SALE, TABACCHI E…

TATO FUMA

VECCHI BARBIERI, ANTICHE BARBIERIE

DODICI GIORNI IN UN'ALTRA CITTÀ

MI DIA DEL LEI!

LA VOLPE ROSSA

COME NUVOLE SUI CAMPI DI MAGGIO

IN APPENDICE:
COME SOPRAVVIVERE
ALLE PROPRIE MENZOGNE

Mauro della Porta Raffo

# FIGURA E MEMORIA DEL TEMPO PRESENTE

## (PER UNA NUOVA ENCICLOPEDIA)

*"Conservo precisa memoria perfino di cose*
*che devono ancora accadere!"*

*© 2012 Mauro della Porta Raffo*
*Tutti i diritti sono riservati.*

*Grafica: Paolo Marchetti – www.paolomarchetti.net*

*Stampa: Legatoria Carravetta – Varese*

*In quarta di copertina, foto di Enrico Lamberti, agosto 2011*

*"Mauro della Porta Raffo*
*è uno dei pochi che leggo*
*e ascolto incantato".*
Luca Goldoni

# LINDBERG(H), OVVERO, PER UNA NUOVA ENCICLOPEDIA

*"Sono così scontento delle enciclopedie che mi sono fatto questa enciclopedia mia propria e per uso personale".*
Alberto Savinio, introduzione a 'Nuova enciclopedia'

**Verso la fine degli anni Settanta, abbandonata la professione legale e in cerca di soluzioni alternative, arruolato da una società che si occupava di telemarketing (all'epoca, una assoluta novità), partecipai ad un meeting, che si teneva a Lugano, nell'ambito del quale veniva presentata ai possibili futuri venditori un'opera a carattere enciclopedico, di notevole interesse, realizzata da una famosa casa editrice italiana.**
Al termine dei lavori, il docente, chiamandomi alla lavagna come fossimo a scuola, disse:
"Ci parli di Charles Lindberg e per prima cosa ne scriva il nome".
Eseguii, devo dire, con una certa sufficienza.
Conoscevo ogni minimo particolare della vita di Lindberg.
Vergato che ne ebbi i dati, descrissi i suoi raid aviatori e la trasvolata dell'Atlantico a bordo dello 'Spirit of Saint Louis'.
Parlai del rapimento, anni dopo, del suo figlioletto e della conseguente 'Legge Lindberg' che condanna al massimo della pena (e trasferisce la competenza alla polizia federale e cioè al FBI) chi negli USA, durante un'azione di tal fatta, trasporti il rapito da uno Stato all'altro.
Riferii delle sue idee politiche di destra che fecero sì che non pochi lo ritenessero filo nazista.

Accennai al fatto che, anche solo per un attimo, si era pensato ad una sua candidatura a White House nel 1940, nel mentre in Europa la guerra divampava, in opposizione a Franklin Delano Roosevelt.

Ero molto soddisfatto di me.
Il docente – che aveva seguito con interesse l'esposizione – si complimentò, ma, nel congedarmi, sottolineando la frase con un mellifluo e per me sgradevole sorriso, ebbe a rilevare: "Guardi, però, che, come potrà constatare leggendo la nostra enciclopedia, Lindberg si scrive con la h dopo la g: 'Lindbergh' e non come ha fatto lei!".
Mi aveva usato, proprio perché agli occhi di tutti i discenti pareva 'sapessi tutto', per dimostrare che, in realtà, ciò non era vero né possibile.
Rimasi disgustato: non avevo mai pensato alla utilizzazione di quella o di una qualsiasi altra opera enciclopedica quale strumento per risolvere senza errori i cruciverba.

D'altra parte – benché li possegga tutti e li usi – ho da sempre un profondo e insistente senso di insoddisfazione nel confronti di questi cataloghi perché non sono affatto immuni da errori, anche gravissimi, e, per quanti sforzi facciano i compilatori, restano assolutamente incompleti.

A volte se non spesso, consulto le enciclopedie (e, oramai da qualche tempo, Internet) per sfida, già conoscendo la risposta e solo per controllare se e come la voce che al momento mi solletica sia trattata.
Così, per esempio, con 'Ret Marut'.
Nessuna traccia – nemmeno nella Piccola Treccani – né alla lettera m, né alla r (non si sa mai).
Ho preso in mano, allora, il volume della De Agostini Larousse che contiene la t e, ovviamente sapendo che fare, ho cercato 'Traven B,' ed ho finalmente trovato che appunto Ret Marut era lo pseudonimo sotto il quale il misterioso autore

(ancora si discute della reale identità) de 'La nave morta' e 'Il tesoro della Sierra Madre' aveva inizialmente pubblicato i suoi romanzi in tedesco prima di trasporli in inglese usando il nuovo 'nome de plume'.
Ora, chi mai, privo, non essendone a conoscenza per altre vie, del riferimento a Traven, scoprirà, in questi ponderosi tomi, chi era Ret Marut?

E pertanto, come Alberto Savinio e seguendo altresì gli insegnamenti in materia di manuali di storia della filosofia di Schopenhauer – che, insoddisfatto di quelli esistenti, ne scrisse uno per proprio uso personale – da anni ed anni vado compilando (e cos'altro formerebbero le note che vergo?) una mia enciclopedia.

Occorreranno tre o quattro secoli per arrivare alla meta, ma non poniamo limite alcuno alla grazia del Signore.

# MAI PRIMA DEL MESE DI MARZO...

**Mai, prima del mese di marzo del 1993, mi era passato per la mente di fare lo scrittore di professione e cioè di cercare di sbarcare il lunario con i proventi di un'arte – la scrittura è senza dubbio tale – fino ad allora a me assolutamente ignota.**

Un mese dopo circa avrei compiuto quarantanove anni, l'età che aveva Piero Chiara allorché diede alle stampe con enorme successo 'Il piatto piange'.

Suo allievo per quanto riguarda carte, biliardi, roulettes e altri amori, mi sembrò giusto cercare di seguirlo anche su questa particolare strada.

Verso la fine del mese di febbraio del successivo 1994, prossimo oramai al mezzo secolo di vita, a cortissimo di denaro e da quasi un anno inutilmente impegnato nella ricerca di una collaborazione con un qualsivoglia quotidiano, nazionale o meno, che accettasse benevolmente di pubblicare in terza pagina – quella culturale, per i più giovani che non comprendano tale antiquata espressione – i miei elzeviri (quelli di Chiara colà apparivano dieci, vent'anni prima e neanche mi passava per la testa di pensare ad una diversa collocazione o ad un articolo di differente fattura), mi venne fatto di escogitare un inghippo che, ne ero certo, mi avrebbe immancabilmente spalancato le porte della gloria.

Si trattava di inviare una lettera ai direttori di un certo numero di testate, di grande prestigio ma anche locali (ci si deve accontentare, a volte) che, in qualche modo, ne carpisse la buona fede.

"Carissimo...", diceva pressappoco la missiva, "ricorderai senz'altro che sere orsono ci siamo visti in casa della dolce Marta. Nell'occasione – e ancora una volta ti ringrazio

– sentiti i miei conversari, mi hai invitato a contattarti per una possibile collaborazione. Titubante, ho lasciato trascorrere qualche tempo e poi, lo vedi, ho deciso, anche per non sembrarti scortese, di dare seguito alla tua gentilissima apertura. Sono ovviamente più che disposto a venirti a trovare per un ulteriore colloquio quando lo desideri. Attendo con trepidazione una telefonata. Ancora mille grazie. Tuo..."
Naturalmente, non avevo mai incontrato nessuno dei signori in indirizzo e la 'dolce Marta' altro non era che un parto della mia fantasia (così si intitolava un racconto breve da me scritto qualche giorno prima).
Trascorsi alcuni giorni e ricevuti un paio di bigliettini con i quali, assai educatamente, due dei signori in indirizzo mi comunicavano di ricordarsi benissimo la nostra conversazione ma di essere al momento impossibilitati a ricevermi, ecco la telefonata di un noto caporedattore (neppure sotto tortura rivelerei la testata) che mi trasmetteva i saluti del suo direttore e che mi invitava ad iniziare una fattiva collaborazione.
"Le passo", aggiunse, "il nostro..." e sentii benissimo che a quest'ultimo diceva: "Trattalo bene, è un amico del direttore".
Toccavo il cielo con un dito!
La gioia – indicibile, ve lo assicuro! – durò purtroppo ben poco. Un paio di mesi ed eccomi di bel nuovo a secco, stavolta per 'colpa' di una persona ben identificabile.
Incapace quale sono di ogni cattiva azione, mi limitai ad immaginare una terribile vendetta a seguito della quale sarei poi caduto sempre più in basso in una specie di violento e ingovernabile vortice.
Come uscirne se non attraverso una dettagliata autodenuncia, che peraltro spiegasse i mille antefatti, al giudice competente?
Eccola qui di seguito, compreso l'incredibile finale (in galera, purché celebre!), come allora vergata:
"Signor Procuratore, nulla di quanto sto per raccontarle,

tranne chi io sia e il perché abbia in tal modo operato, Le è ignoto. I fatti li conosce almeno quanto me, ma non può certo immaginare le motivazioni; cosa abbia causato quell'impulso irresistibile (ma ragionato) che mi ha spinto ad agire.
Mi permetta di cominciare da lontano e di portarla, per un attimo, sul piano squisitamente letterario.
Ricorderà senz'altro quel bel racconto di Heinrich Boll nel quale un giovane studioso alle prime armi, autore di una nuova, brillante tesi, si vede derubato della gloria da un vecchio professore che si appropria impunemente dei suoi scritti o quell'episodio, del tutto simile, narrato in un fortunato romanzo di David Lodge (mi riferisco ovviamente al divertente 'Il professore va a congresso').
Ebbene, la goccia che ha fatto traboccare il 'mio' vaso, dopo una lunga serie di frustrazioni, è pressappoco la stessa.
Verso la fine della trascorsa primavera ho inviato ad un importante giornale con il quale intrattenevo da un paio di mesi un sofferto rapporto di collaborazione uno scritto in onore di un autore del quale ricorreva il primo centenario della nascita.
L'articolo mi fu rifiutato con poche, scortesi parole per poi essere pubblicato, qualche tempo dopo, con insignificanti modifiche, sotto altra firma.
Lei, come si sarebbe comportato al posto mio considerato che questo non era che l'ultimo schiaffo (morale, per carità!) che mi veniva affibbiato dalla cricca che governa i giornali, le riviste e le Case editrici?
L'azione non poteva restare impunita!
La settimana successiva, di martedì, ho atteso l'uscita da casa del caporedattore responsabile dell'accaduto e gli ho sparato al ginocchio destro.
Ucciderlo sarebbe stato eccessivo; molto meglio una ferita i cui postumi avrebbe dovuto sopportare per sempre.
Credevo di essere arrestato in poco tempo e, invece, malgrado il clamore per l'accaduto e le vostre investigazioni, nessuno ha pensato a me e, per così dire, l'ho fatta franca.

Proprio questo mi ha indotto a riflettere e mi ha spinto ulteriormente ad agire.
Da tempo mi ero convinto che nessuno, per quanto bravo e preparato sia, può sperare di arrivare a scrivere sui grandi giornali nazionali, nelle pagine culturali, essendo ogni possibile spazio occupato da decenni spesso da ottimi giornalisti ma anche, a volte, da vecchi, inamovibili, sfiatati tromboni.
Non solo! Avevo anche scoperto che esiste in ogni quotidiano una lista d'attesa segreta di persone pronte e prendere il posto di uno dei collaboratori principe in caso di sua dipartita.
Decisi così di agire secondo gli ammaestramenti di John Huston seguendo il suo fantastico 'I cinque volti dell'assassino'.
Prima avrei eliminato fisicamente i componenti della lista per così dire minore, poi qualcuno dei titolari di rubriche fisse sulle terze pagine.
In tal modo, alla lunga, una possibilità di arrivare a pubblicare con la necessaria continuità qualcosa l'avrei avuta anch'io.
È stato difficile riuscire ad identificare le vittime (come Lei sa ho dovuto procedere ad eliminazioni fisiche radicali), ma ci sono arrivato con uno stratagemma.
Prima di tutto, si trattava di scegliere a quale dei molti giornali dedicarmi e, poiché avrei preferito vedere i miei scritti sul Corriere della Sera, decisi di cominciare da lì.
Esaminate con cura le pagine del quotidiano in questione, annotai il nome degli autori che apparivano più raramente.
Era chiaro che questi dovevano essere eliminati per primi perché, di tutta evidenza, già ben visti dal capo redattore e pronti al futuro, definitivo lancio.
È così che ho proceduto nelle ultime settimane, ad un ritmo decisamente serrato: due obiettivi ogni sette giorni.
Prima un colpo alle gambe per immobilizzarli, poi uno alla testa: quello di grazia!

(Del resto, lei il mio modus operandi lo conosce assai bene, non è vero?)
La mattanza è stata, naturalmente, seguita dalla televisione e da tutti i rimanenti media con crescente interesse. È evidente che solo dopo tre, o, forse, quattro omicidi identici nell'esecuzione ma compiuti in città o paeselli differenti e lontani fra loro ci si cominci a chiedere il perché e quale sia il collegamento tra le vittime per cercare di scoprire il movente dell'assassino, e così è stato.
Malgrado tutto e nonostante il suo solerte operare non mi avete ancora identificato e ciò profondamente mi addolora.
Sono talmente poco noto da non suscitare alcun sospetto?
Questo mi risulta ancora più insopportabile.
Perciò le scrivo questa confessione: che tutti sappiano chi sono, che mi sia concesso, visto che la terza pagina giornalistica non mi vuole, uscire con immenso clamore in prima.
Diventare 'qualcuno' per sempre.
In prigione, scriverò le mie memorie (mi sono già preparato) e vedrà che allora le case editrici faranno a gara per pubblicarle.
La ringrazio per la cortese attenzione che ha voluto accordarmi e attendo.
Sono a disposizione sua, dei carabinieri o della polizia per l'arresto".

settembre 1994

# SALE, TABACCHI E...

(1998–1999)

# SALE E TABACCHI: PERCHÉ

**Piero Chiara – noto al grande pubblico per le indubbie qualità di narratore ed agli amici per la brillantezza dell'eloquio e l'infinita varietà degli interessi coltivati – ebbe, fin dall'infanzia, come naturale per un uomo di quella frontiera (ed è ancor oggi così, ovviamente, per i suoi concittadini di Luino), grande dimestichezza con la Svizzera e con i Ticinesi in particolare.**

Pertanto, quando i casi della vita ed il suo spirito ribelle portarono il Tribunale Speciale Provinciale Fascista di Varese ad investigare su di lui per "atti di dispregio nei confronti del regime e del suo capo" (la leggenda narra che avesse collocato una fotografia di Mussolini nella gabbia riservata agli imputati nell'aula del Tribunale di Varese dove fingeva di lavorare quale aiutante cancelliere), ben volentieri – viste le difficoltà dei tempi – si rifugiò in territorio elvetico, nel gennaio del 1944.

Il legame affettivo originale con il vicino Paese – rafforzato dal buon trattamento ricevuto durante l'esilio – crebbe ulteriormente quando gli amici svizzeri, per primi, compresero e valorizzarono le sue capacità letterarie e gli permisero di esprimersi pubblicamente come poeta (è del '45 la raccolta 'Incantavi', edita a Poschiavo) e come giornalista e scrittore, posto che collaborò per anni, di lì in poi, con 'Il Giornale del Popolo' di Lugano e pubblicò, proprio per le edizioni di quel quotidiano, nel 1950, il suo primo volume di prose intitolato 'Itinerario svizzero', nel quale rievocava – da subito, con 'bella penna' – gli anni trascorsi in Elvezia durante la guerra.

Venuto a cessare, dopo il successo de 'Il piatto piange' – che trattava argomenti ritenuti troppo scabrosi dal direttore – il sodalizio con il citato giornale, nei primissimi anni Settanta, desideroso, comunque, di avere una 'voce svizzera', Chiara diede inizio ad una collaborazione bisettimanale con 'Il Cor-

riere del Ticino', sotto il titolo di 'Sale e Tabacchi'.
Il perché della scelta della singolare intestazione è benissimo spiegato da queste parole: "Le cose più diverse tra loro, le più disparate e contraddittorie, accozzate insieme da necessità amministrative o politiche o dalle combinazioni della storia e della cronaca... La più diffusa di codeste strane associazioni è quella che figura nelle insegne delle privative italiane: 'Sale e Tabacchi', che fa da titolo a questa rubrica per spiegarne e giustificarne la eterogeneità".
È dunque in omaggio a Piero, per lunghi e felici anni maestro di vita, di carte, di biliardo, di casinò e di seduzione – vero 'secondo padre' – che quelle due stesse parole campeggiano in testa a queste righe del suo (e tale non sarei se non ne fossi pienamente convinto) ottimo ed unico allievo.

# SCACCO MATTO ALL'ULTIMO INCA

**Racconta Jorge Luis Borges, nella sua 'Storia universale dell'infamia', che Atahualpa, l'ultimo Inca, imprigionato da Francisco Pizarro e dai suoi accoliti, trascorse i giorni della carcerazione battendosi – non potendo con le armi – a scacchi con Fernando de Soto, il futuro esploratore del Mississippi (nelle cui acque riposa per sempre essendovi stato sepolto dai suoi uomini), il quale, nel nobile intento di alleviargli la prigionia, gli aveva insegnato quel gioco.**

Non conosco il livello raggiunto dall'Inca sulla scacchiera, ma certo è che un osservatore superficiale potrebbe concludere che, per quante mosse egli abbia tentato, non gli riuscì di battere il terribile Pizarro, il quale, pur avendo ottenuto il pagamento dell'enorme riscatto in oro e in argento richiesto per liberarlo, lo mise a morte per strangolamento.

A ben pensarci, invece, Atahualpa un successo lo conseguì convertendosi improvvisamente alla fede cristiana ed evitando, in tal modo, di essere arso vivo sul rogo, la qual cosa, secondo le credenze religiose incaiche, gli avrebbe precluso ogni possibilità di vita ultraterrena.

Per un vero osservante quale egli era, in vista di una 'vittoria' finale e, potremmo dire in questo caso, 'eterna', fu un momentaneo ed apparente sacrificio, ben accetto alla controparte che ritenne, illudendosi, per questo, di aver vinto.

Una buona e spesso vincente tecnica scacchistica!

# BRIDIE MURPHY EFFECT

**Una breve nota, quasi nascosta nelle pieghe di un giornale, riporta, improvvisamente, in primo piano e, purtroppo, per un'accusa di plagio, l'ormai vecchio ed obliato scrittore americano Joseph Heller.**

Nato a Brooklyn nel 1923, Heller trasse spunto dalla seconda guerra mondiale, da lui combattuta in Italia, per narrare nel celeberrimo e fortunatissimo romanzo 'Comma 22' (pubblicato a New York nel 1961, dopo una lunga gestazione, e trasposto sullo schermo cinematografico da Mike Nichols nel 1971, con Alan Arkin e uno splendido Orson Welles) le avventure di un gruppo di aviatori americani impegnati – tra Pianosa, Bologna e Roma – più che altro a cercare di riportare a casa la pelle da una quasi infinita serie di pericolosissimi bombardamenti sul territorio nemico.

Il comma ventidue del titolo era quel paragrafo del regolamento militare che prevedeva, in buona sostanza, che un pazzo non potesse partecipare alle missioni ma che se qualcuno, per non partire, avesse affermato di essere pazzo, per ciò stesso avrebbe dimostrato di essere sano di mente e, quindi, sarebbe stato spedito in prima linea.

Il capitano Yossarian, protagonista principale del racconto, è un vero ed epico (se questo è possibile) anti eroe.

Ed ecco che oggi un attento lettore del Sunday Times si accorge e denuncia che numerose scene di 'Comma 22' altro non sarebbero che scopiazzature di brani del poco conosciuto romanzo 'The sky is a lonely place', pubblicato nel 1951 da un certo Louis Falstein, definito "autore di scarsa fama morto l'anno scorso".

Ora, a parte che suona molto strano che una simile denuncia non sia stata fatta a suo tempo dallo stesso Falstein, il quale non poteva certo ignorare il romanzo di Heller ed avrebbe avuto il massimo interesse personale a sollevare il caso, quel che dovrebbe rassicurarci in merito all'insussistenza del plagio è il tono deciso ed assolutamente sincero con il quale Heller, chiamato in causa,

ha risposto ai critici, negando tutto ed affermando di non aver mai neppure sentito nominare Falstein.
A meno che non ci si trovi di fronte ad una 'applicazione' del 'Bridie Murphy effect', uno strano fenomeno psicologico che prende nome dalla paziente che lo manifestò per prima. Era costei una donna nata e vissuta in Colorado che ricordava nei minimi particolari (tutti veri e riscontrabili) una precedente vita vissuta in Irlanda.
L'episodio, apparentemente inspiegabile, venne chiarito solo quando si scoprì che la donna aveva incorporato e rielaborato inconsciamente i racconti ascoltati da una nurse irlandese quando era bambina.
Che l'autore di 'Comma 22' abbia letto 'The sky is a lonely place' cancellando, poi, assolutamente il fatto dalla memoria? Comunque sia, chi, d'ora in avanti, si ritrovi accusato di plagio letterario ricordi il 'Bridie Murphy effect', una gran bella scusa!

# LIBRI SMARRITI

**Una frase, un accenno, una storia ascoltata, un film, un altro libro, un lampo della memoria, ed ecco che, con urgenza e necessità, il 'vero' lettore si avvicina agli scaffali della sua biblioteca, cerca il romanzo o il saggio che, improvvisamente, qualcosa o qualcuno gli ha riportato alla mente e si getta sulla pagina.**

Arriva per tutti, infatti – segno indubitabile che gli anni della giovinezza sono, ahimè, lontani – il momento nel quale il piacere è più nel rileggere e ricordare con nostalgia che semplicemente nel leggere.

Tutto bene, quando questo improvviso impeto trovi soddisfazione. Male, invece, molto male, se, per una qualsivoglia ragione, il libro desiderato (smarrito in un trasloco, finito per altrui iniziativa in qualche cassa in cantina o in solaio, prestato – non sia mai! – avventatamente e, comunque, scomparso) non sia rintracciabile.

Così, ormai da tempo, una qualche malinconia mi assale quando penso a 'Smoke Bellew', lo splendido racconto di Jack London che Sonzogno aveva pubblicato – brillantemente tradotto – una quarantina d'anni orsono, nella bella collana di avventure della Frontiera riconoscibile a vista per il piccolo formato e per la inconfondibile copertina di tela cartonata rossa. O quando ricordo che in quella stessa serie apparvero, per l'ultima volta in Italia, in edizione integrale, anche gli indimenticabili (e dimenticatissimi) romanzi del vecchio Zane Grey – a cominciare da 'Nevada' – che tanto hanno influito sui ragazzi degli anni Cinquanta amanti dell'avventura.

Smarriti ed introvabili 'Smoke' e 'Nevada' in italiano, ma, incredibilmente, editi a Trieste qualche tempo fa in sloveno.

Che si debba studiare quella arcana lingua per ritornare, almeno un momento, ai nostri quindici anni?

# IL PIÙ FAMOSO SGAMBETTO DELLA STORIA DEGLI OSCAR

**La cerimonia di consegna dei premi Oscar – divenuta, oramai, una delle trasmissioni televisive più seguite al mondo nell'intero arco dell'anno – è, ai nostri giorni, anche e soprattutto per le rigide regole della TV, così ben articolata e scandita nei suoi vari momenti da non lasciare spazio alcuno ad improvvisazioni e da non consentire a nessuno degli sconfitti di far emergere, in diretta, delusione o, magari, rabbia.**

Non così, naturalmente, era fino a non molto tempo fa, in un mondo cinematografico che potremmo, ora, definire 'artigianale', in grado, peraltro, di sfornare, a getto quasi continuo, ottimi film, se non veri e propri capolavori, che gli 'effetti speciali' oggi dominanti sembrano, quasi del tutto, aver allontanato dallo schermo.

Una delle cerimonie più movimentate fu, indubbiamente, quella del 1944, alla quale partecipava, assai speranzoso, il grande Billy Wilder, in gara con il suo 'La fiamma del peccato' (Double Indemnity), ricavato, con l'aiuto, per la sceneggiatura, di Raymond Chandler, dall'omonimo (in inglese) romanzo di James Cain – recentemente ripubblicato in Italia da Adelphi con il discutibile titolo 'La morte paga doppio' – autore tra i maggiormente apprezzati all'epoca, che diventerà, poco dopo, nel 1946, ancora più celebre per il grande successo della prima trasposizione cinematografica del suo 'Il postino suona sempre due volte'.

La pellicola – da tutti riconosciuta un vero e proprio capo d'opera, quanto meno del genere 'noir', e ricordata da Woody Allen con queste parole: "'La fiamma del peccato' è il migliore film di Wilder, anzi, praticamente è il migliore film di chiunque!" – era candidata a ben sette Oscar: miglior film, migliore regia, migliore sceneggiatura, migliore attrice protagonista (Barbara Stanwick), migliore fotografia, migliori musiche e miglior sonoro.

Quella sera, nella sala del Grauman's Chinese Theatre, dove, al-

lora, aveva luogo la premiazione, Wilder sedeva in un posto di corridoio perché gli fosse più facile alzarsi per andare sul palco a ricevere le immancabili statuette.
Alle sue spalle, si trovava, invece, il collega regista Leo McCarey, che aveva in competizione il melenso 'La mia vita' (interpretato da Bing Crosby), a sua volta pluricandidato e sul quale, di lì a poco, si sarebbe abbattuta una vera e propria 'pioggia' di Oscar.
"Ad ogni proclamazione", racconta Wilder nella bella autobiografia ('Un viennese ad Hollywood') scritta a quattro mani con il critico e commediografo Hellmut Kasarek, "il presentatore recitava la formula d'uso: 'The winner is...' e McCarey si precipitava in avanti con un arzillo passo di corsa.
Poi, toccò a 'miglior regia' e 'miglior film', e così, quando McCarey mi passò nuovamente accanto, non seppi resistere, spostai un po' il piede cosicché lui inciampò e rischiò di cadere. No, non è caduto lungo disteso come poi è stato detto... purtroppo!".
Comunque sia, quel che è certo è che l'anno dopo nessuno si azzardò a battere Wilder che vinse alla grande con 'Giorni perduti'.
Altri tempi, altre leggende, molta più umana vitalità ed un sano disprezzo per tutta quella insopportabile ipocrisia che domina oggi anche il mondo cinematografico.

# ATTORI CINEMATOGRAFICI, ATTORI TEATRALI

**Da sempre, o, più esattamente, da quando il cinema esiste, ci si chiede quale sia la strana ragione per cui vere 'star' del teatro internazionale, applauditissime sulle scene, non riescano – se non in rarissimi casi ed escludendo, chissà perché, gli inglesi – a proporsi durevolmente nel mondo cinematografico al livello dei divi più acclamati.**

Un primo tentativo di dare una risposta al quesito è quello del drammaturgo americano Arthur Miller. Nella bella autobiografia 'Svolte', racconta della propria esperienza sul set del film 'Gli spostati' (del quale aveva scritto la sceneggiatura), di John Huston, opera interpretata, oltre che dalla moglie di Miller, Marilyn Monroe, da Clark Gable, Montgomery Clift, Ely Wallach e Thelma Ritter. Gable, allora, era da molti ritenuto 'il più grande' e perciò il drammaturgo si preoccupò molto, durante le riprese, nel vederlo 'dal vivo' quasi svogliato ed assente ed arrivò al punto di pensare che tutte le scene che lo riguardavano andassero rigirate.

Con grande meraviglia (e, naturalmente, in totale contrasto con la sua lunga esperienza teatrale), invece, esaminando i 'giornalieri' e potendo così meglio valutare l'interpretazione del 're di Hollywood' sullo schermo, si accorse di quanto essa fosse persuasiva. Concluse, quindi, per l'esistenza di una recitazione che definì 'cinematografica', del tutto diversa, se non opposta, a quella teatrale, e che, indubbiamente, proprio per questa 'specificità', doveva risultare molto difficile per un interprete, anche se ottimo, delle scene di Broadway, o di un altro qualsiasi consimile 'tempio' esprimersi al massimo in ambedue i campi perché i 'mezzi' necessari sono totalmente diversi.

Anche il citato John Huston – celebre regista americano tra i più colti che il cinema abbia avuto – si sofferma sullo stesso argomento (senza arrivare ad una 'vera' soluzione) nell'opera autobio-

grafica 'Cinque moglie e sessanta film', specialmente a proposito di Montgomery Clift e di Robert Mitchum, da lui ritenuto "il più grande attore di cinema di tutti i tempi". (Si può qui ricordare, per inciso, il celebre aneddoto, più volte riportato, che racconta come lo stesso Mitchum, saputo da un giornalista della definizione di Huston che lo riguardava, abbia così risposto: "Ogni volta che incontro John gli do dieci dollari perché continui a ripetere quella frase").
Una pronuncia pressoché definitiva sull'argomento – che resta, comunque, misterioso – è, alla fine, quella che Orson Welles dà nel corso del primo capitolo della lunga intervista concessa a Peter Bogdanovich e pubblicata sotto il titolo 'Io, Orson Welles'.
La scena del colloquio tra i due è Roma e l'oggetto della discussione Eduardo De Filippo che, poco dopo, andranno a vedere a teatro.
Welles: "Esistono 'attori cinematografici'. Cooper era un attore cinematografico. Un caso classico. Lo vedevi lavorare sul set e pensavi: 'Dio mio, questa dovranno rigirarla!'. Praticamente, sembrava che non ci fosse. Poi, vedevi i giornalieri e riempiva lo schermo".
Bogdanovich: "Come lo spieghi tu?"
Welles: "Personalità! Non presumo di risolvere questo mistero. Ma conta sempre più della tecnica. Per esempio, chi conosce meglio la tecnica di Laurence Olivier? Eppure, per quanto bravo sia al cinema, è solo l'ombra dell'attore che impone la sua presenza magnetica sulle scene teatrali. Perché la macchina da presa sembra diminuirlo? E ingrandisce Gary Cooper che di tecnica non ne sapeva niente? E adesso, proprio adesso, vedrai il perfetto esempio di questo mistero: Eduardo De Filippo. Sulla scena non c'è nessuno in Europa  che gli si possa anche solo avvicinare. Al cinema non c'è più. La macchina da presa non lo ama! Questa, per inciso, è la teoria di Akim Tamiroff" (famoso caratterista di origine russa – spesso interprete dei film di Welles – che parlava un pessimo ma divertente inglese). "'Machina guarda tipo uno e machina dice: Zii, questo me piace! Machina guarda tipo due, machina dice: Nooo! Ghi sape perché machina. Nessuno sape!' Ha ragione, nessuno lo sa!".
Bogdanovich: "Si pensa che la macchina da presa sia una grande

macchina della verità. Secondo te si vede quando l'emozione è falsa?"
Welles: "Sicuro, è una specie di cartina di tornasole. Quello che la macchina registra è l'assenza o la presenza del sentire. Quello che fa è fotografare il pensiero. Registra qualcosa che l'occhio nudo distingue solo vagamente scorgendone qualche traccia e te la registra forte e chiaro: registra il pensiero! Ogni volta che un attore pensa, nel film si vede!".
Tutta un'altra faccenda, dunque, rispetto al teatro.

# OSCAR WILDE E LA TORTURA DELLA STAMPA

**Quando, anni fa, mi occorse di visitare, a Parigi, il cimitero di Père Lachaise, uno dei custodi, indicandomi gentilmente la via più breve per raggiungerne la sepoltura, mi confermò che la tomba di Oscar Wilde era, dopo quella di Jim Morrison, il leader dei Doors, la più ricercata tra le quasi infinite ultime dimore di tutti quei 'grandi' colà riuniti e, per l'eternità, ospitati.**

L'imperitura fama dell'irlandese deriva, naturalmente e come tutti sanno, non solo dalla sua altissima produzione letteraria e teatrale, ma, anche, dall'inimitabile stile di vita e dalle terribili e scandalose vicissitudini che lo videro protagonista negli ultimi, dolorosissimi anni, durante e dopo la carcerazione che fece seguito al celebre processo 'per pratiche illecite' che dovette subire nel 1895.

Peraltro, il grande pubblico, meno attento alle 'cose' letterarie, forse e senza forse, conosce Wilde soprattutto attraverso la quasi infinita serie di aforismi che vengono citati da tutti ad ogni piè sospinto e che – bisogna pur dirlo – per la maggior parte, non sono stati concepiti dall'artista come tali, ma, semplicemente, come 'battute' all'origine assai felicemente inserite nell'una o nell'altra delle sue opere.

Per il vero, Wilde, nel 1894, aveva riunito un certo numero delle sue migliori 'squisitezze' pubblicandole sotto il titolo 'Frasi e filosofie ad uso dei giovani', e, poi, nel 1897 – ancora rinchiuso nel carcere di Reading – aveva espresso l'intenzione di completare quel lavoro raccogliendo tutta la sua produzione del genere in un solo libro.

Il progetto, purtroppo, non giunse mai a realizzazione. In conclusione, la prima raccolta delle più incisive frasi del dublinese resta, così, quella curata dalla moglie Constance, la quale, nel 1895, in gennaio, pubblicò una sua scelta sotto il titolo 'Oscariana'.

Ora, fra tutti gli epigrammi wildiani – che svariano sui più diversi argomenti: la vita, la giovinezza, l'educazione, l'Inghilterra, l'America, l'arte, la bellezza, il dandysmo, la letteratura, le donne, la società e così via – quelli che mi sembrano più interessanti riguardano la stampa. Ne elenco alcuni di seguito – indicandone l'origine letteraria – ad uso e consumo dei lettori, evitando assolutamente di chiedermi se le pungentissime affermazioni di fine Ottocento corrispondano ancora oggi alla verità e, comunque, ricordando che Borges, parlando di Wilde, non esitò a scrivere: "È dimostrabile ed elementare che in quello che dice ha quasi sempre ragione".

"La professione di spia ha perso ogni ragione d'essere: la sua funzione la svolge la stampa ('Un marito ideale') – I giornalisti si scusano sempre con noi in privato per quello che hanno scritto contro di noi in pubblico ('L'anima dell'uomo sotto il socialismo') – Nel passato gli uomini subivano la tortura della ruota, adesso subiscono quella della stampa. Questo si chiama progresso ('L'anima dell'uomo sotto il socialismo') – Nei secoli passati il pubblico inchiodava le orecchie dei giornalisti alla gogna. In questo secolo, i giornalisti le tengono inchiodate al buco della serratura e questo è ancora peggio ('L'anima dell'uomo sotto il socialismo') – Non è compito mio difendere il giornalismo moderno. La sua esistenza si giustifica da sé, alla luce del principio di Darwin della sopravvivenza dei più volgari ('Il critico come artista') – La differenza fra letteratura e giornalismo? Il giornalismo è illeggibile e la letteratura non è letta. Questo è tutto ('Il critico come artista') – C'è molto da dire a favore del giornalismo moderno. Dandoci le opinioni degli incolti, ci tiene in contatto con l'ignoranza della comunità ('Il critico come artista') – Il pubblico possiede una insaziabile curiosità, vuole sapere tutto tranne ciò che vale veramente la pena di sapere. Il giornalismo, conscio di questo, ne soddisfa le richieste ('L'anima dell'uomo sotto il socialismo') – Mentire per lo stipendio è una pratica molto naturale nella stampa ('La decadenza della menzogna')".

# PROPOSTA: ELEGGIAMO I PUBBLICI MINISTERI

**Giustamente, da più parti, si fa rilevare che i pubblici ministeri – la cui azione politica è sotto gli occhi di tutti! – non sono a questa legittimati perché non rispondono del loro operato, appunto, 'politicamente', e cioè ai cittadini in regolari elezioni.**

A tale osservazione altra ne segue: la cosiddetta 'obbligatorietà dell'azione penale' non esiste, essendo impossibile il perseguimento di 'tutti' i reati e dovendo, almeno per questa ragione, il p.m. scegliere quali fatti criminali perseguire e quali no.

Ovviamente, l'accusa, scegliendo, segue personali criteri e convincimenti dei quali la pubblica opinione è sostanzialmente all'oscuro.

Così stando indubitabilmente le cose, molto più democratico sarebbe se, in campagna elettorale, i candidati alle varie procure presentassero a tutti il loro programma sul conto del quale gli elettori potrebbero eleggerli e, sul rispetto del quale, potrebbero, poi, giudicarli, reinvestendoli o meno dell'incarico alla scadenza.

Sapremmo in tal modo finalmente perché la procura di X si interessi maggiormente ai crimini di natura economica piuttosto che ad altri; perché la procura di Y indaghi con maggiore lena nel campo dei delitti contro l'ambiente e perché la procura di Z si occupi solo (che so?) dei reati sessuali e così via.

Programmi chiari, insomma, e conseguente, chiaro giudizio dei cittadini nell'urna, alla luce del sole, senza finzioni, imbrogli e travestimenti!

P.S. Il lettore avvertito avrà notato che, parlando di ipotetiche procure, ho citato quelle di X, di Y e di Z. Ogni riferimento ai celebri romanzi di Ellery Queen intitolati 'La tragedia di X', 'La tragedia di Y' e 'La tragedia di Z', che vedevano protagonista l'ex attore teatrale Drury Lane è assolutamente voluto, anche se mi

auguro, malgrado tutto, di non dover mai ritenere pertinente alla giustizia italiana il titolo del quarto romanzo della serie Drury Lane, che si chiamava, ahinoi, 'Cala il sipario',

# IL NINO E IL 'FREDDO DELLE PECORE'

**Per quanto la città mi sia sempre piaciuta, specie, naturalmente, nella sua parte 'murata' digradante verso il lago, mai avrei pensato, nei miei anni giovanili, di ritrovarmi – come mi occorse sul finire degli anni Ottanta – avviato verso la terza età, a lavorare a Como e di vivere, così, la vita del pendolare.**

Vita dura, non solo per i continui spostamenti, ma, soprattutto, per il terribile caldo torrido (fu quello 'l'anno della siccità'), che, non si sa come, investì, nei primi mesi del mio andirivieni, l'alta Lombardia.

Il fenomeno era talmente straordinario – affermavano giornali e televisioni – che, a detta dei meteorologi più accreditati, per far sì che le acque dei laghi, in secca, tornassero al livello abituale, sarebbe stata indispensabile una serie di piogge di portata molto superiore alla norma e per un periodo di almeno due anni.

Alla fine, ai primi di ottobre, le cateratte del cielo si aprirono e, in meno di una settimana, il Lario straripò arrivando così ad invadere gran parte della città.

Ammaestrato – anche, ma non solo, da quell'esperienza – so per certo che nulla di quanto, ai nostri giorni e ormai da qualche mese, viene ripetuto sulle cosiddette 'stranezze' meteorologiche della primavera ed ora dell'estate '98 corrisponde minimamente a verità.

Non è vero, infatti, che questo è il periodo più caldo da seicento anni a questa parte perché basta andare a guardare le statistiche per scoprire che fece più caldo in molteplici occasioni.

Non corrisponde assolutamente a verità che le temperature, oggigiorno, si siano innalzate per colpa dell'inquinamento, visto che, dal 1900 al 1905 – quando del fenomeno nessuno parlava – il termometro segnò sempre, nel nostro Paese, medie superiori alle attuali e, di più, se si pensa che il record assoluto del caldo risale addirittura al 1898, quando, Palermo, si registrarono quarantotto gradi!

La sola novità di quest'anno è data dal fatto che i media – all'unisono e senza alcuna incertezza – hanno trovato un 'responsabile' delle supposte stranezze in atto nel povero Niño, come se tale fenomeno non esistesse da sempre (ne parlano già le cronache incaiche e quelle dei primi conquistatori spagnoli) e come se, in questo nostro secolo – seguito dalla Niña – non si fosse già manifestato, anche più violentemente, circa venti volte.
Ma, naturalmente, nel campo del clima e dell'inquinamento, c'è di più.
Ricordate, anni fa, la mucillagine dell'Adriatico? Allarmi, servizi speciali, mobilitazione degli 'esperti' e, poi, qualche tempo dopo, la 'scoperta' che, lungi dall'essere il 'prodotto' dei nostri tempi, il fenomeno si era già verificato più volte in passato essendo connaturale ad un 'mare chiuso' come quello.
Gli esempi, ovviamente, si sprecano e potrei portarne un ultimo a proposito della scorsa primavera (che è stata del tutto normale), nel corso della quale, quando, verso Pasqua, il maltempo tornò a farla da padrone, i media si chiesero cosa mai stesse accadendo di straordinario, scordandosi che la saggezza popolare conosce da sempre questo fenomeno, tanto che in Toscana esiste un proverbio illuminante al riguardo: "Natale al balcone e Pasqua al tizzone" e che in Ticino quel raffreddamento del clima è chiamato da tempo immemorabile 'il freddo delle pecore', perché sopravviene – improvviso ma atteso da chi ha un minimo di memoria – proprio quando le pecore, appena spogliate del manto lanoso, vengono avviate verso gli stallaggi di montagna in vista dell'ormai prossimo caldo. 'Nude' come sono, soffrono il freddo che per pochi giorni le attanaglia.
Pioggia, neve, vento, freddo, caldo e quant'altro, in verità, si susseguono, si accavallano e, in buona sostanza, si ripropongono più o meno – con piccole, insignificanti differenze – di anno in anno (proprio da un punto di vista meteorologico, per dire seriamente che il clima è cambiato è necessario guardare ai millenni e non certo all'anno scorso!), sorprendendo, meravigliando e spaventando solo chi desidera essere sorpreso, meravigliato o spaventato e venendo 'sfruttati' dai media esclusivamente a fini di audience.

# BERTOLT BRECHT 'ANTICOMUNISTA'

**Orson Welles a Peter Bogdanovich: "Brecht aveva un cervello straordinario. Si capiva subito che era stato educato dai gesuiti; aveva la mente disciplinata che è il marchio dell'educazione gesuitica.**
D'istinto, era più un anarchico che un marxista, ma si credeva un marxista perfetto.
Quando gli ho detto – stavamo parlando di 'Galileo' – che aveva scritto un'opera di perfetto anticomunismo è quasi diventato aggressivo.
Gli ho detto, 'ma questa chiesa che lei descrive dev'essere Stalin e non il Papa. Lei ha scritto un lavoro decisamente antisovietico!'".

# STEINBECK, CHANDLER, HAMMETT

**Patrizia Valduga, recentemente, intervenendo sul Corriere della Sera a proposito di alcuni titoli di capolavori della letteratura straniera 'travisati' nella traduzione italiana, scrive che "ci sono titoli traditi a fin di bene come il famosissimo 'Incompreso' al posto di un brutto 'Frainteso', o come 'Furore' (in originale 'The grapes of wrath') al posto di 'L'uva di furore' di Steinbeck".**

Ora, proprio in merito al celeberrimo romanzo del premio Nobel americano avrei qualche dubbio nel concordare con Valduga, considerato che la traduzione italiana (certamente, ormai, immodificabile), nella sua incisività, in effetti, 'nasconde' e cancella gran parte del significato originale dell'espressione scelta da Steinbeck ad 'improntare' il suo libro.

'The grapes of wrath', infatti, altro non è che un verso del famosissimo 'The battle–hymn of the Republic' (L'inno di battaglia della Repubblica), composto durante la guerra civile americana, che ben rappresenta una visione apocalittica, da fine del mondo.

Il testo in cui appare la frase in questione è il seguente: "I miei occhi hanno visto la gloria della venuta del Signore / Sta pigiando il vino dove è riposta l'uva del furore".

Conseguentemente, è proprio 'l'uva del furore' (o, forse, dell'ira) per intero che contiene un imprescindibile riferimento, sia alle visioni di abbondanza che portarono gli 'Okies' – e cioè gli abitanti dell'Oklahoma – ai tempi della Grande Depressione, verso l'Ovest e la California, dove speravano di trovare lavoro, sia alla profonda amarezza della loro successiva delusione.

Visto che di scrittori americani vado trattando e il fatto che la recente vittoria di Marco Pantani al Tour de France mi ha riportato alla mente un racconto di Raymond Chandler, 'Il re in giallo', il cui titolo, perfettamente, si attaglia allo scalatore romagnolo, 're' delle montagne, arrivato, appunto, in maglia gialla a Parigi; consi-

derato poi che al nome di Chandler si accosta subito nella memoria quello di Dashiell Hammett, mi sembra divertente svelare un 'mistero' e cioè come e perché, a detta della sua amica e compagna Lillian Hellman, quest'ultimo abbia improvvisamente e definitivamente lasciato l'Agenzia investigativa Pinkerton presso la quale aveva operato a due riprese, 'immagazzinando', per così dire, gran parte delle storie, successivamente, in romanzi e racconti, narrate. Scrive, dunque, Hellman (nell'introduzione, intitolata 'Un amico, un certo Hammett', alla raccolta 'L'istinto della caccia', che presenta parte delle storie brevi dell'inventore di Sam Spade) che, una volta, chiese a Dashiell perché non avesse mai desiderato visitare altri Paesi, accontentandosi dell'America.
Per il vero, gli rispose Hammett, gli sarebbe piaciuto, in gioventù, andare in Australia, ma il giorno in cui aveva deciso di lasciare Pinkerton aveva anche rinunciato per sempre a quell'idea.
Ecco come andarono i fatti nelle parole della Hellman: "Una nave australiana, in rotta da Sidney a San Francisco con un carico di duecentomila dollari in oro, avvertì l'ufficio di San Francisco della compagnia d'assicurazione che l'oro era scomparso. La compagnia era cliente della Pinkerton e così Hammett e un altro agente salirono a bordo appena la nave attraccò, interrogarono marinai ed ufficiali, perquisirono da cima a fondo la nave, ma non riuscirono a trovare l'oro.
Era sicuro che l'oro doveva ancora trovarsi a bordo e, pertanto, l'Agenzia decise che, quando la nave fosse salpata per tornare in patria, Hammett sarebbe partito anche lui. Ma, poche ore prima della partenza, il direttore dell'Agenzia propose di fare un'ultima perquisizione. Hammett si arrampicò su una delle ciminiere, sulla quale si era già arrampicato parecchie volte, guardò giù e gridò: 'L'hanno spostato. È qui'. Disse che, nell'atto stesso di pronunciare quelle parole, pensò: 'Non hai cervello nemmeno per fare il detective. Non potevi scoprirlo dopo un giorno di navigazione?'. Tirò fuori l'oro, lo portò all'ufficio della Pinkerton e, nel pomeriggio, diede le dimissioni".

# ANIMALISTI SENZA CUORE

**Da qualche settimana, da quando l'estate ha fatto davvero la sua comparsa e, si dice, tutti, armi e bagagli, si sono incamminati verso mari e monti, i giornali, la radio e la televisione ci investono con articoli, fotografie e filmati riguardanti i 'poveri, animali abbandonati'.**

Ma chi sono, da sempre, questi individui che agiscono così, senza cuore, se non gli stessi 'amici degli animali'?

A chi altri, infatti, verrebbe in mente di comprarsi un cane, un gatto, un canarino o addirittura un serpente, se non a loro?

Chi, come il sottoscritto, non ama particolarmente le bestie non pensa certo di acquistarle e, conseguentemente, mai potrà essere accusato di averle abbandonate!

C'è, dunque, da diffidare di chi si definisce 'amico degli animali', come, del resto, allargando il discorso ai rapporti umani, ben sapeva anche Ernest Hemingway, il quale, proprio all'inizio del suo bellissimo 'Morte nel pomeriggio' (dedicato alle corride e, quindi, a tori e cavalli), scriveva: "Secondo le mie osservazioni, direi che la gente potrebbe venir distinta in due gruppi generali: coloro che si identificano con gli animali, vale a dire che si pongono al loro stesso posto, e coloro che si identificano con gli esseri umani. Io sono persuaso, per esperienza ed osservazione, che coloro che si identificano con gli animali, vale a dire gli innamorati quasi professionali di cani ed altre bestie, sono capaci di una maggiore crudeltà verso gli esseri umani di coloro che stentano ad identificarsi con un animale. Pare ci sia una scissione fondamentale tra la gente su questa base anche se la gente che non si identifica con gli animali può essere capace di sentire un grande affetto per un animale singolo".

Un altro argomento 'estivo' per eccellenza, spesso collegato al tema ora trattato, è, poi, quello relativo alle corride.

È in estate, infatti, che, reduci magari dalla Spagna, i giornalisti,

invariabilmente, si chiedono se non sia ora di abolire quel 'terribile' spettacolo di morte.
Anche a tale riguardo, ci può soccorrere una rapida frase hemingwayana – anch'essa tratta da 'Morte nel pomeriggio': "La corrida è un'istituzione spagnola e non è nata per turisti e stranieri ma loro malgrado", e così sia!

# LEGGENDE CINEMATOGRAFICHE DEL BEL TEMPO CHE FU

**Scoprire, in libreria, nello scaffale dedicato agli Oscar Mondadori, un'opera inedita di John Steinbeck, mi ha riportato d'un tratto – indietro di molti decenni – alla giovinezza, quando le vetrine e i ripiani delle allora piccole e rare cartolibrerie di Varese (in provincia, ai tempi, chi mai, per sbarcare il lunario, si sarebbe potuto permettere di vendere solo libri?) proponevano a getto continuo i grandi romanzi americani, opera di scrittori – Hemingway, Fitzgerald, Sinclair Lewis, Dos Passos, Faulkner, Caldwell, lo stesso Steinbeck naturalmente, Cain, Pearl Buck e infiniti altri – il cui livello, a parer mio, nessuno ha più saputo eguagliare dopo d'allora, e non solo in America.**

Il libro che tanti ricordi ha suscitato si intitola 'Zapata' e, pur non essendo un romanzo, si raccomanda, non solo per l'indiscutibile classe dell'autore e l'interesse dell'argomento trattato, ma anche perché di altro non si tratta che della 'presceneggiatura' – in forma di 'narrazione drammatica' scritta da Steinbeck, alla fine degli anni Quaranta – dalla quale lo stesso scrittore trarrà, più tardi (nel 1952), il 'trattamento' definitivo della sceneggiatura – poi candidata all'Oscar – dell'ottimo film, diretto da Elia Kazan, 'Viva Zapata', interpretato da Marlon Brando ed Anthony Quinn.

Il testo, trovato solo nel 1991 negli archivi cinematografici dell'Ucla, appare, come detto, per la prima volta in Italia.

Scopriamo, così, le origini di uno dei capolavori del cinema hollywoodiano dei prolifici anni del secondo dopoguerra e, per una volta – almeno per quel che riguarda quel periodo benedetto sia per la letteratura che per il cinema – le scopriamo al di là della leggenda che spessissimo ha preso il sopravvento sulla realtà.

E, visto che di 'leggenda cinematografica' parliamo, quale più bella di quella raccontata da Orson Welles per spiegare la 'nascita' del

suo celebratissimo 'La signora di Shangai'?
"Lavoravo a 'Il giro del mondo in ottanta giorni'. A Boston, il giorno della prima, non potevamo ritirare i costumi in stazione perché c'erano cinquantamila dollari di debito e il i nostro produttore era fallito. Senza quei soldi non potevamo debuttare. Allora chiamo Harry Cohn" (un famoso magnate cinematografico) a Hollywood e gli dico: 'Ho, una grande storia per un film e te lo faccio se mi mandi cinquantamila dollari per vaglia telegrafico entro un'ora. Ti firmo un contratto'. 'Che storia è?', fa Cohn. Lo chiamavo da una cabina telefonica e lì vicino c'era un'edicola con le edizioni economiche dei romanzi. Così gli do un titolo a caso, 'La signora di Shangai'. 'Compra il romanzo e io ti faccio il film', gli dico. Un'ora più tardi avevamo i soldi!".
Se così è davvero andata, pensate alla fortuna che, tra l'edicola e la cabina telefonica, ha baciato, del tutto a caso, Sherwood King, il fino ad allora assolutamente sconosciuto autore del romanzo il cui titolo (in originale 'If I die before I wake') capitò sotto gli occhi dell'inguaiatissimo Welles.

# ETICHETTE E VALIGIE

**In tema di vacanze (la cui stagione è ormai alla fine), ad arrivare allo scorso secolo, queste si limitavano, per i pochi che se lo potevano permettere, a qualche scampagnata.**

La durata, poi, dei trasferimenti – quando necessari – era tale che lunghe teorie di bagagli seguivano i viaggiatori.

A fine Ottocento, gli alberghi usavano incollare la propria etichetta su valigie e bauli dei clienti.

Ben pochi sanno, però, che queste etichette avevano soprattutto uno scopo: segnalare da un hotel all'altro le caratteristiche del proprietario dei bagagli.

A seconda di come erano attaccate (in basso, in alto, a destra, a sinistra...) significavano 'buon cliente', oppure 'persona difficile', 'generoso con le mance' o 'spilorcio', 'pignolo' o 'accomodante' e così via.

Un'etichetta in bella mostra al centro del baule conferiva un voto di dieci e lode al proprietario.

Il viaggiatore al corrente dell'inghippo, appena fuori vista, sceso di carrozza, cambiava per il meglio, se necessario, la posizione delle etichette.

# PROBLEMI DI FINE MILLENNIO

**L'approssimarsi – ahinoi, a grandi falcate – del duemila, da tempo ha riproposto all'attenzione di molti la mai definitivamente chiarita questione relativa all'esatta data di fine millennio.**

I più, come risulta dalle lettere (anche inferocite) che Il Giornale ed altri quotidiani hanno recentemente pubblicato sull'argomento, opinano che con il 31 dicembre 1999 avrà termine il ventesimo secolo, con il che, di tutta evidenza, il ventunesimo e, insieme, il terzo millennio inizierebbero alle ore 00.01 del primo gennaio 2000.

Come altra volta accennato, non sono affatto di questa opinione, e mi spiego. Quando il monaco Dionigi il Piccolo – nativo della Scizia ma lungamente vissuto a Roma fino alla morte, probabilmente avvenuta nel 526 – introdusse l'era 'cristiana' (o 'volgare'), nel computo degli anni, dopo avere erroneamente collocato la nascita di Gesù Cristo all'anno 753 'ab Urbe condita' – e cioè dalla fondazione di Roma – sbagliando probabilmente di quattro/sette anni (ragione per la quale, in realtà, il benedetto duemila è già abbondantemente trascorso!), nel calcolo non tenne conto dell'anno zero, per cui dall'uno avanti Cristo passò direttamente all'uno dopo Cristo. Va precisato, a sua scusante, che, all'epoca, il numero zero era sconosciuto in Occidente e che entrò a far parte dell'uso comune solo a far data dal 1202, ad opera del grande matematico pisano Leonardo Fibonacci – nel 'Liber abaci' – il quale, educato alla sua scienza a Bugia, presso Algeri, in giovane età, aveva appreso la cosiddetta numerazione 'araba' – fino ad allora ignota o quasi in Europa – nella quale lo zero era entrato per influsso della numerazione 'posizionale' indiana cui gli arabi si erano rifatti.

Visto, quindi, che il primo secolo dopo Cristo comincia dall'anno uno e che, fino a prova contraria, occorrono cento anni 'compiuti' per fare appunto un secolo, per conseguenza occorreranno mille anni 'compiuti' per fare un millennio e

duemila per completarne un secondo.
Ecco, conseguentemente, che, perché si arrivi al terzo millennio, il duemila – ultimo anno del secolo – dovrà essere terminato, il che avverrà, ovviamente, alla mezzanotte di quel 31 dicembre.
Alle mie conclusioni, con moltissimi altri, sono giunti, nel 1968 Stanley Kubrick che intitolò il suo capolavoro '2001: Odissea nello spazio' proprio per indicare che l'azione si svolgeva agli inizi di una nuova era e, pertanto, di un nuovo millennio e, recentemente, lo studioso americano Stephen Jay Gould.

# CERCASI SERENDIPITÀ

**Nella sua, come al solito, brillante rubrica, intitolata 'Titanic' con assoluto sprezzo del pericolo, Gianni Riotta (sul Corriere della Sera) riferisce sulla pubblicazione, da parte della Italian Academy presso la Columbia University – naturalmente in inglese – di un nuovo libro di Umberto Eco, il cui titolo è 'Serendipities, Language and Lunacy'.**

Al riguardo, il giornalista si chiede: "Che cosa vuol dire 'Serendipity'?", e risponde: "Secondo il dizionario Garzanti un improbabile 'serendipità'. Meglio lo Zanichelli: capacità di fare felici scoperte, di trovar tesori (parola coniata da H. Walpole ne 'I tre principi di Serendip')".

Per il vero, la spiegazione fornita dallo Zanichelli ed accettata senza problemi dall'evidentemente ignaro Riotta è del tutto insufficiente quando si pensi che Walpole (Horace, lo aggiungiamo per esteso deprecando che, in molti casi, dei personaggi si citi solo il cognome accompagnato da una più che anonima iniziale) coniò il termine 'Serendipity' nel 1754, semplicemente traducendo in inglese l'espressione arcaica 'Sarandib' – a sua volta, derivata dal sanscrito 'Simhala dvipa' (che stava ad indicare l'isola di Ceylon, oggi Sri Lanka) – che aveva rinvenuto in una antichissima novella orientale nota in Italia fin dal 1557 per la traduzione dal persiano pubblicata a Venezia da Cristoforo Armeno con il titolo 'Peregrinaggio di tre giovani figliuoli del re di Serendip'. I protagonisti di questa storia (e in quella loro caratteristica va ricercato il significato dell'espressione 'serendipità', tranquillamente accettata dai dizionari italiani malgrado i dubbi di Riotta che avrebbe, forse, fatto meglio a cercare il vocabolo a lui sconosciuto altresì su qualche enciclopedia) posseggono straordinarie doti di perspicacia ed osservazione che li portano a scoprire verità nascoste su cose e fatti a loro ignoti attraverso una serie di indizi incontrati per caso sul loro cammino. In conclusione, quindi, chi è dotato di 'seren-

dipità' ha l'attitudine a fare scoperta di cose che non sta cercando. Sull'argomento si è intrattenuto James Goldman (ottimo sceneggiatore di Hollywood, fra l'altro premio Oscar nel 1968 per aver scritto 'Il leone d'inverno') qualche tempo fa – e proprio leggendo il suo libro ai Principi di Serendip ci siamo appassionati – nel romanzo 'Caldi sogni d'estate', un tentativo (non riuscito, almeno in Italia) di ripetere, per la storia narrata e per le atmosfere, a distanza di molti decenni, il grande successo popolare de 'I peccati di Peyton PIace', di Grace Metalious.
Riotta, se vorrà, potrà abbeverarsi alla medesima fonte, in mancanza di meglio.

# CHE NUMERO DI SCARPE PORTA?

**La notizia è curiosa: il dottor Carlo Nordio, pubblico ministero a Venezia, firma la prefazione di un libro dedicato alle scarpe ed intitolato 'La Skira'.**

L'autrice è una celebre artigiana veneta, ovviamente operante nel settore, Paola Caovilla Buratto, e Nordio dichiara di avere accettato di scrivere la sua introduzione "per amicizia".

Purtroppo, gli amanti nostrani delle scarpe (che sono in gran numero... ed io tra loro), per il momento, sembra che non potranno leggere il volume in questione in quanto di prossima pubblicazione in Germania.

È un vero peccato, perché sulle calzature non si finisce mai di imparare, come sanno benissimo i lettori della bella storia – una vera saga familiare – che Antonio Giusti ha scritto per i tipi dell'editrice fiorentina 'Le Lettere', sotto il titolo 'La fabbrica dei Soldi'.

Dalle pagine di Giusti, appartenente ad una celebre dinastia toscana di conciatori di pelle e, poi, di fabbricanti di scarpe, ho appreso – fra l'altro e per dare un'idea della complessità dell'argomento – quanto sia difficile, nei diversi Paesi, 'indovinare' il numero di scarpe giusto.

Prima, però, di addentrarmi brevemente in questo discorso, devo ricordare che addirittura fino al Settecento le calzature erano 'unipede' e a nessuno era venuto in mente di creare una 'destra' e una 'sinistra' (provvide il calzolaio personale di Luigi XV a Parigi).

Per quanto ciò possa sembrare incredibile, ai nostri giorni, le misure variano tranquillamente da Stato a Stato.

In tutta l'Europa continentale viene usato il cosiddetto 'sistema francese', basato sui centimetri, ma proprio i francesi, che lo hanno codificato, lo diminuiscono di un punto cosicché una signora che in Italia calza il trentotto, oltralpe comprerà felice il trentasette e crederà di avere un vero 'piedino'.

Gli inglesi, invece, usano, naturalmente, un sistema fondato sui pollici. Come gli americani, che, per complicare un poco le cose,

aggiungono due unità. Ecco così che un sei inglese corrisponde ad un otto americano!
Ma c'è di più, perché, agli inizi del secolo, negli USA, si cominciò ad accoppiare alla misura della lunghezza quella della larghezza del piede, che, da allora, viene indicata con lettere. In tal modo, abbiamo scarpe A, B, C e via via elencando.
Ma, poiché con l'uso dell'automobile la gente cammina sempre meno, i piedi tendono a restringersi ed arrivano ogni giorno nuove misure di larghezza: AA, AAA, AAAA.
Sembra facile scegliersi le scarpe, ma, come visto, non è certamente così!
Chissà se il dottor Nordio trova facilmente calzature del suo numero? A meno che non se le faccia fare su misura...

# PER CHI SUONA LA CAMPANA?

**Tutti sanno come Ernest Hemingway, sempre molto attento non solo alla sua scrittura ma anche al titolo dei suoi romanzi e dei numerosi racconti, abbia trovato 'Per chi suona la campana' in un verso del grande poeta metafisico inglese John Donne (1572–1631).**

La poesia in questione è talmente bella che va riproposta nella sua completezza per i pochi che non la conoscano:

"Nessun uomo è un 'isola intero in se stesso
Ogni uomo è un pezzo del continente, una parte della Terra
Se una zolla viene portata via dall'onda del mare l'Europa ne è diminuita come se un promontorio fosse stato al suo posto o una magione amica o la tua stessa casa
Ogni morte d'uomo mi diminuisce perché io partecipo dell'umanità. E così non andare mai a chiedere per chi suona la campana: essa suona per te!"

Ora, agli stessi versi – e ciò accomuna a Hemingway altri due personaggi del nostro secolo da lui distanti e molto diversi anche tra loro – si rivolsero altresì Thomas Merton ed Orson Welles.

Il primo, religioso e scrittore americano vissuto tra il 1915 ed il 1968, intitolò 'Nessun uomo è un'isola' una celebre raccolta di saggi del 1955 in cui, come nelle poesie e nella storia della sua conversione ('La montagna dalle sette balze'), l'esperienza di vita si fonde felicemente con l'interesse per le filosofie orientali.

Il secondo volle usare il medesimo incipit per una serie di letture radiofoniche, poi pubblicate dalla Decca nel 1946, e comprendenti brani di Pericle, lo stesso John Donne, Thomas Paine, Patrick Henry, Lazare Carnot, Daniel Webster, John Brown, Abraham Lincoln ed Emile Zola.

Ecco, quindi, che una poesia funge da trait–d'union tra Donne, Hemingway, Merton e Welles.

Ma, d'altra parte, chi volesse cercare diversi, spesso, molto più strani collegamenti tra personaggi assai lontani tra loro o, addi-

rittura, apparentemente inconciliabili, non avrebbe, in realtà, che l'imbarazzo della scelta.
A tale proposito, vediamo, per esempio, cosa accomuni un serio drammaturgo quale fu Bertolt Brecht alla frivola spia inglese 'al servizio di Sua Maestà' James Bond.
Chi abbia visto e ricordi 'Agente 007: dalla Russia con amore', avrà certamente memoria del finale del film e di quella strana ed anziana signora – affiliata, naturalmente, alla Spectre – che tenta di uccidere Bond (che si difende tenendola lontana frapponendo una sedia!) con una lama, evidentemente avvelenata, che le spunta, a comando, dalla cima di una scarpa.
Ebbene, l'interprete di questo ben poco aggraziato personaggio altri non era che Lotte Lenya, attrice austriaca, volontaria esule con il coniuge in America dopo l'avvento del nazismo. E di chi era a sua volta moglie Lotte se non di Kurt Weill, il celebre compositore tedesco conosciuto, almeno (fra i non addetti ai lavori), per avere composto le musiche de 'L'opera da tre soldi' e di 'Mahagonny'? Opere, queste, ovviamente, di Bertolt Brecht il cui 'rapporto' con 007 è quindi incontrovertibile.

# IL SEGRETO DI AGATHA CHRISTIE

**Ogni tanto – non si sa né come né perché – tutti i media, all'unisono, con notevole rilievo, danno notizia di una qualche 'scoperta' o novità (riguardo ai più vari e diversi personaggi della storia, della leggenda o della letteratura) che tale, in realtà, non è, semplicemente perché quanto viene clamorosamente 'rivelato' è noto da tempo ai più e, magari, è già stato pubblicato o riferito altre volte.**

Così, ieri, la maggior parte dei quotidiani e la radio hanno pensato bene di comunicare che un certo Jared Cade – scrittore inglese evidentemente di faccia tosta – ha presentato un suo libro, intitolato 'Undici giorni mancanti', nel quale spiega cosa effettivamente sia occorso alla grande Agatha Christie in quel dicembre 1926, quando, appunto per undici giorni, scomparve senza che la polizia, subito allertata, riuscisse a scoprire dove fosse finita, e poi, senza mai rivelare né il motivo del suo gesto né la collocazione del suo rifugio.

Ora, la 'scoperta' di Cade consisterebbe nell'avere finalmente accertato che la giallista, adirata con il marito – il colonnello Christie – per un tradimento, si era, in effetti, recata all'Hydropathic Hotel di Harrogate, nel South Yorkshire (dove passò il tempo ricamando e facendo parole crociate), nel mentre sperava che alcuni indizi da lei artatamente lasciati convincessero la polizia ad arrestare il consorte ritenendolo responsabile della sua sparizione.

Peccato che tutto ciò, quasi parola per parola, non solo sia stato – come accennato – molte volte scritto, ma, addirittura, altro non sia che il soggetto – opera di Kathleen Tynan – di un film, non molti anni fa famoso, 'Il segreto di Agatha Christie', diretto nel 1978 da Michael Apted ed interpretato da Vanessa Redgrave (la Christie), Dustin Hoffman (il giornalista che la scopre) e Timothy Dalton (futuro 007 e, nella pellicola, il marito traditore).

Che dire, se non forse aggiungere alla celebre frase di Mario Mis-

siroli "non c'è nulla di più inedito dell'edito" che non c'è, altresì, nulla di più sconosciuto del 'già visto' al cinema?

# MATRIMONI PORTOGHESI

**Narrano le cronache che una celebre (!?) 'stella' del rock internazionale, l'inglese George Michael, famoso fin dai primi anni Ottanta, quando faceva parte del complesso degli Wham! – già protagonista, tempo fa, di una poco lodevole avventura, visto che fu arrestato in una toilette pubblica di Los Angeles per adescamento e per atti contrari alla pubblica decenza compiuti con un prostituto adulto consenziente – sia intenzionato a contrarre 'regolare' matrimonio con il suo amante ufficiale nel prossimo dicembre.**

Ora, per quanto il mondo dello spettacolo ci abbia da qualche tempo abituato anche a simili stramberie (un paio di anni orsono, si ebbe notizia del matrimonio dell'attore Keanu Reeves con l'amichetto del cuore, David Geffen, proprietario della Geffen Records e produttore discografico tra i più importanti), forse, qualcuno ancora si stupisce, dimenticando, fra l'altro, che già alla fine degli anni Sessanta, in Olanda, erano stati celebrati, addirittura, alcuni matrimoni 'religiosi' tra uomini e che in molti Paesi la pratica sta ormai prendendo piede, essendosi allargata, per ragioni di 'par condicio', naturalmente, anche alle donne, la qual cosa è quanto di più 'politicamente corretto' si possa immaginare.

Ma, in realtà, visto che non c'è mai nulla di nuovo sotto il sole, testimonianza di consimili accadimenti la possiamo ricavare, per il passato, da una lettera del grande scrittore e filosofo francese del Cinquecento Michel de Montaigne, il quale, il 18 marzo 1581, scriveva ad un amico che già da qualche anno, a Roma, alcuni portoghesi colà residenti avevano fondato una Confraternita del tutto particolare che aveva trovato collocazione nella chiesa di San Giovanni a Porta Latina: "Si sposavano tra maschi alla messa, con le stesse cerimonie che noi usiamo per il nostro matrimonio, facevano comunione insieme, leggevano lo stesso nostro Vangelo nuziale, e poi dormivano ed abitavano insieme. Poiché il matri-

monio rende legittima l'unione tra maschi e femmine, a quegli astuti personaggi era parso che anche loro unione sarebbe divenuta legittima se consacrata dalle cerimonie e dai riti della Chiesa", Purtroppo per quei 'profeti', però – concludeva Montaigne – "furono bruciati otto o nove portoghesi di codesta bella setta".
Del resto, a ben pensarci, a Roma, i lusitani hanno sempre portato qualcosa di nuovo (e spesso di assai più ben accetto), tanto che anche la celebre locuzione 'fare il portoghese' – nel senso di riuscire ad entrare in un luogo, di spettacolo senza pagare il biglietto – che si fa risalire al Settecento, origina da una loro iniziativa, si può dire, 'romana'.
Per festeggiare una ricorrenza patria, infatti, l'ambasciata di Lisbona nella città eterna aveva organizzato uno spettacolo, al teatro Argentina, riservato ai connazionali per i quali, giustamente, l'entrata era gratuita. Di qui, il significato di cui sopra, registrato già dal Panzini nel 'Dizionario moderno', nel 1905.
Così, se George Michael, in vena di grandezza, consentirà a tutti (e non solo agli invitati) di partecipare all'immancabile e mondanissimo ricevimento che farà seguito alle nozze, potremo assistere ad un 'matrimonio portoghese' aperto ai 'portoghesi'.
Questa sì, una vera novità!

# SIGMUND FREUD E I GIORNALISTI

**Da sempre, i giornalisti si indignano della non specchiata fama della quale (più o meno meritatamente) gode la loro professione.**

In proposito, sarà d'uopo ricordare l'avventura occorsa al grande regista Billy Wilder quando, prima di 'diventare' Wilder, era soltanto un giovane cronista impiegato alla 'Stunde' di Vienna.

Un giorno – si era vicini al Natale e quella della quale era stato incaricato era una tipica inchiesta di fine anno – si recò all'appartamento di Sigmund Freud, in Berggstrasse, per conoscere l'opinione del grand'uomo su Mussolini e sul fascismo.

Dopo breve attesa, racconta Wilder, ecco apparire il famosissimo personaggio che, tenendo in mano il biglietto da visita del malcapitato, gli chiede: "Lei è un reporter?" e, ottenuta risposta positiva, indica con la mano "Quella è la porta!", buttandolo fuori.

Questo, decisamente significativo, il primo 'vero' incontro tra giornalismo e psicanalisi.

# BOXE AL TAPPETO

**"Di tutti gli sport, l'unico che ami veramente è la boxe. Certo, è uno sport che a poco a poco va scomparendo. Ma mi auguro che, nei giorni che mi restano da vivere, ci sia sempre, da qualche parte, un'arena in cui potere andare..."**

Così, già nel 1911, Jack London, pessimisticamente, guardava al futuro del pugilato dopo averne descritto battaglie e protagonisti in splendidi articoli per le pagine sportive delle gazzette ed avendone saputo trarre spunto per bellissimi racconti, forse superati soltanto dall'Ernest Hemingway di 'Cinquanta bigliettoni'.

Ora – a così grande distanza di tempo – possiamo ben dire che la fosca previsione di London, almeno in Italia, si è talmente avverata che dell'effettivo tramonto della boxe si possono rendere conto solo gli appartenenti alla mia generazione perché i giovani del pugilato altro non vivono che gli stanchi e lontanissimi echi che arrivano dagli Stati Uniti, raramente e solo quando Mike Tyson, fra uno scandalo ed un arresto e l'altro, torna sul ring.

Qualcuno, rispolverando antiche teorie, sostiene che il pugilato "fiorisce laddove c'è fame" e che quando questa è passata e si può più facilmente raggiungere l'agiatezza economica per altre vie assai meno dure, la boxe è destinata a scomparire.

Sarà pur vero, ma allora – follemente – mi trovo a rimpiangere le molte sofferenze che avevano portato Sandro Mazzinghi ad essere il terribile 'guerriero' che era, Nino Benvenuti ad affinare all'estremo la sua 'intelligenza' pugilistica e tutti noi a sognare e a gioire con loro.

# LA MAMMA 'ITALIANA' DI OSCAR WILDE

**"Tutte le donne diventano come le loro madri. È la loro tragedia. L'uomo mai. È la sua!" ('L'importanza di chiamarsi Ernesto', Oscar Wilde).**

Incarcerato a Reading – come racconta il suo ottimo biografo Richard Ellmann – Oscar Wilde era del tutto incapace di tenere pulita la sua cella e così, un giorno, ai primi di febbraio del 1896, l'operazione era stata affidata ad uno dei più gentili fra i sorveglianti.

Mentre costui provvedeva all'incombenza, un ragno sfrecciò veloce sul pavimento. Il secondino, senza pensarci un attimo, lo schiacciò e Wilde lo guardò inorridito. "Porta sfortuna ammazzare un ragno", disse. "Avrò notizie peggiori di quelle che ho avuto finora".

In seguito, ecco una visione di sua madre. Era pronta ad uscire e lui le aveva chiesto di togliersi cappello e mantella e di sedersi. Lei, però, aveva scosso il capo scomparendo.

Il 19 febbraio, Oscar fu chiamato a colloquio con la moglie in una stanza appartata.

Anche Constance non stava bene, ma, appresa la notizia, si era messa in viaggio dall'Italia per portare al marito la cattiva novella della morte, il 3 di quel mese, della madre, conscia che per lui grande sarebbe stato il dolore visto che, da sempre, un incredibile affetto li legava.

"Lo sapevo già", le disse Wilde e le raccontò la visione che aveva avuto.

Ebbe, così, inizio per lo scrittore un nuovo periodo di infelicità perché, sapeva, le sue tristi, recenti vicende avevano fortemente contribuito alla scomparsa della donna che nell'ultimo anno era sì devastata dal male, ma, soprattutto, dal dispiacere "per il povero Oscar".

Non era più uscita, per tutto quel periodo, dalla sua camera e non

aveva praticamente più visto nessuno.
Su un taccuino, alla morte, fu trovata questa amara annotazione: "La vita è strazio e speranza, illusione e disperazione mescolate assieme, ma la disperazione sopravvive a tutto".
Quanta differenza con altre sue ben più felici ed argute battute, in tutto degne del figlio, del quale era stata la prima e più fedele sostenitrice.
Alla luce di quanto accaduto e delle molte sofferenze, ecco acquistare un significato assolutamente particolare anche il più celebre dei suoi motti, il condivisibilissimo: "C'è un'unica cosa per cui valga la pena vivere ed è il piacere!".
Moriva, in tal modo, nel dolore, Jane 'Francesca Speranza' Wilde che dal cognome paterno 'Algee' aveva derivato, con molta ironia, la convinzione di essere una discendente degli 'Algiati', antica famiglia italiana, patronimico dal quale – a suo dire – era facile risalire ad 'Alighieri', ragione per cui, quasi con naturalezza, in gioventù, aveva italianizzato il suo secondo nome Frances in Francesca ed immaginato di chiamarsi anche Speranza, annoverando, naturalmente, Dante tra i suoi illustrissimi antenati.

# COM'È TRISTE IL CAFFÈ GRECO SENZA DE CHIRICO

**Per anni – da romano trapiantato a Varese quale sono – quando, per caso o per ritornare ai fanciulleschi affetti, mi capitava di arrivare a Roma, da solo, concedendomi una mezza giornata di libertà, ripetevo, sempre ed ogni volta, il medesimo giro e, passando dalla Fontana di Trevi a Piazza di Spagna, mai dimenticavo di entrare per un the e per un pasticcino, nell'Antico Caffè Greco di Via dei Condotti.**

Molte le ragioni di quella visita, stante la magia del locale (che era di per sé un vero splendore) e la sua importanza nella storia artistica – e non solo romana – ma, soprattutto, quel che veramente mi spingeva era il fatto che, in ben determinati momenti, ogni giorno, colà, era possibile imbattersi in Giorgio De Chirico, il quale – assolutamente conscio di essere, anche fisicamente, un vero capolavoro – sfruttando l'unicità del suo celebre profilo, concedeva, benevolmente, il beneficio della sua visione ai poveri mortali che, come me, quasi annichiliti, si soffermavano a guardarlo di sottecchi.

Dal 20 novembre di vent'anni fa così non è più, perché anche De Chirico se n'è andato e, da allora, mi riesce difficile ritornare al Greco che, in sua assenza, appare orfano ed assolutamente vuoto.

# CASANOVA E IL LOTTO

**Del gioco del lotto – in questi giorni all'attenzione non solo degli appassionati ma anche della magistratura – si era interessato, a suo tempo, Piero Chiara, quasi per ufficio, visto che il 'suo' amatissimo Giacomo Casanova (del quale è stato studioso e biografo) era un esperto in materia oltre ad essere, naturalmente, un giocatore accanito.**

Proprio rileggendo gli scritti dell'ottimo luinese al riguardo, mi sono improvvisamente ritrovato di fronte a Ranieri Calzabigi, la cui figura e le cui opere non molti certamente conoscono, ma del quale mette conto parlare anche a proposito del lotto.

Casanova, dunque – ci dice Chiara – fra le altre cose per le quali fu celebre, fu anche 'gran cabalon' (come lo definiva una 'referta' dello spione Manuzzi al Tribunale Segreto della Serenissima Repubblica di Venezia) e cioè a dire vero conoscitore della 'cabala' e quindi dell'interpretazione mistica o magica di dottrine religiose o filosofiche alla base, secondo il comune pensare, della capacità di divinare i numeri.

La sua conoscenza del lotto gli tornò utile in Francia quando riuscì ad introdurvi quel nobile gioco di origini genovesi perfezionando una proposta già avanzata dai fratelli Calzabigi, a loro volta, a metà Settecento circa, operanti a Parigi.

Eccoci, così, a parlare di Ranieri Calzabigi – il più importante tra i due – definito dalle enciclopedie "letterato ed avventuriero" come molti di quei 'bricconi' italiani che, pieni di genio, seppero brillantemente cavalcare quel secolo.

Ranieri era nato a Livorno nel dicembre del 1714. Semplice impiegato a Napoli da giovane, subito dopo, in Francia, si inventò, tra l'altro, editore del Metastasio avanti di esserne espulso non senza, come detto, avervi introdotto il lotto.

Rifugiatosi a Vienna nel 1761, divenne addirittura consigliere dell'imperatore ed incontrò Gluck con il quale dette il via alla

riforma del dramma musicale.
Per Gluck scrisse nientemeno che i libretti di veri capolavori quali 'Orfeo e Euridice', 'Alceste' e 'Paride ed Elena'.
Ritiratosi a Pisa nel 1774, pubblicò una raccolta di poesie e, alla fine, ritornò a Napoli, dove si spense nel 1795.
Uomo, come visto, dai mille interéssi e dalle. infinite capacità, eccolo riapparire dalle nebbie del passato in virtù dell'odierno scandalo del lotto che, almeno per questa 'memoria', va benedetto!

# BLACK MASK

**Esattamente sessant'anni fa, nel 1939, cessava le pubblicazioni la celebre rivista newyorkese 'The Black Mask' (La maschera nera) che era stata fondata nel 1920 da Henry Louis Mencken – giornalista, saggista, critico letterario e di costume tra i più significativi della prima metà del secolo in America e direttore di 'The Smart Set' – e dal suo collega George Jean Nathan, con il quale aveva dato vita anche ad un'altra importante pubblicazione dedicata alla critica: 'The American Mercury'.**

'The Black Mask' era nata esclusivamente (come la pressoché coeva 'Dime Detective Magazine') per dare la massima diffusione ai 'nuovi' racconti polizieschi e vanta tra i suoi non pochi meriti quello di aver fatto conoscere al grande pubblico, all'epoca amante delle cosiddette 'pulp stories' (storie popolari), la Hard Boiled School – che rivoluzionò il mondo stagnante del racconto giallo – e, in particolare, le prime 'prove' dei suoi due massimi esponenti, Dashiell Hammett e Raymond Chandler.

Per la cronaca, il periodo di maggior diffusione per la rivista in questione fu quello che intercorse tra il 1926 ed il 1936, quando a dirigerla fu chiamato un personaggio mitico: il capitano George T. Shaw, che diverrà famoso per aver ordinato ai suoi collaboratori di "eliminare dai loro scritti tutto quanto non provocasse nel lettore un eccitamento quasi fisico e, perciò, di raccontare nel modo più diretto possibile storie violente, preferibilmente in prima persona".

"L'azione – aggiungeva – perde significato a meno di coinvolgere personaggi umani in tre dimensioni", qualsiasi cosa ciò volesse dire.

Fino a quel momento, infatti, l'avventura poliziesca seguiva vecchi canoni e, in particolare, quel che interessava era che, alla fine, il mistero relativo al delitto fosse risolto e giustizia fatta.

Il nuovo racconto proposto da 'The Black Mask', di contro, non dava molta importanza alla soluzione finale. Quel che veramente contava era la 'scena', ossia i singoli eventi scritti pagina per pagina. Come ricordano Mario Monti e Oreste Del Buono – ottimi conoscitori del genere letterario da 'pulp magazine' – più imprevisti, delitti ed intrighi c'erano, più il racconto filava.
Tutto in funzione della suspense, sfruttando quel massimo di tensione che si riusciva a trasmettere ai lettori fin dalle prime righe.
Il protagonista doveva essere soprattutto in grado di non annoiare. Pericolo, omicidi, cazzotti, sparatorie...
Ogni e qualsiasi cosa purché il lettore non si distraesse!
Su 'The Black Mask', in tal modo, per la prima volta, "l'assassinio fu restituito alle persone che lo commettono per solidi motivi, non per fornire un cadavere ai lettori, e fu eseguito con mezzi a portata di mano, non con pistole da duello intarsiate, curaro o veleni esotici", così Raymond Chandler nel saggio 'La semplice arte del delitto' e tanto vale anche per quella vecchia e gloriosa rivista benché le parole ora citate fossero state scritte a commento dell'ottimo 'lavoro' nel campo del più grande dei 'figli' letterari del capitano Shaw: Dashiell Hammett.

# QUELL'ASPIRANTE LETTERATO DI NAPOLEONE

**È da pochi giorni in libreria il primo volume di una nuova, amplissima biografia di Napoleone Bonaparte, opera dello storico e divulgatore francese Max Gallo.**

'Napoléon, la voce del destino' – così si intitola questo capitolo iniziale – sarà seguito da altri tre libri che accompagneranno la vita del grande corso fino all'esilio nell'isola di Sant'Elena.

In attesa di leggere Gallo, mi chiedo quale rilievo egli abbia dato a quella che secondo Alberto Savinio era la grande e più vera aspirazione (e non solo giovanile) dell'imperatore: la scrittura.

Detta, infatti, Savinio, alla voce 'letterati' della sua 'Nuova enciclopedia': "Napoleone diventò quello che tutti sanno ma non riuscì a diventare quello che nel suo intimo desiderava: un letterato. Comincia a quindici anni, per non dire dei tentativi precedenti, con una specie di memoriale giovanile intitolato 'Tappe della mia vita'. Più tardi, scrive una 'Storia della Corsica' in forma epistolare. Scrive 'La lettera a Buttafuoco'. Scrive un piccolo romanzo: 'Clisson et Eugenie'.

Scrive un dialogo: 'Le Souper de Beaucaire'. E quando non scrive si propone di scrivere, come nel proclama ai soldati dopo Waterloo: 'Se ho consentito al sopravvivere, è per servire ancora la vostra gloria. Scriverò le grandi cose che abbiamo compiuto assieme'.

E quando non scrive egli stesso, fa scrivere ad altri, come a Sant'Elena. In una confessione sincera dei suoi desideri riposti, Napoleone avrebbe scambiato Arcole, Wagram, Austerlitz per un'opera letteraria che sfidasse i secoli, pari a quelle dei grandi autori che egli tanto amava e rileggeva di continuo e, nella sorte persa e in quella avversa, meditava e postillava".

E però, considerata la scarsa fortuna letteraria del Bonaparte, da questo punto di vista, per lui non vale neppure il celebre, con-

solatorio aforisma di Nietzsche che di se stesso, in 'Ecce Homo', poteva dire: "Il mio tempo non è ancora venuto, alcuni nascono postumi".

# A PROPOSITO DEI RAPPORTI TRA MUSSOLINI E PIRANDELLO

**Leggo su Il Giornale di ieri che "Benito Mussolini ringraziò di persona Luigi Pirandello per la sua iscrizione al Partito Nazionale Fascista, resa pubblica il 19 settembre 1924, ma lo fece solo un mese dopo quel gesto che suscitò grande clamore negli ambienti culturali... Il Duce si scusava per il ritardo...**

È quanto rivela il biglietto autografo mussoliniano recentemente recuperato a Roma nell'archivio degli eredi di Lietta Pirandello, figlia del drammaturgo siciliano... pubblicato dalla rivista 'Belfagor' nell'ambito di una ricerca sui rapporti tra Pirandello e il fascismo".

Al riguardo, mi sembra opportuno ricordare che l'allora futuro premio Nobel per la letteratura (fu insignito nel 1934) non ebbe certo – almeno in privato e al di fuori dell'ufficialità – ottimi rapporti con Mussolini, tanto che in, una lettera spedita nel marzo 1930 all'amatissima Marta Abba (grande attrice teatrale, interprete di molti drammi dello scrittore siciliano), egli si lamenta dell'atteggiamento tenuto dal Duce nei suoi confronti affermando di essere sicuro che l'Accademia di Svezia, nel 1926, aveva attribuito a Grazia Deledda, ignorandolo, l'ambitissimo premio, proprio per il decisivo intervento in tal senso di Benito Mussolini, verso il quale, conseguentemente, nutriva un – a suo parere – motivatissimo astio (si veda 'Pirandello's lover letters to Marta Abba', Londra).

# LA COMETA, VENERE E IL CALENDARIO

**Secondo Immanuel Velikovsky – amico e vicino di casa, nella di lui vecchiaia, di Albert Einstein, a Princeton, ed autore del contestatissimo trattato 'Mondi in collisione', una cui copia fu trovata, aperta, sul comodino accanto al letto del celeremmo scienziato dopo la sua morte – nel 687 avanti Cristo, finalmente, l'enorme cometa che, all'incirca dal 3500 avanti Cristo, percorreva il sistema solare provocando con il suo periodico approssimarsi alla Terra immani sconvolgimenti, urtando Marte con il suo nucleo, si proiettò verso il Sole ed andò a formare Venere, pianeta del quale (affermava), infatti, in precedenza, non si aveva traccia in alcuno dei rilevamenti astronomici delle antiche civiltà.**

Dal quel momento in poi, si poté studiare il nuovo calendario senza doverlo modificare obbligatoriamente ogni cinquanta anni circa come avvenuto in precedenza quando la cometa, avvicinandosi al nostro mondo, causava rallentamenti del moto terrestre, inversioni dei poli e quant'altro.

Fu così che Giulio Cesare – e passiamo adesso dalla teoria alla Storia – per così dire, 'a bocce ferme', poté affidare a Sosigene il compito di riformare il calendario che, per conseguenza, in onore al grande romano, si chiamò 'giuliano' fino alla successiva riforma 'gregoriana'.

Il giuliano entrò in vigore nel febbraio del 708 di Roma, allorché Cesare, per mettere le cose a posto, stabilì che quell'anno sarebbe durato quindici mesi (per totali 445 giorni secondo Censorino, 444 secondo Solino e 443 secondo Macrobio) il che portò gli studiosi a parlare di quel 46 avanti Cristo – corrispondente al citato 708 di Roma secondo la successiva datazione di Dionigi il Piccolo della quale ho altra volta discorso – come dell'anno 'della confusione'.

Quando, poi, papa Gregorio XIII decise, nel 1582, una nuova e definitiva riforma, visto che, con il trascorrere del tempo, per un errore dovuto alla imprecisa conoscenza della lunghezza dell'anno tropico, si era verificata una differenza di dieci giorni tra l'anno civile e quello solare, questa si realizzò con la soppressione dei giorni in eccesso facendo seguire al 4 ottobre 1582 (un giovedì) il 15 ottobre 1582 (un venerdì).
Ragione per la quale, se qualcuno vi dovesse chiedere come fu festeggiato, il 12 ottobre 1582, il novantesimo anniversario della scoperta dell'America, ricordatevi di rispondere "in alcun modo" perché quel giorno, per volere di papa Gregorio XIII, non ha mai visto la luce!

Mauro della Porta Raffo

# BUKOWSKI IMPIEGATO POSTALE

**Il prossimo 10 marzo cade il quinto anniversario della morte di Charles Bukowski, scrittore e poeta 'maledetto' americano nato in Germania ad Andernach il 16 agosto 1920.**

Come accaduto a quasi tutti i 'grandi' della letteratura USA della sua e della precedente generazione – che hanno 'vissuto' molto di più degli attuali 'impiegati' delle lettere – Bukowski (noto da noi soprattutto per i suoi 'Racconti di ordinaria follia', che, chissà perché, nel 1975, in Italia, non si ebbe il coraggio di titolare riprendendo esattamente l'originale: 'Erections, ejaculations, exhibitions and general tales of ordinary madness'), in gioventù e anche nella primissima maturità, avanti di dedicarsi totalmente alla scrittura, esercitò un buon numero di mestieri e, tra gli altri, lungamente, quello di impiegato alle dipendenze del ministero delle Poste degli Stati Uniti.

Di quel periodo e di quella esperienza resta, fortunatamente, ampia traccia in un romanzo ('Post office', appunto) e in una lunga serie di racconti, tanto che non è azzardato affermare che, con le donne e le scommesse sui cavalli, questo sia stato uno dei suoi temi letterari di maggior peso.

Naturalmente, una delle scene più 'bukowskiane' di 'Post office' è quella della violenza sessuale esercitata dal postino Charles nei confronti di una casalinga, per la verità, malgrado le apparenze, alquanto disponibile.

Chissà se il Nostro, nell'immaginare (o, forse, nel ricordare), quello stupro si rendeva conto di quanto diverso fosse il suo portalettere dai telegrafisti inglesi di fine Ottocento, noti per le loro propensioni omosessuali, che i coevi di Oscar Wilde adescavano? Era, infatti, pratica consolidata, a quei tempi, fra gli omosessuali ricchi, spedire a se stessi dei telegrammi da sei pence per il piacere che quasi certamente era loro garantito dal telegrafista alla consegna.

# REFERENDO E REVERENDO

**Il referendum – converrà parlarne visto che tra poco (sembra) saremo chiamati alle urne proprio per rispondere ad un quesito referendario – è, secondo il 'Dizionario etimologico della lingua italiana' edito da Zanichelli, un "istituto giuridico con cui il popolo è convocato a pronunciarsi mediante votazioni su questioni di interesse nazionale".**

Il vocabolo fu introdotto (e non poteva essere altrimenti!) nel linguaggio politico, per la prima volta, in Svizzera, nel 1874, ricorrendo, ovviamente, al corrispondente latino.

Al riguardo, non è male ricordare quanto scritto da Bruno Migliorini, ottimo linguista, in 'Lingua d'oggi e di ieri', nel 1973: "Al tempo del referendum istituzionale, mi rivolsi ad uno dei costituenti perché suggerisse all'assemblea di chiamarlo 'referendo' (visto che il più corretto 'plebiscito' portava ormai con sé una connotazione totalitaria): ma egli mi rispose che ormai era troppo tardi e che, comunque, 'referendo' assomigliava troppo a 'reverendo' per non rischiare di favorire un partito rispetto ad altri...".

# ASTROLOGIA E ASTRONOMIA

**"L'astrologia, figlia dell'astronomia, è la figlia pazza di una madre savia. Essa cresce e si estende in mezzo all'ignoranza da cinque secoli. Ma i successi non passano che per rinascere continuamente, come tutti gli errori che lusingano le passioni. L'inquietudine di conoscere l'avvenire precipiterà sempre i deboli nell'astrologia. Il savio si limiterà a contentarsi del presente e riguarderà come un male inutile la prescienza".**

Così, il grande storico settecentesco francese dell'astronomia Jean Silvain Bailly, deputato del Terzo Stato, Presidente dell'Assemblea Nazionale e primo sindaco di Parigi e le sue parole mi tornano alla mente oggi, leggendo che, sulla rivista 'Micromega', la celebre astronoma Margherita Hack, in un articolo dedicato, appunto, agli oroscopi, parla dei maghi e degli astrologi come di "analfabeti delle stelle".

Hack, naturalmente, ha ragioni da vendere, ma la sua è una battaglia persa come, del resto, ben sapeva il Guicciardini che, nei suoi 'Ricordi politici e civili', al riguardo, scriveva: "Grande sorte è quella degli astrologi, che più fede gli dà una verità che pronosticano che non gli toglie cento falsità".

Tornando al Bailly, chissà come si sarebbe comportato se per caso, qualche indovino gli avesse pronosticato che sarebbe finito (come, in effetti, accadde) sotto la ghigliottina nel 1793?

# CONTINUEREMO A DISCUTERE NELL'ETERNITÀ

**Michele Serveto (in spagnolo, Miguel Servet), nato in Aragona, a Villanova de Sixena, nel 1511, filosofo, medico e riformatore religioso, dopo alterne vicende, nel 1546, terminò di scrivere la sua fondamentale opera, intitolata 'Christianismi restitutio', nella quale affrontava teologia, scienza e filosofia attaccando (cerco di semplificare) le teorie sulla predestinazione e sul battesimo dei bambini.**

Prima di pubblicarla, pensò di inviarne il manoscritto a Calvino chiedendogli l'approvazione. Calvino non solo negò il suo benestare ma si rifiutò di restituirgli il manoscritto e dichiarò che se Serveto fosse passato da Ginevra avrebbe fatto di tutto perché non ne uscisse vivo.

Ricomposta faticosamente l'opera attraverso gli appunti rimastigli, Serveto la pubblicò clandestinamente nel 1553.

Calvino, però, ne riconobbe subito l'autore e fece pervenire all'Inquisizione gli originali in suo possesso. Dopo un primo arresto, Serveto, fuggito in Spagna, pensando di raggiungere l'Italia, malauguratamente per lui, passò proprio da Ginevra.

Fu riconosciuto ed arrestato il 13 agosto 1553.

La successiva causa, tenutasi di fronte al Piccolo Consiglio, del quale Calvino controllava la maggioranza, si concluse con la sua condanna a morte come 'eretico ostinato'.

Così, il Nostro, salì sul rogo il 28 ottobre di quello stesso anno.

Ricorda in proposito Jorge Luis Borges – del quale dovremo conoscere tutto prima del 24 agosto prossimo, data nella quale cadrà il centenario della nascita – nelle ultime righe del breve saggio 'L'arte di ingiuriare', incluso nella sua 'Storia dell'eternità', che Michele Serveto, udita la pronuncia della condanna, si sia rivolto ai giudici con queste parole: "Brucerò, ma non è che un fatto. Continueremo poi a discutere nell'eternità!".

# MASSUD 'IL LEONE' PURTROPPO PARLA SOLO IL FRANCESE

**Tra i personaggi più interessanti della nostra epoca, un posto di rilievo spetta senz'altro al cosiddetto 'Leone del Panshir', il generale Massud (o Massoud, secondo una diversa grafia), il quale, da tempo pressoché immemorabile, lotta per la libertà della sua terra – l'Afghanistan – impegnato, dapprima, contro gli invasori sovietici che appoggiavano fino al 1989 i regimi a loro favorevoli installatisi a Kabul, e, poi, negli ultimi anni, contro gli 'studenti' integralisti Talebani.**

Su Massud – da noi conosciuto soprattutto per i bellissimi reportage di Ettore Mo pubblicati dal Corriere – ho visto, pochi giorni orsono, in televisione, un interessante documentario ed ho scoperto, così, che il capo carismatico del Panshir parla un fluente francese mentre ignora completamente l'inglese.

Proprio perciò – affermava l'autore del documentario in questione – la sua vicenda di guerriero e di intellettuale (il generale è, infatti, anche un notevole umanista) è ignota al mondo. Se conoscesse l'inglese, invece – lo rimproverava bonariamente il regista divenutogli amico – le sue parole avrebbero senz'altro maggiore eco e la sua lotta ne trarrebbe vantaggio.

L'affermazione – ahimè, condivisibile – mi ha portato a riflettere nuovamente sulle idee a suo tempo espresse in proposito da Grazia Cherchi (ottimo critico letterario e cofondatrice della rivista 'Quaderni piacentini'), la quale, nata com'era nel 1937, ha vissuto a scuola i terribili anni Cinquanta, durante i quali, come d'incanto, lo studio del francese (lingua da noi e in buona parte del mondo allora largamente prevalente nelle scuole) fu soppiantato, quasi senza colpo ferire, da quello dell'inglese.

Cherchi – e sono d'accordo con lei anche se più giovane di sette anni – sosteneva al riguardo che quel 'passaggio' dalla lingua

d'oltralpe all'idioma angloamericano segnava, a livello planetario, il definitivo tramonto della cultura umanistica e la prevalenza, incontrastata, del tecnicismo e del commercialismo.
Massud, quindi, francofono quale è e quale era, una volta, ogni vero intellettuale, non può, per ciò stesso, vincere la sua guerra mentre la sua battaglia, senza l'inglese, resta una romantica e sorpassatissima lotta 'periferica' che il mondo anglofono neppure considera.
Sono, anche per questo, con lui!

# GEMITO O GENITO?

**Il primo marzo 1929 – settanta anni fa pochi giorni orsono – a Napoli, dove era nato nel 1852, moriva il grande scultore italiano Vincenzo Gemito.**

Di lui, legato alla tradizione verista meridionale, capace di lavorare sia la terracotta ('Il malatello', esposto alla Galleria Nazionale di Capodimonte, è del 1870), sia il bronzo ('Il pescatore', del 1879, è al Museo del Bargello di Firenze), che la cera ('L'acquaiuolo', del 1881, è alla Galleria Nazionale di Arte Moderna a Roma) con splendidi esiti, vanno ricordati almeno il grande successo riportato, ancora giovanissimo, nel 1876 e nel 1877 a Parigi e la notevole abilità di ritrattista (si veda il 'Giuseppe Verdi', del 1873, alla Casa di Riposo per Musicisti di Milano).

Da non dimenticare, poi, sebbene meno significativa, dal 1909 – quando tornò alla vita artistica dopo una grave crisi mentale ed intellettuale – la sua attività di orafo.

Su Gemito si è intrattenuto, a suo tempo, tra gli altri, anche Alberto Savinio – a sua volta, pittore, scrittore e musicista tra i più interessanti e fratello di Giorgio De Chirico – per apprezzarne ed elencarne le squisite capacità nonché per ricordare la strana origine del suo cognome.

Vincenzo, infatti, era un trovatello messo da qualcuno nella 'ruota'. Quando, quello stesso giorno, lo portarono al brefotrofio di Napoli, gli fu imposto – così come a due suoi compagni di sventura – il cognome di 'Genito', che vuol dire 'generato'.

L'indomani, però, lo scrivano addetto alla trascrizione dei nomi nel registro cambiò per errore l'enne in emme.

"Conseguentemente – conclude Savinio – colui che era destinato a diventare uno dei nostri artisti più singolari fu 'Genito' per un giorno e 'Gemito' per il rimanente della sua vita".

Errore felice, a ben vedere, che ha fatto sì che, anche nel cognome (unico), Vincenzo si distinguesse davvero da tutti gli altri!

# APOLLO 11 (COME TUTTI SANNO) ALLUNO IN UNO STUDIO TV

**Tra gli ospiti di Fabio Fazio all'ultimo Festival di Sanremo – incredibilmente, ma non troppo, considerato il bailamme – per un attimo, nella inconsueta veste di presentatori, si sono visti anche i due primi conquistatori della Luna, gli astronauti Neil Armstrong ed Edwin 'Buzz' Aldrin.**

E, d'altra parte, proprio in questo 1999, il 21 luglio, cade il trentesimo anniversario di quello straordinario evento che incollò il mondo occidentale ai televisori (per la storia, Armstrong mise piede sulla superficie del satellite terrestre alle 2.56' e 15", ora di Greenwich, del 21 luglio 1969 mentre il modulo lunare si era colà posato alle 20.17' e 42" del precedente 20 luglio).

Per quanto, dopo il dicembre 1972 ed a seguito di un totale di sei missioni riuscite durante le quali dodici astronauti effettuarono quattordici 'passeggiate', nessun altro essere umano abbia più raggiunto la Luna e l'interesse per le esplorazioni spaziali sia andato scemando, resta quello (ne sono sicuro) uno dei 'momenti magici' più significativi dell'evoluzione della tecnica ed un 'momento storico' tra i più importanti.

Contro questa convinzione – che non è certamente solo mia – da anni si va battendo un tale Bill Keasyng – un ex dipendente, a suo dire, della Nasa (l'ente spaziale americano) – che è arrivato al punto di negare che le spedizioni lunari abbiano mai avuto luogo. Nella realtà, dice, il tutto fu ripreso dalle telecamere in uno studio TV del Nevada, da una troupe, naturalmente, agli ordini della stessa Nasa.

A riprova, Keasyng ripete obiezioni invero già molte volte sentite, di ordine, per così dire, tecnico: nelle foto scattate sul satellite dagli astronauti non si vedono stelle; i motori del modulo non hanno formato crateri al momento degli allunaggi; le ombre che proiettano le figure degli esploratori sono inspiegabili se riferite,

come dovrebbe essere, esclusivamente alla luce del Sole, e così via. D'altra parte, a conforto delle tesi di Keasyng, come non ricordare che, già nel 1978, Hollywood realizzò un bel film ('Capricorn one') nel quale si immaginava un volo verso Marte del tutto simulato in TV? O la divertente scena di 'Una cascata di diamanti' nella quale la testa di Sean Connery (ovviamente, nei panni di James Bond) spunta all'improvviso dietro le finte rocce lunari di un set nel quale si muovono goffamente presunti astronauti impegnati in una simulazione?
Eppure, la certezza che Armstrong e soci, malgrado tutto, non abbiano posato i loro piedi nel Nevada ma sulla Luna, dovrebbe stare nel fatto che il 'nemico' di allora degli USA, la vecchia Unione Sovietica, pur essendo in grado di verificare tecnicamente l'eventuale imbroglio, non ebbe nulla da ridire, benché l'intera faccenda, sul piano propagandistico, le infliggesse un gravissimo scacco.
Se, invece, fosse andata come afferma Keasyng, spero che l'Academy hollywoodiana, prima o poi, si ricordi, per un premio Oscar alla carriera, dell'ignoto regista di quelle splendide ed emozionanti trasmissioni!

# CHI ERA RET MARUT?

**Il 26 marzo 1969 moriva a Città del Messico B. Traven, scrittore che volle tenere segreta la sua identità, riuscendovi, per tutta la vita (Traven, infatti, era uno dei suoi tanti pseudonimi).**

Notissimo fin dagli anni Venti perché autore di romanzi – pubblicati, stranamente, prima in tedesco e poi in inglese – di grande successo tra i quali vanno ricordati almeno 'I raccoglitori di cotone' (1925), 'La nave morta' (1926), 'Il tesoro della Sierra Madre' (1927) e 'Il ponte nella giungla' (1929), Traven è identificato da alcune enciclopedie in un certo Berick T. Torsvan, nato a Chicago nel 1890.

Studi più recenti – coevi alla pubblicazione in Germania, in ben diciotto volumi, della sua opera omnia, tra il 1977 ed il 1982 – concludono si trattasse, invece, di tale Otto Wienecke, nato nel 1882 in Brandeburgo o in Polonia, attivo a Düsseldorf (1908/1915) come attore e regista con il nome di Ret Marut, poi editore (1917) di una rivista anarco–socialista e, infine, dopo la fuga dalla Germania nel 1919, rifugiato in Messico dove sarebbe vissuto fino alla scomparsa sotto il nome di Hal Croves.

Ed è proprio di Hal Croves che per lunghe pagine parla, nella sua eccezionale autobiografia 'Cinque mogli e sessanta film', il grande regista americano John Huston che ebbe modo di incontrarlo a Città del Messico dopo che, per anni, tra lui e Traven, erano intercorse varie missive in vista della possibilità di realizzare un film tratto da 'Il tesoro della Sierra Madre'.

Scritta una prima sceneggiatura, il regista la mandò al misterioso romanziere (era il 1946) che, in risposta, lo pregò di andarlo a trovare all'hotel Banner, nella capitale messicana.

Così Huston ricorda l'incontro con Croves: "Era trascorsa una settimana dal mio arrivo senza che di Traven ci fosse alcuna traccia quando, una mattina, destatomi poco dopo l'alba, trovai un uomo fermo ai piedi del mio letto. Costui tirò fuori un biglietto

da visita su cui lessi: 'Hal Croves, traduttore. Acapulco e San Antonio'. Quindi, mostrò una lettera di B. Traven che lessi ancora a letto. Traven scriveva che era malato e impossibilitato a venire e che, comunque, Croves era un suo grande amico e conosceva la sua opera quanto lui ed era autorizzato a rispondere a qualsiasi domanda io volessi fare. Qualsiasi cosa m'avesse detto Croves aveva il medesimo valore che se fosse venuta da Traven stesso".
Da quel momento e per tutto il periodo della loro collaborazione, Huston fu, a seconda degli eventi, alternativamente certo che quel misterioso ometto (lo descrive piccolo e magro, con un grosso naso) fosse effettivamente Traven o, al contrario, che non potesse, esserlo. Fatto è che non gli riuscì mai di sapere con sicurezza con chi avesse a che fare.
In tal modo Berick T. Torsvan, Ret Marut, Otto Wienecke, Hal Croves o chi diavolo d'altri fosse, seppe mantenere il segreto della sua identità anche restando per mesi e mesi a contatto con il regista che, dal suo capolavoro, stava traendo quel capo d'opera del cinema che resta 'Il tesoro della Sierra Madre'.

# CRISTOFORO COLOMBO A CACCIA DI ANTIBIOTICI

**Qualche mese fa, due microbiologi della celebre Cornell University – immagino, dopo lunghi ed estenuanti studi – avrebbero scoperto perché gli abitanti dei Paesi caldi amano i cibi piccanti più di quelli dei Paesi freddi e la ragione sarebbe che "le spezie hanno un potere antibiotico che distrugge i microbi che guastano le vivande".**

Come (quasi) sempre accade quando si parla di una, immancabilmente, 'nuova' scoperta, in realtà, la faccenda era nota nel nostro continente fin dai tempi dell'antica Roma ed ancor prima in Asia, anche se, ovviamente, nessuno aveva mai accennato a proprietà 'antibiotiche', visto che il vocabolo in questione fu coniato solo nel 1889 da Paul Vuillemin.

Anzi, a ben vedere, si può affermare senza tema di smentita che proprio la conoscenza delle capacità 'terapeutiche' di pepe, cannella, noce moscata, zenzero e zafferano ha portato Cristoforo Colombo alla scoperta dell' America.

E valga il vero.

Semplificando al massimo, per evidenti ragioni di spazio, e rimandando chi ne voglia sapere di più alla lettura del breve saggio 'Il ruolo delle spezie nello sviluppo economico del Medioevo', che Carlo M. Cipolla ha inserito nel suo sfiziosissimo 'Allegro ma non troppo', arrivato che fu il 'famelico' Medioevo, ancor più che nei precedenti secoli, le carni erano consumate, specie dai nobili, in grande quantità e, nei Paesi caldi, non essendovi frigoriferi, neanche 'naturali', marcivano rapidamente.

L'unica soluzione (chissà poi quanto valida) al problema restava ancora quella – come detto, da molto tempo conosciuta – di cospargere il cibo di spezie. Fra l'altro, su questa preziosa merce, che, naturalmente, veniva dall'Oriente, per lunga pezza, erano vissuti commerci, commercianti e carovane e nate vere e proprie 'città carovaniere'.

Quando, nel 1453, cadde Costantinopoli e con essa tutte le regioni abitualmente traversate dai mercanti di spezie furono conquistate dai turchi, in Europa si cominciò seriamente a pensare alla necessità di procurarsi pepe e compagnia bella attraverso gli oceani.
Fu così che Colombo – a parte le sue personali mire e convinzioni – partito da Palos per l'Oriente e per il Cipango in verità 'a caccia di antibiotici', si ritrovò in America!

# I LOMBARDI? GENTE DI MALAFFARE!

**Negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi anni dello scorso secolo, molti lombardi, spinti dalla necessità, si avventuravano in Francia alla ricerca di un lavoro purchessia.**

Poveri e marginali, spesso si davano al malaffare, tanto che nell'argot dei malviventi parigini il vocabolo 'lunfardo', direttamente derivato dal dialettale 'lumbard', divenne da subito sinonimo di ladro.

In men che non si dica, l'espressione schizzò dall'altra parte dell'Atlantico e così anche in particolare a Buenos Ayres.

Visto poi che i ladri in questione avevano non solo propri comportamenti ma anche uno specifico vocabolario, 'lunfardo' fu chiamato altresì il loro gergo che si distingueva per l'origine dialettale lombarda dei vocaboli ma anche per una diversa caratteristica, il cosiddetto 'vesre', ossia il vezzo di pronunciare le parole spagnole (ma non solo) cambiando l'ordine delle sillabe.

Ed ecco che tango diventava gotta, bacàn camba, viejo jovie, cabeza zabeca...

# IL RITORNO DEL 'SANTO'

**'Rispolverato' al cinema, anche se molto alla lontana e con poco successo, dal regista Phillip Noyce e interpretato da Val Kilmer, il personaggio di Simon Templar (più conosciuto, certamente, con il soprannome de 'Il Santo' grazie al marchio con il quale siglava le proprie imprese: lo schizzo di un omino con l'aureola) è tornato ad imperversare anche sui teleschermi italiani – precisamente, su quelli di Telemontecarlo – che ripropongono, in un bel bianco e nero, nel primo pomeriggio, l'un tempo famosissima serie televisiva che lo vedeva impersonato da un incredibilmente giovane Roger Moore ante James Bond.**

Avventuriero allegro e spregiudicato, Simon Templar è uno dei più simpatici personaggi, alle prese sia con la polizia che con masnadieri vari, del romanzo d'azione e la sua originale filosofia si può ben racchiudere in queste parole pronunciate in una delle sue prime apparizioni su carta: "Sono abbastanza matto da credere nell'avventura... Voglio battaglie, assassinii, morti improvvise, tanta buona birra e fanciulle in pericolo".

Portato, molto prima di Val Kilmer, fin dagli anni Trenta, sullo schermo cinematografico da ottimi attori quali George Sanders e Jean Marais, il Santo si 'incarnò' in Roger Moore, in televisione, per centodieci episodi girati, metà in bianco e nero e metà a colori, tra il 1963 ed il 1969.

Templar – amante della bella vita e della buona tavola, elegante, capace di pilotare un aereo, di andare a cavallo e di lanciare un coltello con precisione assoluta – apparso per la prima volta in un racconto nel 1928, altro non era, in effetti, che una 'bella copia' del suo originalissimo creatore, Leslie Charteris. Charles Bower Yin (questo il vero nome di Charteris) era nato nel 1907 a Singapore dall'unione tra una gentildonna inglese ed un chirurgo cinese.

Come si conviene, dopo avere compiuto studi irregolari, comin-

cia ad interessarsi alla criminologia ed a scrivere mentre frequenta Cambridge, abbandonando l'università non appena venduto il suo primo racconto.
Benché autore di notevole successo fin da subito, Charteris, per soddisfare il suo innato desiderio di avventura, si industria in un buon numero di mestieri, i più svariati, da cercatore d'oro a giocatore professionista di bridge, da pescatore di perle a minatore e così via, arrivando negli Stati Uniti nel 1932 ed ottenendone la cittadinanza nel 1946.
Dopo una vita ricca di soddisfazioni non solo letterarie (fra l'altro, ha tenuto per anni una famosa rubrica dedicata alla buona tavola su 'Gourmet' il che gli permetteva di frequentare i migliori ristoranti), è morto nel 1993, ma, come vediamo, la sua 'creatura' gli sopravvive sullo schermo, piccolo o grande che sia.
Chissà se, sull'onda del rinnovato successo, Garzanti – che, a suo tempo, aveva pubblicato i racconti de 'il Santo' in Italia – o qualche nuovo editore riproporranno il divertente e scanzonato 'templare' anche in libreria per le nuove generazioni?

# TATO FUMA

(1999–2000)

# TATO FUMA

**Verso la fine degli anni Cinquanta ed ancor più all'inizio dei Sessanta, capitava spesso, la sera, specie nei fine settimana, di imbarcarsi con qualche amico, tra i pochi che allora disponevano di una macchina, e di raggiungere, in tempo per l'ultimo spettacolo, un cinema di Mendrisio, appena al di là della frontiera svizzera, che proiettava quelli che noi, giovani e giovanissimi, consideravamo film porno o, per lo meno, estremamente osé.**

Il locale in questione apriva i propri battenti esattamente al centro della cittadina ticinese.

All'interno (cosa per noi del tutto inaspettata e nuova, viste le abitudini italiane dell'epoca) era vietato fumare e, al fine di far sì che a tutti gli spettatori la proibizione risultasse ben chiara, sotto il telone, campeggiava, a lettere cubitali illuminate dal neon, la scritta canonica.

Col trascorrere del tempo accadde che le prime tre lettere della parola 'vietato' e le ultime due di 'fumare' venissero a mancare o, per meglio dire, che il neon che le percorreva non funzionasse più.

Fu così che, per qualche mese, sotto lo schermo, la scritta visibile al buio della sala fosse 'TATO FUMA' e che, prendendo spunto da questo accadimento, in tal modo venisse ribattezzato quel cinema dai suoi frequentatori.

Era tale la fama del locale in questione nelle zone di frontiera che gli spettacoli registravano invariabilmente il tutto esaurito.

A quel che ricordo, tra i fruitori abituali del TATO FUMA (varesini e comaschi soprattutto) ben pochi erano i meridionali che, pure, in quegli anni stavano trasferendosi in alta Italia armi e bagagli, in cerca di lavoro, sfruttando, giustamente, il boom economico che prometteva loro una vita certamente migliore di quella abbandonata.

Con ogni probabilità, proprio il fatto che di recente fossero immigrati in zona li teneva discosti, appartati, certo non ancora integrati con gli 'indigeni'.
Il TATO FUMA, ovviamente, non esiste più e non avrei avuto motivo alcuno di ripensare ad esso se, qualche tempo fa, non mi fosse occorso di scoprirne un aspetto, per me, del tutto inatteso: il suo apporto (piccolo, piccolissimo, per carità!) proprio all'immigrazione.
Ai margini di una noiosa serata, mi ritrovai a parlare con un caro e vecchio amico, di evidenti origini meridionali ma residente in città da tempo immemorabile.
E così appresi che il motivo della sua 'ascesa' al nord e nella nostra Varese in particolare andava ricercato proprio nel TATO FUMA, conosciuto, quindi, in realtà – evidentemente solo attraverso i fumi della leggenda – anche in buona parte del sud.
Fatto sta che, dovendo scegliere una sede nella quale sostenere gli esami per un posto nella Pubblica Amministrazione, fra tutte le possibili località sparse sul territorio nazionale, optò per la nostra proprio perché vicina a Mendrisio e a quel cinema, 'a luci rosse' ante–litteram, che frequentò, poi, 'religiosamente', ogni sera per tutto il periodo del suo primo soggiorno.
Manco a dirlo, il concorso andò a meraviglia ed avendo costui, per quella strana ragione, assaggiato il nostro mondo trovandolo di suo gusto, si fermò deciso ad assorbirne l'aroma fino in fondo.

# ... GIÀ VIA IDRIA

**Quando l'allora giovanissimo Di Pietro (Mario, attenti a non confondersi) arrivò a Varese nel 1946, iscrittosi alle elementari, si trovò oggetto di scherno per una ragione, per lui, dapprincipio, inspiegabile. Ogni volta, infatti, che nominava il suo luogo di nascita, Idria, i compagni (ma anche gli adulti) ridacchiavano, si davano di gomito e lo deridevano.**

Purtroppo per lui – lo venne ben presto a scoprire – a Varese, proprio in via Idria, c'era il casino e quel nome, per tutti, era necessariamente collegato a ben altro che all'oscuro e lontano paesello dal quale proveniva.

Oggi – dopo che, per cancellare il ricordo di quel casotto, via Idria non esiste più – Di Pietro (Mario), noto in città e fuori come autore di molti divertenti aforismi, per quella sua origine, si trova a lottare con la burocrazia.

Vuole il caso birichino che Idria – nel '38 provincia di Gorizia – si sia, di volta in volta (pur restando immobile), trasferita in Jugoslavia e, poi, in Slovenia, la qual cosa comporta che, a seconda dei documenti e degli enti che li rilasciano, Di Pietro (Mario) sia considerato e definito "nato in Italia", "in Jugoslavia", "in Slovenia" o, addirittura – così gli è capitato di leggere sul conto corrente postale per il pagamento di una contravvenzione – "in località sconosciuta".

Destino, credo, il suo purtroppo comune ai molti che hanno visto la luce in quelle belle terre italiane che la guerra e la storia ci hanno sottratto.

# BARBIERI, TENNISTI E GRANDE SLAM

**Quando ero giovane, a Varese, i parrucchieri da uomo lavoravano anche la domenica mattina ed osservavano il turno di riposo al martedì essendo il lunedì giorno di mercato.**

Così – usando la semplice accortezza di andare ogni martedì a Casciago (ad un tiro di schioppo dalla città), laddove si rispettava il calendario nazionale della categoria – mi riusciva di farmi fare la barba ogni santo giorno.

Avevo, infatti, scoperto da subito – quando mi era spuntata la prima peluria sul mento – che il tempo necessario per affrontare il supplizio (tale è per tutti) della rasatura poteva essere trasformato in uno dei momenti migliori della giornata trascorrendolo dal barbiere, tra rasoi a mano ben manovrati, pannicelli caldi sul viso prima e dopo, profumi, dopobarba ed amici.

Tra tutte, però, alla fine, l'ora più bella da vivere dal barbitonsore era indubbiamente quella della domenica mattina, allorché, verso le undici e trenta, mezzogiorno, dopo messa, il negozio, improvvisamente, si affollava e i discorsi più vari fiorivano allegramente mentre il cameriere del vicino bar serviva gli aperitivi e le scommesse sulle partite in programma nel pomeriggio fioccavano.

Con il trascorrere degli anni e con il progresso (il maledetto progresso!), purtroppo, le cose sono cambiate talmente tanto da far pensare che quanto appena narrato più che un ricordo sia solo uno di quei bei sogni, dei quali, pur consci dell'irrealtà, si serba memoria.

Oggi, infatti, i barbieri sono chiusi sia la domenica che il lunedì (due giorni consecutivi!), ragione per cui chi, per avventura, mi incontri durante quelle interminabili quarantott'ore mi trova con la barba lunga e mi classifica subito per trasandato.

Restano – è vero – cinque rasature che mi godo bellamente al mattino, verso le otto e trenta, dal martedì al sabato.

Da circa un ventennio, il negozio di parrucchiere che preferisco

è quello centrale, nei pressi di piazza Monte Grappa, vicino alla banca, alla farmacia ed alla bottega di Gianangelo, il 'Cappellaio matto' della città.
Qui, io, gli altri clienti abituali e i tre barbieri, ogni mattina, 'sistemiamo il mondo' parlando e litigando di politica, di sport, di donne e di tutto quanto gli accadimenti del giorno precedente suggeriscano.
Naturalmente, in questo 'covo' (di pettegolezzi, dice mia figlia Alessandra che l'ha così ribattezzato), capita – come dappertutto da qualche tempo – anche di favoleggiare, quando il montepremi del Superenalotto arriva a cifre incredibili, su cosa ciascuno di noi farebbe nel caso di una vincita tanto cospicua da consentire al fortunato una vita da nababbo.
I propositi sono, naturalmente, disparati, ma, per quel che mi riguarda, penso proprio che mi comporterei come suggerito da Jimmy – uno dei barbieri, tennista e bastian contrario per definizione – e cioè trascorrerei l'anno facendo il grande slam da spettatore. Quindici giorni nei migliori alberghi, a gennaio, in Australia, per gli Open di tennis; altri quindici giorni a Parigi in primavera per il Roland Garros; ancora due settimane a Londra, in estate, per Wimbledon e, infine, quindici giorni a New York per gli Internazionali Americani tra agosto e settembre.
Se vi accadrà, tra poco, di sentire una grossa vincita a Varese, l'anno prossimo, cercatemi da quelle parti, mi ci troverete.

# L'ULTIMO VARCO TRA I GHIACCI

**Fra i tanti 'libri smarriti' della mia vita (incautamente prestati ad amici e mai rivisti), uno dei più belli, che fortemente mi resta nella memoria, è 'Smoke Bellew', di Jack London.**

Per chi non lo sapesse – e saranno certamente i più, visto che la vecchia edizione (ottimamente tradotta) è introvabile e che nessuno sembra interessato a riproporlo – il romanzo in questione narra le avventure di Kit 'Smoke' Bellew, scansafatiche intellettuale di San Francisco, improvvisamente catapultato nel Klondike alle prese con la dura vita del Nord e, alla fine, pioniere e cercatore d'oro di grande fortuna.

Il personaggio di Smoke, disegnato dalla potente penna dell'autore di Zanna Bianca e Martin Eden, mi è tornato alla mente oggi, in occasione della finalmente raggiunta pensione da parte di mia moglie, a suo tempo 'bloccata' dai punitivi provvedimenti in materia del governo Prodi.

Sarà bene, a questo punto, spiegare che, poco dopo l'inizio del libro di cui parlo, il protagonista – ormai deciso a trasformarsi in cercatore – si propone di arrivare alla mitica Dawson (allora, base di partenza della 'corsa all'oro') mettendosi temporaneamente al servizio di un paio di bellimbusti proprietari di una barca carica di provviste colà destinate.

Per riuscire nell'impresa, il Nostro dovrà procedere attraverso laghi sempre più ghiacciati a causa dell'incombente gelo e sarà obbligato a scendere avventurosamente fiumi, pieni di rapide, le cui rive si vanno, di ora in ora, restringendo per il ghiaccio che, man mano, conquista nuovi spazi e minaccia di bloccare e poi stritolare le imbarcazioni.

Alla fine del cimento, la barca – a prezzo di sforzi quasi inumani che trasformano l'ex dandy in un autentico eroe – sarà l'ultima a toccare la meta perché lo Yukon River gelerà completamente proprio quando gli occupanti si troveranno all'altezza di Dawson.

Nessun altro – per quante fatiche cerchi di compiere – raggiungerà, per quell'inverno, la città e, quindi, la salvezza. Questa la dura 'legge del Nord' alla quale il nostro eroe saprà da subito uniformarsi assaggiando ed apprezzando "il gusto della carne d'orso".
Ebbene, sono forse troppo pessimista se penso che i pochi che con mia moglie sono andati ora in pensione saranno – come il personaggio del romanzo di London – gli ultimi che, sia pure in ritardo e tra mille angherie, arrivano a godere di quel diritto mentre tutti coloro che sono rimasti indietro faranno la triste fine riservata ai meno fortunati e ritardatari compagni di viaggio di Smoke?
Fuor di metafora, se fossi in grado, tra leggi e leggine – pur odiando il concetto stesso di pensione – di usufruire oggi di tale privilegio, lo farei di corsa!

# ESPRESSIONI ARTISTICHE

**Molti anni orsono, impegnato con amici nel nobile gioco del biliardo nell'allora esistente ed oggi rimpianto Caffè Centrale di Varese, che apriva i suoi battenti in piazza del Garibaldino, ebbi sfortunatamente a colpire la palla con troppa violenza.**

Fu così che quella saltò fuori dal tavolo verde e si avviò di tutta carriera oltre l'uscita del bar.

Uno dei miei sodali, più lesto degli altri, si lanciò deciso all'inseguimento, e, arrivato d'un botto sulla piazza, causò una brusca frenata ad un sorpreso e poco educato automobilista il quale, per reazione, gli indirizzò un robusto "pirla!".

Vuole il caso che l'amico in questione fosse decisamente suscettibile e che, ritenendosi gravemente insultato, costringesse quel tale a scendere dalla macchina per chiedergli nome e cognome, intendendo – disse – chiamarlo in giudizio.

Rifiutandosi il desso, ne seguì un alterco che, in breve, fece correre sul posto un buon numero di sfaccendati e, alla fine, anche un vigile urbano dotato di bicicletta.

Era quest'ultimo un vero omone, di natura assolutamente pacifica, che, venuto a conoscenza dell'accaduto, tranquillamente sentenziò: "Le ha dato del pirla? Non è certo un insulto; lasci perdere".

Detto ciò ed inforcata la bici, si apprestò ad andarsene, ma, grosso com'era, lo fece – ahilui – con una certa goffa lentezza.

Fu allora che dalla folla che faceva ala alla sua partenza si alzò dapprima una sola voce, subito accompagnata da tutte le altre in coro, che al suo indirizzo gridava: "Pirla, pirla!".

Non reagì in alcun modo. E come avrebbe potuto? Non era lui, infatti, che solo pochi istanti prima aveva negato l'offensività dell'epiteto?

L'episodio mi è tornato alla mente in questi giorni, quando, salito su un treno delle Ferrovie Nord per recarmi a Milano, mi è

capitato di lamentarmi con il controllore perché i finestrini – tutti e totalmente – risultavano oscurati da quei disegni che giovanotti con poco sale in zucca e molto tempo da perdere sono soliti 'spruzzare' normalmente soltanto sulle fiancate di ogni tipo di vagone, credendo forse di essere dei redivivi Jean Michel Basquiat.
Il poveretto – da me investito probabilmente con troppa veemenza – mi ha risposto che le Nord non avevano potuto ancora pulire i vetri perché il fatto era accaduto da poco, aggiungendo che i responsabili erano stati colti sul fatto ma che un giudice aveva pensato bene di mandarli assolti ritenendo i loro pseudo murales "un'espressione artistica".
Così stando le cose, non mi dispiacerebbe affatto che qualche lettore mi facesse conoscere il nome di questo illuminatissimo magistrato, nonché il suo indirizzo: intendo andarlo a trovare per imbrattargli i muri dell'abitazione.
Sono certo infatti che, come il vigile di cui sopra dovette subire senza ribellarsi le conseguenze del suo pronunciamento sull'epiteto pirla, così il signor giudice in questione nulla avrà da obiettare di fronte alle mie 'espressioni' che non potrà che giudicare altamente 'artistiche'.

# AD USUM DELPHINI

**"Ad usum delphini: serie di edizioni purgate dei classici latini, curate da Bossuet e Huet, per servire all'istruzione classica del figlio del Re Sole (Luigi XIV). Furono stampate originariamente a Parigi in sessantadue volumi tra il 1674 ed il 1690.**

Queste edizioni portavano sul frontespizio l'annotazione 'Ad usum Serenissimi Delphini', frase rimasta ad indicare ogni variante purgata e corretta di un testo oppure di documenti o edizioni espurgati e alterati per uso scolastico o didattico, per interessi di parte, per adulazione".

Così, molto bene, il 'Glossario Pecorini' 1999, ovvero la più completa raccolta recentemente pubblicata dei termini usati da antiquari, bibliotecari e collezionisti, un agile volumetto che tutti gli amici e gli amanti del libro dovrebbero tenere accanto, sulla scrivania, sul tavolo di lettura o sul comodino.

Ora, per quanto la definizione sopra riportata sia, come detto, dal punto di vista del bibliofilo, esatta, da quello dello storico è, però, incompleta, perché non chiarisce l'origine dell'attributo 'Delfino' con il quale, ai tempi, era appellato, nel caso, il figlio di Luigi XIV.

Sarà, quindi, bene sapere che con quel titolo si indicò nel Medioevo il signore del Delfinato, regione storica della Francia sud orientale – il cui centro principale è Grenoble – che prese nome dal delfino che figurava nello stemma dei suoi primi conti.

Entità politica autonoma a partire dall'XI secolo, il Delfinato fu ceduto dai La Tour du Pin nel 1349 alla Corona di Francia in cambio della conservazione di alcune istituzioni autonome e dell'impegno dei sovrani a concederlo in appannaggio all'erede al trono, il quale, per questo, avrebbe avuto il titolo di 'Delfino'.

Nel 1456, peraltro, sotto Carlo VII, la regione fu definitivamente unita alla Corona pur restando in uso l'appellativo per il principe ereditario.

In totale, si contano ben ventisette Delfini di Francia, gli ultimi

dei quali furono Luigi Carlo duca di Normandia (in seguito, Luigi XVIII) e Luigi Antonio di Borbone, duca di Angouleme, figlio di Carlo X.

# LA GALERA? PUÒ FARE MOLTO BENE!

**Nei giorni scorsi, l'ottimo Nelson Mandela, ormai quasi ottantenne e fresco sposo, ha lasciato la vita politica attiva passando le consegne di presidente della Repubblica Sudafricana a Thabo Mbeki, al quale aveva già trasmesso nel 1997 la leadership del suo partito, l'African National Congress.**

Ora, a parte ogni considerazione di ordine politico, quel che subito mi ha meravigliato nel grande sud africano al suo riapparire sulle scene nel 1990 è stato constatare che, dopo ben ventotto anni di carcere duro, il suo spirito ed il suo fisico non erano affatto piegati e che, fermo nelle sue idee, era in grado di riprendere la lotta esattamente dal punto al quale l'aveva dovuta abbandonare, arrivando in breve tempo alla vittoria.

Ma, d'altra parte, per quanto il caso Mandela possa essere considerato straordinario, almeno in un'altra occasione, nella storia, una bella e lunga carcerazione, lungi dallo sconfiggere il prigioniero, l'aveva fortificato.

È questo il caso di Hernando Pizarro – uno dei fratelli minori del grande conquistador Francisco – che, alla non più giovane età di sessantacinque anni, fu imprigionato in Spagna (in quanto ritenuto responsabile della morte in Perù di Diego de Almagro) e trattenuto in cella, senza processo, per vent'anni.

Rilasciato ormai ottantacinquenne, se ne tornò nella natìa Estremadura, a Trujillo, dove visse allegramente per altri diciotto anni, toccando così il ragguardevole traguardo delle centotre primavere e scampando alla morte cruenta e prematura che aveva invece rapito, molto tempo prima, i suoi due fratelli Francisco e Gonzalo.

L'augurio per Mandela è, naturalmente, di battere il vecchissimo Hernando in anzianità come gli è riuscito di superarlo (ventotto a venti) in anni di carcerazione.

# ELLERY QUEEN E LE ORIGINI DELL'ALFABETO

**'Il terzo gemello', il romanzo di Ken Follett che, nelle scorse settimane, è stato posto in vendita con Il Giornale, con il suo titolo, mi ha fatto tornare alla mente un vecchio (fu pubblicato nel 1958, ma racconta di due misteriosi delitti risalenti al 1929) e splendido giallo di Ellery Queen, 'Colpo di grazia', nel quale la storia è incentrata sull'esistenza – ignota a tutti o quasi, ma, soprattutto, all'assassino – appunto di tre gemelli assolutamente identici tra loro, uno dei quali, scambiato dall'omicida con un fratello, viene ucciso.**

La soluzione – complicatissima, tanto che Queen immagina di scoprire il colpevole solo circa trent'anni dopo i fatti – è anche nelle lettere dell' alfabeto fenicio, e, proprio perciò, i giallisti (Fredric Dannay e Manfred B. Lee) che si nascondevano sotto il celebre pseudonimo, di questo alfabeto parlavano diffusamente ricordando come consistesse di ventidue disegni "di oggetti concreti e familiari, oggetti basilari per la vita di un popolo primitivo: il cibo, un riparo, un mezzo di trasporto, parti del corpo umano e così via".

Dei ventidue disegni originali, venti sono stati tramandati fino a noi e sono, secondo Queen (ma, naturalmente, non solo):

La testa di bue (o di toro), oggetto/cibo basilare, scelto per rappresentare la prima lettera dell' alfabeto: 'alef', da cui A.

Una casa: la casa è l'originale raffigurazione della seconda lettera dell'alfabeto: 'beth', da cui B.

Un cammello fenicio: 'gamel' o 'gimel' diventa la C.

D viene da porta: 'daleth'.

E da finestra: 'heth'.

F da chiodo: 'waw'.

H deriva da 'cheth' che significa steccato.

I è la mano: 'yodh'.
K è il palmo della mano: 'kaf'.
L la frusta: 'lamed' o 'labad'.
M l'acqua: 'mem'.
N il pesce: 'samekh'.
O l'occhio: 'ayin'.
P la bocca: 'pe'.
Q la scimmia: 'sade'.
R la testa: 'res'.
S il dente: 'sin'.
T la croce: 'taw'.
X è il posto.
Z viene dalla parola 'zavin' che significa pugnale.
Considerando che la lettera G fu aggiunta solo a partire dal terzo secolo avanti Cristo e che, fino a quel momento, la C servì anche per la G; che la J fu ottenuta dai romani dalla normale I per poterla tramutare da vocale in consonante ma non divenne una lettera separata fino al XVI secolo; che U, V e W sono anch'esse posteriori e che Y l'abbiamo presa dai greci, ecco in qual modo, dal 'Terzo gemello', attraverso Ellery Queen, si arriva a scoprire come è nato il moderno alfabeto!

# IL LINGUAGGIO FISCHIATO DEI GUANCI

**L'isola de La Gomera appartiene all'arcipelago delle Canarie ed è situata circa trentacinque chilometri ad ovest di Tenerife.**

Di natura vulcanica, ha forme tondeggianti con montagne (il particolare, come vedremo, è importante) che precipitano dirupate sul mare e raggiungono, nell' Alto de Garojonay, i 1484 metri. Fu conquistata dalla Spagna nel 1404, quando il navigatore francese Jean de Béthencourt – al soldo di Enrico III di Castiglia – che già da due anni si aggirava nell'arcipelago e che delle sue peregrinazioni ci ha lasciato una interessante 'Cronaca', sconfisse anche lì gli antichi abitanti, i poveri e (oggi) dimenticatissimi Guanci, i quali, peraltro, non cessarono di combattere, su tutte le isole, per la loro indipendenza, fino al 1512, tanto da essere praticamente distrutti e, da quel momento, scomparire dalla storia (un bel genocidio dimenticato!), anche se i capelli biondi di molti degli attuali residenti delle Canarie sono un segno caratteristico della loro presenza storica.

Erano i Guanci una forte etnia di montanari, di alta statura e, come appena detto, biondi, probabilmente discendenti dalla razza preistorica europea di Cro Magnon. Il loro linguaggio era in parte affine al berbero il che dimostra evidenti connessioni con le culture africane. Persa la conoscenza della navigazione, che, pure, originariamente dovevano avere, abitavano in capanne di pietra murate a secco e in caverne, vivendo dei prodotti del suolo. Le armi, primitive, erano la clava, il giavellotto, la fionda e la scure con punte e lama di osso o di ossidiana. Il vestiario era costituito da pelli o foglie di palma intrecciate. Conoscevano la trapanazione del cranio e l'imbalsamazione dei cadaveri, riservata ai nobili appartenenti all'aristocrazia pastorale.

Ora, perché interessarsi oggi dei Guanci e, in particolare, di quelli de La Gomera?

Fatto è che, in questi giorni, alcuni quotidiani italiani hanno riportato – stupefatti – la notizia che, con l'inizio dell'anno scolastico, i bambini iscritti alle elementari dell'isola saranno impegnati in una nuova materia obbligatoria: il fischio.
Ma, per il vero e per la storia, il 'silbo' (questo l'antico nome del linguaggio fischiato da sempre in uso a La Gomera) non può certo essere considerato materia 'nuova' essendo l'ultima traccia tuttora esistente, appunto, della cultura guancia e colà estremamente diffuso data la locale orografia che consente, attraverso le valli, di udirlo chiaramente, in condizioni ottimali, anche ad otto chilometri di distanza, caso unico in tutto il mondo. Si pensi che la voce maschile, normalmente (su terra, perché in mare, in caso di calma piatta, le cose cambiano), è intelligibile, all'aperto e in assenza di vento, solo fino a centoottanta metri.
Sappia, chi voglia togliersi lo sfizio di ascoltare l'antico linguaggio fischiato dei guanci, che, ogni anno, nell'isola, si tiene una gara di silbo nella quale vengono premiati i migliori 'parlatori', coloro, cioè, che conoscono più variazioni (e, quindi, più parole) e che sanno farsi sentire più lontano.

# NON TUTTI GLI ERRORI VENGONO PER NUOCERE

**Leggo che la sonda spaziale Orbiter, spedita dalla NASA verso Marte, si è polverizzata nell'atmosfera di quel pianeta a causa di un clamoroso errore compiuto dai tecnici, i quali, nel programmarne il volo, hanno scambiato le libbre con i chili e i piedi con i metri, il che ha provocato uno scarto nella rotta di circa cento chilometri e il conseguente disastro.**

Il danno materiale è stato di centoventicinque milioni di dollari, ma ben più alto è il danno morale procurato alla credibilità scientifica – già da tempo in discussione – dell'ente spaziale americano.

Eppure, nella storia delle esplorazioni, non sempre gli errori di misurazione hanno dato esiti tanto catastrofici, basti pensare a quello nel quale cadde Cristoforo Colombo.

Si deve sapere che il primo scienziato che misurò la circonferenza della Terra fu l'egiziano Eratostene – nato nel 272 a.C. – il quale, con ottima approssimazione, la fissò a trentanovemilaseicentonovanta chilometri, dato estremamente vicino al reale (quarantamilasettantasei).

All'epoca di Colombo, però, veniva presa per buona la misurazione successiva di Posidonio di Apamea, che stimava la circonferenza massima a circa trentaduemila chilometri. Si pensava, insomma, che la Terra fosse di circa un quinto più piccola del vero.

Il genovese, nel programmare il suo viaggio verso il Cypango (il Giappone, naturalmente) e la Cina, tenendo in considerazione proprio Posidonio, aggiunse un altro incredibile abbaglio a quello del geografo così da ridurre ulteriormente la circonferenza a soli trentamila chilometri.

In parole povere, il Nostro, nel fare i suoi calcoli, confuse le miglia 'arabe' (pari ognuna a circa due chilometri) – che venivano usate dagli scienziati del tempo, ai quali si ispirava, per trasformare i gradi in chilometri – con quelle 'romane' (all'incirca un chilome-

tro e mezzo). Considerando che, inoltre, non contento, posizionò in questo 'nuovo' globo, di dimensioni ridotte, l'Asia molto più a oriente di quanto facessero i suoi contemporanei e il Cypango pressappoco dove si trovano le Canarie, non ci si deve meravigliare se concluse che l'oceano che doveva separare l'Europa dalla sua meta si estendesse per soli quattromilaquattrocento chilometri, quando, nella realtà, la distanza è di diciannovemilaseicento. Fortuna volle che, all'incirca nel punto nel quale si aspettava di trovare il Giappone, l'Ammiraglio si imbattesse nelle isole che annunciano il continente americano e, invece di disperdersi nell'oceano, entrasse nella storia per avere scoperto una cosa che non aveva cercato e che, stando ai suoi calcoli, non poteva nemmeno esistere: l'America.
Certamente, se Colombo non avesse sbagliato i conti, non sarebbe mai partito verso la troppo lontana Asia e chissà quando e da chi il Nuovo Continente sarebbe stato scoperto.

# LA FAVOLOSA ACADIA (E NON ARCADIA)

**Nell'ormai lontano 1962, infatuato come ero degli Stati Uniti d'America e della loro storia, acquistai, non appena tradotto in italiano, l'allora celeberrimo 'Le cinquanta Americhe', pubblicato in Francia l'anno precedente ed opera dell'ottimo giornalista e divulgatore Raymond Cartier.**

Era quello – pensavo – un libro assolutamente indispensabile per chi volesse davvero conoscere gli USA da un punto di vista geografico, storico e politico.

Naturalmente, le cinquanta Americhe del titolo erano gli Stati dell'Unione che venivano trattati – per la maggior parte e salvo alcuni ritenuti meno significativi – uno per uno.

L'attenzione di Cartier, da buon francese, si appuntava, in particolare, su quei territori nei quali, in altri tempi, si era esercitato il dominio del suo Paese di cui cercava di segnalare le tracce ancora presenti.

Così, per esempio, a proposito della Louisiana, trattando dei mitici 'Cajuns', abitatori delle selve, delle paludi e delle acque stagnanti del delta del Mississippi, lo storico rammentava come essi fossero figli degli acadiensi (acadiens) che, a loro volta, erano colà arrivati, a partire dal 1755, nella seconda metà del Settecento, dall'Acadia (Acadie).

Fu così che appresi dell'esistenza di un territorio (da Cartier collocato dove oggi si trova la Nuova Scozia, in Canada) a me prima totalmente ignoto e di una migrazione obbligata – una vera deportazione – subita dagli acadiensi ad opera degli inglesi che avevano costretto quei francesi d'America a trasmigrare per tutti i futuri Stati Uniti e, la maggior parte, appunto in Louisiana laddove, quasi inselvatichiti, hanno abitato per oltre due secoli aumentando notevolmente di numero malgrado le evidenti difficoltà del vivere.

Di Acadia e di acadiensi, da allora, mi occorse, a volte, di sentir parlare in specie in quei, per il vero non molto numerosi, film che ambientavano la loro storia nella Louisiana più selvaggia.
Naturalmente, mi ero premurato di scoprire l'origine del nome di quelle lontane terre oggi canadesi e mi ero trovato davanti a due differenti versioni. Una prima, che parlava di un vocabolo forse di origine Micmac (una tribù pellerossa del gruppo algonchino stanziata in quelle zone), una seconda, assai più modesta ed insoddisfacente, che sosteneva come Acadia promanasse dal nome della città di La Cadie, situata nella citata Nuova Scozia.
Per il vero, anche a proposito dei territori compresi in quella regione le fonti divergevano: corrispondeva alle attuali Nuova Scozia e Nuovo Brunswick, secondo alcuni; solo alla prima secondo altri; al territorio compreso tra il bacino del San Lorenzo e la stessa Nuova Scozia secondo altri ancora.
Oggi, finalmente, avendo per le mani e leggendo l'ottimo e corposo saggio sulla storia del Canada scritto da Luca Codignola e Luigi Bruti Liberati, mi è parso di poter sciogliere gli arcani. I due autori, infatti, spiegano, con evidente dottrina, che l'Acadìa era una regione sì corrispondente alle attuali due province canadesi poco fa elencate, ma anche a parte dello Stato americano del Maine. E, soprattutto, che il mitico appellativo di quello scomparso Paese derivava da 'Arcadia', il paradiso terrestre della classicità.
Fu – dicono Codignola e Bruti – però a causa di un errore che così avvenne perché quel nome era stato attribuito dal Verrazzano alla regione della Virginia e, colpa dei cartografi dell'epoca, trasferito molto più a nord in un ambiente che con il paradiso terrestre, pur con ogni buona volontà, ha ben poco a che fare.

# IL PREMIO IG–NOBEL E LA MEMORIA DELL'ACQUA

**Leggo che i buontemponi che formano la giuria del premio Ig–Nobel (il quale, come si vede dalla denominazione, è o vorrebbe essere il contrario del Nobel e serve a segnalare ogni anno le ricerche e le scoperte più 'idiote' nel campo della pseudoscienza) hanno deciso, in questi giorni, di premiare, tra gli altri, l'inventore di uno stranissimo dispositivo per il parto così concepito: un tavolo con corde di cuoio ed aste metalliche, reti da pesca e staffe ginecologiche, al quale viene legata mani e piedi la partoriente. Il tutto, poi, viene fatto ruotare ad alta velocità di modo che la forza centrifuga faciliti la venuta al mondo del pargolo, il quale, senza dubbio, almeno nei primi minuti, soffrirà di forti giramenti di testa.**

Un altro riconoscimento è andato ad un sudafricano che ha inventato l'antifurto per auto con lanciafiamme incorporato. La fiammata – assicura il ricercatore – acceca ma non uccide!

Un terzo, ai ricercatori dell'Università di Bristol che hanno scoperto il modo perfetto per inzuppare i biscotti.

Un quarto, infine, agli autori di una ricerca su come produrre un beccuccio di teiera che non sgoccioli.

Tutto molto divertente, ma, forse, i giurati – che si sollazzano un mondo – non dovrebbero dimenticare che qualche anno fa attribuirono il loro Ig–Nobel a Jacques Benveniste per la sua teoria (a loro modo di vedere, strampalata) sulla cosiddetta 'memoria dell'acqua', quello strano fenomeno per il quale l'acqua calda si congela più rapidamente di quella fredda. (Per il vero, funziona anche al contrario: mettete sul fuoco – magari per fare il caffé – acqua raffreddata dopo la bollitura; si riscalderà più velocemente. Provare per credere).

II 'miracolo' – giustificato da Benveniste (e, prima di lui, dal fisico

chimico italiano Giorgio Piccardi) con la teoria che afferma come l'acqua 'memorizzi' e 'ricordi' il percorso energetico ed entropico che ha subìto nella fase di riscaldamento e, durante il congelamento, lo ripercorra in senso inverso con una maggiore velocità, dovuta, appunto, al 'ricordo' – invece, è reale, conosciuto fin dall'antichità (ne ha parlato Aristotele e, secoli dopo, Bacone) e indiscutibile.
Può darsi, quindi, che – con buona pace dei giudici dell'Ig–Nobel – lo strano dispositivo per il parto da loro premiato o, magari, l'antifurto con fiammata – per non parlare del beccuccio di teiera antisgocciolio, un vero toccasana – entrino, tra qualche tempo, nell'uso comune.
Con la scienza, non si sa mai dove si va a finire!
Visto che di scienziati e di scienza, sia pure sui generis, vado trattando, sarà forse bene rammentare quanto scritto al riguardo da Max Planck (uno che se ne intendeva senz'altro): "Di rado una importante innovazione scientifica si fa strada convincendo e convertendo gradualmente i suoi oppositori... Quel che accade è che gradualmente gli oppositori muoiono e la nuova generazione si familiarizza con l'idea fin dalla nascita" ('La filosofia della fisica').
Altrimenti, perché il genio sarebbe incompreso?

# BOCCIOLO DI ROSA

**Nel 1856, Charles Lutwidge Dodgson, giovane scrittore inglese, dovendo pubblicare su 'The Train' una poesia intitolata 'Solitudine', fu invitato dal direttore di quella rivista, Edmund Yates, a trovarsi uno pseudonimo. Incerto, Dodgson propose a Yates tre differenti noms de plume pregandolo di scegliere lui il più adatto. Fu così che 'nacque' Lewis Carroll, futuro autore di 'Alice nel paese delle meraviglie' e di 'Attraverso lo specchio'.**

In verità, il nuovo nome traeva origine da un giochino al quale lo scrittore si era dedicato. Aveva, dapprima, latinizzato Charles e Lutwidge ricavandone 'Carolus' e 'Lodovicus'. Li aveva, di poi, invertiti: 'Lodovicus Carolus'. E, infine, di nuovo anglicizzati: 'Lewis Carroll'.

Molti anni dopo, nel 1941, esattamente il primo maggio, a New York, venne presentato per la prima volta al pubblico uno dei capolavori cinematografici di Orson Welles, 'Quarto potere' (Citizen Kane), storia di un boss della stampa – chiamato Charles Foster Kane – e personaggio fortemente ispirato a quello, reale, del magnate della comunicazione di allora, William Randolph Hearst.

All'inizio del film, Kane muore, abbandonato da tutti, nel proprio castello (Xanadu), enorme e fatiscente, con la parola 'Rosebud' (letteralmente, 'bocciolo di rosa') sulle labbra.

Alla fine, quando, seguendo l'inchiesta di un solerte cronista, le varie testimonianze avranno, per quanto possibile, disegnato la controversa figura del protagonista, lo spettatore scoprirà – come casualmente, da un'inquadratura – che Rosebud era il nome della slitta sulla quale Kane, bambino, in tempi molto più felici, aveva giocato sulla neve.

Il film, intanto, si chiude con l'eliminazione di alcuni oggetti del riccone ritenuti senza valore e, tra questi, proprio la sua Rosebud,

mentre la voce narrante, ignara, va recitando: "Charles Foster Kane è stato uomo che ha avuto tutto quello che ha voluto e poi l'ha perso. Forse Rosebud era qualcosa che non ha potuto avere, o qualcosa che ha perduto, ma non avrebbe spiegato niente...".
Welles, al riguardo, ricordava come l'idea della slitta 'Bocciolo di rosa', vero fil rouge dell'intera narrazione, fosse del suo sceneggiatore Herman J. Mankiewicz, uomo di vaste letture.
Ora, poiché Charles Lutwidge Dodgson – prima di 'diventare', come abbiamo visto, Lewis Carroll – giovinetto, tra le altre cose, aveva scritto ed illustrato un giornalino in due numeri che si intitolava proprio 'Rosebud', viene da chiedersi se Mankiewicz, così denominando la slitta di 'Quarto Potere', avesse in mente il 'Bocciolo di rosa' carrolliano ante litteram e, citandolo, intendesse indicare l'esatta 'lettura' del film.
Sembrerebbe di sì, visto che il 'vero' Charles Foster Kane è raggiungibile dallo spettatore solo 'cadendo nel pozzo' o 'attraversando lo specchio' (e, cioè, andando bene al di là delle concrete e volgari apparenze) come capitava ad Alice nei due capolavori di Carroll.

# CHE FINE HA FATTO IL CAPITANO BLIGH?

**Chiunque abbia visto il mitico 'Gli ammutinati del Bounty' – diretto nel 1962 da Lewis Milestone ed interpretato da Marlon Brando, Trevor Howard e Richard Harris – o, meglio ancora, il più antico (è del 1935) 'La tragedia del Bounty', con un incredibile Charles Laughton nel ruolo del capitano William Bligh, si sarà fatto del terribile comandante or ora nominato la peggiore delle idee e lo ricorderà come un vecchio, arcigno e crudele dittatore al quale l'equipaggio – guidato nella sommossa dal giovane e brillante Fletcher Christian – ha tutte le ragioni del mondo per ribellarsi abbandonandolo, con pochi marinai, su una scialuppa, al suo destino.**

Nella realtà storica, invece, il nostro Bligh, per cominciare, non era capitano ma tenente; poi, lungi dall' essere un anziano bilioso, quel 28 aprile 1789 (giorno della rivolta) aveva solo trentatré anni e, per finire, la sua carriera non ebbe affatto termine in quel momento. Anzi, arrivato all'isola di Timor dopo un faticosissimo e difficilissimo viaggio di sei settimane attraverso il Pacifico su quel vero guscio di noce al quale era stato costretto da Christian e soci, fu promosso capitano, giungendo, in seguito, a comandare navi sempre più importanti. Superata una nuova sollevazione (era, evidentemente, abbonato agli ammutinamenti), prese parte alla battaglia di Copenaghen agli ordini dell'ammiraglio Nelson.
Nel 1805, eccolo a Sydney – dove è tuttora visibile un monumento a lui dedicato – con l'incarico di governatore del Nuovo Galles del Sud. Tornato in catene in Inghilterra per la ribellione dei locali, Bligh riuscì a convincere la Corona che quell'ennesima sommossa contro di lui era dettata da futili motivi e si guadagnò il grado di ammiraglio. Come tale, morì a Londra il 7 dicembre 1817.
Sempre meglio, la sua vita, di quella di Christian e degli altri ammutinati nella sperduta isola di Pitcairn!

# LA 'NASCITA' DELLA NOSTALGIA

**Quando, leggendo, ci si imbatte in una parola di evidenti origini greche, viene fatto di dare per scontato che il vocabolo in questione esista da tempo pressoché immemorabile, ma non sempre è così.**

'Nostalgia', per esempio – che è voce composta da 'nostos' (ritorno) e 'algos' (dolore), e che, secondo il dizionario etimologico significa "desiderio ardente e doloroso di persone, cose e luoghi a cui si vorrebbe tornare, di situazioni già trascorse che si vorrebbero rivivere e simili" –, è sostantivo che ha 'solo' trecentododici anni essendo stato coniato nel 1688 dallo studente alsaziano Johannes Hofer. Costui aveva scelto come argomento della sua tesi di laurea in medicina da discutere presso l'università di Basilea quella particolare malattia che, di frequente, coglieva gli svizzeri durante il loro servizio militare di mercenari negli eserciti stranieri.

Ora, popolarmente, il terribile ed insostenibile 'dolore o male della patria' di cui si parla, allora, si definiva 'Heimweh', ma tale espressione sembrò ad Hofer troppo poco solenne, ragione per cui la tradusse in greco.

Peraltro, prima di arrivare a scegliere appunto 'nostalgia', il Nostro compose e scattò anche 'nostomania' e 'philopatridomania'.

Ecco, quindi come la 'nostalgia' è entrata, dapprima nel vocabolario medico (per indicare quello stato per il quale le persone che ne erano colte diventavano, un po' per volta, mute, svogliate, nemiche della compagnia e, addirittura, seppur raramente, morivano in mancanza di un pressoché immediato cambiamento d'aria) e, poi, solo verso la fine dell'Ottocento, nell'uso generale.

Più recente ancora, l'aggettivo derivato 'nostalgico', che, dopo la seconda guerra mondiale, arrivò ad indicare in particolare chi si rende colpevole del reato di apologia del fascismo, come già scriveva il Menarini, nel 1951, in 'Profili di vita italiana nelle parole nuove'.

È proprio vero che le parole – senz'altro al di là delle intenzioni dei loro 'inventori' – vivono di vita propria e prendono, volta a volta, sempre nuovi ed imprevedibili significati.

# SISTEMA 'WADE–GILES' O METODO 'PINYIN'?

**L'ottimo ed elegante Gerry Scotti, conduttore di 'Passaparola', nel corso di una delle più recenti puntate della sua trasmissione televisiva, proponendo un quiz a proposito del vocabolo cinese 'dazibao' (e, cioè, dell'un tempo famoso giornale murale usato durante la Rivoluzione Culturale, prima in Cina e poi anche in Occidente, quale validissimo strumento di lotta politica), d'istinto e facendo riferimento alla propria giovinezza, ha notato come, qualche tempo fa, in luogo di 'dazibao', si sarebbe detto e scritto 'tazebao' e si è chiesto le ragioni di tale cambiamento nella grafia e nella pronuncia.**

Ora, per la storia, dagli ultimi decenni dell'Ottocento e fin verso la fine degli anni Settanta, il sistema di trascrizione (o di traslitterazione) dal cinese maggiormente usato era il cosiddetto 'Wade–Giles', ideato dall'ex ambasciatore inglese a Pechino ed in seguito docente a Cambridge Thomas Francis Wade e perfezionato dall'altro studioso britannico Herbert Allen Giles, che 'romanizzava' il cinese rendendone possibile la scrittura e la pronuncia in Occidente.

Così, appunto, 'romanizzati' erano anche i nomi dei personaggi cinesi a noi noti, quali, per fare solo due esempi, Mao Tze–tung e Chou En–lai.

Nel 1979, però, le Nazioni Unite, accogliendo una richiesta in tal senso del governo della Cina Popolare avanzata da tempo, adottarono ufficialmente un diverso metodo di traslitterazione, chiamato 'pinyin', introdotto in Cina fin dal 1958, basato sulla lingua parlata nella regione di Pechino (Mandarino del Nord) e preferito dai cinesi perché, secondo loro, più corrispondente alle reali grafia e pronuncia.

Così, d'improvviso, Mao Tze–tung divenne Mao Zedong, Chou

En–lai diventò Zhou Enlai e il famigerato tazebao si trasformò in dazibao.
L'avvento del 'pinyin' è una delle tante 'rivoluzioni' che segnano indelebilmente il passaggio delle generazioni (un'altra fu – ne ho trattato tempo fa – negli anni Cinquanta, l'improvviso prevalere a scuola dell'inglese sul francese nello studio delle lingue che segnò il tramonto della cultura umanistica).
Come, evidentemente, Gerry Scotti – comunque, decisamente più giovane di me – per ragioni di età e di formazione, resto personalmente allineato al vecchio e romanizzato 'Wade–Giles', al tazebao, a Chou En–lai e perfino a Mao Tze–tung!

# I DUE MARITI DI ELEONORA D'AQUITANIA

**Leggo su Il Corriere della Sera – che, mercoledì 22 ottobre, pubblica la notizia con grande evidenza nella pagina degli spettacoli – che la signora Judith Keppel, lontana cugina di Camilla Parker–Bowles, è diventata plurimiliardaria, incassando la bella cifra di un milione di sterline, rispondendo esattamente a tutte le domande che le ha proposto il conduttore della versione inglese del nostro 'Chi vuol essere miliardario?'.**

L'ultimo quesito – quello decisivo per la vittoria – sarebbe stato il seguente: "Quale re sposò Eleonora d'Aquitania?". La risposta considerata esatta: "Enrico II".

Ora, per il vero, la citata Eleonora (nata all'incirca nel 1122 e morta l'1 aprile 1204), figlia di Guglielmo X, duca, appunto, d'Aquitania, nella sua avventurosa vita, non sposò un solo sovrano ma due.

Nel 1137, infatti, si unì in matrimonio con Luigi VII, re di Francia, dal quale fu ripudiata nel 1152, con il pretesto della consanguineità, ma, in verità, perché accusata di adulterio.

Subito dopo, sposò effettivamente il futuro Enrico II Plantageneto (suo amante) che diventò re d'Inghilterra di lì a due anni, nel 1154. Fra l'altro, da questo matrimonio nacquero Riccardo Cuor di Leone e Giovanni Senza Terra.

La prima osservazione da fare al riguardo, quindi, è che non si comprende come sia possibile proporre, in un quiz televisivo tanto importante e seguito, una domanda alla quale, stando alla lettera, non è possibile dare una risposta certa ed univoca.

La seconda è che se, invece, il riferimento era, in qualche modo, effettivamente ad Enrico II, il quesito – in specie per un inglese – è di una facilità estrema, considerato che Eleonora d'Aquitania e il suo secondo marito sono personaggi di grande notorietà, sui

quali, fin dalle prime classi inferiori, la scuola britannica si sofferma ampiamente. (Ricordo che anche il cinema si è più volte interessato ai due. In particolare, nel bel film del 1968 'Il leone d'inverno', con una splendida Katharine Hepburn nel ruolo della sovrana ed un istrionico Peter O'Toole in quello del Plantageneto).
In buona sostanza, sarebbe come se da noi, al 'Quiz Show' o al 'Miliardario', per assegnare il premio finale, si chiedesse chi comandava la Spedizione dei Mille.

# ALBERT SPEER: IL NEMICO INDISPENSABILE

**È, da qualche tempo, in libreria l'ultima fatica letteraria dello storico tedesco Joachim Fest, già autore di una dotta e brillante biografia di Adolf Hitler.**

Oggetto del nuovo studio di Fest è Albert Speer, ministro degli armamenti e, di fatto, guida dell'economia bellica tedesca sotto lo stesso Hitler.

Il volume in questione – come ottimamente scritto da Indro Montanelli sul Corriere – fornisce tutte le possibili notizie riguardo a quello strano "borghese apolitico che arrivò, quasi per caso, ai vertici del regime nazista".

Chi, peraltro, volesse avere di Albert Speer una diversa visione, potrebbe utilmente leggere il capitolo a lui dedicato da John K. Galbraith, nel suo recente libro di memorie 'Facce note'.

Ecco come il grande economista di origini canadesi parla del ministro di Hitler – da lui definito 'il nemico indispensabile' – che ebbe modo di conoscere personalmente visto che, nel suo ruolo di direttore dell'Ente di Inchiesta Americano di stanza in Germania, a fine guerra lo interrogò due volte.

"Durante la seconda guerra mondiale e negli anni che seguirono, Albert Speer fu una delle figure della storia moderna la cui immagine pubblica venne costruita con maggior cura. L'importanza che acquisì va in gran parte ascritta a merito suo, ma fu anche prodotta, in misura consistente, dai suoi stessi avversari, gli Alleati. In quel momento storico, c'era bisogno di un nemico che avesse una sua dignità; e Speer, meglio di chiunque altro, poteva servire a tale scopo. Quando la guerra è terminata, chi ha vinto desidera che la comune percezione della forza e dell'intelligenza del nemico non diminuisca. Solo se hanno sconfitto un avversario temibile, i vincitori si assicurano che la loro battaglia entrerà nella storia. Nella seconda guerra mondiale, i combattenti tedeschi, furono coraggiosi ed efficienti. I dirigenti politici e militari,

al contrario, palesemente incompetenti. Nella lunga storia dell'inettitudine militare, pochi possono rivaleggiare con Hitler o con i suoi consiglieri per errori di strategia. Il riconoscimento di una simile incompetenza costrinse gli Alleati, dopo la pace, a trovare prove che il nemico era degno dello sforzo e del sacrificio richiesti durante la guerra.
Ma i vertici nazisti o i generali che li assecondavano erano, a dir poco, inadeguati a questa bisogna: troppo evidenti erano la loro impreparazione e i loro errori.
Rimaneva solo Speer, solo lui era in grado di conferire al gruppo dirigente nazista un alone di intelligenza. Di conseguenza, lo si esaltò. Finì per godere di una stima dovuta al fatto che, praticamente unico tra coloro che erano stati ai vertici, poteva esser presentato come un nemico degno di questo nome".
E pensare che, secondo Seneca, "non è positivo essere migliore del peggiore".

# DA MAUPASSANT A JOHN WAYNE

**Lo scorso 2 marzo 1999 è caduto il sessantesimo anniversario della prima del mitico 'Ombre rosse', il western che almeno due generazioni di cinefili hanno amato senza riserve e che ancora oggi riscuote il plauso di molti nei suoi passaggi televisivi.**

Ora, al riguardo, forse non tutti sanno quale sia l'origine letteraria del grande film e come, in proposito, si possa parlare di una rarissima 'liaison' tra uno dei maggiori scrittori francesi del secondo Ottocento ed un 'genere' cinematografico americano tra i più popolari.

Fatto è che John Ford – il regista di 'Stagecoach', titolo originale della pellicola – ebbe l'idea della sceneggiatura alla base del film (realizzata, poi, da Dudley Nichols) leggendo sulla celebre rivista 'Cosmopolitan' il racconto 'Stage to Lordsburg', di Ernest Haycock, ed acquistandone immediatamente i diritti cinematografici per la bella somma di duemilacinquecento dollari, naturalmente di allora.

Haycock, però, non era – per un certo verso – il 'vero' autore della breve narrazione, visto che, nell'invenzione dei personaggi e nella storia, si era largamente ispirato al bellissimo racconto lungo (giudicato da Flaubert "un capolavoro" e "né più né meno, l'opera di un maestro") 'Boule de suif' – letteralmente, 'Palla di sego' – di Guy de Maupassant, pubblicato nella raccolta di novelle 'Le serate di Médan', nel 1880 a Parigi.

Per inciso, Maupassant aveva iniziato a scrivere 'Boule de suif' negli ultimi mesi del 1879 su invito di Emile Zola, che aveva proposto ai molti scrittori che frequentavano la sua casa, appunto, di Médan, di esercitarsi sul tema della guerra franco–prussiana. È per questo che la storia di Maupassant si svolge nell'inverno 1870–71, sulle strade della Normandia, nel mentre l'esercito di Napoleone III, sbaragliato dai prussiani, perdeva terreno su tutti i fronti.

Ecco, allora, che per iniziativa di Zola, nasce una grande novella (alla quale, direttamente, si ispireranno per altri due film anche Michail Romm, nel 1934, e Christian Jacque, nel 1945) che rese celebre, d'un tratto, l'autore e che, attraversando l'Oceano Atlantico e 'passando' dalla Normandia al Far West, nel Novecento, dà origine, per mezzo del ben più modesto Ernest Haycock, al soggetto dal quale John Ford trarrà 'Ombre rosse', rendendo, a sua volta, famoso il fino ad allora quasi sconosciuto John Wayne.

Mauro della Porta Raffo

# CENTO ANNI DI LAUGHTON

**Lo scorso 1 luglio – ma in questo 1999 sono troppi i centenari celebri da ricordare – è caduto (nell'indifferenza generale) il centesimo anniversario della nascita del grandissimo Charles Laughton, attore inglese di teatro e di cinema molto attivo in America, tra i più significativi quantomeno della prima metà del secolo, anche se alcune delle sue migliori cose datano agli anni Cinquanta.**

Di Laughton – che tutti i cinefili, senz'altro, rammentano almeno in 'Gli ammutinati del Bounty' (1935), 'Le sei mogli di Enrico VIII', che gli valse l'Oscar maggiore nel 1936, 'Notre Dame' (1939), 'Il caso Paradine' (1948), 'Hobson il tiranno' (1954) e nello straordinario 'Testimone d'accusa' di Billy Wilder (1957, secondo tutti gli annuari, e 1958 secondo quanto dichiarato dal regista nella sua biografia) – mi piace qui ricordare il tardivo debutto alla regia, nel 1955, con un film, 'La morte corre sul fiume', da molti considerato un vero capolavoro.

Chi voglia rivederlo in scena – anziano, vicino alla morte che lo coglierà in quello stesso 1962, ma sempre strabiliante – può ricercare in qualche ben fornita videoteca il suo ultimo film 'Tempesta su Washington', diretto da Otto Preminger, che, fra l'altro, è, insieme a 'L'amaro sapore del potere' e 'Il candidato', una delle pochissime pellicole che permettono di capire come funziona il complesso sistema politico americano.

Ma ecco quanto del 'mattatore' Charles Laughton ebbe a raccontare Billy Wilder: "È il miglior attore con il quale abbia mai collaborato, il più grande. Durante la lavorazione di 'Testimone d'accusa', ogni sera alle sei ci mettevamo a tavolino per decidere quale scena girare il giorno dopo e per definirne lo svolgimento. Poi, Laughton veniva nel mio ufficio a prendere un drink. E diceva: 'La scena che giriamo domani mi sembra molto importante. C'è quel mio monologo. Avrei un'idea, cosa ne dice se...' e cominciava

a recitare la scena magnificamente. Quando finiva, io replicavo: 'Bene, la faremo così'. E dopo una breve pausa Laughton diceva: 'Tuttavia pensavo che potrei anche...', e ricominciava a recitare. Una versione completamente diversa e ancora più convincente. E alla fine chiedeva: 'Perché non così?' Rispondevo: 'Ottimo, domani la gireremo così'. La cosa andava avanti finché non mi aveva esposto una ventina di variazioni di quell'unica sequenza senza mai modificare una sola parola del testo. E ogni versione era un miglioramento...finché non gli dicevo 'D'accordo, questa è la migliore. Domani la faremo proprio così!' La mattina dopo, Laughton veniva da me, mi prendeva da parte e diceva: 'Stanotte mi è venuta in mente un'altra cosa...' Mi recitava di nuovo la scena ed era ancora meglio. Sapeva frugare nel suo talento come un bambino felice in uno scatolone rigurgitante di balocchi".

# TUTTO GIÀ VISTO?

**Leggo su Il Giornale che il povero Claudio V., operaio genovese di cinquantuno anni, assente dalla fabbrica per un malessere e teoricamente, per questo, relegato in casa, ma, invece, presente in un supermercato di Bolzaneto per fare la spesa, si è sentito morire quando, arrivato alla cassa, gli è stato comunicato che, essendo il milionesimo cliente dall'apertura dell'esercizio, lo aspettavano un premio, la foto sui giornali locali e una bella apparizione in TV.**

Per sua fortuna, sembra che Claudio, in qualche modo, se la sia cavata, ma l'episodio mi induce ad una riflessione sul tema: è ancora possibile che in questo mondo accada qualcosa che non si sia già vista al cinema?

Questo perché, con qualche variazione di poco conto, quel che è avvenuto a Genova era già stato raccontato da Jean Negulesco, ottimo regista hollywoodiano di origine europea, in 'Come sposare un milionario', celebre commedia con Marilyn Monroe, Lauren Bacall e Betty Grable del 1953, laddove un tale, sposato e padre di famiglia, tornando in macchina da una (peraltro infruttuosa) scappatella con la Grable e desiderando, ovviamente l'anonimato, si trova sbattuto in prima pagina e, si suppone, gettato in pasto alla moglie, semplicemente per il fatto di essere il milionesimo cittadino a traversare un ponte stradale che conduce al centro di New York.

Sul grande schermo è già stato detto tutto!

# E LA CENSURA COLPÌ IL FORMAGGIO

**La censura – di cui molto ci si occupa in questi giorni festivalieri visto che, domani, a Venezia, verrà presentata la versione integrale di 'Totò e Carolina', film incredibilmente massacrato con un'infinità di tagli – accompagna fin dalle origini la storia del cinema ove si pensi che, per esempio, in Inghilterra, la prima richiesta ufficiale in tal senso è datata addirittura 1898.**

Nell'occasione, l'industria casearia di quel Paese chiese di eliminare da un film a carattere scientifico realizzato da Charles Urban alcune scene nelle quali era stata ripresa, attraverso un microscopio, l'attività delle muffe su un pezzo di formaggio Stilton.

Nel nostro Paese, invece, già nel periodo fascista, una specifica commissione vagliava i film prima che fossero distribuiti. Lo stesso Mussolini, spesso, vedeva le pellicole in anteprima e, dopo, ne dava, se del caso, autorizzazione.

La commissione in questione non censurò quasi mai i seni nudi e perfino una scena di sesso su una spiaggia, in 'Ossessione' (1943), superò brillantemente la prova.

Sembra, peraltro, che 'La guerra lampo dei fratelli Marx' (1933) non ottenesse il previsto consenso proprio per ordine personale di Mussolini perché il personaggio del dittatore interpretato da Groucho poteva essere inteso come una caricatura del Duce.

Nel secondo dopoguerra, la nuova commissione – sulla quale (narra la leggenda) aveva influenza il futuro presidente Oscar Luigi Scalfaro – raggiunse e superò il limite del ridicolo censurando la battuta finale (illuminante per la comprensione della pellicola e giustificatrice del titolo) del celeberrimo 'Il cielo può attendere', del 1943, opera del grande Ernst Lubitsch. Il film di cui si parla si basa sulla confessione, resa da un impenitente donnaiolo appena defunto, a Lucifero, nell'anticamera dell'Inferno, sulle sue avventure galanti. Al termine, il buon diavolo ritiene che il 'Casanova' in questione non meriti l'Inferno e lo invita a prendere l'ascensore

per andare in cielo. Entrando nell'elevatore, però, al mal (o ben?) capitato occorre di incontrare una splendida signora che, invece, si deve fermare in Purgatorio. Per approfondirne la conoscenza, preferirà seguirla colà perché, dice, "il cielo può attendere".
Tagliare, come fu fatto, questa ultima scena voleva dire semplicemente 'ammazzare' il film e togliergli proprio quel particolare 'tocco' per il quale andava famoso l'autore.
Negli Stati Uniti, di contro, operava, dal 1922, un meccanismo di autoregolamentazione e di censura indipendente (il cosiddetto Codice Hays). Tale sistema, creato per evitare l'intervento governativo in materia, raggiunse il suo apogeo agli inizi degli anni Trenta.
Il primo film ad essere ufficialmente prodotto con la oramai prescritta autorizzazione fu, nel 1934, 'Il mondo va avanti', diretto da John Ford.
Già nel 1943, peraltro, Howard Hughes fa uscire nelle sale 'Il mio corpo ti scalderà', senza sottoporlo preventivamente al benestare della commissione.

# CLAUDE SAUTET 'RISUOLATORE' DI SCENEGGIATURE

**"Quando eravate in dubbio, facevate entrare dalla porta uno sconosciuto con una pistola spianata. Alla lunga, con troppi sconosciuti che spianavano la pistola, ciò poteva apparire sciocco o esagerato. Ma nessuno sembrava accorgersene. Uno scrittore delle 'pulp–magazines' che avesse paura di esagerare era inutile come un generale che ha paura di essere sconfitto".**

Così, Raymond Chandler, in 'La semplice arte del delitto', a proposito del rimedio principe da adottare quando la storia narrata cominciava a perdere i colpi.

La bella teoria di Chandler (con il maestro Dashiell Hammett, il massimo esponente della scuola letteraria gialla americana nota come 'hard boiled') mi è tornata in questi giorni alla mente alla notizia della morte del grande, e da me amatissimo, regista francese Claude Sautet.

Racconta, infatti, François Truffaut che, verso la fine degli anni Sessanta, Sautet sembrava aver rinunciato alla regia "per diventare 'risuolatore' di sceneggiature".

Avuto successo in questo nuovo ruolo, a lui ci si rivolgeva quando una storia cinematografica faceva acqua.

La soluzione proposta era quasi sempre la stessa: uno schiaffo!

Ecco come Truffaut spiega il meccanismo: "Il regista in difficoltà diceva a Sautet: 'Allora, lei gli dice che non lo rivedrà più, lui gli ha risposto che se ne fotte, e poi... dopo... non so più...'. Allora Sautet interveniva: 'Bene, lui torna dal fondo della stanza, si avvicina a lei e paf! le allunga uno schiaffone!'".

# AGGUATO AI TROPICI

**Dopo Pearl Harbor, molti cineasti americani fecero domanda per entrare nelle fila dell'esercito. Tra gli altri, John Huston, al momento impegnato nella regia di 'Agguato ai tropici'.**

La chiamata gli arrivò proprio mentre girava le ultime scene.
Ecco come Huston racconta quello che accadde allora sul set: "Era la storia di un piano giapponese che si proponeva di provocare una 'Pearl Harbor' sul canale di Panama. Humphrey Bogart era stato catturato dai giapponesi ed era tenuto prigioniero in una casa vicino al canale. Continuai rendendo le cose il più possibile difficili al mio successore. Avevo legato Bogie ad una sedia e piazzato circa il triplo dei soldati giapponesi necessari a tenerlo prigioniero. C'erano sentinelle a ogni finestra con le mitragliatrici spianate. Tutto questo perché non ci fosse alcun modo verosimile in cui Bogart potesse fuggire. Girai la scena, quindi chiamai il produttore e gli dissi: 'Sono di partenza. Sono arruolato. Bogie saprà come cavarsela'.
Affidarono il film a Vincent Sherman. La produzione non intendeva affatto affrontare spese per cambiare quello che avevo già girato, così che a Vincent toccò inventare il modo di tirare Bogie fuori da quella casa. La sua improbabile soluzione fu di fare impazzire uno dei soldati giapponesi che erano nella stanza. Ho paura che da quel momento in poi il film mancasse di credibilità".
Il grande John si era divertito, ma la pellicola, soprattutto a causa dell'assurdo finale, resta assai poco convincente e la peggiore tra quelle da lui firmate.

# L'ORGOGLIO DI ATTILIO BERTOLUCCI

**Non sempre, riportare alla luce e sotto i riflettori le prime esperienze letterarie dei grandi è opera meritoria.**

Capita, infatti, a volte, che, nel mentre ci si propone di esaltarne vieppiù le qualità, involontariamente, se ne sveli, di contro, qualche pecca che sarebbe senz'altro meglio ignorare.

Così, a proposito del poeta Attilio Bertolucci – fra l'altro, padre dei registi Bernardo e Giuseppe – meglio avrebbe fatto Roberto Bartolini (su Panorama in edicola lo scorso 27 ottobre) a tacere dei suoi esordi come critico cinematografico.

Bartolini – scegliendo tra un certo numero di recensioni scritte dal poeta nel dopoguerra e pubblicate all'epoca da La Gazzetta di Parma – a dimostrazione dei pregi che Bertolucci avrebbe avuto anche in questo campo, propone ai lettori l'inizio di un suo intervento, datato 1 settembre 1946, concernente 'L'orgoglio degli Amberson'.

Questo l'incipit incriminato: "Ed eccolo, finalmente, il primo film di Orson Welles che è la rivelazione del mondo cinematografico (e non solo di quello) americano di questi anni!".

Ora – come tutti i cinefili sanno benissimo (la qual cosa rende, per un presunto critico, l'errore clamoroso) – 'L'orgoglio degli Amberson', realizzato nel 1942, non è affatto l'opera prima cinematografica di Orson Welles, essendo stato preceduto da quel capolavoro che resta 'Quarto potere' (Citizen Kane), che è del 1941.

Ma c'è di più, naturalmente. Nessun critico cinematografico che si rispetti potrebbe, infatti, davvero considerare un parto di Welles il film in questione, che arrivò nelle sale del tutto massacrato dai produttori.

Si pensi che la pellicola, in origine della durata di centotrentuno minuti, fu ridotta dalla RKO (la casa di produzione) addirittura a soli ottantotto minuti, mentre il finale fu sostituito con un altro, assai più debole, girato dal mestierante Freddie Flick.

In conclusione, quasi nulla dell' opera wellesiana sopravvisse allo scempio.
Per inciso, Orson, al riguardo, dichiarò: "Era un film molto migliore di 'Quarto potere' se solo l'avessero lasciato com'era".
Che dire se non che Bartolini (evidentemente all'oscuro di quanto ora esposto) e Panorama, se proprio volevano rendere omaggio al 'critico' Attilio Bertolucci, avrebbero fatto meglio a scegliere una diversa sua recensione?

# PREZZOLINI LEGHISTA

**"Ho per Roma un'avversione da cartaginese, sincerissima... io dicevo che bisogna togliere a Roma il potere e rendere l'autonomia alle province: in altre parole annunciavo il Programma del decentramento italiano... ed ecco la necessità di una guerra contro Roma, non retorica, ma precisa: guerra ai poteri ministeriali... io credo che le autonomie regionali sarebbero bene accolte in Italia dove un fondo di regionalismo c'è ancora, soffocato da onde poco sincere di retorica unitaria; e che gioverebbero assai al progresso di tutte le regioni, indistintamente...**

Si sarà speso per il Settentrione: ma non ha dato un buon interesse? I servizi pubblici che van bene, la precisione nel lavoro, l'onestà nella parola... non li credo pagati mai abbastanza. Invece quel che si è speso per Roma, fosse anche poco, s'è speso male dal lato artistico non meno che dal lato economico... La colpa non è dei romani, lo so; è degli italiani di cattive tendenze che sono attirati da l'ozio e dallo sbafo di Roma, come gli italiani attivi e laboriosi sono attirati dal ben remunerato lavoro milanese. Si sa che Roma e Milano hanno due terzi di popolazione che non sono né romani né milanesi, ma io ho sempre insistito sul concetto dei due poli morali, attivo e passivo d'Italia, e non sul concetto geografico. Avrò esagerato... Ma l'esagerazione non è la retorica... I pesci cominciano a puzzare dalla testa e l'Italia comincia a puzzare da Roma...".

Parole forse estratte da una relazione congressuale dell'onorevole Umberto Bossi? Da una pubblicazione del professor Gianfranco Miglio?

No, espressioni usate da quel grande intellettuale perugino di origine senese che fu Giuseppe Prezzolini (morto, non molti anni fa, ultracentenario) pubblicate il 25 agosto 1910 sulla sua famosissima rivista 'La voce'. E, inoltre, parole che ne seguono altre

di uguale tenore già 'sulla pagina' il precedente 11 agosto 1910: "Roma è la sanguisuga centrale dell'Italia, il Paese meno produttivo, il ritrovo di tutti i fannulloni e gli sbafatori, il centro della corruzione e della meschineria di spirito... Roma rappresenta la causa fondamentale di ogni nostra deficienza... e, nella sua stessa origine, il tributo di imbecillità che noi paghiamo alla nostra tradizione retorica... Roma è la città che sfrutta tutta l'Italia... e rimarrà, chissà per quanti anni ancora, la città più rappresentativa della vecchia Italia... che rifugge dagli ardimenti, dai rischi e dalla libera concorrenza e che vede nella raccomandazione e nel favore il mezzo più rapido e più sicuro per conseguire il successo".
Nulla di nuovo, quindi, sotto il sole ai giorni nostri o forse ben poco. Vecchie polemiche, ogni tanto sopite, ma sempre presenti.
Chissà, però, come avrebbe reagito il buon Prezzolini (ripeto, perugino di origini senesi) se avesse potuto assistere, qualche anno fa, ad un mio colloquio con un amico varesino.
Arrivato in ritardo ad un appuntamento, infatti, mi giustificai dicendogli: "Sai, mi è piombato in ufficio un tale di Siena che aveva bisogno di un documento e così...".
"Questi terroni: sempre pronti a rompere le scatole!" fu l'immediata risposta.

# SERATE FUTURISTE

**Quattro mesi fa circa, il 20 febbraio 1999, è caduto il novantesimo anniversario della pubblicazione su Le Figaro di Parigi del 'Manifesto futurista' di Filippo Tommaso Marinetti.**

A proposito di quel rivoluzionario movimento che fu accolto dovunque dai 'benpensanti' come una vera e propria provocazione, ecco in qual modo e con quali parole ne riassunse i confusi impulsi il poeta espressionista Erich Miihsam (che morirà in un campo di concentramento nazista) nel 1913: "Le forze motrici della rivoluzione sono disgusto e nostalgia, la sua espressione è distruzione e costruzione. Distruzione e costruzione sono, nelle rivoluzioni, identiche. Ogni stimolo distruttivo è uno stimolo costruttivo (Bakunin). Alcune forme della rivoluzione: il tirannicidio, l'eliminazione di un potere sovrano, la fondazione di una nuova religione, la distruzione delle antiche tavole (nella convenzione e nell'arte), la creazione di un'opera d'arte, l'atto sessuale. Alcuni sinonimi di rivoluzione: Dio, vita, concupiscenza, ebbrezza, caos. Dobbiamo essere caotici!".

Tra le manifestazioni pubbliche che, con le opere, hanno espresso in quegli anni, al meglio, i 'confusi impulsi' di cui ho parlato sono da ricordare le un tempo famose 'serate futuriste' e, fra queste, la più memorabile, datata 5 febbraio 1910, al Teatro Lirico di Milano.

In quella occasione, sul palcoscenico, per primo, si presentò proprio Filippo Tommaso Marinetti che cominciò il suo intervento con queste parole: "Il futurismo è antitradizionale, antiaccademico, antisociale, antipacifista. Esso è nemico dell'Italia codina, numismatica, triplicista...".

Subito, si levarono i primi fischi.

Fu allora che si fece avanti un poeta futurista (del quale le cronache non riportano il nome) per recitare i suoi versi: "O Italia... sei così vile che ti meriti terremoti e maremoti!".

S'accese in sala una rissa furibonda visto che il terremoto di Messina era fatto troppo recente perché la poesia appena pronunciata non scatenasse un generale tumulto. Nel mezzo di quel bailamme si udì allora la voce di Marinetti che urlava: "Viva la guerra!".
A quel punto, intervennero i carabinieri e portarono in questura l'intero gruppo futurista.
Più avanti, sei mesi prima che scoppiasse il conflitto mondiale, sempre Marinetti fu ospite dei futuristi russi per nuove 'serate', a Pietroburgo e a Mosca (per inciso, il primo 'Manifesto' del movimento in Russia era del 1912 e si intitolava significativamente 'Lo schiaffo al gusto del pubblico').
Tra il fondatore e i 'colleghi', però, nacquero subito gravi contrasti – specie con Majakowskij – tanto che lo stesso grande poeta ed i suoi amici si videro appioppare da Marinetti l'epiteto di 'falsi futuristi'.
L'insanabile dissenso è magnificamente espresso nel giudizio che dell'ideatore del futurismo dette, appena iniziata la guerra, Viktor Chòvin, con riferimento all'azione delle truppe tedesche che il 25 agosto 1914 avevano bruciato la biblioteca universitaria di Lovanio dopo aver semidevastato la città: "Temo di apparire ingenuo, ma mi sembra che, se non è stato Marinetti in persona, deve essere stato un marinettiano di tipo prussiano, con l'elmetto germanico, a guidare la folla di vandali che hanno appiccato il fuoco a Louvain!".

# CITAZIONI

## "L'esattezza nel citare è qualità molto più rara di quanto si pensi", Pierre Bayle, 'Dizionario storico e critico' pubblicato tra il 1695 e il 1697.

Secondo il Dizionario Etimologico della Lingua Italiana, il vocabolo 'citazione' ha due diversi significati. Il primo, in uso fin dal quattordicesimo secolo, è: "atto processuale di parte, con cui si intima a qualcuno di presentarsi in giudizio a una determinata udienza".

Il secondo – in auge da noi, secondo Annibal Caro, dal sedicesimo secolo – è: "riproduzione testuale di parole altrui; riferimento o richiamo a documenti, testi e simili".

Ovviamente, la voce in questione deriva dal latino 'citare' che indica alternativamente "muovere, chiamare, chiamare in giudizio".

Ci si può chiedere, a questo punto, se sia peggio ricevere una citazione o sbagliarne una e la risposta, indubbiamente, è: molto meglio essere chiamati in giudizio, laddove, comunque, si potrà cercare di difendersi, che essere giustamente accusati di avere attribuito ad un autore piuttosto che ad un altro una frase, la descrizione di un accadimento, un aforisma, o di avere errato nel riportarne le parole.

Si comprende, così, come il neo presidente del consiglio Giuliano Amato si sia sentito in obbligo, nell' esporre il programma di governo di fronte ai senatori, di ritornare sul can can suscitato da una sua precedente citazione, durante la replica, alla Camera.

Nell'occasione, Amato, scusandosi di avere parlato per oltre un'ora, aveva detto: "Voltaire, dopo una lettera troppo lunga scritta ad un'amica, le disse di non avere trovato il tempo di scriverne una più breve".

Che stesse più attento – lo aveva immediatamente redarguito qualcuno – la frase non è di Voltaire ma di Madame de Stael!

Ora, il caso in questione non è dei più chiari e, con ogni probabilità, l'attribuzione a questo o a quell'autore impossibile essendoci

imbattuti in uno dei non pochi esempi di 'cannibalismo' che si rinviene nella lunga storia delle 'frasi celebri'.
Molti, infatti, hanno usato (ed usano) espressioni altrui facendole proprie senza citarne la fonte ed appropriandosene bellamente.
Per il vero, comunque, bene farebbero i politici ad evitare ogni e qualsiasi citazione come dimostra l'infortunio occorso nell'ottobre del 1998 a Massimo D'Alema, 'caduto' incredibilmente proprio nel riferire una frase del 'suo' Antonio Gramsci. D'Alema, nell'occasione, attribuì all'autore delle 'Lettere' e dei 'Quaderni dal carcere' degli inesistenti 'costruttori di palafitte' quando invece un capitolo del gramsciano 'Passato e presente' si intitola 'Costruttori di soffitte'.
L'allora presidente del consiglio, però, è parzialmente scusabile perché parlava a braccio ed andava a memoria.
Molto meno comprensibile – e passo ai giornalisti – la pervicacia con la quale il maestro Enzo Biagi, da decenni e senza tentennamenti, a più riprese e per iscritto, attribuisce a Mao Ze Dong la celeberrima espressione "Non importa che un gatto sia bianco o grigio purché prenda i topi" che è di Deng Xiaoping, del quale benissimo rappresenta la filosofia.
Anni fa, poi, lo stesso Biagi, trattando della mancanza di reali poteri di un uomo politico italiano, scrisse su La Repubblica che a lui ben si adattavano "un paio di versi della 'Secchia rapita': 'Il poverino non se n'era accorto / andava combattendo ed era morto'".
Ora, nell'opera del Tassoni citata non si rinviene nessuno dei due versi, mentre il secondo ("andava combattendo ed era morto") si trova nell''Orlando innamorato' di Francesco Berni, rifacimento in toscano dell'opera del Boiardo.
Per parte sua, Giorgio Bocca, parlando dei suoi primi tempi a Milano, ebbe a scrivere: "Ero un po' come il Rastignac di Stendhal che va alla conquista di Parigi...", quando il citato Rastignac non è assolutamente un personaggio di Stendhal, ma di Balzac. Appare, infatti, in 'Papà Goriot', 'Illusioni perdute', 'Splendori e miserie delle cortigiane', 'La casa Nucingen', 'I segreti della principessa di Cadignan'.
Chiudo questa breve carrellata con una doverosa citazione di un divertente errore compiuto da un caro amico, nel '96, su Sette, inserto del Corriere della Sera.

Citando in tedesco la celeberrima frase di Metternich "L'Italia è un'espressione geografica", costui scriveva: "Italien ist ein geographischer Pogriff".
Purtroppo, il vocabolo 'Pogriff' (usato in luogo del corretto 'Begriff' nel significato di 'espressione') nella lingua germanica non esiste ma risulta composto da due parole, la prima delle quali 'Po' vuol dire "sedere, fondo schiena", mentre la seconda, 'Griff', indica "la presa".
Ecco, quindi, che, in questa nuova versione, la frase di Metternich suona: "L'Italia è una presa per il sedere geografica"!
Un'infinità di autori, naturalmente, si sono occupati di segnalare, nel tempo, gli errori di citazione e, fra gli altri, Onofrio Pirrotta con il suo mondadoriano 'Pressappoco'.
Ottimo, per chi fosse intenzionato a sapere davvero tutto in materia, 'Frasi celebri', di Alberto Angelucci. Proprio a questa 'bibbia' della citazione rimando chi volesse conoscere i veri autori di molte immortali espressioni, spesso di dubbia attribuzione.

# RICCARDO MUTI E YUL BRYNNER

**La mancata esecuzione, alla Scala, da parte del maestro Riccardo Muti, dell'Inno di Mameli, in occasione della prima del 'Fidelio' alla presenza del presidente della Repubblica Ciampi, è stata commentata in lungo e largo dalla stampa italiana e qualcuno è arrivato a ricordare un illustre precedente dell'epoca fascista, quando il overo Toscanini – che si era rifiutato di eseguire in una, in parte, analoga situazione, 'Giovinezza' – fu addirittura schiaffeggiato da Leo Longanesi (l'episodio è, però, raccontato in modo diverso da Indro Montanelli che afferma che il colpitore del maestro non fu Longanesi ma un oggi dimenticatissimo gerarca fascista).**

Ora, per il vero – a dimostrazione che, come afferma Lawrence Kasdan nel suo 'Grand Canyon' e come altra volta detto, tutto quanto accade nella vita è già stato proiettato sullo schermo cinematografico e che basta avere visto 'tutti' i film per sapere come uscire da ogni tipo di impasse – l'ottimo regista hollywoodiano Stanley Donen aveva già affrontato una consimile situazione nel divertente 'Ancora una volta con sentimento' (1960). Nella pellicola, il maestro d'orchestra Yul Brynner, in grande spolvero, rischia il licenziamento perché non vuole eseguire, prima dell'opera in programma, un inno particolarmente caro al potente di turno.

A risolvere ogni difficoltà è la moglie del direttore Kay Kendall (bella e spiritosa attrice inglese, morta, ahinoi, in giovane età) che, tornando dal maestro dal quale si era appena separata, ottiene che si pieghi e che esegua il da lui esecrato inno. Tutti felici e contenti e... sipario.

Ecco, forse, perché il recente problema scaligero si risolvesse per il meglio, senza traumi eccessivi, sarebbe stato necessario quel 'tocco' femminile che è, invece, mancato.

Bisognerà ricordarselo una prossima volta.

# THE PARALLAX VIEW

**"Il centro sinistra, scegliendo lei, compie un errore di parallasse madornale che manderà in tilt il proprio elettorato nel quale si creerà una frattura".**

Queste – come riportano i quotidiani – le dure parole, rivolte al presidente incaricato, con le quali il senatore Antonio Di Pietro ha dato inizio alla sua vera e propria requisitoria in occasione del voto di fiducia (ovviamente, da lui negato) al governo Amato a palazzo Madama.

Molti si sono chiesti cosa sia la parallasse e che significato abbia, in particolare, l'espressione 'errore di parallasse'.

In proposito, per esempio, La Stampa ha scritto: "La parallasse è lo spostamento apparente di un oggetto rispetto a un riferimento quando lo si osservi da due punti diversi. Errore di parallasse: errore di apprezzamento compiuto nella lettura di uno strumento quando la retta che congiunge il punto di osservazione e l'indice di lettura incontra la scala graduata non ortogonalmente ma in direzione obliqua".

Dubito, però, che Di Pietro si sia voluto rifare, nel suo veemente attacco ad Amato, solo al banale senso letterale dell'espressione usata. Penso, invece, che avesse in mente (e mi piace scoprirlo attento e profondo cinefilo) un ormai lontano e dimenticato – per quanto bellissimo – film.

Mi riferisco a 'Perché un assassinio', che il regista Alan J. Pakula realizzò nel 1974, con Warren Beatty e la splendida Paula Prentiss. In originale – per chi non lo sapesse, ma evidentemente non per il senatore che ha dimostrato con le sue parole profonda conoscenza al riguardo – la pellicola si chiamava 'The Parallax View' e cioè 'La visione in parallasse (o parallattica)'.

E di cosa trattava il film se non di un'oscura organizzazione dedita all'eliminazione degli uomini politici a lei contrari per evidenti interessi economici e a favore, comunque e ad ogni costo, della più bieca conservazione?

Ecco, quindi, che ben altro e più allarmante senso acquista la requisitoria dell'ex pubblico ministero e che, d'ora in poi, l'operato di questo governo e dell'intero centro sinistra – da lui chiamati in causa – dovranno essere sorvegliati con particolare sospetto.
La denuncia – per chi la comprende – è assolutamente esplicita.
In guardia!

# PRESUNTE 'NOVITÀ' SU ELEANOR ROOSEVELT

**Una vecchia massima – attribuita dai più a Mario Missiroli – afferma che "nulla è più inedito di quanto già pubblicato".**

Il prezioso aforisma mi è tornato alla mente leggendo sul Corriere della Sera di mercoledì 6 settembre (nella pagina culturale, con notevole rilievo e senza che l'autore dell'articolo abbia alcun dubbio a proposito delle 'novità' sulle quali si sofferma) un pezzo di Ulderico Munzi che riferisce dell'uscita in Francia della "scandalosa biografia di una delle donne più celebri del secolo: Eleanor Roosevelt".

Il volume – opera di una certa Beata de Robien – descrive la celeberrima first lady come una donna "vendicativa, lesbica, amante di una spia russa" e così via.

Ora, tutto ciò e ancora di più (come vedremo) era noto da tempo ai più avvertiti conoscitori della storia americana e, almeno dal 1992, al grande pubblico. È appunto nel 1992, infatti, che appare negli Stati Uniti una accuratissima biografia della Roosevelt, opera della scrittrice Blanche Cook, che si sofferma ampiamente anche su quei risvolti sessuali privati che, riproposti oggi pedissequamente dalla de Robien, sembrano tanto nuovi a Munzi.

Di più, l'anno seguente (il 1993), lo storico inglese Anthony Summers pubblicò un approfondito studio dedicato a J. Edgar Hoover ('La vita segreta di J.E.H.') nel quale molte pagine riguardano proprio – sulla base dei documenti del FBI – gli atteggiamenti sessuali della moglie di Franklin Delano, assai più articolati di quanto de Robien dimostri di sapere.

Così, mentre il Corriere si meraviglia nell'apprendere che Eleanor ebbe rapporti lesbici con la giornalista della Associated Press Lorena Hickok e che tradì il marito, dopo il 1938, con Joseph Lash – definito "figlio di ebrei russi e leader della gioventù comunista americana", il che, fra l'altro, secondo il FBI non corrispondeva al

vero – i lettori di Summers, da tempo, sanno anche che assai probabilmente (esistono registrazioni e testimonianze) fu altresì in intimità con la sua guardia del corpo Earl Miller, con il suo autista di colore, con un colonnello dell' esercito, con il suo medico e con due leader del sindacato nazionale dei marittimi.
A proposito di questi ultimi, un microfono registrò un loro colorito colloquio: "Accidenti, Blackie, io mi sono sacrificato abbastanza. La prossima volta tocca a te fare il servizio alla vecchia troia".

# FRANKLIN ED ELEANOR ROOSEVELT: UN THE CON MUSSOLINI?

**Eleanor Roosevelt – tornata di recente all'onore delle cronache per la pubblicazione, in Francia, di una nuova biografia che la riguarda – era, tra le altre cose, giornalista e, per lunghi anni, una sua rubrica, intitolata 'My Day', apparve sulle pagine di molti quotidiani americani, ottenendo unanimi consensi.**

Nel periodo in cui suo marito Franklin occupava la Casa Bianca, a volte, Eleanor faceva conoscere ai lettori, con dovizia di particolari, quanto di interessante accadeva a Washington e, se del caso, quali personaggi di rilievo le capitasse di incontrare.

Il 12 ottobre 1937, così, le occorse di dar conto di un the che lei e Franklin, proprio alla White House, avevano bevuto "con Mussolini".

Trattando di quest'ultimo – che, nell'occasione, come l'articolo specificava, era accompagnato dall'ambasciatore italiano Suvich e da quello americano in Italia Philips – la first lady scriveva: "È un uomo molto piacevole, simile a un qualsiasi americano in terra straniera per turismo".

Aggiungeva di augurarsi che la sua permanenza negli Stati Uniti gli risultasse gradita e che era molto meravigliata dal fatto che l'ospite – già da lei personalmente incontrato due settimane prima – in quel breve lasso di tempo avesse imparato tanto bene l'inglese da sostenere brillantemente la conversazione.

L'articolo di Eleanor portò, successivamente, due celebri giornaliste (la prima, Rochelle Chadakoff, curando e commentando la raccolta in volume di 'My Day', e la seconda, Martha Gelhorn, scrivendo l'introduzione al medesimo libro) a concludere che il personaggio in questione fosse Benito Mussolini, misteriosamente approdato a Washington per chissà quali vie.

Per il vero, però, nell'occasione, a bere una tazza di the con la coppia presidenziale non si trovava il duce ma il suo giovane figlio

Vittorio, in America non solo per diporto ma anche per visitare Hollywood, essendo il cinema una delle sue passioni.
Se appare del tutto comprensibile che Eleanor Roosevelt nella sua rubrica non specificasse a quale Mussolini si riferisse, visto che, in quegli stessi giorni, i quotidiani americani avevano più volte dato notizia dell' arrivo del cinefilo Vittorio, imperdonabile è l'errore delle due famose giornaliste.
Se qualcuno, infatti, si limitasse a leggere i loro autorevoli scritti in proposito senza ulteriori indagini, darebbe per certo uno storico incontro Roosevelt/Mussolini, in realtà mai avvenuto.

# OSCAR WILDE E IL CATTOLICESIMO

**Qualche tempo fa, 'Civiltà Cattolica' – autorevolissima rivista dei Gesuiti – ha proposto una interessante riflessione, opera di Padre Antonio Spadaro, a proposito di Oscar Wilde (per inciso, il centesimo anniversario della sua scomparsa cade il 30 di questo mese, novembre 2000) e della fede cattolica.**

Semplificando – come quasi sempre accade sui quotidiani – Il Corriere della Sera di venerdì 6 ottobre, trattando dell' articolo di Padre Spadaro, ha titolato un proprio breve e sarcastico commento: 'Revisioni. I Gesuiti: ma Oscar Wilde si convertì'.

Visto che l'argomento non è certamente di poco conto e che Wilde ha vissuto il proprio rapporto con il cattolicesimo con profondo tormento, sarà bene, seguendo il dettato del suo più attento biografo (Richard Ellmann), ripercorrerne, più approfonditamente di quanto abbia fatto il Corriere, i momenti maggiormente significativi, non dimenticando che, nell'aprile del 1877, l'allora giovane Oscar, durante un soggiorno romano, era stato ricevuto in udienza privata da Pio IX, da lui già definito in alcuni versi "pastore prigioniero della Chiesa di Dio" che "in vincoli crudeli giace!" con riferimento alla condizione nella quale il Papa si trovava da quando, nel 1870, lo Stato Pontificio era stato "violato" dalle truppe italiane.

Ecco i due episodi sui quali sembra necessario soffermarsi. Nel 1878, ancora in aprile, preda della sifilide da poco contratta, Wilde ebbe un importantissimo incontro con il reverendo Sebastien Bowden, noto per avere convertito varie persone del ben mondo. Avrebbero dovuto nuovamente vedersi di lì a pochi giorni, ma Oscar non si fece vivo inviando, invece, al sacerdote, per scusarsi, un mazzo di gigli.

Scriverà, ricordando l'episodio ed attribuendo le proprie riflessioni al protagonista del romanzo, nel Dorian Gray: "Più di una volta si era sparsa la voce che egli stesse per convertirsi alla religione

della chiesa cattolica; certo, il rito romano aveva sempre avuto una grandissima attrazione per lui! Egli, però, non commise mai l'errore di arrestare la sua evoluzione intellettuale accettando formalmente un credo o un sistema! Nessuna teoria della vita gli appariva importante di fronte alla vita".
Pochi anni dopo, a dimostrazione del fatto che non era ancora pronto alla conversione, ad un amico, dirà: "Non penso di avere una religione. Sono protestante irlandese".
Il secondo episodio, relativo alle ore della lunga agonia e dominato dalla paura della morte (aveva detto: "non sapevo che morire fosse così doloroso: pensavo che la vita si fosse presa tutte le sofferenze"), è descritto con le seguenti parole dal citato biografo: "Robert Ross, in un momento in cui Wilde era privo di sensi decise di procurargli un prete, corse dai Padri Passionisti e parlò con Padre Cuthbert Dunne. Chiese a Wilde se voleva vederlo e lui, non essendo in grado di parlare, alzò una mano. Dunne gli domandò se voleva convertirsi e Wilde di nuovo alzò la mano. In seguito a questo segno, Dunne gli somministrò il battesimo condizionale, lo assolse e lo unse".
Molto tempo prima, Oscar aveva scritto: "Il cattolicesimo è la sola religione in cui morire".

# RUTELLI COME ROBERT REDFORD?

**Francesco Rutelli si avvale, nella campagna elettorale in corso, dei servigi di Stanley Greenberg, ex professore a Yale, già consulente di Bill Clinton (sia pure solo nel 1992), consigliere di Mandela, Blair, Schroeder, Barak e stratega del candidato democratico alla Casa Bianca Al Gore, che, evidentemente, ha aiutato a perdere.**

La figura del 'mago' professionista della politica al servizio degli aspiranti leader per indirizzarne al meglio gli sforzi tesi alla ricerca del consenso, nata negli Stati Uniti, è da tempo conosciuta anche da noi per merito di Hollywood che, nei non molti film dedicati alle lotte per il potere, ha comunque proposto, sia pure in ruoli secondari, questi veri e propri 'kingmakers' che operano silenziosamente alle spalle dei protagonisti.

In particolare, da ricordare 'Il candidato', del 1972, regia di Michael Ritchie, con Robert Redford nei panni appunto di un candidato al senato e Peter Boyle in quelli del suo consigliere; 'Power', del 1986, di Sidney Lumet, con Richard Gere e Gene Hackman; 'Ciao Giulia, sono Kevin', del 1994, opera di Ron Underwood, con Michael Keaton e Geena Davis.

Il più interessante dei film elencati, al fine di meglio conoscere l'attività del consulente elettorale, resta il primo, buon prodotto della Mecca del cinema, che rappresentava nel dettaglio i meccanismi della macchina politica. E qui che lo spettatore scopriva come al fianco del candidato operassero veri stuoli di consulenti (il sondaggista, l'esperto di dibattiti, quello di economia, quello di questioni sociali, lo storico, lo scrittore di discorsi, ecc.), tutti coordinati da un unico responsabile.

Può darsi che Francesco Rutelli abbia visto Redford in questa sua brillante performance. Se così è, ricordi in prima battuta che la vittoria non arride al bel Robert solo in virtù dei buoni consigli che gli vengono dati (ha qualcosa di suo da dire!) e, soprattutto,

che, alla fine, spaventato dal successo e chiuso nel gabinetto di un albergo con il suo 'guru', sarà solamente capace di chiedergli: "E adesso, cosa facciamo?".

# SUICIDI MANCATI

**Poco più di un mese fa, il 26 marzo 1999 – nell'assoluto ed assordante silenzio dei media – è caduto il quarantesimo anniversario della morte di Raymond Chandler, l'inventore (per capirci), sulla pagina, del personaggio del mitico investigatore privato Philip Marlowe.**

In verità, il povero Chandler, per molti versi, aveva cominciato a morire ben prima, e, precisamente, nel dicembre del 1954, quando – dopo trenta, felicissimi anni di matrimonio – era deceduta sua moglie, Pearl Cecily Hurlburt, alla quale era talmente attaccato da manifestare, subito dopo la sua scomparsa, ad amici e parenti, nonché alla polizia, seri propositi di suicidio.

Così – malgrado la discreta sorveglianza alla quale era sottoposto – il pomeriggio del 22 febbraio del 1955, lo scrittore si chiuse in bagno armato di pistola.

Il poliziotto che, su segnalazione della cognata che aveva avuto sentore della imminente tragedia, proprio in quell'istante, stava entrando in casa sua per cercare ancora una volta di dissuaderlo dal compiere l'insano gesto, sentì due colpi di rivoltella in rapida successione e, arrivato di corsa alla toilette, lo trovò seduto sotto la doccia, in vestaglia, pigiama e pantofole, con la pistola in grembo.

Risultò poi che l'arma era ormai scarica e che i proiettili sparati erano finiti nel soffitto.

Qualche anno dopo, nel 1960, l'ottimo regista austroamericano Billy Wilder, sceneggiando 'L'appartamento', uno dei suoi molti capolavori, si ricordò del mancato suicidio di Chandler, riadattandolo, in modo da renderlo ancora più ridicolo, per il protagonista del film, C.C. Baxter.

Narra, infatti, costui (un bravissimo Jack Lemmon), ad un certo punto, a Shirley MacLaine (la splendida Miss Kubelik) che, un giorno, a causa di una delusione d'amore, aveva pensato di to-

gliersi la vita. Salito in macchina armato di pistola ed arrivato ad un'appartata zona di periferia, Baxter aveva impugnato la rivoltella, ma, proprio mentre stava decidendo se spararsi al cuore, in bocca o alla tempia, d'improvviso, aveva visto accostarsi alla sua un'auto della polizia. Per cui, nel tentativo di nascondere in qualche modo l'arma infilandosela sotto una coscia, gli era partito un colpo che lo aveva ferito al ginocchio.
Ora, si deve sapere che Billy Wilder e Raymond Chandler, nel periodo 1943/44, avevano collaborato alla scrittura della sceneggiatura del film 'La fiamma del peccato', tratta da un romanzo di James Cain, e che, per tutti quei lunghi mesi di necessaria ed obbligata convivenza, altro non avevano fatto che litigare, non sopportandosi minimamente e non andando d'accordo su nulla.
Così, trascorsi gli anni e morto lo scrittore, con la memoria da elefante che gli è propria, Wilder si è perfidamente concesso (non si sfugge alle naturali inclinazioni!) di mettere in bocca a Baxter/Lemmon quella altrettanto ridicola storia di mancato suicidio.
Una vendetta postuma nei confronti del povero Chandler.

# I SIGNORI DELLA GUERRA

**L'ultima volta – se ben ricordo – fu in occasione della missione comunitaria dell'ONU in Somalia. Allora, tutti i media, all'unisono, nel rappresentare la situazione esistente in quello Stato, parlarono con insistenza delle lotte che si stavano colà combattendo tra fazioni contrapposte ed indicarono i capi delle stesse (Ali Mahdi e Aidid) con l'immaginifico nome di 'Signori della Guerra'.**

Oggi, qualche TG usa le stesse parole a proposito di Slobodan Milosevic.

Ora, la prima volta che mi sono imbattuto in questa espressione è stato quando, ormai molti anni fa, mi appassionai all'opera della scrittrice americana Pearl Buck (premio Nobel 1938 per la letteratura), celeberrima un tempo per i suoi libri ambientati in Cina – dove viveva perché figlia di un missionario – e, principalmente, per la trilogia 'La terra cinese', composta da 'La buona terra' (premio Pulitzer 1932), 'Figli' e 'Una casa dispersa', saga familiare ed affresco di grande respiro del mondo cinese nei primi decenni del nostro secolo.

Erano quelli, in Cina, tempi di sostanziale anarchia; il Paese era privo di una reale forza statuale aggregatrice e il cosiddetto governo non aveva alcuna possibilità di vedere attuate le proprie decisioni nelle singole province.

In quella congerie, i governatori militari ebbero, quindi, per un certo periodo, la possibilità di gestire gli eserciti provinciali a proprio piacimento e, in un ritorno al feudalesimo, si crearono bande armate molto simili alle Compagnie di ventura del nostro Medio Evo.

Fra questi generali–governatori, reali od autoproclamatisi che fossero, si combatté una dura guerra di 'tutti contro tutti', fatta di rovesciamenti improvvisi di alleanze, tradimenti, massacri, assedi, e così via. Molti combattevano per la semplice sopravviven-

za, altri per il possesso di una provincia, qualcuno con la segreta speranza di diventare a sua volta imperatore (d'altronde, così era accaduto nei secoli trascorsi).
Le lotte continuarono, poi, con alterne vicende, sostanzialmente fino alla riaggregazione della Cina sotto un unico governo.
Pearl Buck ha rappresentato questo periodo e queste battaglie, soprattutto nel secondo e terzo libro della trilogia sopra ricordata, e ci ha fatto sapere come questi capibanda fossero, appunto, conosciuti con l'appellativo di 'Signori della Guerra' dai poveri contadini succubi e ridotti a semplice merce di scambio.
Da qui l'espressione è entrata nell'uso comune e, a ragione, venne usata ai tempi della rammentata spedizione in Somalia.
Non altrettanto opportunamente, mi sembra, viene oggi adoperata per il 'cattivissimo' Slobodan Milosevic.

# ‘DAME’ CHRISTIE POLITICAMENTE SCORRETTA

**Uno dei più emblematici tra gli enigmi che la letteratura gialla propone è il cosiddetto 'mistero della camera chiusa', laddove un cadavere viene rinvenuto, appunto, chiuso dall'interno in una stanza, quasi che il defunto si fosse suicidato dopo aver ben bene sbarrato la porta.**

L'indagine – una volta accertato che di omicidio si tratti – punta, naturalmente, a scoprire l'assassino, ma soprattutto a capire come sia riuscito nell'ardua impresa.

Il vero specialista del genere (al quale ha dedicato, negli anni, romanzi e racconti che propongono ogni volta soluzioni diverse) è stato John Dickson Carr – altresì noto con gli pseudonimi di Carter Dickson o Carr Dickson – creatore dei celebri detectives e criminologi Henri Bencolin, Gideon Fell, Henry Merrivale e del colonnello March di Scotland Yard, tutti cari agli amanti del giallo.

La grande Agatha Christie, per parte sua, si è cimentata una sola volta con la 'camera chiusa', ma ha scritto un altro ottimo romanzo nel quale, per così dire, le veci della camera sono svolte da un'isola.

Qui vivono le loro ultime ore, prigionieri, senza alcuna possibilità di allontanarsi, dieci personaggi, indotti dalle circostanze ad uccidersi l'un l'altro (fino al suicidio dell'unica superstite) o eliminati da un inafferrabile assassino.

Si tratta, ovviamente, di 'Dieci piccoli indiani', libro perfetto, di cui nell'occasione non svelerò la soluzione (affidata dall'omicida ad un messaggio in bottiglia ritrovato poi in mare), edito in America nel 1940, sessant'anni or sono, dopo essere stato pubblicato l'anno precedente in Gran Bretagna.

Proprio l'edizione oltreoceano del capolavoro di 'Dame' Christie diede origine ad una prima applicazione alla letteratura del genere del cosiddetto 'politically correct'.

Nel 1939, infatti, il titolo scelto dall'autrice era stato 'Ten Little Niggers' (Dieci piccoli negri), dal nome di una filastrocca, assai nota in Inghilterra, che ha molto a che vedere con la storia narrata. (Di più, l'isola teatro degli accadimenti si chiama Nigger Island.)
Essendo, peraltro, il termine 'nigger' dispregiativo in America, l'editore ribattezzò il libro 'And Then There Were None' (E poi non rimase nessuno).
La nuova intitolazione, però, non piacque, e così nella successiva edizione il giallo si chiamò definitivamente 'Ten Little Indians', e cioè 'Dieci piccoli indiani'.
E meno male che negli anni Quaranta ancora non era diffusa l'espressione slang "burn an indian" (farsi uno spinello), dove 'indian' è usato in luogo di 'canna', altrimenti chissà a quale altro gruppo etnico si sarebbe dovuto fare ricorso per un ulteriore titolo.
Per inciso, evidentemente non al corrente di quanto or ora ricordato, il Dizionario dei film 'Il Morandini', interessandosi alla buona trasposizione cinematografica che del romanzo della Christie fece, nel 1945, negli Stati Uniti, il francese René Clair, si meraviglia del fatto che uno dei due titoli originali del film fosse 'Ten Little Niggers', quando si trattava semplicemente di un richiamo del regista al 'vero' titolo del celebre giallo.

# QUELL'ANALFABETA DI HEMINGWAY

**"I partigiani mi chiamavano in genere capitano.**
Ma, essendo questo un ben misero grado per un uomo di quarantacinque anni, quando erano presenti degli estranei, mi chiamavano di solito colonnello... Uno di loro mi domandò confidenzialmente: 'Come mai, capitano, con la sua età, i suoi lunghi anni di servizio e le sue evidenti ferite (che mi ero procurato a Londra urtando contro un serbatoio dell'acqua), lei è ancora capitano?'. 'Giovanotto', gli dissi, 'non sono riuscito a far carriera perché non so né leggere né scrivere'."
Così, Ernest Hemingway, dalle parti di Rambouillet, parlando con i partigiani francesi verso la fine della seconda guerra mondiale.

# BESTEMMIE LEGISLATIVE

**Leggo che la Camera, in via definitiva, ha approvato la legge che depenalizza un centinaio di reati cosiddetti 'minori'. Tra i reati non più tali troviamo, così, anche il duello, la mendicità, l'oltraggio a pubblico ufficiale, l'ubriachezza...**

Considerato che la finalità della nuova disposizione è quella di ridurre il contenzioso penale (principio, comunque, di per sé pericoloso perché potrebbe condurre, che so?, alla depenalizzazione anche del furto visto che, per quanto si faccia, nessuno riesce ad arrestare i ladri e i processi si risolvono in perdite di tempo), si può forse concordare con l'operato del legislatore, salvo, sicuramente, in un caso: quello della depenalizzazione della bestemmia! E, in verità, è decisamente poco onorevole che il parlamento si sia a ciò orientato in un momento storico nel quale l'incredibile maleducazione dei più fa sì che la bestemmia dilaghi senza opposizione alcuna.

Così stando le cose, visto che il duello è anch'esso – come detto – depenalizzato, è mia intenzione sfidare a singolar tenzone, l'uno dopo l'altro, tutti i parlamentari che si sono permessi di cancellare tale reato e – andando contro il codice Gelli che regola la materia – desideroso come sono di non concedere loro scampo, pur sfidante, mi riservo la scelta delle armi, in più seguendo l'esempio di Totò, il quale, nel film 'Animali pazzi', rispondendo ai padrini del rivale, disse: "Lui la sciabola ed io la pistola!".

# BEETHOVEN AUSTRIACO E HITLER TEDESCO

**Triste destino, per il vero, quello dei letterati austriaci, i quali, per il fatto stesso di scrivere, ovviamente, in tedesco, vengono bellamente gabellati come esponenti di una letteratura – quella tedesca, appunto – dalla quale, di contro, tutto, tranne la lingua, li ha sempre distinti e li distingue.**

Così il vecchio Grillparzer ottocentesco (incredibilmente rievocato in America dal grande John Irving de 'Il mondo secondo Garp'), e i molti ottimi scrittori e poeti che, bene o male a cavallo tra Ottocento e Novecento, si sono illustrati – von Hoffmannsthal, Rilke, Kraus, Joseph Roth, Lernet–Holenia, Musil e, ovviamente, l'Arthur Schnitzler oggi agli onori della cronaca per avere fornito con la sua 'Traumnovelle' (Doppio sogno) all'ultimo Kubrick il soggetto dell'attesissimo 'Eyes Wide Shut' – nella lenta dissoluzione dell'Impero e subito dopo la sua fine, agli occhi di molti si perdono nel più vasto mare germanico.

Ma i nostri confinanti, sia pure 'scippati' di una così ampia messe di letterati, una qualche vendetta nei confronti della sorella Germania se la sono presa, perché – come ha notato il viennese trapiantato ad Hollywood Billy Wilder – sono genialmente riusciti a convincere tutti che Beethoven fosse austriaco ed Hitler tedesco. Si può chiedere di più?

# UADI TUMILAT

**Il recente allarme a proposito del continuo aumento, nel Mediterraneo, dei pesci di provenienza tropicale è – come quasi sempre accade in questi casi – del tutto ingiustificato quando si pensi che la faccenda fu già segnalata agli inizi del Novecento.**

La spiegazione, semplicissima, è che solo a partire dal 17 novembre 1869 – giorno della inaugurazione del Canale di Suez – esiste un collegamento diretto tra le nostre acque e quelle del Mar Rosso, la qual cosa consente alla fauna tropicale di quel mare di arrivare da noi come prima non aveva mai potuto fare.

Per inciso, può essere interessante ricordare che già nell'antichità, sia pure saltuariamente, esisteva una via navigabile tra Mediterraneo e Mar Rosso (anche se non percorribile dai pesci). Era una via indiretta che si serviva, verso Il Cairo, del braccio più orientale del Nilo e, da Il Cairo all'odierna Suez, di un canale artificiale, di origine faraonica, attraverso l'Uadi Tumilat.

Il canale si insabbiò definitivamente durante la decadenza bizantina.

# LA CITTÀ DEGLI ANGELI

**Los Angeles, per essere una città americana, ha origini abbastanza antiche, risalendo il primo insediamento stabile addirittura al 1781.**

Fu in quell'anno, infatti, che, dopo un lunghissimo viaggio, una banda di avventurieri messicani in fuga si radunò nei pressi di un piccolo fiume per stabilirvisi.

Il villaggio, battezzato 'El Pueblo de Nuestra Senora la Reina de Los Angeles de Porchiuncola', sarà in seguito noto, dapprima, come 'El Pueblo' e, poi, definitivamente, come Los Angeles, ovvero 'La città degli angeli'.

Tutti i cinefili conoscono, per averla vista in decine di film, la celebre scritta 'HOLLYWOOD' che domina, dalla collina, quella famosissima cittadina nell'area di Los Angeles.

Per la storia, la scritta, all'origine, era 'HOLLYWOOD–LAND' e sorse nel 1923, iniziativa di una società intenzionata a lanciare una lottizzazione di terreni adatti all'edilizia.

Di lamiera ondulata, l'insegna finì per deteriorarsi e per perdere, nel 1944, la LAND finale e la H iniziale.

I residenti, allora, protestarono per l'intenzione manifestata dal comune di rimuoverne i resti, ragione per cui la H venne risistemata e l'insegna lasciata dov'era.

La reliquia sarà interamente ricostruita nel 1980 con acciaio immerso nel cemento sul versante della montagna ed è oggi uno dei segni distintivi dello Stato di California.

# IMMORTALITÀ

**"Essere immortali è cosa da poco: tranne l'uomo, tutte le creature lo sono, giacché ignorano la morte... ", da 'L'immortale', primo racconto compreso nella raccolta 'L'Aleph' di Jorge Luis Borges del quale il prossimo 24 agosto si celebra il centenario della nascita.**

Per caso, de 'L'Aleph' (lo ricordiamo, prima lettera dell' alfabeto fenicio del quale ci siamo già occupati) cade il cinquantesimo della prima edizione in questo stesso 1999.

# TI PREGO, NON MANGIARE MAI COZZE!

**Esattamente a fine mese, si colloca il novantanovesimo anniversario della dipartita di Oscar Wilde.**
L'irlandese morì di meningite cerebrale il 30 novembre 1900 nella povera stanza che, esule, abitava a Parigi, all'Hotel d'Alsace.
Pur atrocemente sofferente per le terribili emicranie che la malattia gli procurava e benché fosse spesso preda di deliri e vaneggiamenti, fino all'ultimo il suo umorismo non lo abbandonò come dimostra la lettera che, pressoché agonizzante, indirizzò all'amico Robert Ross:
"Sono in questo stato da quattro mesi... Il medico sta cercando di curarmi con l'arsenico e la stricnina ma senza molto successo perché mi sono avvelenato con le cozze... L'avvelenamento di cozze è molto doloroso e quando uno fa il bagno sembra un leopardo. Ti prego, non mangiare mai cozze!".
Cercava così, nascondendo la sua malattia, di non tradire una delle sue celebri battute, quella scritta in 'Il ventaglio di Lady Windermere': "La salute è il primo dovere della vita!".

# LA GRANDE MELA

**Guido Buono mi chiede da tempo perché New York sia spesso chiamata 'La Grande Mela' (The Big Apple).** Trovo, finalmente, una risposta in 'WOW, The Word on Words, Grande dizionario inglese italiano di parole e frasi idiomatiche colloquiali e gergali', edito da Zanichelli, che dice: "Termine nato probabilmente nell'ambiente del jazz degli anni Venti o Trenta o prima ancora in quello dell'ippica degli anni Venti. In ogni caso vuole descrivere New York come città piena di promesse e meta ideale". Assai significativo il fatto che la mela, il 'frutto proibito' per definizione, identifichi un luogo ideale e pieno di promesse!

# PAUL IRIBE, SCENOGRAFO E TENNISTA

**Il basco Paul Iribe era, negli anni Venti, lo scenografo preferito dal grande regista hollywoodiano Cecil B. De Mille ed anche il secondo, felice marito della futura suocera di Billy Wilder, Maybelle Coppicus.**

Nel 1927, impegnato nella realizzazione del kolossal 'Il re dei re', Iribe dimenticò il temporale nella scena della crocefissione e questo gli costò il licenziamento in tronco ed una conseguente, grave crisi economica.

Confidando nella sua notevole prestanza fisica, l'ex scenografo ebbe un'idea decisamente grandiosa. Disse alla moglie che avrebbe divorziato e sarebbe andato dritto filato a Parigi con il preciso intento di incontrare e sposare una donna molto ricca, per poi divorziare e tornare da lei con un bel mucchio di quattrini.

La prima parte del piano andò in porto, visto che, in pochi mesi, divenne il compagno di Coco Chanel. Ma la seconda parte fallì. Iribe, infatti, prima di essere riuscito a sposarsi e a ridivorziare, morì per una caduta sul campo da tennis.

E poi dicono che quel benedetto sport non è pericoloso!

# ALBERT EINSTEIN E IL DOSSIER DELLE STRANEZZE

**Albert Einstein – da molti, a ragione, annoverato tra i più grandi uomini del XX secolo – raccoglieva scrupolosamente in un 'Dossier delle stranezze' le lettere più stravaganti inviategli da un buon numero di mattoidi.**

Nel carteggio, oltre alla missiva di un indiano che gli annunciava di avere scoperto che il Sole non è caldo e a quella di un sedicente scienziato americano che lo ricopriva di insulti ("Sei il principe degli idioti, il conte degli imbecilli, il granduca dei cretini..."), si rinviene anche una garbata lettera di un signore del New Jersey che scrive: "Ho letto il recente articolo di Life sulla sua nuova teoria. Vorrei informarla che 'gli armoniosi edifici delle leggi cosmiche' nei quali 'è messa a nudo la struttura profonda dell'universo' sono di mia proprietà. Il copyright porta la data del 4 agosto 1946".

# MENO DI UNA PARASANGA

**Sotto un promettente 'Città: l'aria migliora', due ricercatori dell'Università di Torino, su Tuttoscienze, l'inserto che La Stampa propone al mercoledì, lo scorso 12 luglio 2000, in contrasto, fra l'altro, con il titolo del pezzo, scrivevano: "Solo la chiusura delle città al traffico la domenica potrebbe avere qualche risultato.**

E non perché si ridurrebbe l'inquinamento atmosferico ma perché in quei giorni si potrebbero svolgere meglio quelle attività sportive di solito svolte inopportunamente in presenza di automobili: jogging, bicicletta, passeggiate. Infatti, la dose di inquinamento inalata nell'unità di tempo è cinque volte maggiore durante l'attività fisica rispetto all'inalazione in condizioni di riposo. Perciò, la riduzione dell' attività fisica all'aperto può essere un suggerimento valido per ridurre gli effetti negativi per la salute...".

Per il vero, che lo sport (all'aperto o al chiuso, non importa) – contrariamente a quanto oggi si sostiene – faccia male, è un'antica certezza ed altre volte mi è occorso di citare le risposte di due ottimi scrittori, decisamente assai longevi, a giornalisti che chiedevano informazioni sulle loro attività fisiche: Giuseppe Prezzolini: "Lo sport? Fa malissimo!", George Bernard Shaw: "L'unico sport che ho fatto in vita mia è stato seguire a piedi i funerali dei miei amici che facevano sport ".

Altri fulgidi esempi di assoluta refrattarietà alla maggior parte delle attività motorie sono indubbiamente stati Picasso, Charlot, Marino Moretti, Aldo Palazzeschi, Diego Valeri e Benedetto Croce, definiti da Piero Chiara "sedentari assoluti che camparono fino alla più tarda vecchiaia".

Lo stesso Chiara, interrogandosi nel 1982 sull'argomento, sembra concordare con quel suo sodale che trovava eccessiva anche una passeggiata di una 'parasanga' (e cioè, di mezz'ora, essendo la parasanga una misura viaria degli antichi persiani corrispondente

appunto a mezz'ora di cammino) e maggiormente salutare una sgambata "di non più di duecento metri al giorno".
E a ben guardare i volti, stravolti dalla fatica, di quei poveretti che quotidianamente incrociamo sulle strade, in tuta, impegnati nel jogging, come non pensare che sia proprio così?

# WHISKY E GLORIA

**A tutto il 1962, gli americani vincitori di un premio Nobel per la letteratura erano sei e precisamente: Sinclair Lewis insignito nel 1930, Eugene O'Neill nel 1936, Pearl Buck nel 1938, William Faulkner nel 1949, Ernest Hemingway nel 1954 e John Steinbeck proprio nel '62.**

Ora, a parte la Buck – figlia di missionari in Cina e serissima insegnante all'Università di Nanchino prima del ritorno negli USA – gli altri cinque erano assolutamente e pervicacemente dediti alla bottiglia. Sinclair Lewis, Eugene O'Neill e William Faulkner al punto di essere classificabili come veri e propri etilisti.

(A proposito di Faulkner, va ricordato quanto di lui disse Orson Welles: "Lo conoscevo bene, ma non saprei dire che tipo di uomo fosse; in tutti gli anni che l 'ho frequentato l'ho sempre visto ubriaco fradicio... Deve essere stato anche sobrio per produrre un'opera di quelle dimensioni...".)

Eppure – e sfido chiunque ad affermare il contrario – quanto più bravi e quanto più vivi quegli ubriaconi dei successivi ed esangui Nobel per la letteratura che gli Stati Uniti ci hanno dato: da Saul Bellow a Isaac Singer a Toni Morrison.

Viene da pensare che, affogando nell'alcool la propria vita, quella irripetibile generazione di scrittori – ai citati, basti aggiungere, fra i non premiati a Stoccolma, Francis Scott Fitzgerald e, per quel che riguarda la hard boiled school, Dashiell Hammett – abbia saputo trovare una irresistibile creatività.

# MEDAGLIE OLIMPICHE

**Un interessante articolo di Massimo Piattelli Palmarini sul Corriere della Sera del 4 ottobre 2000 ('Medaglie, perché il bronzo fa più felice dell'argento') spiega che, secondo una ricerca condotta da alcuni psicologi tra i vincitori di medaglie olimpiche, il secondo classificato (che ha, quindi, ricevuto l'argento), alla lunga, e cioè riflettendo sull'accaduto, è assai più deluso del proprio risultato del terzo (che ha ottenuto il bronzo).**

In poche parole, mentre chi arriva secondo guarda a chi lo ha preceduto, magari di pochissimo, e si rammarica di non averlo battuto, il terzo si confronta con il quarto (rimasto ai piedi del podio) ed è contento di averlo superato, ricevendo così, comunque, un importante riconoscimento che all'altro è venuto a mancare.

Avendo, per parte mia, da lungo tempo, constatato che, praticamente in tutte le Olimpiadi, le medaglie d'argento conquistate dagli italiani sono sempre in numero notevolmente inferiore sia rispetto a quelle d'oro che al confronto di quelle di bronzo (mentre altrettanto non accade per le restanti nazioni), mi viene da concludere che a questi risultati i nostri atleti arrivino perché, sia pure inconsciamente, senza bisogno di ricerche e da tantissimi anni, sanno benissimo che, se proprio non si può vincere, è molto meglio gioire di un terzo posto che rammaricarsi tutta la vita per essere arrivati secondi.

# VECCHI BARBIERI, ANTICHE BARBERIE

(2001–2003)

# VECCHI BARBIERI, ANTICHE BARBERIE

**Barba dura e pelle delicata. Il rasoio elettrico che si impiglia ad ogni pie' sospinto e si ribella alla mano che, faticosamente, tenta di guidarlo su guance e mento, per non parlar del collo.**

Chi, per avventura, si riconosca in tali connotati ben sa quanto piacevole sia, ogni qualvolta possibile, farsi fare la barba.

Il pennello, pieno di sapone, su e giù, su e giù, ti accarezza il viso. Il rapido scorrere sulle gote del rasoio di sicurezza. Il panno, umido e caldo, a ricoprirti il capo. La sferzante frustata del dopobarba quasi a risvegliarti...

E, prima e dopo, il piacere, nella tua barberia, dell'incontro con i pochi che, come te, trovano o rubano il tempo alla vita per compiere il rito. Le discussioni, gli alterchi, le amicizie, le rivalità, le simpatie, le antipatie...

E, ancora, il barbiere juventino che tu non puoi soffrire e che non ti può vedere al quale, subito dopo l'insulto dato e ricevuto, affidi tranquillamente il collo. Quello che ha smesso di fumare e che ti odia se, entrando, ti accendi la pipa o una sigaretta. Quello che ti ha da tempo classificato come 'nemico di classe' perché non lavori e 'perdi il tempo a leggere e a studiare'. Quello che non crede mai a nulla di quanto gli vai dicendo e dubita di tutto e, in particolare, di te. I pettegolezzi, le storie...

E quei grandi 'saloni' del sud, quando sei in vacanza. Il sole che picchia attraverso le vetrate. Le strade deserte, fuori, nel primo pomeriggio, in attesa del tramonto e del fresco della sera.

Ebbene, tutto questo beato ed antico mondo va velocemente scomparendo.

Di anno in anno – quasi un precipizio – i vecchi barbitonsori passano a miglior vita o lasciano il lavoro e nessuno, tra i giovani, si fa avanti a sostituirli.

Adesso vai dal parrucchiere (magari, unisex) e se, lontano da casa

e ignaro, entri e gli chiedi di farti la barba, ti guarda sorpreso e infastidito. Come hai osato disturbarlo per quella ormai desueta incombenza? Lui ha ben altro per la testa! È un 'coiffeur', cosa credi?
Sarà bene che qualcuno cominci a prendere nota dei nomi dei pochi barbieri ancora in attività e a rendere di pubblico dominio i loro indirizzi per segnalarli a chi, come il sottoscritto, ne abbia necessità.
Essendo una specie in via d'estinzione, come i panda, potrebbe interessarsi a loro il WWF. Non sarebbe poi male.

# A TRE SOLE STRETTE DI MANO DA NAPOLEONE

**Tempo fa, nella pagina culturale del Corriere, Giovanni Mariotti ('Ti bastano sei amici e alla fine arrivi a Bush') ha ricordato il cosiddetto 'principio dei sei gradi di separazione' – per inciso, Fred Schepisi, nel 1993, così intitolò una sua interessante pellicola – teorizzato dal sociologo di Harvard Stanley Milgram nel 1967.**

Sulla base di tale principio, scriveva l'articolista, "ogni abitante del pianeta è legato a un qualunque altro abitante preso a caso da una catena di relazioni che tende ad assestarsi attorno a sei anelli e non di più, salvo, naturalmente, i casi in cui gli anelli sono cinque, quattro, tre, due o, addirittura, uno".

Se così è e se chiunque, dovunque si trovi, può essere raggiunto attraverso un massimo di soli sei passaggi, il mondo è davvero molto 'più piccolo' di quanto possa sembrare.

Ma se, forse, il mondo è, appunto, più piccolo, certamente la storia è 'corta'.

Una convincente dimostrazione di questa seconda asserzione è data da Orson Welles che ricordava come personalmente fosse "a sole tre strette di mano da Napoleone".

Da bambino, infatti, gli era stata presentata Sarah Bernhardt.

Ecco come il geniale cineasta racconta l'episodio a Peter Bogdanovich: "La mano che ora tocchi ha toccato la mano di Sarah Bernhardt; te lo immagini? Aveva una gamba di legno e faceva vaudeville. Mi portano dietro le quinte, avrò avuto quattro o cinque anni, e mi accompagnano dentro una specie di pergolato di rose rosso scuro dove la stupenda vecchia signora, sulla sedia a rotelle, si rinfrescava con una bombola d'ossigeno. La mano che mi porse era un artiglio coperto di macchie di fegato e di cerone sciolto e le maniche a punta dell'abito ci erano incollate. Da giovane, Made-

moiselle Bernhardt aveva stretto la mano di Madame George, che era stata amante di Napoleone. Peter... a tre sole strette di mano da Napoleone! Non è il mondo che è tanto piccolo, è la storia che tanto corta. Quattro o cinque persone molto vecchie potrebbero darsi la mano e portarti diritto a Shakespeare".

# ALLE ORIGINI DELLA CONTRAFFAZIONE STORICA A FINI POLITICI: LA BATTAGLIA DI QADESH

**Non passa, praticamente, giorno – e non solo in Italia ma dovunque la contrapposizione politica ed ideologica sia esasperata – senza che i diversi schieramenti sulla scena si accusino di manipolare a proprio uso e consumo i fatti (storici o meno che siano), ovviamente al fine di mettersi in buona luce e, per converso, di denigrare gli avversari.**

La pratica della contraffazione – che, considerati i mezzi e le tecnologie a disposizione, ha raggiunto livelli inimmaginabili solo pochi anni fa ragione per cui non è più possibile credere neppure all'evidenza dei filmati visto che è facilissimo modificarli a sostegno dei propri interessi – vanta antichissime origini che si perdono nella notte dei tempi risalendo, addirittura, ad oltre tremila anni fa e precisamente agli anni immediatamente successivi alla battaglia di Qadesh.

Nell'occasione, all'incirca nel 1270 avanti Cristo, il Faraone egiziano Ramesse II, alla testa delle sue truppe, fu – seppur non rovinosamente – sconfitto dall'esercito ittita del re Muwatallis.

Essendo, peraltro e per definizione, il Faraone un dio e, per necessaria conseguenza, impensabile una sua mancata vittoria, subito dopo i fatti, lo scontro di Qadesh fu rappresentato nell'intero Egitto, nel tono apologetico ed ai fini propagandistici voluti dalla Corte, come vittorioso per le armate di Ramesse e, per di più, per suo esclusivo merito (al semplice apparire del condottiero – si legge – i nemici indietreggiavano per il terrore, le fila si scompaginavano e si ritiravano precipitosamente).

A tal fine, nacque rapidamente un'opera alla quale fu dato il massimo risalto: il 'Poema di Qadesh', diffuso per ogni dove non solo attraverso i papiri ma anche per mezzo di pietre, collocate nei templi principali, sulle quali fu scolpito (ne rimangono sei ver-

sioni) perché la celebrazione della 'vittoria' restasse per sempre. Ed, in effetti, la manipolazione dei fatti ottenne il prefisso risultato se è vero che solo relativamente di recente si è potuto accertare che Ramesse II, nell'occasione, era stato sconfitto!

# INDOVINATO

**"Nomen omen", dicevano i latini intendendo che nel nome affibbiatoci dai genitori è già scritto il nostro carattere e prefigurato il destino al quale andiamo incontro e, d'altra parte, così la pensava Tommaso Landolfi che in 'A caso' scrisse appunto "Ogni nome reca una certa carica di destino".**

Molte volte, però, gli appellativi traggono origine da errori o stravaganze.

Come tutti sanno, dopo la prima guerra mondiale, un buon numero di neonati italiani vennero battezzati 'Firmato' solo perché il mitico Bollettino della Vittoria stilato al termine del conflitto si concludeva con le parole "Firmato Diaz".

Particolare, per non dire di più, il comportamento del padre di Libero, Corso e Sofia Bovio – antifascista convinto e per ciò stesso perseguitato dal regime – il quale chiamò in cotal modo i suoi figli per ricordare con amarezza la cattedra universitaria che, dopo infinite tribolazioni, gli era stata assegnata: si trattava di un 'Libero corso di filosofia'.

Tutto ciò mi torna alla mente oggi sentendo Giulio Nascimbeni che, al telefono, mi racconta che a Verona è morto pochi giorni orsono Indovinato Brighenti al quale il padre aveva assegnato quello stranissimo nome perché venuto al mondo dopo quattro sorelle.

Allorché, anni dopo, la famiglia Brighenti crebbe ancora di numero per la nascita di una quinta bambina, l'immaginifico genitore fu capace di superarsi: la chiamò 'Rinnovata'!

# ALLE RADICI DEL QUIZ

**Occupandosi del Quiz Show (programma una volta in onda su Raiuno, condotto da Amadeus, del quale sono stato consulente) e degli altri consimili spettacoli che ormai hanno conquistato la 'fascia' televisiva preserale, or non è guari, Il Corriere della Sera scriveva: "Quiz, questa parola dall'etimo incerto (forse da 'inquisition') ..."**

Ora, sulla matrice del vocabolo in questione ben altro c'è da dire e, in particolare, quanto a suo tempo affermato dal Menarini nei suoi 'Profili di vita italiana nelle parole nuove', edito a Firenze nel 1951.

"È uno dei vocaboli che fanno tremare i linguisti e sull'origine del quale sono fiorite spiegazioni sovente gustose ed attraenti, ma in genere poco convincenti se non addirittura fantastiche: per curiosità riportiamo la più diffusa, secondo la quale 'Quiz' sarebbe nata così. Un impresario teatrale di Lublino, un certo Daly, scommise di introdurre in ventiquattrore, nel linguaggio parlato della sua città, un vocabolo qualsiasi, senza senso, e cominciò quindi a scrivere con la vernice rossa su tutti i muri le prime quattro lettere che gli passarono per la mente. Ed ecco la parola 'Quiz'.

Tutti si chiesero che cosa significasse e perché fosse stata dipinta così vistosamente: questa curiosità interrogativa diede alla parola 'quiz' il significato di domanda, interrogazione, gioco di memoria che ha tuttora".

# APRILE, IL PIÙ CRUDELE DEI MESI

**"Nevica! È il 10 aprile e nevica. Non sono più le stagioni di una volta. Chissà dove si andrà a finire.**
È certamente colpa dell'inquinamento antropico, dell'effetto serra che ne consegue e del buco dell'ozono."
Assolutamente immemori di quanto capitato assai di sovente negli anni scorsi in aprile (che, secondo Thomas Stearns Eliot, è, comunque, "il più crudele dei mesi"), pressoché tutti, a partire, naturalmente, dagli ecologisti per arrivare ai cosiddetti 'esperti' di climatologia che fino a pochi giorni orsono ci avevano ripetuto fino alla nausea che l'Italia era oramai un paese a clima tropicale e che gli anni che siamo vivendo sono tra i più caldi di sempre (tutte vere fanfaluche!), si stupiscono grandemente per questo colpo di coda dell'inverno.
I pochissimi, invece, dotati di un minimo di memoria ricordano perfettamente, per esempio, che il 17 aprile 1991 nevicò su tutta la Lombardia settentrionale molto abbondantemente e che nel 1969, addirittura il 23 e il 24 del mese, cadde talmente tanta neve che fino ai primi giorni del mese seguente tutta la pianura lombarda ne fu ricoperta.
Gli amanti delle due ruote, poi, hanno bene in mente che, più volte, perfino il Giro d'Italia, che si svolge a maggio, ha incontrato sulle sue strade vere e proprie tormente. Tappe mitiche (quella del Bondone, quella del Gavia, quella delle Tre Cime di Lavaredo), disputate verso la fine della corsa, sono passate alla storia del ciclismo in ragione delle terribili nevicate che i girini dovevano affrontare.
Del resto, a ben guardare, è proprio a maggio che i nostri vicini svizzeri delle valli collocano quello che, da tempo infinito, chiamano 'il freddo delle pecore' che deve il proprio bel nome al fatto che i poveri ovini di cui si parla, a quell'epoca dell'anno già tosati e ricondotti in montagna, soffrono maledettamente per le temperature invernali che, spesso, all'improvviso ritornano.

Adesso, serissimi 'esperti' sosterranno che per colpa dell'inquinamento umano questa è "la più fredda primavera di sempre". Non crediamogli neppure per un attimo. Ad andar bene, non sanno quello che dicono!

# CATTIVA MAESTRA TELEVISIONE

**Il grande regista italiano Dino Risi, un paio di anni orsono, parlando da cineasta, ma, anche e certamente, da attento, umanissimo telespettatore, ha scritto: "La televisione vive di cinema, il cinema muore di televisione".**

Il grido di allarme e di dolore dell'autore de 'Il sorpasso' altro non fa che riflettere e ribadire la giustificata avversione che l'ambiente cinematografico nutre, fin dal suo insorgere, nei confronti del concorrente e prevaricante mezzo televisivo.

La critica più aspra e (ce ne siamo resi conto molto tempo dopo considerato che, anche in questa materia, siamo indietro anni luce nei confronti degli USA, laddove, sempre, la contestazione proprio al 'sistema americano' nelle sue più criticabili espressioni prende corpo ed anima) assolutamente fondata nella quale, nei momenti di sconforto, mi riconosco si ritrova nel coinvolgente 'Quinto potere' (Network, in originale), film realizzato da Sidney Lumet nel lontano 1976.

Mi riferisco, naturalmente, all'invettiva che lancia contro la TV, dagli schermi di un potente network l'anchorman pentito e fuori di testa – e, per ciò stesso, assolutamente sincero – Peter Finch, vincitore dell'Oscar per quella sua performance.

Le parole che pronuncia sono parte della splendida sceneggiatura scritta per l'occasione dall'indimenticabile commediografo e, appunto, sceneggiatore Paddy Chayefsky.

"...C'è da noi un'intera generazione che non ha mai saputo niente che non fosse trasmesso dalla TV. La TV è la loro Bibbia, la suprema rivelazione. La TV può creare e distruggere presidenti, papi, primi ministri. La TV è la più spaventosa maledettissima forza di questo mondo senza Dio. E poveri noi se cadesse nelle mani degli uomini sbagliati...

Ascoltatemi, la televisione non è la verità. La televisione è un maledetto parco dei divertimenti, un circo, un carnevale, una troupe

viaggiante di acrobati, cantastorie, ballerini, cantanti, giocolieri, fenomeni da baraccone, domatori di leoni, giocatori di calcio!
Ammazzare la noia è il nostro mestiere. Quindi, se volete la verità, andate da Dio, andate dal vostro guru, andate dentro voi stessi, amici, perché quello è l'unico posto dove troverete mai la verità!
Sapete, da noi non potrete mai ottenere la verità. Vi diremo tutto quello che vorrete sentire, mentendo senza vergogna. Vi diremo che Nero Wolfe trova sempre l'assassino e che nessuno muore di cancro in casa del dottor Kildare, e che per quanto si trovi nei guai il nostro eroe, non temete, guardate l'orologio, alla fine dell'ora l'eroe vince.
Vi diremo qualsiasi cazzata vogliate sentire.
Noi commerciamo illusioni. Niente di tutto questo è vero.
Ma voi ve ne state seduti là, giorno dopo giorno, notte dopo notte, di ogni età, razza, fede.
Conoscete soltanto noi. Già cominciate a credere alle illusioni che fabbrichiamo qui. Cominciate a credere che la TV è la realtà e che le vostre vite sono irreali.
Voi fate tutto quello che la TV vi dice: vi vestite come in TV, mangiate come in TV, tirate su bambini come in TV, persino pensate come in TV!
Questa è pazzia di massa. Siete tutti matti!
In nome di Dio, siete voialtri la realtà: noi siamo le illusioni.
Quindi spegnete i vostri televisori, spegneteli ora, spegneteli immediatamente, spegneteli e lasciateli spenti, spegnete i televisori proprio a metà della frase che vi sto dicendo adesso, spegneteli subito!"
Sono trascorsi ben ventisette anni e pressoché nessuno, io per primo, ha avuto il coraggio di seguire l'invito di Chayefski.
Che dire?

# DOVE SEI? COSA FAI?

**Allorché, nel 1972, Pietro Germi diresse – per il vero, con mano meno felice del solito, considerato che la pellicola in questione, pur gradevole, non è certamente da annoverare tra le migliori della sua ricca filmografia – 'Alfredo, Alfredo', una delle gag più riuscite aveva a che fare con il telefono.**

L'assillante e insopportabile 'mogliettina', impersonata da Stefania Sandrelli, infatti, ad ogni momento del giorno, telefonava al povero 'maritino' al lavoro Dustin Hoffman e, per prima cosa, invariabilmente, gli chiedeva: "Dove sei? Cosa fai?"

Il ridicolo, naturalmente, stava in quel "Dove sei?" visto che all'epoca i telefoni erano tutti e solamente fissi e che, per conseguenza, Hoffman, rispondendo, non poteva che essere lì, in banca, inchiodato alla propria scrivania.

Oggi, con i telefonini, è incredibilmente ancora "Dove sei?" la prima domanda che la maggior parte delle persone pongono non appena ottengono risposta. Non ci si rende, evidentemente, conto che la veridicità o meno della replica che si riceve – "Sono a Roma...sono al lavoro...sono al mare...sono qua...sono là..." – spessissimo, non ha possibilità alcuna di essere controllata.

Vita facile, quindi, per i fedifraghi e per quanti, poco intenzionati a rispettare un appuntamento o un impegno preso, possono impunemente dire al telefonino "Scusami, ma sono bloccato in autostrada da un incidente. Non ce la faccio proprio", mentre, magari, se ne stanno sdraiati sulla spiaggia a prendere il sole in allegra compagnia.

# ESPERTI

## "L'esperienza ha la stessa utilità di un biglietto della lotteria dopo l'estrazione", Elisabeth d'Houdelot.

"L'unica cosa che l'esperienza ci insegna è che l'esperienza non ci insegna niente", André Maurois.

Pochi mesi prima che i fratelli Orville e Wilbur Wright, il 17 dicembre del 1903, spiccassero il volo con il loro aeroplano, il celebre scienziato, matematico e fisico inglese William Thompson, presidente della autorevolissima Royal Society di Londra, ebbe ad affermare: "Macchine volanti più pesanti dell'aria? Sono una cosa scientificamente impossibile!"

L'aurea sentenza – che, come tutte le sentenze che cadono dall'alto, non ammetteva repliche – mi torna alla mente ogni qual volta, sui giornali, alla radio o in televisione, ho occasione di leggere o ascoltare l'intervento di un 'esperto', chiamato a sentenziare su questo o quell'argomento.

A parte che il più delle volte l'esperto non è affatto tale (giornalisti e politici sono veri specialisti in materia e spessissimo parlano solo per sentito dire, da orecchianti), resta la considerazione, incontrovertibile, che proprio del parere, dell'opinione e delle idee di chi conosce un argomento v'è fortemente da dubitare. Al riguardo, come non essere d'accordo con il grande architetto e progettista americano Frank Lloyd Wright che, interpellato proprio in qualità di esperto, rifiutò nello specifico di fare generico ricorso alle sue conoscenze sostenendo che la giusta definizione per chi esperto si ritenga è quella di "un uomo che ha smesso di pensare"?

Fatto è che per quante esperienze e nozioni si abbiano, il caso, di volta in volta, proposto all'attenzione non è mai 'uguale' ad un altro in tutto e per tutto e deve essere studiato con quella particolare cura che solo chi ancora pensa sottraendosi ai pregiudizi e tenendo nella giusta considerazione i precedenti può usare.

A riprova, ecco una bella serie di opinioni su diversi argomenti

dettate da autorevolissimi 'esperti':
"Tutto quello che si poteva inventare è già stato inventato", Charles Durrell, Commissario Federale degli Stati Uniti d'America nel 1899.
"'Via col vento' sarà il più clamoroso fiasco della storia del cinema", Gary Cooper (forse geloso di Clark Gable) a proposito del film più visto di tutti i tempi.
"La gente si stancherà molto presto di fissare una scatola tutte le sere", David Zanuck, grande produttore cinematografico, naturalmente parlando della televisione che muoveva i primi passi.
"Credo che ci sia un mercato mondiale per non più di cinque computer", profezia dell'allora (era il 1943) presidente della IBM Thomas Watson.
"Tu non arriverai da nessuna parte. Faresti meglio a tornare al volante di un camion", queste le parole rivolte ad Elvis Presley dopo una audizione dal celebre talent scout Jimmy Denny.
Non v'è dubbio, quindi, che in caso di necessità sia molto meglio avere a che fare con chi esperto non sia, purché si tratti di persona intelligente!

# FACIMMO AMMUINA

**Scartabellando qua e là, come spesso mi capita, mi arriva sott'occhio un vecchio ingiallito foglio che reca, in alto, la dicitura: 'Regno delle Due Sicilie, Collezione dei regolamenti della Real Marina, anno 1841', e , poi, proseguendo, 'Regolamento da impiegare a bordo dei legni e dei bastimenti'.**

Una lunga tiritera di noiosissime disposizioni fino all'articolo 27, evidentemente contraffatto, che, sotto l'ammiccante titolo 'Facite ammuina', recita: "All'ordine: Facite ammuina!, tutti chilli che stanno a prora vann'a poppa e chilli che stanno a poppa vann' a prora; chilli che stann'a dritta vann'a sinistra e chilli che stann'a sinistra vann'a dritta, tutti chilli che stann' abbascio vann'ncoppa e chilli che stann'ncoppa vanno abbascio, chi nun tiene nient'affa s'aremeni a'cca e a'lla".

Il tutto, come afferma il Nota Bene conclusivo, 'da usare in occasione di visite a bordo delle Alte Autorità del Regno'.

Un bell'esempio di 'antica e sapiente filosofia napoletana' che può essere indifferentemente usato dai leghisti per parlare male dei meridionali e da questi ultimi per dimostrare quanto essi, da sempre, sappiano meglio vivere!

# FORBICI E PENNELLI

**"Non vedo mai i miei film una volta finiti!" Così, di recente, il regista Luis Garcia Berlanga, il quale, all'epoca del suo maggior successo ('Calabuig'), nei primi anni Cinquanta, fu definito da Morando Morandini nientemeno che "il Billy Wilder del cinema ispanico".**

L'affermazione di Berlanga potrebbe, senza dubbio, essere fatta propria da molti altri registi cinematografici che, come lui, una volta finita di girare e montata, della loro pellicola non vogliono più sapere nulla.

La ragione di tale strano comportamento è benissimo spiegata dal geniale Orson Welles nel corso della lunga ed avvincente intervista a suo tempo concessa all'amico e collega Peter Bogdanovich e pubblicata in Italia sotto il titolo 'Io, Orson Welles'.

Invitato a parlare di uno dei suoi tanti capolavori (non l'unico, visto che il cineasta americano ne ha realizzato più d'uno e basti pensare almeno a 'L'infernale Quinlan' e a 'Rapporto confidenziale'), e cioè di 'Quarto potere', Welles dice: "Difficile che io sia bravissimo sull'argomento perché non lo vedo da quando mi sono fatto proiettare l'ultima copia di stampa in un cinema vuoto del centro di Los Angeles, un sei mesi prima che venisse distribuito" (Per inciso, ricordo che il film fu presentato ufficialmente l'1 maggio 1941.) "Sono poi andato alla prima e sono uscito da una porta laterale, come faccio sempre, perché mi innervosisce non poter cambiare niente. Mi viene dal teatro, lì andavi alla prima, t'infilavi dietro le quinte e cambiavi le cose. Quando ho uno spettacolo in scena, continuo a fare cambiamenti fino all'ultima replica. Invece, è tremendo con il cinema avere tutto inscatolato per sempre. Ecco perché non vado mai a vedere i miei film."

Il brano termina con un riferimento a Cézanne, il quale, una volta venduto un suo quadro, dopo pochi giorni, si presentava a casa degli acquirenti con tanto di pennello e colori per apportare le

modifiche che, nel frattempo, ripensando alla sua opera, gli erano venute in mente.
A Welles (come a Garcia Berlanga oggi) sarebbe piaciuto poter entrare nella cabina di proiezione e "darci dentro con le forbici."

# GIUDA ISCARIOTA: IL PIÙ GRANDE TRA GLI UOMINI

**Qualche clamore ha suscitato tra fedeli e studiosi la fiction televisiva 'Giuda', la cui sceneggiatura proporrebbe un Iscariota "troppo buono" e, conseguentemente, in contrasto con la sua riconosciuta essenza di 'traditore'.**

A tale riguardo, mi sembra opportuno ricordare quanto scritto da José Saramago (premio Nobel per la letteratura nel 1998), nel suo 'Il Vangelo secondo Gesù', sul supposto tradimento dell'apostolo non senza avere prima ricordato come anche Giuseppe Berto, in 'La gloria', sia su posizioni consimili e quanto potente e decisiva sia la figura di Giuda in 'L'ultima tentazione di Cristo', opera letteraria del greco Nikos Kazantzakis portata sullo schermo da Martin Scorsese:

"Il figlio di Dio" (è Gesù che parla ai discepoli) "dovrà morire sulla croce perché si compia la volontà del Padre... ecco quanto vi chiedo, che uno di voi corra al Tempio dicendo che quell'uomo sono io... Fu allora che si udì chiara, distinta, al di sopra del frastuono, la voce di Giuda Iscariota. Andrò io, se così vuoi. Lo afferrarono gli altri... Lasciatelo, che nessuno gli faccia del male, disse Gesù, poi si alzò, lo abbracciò e lo baciò sulle guance. Va, la mia ora è la tua..."

Più avanti: "...Lì, a un albero di fico sul ciglio della strada per cui Gesù sarebbe dovuto passare, appeso per il collo, c'era il discepolo che si era offerto perché si compisse l'ultima volontà del maestro... in pace con se stesso per avere compiuto il proprio dovere".

Quale uomo è più grande di colui che sacrifica la vita ed accetta – di fronte ai suoi simili ma non certamente a Dio – la dannazione eterna perché la volontà del Signore si compia?

# I NAVAJOS? POTREBBERO DISCENDERE DAGLI EBREI!

**A proposito del film 'Windtalkers' (interpretato da Nicholas Cage, diretto da John Woo e in programmazione qualche tempo fa sui nostri schermi), che ricorda in qual modo, durante la seconda guerra mondiale, nel Pacifico, per evitare le intercettazioni da parte dei giapponesi delle comunicazioni via radio, la marina degli Stati Uniti abbia utilizzato come trasmettitori alcuni navajos che parlavano nella loro lingua, sarà utile rammentare che proprio l'idioma di quella tribù pellerossa è da moltissimo tempo sotto osservazione da parte degli studiosi.**

Le ragioni di questa particolare attenzione vanno ricercate in due peculiarità: per cominciare, tra tutte le lingue dei pellirosse, quella navajo si distingue per una particolare complessità; in secondo luogo, pur appartenendo indubbiamente al gruppo linguistico na–dene, alcuni tra i vocaboli normalmente usati sembrano avere una diversa ed inspiegabile origine.

Tanto diversa ed estranea tale origine che, anni orsono, qualcuno pensò di collegare il navajo addirittura all'ebraico.

Secondo i sostenitori di questa teoria, i navajos altri non sarebbero che i discendenti di quelle che vengono definite 'le Tribù disperse di Israele' e cioè delle dieci tribù che, appunto alla caduta del regno di Israele nel 721 a.C., furono esiliate e di cui si perse storicamente ogni traccia, salvo ritrovarla proprio negli attuali Stati Uniti dove i pellegrini si sarebbero trasferiti mantenendo almeno parte della loro lingua.

D'altronde, tesi analoghe risalgono a molto tempo fa. Probabilmente, il primo a parlare di una colonizzazione ebraica del Nuovo Mondo fu lo studioso spagnolo Arius Montanus, nella sua 'Bibbia poliglotta', edita ad Anversa tra il 1569 e il 1573.

Della stessa opinione, Gregorio Garcia nel 1607: 'Origen de los

indios del Nuevo Mondo' e, tra il diciassettesimo e il diciannovesimo secolo, molti altri tra i quali si distingue soprattutto per la sua eminenza e per la vastità delle ricerche l'inglese lord Kingsborough.
Quanto al resto, nel presentare il film di John Woo, molti hanno scritto che del fondamentale contributo navajo alla guerra del Pacifico nulla si sapeva fin verso la fine degli anni Sessanta.
Niente di più falso: la storia mi fu raccontata da un amico americano ben prima, non oltre la metà degli anni Cinquanta.

# GLI ESAMI (PER ALCUNI) NON FINISCONO MAI

**Eterno studente quale sono, odio da sempre gli esami (o, almeno, il sostenerli, considerato che, attraverso le mie 'Pignolerie' su Il Foglio, esamino e boccio senza pietà chiunque mi capiti a tiro) e guardo con meraviglia, cercando invano di comprenderli, i molti che, volontariamente ed indefessamente, si sottopongono ad una verifica dietro l'altra.**

Massimo esponente di questa strana categoria di persone, indubbiamente, il grande compositore ed organista austriaco Anton Bruckner, il quale, inoltre, fin verso i suoi quarant'anni, benché già famosissimo, sentì il bisogno di cercare una guida autorevole nello studio e la trovò in Simon Sechter, al quale, d'altra parte, si era rivolto anche Franz Schubert, poco prima di morire, per apprendere il 'vero' contrappunto.

Ebbene, Bruckner, nel 1861, a trentasette anni, arrivò al punto di sostenere al Conservatorio di Vienna l'esame per ottenere il titolo di 'Maestro di musica'.

Uno dei membri della commissione giudicante, Johann Herbeck, al termine della prova, disse: "Sarei felice di sapere un decimo di quello che sa Bruckner. È lui che dovrebbe esaminare noi!"

# IL CERVELLO DELLE DONNE? È PIÙ PICCOLO!

**Ma quanto pesa il cervello umano? I dati in nostro possesso sono contrastanti e l'unica conclusione che trova tutti d'accordo è che le donne avrebbero, mediamente, un cervello meno 'pesante' di quello dell'uomo.**

Questo non significa – come qualche maligno potrebbe arbitrariamente concludere – che, per conseguenza, il 'gentil sesso' sia meno intelligente di quello cosiddetto 'forte'.

Semplificando, ciò che conta, infatti, in materia è il numero di cellule presenti nella corteccia cerebrale, cosa che non ha nulla a che fare con il peso.

Tutto diventa più chiaramente intelligibile se confrontiamo, collocandoli sulla bilancia, alcuni cervelli celebri.

Il grande scrittore russo Ivan Turghenev aveva un cervellone di ben duemiladodici grammi. L'uomo politico prussiano Otto von Bismarck di milleottocentosette grammi. Il sommo filosofo Immanuel Kant di milleseicento circa. Il drammaturgo Friedrich Schiller di millecinquecentotrenta. Raffaello Sanzio di millecentosessantuno e lo scrittore francese Anatole France di millecentosessanta, ben ottocentocinquantadue in meno di Turghenev!

Stranamente, non si è a conoscenza del peso di cervelli femminili di un qualche rilievo, ma, sicuramente, le medesime differenze si riscontrerebbero se qualcuno si decidesse a confrontare, che so?, il cervello della grande Jane Austen con quello di Indira Ghandi o Golda Meir.

In conclusione, ribadisco che il fatto che, mediamente, il peso del cervello delle donne sia inferiore di per sé non implica nulla, così come, del resto, nessuno può pensare che con il suoi 'miseri' millecentosessantuno grammi, Raffaello sia da considerare meno intelligente di quell'anonimo trentenne entrato di recente nel 'Guinness dei Primati' per il suo cervellone (addirittura due-

milatrecento grammi). Di sicuro, delle opere di questo signore nessuno saprà mai un becco!

# IL NOBEL PER LA LETTERATURA? SOLO A CHI SI DIMOSTRA POLITICALLY CORRECT!

**Norman Mailer – oggi più che ottantenne ma celebre già dal 1948 allorché pubblicò con grande e meritato successo il suo capolavoro, ovviamente 'Il nudo e il morto' – è da tempo immemorabile uno dei più autorevoli candidati al premio Nobel per la Letteratura.**
Immancabilmente sconfitto (molte volte da illustri carneadi) nelle votazioni dell'Accademia Reale di Svezia, eccolo, di recente, improvvisamente assumere posizioni assai più radicali rispetto a quelle da sempre manifestate e ricollocarsi esplicitamente a sinistra (si legga, in proposito e a dimostrazione di quanto or ora affermato, la sua decisamente critica dichiarazione sulle ragioni 'vere' che avrebbero portato Bush ad intervenire in Irak).
Con ogni probabilità – e lo verificheremo – ciò gli varrà finalmente la conquista del tanto desiderato alloro.
E sì, perché, da sempre o quasi e con poche eccezioni, per vincere il Nobel riservato agli autori letterari non è tanto necessario essere ritenuto universalmente un 'grande' quanto, piuttosto, essere politicamente opportunamente ben 'collocati'.
Mille e mille, infatti, sono, a partire dalla istituzione del premio, gli scrittori e i poeti rifiutati in ragione delle loro idee destrorse mentre almeno il cinquanta per cento dei premiati lo ha ricevuto assai più per le sue posizioni 'politically correct' che per la maestria dimostrata.
Si pensi, per fare solamente due esempi di bocciati di rango, a Ezra Pound e a Jorge Luis Borges. Lo loro eccellenza è indiscutibile, ma il primo, 'fascista' per scelta e per definizione, non fu mai preso in considerazione, mentre il secondo fu escluso perché 'conservatore' per quanto fosse uno dei pochi, veri 'giganti' dell'intero Novecento. Borges la prese a ridere tanto che, oramai ultraottantenne, arrivò a dichiarare: "Il Nobel? Sono talmente vecchio che pensano

di avermelo già dato venti o trent'anni orsono!"
Alle or ora illustrate ragioni squisitamente politiche che guidano i giudici svedesi si aggiunge, poi, la necessità (chissà perché?) di premiare esponenti, anche se di ben poco rilievo, di letterature 'minori' o periferiche, e questo per ragioni 'geografiche'.
È, quindi, alla fine, la geopolitica che governa il Nobel per la Letteratura e nessuno lo può negare.

# IL PETROLIO? È PIOVUTO DAL CIELO!

**Vedo che alcuni scienziati sono convinti che la Terra "contenga una quantità di petrolio potenzialmente infinita" e ciò in conseguenza del fatto che "scavando a livelli dove le compagnie petrolifere di solito non scendono, si trovano vere e proprie sorgenti di petrolio e gas alimentate di continuo."**

Se così realmente fosse, verrebbe a cadere la teoria, universalmente accettata, che sostiene che l'oro nero deriva dai fossili visto che, a tali profondità, appunto di fossili non v'è traccia alcuna e tornerebbe d'attualità quanto a suo tempo scrisse in proposito lo 'scienziato matto' per antonomasia Immanuel Velikovski.

Costui – fantasioso medico e studioso russo di origini ebraiche autore del discusso 'Mondi in collisione', l'unico libro rinvenuto (ancora aperto) sul comodino sistemato accanto al letto d'ospedale nel quale si era spento Albert Einstein – a proposito del petrolio e del suo 'arrivo' sulla Terra aveva un'idea del tutto originale.

Esaminando le 'Piaghe d'Egitto' (che sarebbero state determinate dal passaggio del nostro pianeta nel mezzo della coda di un'enorme cometa) e, in particolare, la settima – quella che parla di una 'grandine prodigiosa' – Velikovski conclude che, in verità, non di grandine si trattasse ma di una pioggia di meteoriti. I testi che ricordano il fenomeno (non solamente ebraici ed egiziani, ma anche messicani e buddisti a testimonianza del fatto che interessò l'intera Terra) concordano nell'affermare che alla caduta di pietre e di fuoco dal cielo seguirono immensi incendi.

Questo perché dalla coda della cometa era fuoriuscita la nafta.

"Le code delle comete" – sono parole dello 'scienziato'– "risultano composte principalmente di carbonio e idrogeno gassosi. Mancando l'ossigeno, non possono bruciare durante il viaggio, ma, se attraversano un'atmosfera contenente ossigeno, possono prendere fuoco. Se idrogeno e carbonio gassosi o un vapore composto da questi due elementi entra i grandi masse nell'atmosfera

una parte di essi brucerà fissando tutto l'ossigeno disponibile in quel momento. Il resto sfuggirà alla combustione, ma, in rapido cambiamento di stato, diventerà liquido. Cadendo sulla Terra, la sostanza, se liquida, sprofonderebbe nei pori della sabbia e nelle fessure delle rocce mentre cadendo sull'acqua resterebbe a galla... La caduta di un fluido denso che si diresse verso terra fiammeggiando con un fumo pesante è ricordata nelle tradizioni orali e scritte degli abitanti di entrambi gli emisferi."
Come conclude, parlando di Velikovski e delle sue pazze idee, Federico Di Trocchio nel suo imperdibile 'Il genio incompreso': "non tutta la nafta bruciò completamente...la maggior parte di essa si infiltrò nel terreno e andò a costituire i giacimenti petroliferi di varie zone del globo."
Infatti, tutti i paesi le cui tradizioni parlano di una 'pioggia di fuoco' posseggono giacimenti di petrolio: Messico, Indie Orientali, Siberia, Iraq, Egitto...
Ecco, quindi, spiegato come è possibile che l'oro nero si rinvenga anche laddove manca ogni traccia di fossili!

# TV DA BUTTARE. UN SOLO POSSIBILE RIMEDIO

**E così, secondo l'autorevole (tali sono sempre, chissà perché?, i quotidiani stranieri allorché vengono citati dai nostri e non è dato sapere se, quando accade il contrario, il complimentoso aggettivo viene usato con altrettanta larghezza) Financial Times, la televisione italiana "è un inferno" e quasi nessuna delle mille e mille trasmissioni proposte, vuoi dalla RAI vuoi dalle TV private, Mediaset ovviamente in testa, si salva.**

Mara Venier e Maurizio Costanzo propinano ai poveri telespettatori ogni domenica programmi "volgari" mentre "lo studio televisivo ha usurpato il ruolo del Senato e i porno soft hanno sostituito le notizie".

Che dire a fronte di un tanto veemente e circostanziato attacco (al quale si è risposto negando l'evidenza o con un'alzata di spalle) se non che si è assolutamente d'accordo con l'articolista che lo propone?

Da molto tempo, infatti, anche a mio parere, in tema di TV, si è arrivati a toccare il fondo e, per di più, c'è qualcuno che, non pago, sul fondo si è messo a scavare per vedere se è possibile scendere ancora un po'.

Da quasi dieci anni (e, se mi sbaglio, è per difetto) uso il televisore pressoché esclusivamente per vedere film – una specie di surrogato del cinema – in videocassetta o sulle reti satellitari e l'unica trasmissione che, ahimè, seguo è il telegiornale che, peraltro, mi tiene al corrente solo degli orrori infiniti della cronaca quotidiana trascurando, se non in casi eccezionali, per esempio, quanto accade nel resto del mondo del quale le nuove generazioni non conoscono un bel nulla.

Una volta – lo so, lo so, è proprio degli anziani se non dei vecchi guardare indietro, al passato che per loro è sempre migliore del

presente perché rimpiangono la perduta giovinezza – all'epoca beata della TV in bianco e nero, le cose andavano diversamente.
Cercare ed elencare le ragioni del continuo ed inarrestabile peggioramento della televisione sarebbe lavoro troppo lungo e, soprattutto, inutile.
Molto meglio, invece, indicare la strada (l'unica, utopica strada percorribile) per ritornare all'antico.
Ebbene, basterebbe che i nostri legislatori approvassero una breve 'leggina', di poche parole e pochissime righe, che abolisse la 'libertà di antenna' e che ci riportasse, d'un tratto, al mitico canale unico televisivo.
Solo così, infatti, la spietata e sempre più volgare lotta in atto per conquistare e mantenere l'audience avrebbe finalmente termine e il programmatore del sopravvissuto canale – senza tema di essere abbandonato dagli spettatori per la concreta mancanza di ogni possibile alternativa – potrebbe trasmettere tranquillamente in prima serata, fra l'altro, i bei programmi che oggi, a notte fonda, si nascondono nei meandri del palinsesto.
A ben guardare, poi, male non farebbe anche un giorno intero di 'riposo televisivo'. (Per chi non lo sapesse o lo avesse dimenticato, in tempi lontani, al lunedì, la TV della Svizzera Italiana non trasmetteva e quella irlandese interrompeva una volta alla settimana i propri programmi per la cosiddetta 'giornata della lettura'.)
Altro non propongo, perché, purtroppo, anche nei sogni, ho dei limiti!

# IL RITORNO DI JOHN Q

**È in questi giorni in visione sugli schermi cinematografici italiani un interessante film diretto da Nick Cassavetes (figlio d'arte) e interpretato dal recente premio Oscar Denzel Washington.**

La pellicola – che, nel denunciare il sistema sanitario americano, racconta la disperata e coinvolgente vicenda di un operaio di colore, il quale, privo della indispensabile assicurazione, per ottenere che il figlio moribondo venga sottoposto ad un trapianto di cuore, entra armato nel pronto soccorso di un ospedale e prende in ostaggio medici, infermieri e pazienti in attesa – si intitola 'John Q.'.

In verità, come si scopre nel dipanarsi della vicenda, il vero e completo nome del protagonista è John Quincy, il che – e lo vedremo subito – non è senza significato.

Proprio così, infatti, si chiamava il sesto presidente degli Stati Uniti, appunto John Quincy Adams, primo serio assertore sulla scena politica americana della necessità di abolire la schiavitù.

Adams – già segretario di stato con l'amministrazione Monroe (e, fra l'altro, vero ideatore della 'dottrina', semplicisticamente riassunta nell'espressione 'l'America agli americani', che prende nome da quel presidente) – alla Casa Bianca dal 4 marzo 1825 al 3 marzo 1829 dopo essere stato eletto nel 1824 al termine di una delle più contrastate campagne elettorali dell'intera storia americana, è detentore di due record essendo il primo figlio di presidente ad essere arrivato alla White House (suo padre era succeduto a George Washington del quale era stato il vice) nonché l'unico capo dello Stato USA ad essere stato scelto, secondo il dettato costituzionale, dalla Camera dei Rappresentanti pur avendo ricevuto meno voti popolari e conquistato meno delegati del suo rivale Andrew Jackson, visto che questi non aveva raggiunto il prescritto quorum dei cosiddetti 'voti elettorali'.

Nel suo nome ed ispirandosi alle sue idee (ben rappresentate sul-

lo schermo da Spielberg in 'Amistad', nel quale l'oramai ex presidente è interpretato da Anthony Hopkins), nel 1854, sei anni dopo la sua morte, l'ala abolizionista del partito democratico americano, in contrasto con la linea ufficiale del movimento sul tema specifico, costituirà con altri il partito repubblicano che, di lì a poco (1860), con Abramo Lincoln, conquisterà per la prima volta la Casa Bianca.
Come poteva chiamarsi, dunque, il protagonista nero americano di un film di denuncia delle terribili difficoltà nelle quali si trovano ancora oggi i suoi 'fratelli' (e non solo) negli Stati Uniti se non John Quincy?

# ISAMBARD KINGDOM BRUNEL E GIULIO VERNE

**Di recente, in Inghilterra, un referendum popolare teso a stabilire quale sia stato il personaggio pubblico più importante nella lunga storia del Paese ha avuto un esito per molti versi sconcertante ove si pensi che subito dietro Winston Churchill (il grande statista ha vinto ma ha dovuto sudarsi il primo posto) si è piazzato Isambard Kingdom Brunel, per i più, in specie fuori dal Regno Unito, un perfetto sconosciuto, in grado, però, di precedere nientemeno che William Shakespeare, per il vero, a sua volta, quarto visto che i sudditi di Sua Maestà gli hanno preferito anche Lady Diana!**

Fatto è – ed ecco, in parte, svelato l'arcano – che Brunel è stato, poco tempo fa, protagonista di uno sceneggiato televisivo che ne riproponeva la vita e le imprese.

Nato il 9 aprile del 1806 a Londra, il Nostro arrivò alla fama allorché, tra il 1825 e il 1842, con il padre Marc (ingegnere come lui), realizzò la galleria sotto il Tamigi.

Esperto nell'uso del ferro nelle grandi opere civili, Brunel è in qualche modo collegato alla letteratura per quella che fu la sua più grande realizzazione nelle vesti di progettista navale: i primi transatlantici con scafo metallico.

Proprio su uno di questi (il 'Great Eastern', per la precisione) si imbarcò in due diversi frangenti Giulio Verne, il quale, sulla base di tale esperienza, scrisse una delle sue opere meno note (ma non per questo priva di interesse), 'Una città galleggiante', pubblicata nel 1871.

Brunel non ebbe modo di leggere le pagine di Verne. Era morto, ancora relativamente giovane, nel 1859.

# JEAN JACQUES ROUSSEAU? NIENT'ALTRO CHE UN 'CATTIVO MAESTRO'

**Nell'agosto del 1997, all'improvviso – necessaria conseguenza del 'processo sui generis' all'epoca intentatogli dai suoi ex seguaci – il vecchio despota cambogiano Pol Pot (morto pochi mesi dopo, nell'aprile del 1998) è tornato prepotentemente all'onore delle cronache e molti editorialisti si sono esercitati sui suoi giovanili trascorsi europei (in particolare, parigini) per cercare nelle frequentazioni intellettuali di allora le origini del suo 'pensiero'.**

Nessuno, peraltro, si è ricordato del vero amore che Pol Pot aveva dimostrato di avere nei confronti di Jean Jacques Rousseau, del quale, qui di seguito, riporto, in parte, il testo del 'Giuramento per la Costituzione della Corsica' che inizia così: "Mi unisco, corpo, beni, volontà e tutte le mie facoltà alla nazione corsa, affidandole a proprietà me stesso e tutti quelli che dipendono da me".

Lo Stato corso, prosegue il filosofo, "avrà in possesso gli uomini e tutte le loro facoltà e controllerà ogni aspetto della loro vita economica e sociale che dovrà essere spartana, aliena dal lusso, agreste, essendo consentito alla gente di entrare in città solo con una speciale autorizzazione".

Sembra evidente che a questi principi rousseauiani Pol Pot si sia profondamente ispirato mettendoli decisamente in pratica con le tragiche conseguenze che tutti conosciamo.

# KETCHUP, DELIZIA CINESE

**È sempre difficile, se non qualche volta, impossibile conoscere con certezza l'origine geografica dei cibi anche perché, spesso, notissimi con denominazioni ingannevoli.**

Si pensi, in proposito, alla zuppa inglese, che secondo alcuni sarebbe stata del tutto ignota in Inghilterra fino a pochi anni orsono, o all'insalata russa, che, secondo altri, in Russia non avrebbero mai assaggiato se non recentemente.

Perfino per quel che riguarda gli spaghetti, c'è chi ne mette in dubbio l'origine italiana sostenendo che furono importati nel nostro Paese, dalla Cina, da Marco Polo, di ritorno dal suo celebre viaggio le cui vicissitudini raccontò a Rustichello da Pisa che con lui divideva la cella dopo che i genovesi lo avevano imprigionato durante la battaglia di Curzola.

Per inciso, quello che noi conosciamo come 'Il Milione' (da Emilione, appellativo della famiglia di Polo) è libro scritto inizialmente in francese ed intitolato 'Livre des merveilles du monde'.

Malgrado tutte queste notissime difficoltà, chiunque (o quasi) sarebbe disposto a giurare sull'origine americana del ketchup, quella salsa di pomodoro abitualmente contenuta in una bottiglietta che ormai il mondo intero usa, specie per colpa, o merito, di McDonald's e dei suoi fast food ovunque diffusi.

E invece, il ketchup non è assolutamente americano essendo stato importato dalla Cina negli Stati Uniti, dagli immigrati provenienti da quel Paese, con il nome di 'ke–tsiap'.

Nel 1869, però, l'allora giovane ed intraprendente imprenditore di famiglia tedesca Henry John Heinz ne comprese le grandi potenzialità commerciali e, con una intelligente campagna pubblicitaria nonché utilizzando la produzione industriale, ne fece il tipico 'prodotto americano' che noi tutti conosciamo.

Per collegamento di idee, benché non si tratti di un vero e proprio alimento, va ricordato che anche la gomma da masticare (la

'cicca' americana) non è d'oltreatlantico essendo già conosciuta ed usata ai tempi dell'antica Grecia. Era prodotta con la resina di pistacchio.

# LADRI DI LIBRI

**La notizia è di quelle che lasciano basiti: in Inghilterra, la scorsa settimana, hanno svaligiato un camion pieno di libri.**

I quotidiani, e, in primo luogo La Stampa, hanno, tutti insieme, gridato al miracolo. Quando mai, infatti – si sono chiesti – un ladro si è appropriato di un libro qualsiasi se non nel caso in cui si trattasse di una assoluta rarità, ricercata per questo dai collezionisti?

Fatto è – ed ecco rivelato il sordido retroscena – che il volume di cui si parla altro non è che l'ultimo Harry Potter, in vendita nell'intero Regno Unito dal sabato successivo al 'prelievo'.

Si è trattato, quindi, dal punto di vista dei manigoldi, solamente del furto di un vile prodotto commerciale. Niente lestofanti particolarmente acculturati, alla fin fine, ma semplici ladri di galline dedicatisi, per l'occasione, ad una differente mercanzia.

Eppure, per quanto la cosa possa apparire improbabile, a Como, sul finire degli anni Ottanta, almeno un malvivente particolarmente attento ai valori culturali operava.

All'epoca, ero responsabile in quella città di una importante agenzia di assicurazioni che apriva (ed apre) i suoi battenti in piazza del Popolo.

Arrivato in ufficio un lunedì mattina, lo trovai totalmente sossopra. Le carte in origine poggiate sulle scrivanie e le pratiche giacenti negli scaffali erano sparse alla rinfusa per ogni dove.

I ladri – e chi altri, sennò? – approfittando del fine settimana, avevano messo tutto a soqquadro cercando invano i denari.

Alla fine, risistemate la diverse stanze dell'ufficio, nulla mancava all'appello: non una carta né una pratica. Se non, incredibilmente, il primo volume della raccolta, edita da Mondadori nei suoi Meridiani, dei 'Romanzi brevi' di Henry James che, fino al precedente venerdì, faceva bella mostra di sé sulla mia scrivania.

Nutro, da allora, la massima considerazione per quello sconosciu-

to signore che, nessun quattrino avendo trovato, aveva comunque e giustamente pensato che valesse la pena di leggere Henry James.

# L'AMARA STORIA DI ZBIGNIEW RYBCYNSKI

**È questa l'amara storia di Zbigniew Rybcynski, l'uomo che più rapidamente passò dalla gloria alla sconfitta.**

Polacco, incapace o quasi di spiccicare una sola parola in inglese, la sera dell'11 aprile del 1983, incredibilmente anche per lui, il buon Rybcynski si ritrovò catapultato sul palco del Dorothy Chandler Pavillion di Los Angeles. Gli era stato assegnato l'Oscar per il miglior cortometraggio a cartoni animati del 1982.

Felice e frastornato, il Nostro cominciò il proprio discorso di ringraziamento dicendo in polacco che avrebbe parlato poco visto che il suo film era molto breve.

Evidentemente sollevata, l'interprete lo baciò, il pubblico rise e l'orchestra, pensando avesse già finito, attaccò a suonare.

Rybcynski, sorpreso, cercò di aggiungere qualcosa ma un inflessibile presentatore lo trascinò quasi di peso fuori scena.

Pochi minuti dopo, probabilmente per placare la rabbia che l'aveva assalito, il regista decise di uscire dal Pavillion per fumarsi in santa pace una sigaretta.

Finito che ebbe, cercò di rientrare in teatro ma si trovò la strada sbarrata da una guardia di sicurezza che, non avendolo riconosciuto, gli impediva l'accesso.

Incapace di farsi comprendere, decise allora improvvidamente di farsi largo con la forza.

Spintoni, qualche cazzotto, l'arrivo della polizia, ed ecco il povero Rybcynski costretto in galera.

Ne uscirà solo al mattino, aiutato da un avvocato e, soprattutto, da un buon interprete.

Mai caduta fu più veloce: dalle stelle (di Hollywood) alle stalle in pochi minuti!

# LE VERE QUALITÀ DELL'INTER

**Da tempo, vado sostenendo che l'unica squadra di calcio italiana che merita d'essere sempre seguita in televisione è l'Inter.**

Nessun'altra, infatti, è in grado di far giocare altrettanto bene le proprie avversarie. Perfino una compagine oramai condannata alla retrocessione se opposta all'Inter si trasforma e sembra degna di vincere lo scudetto.

Dopo aver visto ripetutamente in azione la compagine allenata da Cuper – barricata in difesa e priva di qualsiasi schema che non sia il lancio lungo alla 'speraindio' – e considerando il gioco che pratica, l'unico termine di paragone che mi viene alla mente è quello del Padova 'catenacciaro' di Nereo Rocco, nel quale – se non ricordo male – Azzini, Blason e Scagnellato si distinguevano nelle retrovie per determinazione, ferocia e per i rinvii 'alla viva il parroco'!

A quei tempi, peraltro, malgrado gli ottimi risultati ottenuti, quel mitico allenatore era assolutamente conscio delle vere 'qualità' della sua squadra (gli interisti, di contro e malgrado le mille delusioni, non se ne vogliono rendere conto) e ad un cronista che, dopo averlo intervistato per la radio, gli rivolse, salutandolo, l'augurio "E vinca il migliore", prontissimo, rispose: "Speriamo di no!"

# DI SPEZIE, LANA GREZZA E PANNI DI LANA

**Il 12 ottobre 1492, come tutti sanno, Cristoforo Colombo, senza volerlo e senza rendersene assolutamente conto, scoprì l'America. C'era arrivato contando, per mare, di raggiungere il Cypango e le Indie al fine di trovare nuove strade al commercio delle spezie che, dopo la caduta di Costantinopoli il 29 maggio 1453 in mano turca, non potendo i mercanti percorrere ancora le vecchie vie carovaniere, non arrivavano più in Europa.**

Già nel successivo 1503 – e ciò dimostra inoppugnabilmente come la Spagna si fosse immediatamente resa conto delle apparentemente infinite possibilità di sfruttamento del Nuovo Continente – a Siviglia nasceva la 'Casa de Contractaciòn' che oltre ad avere il compito di rilasciare ogni tipo di licenza per il commercio nelle terre d'oltre Atlantico era garante della legislazione e regolamentazione in merito, riscuoteva le tariffe doganali e le rendite della Corona e teneva la contabilità commerciale di tutto l'impero.

L'Inghilterra – le cui pretese sulle terre americane erano di pochissimi anni posteriori visto che si rifacevano alle esplorazioni della costa settentrionale del continente americano compiute dai due Caboto (prima Giovanni e poi Sebastiano) a partire dal 1497 – ebbe in proposito un atteggiamento del tutto diverso, in parte dettato dalla contingenza storica. Alleata, sotto Enrico VIII e Maria, della Spagna, le aveva lasciato praticamente mano libera oltre mare. Le cose cambiarono con la salita al trono di Elisabetta, regina dal 1558.

Ma la ragione vera dell'improvviso interesse inglese per la trascurata America va ricercata, ancora una volta, nelle necessità commerciali.

Dagli inizi del sedicesimo secolo, la prosperità della Gran Breta-

gna si basava per larga parte sulla domanda europea di lana grezza e di panni di lana che venivano importati nell'odierno Belgio attraverso il porto di Anversa.
Nel 1550, per varie contingenze, il mercato della lana di Anversa era saturo e nel 1551 crollò. Nel giro di un solo anno, l'esportazione inglese di panni di lana subì una flessione del trentacinque per cento e il mondo finanziario londinese (ma non solo quello) precipitò nel caos.
Fu così che i fino ad allora dimenticatissimi possedimenti britannici nel Nuovo Mondo cominciarono ad acquistare importanza. Di colpo, per iniziativa di alcuni lungimiranti (ancorché temerari e sfortunati, visto che molti fallirono) personaggi nacquero varie Compagnie il cui fine primario era il commercio e che ben presto si dedicarono alla colonizzazione, in primo luogo per sfruttare le risorse di quei vastissimi territori  e, alla fin fine, per creare nuovi mercati.
Ecco, quindi, confermata un'antica regola: molti importantissimi avvenimenti sono determinati da accadimenti lontani, apparentemente del tutto estranei ed ininfluenti che solo una visione storica globale può tra loro opportunamente ricollegare.

# MANCINI

**Qualche tempo fa, in America – laddove le più diverse statistiche trovano facilmente diritto di cittadinanza – una ricerca condotta intervistando un vastissimo campione di persone dimostrò, senza tema di smentita, che i mancini hanno una aspettativa di vita decisamente minore rispetto ai destrimani.**

A tale conclusione si arrivava constatando come i mancini fossero (e siano) circa il quindici per conto di tutti i bambini americani, il cinque per cento dei cinquantenni e solo l'uno per cento tra gli ultraottantenni.

Naturalmente – ed è ovvio per tutti tranne che per uno statistico che così sia – le persone che oggi hanno una certa età sono state costrette, da bambini (a scuola come in casa), a rinunciare alla loro predilezione per l'uso della mano sinistra, cosicché la percentuale di 'mancini ufficiali' cala con il crescere dell'età.

È questa una ulteriore dimostrazione del fatto che – come vado da sempre sostenendo – queste rilevazioni, nel migliore dei casi, non servono a niente.

Nel peggiore, portano a prendere conseguenti decisioni assai spesso deleterie.

# NON SONO I POLI I PUNTI PIÙ FREDDI DELLA TERRA

**Secondo Piero Chiara, il freddo non rappresenta affatto un ostacolo per la umana creatività. Al contrario, la favorisce!**

Ecco cosa scriveva in proposito l'autore de 'Il piatto piange' nella rubrica 'Sale & Tabacchi' che curava sul Corriere del Ticino: "Noi non pensiamo mai che tutto ciò che del passato ci delizia, musica, poesia e pittura, fu concepito ed eseguito nel freddo. Il Petrarca si svegliava nel gelo della sua cameretta per correggere un verso e morendo lasciava all'amico Boccaccio una veste di lana perché potesse coprirsi quando vegliava sui libri.

Il Vico studiò e meditò dentro le fredde stanze di Vatolla, nel Cilento nevoso.

Il Parini scriveva in una gelida soffitta.

Bach, Mozart, Vivaldi, Scarlatti composero con i piedi sullo scaldino, i mezzi guanti alla mani e le coperte sulle spalle".

Il freddo, quindi, aguzza l'ingegno?

Se così fosse, a qualche artista potrebbe venir voglia di trasferirsi al Polo per trovare ispirazione. Ma sbaglierebbe i suoi calcoli.

Per quanto ciò possa suonare strano, i Poli non sono affatto i punti più freddi del globo, così come l'Equatore non è il punto più caldo.

E valga il vero. Le temperature massime mai registrate (ma anche quelle che le avvicinano) si sono avute nella Death Valley (56,7°) in California e nella città libica di Aziza (58°) ed entrambi questi luoghi si collocano migliaia di chilometri a nord dell'Equatore.

La temperatura più bassa mai misurata (–88°) è quella raggiunta nella stazione antartica russa Vostok che dista dal Polo Sud un buon migliaio di chilometri.

Nell'emisfero settentrionale, poi, il record è stato registrato in Siberia, a Oimakon, a ben tremila chilometri di distanza dal Polo Nord.

La latitudine, quindi, per quel che concerne il freddo, non è così importante. Tanto che nello stato americano della Virginia nevica assai di più che in molte regioni artiche od antartiche.

# ORSON WELLES E IL TELEFONINO

**Nel 1938, all'uscita di 'Un'americana nella Casbah' (rifacimento, pari pari, del mitico 'Pepè lo Mokò'), la Metro Goldwyn Mayer si accorse di avere per le mani una nuova ed inattesa diva: Hedy Lamarr. L'incredibile ed inaspettato successo di pubblico dell'attrice obbligò i capi della casa cinematografica a cercarle a tamburo battente altri ruoli.**

Convocata una apposita riunione aperta a tutti i collaboratori e deciso che, avendo la signora un'aria esotica, fosse necessario trovarle una storia ambientata fuori dagli States, il gran capo Louis B. Mayer in persona aggiunse che anche l'attore che avrebbe dovuto affiancarla doveva avere le stesse sue caratteristiche.

Fu allora che Ben Hecht disse: "C'è quel giovane che sta a New York, Orson Welles. Ha un'aria strana, misteriosa".

"Welles", tuonò Mayer, "Eccolo li! Trovatelo".

Così lo stesso Welles racconta il seguito della storia: "Con la differenza di fuso orario, sulla East Coast sono le due del mattino. Dieci segretarie vengono messe al lavoro. 'Buttatelo giù dal letto', urla Mayer, 'Dovunque sia, trovatemi Welles'.

Le segretarie si lanciano in una ricerca disperata a forza di interurbane...e per quattro o cinque ore la riunione va avanti.

Finalmente, una segretaria trafelata e trionfante, spalanca la porta. 'Ve l'ho trovato', esclama, 'Ho trovato Orson Welles'.

E un tale fa: 'Ma quello cosa vuole?'

Per il momento, quella fu la fine della mia carriera al cinema".

Ora, visto che di recente la storia si fa anche con i se e con i ma, cosa sarebbe successo se Welles – per un qualche strano prodigio – avesse avuto il telefonino?

Precipitandosi a Hollywood nel 1938, tre anni dopo avrebbe comunque realizzato quel vero capolavoro che è 'Quarto potere'?

# PIRI REIS

**Ogni tanto, sui quotidiani, qualcuno, a proposito della scoperta del Nuovo Mondo, sulla scorta di quelle che definisce "nuove ricerche", ripropone la vecchia teoria che ipotizzava uno o più viaggi oltre Atlantico ad opera di Colombo in anni precedenti al 1492.**

La supposizione di cui si parla è, invero, all'ordine del giorno almeno dal 1929, allorché, nel palazzo Topkapi, ad Istanbul, rovistando negli scantinati nel mentre lo si trasformava in museo, fu scoperta la celeberrima 'Mappa di Piri Reis' (cartografo ed ammiraglio turco) che rappresentava – incredibilmente, visto che era stata disegnata indubbiamente nel 1513 – le coste atlantiche africane e sudamericane.

Tra i molti studiosi che si chiedevano come fosse possibile, appunto nel 1513, conoscere bene, nei particolari, il profilo dell'America meridionale, non pochi pensarono che Reis si fosse servito di carte realizzate da Colombo in viaggi precedenti al fatidico 1492, considerato che, in quell'occasione, il genovese non si era certamente spinto verso meridione e non aveva, quindi, costeggiato il Sud America.

L'intrigante teoria fu, però, accantonata abbastanza presto visto che la citata carta dell'ammiraglio turco non si limitava a rappresentare le due sponde dell'Oceano Atlantico, ma proponeva anche il profilo del continente antartico (all'epoca di Colombo, assolutamente ignoto) che veniva disegnato come un prosieguo di quella che sarà poi chiamata Terra del Fuoco.

In buona sostanza, se lo scopritore dell'America fosse stato davvero l'ispiratore di Reis, si sarebbe dovuto pensare ad una esplorazione da parte sua non solo dell'intera costa sud americana, ma anche di quella settentrionale dell'Antartide. Decisamente un po' troppo!

Dato che, comunque, di Piri Reis e della sua Mappa andiamo parlando, sarà opportuno ricordare che (e nessuno ha saputo, finora,

spiegare come ciò possa essere accaduto) il cartografo in questione, disegnando l'istmo che congiungeva fino all'incirca a diecimila anni fa – fu, in seguito, sommerso dalle acque – il Sud America con l'Antartide nonché le coste di quest'ultimo continente prima che fossero coperte dai ghiacci, ci ha lasciato uno dei più indecifrabili enigmi, e non solo cartografici.
Tanto indecifrabile da indurre qualche bello spirito ad ipotizzare che Reis abbia utilizzato carte geografiche risalenti a molti millenni prima e, quindi, opera, o di un esploratore appartenente ad una civiltà da tempo scomparsa ed ignota, o, addirittura, degli extraterrestri!
Divertente, vero?

# POLITICAMENTE MOLTO SCORRETTO

**Qualche tempo fa, a Ginevra, l'assemblea dell'Organizzazione Mondiale della Sanità ha deciso di agire ancor più ferocemente nei confronti dei poveri, superstiti fumatori (mai che a qualcuno venga in mente di denunciare con altrettanta energia i danni infinitamente più significativi ed ampiamente documentati prodotti dall'alcol!).**

Il fumo – si sostiene da sempre e ricordo che Oscar Wilde, a Cincinnati, addirittura nel 1882, all'ingresso della sala dove avrebbe da lì a poco tenuto una conferenza trovò la scritta canonica 'No Smoking' della qual cosa si lamentò grandemente – fa malissimo. Politicamente scorretto chiunque osi pensarla in modo diverso. Politicamente scorretta ogni notizia scientifica contraria, tanto che i maggiori organi di stampa se devono pubblicare qualcosa in merito lo fanno quasi di nascosto tirandosi, peraltro, la zappa sui piedi allorché concedono spazio a dichiarazioni che, se correttamente interpretate, danno ragione a chi fuma e non il contrario.

Il Corriere della Sera, per esempio, sotto il titolo "Kirk Douglas contro Hollywood", ha riportato: "Kirk Douglas, ex fumatore, critica Hollywood: 'Mi ha insegnato a fumare e ha fatto lo stesso con chissà quanti spettatori', così ha scritto l'attore in un articolo sul New York Times. Ricordando di avere aspirato la prima sigaretta sul set del suo primo film, ha aggiunto: 'Presto arrivai a fumare due o tre pacchetti di sigarette al giorno.'"

Che dire ai riguardo se non che Issur Danielovic Demski (questo il vero nome di Kirk Douglas) è nato il 9 dicembre 1916 e che, quindi, viaggia verso l'ottantasettesimo compleanno in piena forma mentale e fisica non fosse per i postumi di un incidente di volo che lo ha reso parzialmente inabile? Evidentemente, fumare due o tre pacchetti di sigarette al giorno gli ha fatto bene!

Sempre il Corriere, nelle brevi e lo stesso giorno, ha dato notizia, quasi sottovoce, della conclusione, pubblicata dall'autorevole

British Medical Journal, di uno studio scientifico, durato quarant'anni, su trentacinquemila coniugi di fumatori a proposito dei cosiddetti danni da fumo passivo. Ecco il testo riportato: "L'esposizione al tabacco non risulta associata in modo significativo a morti per malattie alle coronarie o cancro ai polmoni."
Al povero Deng Xiaoping – che aveva allegramente fumato per ottant'anni – i medici vietarono le sigarette. Quasi novantaduenne, morì pochi mesi dopo. Gli avevano sottratto l'unico piacere che gli restava!
P.S. Qualcuno ricorderà che le fotografie ufficiali dei massimi dirigenti sovietici venivano, di volta in volta, secondo opportunità, ritoccate e che alcuni tra loro, liquidati o caduti in disgrazia, semplicemente scomparivano dalle immagini, quasi non fossero mai esistiti.
Nell'attesa di compiere il medesimo misfatto ai danni, magari, di Humphrey Bogart (i cui film, visto che fumava in continuazione, verranno presto cancellati), in America, le autorità hanno deciso che la statua dedicata a Franklin Delano Roosevelt – modellata da una celeberrima foto che lo ritrae in carrozzina con l'immancabile sigaretta tra le dita – debba essere 'politicamente corretta' e che, per conseguenza, del turpe vizio del grand'uomo non debba restare traccia.
In Francia, tempo fa, le poste deliberarono di celebrare André Malraux emettendo un francobollo a lui dedicato. Ebbene, nell'originale della famosissima fotografia scelta per immortalarlo Malraux aveva una sigaretta in bocca. È stata eliminata e quel che resta è una bella faccia attraversata da una strana smorfia.
Nulla è più scorretto del 'politicamente corretto'!

# QUEL BRAV'UOMO DI NERONE

**'Fatti buon nome e fa quel che ti pare'. Così recita, giustamente, un antico proverbio. Ma che succede quando capita di farsi un 'cattivo' nome?**

Questo è, molto probabilmente, quanto occorso a Nerone, l'imperatore romano che sui libri di storia scolastici e, conseguentemente, agli occhi di tutti gli studenti succedutisi nei banchi nel corso dei secoli, è accusato di aver procurato, per proprio diletto, il catastrofico incendio che semidistrusse Roma nel 64 dopo Cristo.

Fatto è che il Nostro era fortemente antipatico agli storici romani dell'epoca e, in primo luogo, purtroppo, a Tacito, Svetonio e Dione Cassio, che di lui dissero tutto il male possibile.

Non che Nerone fosse uno stinco di santo, ma, dati i tempi, non era né meglio né peggio (con qualche eccezione) di chi lo precedette o lo seguì alla guida del vastissimo impero.

Secondo il suo biografo Philipp Vandenberg, invece, lungi dall'essere contento dell'incendio, Nerone fu, tra tutti i romani, quello che maggiormente ne soffrì, visto che, nella rovina, andarono distrutti, insieme ad interi quartieri della Città Eterna, il suo palazzo imperiale e la sua collezione privata d'arte, piena di capolavori soprattutto dell'antica Grecia, il Paese che maggiormente amava.

Di più, la catastrofe gli costò un bel mucchio di denaro considerando che gli toccava, in attesa di una nuova sistemazione, pagare vitto e alloggio ai suoi numerosissimi sottoposti.

Con ogni probabilità, quindi, la scena hollywoodiana di un Nerone che, suonando la lira, canta orrendi versi ispirandosi al rogo di Roma, altro non è che un'invenzione bella e buona, come, del resto, molte altre a proposito dei numerosi personaggi entrati, per sempre e senza possibilità di recupero di una diversa immagine, nell'elenco dei mostri che la Storia, purtroppo, già di suo, a piene mani propone.

# QUEL CANGURO DELL'EURO

**'Euro', recitano vocabolari ed enciclopedie, è, di volta in volta, "primo elemento di parole composte di formazione moderna in cui vale 'europeo'"; "nome classico del vento che spira da sud est, più tardi denominato Epeliote, abitualmente rappresentato sotto forma di un giovane alato; scirocco"; "altro nome del canguro Macropus robustus".**

'Europeo', ovviamente, significa "dell'Europa o abitante, nativo dell'Europa".

'Scirocco', a sua volta, è "vento caldo da sud est proveniente dall'Africa che si arricchisce di umidità attraversando il Mediterraneo (in origine, in italiano, 'sirocco', 'siroco', 'scilocco')" ed è voce che forse deriva dal magrebino 'šuluq' (vento di mezzogiorno), attraverso il genovese. Più avventata – considerando che il vocabolo era già usato nel tredicesimo secolo – l'ipotesi che discenda dal nome dell'ammiraglio Mehmet Shoraq Ali Pascià che comandava la flotta turca a Lepanto (1571).

Il Macropus robustus, canguro proprio delle zone accidentate, montuose e rocciose di quasi tutta l'Australia, malgrado il nome, è più piccolo e più tarchiato delle altre due specie (Macropus giganteus o major e Macropus rufus) del suo genere. Scarsamente gregario, è però molto più combattivo dei propri simili.

'Euri' (rifiutato – sembra – come plurale della nostra nuova moneta) è "primo elemento di parole composte della terminologia dotta o scientifica che significa 'largo', 'largamente' e simili, ma è anche il nome di un'antica e mitica popolazione dell'Asia centro meridionale.

Esseri giganteschi, violenti e superbi, gli Euri furono fatti sparire da Giove che li fece risucchiare dalla Madre Terra.

Avevano osato sfidare gli dei e mal gliene incolse!

# QUIZ TELEVISIVI RISERVATI AGLI IGNORANTI

**Giorni orsono, per caso, saltabeccando tra i canali in attesa del tg della sera, mi è capitato di seguire la parte conclusiva del quiz 'L'eredità' che Amadeus conduce su RAI Uno.**

Una delle concorrenti rimaste in gara (alla fine, incredibilmente, proclamata 'campionessa'), alla domanda "In quale continente si trova la Patagonia?", ha risposto "In Oceania" e, subito dopo, ha tranquillamente affermato che la Versilia è bagnata dal mar Adriatico.

Se questo – mi sono detto – è il livello di cultura generale della vincitrice, quale mai sarà il livello degli sconfitti?

Fatto è che da oramai molto tempo il concetto stesso che era alla base di queste trasmissioni è mutato. Una volta, soprattutto quando la TV era in bianco e nero, i diversi concorrenti, obbligatoriamente esperti di una qualche materia, dovevano comunque dimostrare una preparazione di rilievo nei più diversi campi.

Oggi, si partecipa puntando esclusivamente sulla fortuna, sugli aiuti e sulla buona predisposizione del conduttore (che cerca, comunque e sempre, di non far 'cadere') e non si ha vergogna alcuna di dimostrare davanti a tutti una pressoché totale ignoranza che raggiunge vertici assoluti se poi, per caso, la domanda concerne la religione in generale e quella cattolica in particolare.

Per inciso, poi, spesso, le domande stesse (preparate dai cosiddetti 'esperti') sono sbagliate o nella formulazione (in 'Passaparola', di recente, nella 'ruota' conclusiva, alla lettera i, si chiedeva il cognome del ."ciclista basco vincitore di cinque Tour de France consecutivi" quando Indurain – risposta ritenuta esatta – non è basco ma navarro) o nelle alternative di risposta proposte.

È questo, purtroppo, un altro esempio del livellamento verso il basso prodotto nella società dalla televisione: chiunque, per quanto ignorante sia, purché disposto a qualsiasi brutta figura,

può arraffare qualche quattrino.
Lo studio, la preparazione, in generale la cultura nonché la buona considerazione di sé possono andare a farsi benedire!

# ROLAND GARROS: CHI ERA COSTUI?

**Da sempre, tra gli appassionati di tennis, si discute sulla esatta pronuncia del cognome di Roland Garros.**
Molti, ricordando l'origine spagnola della sua famiglia, pensano che la esse finale debba essere pronunciata. Altri, opinano il contrario, visto che Garros, era, comunque, francese.
Ma chi era questo a noi sconosciuto personaggio e per quale mai ragione uno dei più importanti centri sportivi dell'intera Francia e, certamente, l'unico e vero 'tempio' del tennis di quel Paese è stato a lui intitolato?
Per la storia, Garros – nato nel 1888 a Saint Denis nell'isola di Réunion, allora possedimento francese e dal 1946 Dipartimento d'Oltremare – fu un grande aviatore degli inizi del trascorso Novecento, capace, fra l'altro, di effettuare con un monoplano, nel 1913, la prima traversata del Mediterraneo, da Nizza a Biserta.
Da tecnico del volo, contribuì in modo decisivo a trasformare gli aerei in macchine da combattimento rendendo possibile il tiro della mitragliatrice attraverso l'elica riuscendo a sincronizzarlo con il movimento rotatorio di questa.
Nella Grande Guerra, arruolato nell'Aeronautica militare francese, fu il primo ad abbattere in singolar tenzone (allora, gli scontri in volo erano veri e propri duelli) un aereo tedesco.
Morì in battaglia sui cieli di Vouziers, nelle Ardenne, nel 1918. Chapeau!

# OSAMA BIN LADEN COME PANCHO VILLA?

**I messaggi registrati di Osama Bin Laden trasmessi di quando in quando dalla televisione araba sembrano dimostrare che il Ricercato Numero Uno per antonomasia sia tuttora vivo e vegeto.**

Ci si chiede come ciò sia possibile considerato che gli Stati Uniti gli stanno dando la caccia con ogni mezzo in tutto il mondo da parecchio tempo.

A ben guardare, però, anche nel passato gli USA hanno dimostrato in materia assai scarse capacità e basti qui ricordare il caso già illustrato brevemente al termine del precedente capitolo concernente il mitico Pancho Villa.

Il guerrigliero messicano, per ragioni non ancora del tutto chiare (sembra che volesse vendicarsi di un mercante d'armi che gli aveva rifilato un 'bidone'), il 10 marzo 1916, varcato il confine che divide il suo Paese dagli Stati Uniti, con la banda in pieno assetto di guerra, attaccò la cittadina di Columbus (New Mexico) mettendola a ferro e fuoco.

Indignato per l'accaduto e già mal disposto nei confronti di Pancho, il presidente Woodrow Wilson decise di prenderlo 'vivo o morto' ed inviò a tal fine oltre frontiera – contravvenendo agli accordi presi con Venustiano Carranza che all'epoca governava il Messico – un robusto contingente dell'esercito guidato dal generale John J. Pershing.

Quest'ultimo, tra il 1916 e il 1917, si aggirò senza costrutto alcuno nel nord del Paese latino americano cercando Villa che gli sfuggiva invariabilmente sbeffeggiandolo.

Alla fine, la spedizione statunitense – anche in ragione del sopravvenuto intervento degli USA nella Prima Guerra Mondiale – si ritirò senza aver nulla concluso.

Pershing andò in Europa alla testa delle truppe del suo Paese a conquistare quella gloria che la campagna anti Villa non gli aveva

dato e Pancho, non più perseguitato dagli americani, continuò a combattere per la rivoluzione.
Morirà nel 1923, in una imboscata, tesagli da mano ignota, a Parral, nel Chihuahua.

# SFIORIRE LENTAMENTE, VERSO IL TRAMONTO

**'People I Know' – pellicola decisamente da sconsigliare ai teneri di cuore – si segnala soprattutto per la magica apparizione di Kim Basinger.**

L'ex 'Bond Girl' (lo fu in 'Mai dire mai'), trascorsi oramai i tempi nei quali poteva scatenarsi in un indimenticabile spogliarello ('Nove settimane e mezzo' è del 1986) e contare quasi esclusivamente sul suo fisico statuario, si è trasformata – già a partire da 'L.A. Confidential', per il vero, ma qui più accentuatamente – in una splendida e triste donna la cui bellezza, per quanto ancora lontana da un tramonto che forse non verrà mai, va lentamente sfiorendo.

Kim, nel ruolo della cognata di Al Pacino che cerca in qualche modo di 'redimerlo', in 'People I Know' non teme di mostrare i suoi anni e, soprattutto, non nasconde il dolore che è proprio di quanti affrontano la vita consci dell'impietosa durezza del mondo.

Sul volto della ex diva, oggi bravissima, quasi una leggera patina di polvere a segnalarne sofferenza e consapevolezza.

Poche altre bellissime donne (prima fra tutte, Romy Schneider, negli ultimi, travagliati anni della sua vita) hanno saputo, come lei, sfiorire delicatamente, con un lontano sorriso quasi nascosto dietro uno sguardo che cerca, sapendo di non poterla trovare, protezione.

Vorrei poterla carezzare con infinita dolcezza.

# FIEREZZA

**Caro direttore,**
**lei ben sa quanto io ami i miei conterranei del Varesotto e, in particolare, i tanti 'matti' che ha prodotto e continua a generare la 'sponda magra' (che è la nostra) del Lago Maggiore.**

Può, conseguentemente, immaginare la mia gioia allorché appresi che uno tra costoro (naturalmente, Dario Fo) era arrivato agli onori del Nobel per la letteratura.

Ebbene, oggi, lo stesso Fo mi dà motivo di essere ancora più fiero di appartenere (ahimè, non per nascita) a questa 'razza'.

Scopro – e quanto è bello! – in lui (è in verità una conferma, conoscendone i trascorsi rigorosamente 'democratici') un uomo talmente attento a non violare le leggi da non badare assolutamente ad alcuna possibile, nefasta conseguenza per sé.

Dice, infatti, il premio Nobel rispondendo sull'Espresso a una domanda sulla sua adesione all'esercito repubblichino, che a ciò si ridusse perché "la Svizzera rimandava indietro chi cercava di passare il confine".

Ora, che in una terra di spalloni e contrabbandieri dove anche i bambini conoscevano a menadito gli infiniti passaggi che permettevano l'espatrio clandestino quale era all'epoca il Luinese, un giovane dabbene, per varcare il confine con la Confederazione, si presentasse ad un posto di frontiera sorvegliato (deve essere per forza andata così visto che, di contro, migliaia e migliaia di persone, in quello stesso periodo, entravano in territorio elvetico attraverso i passaggi ricavati nelle reti per essere poi ospitati negli appositi campi di lavoro) e accettasse di buon grado di esserne respinto andando incontro ad un triste destino non può che inorgoglire.

Non dubito che lei sia d'accordo con me!

Lettera apparsa su Il Foglio l'8 ottobre 2002

# SIMENON

**Secondo il 'Guinness dei primati', Georges Simenon, a tutto l'aprile del 1973 (e mancavano circa sedici, assai prolifici, anni alla sua dipartita), aveva pubblicato duecentoquattordici volumi sotto il suo vero nome – settantotto dei quali si riferivano alle imprese del commissario Maigret – e a questi andavano aggiunti oltre trecento romanzi, scritti fin dal 1919 (allorché era poco più che un bambino) usando una ventina di pseudonimi diversi, un migliaio di racconti e numerosi libri autobiografici nei quali ultimi non ha mai trascurato di ricordare i suoi mille e mille amori.**

Del resto, la sua fama di stakanovista della penna è ampiamente confermata da un bel ricordo di Renato Olivieri (per parte sua, 'inventore' del commissario Ambrosio), il quale, nella prefazione all'Omnibus Mondadori intitolato 'A tavola con Maigret', rammenta come Simenon "buttasse giù un intero romanzo popolare (si trattava, nello specifico, di 'Le roman d'une dactylo') sulla terrazza di un caffè parigino in place Constantin Pecqueur, in una sola giornata".

Proprio il fatto che, in fondo, Maigret altro non fosse che uno degli infiniti personaggi nati dalla sua fantasia portava di sovente lo scrittore a lamentarsi del successo "esagerato" della sua più celebrata 'creatura'. "Trovo ingiusto – diceva – che la gente mi conosca solamente come l'ideatore di Maigret che, alla fine, è un vero tiranno nei miei riguardi."

Così. già nel 1933, Simenon aveva provato (dopo solo quattro anni di 'servizio', considerato che il primo libro che lo vede in azione è 'Pietro il Lettone' del 1929) a collocare in pensione il suo commissario nel romanzo 'Maigret e il nipote ingenuo'. Lettori ed editori, però, non avevano gradito e gli era toccato far finta di nulla e 'cancellare' quella brevissima parentesi durante la quale il suo 'tiranno' era finito con la consorte a Meung–sur–Loire, in una

povera casetta con la camera da letto al primo piano e senza luce elettrica (quasi una vendetta!).
E, d'altra parte – e lo si va particolarmente scoprendo o riscoprendo in questi ultimi anni, da quando, cioè, Adelphi ha preso a pubblicare con bella regolarità sue opere di diversa ispirazione – lo scrittore belga di lingua francese aveva ragione. Infiniti (sembra davvero che così sia) erano i suoi talenti e tutti ben meritevoli d'essere conosciuti.
I giudici del Nobel per la Letteratura non l'hanno mai preso in considerazione. Ma tutti i suoi lettori (centinaia di milioni in tutto il mondo ed attraverso decenni e decenni) sanno perfettamente quanto ben più di molti insigniti l'avrebbe meritato.
A cento anni dalla nascita (Liegi, 13 febbraio 1903), celebriamo Georges Simenon non certamente come, quasi di routine, si fa per un oramai obliato artista, ma nella certezza della sua immortalità!

# ‘STELLE’ E PIANETI A FLAGSTAFF

**Alla vigilia della Prima Guerra mondiale, il regista e pioniere del cinema americano Cecil B. De Mille, alla ricerca di una località adatta ad ospitare la sua troupe, si recò a Flagstaff, cittadina dell'Arizona a nord di Phoenix, all'epoca nota quasi esclusivamente per l'importante osservatorio astronomico fondato da Percival Lowell.**

Forse per via dell'altitudine (Flagstaff si colloca sull'altopiano del Colorado a duemilacentotrenta metri di quota), De Mille non trovò di suo gradimento il piccolo centro.

Decise così di spostarsi altrove e, pochi giorni dopo, scrisse in questi termini ai suoi finanziatori Jesse Lasky e Samuel Goldwyn: "Flagstaff non va bene. Ho proseguito per la California. Chiedo autorizzazione ad affittare una stalla in posto chiamato Hollywood per settantacinque dollari al mese". Gli risposero di si.

Così va il mondo, naturalmente, ma mi domando cosa sarebbe successo se De Mille avesse invece gradito la sua prima destinazione. Quasi certamente, oggi, parleremmo dei divi e delle stelle di Flagstaff e non di Hollywood.

Nel successivo 1930, comunque, un astronomo dell'osservatorio di Lowell (il fondatore era morto nel 1916), Clyde Tombaugh, scoprì Plutone.

Niente stelle (cinematografiche), quindi, a Flagstaff, ma almeno un pianeta!

# TARGHE STRADALI

**La recente disavventura del Comune di Varese, che, nell'intitolare – peraltro, meritoriamente – una nuova piazzetta alla celeberrima scrittrice, varesina d'adozione per lunghissimi anni, Liala, non ha correttamente riportato sulla targa stradale i molti nomi e cognomi della stessa (si chiamava, in verità, Amalia Liana Cambiasi Negretti) ripropone una vecchia e mai risolta questione che, bene o male, riguarda un po' tutti i comuni dell'intera penisola.**

Le targhe che segnalano i nomi delle vie e delle piazze, infatti (e, in specie, quelle più recenti), sono assai spesso sbagliate e di sovente incomplete perché manca ogni riferimento, storico o letterario o d'altro genere che sia, al personaggio ricordato.

A parte quelle che riportano prima il nome del cognome – terribile una, 'Flaiano Ennio' che mi è occorso di vedere e che avrà senz'altro fatto rivoltare nella tomba il grande scrittore – indecifrabili risultano, se non, forse, ai residenti, le molte che si riducono al solo nome e cognome, senza ulteriori chiarimenti.

Chi erano mai, mi chiedo, quegli E. Cernuschi e E. Oldofredi ai quali sono dedicate due belle vie varesine? E quanti a Lonate Ceppino sanno chi era A. Ampère il cui nome fa bella mostra di sé all'ingresso del paese iscritto su una targa che non si premura di far sapere ai molti ignari cittadini che si tratta di un grande scienziato vissuto tra Sette ed Ottocento?

Uno dei casi più interessanti resta, però, quello di via Tommaso Perti a Como.

La strada, breve ma bella e particolarmente tranquilla, si trova nella città murata. Ai due estremi, l'iscrizione: 'Tommaso Perti, notaio'.

"Bene ", mi sono detto la prima volta, leggendola, "a Como hanno davvero una straordinaria considerazione dei notai se arrivano a dedicare una via ad uno di loro solo per avere esercitato quella

nobile professione. Mi conviene superare l'esame e venire qua; una volta morto, una strada a me intitolata non me la toglie nessuno!"
Perti, naturalmente, viene ricordato perché fu sindaco della città lariana in un periodo particolarmente caldo dell'Ottocento, ma chi mai verrà a saperlo leggendo le targhe che ne riportano il nome?

# TUTTI PAZZI

**Sono rimasto decisamente scioccato quando, poco tempo fa, un antico sodale (da anni, ahimè, totalmente uscito dolcemente di senno), incontrandomi e prendendomi prepotentemente sotto braccio, esauriti i convenevoli, mi ha detto. "Ti sei accorto che tutti stanno diventando pazzi?", e, poi, guardandomi fissamente: "Del resto anche tu..."**

Ho riflettuto a lungo su queste parole, e, alla fine ho concluso di poter concordare, a patto di chiarire che non sto diventando pazzo, ma che, quantomeno in parte, lo sono sempre stato.

Anzi, a riprova, non ho alcuna difficoltà ad ammettere che la cosa che mi dà più fastidio è sentirmi dire che sono 'una persona normale', e, ancora di più, "cerca di comportarti come una persona normale". Per carità d'Iddio!

Avevo da poco concluso questo bel ragionamento per il quale mi ero congratulato con me stesso perché dimostrava la mia capacità di accettare anche le osservazioni apparentemente più assurde ed i punti di vista più strani, che, pochi giorni dopo, incontro un barbone notissimo a tutti in città.

Lo conosco da quando portavo i calzoni corti ed è buono e gentile anche se, cosa per me incomprensibile posto che sono completamente astemio, pressoché mai sobrio.

Mi sorride e mi fa: "Senti, ma perché sei sempre ubriaco?"

# ALLE CARTE T'ALLENI NELLA TETRA CELLA

**Lo scorso 20 febbraio 2002, tutti i quotidiani, con particolare rilievo e sottolineando la presunta eccezionalità del fatto, hanno segnalato che, se scritta in numeri (20/02/2002), quella data era palindroma. Poteva, cioè, essere letta anche al contrario.**

A ben guardare, però, lo sbandierato 'fenomeno' non è tale ove si pensi che già il 01/02/2010 sarà a sua volta palindromo così come l'11/02/2011 e il 12/02/2021.

Passando dalle date e dai numeri ai vocaboli, molto, di recente e facendo persino riferimento alla cabala, si è scritto sulle parole e sulle frasi palindrome proposte dalla nostra lingua.

Al di là di ogni presunto esoterismo e ricordando che i due grandi scrittori francesi Georges Perec e Raymond Queneau non hanno trascurato di esercitarsi al riguardo in molteplici occasioni (ovviamente, guardando ai lemmi propri del loro idioma) per puro divertimento, ecco alcuni punti fermi. I palindromi più brevi in italiano sono quelli composti da tre sole lettere e sono molti: 'oro', 'ara', 'ere' (plurale di era), 'odo' (voce del verbo udire) e così di seguito. Il più lungo è 'onorarono', voce del verbo onorare.

Quanto alle frasi palindrome maggiormente articolate che abbiano senso compiuto, la più bella è, a mio parere, la seguente: 'alle carte t'alleni nella tetra cella'.

# ANTON BERNOLAK

**L'imperatore d'Austria Giuseppe II prediligeva, come del resto ovvio, la lingua tedesca che gli era materna, ma, sul declinare del Settecento, pensò fosse opportuno che le diverse genti e terre che formavano il suo regno avessero ciascuna un proprio sistema grammaticale e lessicale.**

In particolare, il problema si poneva per la Slovacchia laddove molti e differenti tra loro erano i dialetti.

Caso vuole che, nello stesso periodo storico, presso l'università di Tirnava, l'abate Anton Bernolak fosse già impegnato nel tentativo di armonizzare i diversi idiomi parlati nella Slovacchia centrale. Li stava uniformando per facilitare il lavoro dei suoi seminaristi e cioè la futura evangelizzazione tramite le parrocchie.

Fu così che l'imperatore concesse a Bernolak, ai docenti che con lui collaboravano e ai seminaristi discenti un'intera ala del castello di Bratislava perché dessero corpo alla nuova lingua che, però, doveva anche tenere conto del dialetto parlato nella Slovacchia occidentale e cioè nella stessa capitale.

Già nel 1790, Bernolak diede alle stampe una 'Grammatica Slavica' alla quale, l'anno successivo, fece seguito una vasta 'Etimologia' delle diverse voci usate nel Paese.

Alla fine, dopo lunghissimi studi ed operoso travaglio, ecco, nel 1825, il monumentale 'Lexicum Slavicum' per la traduzione dallo slovacco verso il boemo, l'ungherese, il tedesco e il latino (ancora usato dai dotti) e cioè i quattro idiomi maggiormente diffusi e radicati nell'area geografica circonvicina.

Pochi anni dopo, nel 1844, in quelle bande, l'insegnamento della nuova lingua diventava obbligatorio nelle scuole primarie.

# ALLO STADIO CON LA SCORTA

**I gravissimi incidenti occorsi dentro e intorno allo stadio in quel di Avellino mi hanno riportato alla mente un maggio di non so più quanti anni fa, quando, chissà perché, mio padre ed io decidemmo di seguire il Varese in trasferta a Vicenza.**

Erano quelli i tempi del cosiddetto 'Grande Varese' e la squadra veleggiava in serie A, spesso toccando vertici di rendimento mai più raggiunti.

Arrivati a destinazione, nel mentre parcheggiavamo la macchina in un viottolo vicino al campo da calcio, un gruppetto di facinorosi, vista la nostra targa che ci classificava come 'nemici', si avvicinò con evidenti cattive intenzioni.

Il momento che seguì fu veramente difficile: dileggi, insulti e poi i primi spintoni.

Di gendarmi, naturalmente, neanche l'ombra e la situazione pareva destinata a peggiorare malgrado cercassimo con parole che ritenevamo acconce e con uno stirato sorriso sulle labbra di far diminuire la tensione.

A quel punto, quasi sorgendo dal nulla come un classico 'deus ex machina', dal fondo della via si fece avanti un uomo enorme, elegantemente vestito (ricordo, come me lo vedessi davanti oggi, la sua bella giacca blu e i calzoni beige che sembravano essere appena usciti dalla tintoria).

Quel vero ercole si avvicinò con la massima calma, si collocò tra noi e la piccola folla di scalmanati che ci fronteggiava e chiese tranquillamente cosa mai stesse succedendo.

La sua improvvisa apparizione e, soprattutto, la vista della sua mole calmarono immediatamente gli animi degli esagitati vicentini e, in breve, la strada verso lo stadio fu libera.

Allora, l'omone si presentò. "Sono Musina, Luigi Musina" e nella sua voce echeggiava un orgoglio smisurato, l'orgoglio di chi pensa che tutti debbano necessariamente conoscere il suo nome.

Per mia fortuna, da sempre sono un grande appassionato di pugilato e ricordavo come, anni prima, proprio un certo Luigi Musina fosse stato campione europeo dei pesi medio massimi e avesse combattuto a grande livello anche in America.
Sarebbe stato davvero spiacevole se alla pronuncia, così sicura, del nostro salvatore dei suoi dati, ci fossimo rivelati assolutamente ignari della sua personalità.
Lo ringraziai vivamente e, in due parole, cercai di rappresentarlo a mio padre.
Poi, Musina ci accompagnò (vorrei dire, ci scortò) fino all'ingresso dello stadio.
Il resto della giornata – per inciso, il Varese perse quella partita – trascorse tranquillamente.
Da quel momento, ho evitato accuratamente di seguire il calcio dagli spalti e quanto accade, purtroppo, assai di frequente, mi conferma che ho fatto bene!

# VEDUGGIO

**Quasi infiniti sono i modi per rompere una bella amicizia ed uno dei più sicuri è quello di giocare in società, appunto tra o con amici come accaduto recentemente al Superenalotto a Veduggio.**

Piero Chiara – il grande narratore luinese – che amava l'azzardo in tutte le sue forme, evitava con grande cura di avere dei soci e preferiva sempre e comunque correre l'alea da solo. Al punto che, se appena gli era possibile farlo, rifiutava categoricamente perfino di giocare a scopone in quattro. "Vedi", mi diceva,"se sbagli in un testa a testa, al massimo perdi la partita. Se ti capita, invece, d'imbrogliarti avendo di fronte un compagno finisce che ci litighi" e ricordava come proprio a causa di un suo errore al tavolo di un caffè, per anni ed anni, Mario Soldati, che, nell'occasione, gli era sodale, non gli avesse più rivolto la parola.

Memore di quel lontano insegnamento, se mi capita di giocare al Superenalotto, al Totogol o al Totocalcio, mi tengo ben stretta la schedina e, a malapena, mi fido di me stesso!

# IL MITO DI 'GIOVENTÙ BRUCIATA'

**Nella ormai più che centenaria storia del cinema, molti sono gli attori, tra le migliaia che lo star–system propone quasi a getto continuo, che ci hanno lasciato in giovane età.**

Per almeno due o tre generazioni di spettatori, l'indimenticabile per eccellenza è stato indubbiamente James Dean.

Nato a Marion, nell'Indiana, l'8 febbraio 1931, Dean incontrò la morte in un incidente automobilistico, al volante della sua Porsche il 30 settembre 1955, vicino a Paso Robles, in California.

In tutta la sua mitica e mitizzata carriera, aveva interpretato solo tre film: 'La valle dell'Eden' nel 1954, 'Gioventù bruciata' e 'Il gigante' – non ancora terminato al momento della scomparsa tanto che alcune scene furono girate da una controfigura – nel 1955.

Esponente di quella strana ribellione intima e individuale (tanto diversa da quelle molto più pubbliche e politicizzate che seguirono negli anni Sessanta) propria della sua generazione, Dean, vestito come i suoi coetanei con blue–jeans sdruciti, camicie logore e giubbotti di pelle, riuscì nella vita di tutti i giorni nella straordinaria impresa di rendersi antipatico a chiunque lo incontrasse.

Scrisse di lui il direttore dell'Actor's Studio di New York Lee Strasberg, che lo aveva formato come attore dandogli quel particolare tipo di recitazione che Bogart, per esempio, esecrava: "Non mi chiedeva mai nulla, stava sempre appartato... penso ci fosse in lui una specie di capacità di autodistruzione..."

Per cercare di capire che tipo d'uomo fosse, ecco cosa disse di lui il regista Daniel Mann: "Certo, aveva lampi di splendore, ma nei rapporti umani era un gran maleducato".

Dean – che, disse Elia Kazan, "aveva il complesso della persecuzione e della solitudine" come i suoi personaggi – in fondo resta indimenticabile proprio per il fatto di essere apparso solo in tre film e di non avere avuto l'obbligo di dimostrare le proprie vere qualità in ruoli diversi da quello che, bene o male, aveva conti-

nuato a riproporre, sempre uguale a se stesso.
La morte ce lo ha sottratto molto presto trasportandolo di colpo in un Empireo nel quale le sue manchevolezze di uomo e le limitatezze di attore non contano più nulla.

# CARTE DI DEBITO

**Tempo fa, in una preoccupante intervista concessa alla stampa italiana, l'economista americano Jeremy Rifkin, uno dei leader del movimento ecologista tra i più agguerriti oppositori alla globalizzazione selvaggia dei mercati, ha affermato che la crisi allora e tuttora in corso della cosiddetta 'New Economy' potrebbe portare ad un 'crollo' pari a quello del 1929 che dette origine alla Grande Depressione.**

Rifkin sosteneva che le difese da tempo approntate per fronteggiare simili evenienze non servirebbero a nulla poiché non esiste più un rapporto fra la realtà economico–finanziaria e la febbre anarchica delle borse.

Da troppo tempo negli Stati Uniti, grazie alle carte di credito, la gente spende molto di più di quanto guadagni: l'agitazione delle borse non è che l'aspetto macroscopico di questa situazione riguardante milioni di americani.

Per il vero, personalmente, ho sempre pensato che le cosiddette carte di credito dovrebbero essere chiamate, con definizione più corrispondente alla realtà, 'carte di debito' e che ad ogni buon conto sarebbe molto meglio farne a meno.

Che così sia (che siano cioè 'carte di debito') è splendidamente illustrato da un simpatico aneddoto a suo tempo raccontato da Gianni Clerici e riguardante il grande tennista rumeno Ilie Nastase.

Costui, a Parigi, anni fa, in occasione del Roland Garros, mentre si allenava, ricevette notizia dalla consorte, impegnata nello shopping, dell'avvenuto furto della carta di credito.

Consultatosi con i presenti che gli consigliavano di denunciare subito l'accaduto e di bloccarla immediatamente, dopo aver riflettuto, il saggio Ilie concluse: "Non intendo far nulla. Chiunque abbia rubato quella carta non potrà mai spendere quanto mia moglie!"

# LA SAGA DI FRANKENSTEIN

**Per quanto, nell'immaginario collettivo, Frankenstein sia un mostro malefico, protagonista, oltre che di una lunga serie di produzioni teatrali, di una quasi infinita sequela di film ambientati e realizzati in ogni parte del mondo (perfino in Giappone!), in origine, il personaggio così denominato era quello del creatore dello strano e pericoloso essere.**

Infatti nel romanzo 'Frankenstein o il Prometeo moderno', Mary Wollestonecraft Shelly, aveva immaginato che l'incredibile creatura senza nome fosse stata creata, in uno sperduto laboratorio sulle Alpi svizzere, all'inizio dell'Ottocento, dal medico e barone Henry Frankenstein.

Peraltro, proprio il fatto che quel mostro, messo insieme con vari pezzi di diversi cadaveri umani, non avesse un nome, fece sì che gli si appioppasse quello dello scienziato, che passò in tal modo, rapidamente, in second'ordine.

Anche se è vero che al mito di Frankenstein molto ha contribuito il cinema, non può essere sottaciuto che, fin dalla sua nascita, un alone di disgrazia si accompagnò a questo strano personaggio.

Va ricordato, infatti, che Mary Shelley scrisse il suo capolavoro nella villa Diodati di Ginevra nell'estate del 1816. Colà si erano riuniti con lei il grande poeta Percy B. Shelley, in seguito suo marito, il celeberrimo Lord Byron e il suo segretario John William Polidori.

I quattro amici, dopo aver fatto visita allo scrittore Monk Lewis, autore di romanzi 'del terrore', per ingannare il tempo, decisero di scrivere ciascuno un racconto ispirandosi al genere letterario caro al loro ospite.

L'unica a portare a termine l'impegno fu Mary che poi pubblicò l'opera nel marzo del 1818.

Ma un terribile destino attendeva tutti gli uomini che con Mary avevano vissuto quell'avventura, visto che Shelley e Lewis finiro-

no annegati in due mari diversi (il primo nel Tirreno nel 1822 e il secondo in Atlantico nel 1818), che Byron morì a Missolungi nel 1824 e che Polidori si suicidò.
Che questa ecatombe altro non sia stata che il risultato di una prima 'maledizione' di Frankenstein?

# L'ALTRO BLAIR

**Chi era Eric Arthur Blair? Un antenato dell'oggi più noto Tony? Un leader socialista inglese di una ormai dimenticata stagione politica perduta nelle nebbie della storia?**

No, Eric Blair era il vero nome del grande scrittore, giornalista e saggista inglese a tutti familiare con lo pseudonimo di George Orwell, autore di almeno due dei più interessanti romanzi a noi pressoché contemporanei: 'La fattoria degli animali' e '1984'. Il 'nom de plume' gli fu suggerito da un piccolo fiume del Suffolk.

I due personaggi – Eric e Tony – non sono tra loro avvicinabili solo per via dei cognomi, perché Orwell, per alcuni tratti della sua in fondo breve vita, staccandosi dalla propria anarchica natura, fu, come Blair, socialista, anche se non aderì mai al Labour Party del quale il suo omonimo è leader da oramai qualche tempo.

In più mi sembra di poter dire con quasi assoluta certezza che Tony Blair abbia assimilato e accettato dallo scrittore quel rifiuto dell'estremismo marxista così evidente nei due capolavori sopra citati e che si ritrova soprattutto nelle sue opere più squisitamente 'politiche' quali gli straordinari e, purtroppo, assai poco conosciuti e letti, 'Fiorirà l'aspidistria' e 'Omaggio alla Catalogna'.

Ora, dopo avere così fortemente voluto l'intervento in Iraq al fianco degli americani, ecco Tony Blair, attaccato politicamente da ogni parte, alle prese con la battaglia probabilmente decisiva della sua vita.

Senza 'tifare' necessariamente per lui nello scontro, gli auguro almeno di non essere costretto dai risultati a cambiare nome, anche perché lo pseudonimo 'Orwell' è già 'occupato'.

Casomai, pensi a qualche altro piccolo fiume del Suffolk!

# LACRIME DI COCCODRILLO

**Da sempre, o almeno da quando Plinio il Vecchio ne parlò nella sua monumentale 'Naturalis Historia', leggenda vuole che i coccodrilli piangano per il rimorso dopo aver mangiato o allorché si apprestino a divorare la preda.**

Leonardo da Vinci, addirittura, nel 'Trattato della pittura', arriva a scrivere: "Coccodrillo: ipocresia. Questo animale piglia l'uomo e subito l'uccide. Poi che l'ha morto con lamentevole voce e molte lacrime lo piange e finito il lamento crudelmente lo divora".

Ecco perché la frase 'lacrime di coccodrillo' sta ad indicare un pentimento tardivo o finto e si usa a proposito di chi, dopo aver commesso una cattiva azione, finge ipocritamente di pentirsene.

Ora, per il vero, molto più semplicemente, i coccodrilli, nella loro infinita voracità, inghiottono molto spesso pezzi di carne così grandi che non passano nella loro faringe. Ecco che allora boccheggiano affannosamente, comprimendo così il sacco lacrimale e provocando la fuoriuscita, del tutto involontaria, delle lacrime.

Un fatto fisico, quindi, e non emozionale.

Forse, ad indicare più compiutamente la falsità della diceria può essere utile questa fiaba: "Due graziosi fanciulli giocavano un giorno sulle rive del Nilo. Ed ecco che un mostruoso coccodrillo emerse lì presso a fauci spalancate e, afferrato uno dei bimbi, se lo divorò mentre il compagno fuggiva gridando. Aveva assistito a quella scena uno storione che, tra lo  sdegno e l'orrore, si tuffò di colpo nel più profondo delle acque, senonché, udendo il colpevole gemere e singhiozzare si commosse e pensò: 'Il mostro è colto dai rimorsi. Sia lodata la Provvidenza. L'istante è propizio. Lo persuaderò ad espiare il delitto e a giurare di non commetterne più'. Risalito a galla, nuotò verso il coccodrillo. 'Piangi – gli gridò – piangi il tuo misfatto. Ringrazia gli dei che ti mandano il rimorso il quale strazia ma purifica. Disgraziato. Divorare un bambino. Il mio cuore ne freme ma anche il tuo ne piange...'. 'Sì –

l'interruppe il coccodrillo sempre singhiozzando – piango per la rabbia di non aver potuto acciuffare anche l'altro'".

# QUEI 'BUGIARDONI' DEI FRATELLI WRIGHT

**Il prossimo 17 dicembre (ma, quotidiani, settimanali e televisioni – e c'era da scommetterlo – hanno cominciato a parlarne molto prima visto che, da qualche tempo, gli anniversari più importanti vengono ricordati con largo anticipo), cade il centenario del cosiddetto 'primo volo a motore di un oggetto più pesante dell'aria' effettuato dai fratelli Orville e Wilbur Wright a Kitty Hawck, nel North Carolina.**

Tutti, da allora, sono convinti che, come scrivono i libri di storia, in precedenza nessun altro fosse riuscito nell'impresa il che è assolutamente falso.

Ben tredici anni prima, infatti, nel 1890, il progettista e pilota francese Clement Ader si era sollevato da terra con un proprio velivolo a motore. Al riguardo, il Guinness dei Primati scrive che il suo fu "il primo volo interamente sotto controllo di un uomo solo".

Ingegnere, autore di vari brevetti connessi ai microfoni telefonici molto richiesti nella Francia di fine Ottocento allorché venne realizzata la rete telefonica di Parigi, Ader, che, fra l'altro, concepì anche l'idea dell'aliscafo, tra il 1882 e il 1890, costruì l'Eole, un velivolo a forma di pipistrello del peso di duecentonovantacinque chili con una superficie alare di ventotto metri quadrati e un motore di venti cavalli che azionava un'elica a tre pale.

Messo in pista, l'apparecchio si sollevò da terra per circa cinquanta metri (il Flyer dei Wright, al primo tentativo, non superò i trentasei) prima di cadere e danneggiarsi.

Gli esperimenti pionieristici di Ader gli valsero la Legion d'Onore.

Dopo di lui, molti altri erano riusciti nella stessa impresa e tra loro i suoi connazionali Penaud, Le Bris e Tatin, gli inglesi Stringfellow e Henson, l'australiano Hargraves, anche se alcune delle 'macchine volanti' inventate e guidate da questi signori erano senza motore o senza pilota.

Nello stesso 1903, poi, con un anticipo sul Flyer di sei mesi circa, in Nuova Zelanda, Richard William Pierce, con un aereo a benzina, aveva volato lungo la Main Waitohi Road nel South Canterbury.
Alla fine, l'unico vero primato che i fratelli Wright possono vantare è quello del primo volo a motore 'controllato' e fotografato (il che fu decisivo visto che i giornali pubblicarono le immagini) con un apparecchio più pesante dell'aria. Al loro exploit erano difatti presenti quattro osservatori oltre a un ragazzo.
D'altra parte, anche un secondo, celeberrimo record aviatorio è in realtà un'invenzione. Mi riferisco alla mitica trasvolata dell'Atlantico da parte di Charles Lindbergh. Lungi dall'essere l'apripista, il Nostro, allorché partì nel 1927 da New York alla volta di Parigi era già stato preceduto da ben cinquantanove trasvolatori! Ma questa è un'altra storia.

# L'INCHINO DI FO

**A proposito della concessione a Dario Fo del premio Nobel per la letteratura, una delle questioni che hanno maggiormente coinvolto i media in attesa della cerimonia protocollare di consegna riguardava il fatto se il premiato avrebbe o meno indossato il corretto e prescritto abito e questo in considerazione, soprattutto, dei trascorsi (e del presente?!) anarchici, anche per quel che concerne il vestiario, del drammaturgo–attore–giullare.**

La faccenda richiama alla mente Ernest Hemingway, insignito nel 1954, il quale, contrario come era allo smoking ma anche, per quanto la cosa possa apparire strana, timido e scontroso, rinunciò – il che, come visto, Fo non ha fatto – addirittura a recarsi a Stoccolma ed affidò il suo messaggio di accettazione all'ambasciatore americano in Svezia, John Cabot, che ne diede lettura.

Un passo del discorso può forse servire a dare una risposta a tutti coloro (e sono tanti!) che hanno avuto qualcosa da ridire sulla concessione del premio a Fo: "Nessuno scrittore che conosca i grandi autori che non hanno ottenuto il Nobel può accettarlo se non con umiltà. Non occorre elencarli e ciascuno può compilare una propria lista secondo conoscenza e coscienza".

# ZOLA HA PAGATO

**In occasione del centesimo anniversario della pubblicazione sul quotidiano L'Aurore (13 gennaio 1898) del celebre articolo – in verità una lettera al presidente della Repubblica – di Émile Zola intitolato 'J'accuse...!', relativo, come tutti sanno, all'altrettanto famoso 'affare Dreyfus', buona parte dei giornali italiani ha sottolineato come, a partire da quel giorno e da quell'intervento, gli intellettuali, fino a quel momento lontani dall'attualità e quasi esclusivamente confinati nello studio e nell'insegnamento, abbiano deciso di 'scendere in campo'.**

Sarebbe stato, pertanto, Zola il primo intellettuale 'impegnato' della storia!

Se questo è vero – e forse, alla fine, si può consentire – va però ricordato che lo scrittore francese pagò cara la sua iniziativa perché il ministro Billot lo querelò ed egli fu condannato non essendo riuscito a provare la sua affermazione (contenuta, fra le altre, nell'articolo) che le Corti di Giustizia avevano condannato Dreyfus per ordini superiori.

Per la storia, Zola dovette abbandonare la Francia e si rifugiò in Inghilterra.

Ecco, quindi, che lo 'strumento' querela, così in auge ai nostri giorni nei confronti dei giornalisti, trova anch'esso nell'affare Dreyfus un augusto precedente.

# FOHN E DELITTI

**"Fohn: voce tedesca che significa vento dal Sud o Scirocco. Cfr. l'engadinese 'favnogu' o 'fnogu', dal latino Favonius, il vento di Ponente che nella mitologia si chiama Zeffiro e trae dal verbo 'favere' che ha senso di 'favorevole' o 'buono'.**

Con questo nome in molte valli della Svizzera e del Tirolo si indica un vento secco e caldo e per antonomasia si chiama Fohn quel pistolone che spara aria asciutta e calda e che i parrucchieri usano per asciugare i capelli delle loro clienti".

Per aver scritto queste parole su La Stampa, Alberto Savinio ricevette nel maggio del 1942 una indignata lettera da Rapallo, nella quale, fra l'altro, leggiamo: "Quello che voi chiamate favnogu o fnogu gli engadinesi e non solo gli engadinesi ma i ladini o i romanci chiamano 'favuogn' o 'fuogn'. Dovevate citare il ladino o il romancio come lingua dalla quale provengono le due parole e non l'engadinese che non è altro che uno dei tanti modi di parlare il romancio. Il Fohn ha un'importanza molto maggiore di quella di essere solo un vento caldo ed asciutto. Scioglie più neve una giornata di Fohn di quanta ne scioglierebbero dieci giornate di sole.

Il Fohn inoltre influisce sullo stato d'animo delle persone provocando dolori di capo, suscettibilità, irrascibilità, annebbiamenti, tanto che i Tribunali svizzeri considerano una forte attenuante se un delitto è stato compiuto in una giornata durante la quale soffiava il vento caldo e secco".

Se così è ancora, almeno nella Confederazione, conviene certamente aspettare il momento meteorologicamente 'migliore' – da questo non trascurabile punto di vista – per darsi al crimine!

# DOV'È 'CHARLY' HEEB?

**E così, ecco che la mia Varese, dopo aver visto passare il Giro d'Italia, lanciato , nella sua ultima tappa, verso Milano, ospita, addirittura il 'mitico' Tour de Suisse (non so perché, ma mi piace chiamarlo in questo modo: alla francese).**

Ora, non è frequente, ma neppure estremamente raro, che questa bella corsa faccia 'scalo' nella nostra città e, conseguentemente, non è strano che la memoria mi riporti, di colpo o quasi, alla metà degli anni Sessanta, quando da Varese partì una tappa a cronometro del giro elvetico con destinazione Lugano.

Per un particolarissimo caso, con un amico dotato di macchina (io, figurarsi, non avevo neppure la patente che 'conquistai' con grande ritardo rispetto ai miei coetanei) e con una ruota di bicicletta in mano – pronta, in caso di forature – fui incaricato di seguire la corsa di un giovane ciclista lussemburghese non abbastanza noto da meritarsi una delle esclusive 'ammiraglie'.

Quel tale si chiamava Heeb... qualche cosa e non ne rammento il nome perché, vista la sua nazionalità che era la stessa del grande Gaul, ipso facto, lo ribattezzai con il nome di quello splendido scalatore e così come 'Charly' lo ricordo!

Il povero Heeb pigiò a più non posso sui pedali, per sua fortuna non mise alla prova la mia destrezza di 'cambiaruote' non forando mai e, giunto spossato al traguardo, si voltò con molta grazia verso di noi e ci ringraziò con cortesia e, mi parve, umiltà!

Il giorno dopo lessi sulla Gazzetta che, purtroppo, malgrado i nostri appoggi e gli incitamenti urlati dalla macchina, si era classificato oltre il novantesimo posto.

Non mi preoccupai più di tanto perché ricordavo che anche Gaul alla sua prima esperienza al Giro d'Italia (che poi vinse

due volte), si piazzò malissimo e sperai che in futuro, di quel ragazzo avrei ancora sentito parlare, e in bene.
Così non è stato ed ogni tanto – come oggi per 'colpa' del Tour de Suisse – mi chiedo: "Che fine avrà fatto 'Charly' Heeb"?

# SI FA PRESTO A DIRE GOLPE

**Frammentarie e confuse notizie dal Paraguay ci informano dell'allontanamento dalla carica del presidente Cubas ritenuto il protettore dell'ex generale golpista Oviedo, da lui recentemente rilasciato malgrado una precedente condanna e sospettato di aver avuto le mani in pasta nell'omicidio del vicepresidente Argana.**

Come accade ogni volta che in qualche modo le vicende politiche sudamericane attirano l'attenzione della distratta Europa, subito si è temuto il colpo di stato (che non c'è) e la mitica parola 'golpe' ha riecheggiato nei servizi dei media.

Al riguardo, è utile rammentare che nella ormai lunga storia dei paesi latino americani, gli studiosi hanno evidenziato e catalogato tre diverse situazioni, distinguendo tra vero 'Golpe', 'Pronunciamiento' e 'Quartelazo'.

Il primo è, ovviamente, il colpo di stato con relativa presa del potere da parte dei militari.

Il Pronunciamiento, invece, si ha quando un gruppo di ufficiali, chiamando Dio e popolo come testimoni, richiede a gran voce le riforme sociali e politiche delle quali il Paese, a suo modo di vedere, ha bisogno, minacciando di passare, in caso di rifiuto, alle vie di fatto.

Al Pronunciamiento segue (non necessariamente) il Quartelazo – in italiano 'rivolta di caserma' – che può portare alla presa di potere se la maggior parte delle Forze Armate si unisce ai rivoltosi o all'inizio di una guerra fratricida nel caso contrario.

# I FILM AIUTANO A CAPIRE QUASI TUTTO

**Tutte le agenzie di stampa hanno recentemente riferito il fatto che la Corte Suprema degli Stati Uniti ha deciso, anche se solo a maggioranza, che in tutte le carceri del Paese, d'ora in poi, non sarà più possibile esporre sulle pareti delle celle i 'nudi frontali umani' perché 'osceni' e comunque in grado di turbare la 'pace psicologica degli istituti di pena'. Questa la spiegazione ufficiale della severissima sentenza.**

La Corte ha quindi vietato il possesso e l'esposizione di materiali fotografici, ritratti e perfino disegni (anche se eseguiti dai carcerati) che rappresentino il nudo di uomini o donne raffigurati da questa angolazione.

Di fronte a tanta severità della Corte Suprema USA, in un'epoca come la nostra, in cui ben di peggio, purtroppo, accade, ci si chiede quale possa essere il motivo vero che ha spinto i giudici al loro verdetto. E la risposta può essere una soltanto.

La più parte dei reverendi giudici della Corte sono dei veri cinefili e ben rammentano quell'ottimo film, diretto da Frank Darabont e realizzato pochi anni fa, nel 1994, che si chiamava 'Le ali della libertà' ed era interpretato da Tim Robbins e Morgan Freeman.

Nella pellicola, il protagonista – condannato al carcere a vita per un omicidio che non aveva commesso – decide di fuggire e ci riesce con un incredibile stratagemma. Anni e anni di paziente lavoro, gli permettono di scavare un tunnel in una delle pareti della cella.

Ma come fare per nascondere alla vista dei secondini l'apertura che man mano aumenta di dimensioni? Ebbene, nel film, il protagonista occulta appunto l'apertura con una serie di manifesti raffiguranti attrici sempre più discinte, ritratte proprio di fronte.

L'occhio dei secondini veniva attratto così dai poster che, col trascorrere dei decenni della carcerazione, ritraevano via via, come

in una staffetta, le nuove star che si andavano affermando nel mondo dello spettacolo.
Morale della vicenda? Come ho già scritto in altra occasione, chi ha visto 'tutti' i film sa affrontare ogni possibile difficoltà e capisce il senso di ogni e qualsiasi decisione... per bislacca che possa apparire a prima vista!

# BIG BROTHER E LA PRIVACY

**Leggo sui quotidiani che negli Stati Uniti, i cittadini – o, almeno, buona parte di essi – sarebbero intenzionati a boicottare il censimento nazionale in corso perché convinti che uno dei moduli proposti violi la privacy con domande "imbarazzanti e strumentalizzabili dal fisco o dal datore di lavoro".**

Per conseguenza, solo la metà della popolazione avrebbe finora risposto ai quesiti, la qual cosa ha costretto Bill Clinton ad intervenire personalmente per esortare i dissenzienti a compiere il loro dovere civico.

Personalmente, sono dell'idea che i dati che, alla fine, gli statistici rilevano dai moduli non corrispondano quasi per nulla alla realtà perché nessuno può impedire al compilatore singolo di fornire, specie se coperto dall'anonimato, notizie false a proposito della razza, del reddito, della religione o di quant'altro.

Una ragione di più per dubitare dell'effettivo valore e del significato dei risultati è per me il ricordo di quanto accadde alla mia famiglia di provenienza in occasione del censimento del 1971.

All'epoca, con mio padre e mia madre, vivevano mio fratello e mia sorella.

Il modulo, fra l'altro, prevedeva che il capofamiglia indicasse quante persone fossero presenti in casa alla mezzanotte del giorno prescelto per la rilevazione.

Ora, nella serata in questione, i miei genitori e mio fratello, assenti dall'abitazione per differenti motivi, non riuscirono a rientrare in casa perché mia sorella aveva lasciato nella serratura la chiave e, dormendo della grossa, non si svegliava né al suono del campanello della porta, né a quello del telefono.

Alla fine, scoraggiati e dovendo pur dormire, i tre 'esclusi' andarono a trascorrere quella famigerata notte in albergo.

Così, sul modulo di quel censimento, la famiglia risultò composta da quattro persone delle quali una – di appena quindici anni –

dormiva sola in casa, mentre gli altri pernottavano in uno dei migliori alberghi della città.
Quali mai conclusioni avranno saputo trarre gli studiosi addetti alla bisogna da questi strani dati?

# CHOCOLAT ALL'INGLESE!

**Nei vecchi film hollywoodiani (capita, a volte, di rivederli, specie a notte fonda, in televisione), quando sullo schermo, appariva una lettera, il brano di un libro, un manifesto o un volantino redatto, ovviamente in inglese, le immagini relative, in Italia, venivano a volte sottotitolate con la traduzione del testo proposto, o, più spesso, sostituite da alcuni fotogrammi che riportavano il tutto in italiano.**

Altrettanto accadeva se il film era francese, svedese, spagnolo, eccetera, eccetera. Oggi – forse perché si dà per scontato che tutti conoscano le lingue – così non è, e, per conseguenza, gli spettatori meno acculturati sono in difficoltà.

Tale nuova situazione, peraltro, ci dà modo di notare l'assoluto ed incontrastato dominio dell'inglese anche in pellicole provenienti da o ambientate in altre nazioni.

È questo il caso, per esempio, di 'Chocolat', il film, qualche tempo fa in programmazione, interpretato da Juliette Binoche e, per il vero, da una vera schiera di ottimi attori e caratteristi.

La storia narrata ci conduce in un imprecisato villaggio della Tarn, regione della Francia meridionale.

Le insegne sui negozi e le scritte sui muri come sui piedistalli delle statue sono, naturalmente, in francese. Ma, quando i benpensanti locali proclamano il boicottaggio nei confronti dei nomadi arrivati in paese dal fiume, i manifestini che annunciano l'iniziativa sono, incredibilmente, vergati in inglese.

Si arriva così all'assurdo di una lunga inquadratura nella quale, sotto la scritta 'Cafè de la republique', appare il volantino 'Boycott immorality' (o qualcosa di analogo) con conseguenze assolutamente risibili. Sì, lo so, il mercato cinematografico più importante è quello che parla inglese. Ma, vivaddio!, che facciano gli anglofoni lo sforzo di sottotitolare la scena o di sostituire con altri, appositamente girati, quei pochi fotogrammi.

# TWIN TOWERS: COME IN UN FILM

**All'affannosa ricerca di romanzi o film nei quali sia possibile rinvenire un precedente letterario o cinematografico del terribile attentato alle due torri del World Trade Center, i media sembrano aver dimenticato due pellicole (lontane, per il genere, dai film catastrofici) che, bene o male, hanno prefigurato la distruzione di veri e propri simboli della nostra civiltà.**

La prima in ordine di tempo è 'La pantera rosa sfida l'ispettore Clouseau', del 1976, per la regia di Blake Edwards. Qui, a saltare per aria è niente meno che il palazzo dell'ONU, distrutto dall'ispettore capo Dreyfuss, il quale, ossessionato dal desiderio di eliminare Clouseau/Peter Sellers, fonda addirittura 'un impero del male'. Naturalmente, sarà lui a perdere la partita.

La seconda – del 1978, diretta da Jack Gold – è il bizzarro ma coinvolgente 'Il tocco della medusa'. Un Richard Burton intenso e misurato è l'avvocato/scrittore Morlar, un uomo 'capace di provocare catastrofi'. Per provarlo al proprio psicoanalista, con la sola forza della mente, costringe un aereo di linea a schiantarsi, guarda caso, su un grattacielo. Centinaia di morti.

L'avvocato Morlar causava tragedie ma non si può certo dire che il film del quale era protagonista portasse bene. Nel giro di pochi anni, tutti e quattro i principali interpreti sono morti prematuramente. Per la storia: Richard Burton, Lino Ventura, Lee Remick, Harry Andrews.

# QUEL 17 APRILE DEL 7 A.C.

**Da tempo immemorabile siamo abituati a festeggiare il Natale il 25 dicembre e se qualcuno ci dicesse che Gesù non è affatto nato in quel determinato giorno gli daremmo senz'altro del matto.**

Eppure è proprio così e, a testimonianza che non si conosce il momento esatto della nascita di Cristo basterà ricordare che fin verso la metà del quarto secolo dell'Era Cristiana le varie comunità di credenti sparse per l'intero territorio dell'impero romano festeggiavano l'evento in date diverse e, per lo più, in primavera. E, del resto, come non rammentare che il Vangelo, parlandoci dei pastori che trascorrevano con le loro greggi le notti all'aperto, proprio in primavera sembra collocare la venuta al mondo di Gesù?

È nel quarto secolo che la chiesa romana, preoccupata per il fatto che gli ancora numerosi pagani festeggiavano in pompa magna il 25 dicembre di ogni anno le divinità del Sole Invitto e della Luce Mithra insieme al solstizio d'inverno, decide di proclamare il Natale di Cristo in quella data, man mano imitata dalle altre confraternite cristiane disperse per il mondo.

Ma quando è veramente nato Gesù? Recentissimi studi che hanno visto impegnati in particolare gli astronomi concludono per il 17 aprile del 7 avanti Cristo, sulla base di quanto riportato dai Vangeli, a proposito della stella cometa.

Per il vero (se ne conoscono le orbite), nessun oggetto astrale del genere solcò i cieli della Palestina nel periodo di tempo di cui si parla e, quindi, l'unica possibile spiegazione è che i Re Magi abbiano scambiato (l'effetto, alla vista, è molto simile) per una cometa l'allineamento dei pianeti che si ebbe nel 7 a.C.

Considerando che il massimo splendore dell'allineamento di cui si è ora parlato si verificò il 29 di aprile e, visto che i Magi arrivarono dodici giorni dopo la nascita di Gesù (l'Epifania è fissata

al 6 di gennaio, appunto a tale distanza di tempo dal Natale), un rapido e facilissimo conto – ventinove meno dodici – porta a concludere per il 17.
Si da il caso che proprio a quella data cada anche il mio compleanno!

# L'UNICO VERO SOPRAVVISSUTO DI LITTLE BIG HORN

**Su La Repubblica di sabato 26 gennaio, nella pagina degli spettacoli, Giovanni Maria Bellu, in un articolo intitolato 'Little Big Horn a Mogadiscio', si occupa della vasta eco che sta avendo negli Stati Uniti l'ultimo film diretto da Ridley Scott ('Black Hawk down') che ricorda la dura sconfitta subita dall'esercito USA durante la missione ONU in Somalia, tra il 9 dicembre 1992 (data dello sbarco dei Marines) e il 3 ottobre 1993 (momento culminante del conflitto e giorno in cui morirono in combattimento ben diciotto americani).**

Paragonando la débacle di cui si parla con la battaglia di Little Big Horn che vide il Settimo Cavalleria soccombere di fronte ai Sioux guidati da Cavallo Pazzo, l'articolista, fra l'altro, afferma che la pellicola di Scott "non fa altro che riportare la missione al punto di partenza: Hollywood, appunto", ed aggiunge: "A sorprendere è la rapidità: la stessa opinione pubblica che dopo la strage obbligò Clinton a chiudere la tragica partita somala oggi fa la fila per vederne la trasfigurazione epica. Non è una novità, ma per Little Big Horn ci volle molto più tempo".

Ora, per il vero, l'appena citata battaglia ottocentesca (25 giugno 1876) ha avuto da subito una vastissima eco nell'immaginario americano tanto che perfino il cavallo montato nell'occasione dal capitano Myles Keogh (si chiamava Comanche) diventò famosissimo.

Unico vero sopravvissuto allo scontro, non solo Comanche arrivò ad essere la mascotte del reggimento ma a lui furono dedicati almeno tre saggi, un gran numero di poesie, racconti e dipinti.

Il 10 aprile 1878 – meno di due anni dopo la sconfitta di Custer – il colonnello Sturgis emanò un ordine nel quale si conferiva uno status ufficiale al cavallo che, da quel momento, doveva "godere di un trattamento gentile e premuroso da parte del settimo Cavalle-

ria affinché la sua vita potesse essere prolungata ai limiti estremi."
Da allora, Comanche condusse un'esistenza assolutamente dissoluta che si protrasse fino alla morte, sopraggiunta quando aveva ventinove anni.
Abituato ad un pastone di crusca allagato di whisky, diventò un ubriacone e un seccatore.
Si faceva vedere davanti allo spaccio del forte che lo ospitava per elemosinare una birra dai soldati e quando non dormiva se ne andava in giro rovesciando i bidoni della spazzatura e calpestando aiole e giardini.
Dopo la morte, venne imbalsamato e finì con il diventare una delle massime attrazioni del Museo di Storia dell'Università del Kansas non senza che molti altri Stati ne rivendicassero le spoglie: il Montana perché lì si trovava Fort Keogh, così chiamato in onore del suo cavaliere morto in battaglia; il Nord Dakota perché Comanche era partito per la sua ultima missione da un fortino colà situato; il Sud Dakota perché il destriero aveva soggiornato anche entro i suoi confini e così via.

# QUANDO 'BOGEY' PASSÒ IL TESTIMONE A ROD STEIGER

**Già protagonista di 'Fronte del porto' – dove si confrontava, pressoché alla pari, nel ruolo del fratello, con un Marlon Brando al massimo delle sua capacità espressive – Rod Steiger, due anni dopo, nel 1956, ebbe la ventura di incontrare sul set cinematografico e per la regia di Mark Robson uno dei più grandi divi della 'vecchia guardia' hollywoodiana, il 'duro' per antonomasia Humphrey Bogart.**

Si trattò (anche se i due non potevano certamente immaginarlo) di un vero e proprio 'passaggio di consegne' tra Bogey, malato e alla sua ultima apparizione sul grande schermo, e l'emergente Rod, classico 'prodotto' della nuova scuola dell'Actor's Studio.

Il film in questione, 'Colosso d'argilla' in Italia e 'The Harder They Fall' in originale, sceneggiato da Philip Yordan sulla base di un romanzo dell'ottimo Budd Schulberg, era chiaramente ispirato alla vita (soprattutto, quella trascorsa sui ring americani) del nostro Primo Carnera e raccontava l'ascesa, attraverso una lunga serie di incontri 'combinati', e la successiva caduta del povero Toro Moreno, colosso sudamericano nella finzione, appunto, dai piedi d'argilla.

Bogart veste da par suo i panni di un antiquato e idealista ex giornalista sportivo di un qualche nome chiamato a sostenere per denaro l'effettiva consistenza pugilistica di Moreno, mentre Steiger è l'aggressivo e convincente manager che intende sfruttare fino a spremerlo come un limone il povero boxeur per rispedirlo, poi, in patria senza il becco di un quattrino. Sarà Bogey, alla fine, in una memorabile scena a bordo di un taxi, a rinunciare al proprio compenso per consentire all'oramai sconfitto ed umiliato gigante un ritorno a casa almeno dignitoso.

I rapporti sul set tra le due star, purtroppo (o, forse, per fortuna, viste le ottime interpretazioni), furono alquanto burrascosi – del

resto, a Bogart capitava abbastanza spesso di scontrarsi con il resto della troupe – ma, soprattutto, quel che sconvolse il divo della vecchia scuola fu proprio il 'metodo' di Steiger che non riusciva a sopportare.
"Questi tipi da Actor's Studio", disse in occasione di una delle molte interviste che concesse in quel periodo, "biascicano le loro battute. Non riesco a sentire le loro parole. Non riesco a rispondere quando mi danno la battuta...Questa scuola di recitazione 'grattati il culo e biascica' non mi piace!"
I tempi, peraltro, stavano cambiando molto rapidamente e se solo qualche anno prima Bogart era ancora il numero uno (tanto da conquistarsi nel 1951 l'Oscar per 'La regina d'Africa'), già nel 1954 un giovane Brando era stato in grado di sconfiggerlo strappando la statuetta dalle mani del tormentato capitano interpretato dallo stesso Bogey in 'L'ammutinamento del Caine".
Chissà a chi (un giorno lo scopriremo) l'appena scomparso Rod Steiger avrà passato a sua volta le consegne.
Forse a Denzel Washington, con il quale – ed è una notevole coincidenza – ha lavorato in una delle sue ultime pellicole, 'The Hurricane', anche questa ambientata nel mondo della boxe.

# BILIARDI E COMICITÀ

**Ho già altra volta trattato dei cosiddetti 'matti della sponda magra' e cioè di quella incredibile stirpe di strani personaggi che, da sempre, ma con maggiore evidenza nella seconda metà del trascorso Novecento, la sponda varesina del lago Maggiore ha saputo produrre quasi senza soluzione di continuità.**

Molti tra questi (e penso, ovviamente, almeno a Dario Fo, Nanni Svampa, Renato Pozzetto, Francesco Salvi, Massimo Boldi ed Enzo Iacchetti), sia pur percorrendo in seguito strade tra loro diverse, traggono origine da una stessa, particolarissima 'scuola di comicità' locale che, vista la loro età (non me ne vogliano, ma hanno tutti superato la cinquantina o poco ci manca) e il fatto che all'orizzonte non appaiono giovani talenti in grado di imitarli, sembra avere esaurito la propria linfa vitale.

La ragione di tale inarrestabile inaridimento va ricercata, a parer mio, nella lenta ma continua scomparsa in tutto il Varesotto delle sale da biliardo!

Era lì, intorno al tavolo dal bel panno verde, infatti, che, durante i lunghi mesi invernali e i molti periodi di brutto tempo – dalle nostre parti, non mancano mai – i tanti sfaccendati (ed io tra loro), a Luino, Laveno, Varese e nella Valceresio, erano soliti, trenta e più anni orsono, trascorrere le ore, ogni giorno, impegnati nel nobile gioco e sempre attorniati dagli immancabili spettatori.

Era in quei locali pieni di fumo, laddove i diversi caratteri dei giocatori e degli astanti sempre pronti a partecipare alle discussioni venivano a confronto liberamente, che, riandando tra un colpo e l'altro con la memoria agli episodi delle trascorse estati (se occorreva, debitamente 'reinventati') o alle avventure, vere o false che fossero, di questo o di quello, si 'costruivano' le mille e mille storie che, in seguito, nuovamente raccontate comme il faut, costituivano l'ossatura, la trama dello spettacolo, cabarettistico o comico che fosse.

Senza più biliardi, magari 'imbesuiti' davanti ad una slot machine che li impegna in modo totale ed assoluto e li fa stare sempre da soli, cosa mai possono inventarsi di divertente i giovani d'oggi?

# NON L'HO VISTO E NON MI PIACE!

**In una divertente scena di 'Notting Hill' (simpatica commedia cinematografica del 1999), Hugh Grant, impacciato oltre ogni dire ed incapace di scavalcare una cancellata, cadendo a terra, esclama "Perdindirindina", facendosi garbatamente prendere in giro da Julia Roberts, la quale, ridendo, gli fa notare come l'espressione da lui usata sia oramai nel dimenticatoio da molti decenni.**

Purtroppo, è proprio così e, a quel che leggo sul Corriere della Sera che ha contato la bellezza di cento parolacce in cento minuti nell'ultimo film di Neri Parenti 'Natale sul Nilo', le vecchie imprecazioni – indimenticabili, almeno perbacco e perdiana – hanno lasciato definitivamente campo libero al turpiloquio.

La scusa sempre accampata dagli autori e dagli interpreti di filmacci del genere è che così facendo e dicendo altro non farebbero che uniformarsi al linguaggio comunemente usato dai più.

Può darsi (anche se è lecito domandarsi quali mai ambienti questi signori frequentino), ma, mentre di ciò si può discutere, quel che è indubitabile è che le parolacce e le imprecazioni fanno abitualmente parte del loro personale modo di esprimersi e questo, leggo ancora sul Corriere, è confermato dai titoli di coda del film durante i quali lo spettatore può vedere ed ascoltare spezzoni scartati a causa di errori e papere. Anche qui, e fuori copione, un florilegio di trivialità.

Fatto è che pellicole del genere semplicemente non vanno viste. Non c'è bisogno, infatti, di constatare de visu la loro pochezza.

Chiunque abbia un minimo di educazione può benissimo dire "non l'ho visto e non mi piace" e così sia.

# DINOSAURI IN ANTARTIDE

**Con un qualche risalto, vari quotidiani hanno, di recente, dato notizia del fatto che in Antartide, sotto lo spessore del ghiaccio che ricopre quel continente, sono stati scoperti i resti di numerosissimi dinosauri.**

La meraviglia con la quale l'accadimento viene segnalato, a ben guardare, non ha alcuna ragione di essere visto quegli enormi rettili popolarono la Terra per oltre centoventi milioni di anni, fino alla loro improvvisa scomparsa.

Ove si consideri che, durante gran parte di quel lungo periodo di tempo, l'Antartide, collocato molto più a nord di quanto ora si trovi, era compreso nel Gondwana (il continente australe staccatosi dall'originaria Pangea) insieme all'America meridionale, all'Australia, all'Africa e all'India, non si vede perché, in condizioni climatiche totalmente diverse, pressoché tropicali, non avrebbe dovuto essere abitato, e non solo dai dinosauri.

Così, secondo la ben nota teoria della Deriva dei Continenti di Alfred Lothar Wegener, sono andate le cose.

Ma, visto che di Wegener andiamo trattando, sarà opportuno ricordare come, da qualche tempo, il geofisico Warren Carey stia cercando di dimostrare come la sua, dapprima (fino, addirittura, al 1950) discussa e, in seguito, universalmente accettata teoria non sia valida.

Secondo Carey, infatti, i diversi continenti non si sono affatto distaccati tra loro perché trasportati in giro per il globo dalle loro placche, ma semplicemente (!?) per il fatto che la Terra si sta espandendo così come l'intero universo (sembra dimostrato) è in continua espansione.

Deriva o espansione che sia, certo è che all'epoca dei dinosauri l'Antartide si collocava molto più a nord ed era densamente popolata da ogni specie animale.

# METTERE LA TESTA FUORI DAL CAPPELLO NON PORTA BENE

**Sul proprio biglietto da visita, Al Capone aveva indicato come mestiere 'venditore di mobili usati' anche se, ovviamente, dapprima come luogotenente, poi come socio e, infine, come successore di Johnny Torrio (il capo mafia di Chicago negli anni Dieci del trascorso Novecento), la sua vera attività consisteva nel controllare con pugno di ferro il contrabbando e il consumo delle bevande alcoliche, la prostituzione, il gioco d'azzardo e qualunque altro lucroso commercio vietato dalla legge.**

Nei primi quattro anni di proibizionismo, fino a quando la gang italiana di Capone riuscì a consolidare il suo controllo su Chicago, vi furono oltre duecento omicidi legati alla guerra in corso tra le diverse bande che si contendevano la città. Uno alla settimana in media.

Nel novembre del 1924, Capone fece eliminare il suo più pericoloso rivale, il capobanda irlandese Dion O'Banion.

Il boss fu ucciso davanti al suo negozio di fiori e il responsabile del suo assassinio, profondamente contrito, inviò al funerale una enorme corona per l'appunto floreale.

Intervistato dai giornalisti, nell'occasione Capone disse: "Povero O'Banion, gli era saltata la testa fuori dal cappello...aveva preso qualcuno dei nostri e voleva diventare il capo di tutto il rackett dell'alcool della città...è stato il suo funerale."

Due anni dopo, gli amici del boss irlandese, riorganizzatisi, risposero per le rime: otto automobili corazzate aprirono il fuoco contro il quartier generale di Capone situato presso l'albergo Hawthorne di Cicero, una cittadina della cintura urbana di Chicago. Pistole e mitra spararono per dieci buoni minuti ma Al non fu neppure sfiorato.

Poteva, però, un simile affronto restare impunito? Evidentemente no!

Fu così che quella raccapricciante guerra per bande si concluse il giorno di San Valentino del 1929 allorché sette giannizzeri di O'Banion, in attesa di un camion di liquori rubati che doveva arrivare al garage della S.M.C. Cartage Company, si arresero senza opporre resistenza a cinque uomini in divisa.
Faccia al muro con le mani alzate, i gangster furono crivellati di colpi di mitra dai falsi poliziotti che poi se ne andarono tranquillamente in auto.
Quello che passò alla storia come il 'massacro di San Valentino' diede definitivamente alla banda di Capone il dominio di Chicago.

# LE EPIDEMIE ARRIVANO SEMPRE DALL'ASIA

**Chiunque conosca anche solo superficialmente la storia della medicina non prova meraviglia alcuna nell'apprendere che la misteriosa polmonite letale di cui, con giustificato allarme, si va parlando in questi giorni sia di provenienza asiatica, essendosi assai probabilmente sviluppata nell'entroterra di Hong Kong.**

Nel corso dei secoli, infatti, pressoché tutte le malattie più perniciose proprio dal continente 'giallo' si sono propagate al mondo intero.

Il vaiolo, per cominciare, fu 'importato' dall'Asia dai Saraceni attorno al sesto secolo dopo Cristo.

Il colera, nel trascorso Novecento, in India, ha ucciso oltre venti milioni di persone.

La un tempo celeberrima 'Spagnola' (la terribile epidemia influenzale che, all'incirca tra il 1918 e il 1920, interessò quasi tutte le regioni del globo e che fu così erroneamente denominata in quanto si ritenne avesse avuto origine in Spagna), ebbe i natali in Cina e da quel Paese si propagò via oceano in America e via terra, attraverso la Russia, in Europa, per quanto proprio in Spagna – laddove fu per la prima volta identificata – sia giunta, attraverso l'Atlantico dagli USA.

L'influenza 'Asiatica' (e, questa volta, lo dice il nome stesso) nacque agli inizi del 1957, anch'essa, in Cina da dove si diffuse ovunque.

E che dire della peste? Endemica in Manciuria, arrivò in Europa al seguito dei Mongoli visto che sui carri di quei feroci conquistatori, tra le vettovaglie, si annidavano i grossi ratti portatori del morbo.

L'epidemia di peste polmonare (la cosiddetta 'Peste Nera') che tra il 1346/7 e il 1352 uccise un quarto della popolazione euro-

pea e causò la morte di altre settantacinque milioni di persone nel mondo era conseguente all'invasione della Crimea da parte di un principe mongolo. Salpate da un porto di quel Paese, alcune navi battenti bandiera della Repubblica Marinara di Genova, attraccarono a Messina da dove la malattia partì alla 'conquista' del Vecchio Continente.
Unica consolazione – se così si può dire – il fatto che appunto in quella congerie, Giovanni Boccaccio abbia ideato e ambientato il Decamerone. Al fine di sfuggire alla 'Morte Nera', dieci giovani fiorentini (sette fanciulle e tre giovani) si ritirano in campagna e ciascuno di loro, ogni giorno, sotto gli alberi, nell'ora più calda, racconterà una novella!

# A PROPOSITO DI BLITZ AL SENATO

**Ritenendo "violenta verso le donne e scientificamente sbagliata" la legge sulla fecondazione assistita in discussione, di recente, un gruppo di deputatesse italiane ha compiuto un blitz al Senato contestandone i lavori e ricevendo in cambio una buona dose di ingiurie.**

Visti i precedenti in materia, bisogna dire che, alla fin fine e malgrado gli insulti degni a malapena di una caserma e non di un così alto consesso, tutto è andato più o meno per il meglio.

Non altrettanto accadde in occasione della 'trasferta' di un deputato americano al Senato USA nel lontano 1856.

In piena lotta – all'epoca, ancora ed in attesa della Guerra di Secessione, esclusivamente verbale – anti schiavista, l'autorevolissimo senatore Charles Sumner, che rappresentava il Massachusetts, aveva tenuto in aula un lungo, rozzo ed offensivo discorso contro il Sud in generale e contro il South Carolina in particolare, esprimendo anche un apprezzamento personale decisamente ingiurioso nei confronti del collega Andrew P. Butler che da quello Stato proveniva e che era al momento dell'attacco assente.

Due giorni dopo, Preston Brooks, nipote di Butler e membro della Camera dei Rappresentanti, entrò in Senato e colpì Sumner con un grosso bastone rendendolo inabile per tre anni.

I sudisti lodarono il gesto di Brooks e gli fecero dono di un gran numero di bastoni ornamentali in sostituzione di quello che aveva rotto sulla testa di Sumner.

Per i nordisti, invece ed ovviamente, quest'ultimo divenne un martire della causa anti schiavista.

# DODICI GIORNI IN UN'ALTRA CITTÀ

(2003–2004)

# DODICI GIORNI IN UN'ALTRA CITTÀ

**Adesso sono rimasto solo e la cosa mi da un certo fastidio. Strano se si pensa che, arrivando, una decina di giorni orsono, mi ero augurato proprio di avere una camera tutta per me. Che diamine, mi ero detto, mi aspettano, sanno chi sono e, soprattutto conoscono bene chi mi manda...mi tratteranno al meglio!**

E invece, mi avevano sistemato con quel ragazzo (Marco, si chiamava) che sembrava molto più giovane dei ventinove anni dichiarati. Soffriva di una qualche strana malattia – come tutti, del resto, in quel reparto – in merito alla quale non mi era sembrato bello chiedergli alcunché.

Se ne stava quasi sempre sdraiato, con gli auricolari incollati ad ascoltare la radio. Faceva una gran fatica ad alzarsi, ragion per cui non si muoveva se non per necessità. Non leggeva mai e quando tentava di farlo si vedeva che la cosa lo faceva soffrire.

Gentile, educato e dolce era Marco, con una moglie incredibilmente carina ed una madre simpatica e triste che venivano a trovarlo tutti i giorni.

Con l'andar del tempo, ascoltando anche senza volerlo i medici durante le visite di controllo quando, al mattino, entravano in camera come fossero in processione, potevo dire di avere scoperto pressoché ogni cosa. Era al quarto ricovero e al quarto ospedale. La malattia, congenita e inesorabile, progrediva e pareva proprio che nessuno potesse farci qualcosa.

Eppure, era forte nell'animo e sereno, nell'attesa dell'esito di esami, che conosceva uno per uno a perfezione avendoli dovuti affrontare ripetutamente, e della inevitabile, nuova operazione.

Ora, a sera, non c'è più...

Quella mattina era arrivato in camera per la prima volta il chirurgo e gli aveva detto che, sì, vero, era opportuno intervenire ma che non gli poteva garantire assolutamente nulla. Doveva essere sincero con lui.

Dopo, Marco aveva gli occhi lucidi quando mi aveva comunicato la sua decisione: "Ho fatto telefonare a mia moglie di venirmi a prendere. Me ne torno a casa. Voglio pensarci bene, tanto, oramai, non c'è fretta e visto che un altra operazione potrebbe non servire a niente..."
Avevo cercato in qualche modo di ridargli speranza, ma sentivo le parole uscirmi dalla bocca stonate e così, alla fine, avevo taciuto.
Una volta arrivata, la moglie, malgrado l'evidente sforzo, aveva subito perso il timido sorriso che si era stampata sulle labbra e, mentre Marco finiva in qualche modo di riempire la valigia, si era voltata a guardare fuori dalla finestra, persa nella nebbia che avvolgeva le case, quasi invisibili al di là della piazza.
Ora, nella camera, l'altro letto è vuoto, le coperte rivoltate, il piccolo orsetto portafortuna di peluche è sparito e tutto è sospeso in attesa di un altro paziente, di un altro dolore.

Nei rari momenti di lucidità che, ogni tanto, come lampi, sembrano attraversarle la mente malata, Francesca è simpatica, una vera battutista! Ma, per il resto della lunga, lunghissima giornata ospedaliera e dell'interminabile notte piange, si dispera, urla e chiede aiuto.
Deve avere all'incirca ottant'anni, sta due camere oltre la mia e così non posso fare a meno di sentirla.
È un tormento per gli altri ricoverati e – ho scoperto – soprattutto per sé.
L'altroieri, in carrozzella, eccola passare davanti all'ingresso della mia stanza. Stavo uscendo e ci siamo incrociati.
Mi ha guardato fisso e poi ha gridato: "Non voglio continuare a vivere così!"

Dalla finestra della camera, per quanto lontano si cerchi di spingere lo sguardo, si vedono solo palazzi al di là di una caotica piazza.
Di tanto in tanto, un aereo di linea passa in salita, da destra verso

sinistra. Di notte e già dalla sera, se ne vedono le luci che perforano la nebbia.
Dal corridoio esterno che collega le stanze del reparto, le venti finestre guardano sul nulla per la maggior parte del giorno e per tutta la notte. Uno smog intenso copre costantemente i giardini attorno all'ospedale e i prati che si distendono verso Milano.
In dodici giorni, ho visto la luce del sole tre volte e per pochi istanti in questo strano novembre.

Ieri sera, come d'incanto, mi è sembrato di ritornare bambino, quando, d'estate, aiutavo felice i contadini e i mezzadri di mia nonna a Genazzano o quando, a Barasso e poi a Casbeno, seguivo l'aratro trainato dai buoi o falciavo il fieno.
Mi ero seduto con un libro nel cosiddetto salotto, cinque o sei poltroncine doppie in uno slargo a metà del lungo camminatoio che corre davanti alle camere. Quasi senza volerlo, ho cominciato ad ascoltare quattro anziani che parlavano della campagna. Non di quella di oggi, totalmente automatizzata. Di quella della guerra e degli anni immediatamente successivi quando si andava nei campi lontani a piedi partendo prima dell'alba, a fianco dell'asino, o del cavallo, o del mulo, o dei buoi, portando con sé la borraccia, il canestro e il fagotto, con la zappa in spalla.
Vincenzo è di Oleggio e fa ancora il contadino. Niccolò viene da Licata e ha abbandonato la fatica dei campi da oltre trent'anni, da quando ha lasciato il podere paterno per venire a Milano a lavorare in fabbrica. Francesco è sardo, di uno strano paese di montagna in provincia di Sassari. Martino è di Massafra e adesso fa il bancario ed è prossimo alla pensione.
È strano, ma i loro ricordi coincidono con i miei quasi in ogni particolare! Si vede – mi sono voltato a guardarli – che vengono dalla campagna: sono umili, forti ed estremamente educati.
Questo, soprattutto, si è perso con l'inurbamento forzato degli anni Cinquanta: la forza silenziosa, l'educazione severa e, in una parola sola, l'onestà.
Anche da noi, a Varese, i giovani d'oggi sono un bel misero vedere e non reggono in nulla il confronto con i loro padri che, a Casbe-

no come a Barasso, a Bobbiate come a Comerio, a Ghirla come a Marchirolo, imparavano la vita con tenacia, con fatica e rispetto, tutte qualità scomparse con il progresso. E perché mai, poi, il peggio verso il quale siamo andati deve essere chiamato così?

❧ ❧ ❧

Per quanto a tutti i degenti sia stato vietato di fumare, la maggior parte non se ne dà per inteso e così, ad ogni momento della giornata e fino a sera tardi, basta muovere verso le scale che collegano i diversi piani dell'ospedale per trovare qualcuno che si da al vizio sul pianerottolo sfidando gli sguardi di disapprovazione dei medici e degli infermieri che, di quando in quando, passano di li.
Io, naturalmente, mi sono portato la pipa (quella meno capiente, per diminuire almeno la quantità) e sono l'unico che non fuma le sigarette. E, in tal modo, anche il solo che si salva da Mario, un vecchio male in arnese al quale nessun familiare porta di nascosto da fumare e che, quindi, cerca in ogni modo di scroccare cicche a destra e a manca.
Malgrado la moglie si sia raccomandata a tutti perché nessuno accolga le sue richieste, bene o male riesce a farsene almeno una decina.
Un giorno, per caso, me ne stavo da solo su quel pianerottolo con la pipa accesa quando ecco Mario che, quasi furtivamente, mi si siede alle spalle, sul gradino superiore della rampa delle scale, e mi dice: "Mi faccia un favore. Mandi il fumo verso di me che è meglio di niente".

❧ ❧ ❧

Qualche giorno fa, è venuto a trovarmi il primario. Autorevole come si conviene, voleva conoscermi e così mi ha visitato scortato dalle tre simpatiche dottoresse che normalmente badano ai casi miei da quando sono ricoverato.
È stato gentile e mi ha garantito tutto il suo interessamento. Dice che per ora non capisce cosa mi sia successo anche perché il mio modo di vivere non presenta alcun fattore di rischio: non bevo alcolici, da anni cerco di non mangiare più eccessivamente, non

mi do a stravizi e fumo solo la pipa (come lui, del resto).
"Lei", mi ha detto alla fine, "si deve mettere qui tranquillo ed aspettare l'esito degli esami. Ci vorrà tempo. È entrato in un tunnel e, prima di vederne la fine e di tornare all'aria aperta ed alla luce, ne avrà di strada da percorrere..."
Si è allontanato lasciandomi così, incerto ed insicuro eppure convinto di essere nelle migliori mani possibili. Stiamo a vedere...

Ho sempre fatto una notevole confusione tra infermiere professionali e semplici ausiliarie e mi ci è voluto qualche giorno per distinguere le une dalle altre
Incredibilmente, ma non troppo, la maggior parte di loro non è italiana. Una è uruguaiana, una croata, l'altra polacca e molte sono chiaramente asiatiche.
La più carina ha un nome bellissimo: Nazarena.
Per quanto sia dolce, non mi sembra disponibile come Agnes von Kurovsky e non penso proprio di poter avere con lei lo stesso tipo di rapporto che ebbe Hemingway con la 'sua' infermiera.
Strano, comunque, che anche qui non si smetta di sognare...

Oggi, sarò sottoposto all'ultimo test clinico e domani dovrei essere dimesso. Come mi capita sempre o quasi, non si sa ancora cosa diavolo mi sia successo. L'unica certezza che ho è che ogni tanto perdo l'equilibrio e tendo a cadere verso sinistra.
Fra una decina di giorni sarà pronta la diagnosi e mi indicheranno la terapia, ma anche al riguardo non mi sento di essere ottimista.
Una sola consolazione, se così si può dire: per qualche tempo dovrò usare il bastone. Mi piace e, di tanto in tanto, l'ho fatto volontariamente utilizzando quelli di famiglia.
Ecco, almeno ora so cosa posso farmi regalare per il prossimo Natale.
Qualche anno fa, in novembre

# HO ODIATO WEGENER!

**Il 'Piccolo De Agostini' – così ho sempre chiamato, familiarmente, il Calendario Atlante che la celebre casa editrice annualmente propone – è arrivato a compiere cent'anni e li festeggia presentando, in allegato al sempre elegante volumetto, una copia della prima edizione, quella del 1904 che costava ben sessanta centesimi di lira.**

Ed eccomi qui, dopo qualche lustro di trascuratezza, a studiare di bel nuovo le cartine geografiche e a scorrere dati e nozioni relative al globo, ai continenti e alle singole nazioni, come al solito copiosamente proposti.

Ebbene, sì! devo confessare che oramai da tempo non guardavo con attenzione e con intenti di studio un atlante, cosa che invece facevo con assiduità da ragazzo e da giovane.

Ricordo, infatti, che mio padre mi regalava tutti gli anni il 'Piccolo De Agostini' e che uno dei miei maggiori divertimenti consisteva nell'imparare a memoria i nomi dei paesi, delle città, degli stati, la forma e i colori delle bandiere, i prodotti agricoli e industriali dell'uno o dell'altro, eccetera, eccetera. Quel che più mi piaceva, comunque, era mettere in fila in ordine decrescente di lunghezza, i fiumi, in ordine di grandezza i laghi, in relazione al numero degli abitanti le città.

È necessario un atlante allorché si leggano libri (ma anche il cinema fa la sua parte) che narrino di continenti e luoghi lontani e già alle elementari, divorando Salgari, ritenevo indispensabile sapere dove mai fossero il Borneo o l'Assam, l'isola di Labuan o la Malesia, la Giamaica o la Tortuga, Maracaibo o Panama.

Più avanti, la scoperta degli Stati Uniti d'America all'unisono con la lettura dei romanzi di Hemingway, Steinbeck, Caldwell, Lewis, Cain, Hammett e Chandler. E la Grande Madre Russia, naturalmente, sulle tracce di Tolstoi, Gogol, Turgheniev e Dostojevski. E l'America latina, e l'Australia e praticamente il mondo intero.

Tanta assiduità e conseguente conoscenza mi condussero purtroppo ad una delle più grandi delusioni che abbia mai avuto.
Avevo all'incirca dieci/undici anni, quando, guardando per l'ennesima volta la cartina dell'Oceano Atlantico, feci una grande scoperta: le coste dell'Africa e quelle dell'America meridionale, se ravvicinate fra loro, combaciavano perfettamente o quasi.
Arditamente, supposi che un tempo (chissà quanti milioni di anni fa) i due continenti dovevano essere uniti e che si fossero staccati per una qualche misteriosa ragione.
Convinto della mia teoria, mi detti a cercare altre parti del mondo emerso che la confermassero.
Adottai per la bisogna un sistema del tutto particolare che consisteva nel ritagliare continenti ed isole ed avvicinarli tra loro per vedere se si trovavano altre consimili combinazioni.
Ebbene, l'Australia, se alle sue coste si aggiungono opportunamente i mille arcipelaghi che la sovrastano, si incastra perfettamente nel continente asiatico.
Ero pronto a codificare la mia incontrovertibile scoperta: tutte le terre erano state un tempo unite tra loro!
Desideroso di conferme, decisi di leggere ogni libro che si interessasse di geografia e accadde che mi capitasse tra le mani un testo che mi tolse brutalmente ogni illusione: un certo Alfred Lothar Wegener (lo maledissi con forza), nel 1915, aveva purtroppo già teorizzato e dimostrato tutto al riguardo in uno studio intitolato 'La formazione dei continenti e degli oceani'.
Riuscii a procurarmi una copia del volume nell'edizione aggiornata del 1929 e a quel punto mi divennero familiari concetti come 'deriva dei continenti' e 'pangea'. Proprio leggendo il testo di Wegener, la mia delusione andò scemando nel constatare che con la scarsa preparazione che avevo in campo scientifico mai sarei stato in grado di spiegare compiutamente in qual modo si fosse realizzato nel trascorrere di milioni di anni il distacco delle terre.
Ebbi, però, una qualche consolazione nell'apprendere che Wegener aveva dato inizio ai suoi studi partendo anche lui dalla semplice osservazione della carta geografica.

# FUNERALI A HOLLYWOOD

**Il giorno in cui Harry Cohn – mitico produttore della Hollywood degli anni d'oro a proposito del quale Orson Welles ebbe a dire: "Aveva fegato e sapeva quello che voleva. Non era un impostore. Era totalmente spregiudicato, ammetteva di essere volgare e credo fosse anche crudele" e che sosteneva tranquillamente che il successo dei film da lui finanziati dipendeva esclusivamente dalle reazioni che aveva la parte meno nobile del suo corpo alla lettura di una sceneggiatura ("È il sedere che mi dice se un film è buono o cattivo. Se mi fa male è cattivo, se non mi fa male è buono") – fu seppellito, incredibilmente, considerando il fatto che era una delle persone più detestate nell'intera Mecca del cinema, il suo funerale vide la partecipazione di un numero pressoché sterminato di persone.**

Guardando la folla che si accalcava intorno al feretro, uno dei presenti ebbe a meravigliarsi ad alta voce del fatto. Il suo vicino, avendolo sentito, gli rispose: "Sai com'è il pubblico: dagli quello che vuole e ti riempie le sale!"

Di tutt'altro genere, invece, la reazione degli amici convenuti al cimitero per l'estremo commiato al grande regista Ernst Lubitsch così come lo ricorda Billy Wilder: "Dopo la triste cerimonia, William Wyler ed io ci stavamo dirigendo in silenzio verso la nostra automobile. Allora, tanto per rompere il silenzio, dissi:'Niente più Lubitsch'. Al che, Wyler replicò: 'Peggio. Niente più film di Lubitsch!'".

Senza Cohn e gli altri come lui, però, né Lubitsch, né Wilder, né Wyler avrebbero mai potuto regalarci i loro capolavori.

# IL PRINCIPIO DELLE POSSIBILITÀ LIMITATE

## Piramidi egizie, azteche, tolteche, babilonesi e elamitiche (ziqqurat), tongane, tahitiane.

A distanza di migliaia di chilometri e di millenni, diverse etnie, nelle più differenti parti del mondo – quasi sempre senza avere nessuna cognizione l'una dell'altra – hanno edificato piramidi. Come mai?

Molte le risposte di fantasia a questa e a consimili domande e più diffusa fra tutte (dai media, sempre alla ricerca dell'improbabile o, meglio ancora, dell'incredibile) quella che vuole che oltre diecimila anni orsono una sola, grande ed avanzatissima civiltà – in seguito, scomparsa a causa del diluvio o per il passaggio del pianeta attraverso la coda di una gigantesca cometa – governasse la Terra e che proprio la diffusione delle piramidi in ogni angolo dell'orbe lo comprovi.

La scienza, sempre giustamente restia ai voli di fantasia, ha invece risposto altrimenti, in particolare per bocca dell'antropologo e sociologo americano ma di origini e formazione ucraina Alexander Goldenweiser (Kiev 1880 – Portland 1940). Sua è, infatti, la teoria nota come 'Principio della possibilità limitate'.

In sostanza, Goldenweiser afferma che per quanto le produzioni fantastiche degli esseri umani siano infinite, la loro traduzione in pratica – attraverso usi, costumi, organizzazione sociale, eccetera – è, appunto, limitata.

Le abitudini e le manifestazioni concrete di un gruppo, cioè, possono assomigliare a quelle di un'altra etnia anche assai remota perché esiste solo un numero circoscritto di modi per fare una cosa. Ad esempio, per salire un pendio si impone ovunque e comunque l'idea di una scala o dei gradini.

# L'ANNO SENZA ESTATE

**Dicembre 2003. La trascorsa estate – a quanto affermano giornali e televisioni (che non hanno memoria di quanto accaduto nel 1870 e nel 1876, anni bollenti), la più calda di sempre – ci ha fatto decisamente sudare.**

Non così, invece, nel 1816 che viene ricordato come 'l'anno senza estate'.

La storia – non solamente quella climatica – ci ricorda che in quella occasione le temperature medie estive, sia dell'Europa che dell'America settentrionale, risultarono di alcuni gradi centigradi inferiori alla media e le precipitazioni particolarmente abbondanti la qual cosa provocò gravissimi danni ai raccolti e, dipoi, una terribile carestia.

Fatto è che nella primavera dell'anno precedente, all'altro capo del mondo e per la precisione nell'isola indonesiana di Sumbawa, risvegliatosi da un lunghissimo periodo di quiete, il vulcano Tambora prese ad eruttare disastrosamente (superava i quattromila metri e alla fine ne misurava duemilaottocentocinquanta).

La nube che fuoriuscì oltrepassava i quarantaquattro chilometri di altezza e nell'atmosfera finirono più di cento chilometri cubi di ceneri finissime.

La tremenda eruzione – con quelle di Santorino e di Krakatoa, la più violenta verificatasi in epoca storica – e le descritte conseguenze modificarono per lungo tempo la trasparenza atmosferica attenuando l'intensità della radiazione solare e provocando il successivo raffreddamento della superficie terrestre.

Nel nostro emisfero, così, nel 1816 – occorse un anno circa perché le polveri arrivassero a nord – come detto, l'estate saltò.

Meglio, molto meglio, io credo, il bel caldo (che ben presto rimpiangeremo, dopo averlo maledetto) degli scorsi mesi!

# CAN CAN

**La 'prova del postino', ecco cosa mancava! Consiste nell'osservare se un cane, vedendo passare un uomo in bicicletta, lo rincorra e tenti di morderlo o no. Insieme ad altre, non meno esilaranti, dovrebbe accertare se quel particolare 'miglior amico dell'uomo' messo sotto esame sia o meno ad alto rischio e, se non lo è, a consentirgli di circolare liberamente munito di un patentino.**

Questa, in ordine di tempo, l'ultima, brillante proposta avanzata dai mille contestatori della recente disposizione per cercare di convincere il ministro Sirchia a recedere dalle sue posizioni e ad eliminare dal proprio decreto la lunga lista di razze canine sulla cui pericolosità si discute.

Fatto è che, legge o non legge, tutto è rimasto come prima e i cani continuano a scorazzare liberi da ogni costrizione assai spesso aggirandosi nei prati e nelle aiuole dei parchi pubblici, proprio laddove i bambini avrebbero il diritto di giocare senza correre il pericolo d'essere aggrediti.

I vigili urbani (mi sono informato), così come, immagino, le forze dell'ordine, hanno ricevuto il mandato di impartire salate multe agli indisciplinati proprietari ma vi è forse mai capitato di sentir dire che il padrone di un cane senza guinzaglio o senza museruola sia stato multato?

Il decreto Sirchia è vissuto come un vero affronto da chi possiede un cane e si scontra con la ferma convinzione che tutti i proprietari hanno che il loro 'amico' sia buono, che non possa far male a nessuno, che ami i bimbi e che voglia solamente giocare. Ho sentito con le mie orecchie un tale sostenere che il suo pit bull è un vero angelo nell'istante preciso nel quale l'animale ringhiava ferocemente verso di me!

# CONSULENTI FINANZIARI

**Leggo che diverse associazioni dei consumatori vanno raccogliendo proteste e reclami contro le banche sia in relazione al continuo e ingiustificato aumento dei costi per la tenuta dei conti e per ogni singola operazione, sia, in particolar modo, sulla inadeguatezza (uso un eufemismo) dei consigli forniti ai clienti sul come indirizzare i propri investimenti.**

Fatto è – e me ne sono reso ben conto nel 1996 allorché mi occorse di assumere, con successo e, naturalmente, senza sapere nulla in materia, il ruolo di formatore per il marketing di una importante banca italiana – che i funzionari addetti a consigliare la clientela altro non fanno che arrampicarsi sui vetri. Se sapessero davvero come comportarsi per far fruttare i quattrini, investendo in proprio sarebbero tutti ricchi  e non li troveremmo lì, dietro uno sportello o dall'altra parte di una scrivania, ma alle Hawaii o alle Maldive!

Da sempre, del resto, nutro scarsissima fiducia non solo nei confronti dei consulenti o degli operatori finanziari ma anche e soprattutto nei riguardi degli economisti.

Cosa davvero sia quella che viene spacciata per scienza economica non so come non credo che si debba dare minimamente retta a quanto troviamo riportato nella pagine dei quotidiani e nei libri in materia.

Quel che penso al riguardo, è senz'altro magnificamente rappresentato da questa storiella: "Un tale entra in una libreria e chiede al commesso: 'Scusi, dove sono i volumi che trattano di economia?', e quello, di rimando, serafico: 'Laggiù, oltre la fantascienza'".

# TACHIONI SI NASCE

**I tachioni – così denominati nel 1966 dal fisico della Columbia University Gerald Feinberg – come tutti sanno, altro non sarebbero che delle particelle elementari ipotetiche che si muoverebbero a velocità superiore a quella della luce nel vuoto.**

Secondo alcuni scienziati e la maggior parte dei cultori della fantascienza (che, sul tema, hanno scritto migliaia di pagine e girato centinaia di film), se l'uomo arrivasse a viaggiare alla velocità dei tachioni potrebbe tornare indietro nel tempo.

Sarà possibile ciò in un lontano futuro? Posto di fronte a tale quesito, anni orsono, Tullio Regge se ne uscì con una splendida risposta: "Tachioni si nasce!"

# LA SOLA COSA POSITIVA CHE UN UOMO PUÒ FARE

**Per quanto convinto che scrivere fosse "la sola cosa positiva che un uomo può fare", dopo essersi lasciato alle spalle un periodo di dura disciplina e di lavoro, nel suo sessantesimo anno di vita, Ernest Hemingway si decise a cercare un po' di svago lontano da Cuba laddove non desiderava trascorrere altre estati.**

Si sentiva prossimo alla fine, ma, ciò malgrado, sperava che l'aria fresca e tonificante delle montagne gli avrebbe fatto bene.

Diretto in auto verso l'Idaho e la casetta che aveva affittato su indicazione di un amico a Ketchum, nel Nebraska gli capitò di fermarsi in una cittadina per mangiare una bella bistecca nell'unico ristorante in funzione. La cameriera gli disse che i figli del direttore pensavano che quel grosso signore straniero con la barba fosse una persona famosa. Ernest li chiamò a sé per chiedergli "Chi sono?" "Burl Ives", risposero i ragazzi.

Ci rimase male, ma, all'epoca, Ives era sulla cresta dell'onda (nel 1958 aveva vinto l'Oscar per 'Il grande paese' e trionfato nel ruolo del dispotico padre di Paul Newman in 'La gatta sul tetto che scotta') e il suo fisico massiccio unito alla bella barba bianca era decisamente molto 'hemingwayano'.

Solo ventiquattro ore dopo, un'apparente rivincita: a Sheridan, Wyoming, entrato in un bar, fu riconosciuto da tutti e gli toccò stringere decine di mani e firmare un bel mucchio di autografi.

Non so quanto 'il vecchio papa' abbia riflettuto sui due diversi accadimenti, ma, visto il suo stato d'animo e la depressione che si stava impadronendo di lui, non mi meraviglierei nell'apprendere che il fatto che i giovani non lo avessero riconosciuto lo abbia maggiormente prostrato. Ancora poco tempo, e proprio a Ketchum, avuta conferma che oramai non gli riusciva di fare "la sola cosa positiva che un uomo può fare" (lasciò scritto: "L'ispirazione non tornerà più"), metterà fine ai propri giorni.

# ACQUA MINERALE A PESO D'ORO

**Anni orsono, d'improvviso, un gran numero di persone cominciò a portarsi appresso – in borsa le donne e nello zainetto in specie i ragazzi (gli uomini si sono trovati in difficoltà essendo il vecchio borsello, comunque poco capiente, già passato di moda) – vere e proprie provviste d'acqua minerale. I medici avevano 'scoperto', e i media avevano divulgato a piene mani la novità, che per star bene era necessario bere almeno due litri d'acqua al giorno.**

Fu il boom della 'minerale' e delle bottigliette di plastica (il vetro, che già stava scomparendo, perse definitivamente, per lo meno in questo campo e come capitò per il latte, la battaglia in considerazione della sua frangibilità).

I pochi che continuarono – ed io tra loro – a bere l'acqua dal rubinetto o, per strada, da una fontanella, furono aspramente redarguiti: "Come? Non sai che è piena di cloro?" o di chissà quale altra sostanza da sempre ingurgitata e improvvisamente diventata un veleno.

Oggi, a distanza di più di un decennio da quella assai ben orchestrata campagna, noi italiani, secondo le statistiche, siamo arrivati a consumare la bellezza di centosettantatre litri d'acqua minerale a testa l'anno e le marche in corsa per conquistarsi una fetta dell'allettante mercato (si pensi solamente a quanti sono gli spot televisivi che invitano a bere questa o quella meraviglia della natura) sono almeno millanta e provengono da ogni parte d'Italia, senza contare le straniere.

La bottiglietta da mezzo litro, in tal modo, sta diventando preziosa e benché alla fonte costi poco o nulla, benché nei supermercati il suo prezzo oscilli tra i venti e trenta centesimi, ben maggiormente incide sulle nostre finanze se, colti dalla sete come spesso è accaduto in questa bella estate che fra qualche anno, bersagliati dalle piogge, rimpiangeremo con tutto il suo caldo che al mo-

mento ci appare insopportabile, la compriamo, senza star troppo a ragionarci, per strada, dove capita.
Ecco che allora ci si può chiedere come mai – lo ha messo in luce una recentissima inchiesta non limitata, peraltro, alla capitale – a Roma, mezza bottiglia d'acqua minerale consumata in un bar costi un euro all'inizio di via Conciliazione, il doppio in piazza San Pietro e due euro e mezzo in piazza Venezia?
La risposta è allo stesso tempo semplice e inverosimile: perché i bar in questione così hanno deciso!
Fatto è che per quanto concerne i pubblici esercizi non esiste alcun calmiere, ragione per la quale ognuno è libero di praticare i prezzi che vuole (ovviamente, non solo per l'acqua minerale).
L'importante è che bene in vista – ma non sempre ciò avviene – nell'esercizio sia esposto un 'Listino' che deve riportare i costi massimi delle consumazioni al banco e al tavolo. Naturalmente, il servizio al tavolo comporta di regola una maggiorazione.
Il 'Listino', per il solito, è suggerito ai bar dalle associazioni di categoria ma nessuno vieta al singolo di approntarne uno proprio.
Una jungla, quindi, in tutto e per tutto conseguente alle regole del libero mercato, che garantisce per modo di dire il consumatore al quale si può solamente consigliare di cercare e leggersi il benedetto listino prima di bere e di cambiare esercizio, prima che l'acqua gli vada di traverso, se i prezzi non gli vanno giù.

# ASTINENZA DA SCUDETTO

**Come tutti sanno, l'Inter non vince il campionato di calcio dal 1988/89.**

Quattordici anni di astinenza sono tanti e si comprende la disperazione del popolo nerazzurro anche alla luce del fatto che, in precedenza, bene o male, lo scudetto era arrivato a più brevi scadenze (al massimo, gli interisti avevano dovuto soffrire tredici anni tra il 1939/40 e il 1952/53 e, comunque, in quel periodo, il campionato era stato sospeso per un biennio a causa della Seconda Guerra Mondiale).

A ben guardare, però, tra le squadre maggiormente blasonate – e cioè, non me ne vogliano le romane, Juve, Milan ed Inter – quella che più a lungo, storicamente, ha fatto attendere i propri tifosi è il Milan. Infatti, dopo aver vinto il suo terzo scudetto nel 1907, la società rossonera dovette attendere addirittura la stagione 1950/51 per riassaporare il gusto della vittoria. Quarantaquattro anni all'asciutto, nientemeno!

Anche il periodo di astinenza più lungo degli juventini è notevole: ventuno anni, tra il 1905 e il 1926. E, d'altra parte, i bianconeri rimasero a mani vuote per un altro lungo periodo dopo aver trionfato per la quinta volta consecutiva nel 1934/35: gli toccò aspettare fino al 1949/50!

I record, si sà, sono fatti per essere battuti e la squadra di Massimo Moratti il suo l'ha già superato. I tifosi si augurino che nel mirino di Vieri e soci non ci siano i primati della Juventus e del Milan.

# AZZARDO SENZA DIVERTIMENTO

**Verso la fine del 1995, oramai lontano da oltre dodici anni dai tavoli da gioco, dalle agenzie ippiche, dagli ippodromi e dai casinò che, con assiduità e tenacia degne di miglior causa, avevo lungamente bazzicato, complice un documentario sul gioco d'azzardo che stavo realizzando per la TV della Svizzera Italiana, seguito dalle telecamere, mi ritrovai di bel nuovo, per poco più di un attimo, a frequentare quei particolarissimi ambienti.**

La fauna stanziale (i giocatori, insomma) era sempre la stessa: una variopinta banda di 'scoppiati' e di gente 'alla canna del gas' che pur di giocare tutti i giorni avrebbe venduto (e molti l'avevano fatto più volte) moglie, figli e genitori.

Mi fu rivolta un'unica domanda: "Ma come, non eri morto?" perché in quell'ambiente, a ragione, si pensa che solo chi passa a miglior vita possa davvero smettere.

Le facce, le storie, le tragiche avventure, i sotterfugi e le truffe messi in atto per trovare il denaro necessario al vizio quotidiano di quegli antichi amici e complici di un'epoca per me trascorsa, la loro sia pure allegra disperazione, la mancanza di ogni reale e duratura via d'uscita, mi tornano oggi alla mente nel mentre leggo sui giornali che la Commissione Attività Produttive della Camera dei deputati sta discutendo in merito ad una proposta di legge che consentirebbe in Italia l'apertura di altri dieci casinò (oltre i quattro già operanti a Sanremo, Saint Vincent, Venezia e Campione d'Italia), distribuiti in giro per l'intera penisola, che verrebbero ipocritamente denominati 'Parchi urbani di divertimento'.

(Proprio con riferimento all'immaginato ed immaginario divertimento che deriverebbe dall'azzardo, ricordo che molto tempo fa, Piero Chiara abbandonò per ore la moglie Mimma all'esterno di un casinò – le aveva detto: "Fra cinque minuti torno". Lei, alla fine, entrò ed avendolo trovato impegnato su più tavoli, osò

lamentarsi, ma si sentì rispondere: "Credi forse che mi stia divertendo?")
Lo scopo della legge in discussione – si deve pur dirlo – è biecamente ed esclusivamente economico visto che i comuni interessati, le regioni coinvolte e lo stato (al quale sembra non bastino lotto, superenalotto, lotterie, gratta e vinci, eccetera, eccetera) percepirebbero tutti la loro bella fetta di utili.
Non per moralismo, ma semplicemente perché ben conosco cosa davvero voglia dire frequentare un casinò, mi auguro che il progetto di legge venga bocciato, Già fin troppi, oggi, si rovinano con il gioco. Non diamo ad altri facili occasioni per imboccare una via quasi sempre senza ritorno!

# PATENTE A PUNTI

**Leggo che, alla Camera, il relatore, a proposito della cosiddetta 'patente a punti', ha confermato che "dopo due anni di buona condotta, si recuperano venti bollini."**

Ora – a parte che l'uso del vocabolo 'bollini' sa fin troppo di campagna pubblicitaria (a qualcuno potrebbe ricordare una banana!) – considerato che guido da trentasei anni e che in tutto questo periodo non sono mai stato multato se non per sosta vietata, penso sia giusto mi venga riconosciuto un credito di trecentosessanta punti. Perché mai, infatti, la buona condotta dovrebbe valere solo per il futuro?

# SPAZZADIZIONARIO

**Fine d'anno 2003.**
**"Quant'altro, assolutamente, un attimino, piuttosto che, esodo e controesodo, come dire, vacanzieri, spalmare, tra virgolette, polemica", queste, tra mille, secondo i lettori dell'inserto culturale domenicale de Il Sole 24 Ore, le espressioni maggiormente aborrite del nostro vocabolario.**

Come non aggiungere i modi di dire e le frasi fatte propri in particolare del linguaggio giornalistico tendenti in genere alla drammatizzazione degli eventi?

Possibile mai (e mi limito a parlare del tempo che fa, uno degli argomenti ai quali più di sovente ricorrono i telegiornali e i quotidiani quando attentati, guerre e terremoti, per qualche minuto appena, ci lasciano in pace); è possibile mai, ripeto, che una semplice pioggia debba sempre essere spacciata per un nubifragio? Possibile che non ci si renda conto che, per il solito, d'estate fa caldo e d'inverno fa freddo? Possibile che ci si allarmi perché le temperature non sono nella media stagionale?

È ora che qualcuno lo dica: la media è un valore compreso tra infiniti valori superiori ed inferiori. È talmente raro che la temperatura corrisponda alla media che la vera notizia sarebbe proprio questa!

A fine anno, è consuetudine buttare le cose vecchie. Con le cianfrusaglie che non ci servono più eliminiamo anche l'attimino, l'esodo e il controesodo, l'inesistente nubifragio e, se Dio vuole, la temperatura che – mamma mia, che preoccupazione – non è nella media stagionale!

# GIOCARE BENE

**Gennaio 2004.**
**Allorché, nel giorno inaugurale degli ultimi Open americani di tennis da lui vinti per la quinta volta l'anno precedente, il grande Pete Sampras ufficializzò il proprio ritiro, nella conseguente conferenza stampa, rievocando gli inizi della sua carriera, gli venne fatto di dire che, durante tutto l'apprendistato non gli era mai importato molto di vincere mentre si era sempre sforzato di giocare bene. Sapeva fin da allora il futuro recordman assoluto di vittorie nei tornei del Grande Slam che, alla fine e alla lunga, è il bel gioco che permette di trionfare.**

Se altrettanto sapessero i tifosi che affollano gli stadi, se altrettanto pensassero alcuni allenatori, se la medesima cosa volessero i calciatori, ben differente e migliore sarebbe il mondo del football. Ho molti amici che, appassionatamente, seguono l'Inter. Ebbene, e per fare un solo esempio, erano euforici dopo aver battuto a San Siro il Lecce. Poco gli importava che il successo in questione fosse assolutamente immeritato e che l'unica vera 'squadra' vista in campo fosse stata quella battuta. Volevano solo e ad ogni costo i tre punti. Le partite successive si sono incaricate di dimostrare ancora una volta come davvero stanno le cose.

Scriveva nell'Ottocento William Ernest Henley: "Non importa chi ha vinto o ha perso ma come si è giocato"!

# L'ANIMA DI UN PIDOCCHIO

**Non sempre i presidenti USA sono stati apprezzati dai militari loro sottoposti (l'articolo 23, sezione II della Costituzione degli Stati Uniti, in proposito, così recita: "Il presidente sarà il comandante in capo dell'esercito, della marina e della milizia dei diversi Stati quando questa sia chiamata al servizio attivo del Paese"), in specie, ovviamente, allorché ragioni di carattere politico interferiscano con le azioni di guerra in corso.**

Nessuna meraviglia, quindi, nell'apprendere che il generale Pershing, inviato nel 1916 nel Nord del Messico da Woodrow Wilson per cercare di catturare Pancho Villa (il quale – lo si rammenta agli smemorati che non ricordano quanto in precedenza letto in queste stesse pagine – nella notte tra l'8 e il 9 marzo di quell'anno, alla testa di un manipolo di ardimentosi, dopo essere penetrato in territorio americano, aveva messo a ferro e fuoco la cittadina di Columbus nel New Mexico, sembra per vendicarsi di un torto subito da un commerciante d'armi colà residente), non ottenendo i rinforzi necessari per setacciare come si conviene il vasto territorio nel quale il Centauro del Nord, aiutato ovviamente dai propri compatrioti, si nascondeva, si sia più volte, a parole, lamentato aspramente dell'operato del presidente che, diceva, gli aveva assegnato una missione impossibile.

Più esplicito del suo comandante, l'allora tenente George Patton (il futuro 'generale d'acciaio' che sarà protagonista della Seconda Guerra Mondiale e che, all'epoca, si stava facendo le ossa proprio al seguito di Pershing), il quale, parlando di Wilson, ne diceva di cotte e di crude.

Molte delle espressioni da caserma usate in quella occasione dal focoso tenente non sono neppure riferibili. La più moderata fu: "Quel dannato non ha neanche l'anima di un pidocchio, né la mente di un verme, né la spina dorsale di una medusa!"

# TEST ALCOLICI SULLE PISTE DA SCI?

**Marzo 2004.**
**Meno d'una settimana prima del giorno di Natale del 1924, accompagnato dalla giovane moglie e dal figlioletto, Ernest Hemingway partiva da Parigi alla volta di Schruns, villaggio del Voralberg austriaco all'epoca semisconosciuto.**

Lo aspettava una lunga stagione sulla neve e sugli sci che affrontò bevendo a man salva vino rosso, una sterminata quantità e varietà di birre, il kirsh locale e una specie di grappa distillata dalla genziana. Molti anni dopo, ne parlerà in 'Festa mobile' con tutta la nostalgia sempre conseguente al trascorrere del tempo.

Non risulta – ma, allora, i campi da sci erano praticamente deserti e gli scontri tra sciatori quasi impossibili – che qualcuno si sia lamentato per l'alterazione alcolica del futuro premio Nobel per la letteratura.

Oggi, a Moena, invece, già trenta denunce per ubriachezza molesta sulle piste (e la stagione deve ancora finire) e molti, conseguenti incidenti.

Così, certamente non ritenendo che tra gli odierni ubriachi si possa celare qualche nuovo, grande scrittore, il capo della scuola di polizia locale chiede che gli sciatori di tutto il Trentino si sottopongano all'alcoltest.

Proposta senz'altro da sottoscrivere! Ma, c'è un non piccolo problema: visto che la moda in atto è quella di bere un bicchierino di grappa ad ogni giro di pista, quando effettuare l'esame? Non alla partenza della seggiovia, non al via degli ski lift se non dopo qualche ora di discese. Forse, all'uscita dei locali di ristoro collocati lungo i pendii?

Meglio, alla fine, far sciare solo gli astemi. Non male per me, considerato che non ho mai bevuto una goccia d'alcol in tutta la vita.

# PAROLACCE IN TV

**Fine gennaio: Janet Jackson, non si sa quanto volontariamente, mostra il seno in TV. Un mese circa dopo, la cerimonia degli Oscar viene trasmessa in differita di cinque secondi (ridicolo!) per consentire al regista di intervenire se uno dei premiati decide di sbracare.**

Oggi, in pieno marzo 2004, ecco – ed è difficile cogliere il nesso anche se i giornali collegano consequenzialmente i tre accadimenti – la proposta di multare chiunque in America dica parolacce in televisione.

Ora, per quanto negli Stati Uniti si vada man mano proibendo quasi tutto, non si può non concordare almeno su questa ultima iniziativa.

Da almeno vent'anni e sempre più indecorosamente, in TV – e da noi è peggio! – si fa e si dice quel che si vuole, senza riguardo alcuno per gli spettatori/ascoltatori.

In Italia, spettacoli (tali per modo di dire) come Il Grande Fratello sono pressoché esclusivamente ricettacolo di turpiloquio e non è certo il bip che copre le parolacce a salvarli.

Personaggi obliati e in declino cercano di rilanciarsi mostrando tutta la propria volgarità e, purtroppo, ci riescono con l'aiuto della stampa!!

La scusa, bella e pronta, è che la parolaccia sarebbe sempre presente nel comune parlare.

Sarà pur vero, ma non è questa, di sicuro, una valida giustificazione.

A parte la funzione educativa che la televisione dovrebbe avere e che, da decenni, è negletta, quando mai ciò che tutti fanno, solo per questo, può essere impunemente mostrato o fatto ascoltare?

Forse che dovremmo far vedere in TV persone impegnate nel compimento dei propri bisogni corporali?

Ben vengano le multe e, in caso di recidiva, l'allontanamento dal video di quanti non sanno parlare o comportarsi educatamente!

# UN FRANCOBOLLO PER JOHN WAYNE

**Giunge notizia che le poste americane hanno deciso di dedicare un francobollo a John Wayne in coincidenza con il venticinquesimo anniversario della sua scomparsa (11 giugno 1979).**

Ma chi fu veramente il celeberrimo interprete di 'Ombre Rosse'?
"Come posso odiare John Wayne perché simpatizza per Goldwater" (candidato estremista repubblicano alla presidenza nel 1964) "e poi amarlo teneramente quando prende improvvisamente Natalie Wood tra le braccia e le dice 'Torniamo a casa' negli ultimi minuti di 'Sentieri selvaggi'?"
Così, Jean Luc Godard, in poche parole, magnificamente identificava le particolarissime e contrastanti ragioni del fascino che, dalla sua apparizione sul grande schermo, accompagnava ed ancora accompagna il grande attore. E, per il vero, per oltre cinque decenni Marion Michael Morrison (questo il suo vero nome), che aveva debuttato nel 1927, ha saputo impersonare con grande convinzione il tipico 'eroe americano', virile e indomito, e, allo stesso tempo, l'amico coraggioso che tutti vorrebbero avere.
La sua lunga malattia sollevò una vera e propria ondata di emozioni in America. Stampa, radio e televisioni si mobilitarono ricordando a tutti che il 'Duca' (questo il suo soprannome) era colui che era stato capace di trasferire la propria grinta dallo schermo alla vita reale.
Nessuno avrebbe potuto rimanere insensibile alla vista del divo devastato dal cancro, eppure ben saldo sulle gambe, che si presentava alle telecamere durante la cerimonia per la consegna degli Oscar nell'aprile del 1979.
"L'Oscar ed io", disse, "abbiamo qualcosa in comune. Siamo apparsi sulla scena insieme. Il tempo ci ha reso malconci, ma siamo ancora qui e contiamo di rimanere in circolazione per un bel po'".
Due mesi dopo, il Duca moriva, ma, proprio mentre se ne andava, Maureen O'Hara e Elizabeth Taylor lottavano per fargli assegnare

la Congressional Medal of Honour, la massima onorificenza che possa essere conferita ad un cittadino USA.
Il Presidente Carter acconsentì e tutti parteciparono simbolicamente alla consegna della medaglia grazie al conio di un gran numero di duplicati d'oro messi in vendita che recavano la scritta: "John Wayne, americano".
Ma, come detto, se l'attore era riuscito, secondo quanto aveva scritto un critico, a diventare "il più perfetto esempio di star che fosse riuscita a trasferire le proprie idee politiche nei film e i suoi film nell'immagine pubblica" di eroe che combatte sempre vittoriosamente per la giusta causa, il Duca che mi piace qui ricordare non è quello dei film di guerra girati durante il secondo conflitto mondiale e neppure quello dei western più 'duri', ma quello del già citato 'Sentieri selvaggi', di 'Fiume rosso' e di 'L'uomo che uccise Liberty Valance', alla fine, sotto la dura scorza, stanco e infelice, profondamente segnato dalla vita. Al di là delle apparenze, vicino alla crisi.
Sebbene, come ampiamente sottolineato, Wayne fosse un simbolo di americanesimo dal punto di vista politico e sociale, nella vita di tutti i giorni contribuì non poco ad indebolire la farisaica pretenziosità dei valori piccoli borghesi dei wasp (bianchi, anglosassoni, protestanti), sposando tre donne di origine ispanica e, da ultimo, convertendosi al cattolicesimo sul letto di morte.
Sempre in 'Sentieri selvaggi', l'apparentemente indistruttibile John Wayne (nel ruolo immortale di Ethan Edwards), al mezzosangue Martin Pawley (Jeffrey Hunter) che gli grida: "Spero che tu muoia!", risponde: "Un giorno succederà". È successo circa venticinque anni fa, l'11 giugno 1979.

# PERCHÉ SCIOPERANO I MEDICI?

**I medici in sciopero? Avranno senz'altro le loro buone e brave ragioni, ma, di prim'acchito, vien voglia di protestare.**

Ma come, stai male e il tuo medico si rifiuta di curarti? Dicono che, comunque, l'assistenza è garantita, ma vuoi mettere quant'è meglio parlare delle vere o immaginarie malattie che ti affliggono con chi ti conosce da anni? E, poi, questa benedetta abitudine (per il vero, non soltanto loro) di programmare le astensioni dal lavoro proprio di venerdì. Ma non capiscono che il primo pensiero che viene in mente è che lo facciano per procurarsi un fine settimana più lungo? Magari, vista la stagione, stavolta per un'ultima sciata? Poi, leggi i giornali, ascolti radio e televisioni, e, se davvero vuoi capire meglio, chiami il giorno prima il tuo medico di famiglia e scopri che, in fondo, hanno un contratto di lavoro vecchio come il cucco e non rinnovato da oltre tre anni e, per conseguenza, compensi non adeguati, che la loro sollevazione tende anche ad ottenere un giusto rifinanziamento del Servizio Sanitario e che, infine (ma, qui, non tutti sono d'accordo), contestano la legge sulla devolution in materia.

Che dire, allora, se non che, forse e senza forse, sarebbe opportuna una maggiore creatività, per così dire 'scioperativa', che non danneggi i pazienti e che colpisca esclusivamente le istituzioni contro le quali ci si mobilita?

Si ricordino i 'dottori' che il contatto quotidiano con chi sta male in salute è nel loro interesse, come ben sapeva Marcel Proust, il quale, in 'I Guermantes', ebbe a vergare: "Una gran parte di quello che i medici sanno è insegnato loro dai malati".

# JOSEPH PULITZER, CHI ERA COSTUI?

**Spesso leggiamo che il tal romanziere o il tal giornalista americano ha vinto il premio Pulitzer che, negli Stati Uniti, è indubbiamente il maggior riconoscimento al quale possa aspirare un letterato (ma, come vedremo, non solo).**

La somma che viene corrisposta al vincitore è di per sé ben poca cosa, ma, fin dal 1917, l'anno della prima aggiudicazione, assai più grande è il prestigio che deriva dalla vittoria tanto che il Pulitzer, tra i vari riconoscimenti, a livello mondiale, è secondo solo al Nobel.

All'origine e per molti anni, il premio veniva assegnato al miglior romanzo dell'anno, alla migliore opera teatrale, al miglior saggio storico e alla migliore biografia. La poesia fu aggiunta nel 1922 e a partire dal 1943 si decise di concedere anche un riconoscimento per la migliore composizione musicale. In più, ambitissimi, otto premi giornalistici divisi per tema.

Ma chi mai era Joseph Pulitzer?

Giovane ungherese di belle speranze (era nato il 10 aprile del 1847), il Nostro emigrò negli Stati Uniti nel 1864, giusto in tempo per partecipare alla Guerra di Secessione nelle fila nordiste.

Terminato il conflitto, intraprese la carriera giornalistica come collaboratore del giornale in lingua tedesca di St. Louis 'Westliche Post' di cui divenne velocemente prima direttore e poi anche proprietario.

Subito dopo, fu nominato corrispondente da Washington del 'New York Sun' e nel 1878 acquistò il 'Saint Louis Dispatch' che, dopo la fusione con l''Evening Post', chiamò 'Post Dispatch'.

Nel 1883, fece suo anche il 'New York World' che, in brevissimo tempo, inventando una nuova forma di giornalismo scandalistico e sensazionale (il cosiddetto 'Yellow Journalism') seppe portare ad un clamoroso successo con conseguente larghissima diffusione.

Come capitava assai spesso in quei tempi negli USA, all'afferma-

zione editoriale si aggiunse un peso politico non indifferente del dinamico giornalista/editore il quale, nel 1877, venne eletto alla Camera dei Rappresentanti.
La via della Casa Bianca gli era preclusa dalla disposizione costituzionale che impedisce a chi non sia cittadino degli Stati Uniti dalla nascita di candidarsi alla presidenza, ma l'influenza politica di Pulitzer fu da allora fra le più notevoli e questo fino alla morte che lo colse a Charleston, nella Carolina del Sud, il 29 ottobre del 1911.
Ricco come un Creso, lasciò i propri beni alla Columbia University di New York perché li amministrasse a sostegno del premio che da lui ha preso il nome e che, secondo le sue disposizioni, doveva essere destinato "all'incoraggiamento delle opere di pubblico vantaggio e di pubblica moralità della letteratura americana e del progresso dell'educazione".
Nel solco tracciato da Pulitzer e seguendo il suo discutibile insegnamento in campo giornalistico, altri grandi editori USA si lanciarono con successo, sia pure relativo, in politica aspirando addirittura alla presidenza. Primo fra tutti, William Randoph Hearst la cui avventura è nota al grande pubblico visto che, ispirandosi a lui (anche se lo negava) e chiamandolo Charles Foster Kane, Orson Welles realizzò nel 1941 quello straordinario capolavoro che è 'Quarto potere'.

# C'È LINGUA E LINGUA!

**Nel lontano 1957, Laurence Olivier diresse e interpretò per il grande schermo una simpatica commedia intitolata 'Il principe e la ballerina'.**

Con lui, una brillantissima Marilyn Monroe. Per chi non la ricordasse o non avesse mai visto il film in questione, ricavato dall'opera teatrale 'The Sleeping Prince' di Terence Rattigan, ecco la trama: arrivato a Londra nel 1911 per assistere all'incoronazione di re Giorgio V, il granduca Carlo di Carpazia desidera compagnia galante per la serata, la trova in una ballerina americana, ma la situazione si complica...

Impegnati in un delizioso duetto, i due attori si confrontano sprizzando scintille ed uno dei momenti migliori è quello nel quale 'Sua Altezza Granducale', arrabbiatissimo, si lascia andare ad una lunga serie di improperi e imprecazioni in tedesco. L'americanina, però, conosce bene quella lingua perché figlia di un immigrato appunto germanico ma concorda con lui nel ritenere che non ci sia idioma migliore proprio per imprecare.

L'episodio mi è tornato alla mente ieri, allorché un amico reduce da una vacanza alle Canarie mi ha regalato un certo numero di pacchetti di sigarette colà acquistate. Sulle scatole, come da noi in Italia, una serie di scritte inquietanti volte a convincere i tabagisti a smettere di fumare. Ma quanta più paura fanno le pur notissime parole nella minacciosa, triste e malinconica lingua di Cervantes!

Al di là del classico "Fumar puede matar", che, comunque, per l'assonanza con 'matador', già fa capire quanto seria sia la faccenda, ecco alcuni, significativi esempi: "Fumar puede ser causa de una muerte lenta y dolorosa", mette decisamente i brividi. "Fumar puede reducir el flujo sanguineo y provoca impotencia" e si noti come, nel mentre il flusso sanguigno 'può' ridursi, l'impotenza sia invece data per certa. "El humo contiene benceno, nitrosamines, formaldheido y cianuro de hidrogeno" e come non tremare leggendo che fumando si ingurgita perfino del cianuro, sia pure "de hidrogeno".

Ricapitolando, se aveva ragione a suo tempo Terence Rattigan per bocca di Marilyn Monroe a proposito del tedesco, se oggi ho ragione io riguardo allo spagnolo, si può forse cominciare a ragionare su di una nuova teoria: ogni comportamento, ogni sentimento umano, ogni idea vengono meglio rappresentati in una particolare lingua. Si tratta solo – quisquillie! – di conoscerle tutte e di scegliere, conseguentemente, quella 'giusta'.

# NON CI SONO PIÙ LE MEZZE STAGIONI

**Anche quest'anno, e siamo in aprile, in attesa che il freddo ritorni a trovarci con un bel colpo di coda, sembra che dall'inverno si sia passati, senza soluzione di continuità, all'estate.**

Dieci, quindici giorni fà nevicava o quasi fino in pianura e neppure quarantott'ore dopo si soffocava per il caldo.

Gli immemori, sempre pronti a pontificare, rispolverano antiche frasi fatte, la più frequentata delle quali, in proposito, rimane "non ci sono più le mezze stagioni".

Ma, proprio il fatto che l'allocuzione or ora citata venga usata da tempo infinito dimostra che è sempre stato così e che, al riguardo, nulla è mutato con il trascorrere dei secoli.

Del resto, che l'uomo si lamenti fin dall'antichità delle medesime cose è asseverato da uno dei più antichi papiri egiziani, quello detto di Prisse, risalente alla V dinastia dei Faraoni e cioè, all'incirca, a quattromila anni orsono. Contiene, il papiro, come scriveva Piero Chiara nel 1971 nella rubrica che all'epoca curava per Il Corriere del Ticino, "un trattato morale nel quale si rimpiangono le virtù delle età trapassate"!.

# ESPORTARE LA DEMOCRAZIA

**Sir Charles Napier, primo governatore inglese del Punjab, da poco insediato, decise di combattere il 'sati' e cioè l'antica tradizione locale che prevedeva che le vedove fossero bruciate vive sulla pira funeraria del compianto marito.**

I capi gli dissero che si trattava di un rito la cui origine si perdeva nella notte dei tempi e che, di conseguenza, non era proponibile un suo abbandono.

Per tutta risposta, Napier fece erigere una forca nei pressi di una pira, dicendo: "Rispetto le vostre usanze. Continuate, prego. Sappiate che è nostra usanza, tuttavia, impiccare coloro che bruciano vive le vedove".

# MONTANELLI LIBERALE

**"A guerra appena finita, e più che altro in polemica con quello d'Azione, decisi di iscrivermi al Partito Liberale.**

Nella sede romana di via di Ripetta trovai Mario Ferrara, Panfilo Gentile e Manlio Lupinacci, come dire i tre funzionari di maggior spicco del PLI: tre lazzaroni di gran classe, come han da essere i veri liberali.

M'accolsero al grido: 'Oh, ecco il quarto!'. Intendevano il quarto per lo scopone. 'Ma, e l'iscrizione?' obiettai. 'Eh, quanta furia!' mi risposero. 'Ti iscriverai un altro giorno'. E non se ne parlò più".

Con queste parole, dettate con mille altre prima di morire alla sua biografa Tiziana Abate, il grande Indro Montanelli dà conto della sua mancata iscrizione al Partito Liberale.

Come le ho lette, mi è sovvenuto delle molte occasioni nelle quali qualcuno, nel periodo che va dal 1963 al 1978, arrivava con il medesimo intento di Montanelli nella sede varesina del PLI in via Bernascone n.1, laddove, immancabilmente, trovava il segretario provinciale Piero Chiara e il sottoscritto impegnati, testa a testa, a giocare a scopa d'assi.

Non restava, al malcapitato, che andarsene o attendere pazientemente che uno dei due, stanco di perdere, cedesse. Di interrompere per qualsivoglia altra ragione la contesa non si poteva neppure parlare.

Visto che Egidio Sterpa, qualche tempo fa, trattando nella pagina culturale del Giornale, da antico liberale qual è, delle mie battaglie con Chiara, ha ricordato come anche altri ottimi esponenti del Pli fossero assidui e soprattutto vincenti giocatori di carte, mi chiedo se, alla fine, la vera ragione della mancata iscrizione di Indro Montanelli non risieda solo e soltanto nel fatto che quella partita con Ferrara, Gentile e Lupinacci la perse. Il 'toscanaccio' non ce lo dice, ma sono sicuro che andò proprio così!

# COPPA ITALIA

**Romano di famiglia e varesino di adozione, fin dall'infanzia mi sono distinto fra compagni di classe ed amici per la mia squadra del cuore. Circondato da torme di juventini, milanisti ed interisti, ero, infatti, l'unico in città a tifare Lazio.**

Un tifo molto annacquato (preferivo il ciclismo e il pugilato al quale ultimo mi sarei anche dedicato non fosse stato per la miopia), per il vero determinato, più che altro, dal desiderio di seguire in materia le orme paterne e familiari.

All'epoca – e per molto tempo a venire, considerato che vado parlando degli anni Cinquanta – la 'Lazietta' vivacchiava alla bell'e meglio in serie A e non dava mai modo ai suoi sostenitori di esaltarsi per qualche particolare impresa.

D'improvviso, nel 1958, un incredibile acuto: la finale di Coppa Italia, un torneo minore per definizione che riprendeva nell'occasione e quasi di soppiatto la sua strada dopo quindici anni di oblio.

Avversario di tutto rispetto, un Milan come al solito strapieno di campioni.

Moderatamente esaltato, scommisi con un amico di fede rossonera nientemeno che un ghiacciolo che, vinta inaspettatamente la partita dai biancazzurri, non mi è mai riuscito di gustare essendosi quel fedifrago rifiutato di onorare come si conviene il proprio impegno.

Ma va bene così, visto che ancora oggi, a molti decenni di distanza, c'è a Varese un milanista che, quando gli capita di avvistarmi sotto i portici, si nasconde dietro le colonne e che una volta individuato non può che chinare il capo nel mentre, a voce alta a che tutti intendano, gli ricordo quel che mi deve.

# SPUNTI

**Si dice che San Francesco, in punto di morte, abbia riparlato in francese che era la sua lingua materna.**

Guglielmo Apollinaire di Kostrowizki – che per rendere meno barbarica la sua firma aveva promosso a cognome uno dei suoi nomi – nel 1911 fu accusato di aver rubato la Gioconda (per il vero, involata dal varesotto Vincenzo Peruggia). Per conseguenza, gli toccò passare dieci giorni in prigione e scrisse in cella una delle sue più belle poesie: 'A la prison de la Santé'.

Nel capitolo sulla Meccanica del suo 'Trattato delle Opere Segrete della Natura e dell'Arte', Ruggero Bacone, filosofo e teologo inglese del tredicesimo secolo, affermava che presto si sarebbero viste vetture senza cavalli e macchine che avrebbero portato l'uomo in giro per l'aria.

Napoleone, allorché prese il potere, fece cambiare all'anagrafe il suo anno di nascita portandolo dal 1768 al 1769 per far credere a tutti che fosse nato francese. Nel 1768, infatti, la Corsica faceva ancora parte della Repubblica di Genova.

Arturo Schopenhauer, pensando a Socrate, nella breve storia della filosofia scritta per suo uso personale, afferma: "Diffido di coloro che non hanno lasciato traccia scritta del loro pensiero".

Nel 'Gabbiano', Anton Cechov mette in bocca a Costantino Treplev la seguente battuta: "Bisogna rappresentare la vita non come è né come dovrebbe essere ma come essa ci appare nei sogni".

# HOLLYWOOD EUROPEA

**Anni fa, Elizabeth Taylor, incaricata della consegna di un Oscar, dichiarò che Hollywood, senza gli ebrei e i gay, non avrebbe mai potuto diventare la Mecca del cinema.**

L'affermazione corrisponde senz'altro al vero, visto che la maggior parte dei finanziamenti per la produzione dei film, per lunghi decenni, è arrivata in California da banche nuovaiorchesi quasi sempre di proprietà di magnati di origini ebraiche e considerato che tra i registi, gli attori, gli sceneggiatori, gli scenografi e in genere i tecnici maggiormente dotati i gay sono stati sempre molto numerosi. A ben guardare, però, Hollywood deve la sua fortuna anche e soprattutto all'Europa!

Se si escludono David Wark Griffith, Cecil B. De Mille e John Ford (peraltro, profondamente legato alle proprie origini irlandesi), infatti, pressoché tutti i più grandi film makers cosiddetti 'americani' del periodo d'oro erano europei non solamente di nascita ma di formazione. E valga il vero: Charles Chaplin era inglese come James Whale e Alfred Hitchcock, Erich von Stroheim, Fritz Lang, Josef von Sternberg, Otto Preminger e Billy Wilder austriaci, Lewis Milestone moldavo, Ernst Lubitsch e William Wyler tedeschi, Frank Capra italiano, Michael Curtiz ungherese, Rouben Mamoulian e Elia Kazan armeni. Per inciso, escluso von Stroheim già attivo a Hollywood negli anni Venti, austriaci e tedeschi arrivarono negli USA per sfuggire al nazismo.

Di più, anche alcuni tra i maggiormente osannati divi d'oltreoceano non erano e non sono americani. Si pensi solo allo stesso Chaplin, a Cary Grant (inglese), alla sunnominata Elizabeth Taylor, anche lei britannica, come, per esempio, Julie Andrews.

A ben guardare, si potrebbe sostenere che la crisi di Hollywood ebbe inizio proprio nel momento in cui, verso la fine degli anni Sessanta del trascorso Novecento o poco dopo, i signori citati passarono a miglior vita o abbandonarono il set.

Da allora, a parte qualche eccezione, la Mecca del cinema ci ha dato pochissimi capolavori finendo per puntare sempre più sugli effetti speciali e sulla tecnica a discapito della classe e dell'inventiva.

# C'ERA UNA VOLTA IL GIRO

**Primi di giugno 2004.**
**Da quasi trent'anni – da quando, cioè, addomesticando i percorsi e riducendo al minimo le salite, si è cercato in ogni modo di far vincere il Giro d'Italia a Francesco Moser, il quale, nelle corse che si protraggono per più settimane, era certamente tra i peggiori come dimostra il fatto che al Tour andò una sola volta per beccarsi un distacco finale di poco meno di quaranta minuti – la massima corsa a tappe italiana ha perso ogni credibilità a livello internazionale e, salvo rarissime occasioni, è assolutamente snobbata da tutti i migliori assi delle due ruote che le antepongono non solo il Giro di Francia ma anche la Vuelta spagnola.**

E, per inciso, il ciclismo iberico ha dimostrato ampiamente di contare di più di quello nostrano qualche anno fa quando gli organizzatori della Vuelta ottennero di cambiare il vecchio calendario spostando la loro corsa dai primi mesi di primavera alla tarda estate e collocandola così a ridosso dei mondiali, facendo in modo che chiunque ambisca alla maglia iridata corra sulle strade dell'Andalusia, della Catalogna, dell'Estremadura, della Navarra...
Diretta conseguenza del sostanziale appiattimento del percorso del Giro (si pensi alle undici volate di gruppo della recentissima edizione!), i nostri 'campioni' tra virgolette, disabituati come sono alla sofferenza, non ottengono risultati al Tour laddove soltanto si distingue tra tutti il vero corridore di gran fondo.
I campioni del pedale, al massimo, seguendo l'insegnamento di Bernard Hinault, vengono in Italia per allenarsi in vista della 'grande boucle' e se sono davvero bravi (come l'or ora citato bretone) vincono ogni volta che si presentano al via senza spremersi, con una gamba sola.
Da noi ci si esalta se l'imberbe Damiano Cunego batte di pochis-

simo Honcar e Popovich – due buoni comprimari assolutamente 'fermi' in montagna e niente più – o, negli scorsi anni, per la lotta tra Simoni e Garzelli, mentre in Francia si studia ogni volta il percorso che consenta al migliore di imporsi senza che abbia il minimo peso il fatto che appunto il migliore non sia francese. Sciovinisti in tutto i galletti ma certamente non per quanto riguarda il Tour che, pure, è la massima espressione sportiva annuale dell'intera nazione insieme al torneo tennistico sulla terra rossa del Roland Garros.
Così non era nell'immediato secondo dopoguerra e così non è stato fin verso la metà degli anni Settanta del trascorso Novecento quando proprio dal Giro uscivano le forti figure di Gino Bartali, Fausto Coppi, Gastone Nencini e Felice Gimondi, capaci di dominare anche sulle strade di Francia qualcuno più di una sola volta, per non parlare di Fiorenzo Magni, di Vito Favero, di Imerio Massignan, di Guido Carlesi, di Graziano Battistini e di Franco Balmamion.
Ove si escluda la purtroppo discutibile meteora Marco Pantani e le appena buone (non di più) prestazioni di Claudio Chiappucci e Gianni Bugno, al Tour è ormai da decenni cara grazia se si vince una tappa di quelle serie.
Nulla cambierà se non si tornerà ad un Giro d'Italia vero, ricco di difficoltà altimetriche e di insidie, dove i distacchi si contino non a secondi con il cronometro ma a minuti con la sveglia, come era un tempo e come ancor oggi è dall'altra parte delle Alpi!

# LA GIUSTIZIA DEI VINCITORI

## Giugno 2004.
## Che fine ha fatto il tanto strombazzato processo a Milosevic?

Da mesi, al riguardo, tutto tace. Se ben ricordo, l'ultima volta che giornali e televisioni se ne sono occupati è stato per mettere in rilievo il fatto che l'accusa si trovava in gravi difficoltà viste le non comuni capacità giuridiche sfoderate dallo stesso imputato in grado di cogliere più volte in contraddizione i testimoni a carico.
Al di là del caso specifico, dubito molto sia lecito chiamare in giudizio i massimi dirigenti politici di un Paese sconfitto in guerra e penso si debba riflettere con particolare attenzione su quanto affermò il 6 ottobre 1946, in Ohio, riferendosi, ovviamente, a Norimberga, il senatore americano Robert Taft (figlio del presidente William Taft e più volte sconfitto nelle convention repubblicane allorché si propose quale possibile candidato alla Casa Bianca).
Le parole che seguono sono tratte da 'Profili del coraggio', di John Fitzgerald Kennedy, il quale, nel riferirle e nel tratteggiare la figura del senatore Taft, lascia chiaramente intendere come, sulla questione, concordi pienamente con lui.
"Il processo fatto ai vinti dai vincitori non può essere imparziale per quanto lo si voglia ammantare delle forme di giustizia. Io dubito che l'avere impiccato coloro i quali, per quanto fossero spregevoli, furono i capi del popolo tedesco scoraggerà mai chi voglia fare una guerra aggressiva.
Intorno a tutto questo giudizio si libra lo spirito della vendetta e la vendetta raramente è giustizia.
In questi processi abbiamo accettato l'idea russa circa il loro scopo, uno scopo politico governativo e non di giustizia che ha uno scarso rapporto col retaggio anglosassone.
Vestendo la politica con le forme della procedura legale possiamo screditare tutto il concetto della giustizia per molti anni a venire..."

# VAI BELLO!

**Mille e mille anni fa, nell'agenzia ippica all'epoca in via Sacco (come, d'altra parte, in quelle di tutta la penisola) si seguivano ancora le corse via telex e sugli schermi televisivi invece dei cavalli apparivano l'una dopo l'altra in una lunga e continua striscia grigia le parole con le quali dai diversi campi un ignoto cronista descriveva l'andamento delle gare.**

Se all'arrivo due o più concorrenti piombavano sul palo contemporaneamente tanto che per sapere quale avesse tagliato per primo il traguardo era necessario attendere l'esito della fotografia, immancabilmente 'Vai Bello' si faceva largo tra gli astanti offrendosi di tenere banco per una ulteriore scommessa limitata ai puledri giunti assieme a disputarsi le vittoria.

Era fatto così, 'Vai Bello': scommetteva sempre e su tutto.

Prima di scoprirne il soprannome e ignorandone l'identità (che, del resto, non ho mai conosciuto), vedendolo in azione, avevo pensato di chiamarlo 'Cielo' Masterson in ricordo del personaggio, assolutamente consimile, interpretato da Marlon Brando nel divertentissimo 'Bulli e pupe'.

Si era meritato quel particolare nomignolo per una sua altra abitudine: quella di gridare con voce tonante proprio "Vai bello" all'indirizzo del cavallo sul quale aveva puntato ogni volta che leggendo la cronaca della corsa il nome del puledro in questione veniva citato tra i protagonisti.

Che so? Sul televisore scorreva la frase "...ed ecco a duecento metri dal palo avanzare al largo Pinco Pallino..." e subito, se Pinco Pallino era il suo favorito, si levava il fatidico urlo che, specie al trotto dove la 'rottura' è in agguato, poteva benissimo strozzarglisi in gola subito dopo.

Già notissimo a tutti i perditempo della città, 'Vai Bello' assurse addirittura ad imperitura fama quando gli occorse di stabilire un record, per così dire al di fuori dell'ambiente, del quale,

sbollita la rabbia, non finiva di vantarsi.
In auto, era stato fermato in centro città da due poliziotti che lo seguivano sulla loro 'pantera' e multato perché la targa del suo veicolo risultava illegibile a causa del fango che la ricopriva.
Alquanto incavolato, ripresa la marcia e svoltato l'angolo, si era fermato davanti al negozio di un amico per farsi prestare un secchio d'acqua e uno straccio con i quali intendeva immediatamente lustrare appunto la targa. Accintosi alla bisogna e colto sul fatto dagli stessi due poliziotti, si vide appioppare una seconda multa per aver bagnato e lordato il suolo pubblico
Due contravvenzioni in meno di cinque minuti!
Per consolarlo, ho raccontato ieri questo episodio a un vecchio amico che si lagnava per essere stato pescato in fallo dai carabinieri: poteva andargli peggio!
Ha riso e poi, meravigliandosi che non ne fossi a conoscenza, mi ha detto che 'Vai Bello' è morto qualche mese fa.
Un attimo di mestizia e, subito dopo, la reazione: "Ti ricordi", abbiamo cominciato a dire l'uno dopo l'altro,"di quella volta che...", e mille altri episodi che lo avevano visto protagonista ci sono tornati alla mente.
Non so se nell'altra vita esistano le corse dei cavalli e le agenzie ippiche, ma se così è, ne sono certo, 'Vai Bello' è già lì che scommette e che si sgola quando capita che il puledro nel quale ha creduto si avvicini in lotta al palo.

# REFERENDUM

**Sono da sempre assolutamente contrario all'idea stessa di un'Europa unita.**

Nulla, a mio modo di vedere, mi accomuna di più ad un lettone o a un inglese di quanto il semplice fatto di essere un uomo mi accomuni ad un cinese o a un nigeriano.

E, d'altra parte, il motivo unico (e condivisibile) per il quale i poveri 'Padri dell'Europa', agli albori degli anni Cinquanta del trascorso Novecento, raggiunsero il primo accordo – che portò alla creazione, nel 1951, della Comunità Europea del carbone e dell'acciaio, poi attiva dal 1953 – fu quello di evitare, dopo le due tremende guerre mondiali che avevano insanguinato l'intero continente, altri conflitti tra vicini. In seguito, ahinoi, nessun altro vero movente che quello economico, il peggiore fra tutti!

Ora – e la cosa ha del miracoloso – dopo la firma da parte dei capi di governo della cosiddetta Costituzione Europea (un vero pateracchio!) e dopo che per oltre cinquant'anni nessuno mi ha chiesto mai se ero favorevole o contrario a quanto in materia si andava legiferando (praticamente tutti gli elettori degli altri Paesi via via coinvolti hanno potuto esprimersi in molteplici occasioni sia in tema di adesione sia su specifici argomenti attraverso appositi referenda), anche in Italia si prospetta l'ipotesi di una consultazione popolare susseguente alla ratifica da parte del parlamento del testo costituzionale e dei suoi discutibilissimi contenuti.

Non sembra vero e, difatti, già molti si affannano a dichiarare che, alla fin fine, tutti i sondaggi dicono che gli italiani sono in larghissima parte europeisti e che un referendum sul tema sarebbe conseguentemente inutile.

Che dire, se non che, per una volta almeno, voglio potermi esprimere votando, voglio mi sia concesso il diritto di dire di no e desidero che in una campagna referendaria mi sia permesso cercare di convincere altri a seguirmi? In proposito, fino ad oggi, in cosa è consistita, dove si è nascosta la tanto sbandierata democrazia?

# LUGLIO 2004: AGGIORNAMENTI

**È da qualche tempo in libreria 'I miei mostri' di Dino Risi. Si tratta di una sorta di autobiografia che il grande regista, brillantemente avviato verso gli ottantotto anni, ha voluto vergare.**

Memorie, naturalmente, episodi, ritratti, personaggi e non solo dello spettacolo, riflessioni, aforismi, una collana infinita di ricordi sui quali domina, alla fin fine, quella malinconica amarezza che, a ben guardare, è dolorosamente presente ad ogni pie' sospinto nell'opera cinematografica di Risi, anche e forse soprattutto laddove più ti fa ridere. Per inciso: ci sono film italiani più amari e disincantati del suo celeberrimo 'Il sorpasso'?

Per uno strano gioco del destino e per mia fortuna, da poco meno di tre anni, la strada che vado percorrendo e quella di Dino si sono incrociate (fra l'altro, è sua la prefazione a 'Prendere la vita di petto e guadagnarci in salute', il volume che raccoglie i miei racconti ambientati nel mondo dell'azzardo). Conoscerlo, parlargli, ascoltarlo mi ha portato a volergli bene.

Chissà che adesso, leggendolo, anche qualcun altro trovi modo di amarlo?

Di quando in quando, sbucando fuori da non si sa bene dove visto che per anni ed anni se ne perdono le tracce, torna agli onori delle cronache Bobby Fischer.

Per quanti non ne avessero contezza, si tratta semplicemente del più grande giocatore di scacchi mai esistito e del solo campione capace di non perdere neanche un match (non, quindi, una singola partita) testa a testa. Personaggio a dir poco bizzarro, nel 1972, in Islanda, giocando da sfidante la finale per il titolo assoluto contro il sovietico Boris Spasski dopo avere letteralmente travolto l'uno dopo l'altro i poveri ex campioni e grandi maestri che avevano cercato di sbarrargli la strada, riuscì ad accentrare l'attenzione dei media sul nobilissimo gioco come mai nessun altro prima o dopo di lui. Vinse alla grande e il suo trionfo – si era

in piena 'guerra fredda' – fu vissuto dall'URSS come un terribile smacco. Schiere e schiere di giovanissimi in tutto il mondo si avvicinarono per suo merito alla scacchiera.
Conquistato il titolo, si rifiutò di difenderlo e letteralmente sparì. Vent'anni di oblio e di leggende ed eccolo nel 1992 pronto a concedere la rivincita a Spasski nella Jugoslavia di Slobodan Milosevic incurante dell'embargo decretato dai suoi Stati Uniti. Un nuovo trionfo, molti quattrini, una seconda sparizione questa volta conseguente anche ad un mandato di cattura internazionale.
Se ne riparla in questi giorni perché i giapponesi l'hanno arrestato all'aeroporto di Tokyo essendosi accorti che i suoi documenti erano scaduti.
Non so come andrà a finire, non so se verrà estradato e magari condannato. So che ai geni fuori di testa come lui molto deve essere concesso e che se fossi in Bush eviterei nei confronti di Fischer una rigida applicazione delle leggi: potrebbe trasformarlo in un martire e a novembre si vota per la Casa Bianca...

# AGASSI QUATTORDICI ANNI DOPO

**Parigi, primavera 1990, finale del Roland Garros. In campo il 'vecchio', tennisticamente parlando, Andres Gomez e il cosiddetto e pompatissimo dai media 'Kid di Las Vegas' Andre Agassi.**

essuno, tranne il sottoscritto, scommetterebbe una lira sull'equadoriano che tutti i quotidiani considerano niente altro che una vittima. L'enorme battage pubblicitario che segue Agassi dal suo primo apparire sui campi da tennis ha fatto perdere la trebisonda anche ai più affermati e validi giornalisti sportivi che, nel fare il loro pronostico, dimenticano che il giocatore latino americano sulla terra battuta ha vinto già tutti i tornei più importanti e che qui, in finale, 'deve' trionfare. Quando mai, infatti, gli capiterà nuovamente di evitare la sua 'bestia nera' Ivan Lendl che a Parigi lo ha già fatto fuori un mucchio di volte e di 'catturare' il 'suo' (visto la superficie sulla quale si gioca) torneo dello Slam?

La partita va come mi immagino: troppo più intelligente Gomez che vince facile 'addormentando' il gioco. Agassi tira più forte di tutti perché si 'appoggia' sui colpi veementi degli avversari? Va bene, e Gomez gli manda dall'altra parte della rete pallette morbide, senza forza, che quasi non rimbalzano. Risultato? Il 'Kid', incapace di reagire e di cambiare strategia, perde miseramente.

Mi fa proprio piacere; non sopporto quel ragazzino petulante e ignorante come una capra. Non mi piacciono affatto gli urletti delle sue fans. Gli stà bene!

Cincinnati, primi di agosto 2004. Sono passati quattordici anni e adesso, in finale, sul cemento di uno dei più importanti tornei del circuito esclusi i quattro Slam, l'oramai 'vecchio' Andre Agassi affronta Leyton Hewitt. Sono diciotto mesi che non vince e sembra proprio avviato sul viale del tramonto. È costantemente in affanno ma lo sorregge il cuore. È proprio con il cuore che in semifinale ha battuto Andy Roddick ed è ancora con quel benedetto muscoletto che sconfigge Hewitt.

Tifo maledettamente per lui!!
Non ho bisogno di chiedermi perché: so da almeno sette anni che quell'ex ragazzo è del tutto diverso dallo zoticone incolto che i suoi manager ci avevano propinato e che non è mai stato altro che quello che oggi appare deposta la maschera: un gran bel tipo, che ama migliorarsi e che è sveglio, intelligente e amante dei veri valori.
Ripenso, nel mentre contento alza il trofeo al cielo ed ha parole di ammirazione per il giovane avversario sconfitto, a quanto il business possa nuocere, a che punto, per vendere qualche racchetta, maglietta o schifezza in più si possa arrivare.
Agassi, con ogni probabilità, non vincerà altri tornei dello Slam (spero di sbagliarmi ma lì si gioca al meglio dei cinque set e per lui, alla lunga, la faccenda diventa troppo dura) ma i suoi tifosi, oggi che si appalesa per quello che è, sono di certo assai di più di quando, quattordici anni orsono, capellone e finto hippy, veniva 'venduto' dai pubblicitari in blocco con i prodotti ai quali il business lo aveva legato.
Che dire se non che mi auguro di vederlo ancora in forma per un bel pezzo e che sono pronto a tifare per lui fino a quando attaccherà la racchetta al chiodo?

# FRANK SINATRA E BING CROSBY ALLE OLIMPIADI

**22 agosto 2004.**
**Da almeno quindici anni (ma si potrebbe dire dalla nascita, visto che sono venute alla luce nella stessa città – Jesi – e sono state scoperte e 'allevate' dal medesimo maestro – il compianto Triccoli), Giovanna Trillini e Valentina Vezzali si sfidano scambiandosi colpi di fioretto sulle pedane di ogni parte del mondo e vincendo tutto quel che c'è da vincere.**

La seconda, più giovane di quattro anni, dopo avere assistito ai trionfi della prima sia ai campionati mondiali che ai Giochi (nel 1992), ha preso pressoché definitivamente il sopravvento ed ha collezionato la bellezza di quattro ori olimpici, otto titoli mondiali, otto coppe del mondo assolute e cinquantadue primi posti in gare appunto di coppa, cinque medaglie d'oro alle Universiadi, campionati europei a iosa, eccetera, eccetera..

La finale giocata ad Atene tra le due pochi giorni orsono ha confermato che Giovanna è più forte del 'resto del mondo' ma deve cedere le armi di fronte a Valentina che è certamente la migliore schermitrice di ogni tempo e non solo tra le italiane.

La 'povera' Trillini mi ricorda Bing Crosby. Dominatore per qualche tempo della scena sia al microfono che al cinema, il grande cantante e attore fu messo in secondo piano dal più giovane e imbattibile Frank Sinatra che cantava come un dio e recitava tanto bene da meritarsi un Oscar 'vero' per 'Da qui all'eternità'.

Interrogato al riguardo, in un attimo di sincerità, Bing ebbe a chiedersi: "Ma Frank non poteva nascere in un altro secolo?" La stessa cosa, di certo, si domanda ogni volta che pensa alla rivale la pur grande Giovanna Trillini.

# UOMA!

**Irruente, sicura di sé oltre ogni limite, fin troppo sincera, barricadera, sprezzante del pericolo al punto di affrontare più volte la morte in prima linea, capace di dire o, meglio, gridare la verità ovunque e comunque e per questo assai scomoda, ecco come è da sempre Oriana Fallaci la cui recente 'Autointervista' proposta dal Corriere della Sera è andata letteralmente a ruba.**

Il suo stile è unico e perciò stesso inimitabile, la sua forza espressiva ha ben poco di femminile o, forse, al contrario, esprime fino in fondo un lato in qualche modo oscuro e normalmente celato della femminilità.

Proprio riflettendo su tali caratteristiche, già allora evidenti, nell'oramai lontano 1977, lo scrittore e saggista Domenico Porzio nel rappresentarla ai suoi lettori nel volume 'Primi piani', pensò bene di coniare per lei un nuovo termine e la definì "Uoma". Non male, vero?

# LEGGERE FOURIER?

**Fra le molte passioni di Piero Chiara anche le corna e i cornuti. Sull'argomento che lo affascinava raccoglieva libri, articoli di giornale, citazioni, informazioni.**

Parlando in 'Sale e Tabacchi' di Charles Fourier e del suo un tempo noto, sia pure in una non larga cerchia, ed oggi dimenticatissimo 'Trattato dell'associazione domestico agricola' nel quale il filosofo ed economista parigino, nel 1822, classificava ben ottanta diversi tipi di cornuti, il buon Piero, in qualche modo ispirato, si sofferma in particolare sul 'Cornuto postumo' che è "quello i cui figli nascono dieci o dodici mesi dopo che è morto".

Lo colpiscono anche il cornuto 'marziale', quello 'reciproco', quello 'ausiliario', quello 'accelerato', quello 'trascendente' e, infine, quello 'fulminante' a proposito dei quali, però, non si intrattiene, non spiega, cioè, perché vengano in tal modo denominati.

Al riguardo, resterò nell'ignoranza: non ho nessuna intenzione di leggermi Fourier.

# IL FISIONOMISTA

**Verso la fine del 1995, impegnato nella realizzazione di un documentario per conto della Televisione della Svizzera Italiana il cui argomento era il gioco d'azzardo in tutte le sue forme, a distanza di almeno quattordici o quindici anni dalla mia ultima frequentazione, accompagnato da un regista e da un operatore, mi capitò di mettere nuovamente piede in un casinò.**

All'ingresso, un portiere debitamente gallonato, a sinistra entrando una coppia di inservienti per il guardaroba, in fondo a destra un paio di funzionari addetti alla vendita dei biglietti e al controllo dei documenti seduti dietro un bancone. Il primo dei due, del tutto indifferente, dà un'occhiata alla mia carta d'identità, prende nota di quel che gli serve e sta per congedarmi quando il suo distinto collega, che non ha mai smesso di scrutarmi attentamente, con un cenno del capo evidentemente convenuto si fa passare il tutto.

Il documento non lo interessa minimamente: se lo rigira tra le mani. Continua a guardarmi. Lo guardo anch'io. Poi, sorride come fossi un vecchio amico, si alza e mi invita a seguirlo in una saletta. Ci sediamo comodamente e ci squadriamo per un po'. Non v'è necessità alcuna che si presenti: so benissimo che è il fisionomista e lui sa che io lo so.

"Caro dottore, è un secolo che non si fa vedere", comincia. "Se ricordo bene, all'epoca, aveva un trattamento particolare, di favore e un certo credito. Se lo desidera..."

"Grazie, ma non credo che giocherò. Sono qui per lavoro" e gli spiego le ragioni della mia visita.

Siamo di nuovo nell'atrio ed ecco che quel tale si congeda non senza aver fatto un cortesissimo cenno di saluto ai miei accompagnatori.

"Avevi ragione. Sono passati mille anni, sei ingrassato e non poco,

hai un aspetto del tutto diverso e quello ti ha subito riconosciuto. Incredibile!", mi dicono regista e cameraman mentre entriamo finalmente in sala.
Avevo scommesso con loro e ho vinto una coca cola, ma è stato facile così come per il fisionomista riconoscermi.
Per quanto ben pochi lo sappiano, ogni casa da gioco che si rispetti ha almeno un paio di impiegati in grado di identificare chiunque abbiano già visto per mascherato che sia. Fatto è che truffatori di ogni genere e persone comunque dichiarate 'indesiderabili' cercano di entrare nei casinò con tutti i mezzi e, soprattutto, contraffacendo le proprie sembianze. Baffi e barba fatti crescere o, se prima esistenti, tagliati, orecchie a sventola, occhiali finti o lenti a contatto se necessario colorate in luogo appunto degli occhiali, guance ripiene alla Marlon Brando nel 'Padrino' e così via. Ma nulla sfugge al fisionomista.
Rudy, un vecchio amico che non poteva più entrare a Campione in ragione di un paio di 'cabriolet' disinvoltamente rifilati alla direzione, aveva concluso un accordo con i tassisti che di sera stazionano davanti a quel casinò. Quando il fisionomista usciva a fare due passi lo avvertivano con un colpo di clacson e lui si precipitava dentro. Passavano all'incirca una ventina di minuti di gioco frenetico prima che si sentisse discretamente battere sulla spalla.
Di tanto in tanto, infatti, il fisionomista fa anche un giro per le sale.
Non si sa mai...

# CORDLESS

**Giorni fa, in casa, mi è stato dato l'incarico di azzerare la segreteria del cordless. Benché da decenni tutti siano a conoscenza della mia idiosincrasia per ogni e qualsiasi tipo di congegno in qualche modo meccanico (si dice giustamente che io non sappia nemmeno avvitare una lampadina), capita a volte che mi si chieda – forse per verificare se, invecchiando, sono migliorato o se abbia in qualche modo acquistato un tocco magico – di intervenire.**

Esito inevitabile, un disastro: uscito dalle mie abili mani, il cordless non ha dato più alcun segno di vita e da allora giace muto. Per conseguenza, da non so quale cassettone è stato riesumato un vecchio apparecchio da qualche anno accantonato. Risultato: adesso – ed è inaccettabile in particolar modo alla sera quando ci si impigrisce davanti al televisore – per rispondere al telefono tocca addirittura alzarsi e camminare!

La verità è che basta pochissimo per abituarsi al nuovo, alle comodità che tecnologie ogni giorno più avanzate ci garantiscono e che un ritorno al passato, anche per un breve periodo, ci appare improponibile al punto che, come dimostra l'aneddoto che segue, di quel che facevamo fino a poco tempo fa non conserviamo memoria.

Sul declinare degli anni Ottanta, agente di assicurazione in quel di Como, mi occorse di avere tra i clienti una rinomata società produttrice di articoli per bambini. Ogni mattina, invariabilmente, i camion della ditta di cui si parla, uscivano per le consegne ai negozi della più diverse parti d'Italia. Ogni mattina, quindi, un loro fattorino si presentava in agenzia all'apertura degli uffici con l'elenco di quanto quel giorno sarebbe stato smistato per stipulare l'assicurazione 'trasporto merci'.

Trascorso un semestre, convinto da un abile rappresentante che mi illustrò efficacemente la bontà del nuovo (per allora) prodotto,

comprai un fax  dandone immediata comunicazione al cortesissimo direttore della società in questione: non ci sarebbe stato più bisogno del fattorino, bastava inviarci una comunicazione usando quell'incredibile 'attrezzo'.
Un anno dopo, ahinoi, il fax si rompe. Telefono al megadirigente che, informato dell'accaduto, con tono estremamente preoccupato, mi chiede: "E adesso, come si fà?". Non gli era passato per la mente neanche per un secondo che per qualche giorno, in attesa della riparazione, si sarebbe potuto tornare alle vecchie abitudini. Dei viaggetti mattutini del suo fattorino ripetuti per anni ed anni si era completamente scordato!

# LA MALAFEMMINA

**In tutta la lunga e fortunata carriera cinematografica di Alberto Sordi una sola donna apparve in grado, sullo schermo, di tenergli testa, anzi, di metterlo in soggezione e, alla fine, di sconfiggerlo: Franca Valeri.**
Con lui in quattro o cinque film, lo chiama disinvoltamente in pubblico 'cretinetti' nel perfido ed amarissimo 'Il vedovo', una delle molte grandi pellicole dirette da Dino Risi. Fatto è che la Signora è intelligente, gli scopre le carte in tavola o ancor prima che le giochi ed incarna proprio quel tipo di femmina che il manipolatore Sordi cerca, spessissimo riuscendoci, costantemente di evitare.
Tra le altre donne intelligenti (non molte, per il vero) ma, a differenza della Valeri, in qualche modo sottomesse, che Albertone ha incontrato come non ricordare, oltre a Silvana Mangano – forse in particolare per il fatto che, trascorsi pochi anni sullo schermo, ha voluto scomparire – la bella Dorian Gray?
Arrivata a Cinecittà nel 1951 a soli diciassette anni provenendo dalla rivista, acclamata soubrette, la milanese Maria Laura Mangini aveva assunto lo pseudonimo cha la renderà celebre per oltre un decennio su suggerimento di uno sceneggiatore che neppure sapeva che il nome di wildiana memoria propostole era quello di un uomo.
Anche se da parte del pubblico, quello dotato di migliore memoria, e dai cinefili viene ricordata per la bella serie di commedie all'italiana interpretate ('Brevi amori a Palma di Majorca', 'Il mattatore', 'Peccati d'estate', 'Racconti d'estate', 'Totò lascia o raddoppia?', 'Totò, Peppino e i fuorilegge', 'Vacanze d'inverno') e soprattutto per aver dato corpo e vita al celeberrimo personaggio del titolo nel capolavoro 'Totò, Peppino e la malafemmina', Dorian Gray fu capace di due grandi performance in film, per così dire, seri: 'Le notti di Cabiria' di Federico Fellini e 'Il grido' di Michelangelo Antonioni.

Con Sordi, per ben due volte è la moglie fedele che il sordido individuo usa come merce di scambio buttandola tra le braccia di qualcuno ai propri fini: così in 'Domenica è sempre domenica' laddove, pur di partecipare al televisivo 'Il Musichiere' condotto da Mario Riva, Alberto la offre ad Achille Togliani, all'epoca cantante in gran voga, e in 'Crimen' dove sempre lui baratta un adulterio per un alibi alla fine inutile oltre che fasullo.
All'incirca trentenne, bella, divertente e misteriosa, la bionda assolutamente 'non oca', piano piano, senza dare nell'occhio, si eclissa. Non la vedremo più.
Di quando in quando, allorché mi punge vaghezza di mettere in piedi da qualche parte una serie di incontri anche cinematografici con antiche ed obliate glorie, Dorian Gray mi ritorna alla mente.
Cara Signora, posso, se per caso Le capitasse di leggere queste righe o di venirne comunque a conoscenza, sperare in una Sua telefonata o in una lettera? Ne sarei onorato!

# STO LAVORANDO

**Vecchia storia... Da quando ho l'età della ragione e dei ricordi, non uno che abbia creduto nelle mie capacità di lavoratore.**

Sempre pronti tutti a darmi del nullafacente. Mai ho potuto dire d'essere stanco. Se per caso lo facevo, subito qualcuno mi ricordava che per stancarsi bisogna fare un qualche sforzo, una qualche fatica e quindi...

Oggi, scrittore e per questo a maggior ragione accusato di essere un bel 'fanagottista', trovo conforto e consolazione nella domanda che il grande Joseph Conrad si poneva: "Capirà mia moglie che quando guardo fuori dalla finestra sto lavorando?"

# BAZLEN (O BAZLER?)

**Di tanto in tanto – si parli con Ruggero Guarini, si dia una sbirciata ad una qualche annotazione di Piero Chiara, si legga qualcosa a proposito di Adriano Olivetti e dei suoi interessi culturali o della nascita della Casa Editrice Adelphi – ecco spuntare il nome di Roberto 'Bobi' Bazlen, a volte citato come 'Bazler'.**
Nato a Trieste nel 1902, leggendario scopritore di talenti letterari, acutissimo osservatore del mondo letterario internazionale, consigliere editoriale dapprima per le Edizioni di Comunità e poi, di volta in volta successivamente, per Bompiani, Astrolabio, Einaudi e, appunto, Adelphi, Bazlen, sconosciuto ai più ed idolatrato dai pochi che ebbero la ventura di conoscerlo e di vederlo all'opera, è, per quel che lo riguarda personalmente, autore di non molti brevi saggi e di un unico romanzo: 'Il marinaio di lungo corso'.
Mi piace qui ricordarlo per una lezione di realismo che, appena ventiseienne, seppe dare ad Eugenio Montale, colpevole, a suo vedere, di avere scritto una commemorazione dell'appena scomparso Italo Svevo (triestino come Bazlen) che troppo si prestava "a far sorgere la leggenda di uno Svevo borghese intelligente, colto, comprensivo, buon critico, psicologo, chiaroveggente nella vita" nel mentre chi bene lo conosceva sapeva che "non aveva che genio. Nient'altro. Del resto, era stupido, egoista, opportunista, gauche, calcolatore, senza tatto...La leggenda di una sua 'nobile' esistenza (dedicata per il vero unicamente a far soldi) è troppo penosa, è troppo ignobile".
Ettore Schmitz, così si chiamava in realtà Svevo – lo conferma Chiara nel suo 'Sale e Tabacchi' – ebbe una esistenza qualsiasi benché folgorata da uno straordinario dono narrativo "accolto tra un affare e l'altro non senza considerarlo un affare come gli altri". E, d'altronde, gli scrittori, i poeti e, in genere, gli artisti non devono essere esempi di vita benché molti, invano, a ciò aspirino quasi più che alla gloria.

# "CICCI BELLO"

**Ogni qual volta (e, purtroppo, mi è appena accaduto) mi occorra di venire a conoscenza di un qualche gesto inconsulto e malauguratamente definitivo compiuto da un giovane nei propri confronti per le più diverse ragioni, mi rammarico fortemente di non averlo conosciuto, di non aver saputo nulla dei suoi problemi, di essere stato nell'impossibilità di parlargli e, nel farlo, di cercare di trasmettergli parte della consapevolezza che con il trascorre del tempo si acquista.**

"Vedi", avrei voluto (e vorrei) potergli dire trovando a fatica le parole e l'atteggiamento più acconci ed evitando (difficilissimo!) la retorica, "la delusione intollerabile, il dolore atroce che provi e che ti induce a pensare al suicidio è conseguenza di un accadimento al quale, tra sei mesi o magari tra sei anni, penserai con un qualche distacco e il cui appannato ricordo, quindi, sarà sì doloroso ma alla fin fine sopportabile. Lo so, lo so, ci sono momenti nei quali può sembrare impossibile che così davvero sia, ma questo è ciò che accade nella realtà e si dà persino il caso in cui un apparente dramma si riveli di poi una fortuna".

Aiutano, come sempre, una volta che si sia creata la giusta atmosfera, nel tentativo di far comprendere, gli esempi personali e familiari, la letteratura, il cinema soprattutto che, come dice il produttore impersonato da Steve Martin in 'Grand Canyon' di Lawrence Kasdan, "ha già raccontato tutte le storie" ed anche – aggiungo io – quella immortale di miss Kubelik (Shirley MacLaine) e di C.C. Baxter (Jack Lemmon), per gli amici 'Cicci bello', nel capolavoro di Billy Wilder 'L'appartamento' che narra di due tentativi di togliersi la vita per amore messi in atto a distanza di tempo l'uno dall'altro e, per fortuna, entrambi mancati.

Cosa racconta l'innamoratissimo Cicci bello all'ignara (della sua passione) miss Kubelik, che ha da poco salvato da un volontario avvelenamento con l'aiuto di un vicino medico e che sembra stia

pensando di ripetere il gesto, se non la storia del proprio suicidio? "Abitavo in un'altra città ed ero innamorato della moglie del mio più caro amico. Una situazione senza vie d'uscita. Pensai di farla finita e alla guida dell'auto me ne andai in periferia alla ricerca del posto giusto. Parcheggiata la macchina, con il revolver in mano stavo decidendo dove indirizzare il colpo (alla testa, in faccia, al cuore, non è semplice...) quando proprio al mio fianco ecco fermarsi una pantera della polizia. Preso dal panico, ho cercato di nascondere l'arma infilandomela sotto le gambe. È partito un colpo e mi sono sparato ad un ginocchio. È accaduto mille anni fa, la ragazza è ancora sposata al mio amico e mi spedisce una torta ogni Natale che Dio manda in terra".
Acqua passata, quindi. Una storia che ritorna alla mente con difficoltà e solo perché richiamata dagli eventi. Un dolore di cui si è persa memoria. Una vicenda sulla quale si può persino scherzare. Uno o due lustri sono trascorsi e un nuovo e più grande amore è nato e, tra pochissimo, sarà ricambiato...

# ALTEZZA REALE

**Con un certo clamore, giorni orsono, la stampa italiana ha dato notizia di un presunto scandalo che vedrebbe protagonista il principe Harry d'Inghilterra.**
Fatto è che una professoressa in causa con la celeberrima scuola di Eton (che non le ha rinnovato il contratto di lavoro) ha dichiarato che, a suo tempo, fu obbligata ad aiutare il figlio minore dell'erede al trono nell'affrontare l'esame finale di storia dell'arte che, per conseguenza, sarebbe stato superato con qualche artifizio se non proprio con la frode. Se così davvero fosse, il poveretto verrebbe espulso con disonore dall'Accademia Militare di Sandhurst che frequenta per avviarsi alla carriera delle armi.
Cosa dire se non che i tempi sono davvero cambiati e nei confronti dei regnanti e della nobiltà di sangue perfino nel Regno Unito non si ha più il dovuto rispetto una volta assolutamente naturale?
In altri e oramai lontani anni, a scuola (ed ovviamente non solo), nei confronti di un principe, ci si comportava ben differentemente come ricorda chiunque abbia letto il delizioso 'Altezza reale', romanzo pubblicato nel 1909 da Thomas Mann, il quale, forse, lo scrisse 'con la mano sinistra', la qual cosa lo rende ai miei occhi e secondo i miei gusti molto più apprezzabile e leggibile dei capolavori in precedenza e susseguentemente vergati dal premio Nobel tedesco.
Si narra nel volume del giovane principe Klaus Enrico, di quale sia la sua educazione in generale, delle costrizioni e dei sacrifici che il suo rango gli impongono.
Unica oasi di tranquillità la scuola, laddove, dovendo obbligatoriamente apparire preparato in tutto, preside e professori concordano con lui il giusto comportamento: ogni qual volta il docente di una qualsivoglia materia proponga alla classe una domanda il Nostro alzerà comunque la mano dando mostra di conoscere la risposta. Starà però attento ad allungare il braccio in tutta la

sua estensione quando davvero preparato nel mentre lo piegherà all'altezza del gomito quando in verità non in grado di rispondere. Gli saranno in tal modo garantite solo ed esclusivamente 'belle figure'.
Nessuno di quanti ne sono a conoscenza, e ci mancherebbe altro!!, penserà mai di svelare il piccolo segreto.
In conclusione – e sono conscio di arrivare alle amare considerazioni che seguono sulla scorta di un solo e singolo episodio (specchio, peraltro, di molti altri) che, inoltre, riguarda un nobiluomo non del tutto irreprensibile – oggi, nello stupido tentativo (che purtroppo va riuscendo) di abbassare chiunque al più infimo livello, le belle figure non sono più consentite ad alcuno e di tutti, se appena ne viene dato il destro, si deve far conoscere solo il lato debole e le mille (ciascun essere umano ne conta a dismisura) manchevolezze.
Invidia, alla fine penso che di invidia e non d'altro si tratti!

# OSCAR WILDE: L'AMERICA? IMPRESENTABILE!

**Parlare male degli Stati Uniti e degli americani – magari, seguendo l'esempio di non pochi tra i loro intellettuali, visto che i primi e più severi critici si annidano in quelle fila (ne ho altra volta trattato) – è esercizio comune da molti e molti decenni o da secoli come dimostrano le righe che seguono ispirate all'avventura oltre oceano di Oscar Wilde ed agli echi che nella sua opera quell'esperienza ha lasciato.**

Grande successo e repliche su repliche a New York, a partire dal mese di settembre del 1881, del musical 'Patience', di Gilbert e Sullivan, operetta satirica che, ripetendo pari pari la estremamente positiva precedente esperienza londinese, diverte in specie la locale alta borghesia mettendo alla berlina gli esteti. Produttore dello spettacolo Richard d'Oyly Carte che prende la palla al balzo e, quasi certamente seguendo un suggerimento di Sarah Bernhardt, propone all'allora ventottenne ma già famosissimo Oscar Wilde – ovviamente, all'epoca, il massimo esponente dell'estetismo – una serie di conferenze per tutti gli Stati Uniti (ma non trascurando il Canada) sulle tracce di Charles Dickens che aveva fatto quindici anni prima la medesima esperienza.

Dotatosi di un nuovo, particolarissimo guardaroba a suo parere adatto alla bisogna a causa del quale verrà messo alla berlina dai fogli satirici londinesi, Wilde si imbarcò sul transatlantico Arizona per approdare a New York la sera del 2 gennaio del 1882.

Essendo la discesa a terra dei passeggeri in programma per il giorno dopo, la nave fu subito raggiunta da alcune lance cariche di giornalisti che, saliti a bordo, scovarono Oscar e lo tempestarono di domande. Celebre la sua prima battuta 'americana': "Non sono pienamente soddisfatto dall'Atlantico, non è così grandioso come mi aspettavo", famosissima la sua dichiarazione, il dì seguente, alla dogana: "Età diciannove anni, professione genio, con-

dizioni patologiche il mio talento". Da allora in poi, tutto quanto il grande irlandese ebbe a dire finì immancabilmente sulla pagina di un qualche giornale e non solo in America vista l'attenzione con la quale i corrispondenti dei quotidiani e delle riviste inglesi lo seguivano.
Wilde trascorrerà l'intero 1882 in giro per il continente nordamericano per tornare a Londra solo l'anno successivo, proclamare la 'nascita' di un secondo e nuovo se stesso e da lì trasferirsi a Parigi dove soggiornerà cinque mesi all'Hotel Voltaire.
Sarà fugacemente ancora e per un'ultima volta a New York nell'estate del 1883 per presentare, per il vero con pochissimo successo, il dramma 'Vera'.
Ma gli Stati Uniti, che certamente non gli piacquero, e gli atteggiamenti, per lo più provinciali, degli americani (in particolare, delle signorine: "... affascinanti piccole oasi di graziosa irragionevolezza in un vasto deserto di pratico buon senso", per il cui viaggio di nozze, invariabilmente alle cascate del Niagara, si preoccupava considerando che quella "visione dev'essere una delle primissime delusioni, se non la più acuta, della vita coniugale americana") torneranno molte volte a fare capolino e nelle sue sempre brillanti conversazioni e nelle sue geniali opere.
Assai criticamente dirà: "...la scoperta dell'America fu l'inizio della morte dell'arte"; "È il paese più rumoroso che sia mai esistito. Questo continuo tumulto finirà per distruggere le facoltà musicali"; "Un serissimo problema che il popolo americano dovrebbe prendere in considerazione è quello di coltivare la buona educazione.
È il più evidente, principale difetto della civiltà americana"...
Cattivissimo, scriverà in una lettera: "Gli americani sono certamente grandi cultori degli eroi, e li scelgono sempre tra le classi criminali".
Scolpita nel marmo la celeberrima battuta "Oggi, abbiamo davvero tutto in comune con l'America, tranne la lingua, naturalmente" ('Il fantasma di Canterville'), metterà in bocca ai suoi personaggi non poche ulteriori sgradevolezze: "Molte americane, quando lasciano il paese natio, assumono l'aria di ammalate croniche, convinte che questa sia una forma di raffinatezza europea" (ancora 'Il fantasma di Canterville'); "Forse, dopo tutto, l'America non è mai stata scoperta, Secondo me è stata semplicemente avvista-

ta" ('Il ritratto di Dorian Gray'); "Dicono che gli americani buoni quando muoiono vanno a Parigi"..."Davvero? E dove vanno gli americani cattivi quando muoiono?"..."In America!"...(di nuovo, 'Il ritratto di Dorian Gray); "...Queste ragazze americane si portano via i migliori partiti. Perché non se ne stanno al loro paese? Ci dicono sempre che è il paradiso delle donne." "È vero, Lady Caroline. Ed è per questo che come Eva sono tanto impazienti di uscirne" ('Una donna senza importanza').

# NUOVE REMUNERATIVE OCCUPAZIONI

**Leggo che a Como (ma, presto, aggeggi consimili saranno diffusi in tutta Italia) è entrato in funzione il primo distributore automatico di sigarette che, conformandosi alle nuove norme che vietano il fumo ai minori, prima richiede l'inserimento del tesserino che riporta il codice fiscale del fumatore al fine di verificarne la maggiore età e solo dopo concede il desiderato pacchetto.**

Fra poco, quindi, i giovani tabagisti italiani si troveranno nella medesima situazione nella quale si trovano da moltissimo tempo i minori americani a proposito dell'alcol e dei liquori che nei negozi colà non possono essere acquistati da chi non dimostri la propria maggiore età. Ora, come se la cavano negli USA i ragazzini assetati? Semplicemente trovando un maggiorenne disposto a comprare le bevande proibite per loro. Naturalmente, c'è anche chi lo fa per denaro: che sò, la confezione di birra costa dieci dollari? Me ne dai cinque in più e l'affare è fatto.

Vedo, quindi, da noi e in prospettiva una nuova e per qualche verso remunerativa professione: quella del "compratore di sigarette per conto terzi". Basterà collocarsi nei pressi di uno di quei distributori e aspettare (magari, avendo fatto girare la voce). Uno o due euro in più per pacchetto e si può passare una bella nottata.

# JUSTINE, RANDI E LE ALTRE

**Impegnato da domenica scorsa – ero ospite di Michele Fazioli alla TV svizzera in 'Milleluci' – in una vera e propria maratona televisiva quale esperto in materia di storia americana e, in particolare, del sistema elettorale in uso negli Stati Uniti, ho avuto, fra l'altro, modo di incontrare alcune tra le più note 'prezzemoline' (così vengono chiamate le gentili Signore di sovente ospiti, senza alcun apparente e particolare merito o titolo, dei vari talk show) del piccolo schermo.**

Sorpresa (ma, non poi tanto), si tratta non solo e soltanto di belle donne ma, molto spesso, di persone intelligenti e, sorpresissima, assai preparate sul tema in discussione.

Purtroppo (ovviamente, dal mio punto di vista) democratica, Justine Mattera – che da tempo viene proposta quale la 'nuova Marilyn Monroe' e che è condannata dal ruolo ad apparire una simpatica ochetta – con me a 'La vita in diretta' nel primo pomeriggio del trascorso martedì, si è rivelata, in specie nei discorsi che abbiamo intrapreso prima della trasmissione, una vera conoscitrice della politica americana, ma anche della nostra cultura. Del resto (e spero, paradossalmente, di non nuocerle rivelando questo suo segreto) è laureata due volte e la seconda a Stanford proprio in letteratura italiana.

Straordinariamente bella (ancor di più, se è possibile, di quanto appaia in televisione) ed altresì determinatissima e intelligentemente combattiva, Randi Ingerman con la quale quella stessa sera ho passato addirittura sette ore, le prime due in attesa di entrare in scena – per così dire, in anticamera – e le altre cinque, seduti accanto, sulle poltroncine di 'Porta a Porta', sotto l'occhio vigile di Bruno Vespa. Abbiamo, tra virgolette, litigato e simpaticamente battibeccato dal primo all'ultimo momento: anche lei, difatti, è democratica e tifava per John Kerry (per il quale, per posta, aveva

votato) e non accettava quanto da me scritto nel saggio 'I Signori della Casa Bianca' – che conosceva avendolo presentato in veste di Musa da Piero Chiambretti in 'Markette' – e sostenuto prima e durante la trasmissione, e cioè che avrebbe sicuramente vinto Bush. Mi ha, fra l'altro, maggiormente 'odiato' dal momento in cui, a tarda notte, la mia previsione è andata avverandosi.
All'una e all'altra, ho fatto omaggio del mio libro e vergando la dedica, con la scusa che tenevo molto ad avere la loro opinione, ho aggiunto il mio numero di telefonino: non si sa mai...
Interessanti, poi, anche se viste relativamente alla lontana, Clarissa Burt (repubblicana con forti motivazioni) e Sydne Rome (democratica più tiepida della Ingerman), molte volte chiamata in causa essendo dell'Ohio, lo Stato poi rivelatosi decisivo.
A conferma del fatto, incontrovertibile o quasi, che la provenienza o l'appartenenza geografica hanno negli USA grande importanza dal punto di vista della convinzione o militanza politica, ho accertato che Randi Ingerman è di Filadelfia (costa atlantica) e per ciò stesso, come detto, democratica, mentre Clarissa Burt vive dall'infanzia in Arizona ed è, starei per dire di conseguenza, repubblicana. Dimmi di dove sei e ti dirò per chi voti!!

# UNA SIGARETTA ACCESA

**Da metà luglio, per la terza volta in vita mia ho smesso di fumare.**
L'avevo fatto volontariamente nelle prime due occasioni, sono stato costretto dalla sorte e dai medici in questa.
Contrariamente a quanto molti tabagisti dicono, piantarla lì è facilissimo: basta trovare una valida motivazione. Richiesto, ho dato la parola che da quel preciso momento avrei dimenticato le sigarette (ma, ho specificato, non la pipa alla quale intendo tornare in futuro) e visto che quando, molto raramente, prometto sull'onore mantengo sempre l'impegno preso...
L'unica, vera difficoltà (conseguente alla mia riconosciuta vena anarchica che mi porta, ad esempio, a non usare le cinture di sicurezza in macchina da quando è obbligatorio allacciarle) consiste nel fatto che tutto e tutti congiurano contro fumo e fumatori e che gli spazi concessi a quel dolce vizio diminuiscono ad ogni pie' sospinto. Solo per combattere questo come mille altri divieti, certo come sono che il cosiddetto 'fumo passivo' non faccia nulla, vorrei poter 'spipazzare' a pieni polmoni ovunque e comunque!
Ecco, per quanti siano fumatori ancora in attività intenzionati a vender cara la pelle e pronti alla provocazione, quel che è accaduto tempo fa a Paolo Granzotto all'aeroporto di Torino perché ne traggano insegnamento. Entrato quel degnissimo uomo nell'area aeroportuale, si vide affrontare da una risoluta poliziotta pronta nel sibilargli "Qui è vietato fumare!". Si accorse così – non ci aveva assolutamente fatto caso – di avere fra la dita una sigaretta. Ghignante sotto i baffi che non ha, con quel suo sguardo in qualche modo obliquo e canzonatorio, Paolo, come solo lui sa fare, a fronte di tanta veemente foga, quietamente rispose: "Mi scusi, Signora. Io non sto fumando...ho solo una sigaretta accesa in mano!" Sottile distinguo, degno di un principe del foro di quelli veri, da usa-

re con bella improntitudine, ogniqualvolta le circostanze lo consentano.

# IL PESO DEL FUMO

**Fra tutti i film, in specie francesi (visto che appunto la Francia sembra essere rimasto l'ultimo rifugio dei fumatori) nel quali il tabacco la fa da padrone, il più interessante rimane per me 'Smoke', pellicola ricavata nel 1995 da un racconto dello scrittore nuovaiorchese di adozione Paul Auster da lui stesso sceneggiato per il regista cino americano Wayne Wang.**
Protagonisti, i clienti abituali di un simpatico tabaccaio interpretato in maniera straordinaria da Harvey Keitel. Fra i tanti, lo scrittore in crisi William Hurt cui si deve, all'inizio del film, il racconto di un simpatico aneddoto nel quale si spiega come sia possibile 'pesare il fumo'.
Ai tempi della regina Elisabetta I, il tabacco fu introdotto in Inghilterra da Sir Walter Raleigh che lo fece conoscere anche a corte. Un giorno, il baronetto scommise con la sovrana che avrebbe pesato il fumo del sigaro che stava per assaporare. Vinse usando il seguente espediente: messo sul bilancino il sigaro prima di accenderlo, lo fumò stando ben attento a raccogliere tutta la cenere in un recipiente. Alla fine detrasse il peso della cenere da quello del sigaro. La differenza era necessariamente 'il peso del fumo'!

# NEPPURE UNA VIRGOLA!

**Ottavio Missoni? Per il 'correttore automatico' questo signore non esiste. Caso mai, si chiamerà 'Missioni'.**

È così che procede quella benedetta funzione proditoriamente installata nel computer: dovrebbe correggere gli errori appunto automaticamente ma in verità e in specie con i cognomi, storpiandoli per adeguarli a parole d'uso corrente ricomprese nel suo limitato vocabolario, non fa che causarne. Meglio, molto meglio (l'ho scoperto quando ho cominciato a scrivere sul pc) farne a meno.

Evitato questo primo inghippo, l'opinionista (è in tal modo che vengo definito) inoltra via mail l'articolo e qui si trova ad affrontare un secondo ostacolo: quello rappresentato dal redattore incaricato di, come si dice, "passare il pezzo" e cioè di leggerlo per correggere gli eventuali errori di battitura (ci si augura, non anche di grammatica o di sintassi).

Ed ecco nascere nuovi problemi determinati dal fatto che il pur ottimo giornalista al quale è stato affidato il controllo quasi sempre, e spesso non potrebbe essere altrimenti, non conosce il tema oggetto dell'articolo.

Anni orsono mi è capitato di spedire ad un settimanale una lunga riflessione a proposito dell'opera cinematografica del grande regista americano John Huston. Ebbene (bella figura!), mi sono ritrovato in pagina una cospicua serie di John "Houston" visto che il correttore riteneva che quel cognome andasse scritto come quello del generale Sam Houston, liberatore, nel 1836, e primo presidente del Texas indipendente al quale è dedicata l'omonima città.

Un altro esempio (anch'esso risale a qualche tempo fa) per capirci, un errore causato addirittura dalla semplice aggiunta di una virgola: parlando di previsioni del tempo mi è occorso di scrivere "il meteorologo capo di Locarno Monti" laddove Locarno Monti è

il luogo nel quale si colloca l'osservatorio meteorologico ticinese. Ebbene, dopo l'intervento del 'passatore' del pezzo, la frase è stata così modificata: "il meteorologo di Locarno, Monti". Un semplice, piccolo segno ed ecco che Monti è diventato il cognome di quel degno signore i cui dati personali mi erano invece ignoti.
Come difendersi? Pregando che in redazione nessuno per nessuna ragione aggiunga o tolga neppure una virgola!

# FIGLI

**È il 29 marzo del 1976. Il regista ceco Milos Forman, esule negli Stati Uniti a seguito delle vicende note come 'La primavera di Praga' e scelto l'anno prima dal produttore cinematografico Michael Douglas per dirigere 'Qualcuno volò sul nido del cuculo', è felicissimo.**

Ha appena ritirato l'Oscar per la migliore regia e nel contempo ritrova accanto a sé i due figli gemelli di undici anni che non vede da tempo e che sono arrivati da Praga dove abitano con la madre proprio per assistere alla premiazione. Statuetta in mano, invita i due ragazzi ad una visione privata del suo film. Quelli si guardano in faccia e gli rispondono: "Papà, siamo contenti del tuo successo ma preferiamo restare qui in sala. Ci hanno detto che fra poco arriva Peter Falk. Sai, il personaggio del tenente Colombo è quello che ci piace di più".

# IN QUELLE AMATE SALE

**13 dicembre 2004.**
**Molta più luce. Questa la prima impressione che ebbi, non ancora undicenne, cinquant'anni orsono nel visitare l'allora appena inaugurato Caffè Zamberletti, collocato nel pieno centro di Varese, in corso Matteotti.**

Aveva preso il posto (una vera rivoluzione!) che per un tempo infinito era stato occupato dal vecchio, buio fin quasi ad apparire tetro, e compassatissimo Caffè Cavour, nel quale anziani e misteriosi personaggi avevano fino a quel momento deciso in oscuri conciliaboli i destini della città, nel mentre l'accesso era, sia pure informalmente, precluso alle signore che, d'altra parte, mai neppure avrebbero osato mettervi piede.

Vetrine e interni luminosi, camerieri giovani e allegri, proprietari pieni di fervore, niente più visi ed abiti scuri, e, spesso accompagnati da splendide donne, avventori finalmente in comunione con quei tempi tumultuosi fra i quali, da subito o negli anni appena successivi, già si distinguevano o si sarebbero poi fatti notare i giovani intellettuali che avrebbero per qualche momento resa nota Varese per ogni dove: un quarantenne Piero Chiara, impegnato nella sala superiore in lunghe sfide a scopa d'assi con il mitico Rosmino, un accigliato Guido Morselli spesso isolato e in qualche modo distante quasi sapesse che la gloria letteraria lo avrebbe raggiunto solo dopo la morte, il grande futurista Bruno Corra con la moglie egiziana (una principessa? chissà?), gli scultori Angelo Frattini e Vittorio Tavernari, il pittore Giuseppe Montanari, di quando in quando il formidabile designer capo della Citroen Flaminio Bertoni, rientrato da Parigi per uno o due giorni, o Gianni Santuccio, tornato a respirare l'aria di casa tra una tournée e l'altra, l'architetto Bruno Ravasi, mio padre Manlio...

Una stagione, quella degli anni Cinquanta, Sessanta e dei primissimi Settanta, felicissima per il Caffè come per tutta Varese, se-

guita, purtroppo, da un lungo declino economico cittadino che, sembra incredibile, andava coincidendo con la scomparsa o l'inaridimento, l'uno dopo l'altro, di quasi tutti i citati protagonisti. Passato dal padre Carlo alla cara Angela, però e malgrado tutto, il Caffè Zamberletti, ha saputo non sopravvivere ma benissimo vivere e da qualche anno è di nuovo – e, per un certo verso, di più, essendo trapassato in istituzione – centro di cultura. Per iniziativa di un gruppetto di amici è diventato 'Caffè letterario' ed ospita così incontri e dibattiti. Con vivissima partecipazione accoglie il mio 'Salotto' nel quale sfilano i massimi protagonisti nazionali in campo culturale.
Un buon mezzo secolo quello trascorso. Ci aspettano di certo almeno altri cinquant'anni da vivere alla grande sotto i suoi portici e in quelle amate sale.

# IL CINQUANTATRE IN RITARDO A VENEZIA: E DOVE SENNÒ?

**Dicembre 2004.**
**Per prima cosa, il 'ritardo' di centosessantacinque estrazioni non è un record. Tra il 1937 e il 1941, l'otto, sulla ruota di Roma, non uscì per duecentodue volte di fila tanto che si favoleggiò in proposito sostenendo che la pallina che avrebbe dovuto comprenderlo in verità non venisse introdotta nell'apposita urna!**
Poi, venendo a noi, a ben guardare 'tout se tien': il tanto desiderato cinquantatre, fra l'altro, per la cabala, è un 'numero abbinato' all'ostrica. Sognare un'ostrica, poi, vuol dire essere preda di una forte attrazione nei confronti delle donne in genere. Proseguendo nei concatenamenti, il gioco del lotto ebbe tra i suoi propagatori più convinti Giacomo Casanova il quale, con Ranieri Calzabigi, ottenne che venisse introdotto in Francia. Grande estimatore del gentil sesso, come arcinoto, Casanova era veneziano. E, per chiudere il cerchio, Venezia è appunto la ruota sulla quale il benedetto cinquantatre non esce da così tanto tempo!!
Forse, un buon cabalista, da tutto ciò, saprebbe trarre i numeri 'giusti'.

# MI DIA DEL LEI!

(2005–2006)

# PER SAPERLO QUANDO MORIRÒ

**Capita, di quando in quando, che qualche docente – ignaro di quanto poi, in effetti, mi sentirà dire ai suoi studenti (nel caso opposto, se ne guarderebbe bene!) – mi inviti a tenere una o più lezioni su questo o quel differente argomento.**

Approfittando del fascino che il nuovo sempre emana (è la prima volta che mi vedono e in ragione di ciò in loro regna comunque un certo, sotteso timore), mi è ogni volta facile catturare l'attenzione dei discenti.

Se poi, rara magia, li 'sento' assolutamente vicini, invariabilmente termino il mio parlare spronandoli allo studio, ma non al fine di essere promossi (che non conta un bel nulla) né perché con un pezzo di carta in mano sarà loro più facile trovare lavoro. No, devono (dobbiamo) imparare per egoismo: per migliorare se (noi) stessi!

E c'è forse qualche aneddoto che a tal fine illumini più di quello a suo tempo narrato da Indro Montanelli a proposito di Seneca?

Ricevuto da Nerone l'ordine di uccidersi, il filosofo invitò per un ultimo convivio gli amici.

Alla fine, chiamato a sè il musico, gli chiese di insegnargli una delle arie che aveva eseguito.

Stupito, il vicino, fattosi coraggio, gli disse: "Seneca, perché vuoi imparare a suonare questa canzone se tra poco sarai morto?"

La risposta, che dice assolutamente tutto in quattro parole, fu: "Per saperla quando morirò!"

# ATTACCO A MANO ARMATA

**Qualche anno fa, Pietro Citati, famoso saggista e critico fra l'altro collaboratore del giornale La Repubblica, indirizzò all'allora direttore Eugenio Scalfari una lettera di addio (da rendere di pubblico dominio) nella quale annunciava la propria intenzione di attaccare a mano armata e con l'aiuto di molti suoi compaesani, la sede locale di un Ente Pubblico che, da secoli, malgrado la situazione disastrosa degli impianti di competenza, non interveniva per risanare il proprio servizio nella sua zona di residenza.**

L'addio era determinato dalla certezza di Citati di soccombere combattendo o di essere imprigionato nel compimento di quello che riteneva comunque un dovere.

La divertente (?) faccenda mi è tornata alla mente in questi giorni quando, a seguito di convocazione tramite lettera raccomandata, mi sono visto invitare presso gli uffici di Varese di un altro Ente Pubblico.

Mi si imponeva in termini perentori e con testo ciclostilato di rendere ragione di alcuni miei supposti inadempimenti, minacciandomi, in caso di inottemperanza, di sanzioni pecuniarie (assai salate, a quel che sembrava) e, fra le righe, di essere sottoposto alla gogna sulla pubblica piazza.

Obbediente, non ho frapposto indugi e mi sono recato laddove richiesto il giorno successivo a quello della ricezione della lettera.

Essendo persona per solito mattiniera, mi sono trovato primo e solo davanti al portone del famigerato Ente all'apertura degli uffici.

All'ingresso, il portiere in uniforme, dato un rapido sguardo alla lettera che gli mostravo, mi ha perentoriamente indirizzato ad un ufficio dell'ammezzato.

Sempre primo e solo, mi sono allora posizionato davanti allo sportello che colà si apre.

Un'attesa di circa dieci minuti e un solerte funzionario, arrivato

regolarmente in ritardo, mi ha tranquillamente comunicato che quello non era il luogo 'giusto' per me e che dovevo salire un piano.
Detto, fatto. Eccomi, nuovamente primo, davanti ad un secondo sportello dove mi viene detto che la fila da fare è quella li accanto, a meno di dieci metri.
Veloce spostamento, ma, ahimè, qualcuno mi ha preceduto e, quindi, mi tocca attendere.
Passa un altro quarto d'ora e finalmente mi trovo davanti all'impiegato competente che apre ben bene la lettera che gli porgo, storce il viso in una smorfia e mi invita a tornare presso lo sportello 'giusto' che, naturalmente, a suo dire, è il secondo dei due dai quali sono stato allontanato in precedenza.
Comincio a dubitare della resistenza dei miei nervi, ma, controllandomi e dicendomi (mentendo spudoratamente) che forse ho capito male io le cortesi indicazioni ricevute, torno sui miei passi per trovarmi, purtroppo, ormai quinto o sesto della fila nel frattempo formatasi.
Pazienza! pazienza! Alla fine eccomi di bel nuovo faccia a faccia con il funzionario che, malaccortamente, mi aveva in precedenza spedito altrove.
Gli faccio presente la questione. Ci pensa per qualche istante e, poi, illuminatosi in volto per aver trovato la soluzione, mi dice che della mia faccenda si interessa il signor Tal dei Tali che, però, è assente dall'ufficio e che è rintracciabile solo telefonicamente di pomeriggio.
Faccio buon viso a cattivo gioco e, munito dei ragguagli telefonici indicatimi, mi allontano.
Dalle quindici alle diciassette, ogni dieci minuti, compongo alternativamente i due numeri e non ottengo mai risposta alcuna. Tutti morti!
Il mattino successivo, mi ripresento e, ormai provetto conoscitore dei meandri di quegli uffici, riesco ad arrivare al posto giusto in breve tempo.
Posto giusto, ho detto; uffici giusti; ora giusta ma (guarda un po' il caso) manca ancora l'uomo giusto.
Perché non provo a telefonare nel pomeriggio?
Comincio a non vederci più per la rabbia.
Sbraito (urbanamente, se ciò è possibile) ed ottengo così un col-

loquio con il dirigente competente la qual cosa ha il potere di calmarmi subito perché si tratta di una dolce e garbata fanciulla che mi informa che, comunque, dovrò ritornare domani perché non le risulta ben chiaro se la lettera da me ricevuta mi competa realmente.
Si scusa, ma deve fare degli accertamenti.
Approfitto dell'occasione per chiederle se, visto che dobbiamo comunque rivederci, può prendere in esame la mia situazione dall'inizio, giusto perché io sappia se anche tutto il resto è in regola.
Acconsente dolcemente, mi conquista ancora di più con un sorriso e mi saluta.
Ed eccomi qui di nuovo per quello che spero sia l'ultimo capitolo di questa mia odissea nella burocrazia.
La signora mi informa che sì, dopo tutto la lettera raccomandata non doveva essermi inviata perché io, a proposito dell'argomento di cui trattasi, sono completamente a posto!?
Si scusa del disturbo e fa per congedarmi con deliziosa gentilezza.
Solo per caso, mi sovviene di chiederle se ha potuto, comunque, verificare la mia situazione complessiva.
La vedo improvvisamente a disagio.
Ebbene, purtroppo è molto, molto difficile per lei darmi un quadro chiaro della questione ma, insomma, il fatto è che io sono titolare di ben cinque diverse posizioni.
La prima mi vede come Dellaporta (tutto attaccato), la seconda come della Porta (staccato), la terza come della Porta Raffo, la quarta come della Porta Rodiani e l'ultima come della Porta Rodiani Carrara Raffo (che è poi il mio cognome per intero all'anagrafe).
Fatto è che, evidentemente, presa di per sé, nessuna delle cinque è in regola e quindi...
Ora lo so, non è questo l'ultimo capitolo e non so più se riuscirò mai a viverlo e quando.
Ma tornerò, lo prometto alla signora vice capo ufficio, all'Ente e a me stesso.
Mi chiedo solo: converrà tornare pacificamente, sperando in non so più bene cosa, o provare invece con un risolutivo attacco a mano armata?

# UN CASO DI INFLAZIONE 'INCONTROLLATA'

**Arrivato in città verso la fine degli anni Cinquanta dalla natia provincia della 'Bassa', brillante, vivace, attivo e furbo quale era, Aristide D., messa in piedi nel circondario una fabbrichetta, non fece punto fatica ad affermarsi tanto che già un decennio dopo era tra i più noti e considerati piccoli industriali della zona.**

Pronto alla battuta e al sorriso come al malumore e ad un'ira apparentemente incontrollata e invece sapientemente dominata ed usata, d'istinto il Nostro sapeva distinguersi in qualsivoglia compagnia e così gli era riuscito di fare anche tra i molti che, come lui ed io che colà ebbi modo di diventarne sodale, frequentavano assiduamente la vecchia barberia a suo tempo collocata sotto i portici che, dalla piazza, si allungano verso il nuovo centro commerciale.

Lotta dura, ogni giorno, quella portata avanti da Aristide con i tre barbitonsori delle cui capacità intellettive e della cui brillantezza intellettuale non aveva molta considerazione se è vero come è vero che quando proprio voleva insultare qualcuno era "Testa da parrucchiere!"che gli gridava a piena gola

Buono come il pane sotto la burbera scorza, non gli riusciva di veder soffrire ed era sempre pronto ad aiutare chiunque gli si rivolgesse in cerca di sostegno o di aiuto, disponibilissimo in ogni momento con grande generosità a mettere mano al portafoglio per un prestito la cui restituzione non gli sarebbe, di poi, mai venuto in mente di sollecitare.

Fu proprio la generosità a metterlo nei guai (e del fatto fui testimone) nei riguardi di un nutrito gruppo di persone che, come lui, avevano l'abitudine di frequentare con una qualche continuità le due o tre 'allegre signorine' gravitanti nel centro e a tutti ben note perché disponibili, a pagamento, per un'ora d'amore.

Passavo un giorno davanti al caffè S. quando lo sguardo mi corse

su Aristide che ne usciva indietreggiando ed insieme inveendo quasi assalito come era da un certo numero di facinorosi che, per il momento solo a parole, lo investiva avendo evidentemente molto da rimproverargli.
Riuscito che fui, con altri, a sottrarlo alle ire di quelle furie, gli chiesi ragione di tanto livore.
"Che vuoi", mi rispose scrollando la testa in segno di compatimento nei riguardi di quei suoi contestatori, "Dicono che rovino la piazza, che ho provocato il rialzo dei prezzi. Fatto è che da qualche tempo, quando le donnine che tu sai, finita la prestazione, mi chiedono il pagamento della solita cifra, cinquantamila lire, io glie ne do almeno il doppio. Come fanno quelle poveracce a vivere sennò?"
Altro che inflazione controllata: in città, Aristide imperante, le tariffe delle 'signorine' erano aumentate addirittura del cento per cento!

# LA VOCE DI BERGONZI

**Lo scorso 13 luglio ha felicemente compiuto ottant'anni il grande tenore italiano Carlo Bergonzi. Ancora di recente, sentendo su Radio RAI Tre, nella mitica 'Barcaccia', un suo celeberrimo duetto con l'appena scomparsa Renata Tebaldi l'emozione mi ha sopraffatto e mi sono venute le lacrime agli occhi.**
In ritardo di parecchi mesi su quel suo genetliaco ed augurandomi che per lui quella raggiunta sia davvero "l'età più bella", come qualche altro ottuagenario sostiene con forza, gli dedico l'articolo che segue che ricorda un episodio assolutamente vero occorsomi qualche anno fa.

Eccomi pronto a uscire di casa... Mi avvicino alla porta e lo sguardo, come sempre in quel momento, va all'orologio a muro che abbiamo all'ingresso. Perbacco! Sono in anticipo di almeno mezzora, la qual cosa, del resto, mi capita di sovente.
Fatto è che odio aspettare e che detesto ancora di più farmi attendere. Ho quindi l'abitudine di arrivare in anticipo. Oggi, però, ho proprio esagerato.
Per ingannare l'attesa torno in salotto e, con una certa impazienza, mi lascio cadere su una poltrona davanti a Federica.
"Che fai?", le chiedo, tanto per dire qualcosa.
"Sto rispondendo alle domande di un test", mi dice, alzando, solo per un attimo, il capo dalla rivista nella quale è immersa. "Anzi, papà, visto che ci sei, dammi una penna per segnare le risposte. E che ne diresti di rispondere anche tu"?
Ora, dovete sapere che da sempre ho una decisa e radicata avversione per ogni tipo di test pseudo psicologico. Anzi, a pensarci bene, non credo minimamente alla psicologia, non considero in alcun modo seria la psicoterapia e reputo i cosiddetti terapeuti solo degli abili ciarlatani.
Insomma, non nutro la minima condiscendenza nei riguardi di

chi dice (e accade spessissimo, peraltro) "Sai, ho gravi problemi psicologici... sono pieno di complessi" e altri consimili assurdità. Sono arciconvinto che le cosiddette malattie di ordine psicologico, in verità, non esistano e ciò malgrado mi veda contornato da persone – per la maggior parte donne – che ad ogni pie' sospinto si lamentano e gemono per le loro depressioni, per i loro complessi, eccetera, eccetera, eccetera.
Comunque sia, nel mentre queste considerazioni e altre del genere mi passano come lampi nella mente, offro docilmente a Federica la penna e mi trattengo, per il momento, dal bombardarla con una raffica di parole per convincerla a non rispondere a quel maledetto test, anzi a cestinare direttamente quella dannata rivista.
"Va bene", mi dico invece, "Sorbiamoci una bella dose di assurdità. Cerchiamo, se possibile, di divertirci e sopportiamo il fatto che mia figlia, come del resto altri miei familiari, non concordi affatto con il mio giudizio a proposito di tutto questo ciarpame. D'altra parte, per tutti e due, si tratta solo di far passare in qualche modo un po' di tempo".
E così, me ne sto qui a cercare di rispondere il più seriamente possibile a domande prive di ogni sia pur minimo senso e, per cominciare, neppure mi preoccupo di sapere quale sia il fine di questo test (che vogliano scoprire se sono tendenzialmente e occultamente omosessuale? Paranoico? Filatelico? Non me ne importa nulla!).
Lo sapete tutti, vero? Di quando in quando durante l'anno e in specie d'estate ogni rivista che si rispetti ci propina una sequela di domande con il dichiarato intendo di farci conoscere meglio noi stessi (cosa che per molti, in verità, sarebbe senz'altro meglio evitare) e le singole questioni proposte sono quanto di più folle si possa immaginare. In certi casi, i compilatori pretendono dai pazienti lettori una competenza e una 'cultura' (si fa per dire) assai più che enciclopedica. Per rispondere, infatti, è necessario ricordare perfettamente il nome di tutti i protagonisti delle telenovelas e dei reality show, sapere chi era Bernard Malamud, conoscere a menadito l'opera omnia di Nicholas Ray e così via. L'intero scibile umano.
Federica comincia a leggere e mi chiede con tutta tranquillità con chi preferirei avere un'avventura scegliendo tra Nilde Jotti,

Marilyn Monroe, Tina Pica e altre due signore che non ho mai sentito nominare.
Poi, via con una sequela di domande del tutto assurde fino ad arrivare alla soluzione finale che, in due o tre righe, vorrebbe farti capire tutto di te o quasi.
E così, scopro che il test in questione serve a definire il tipo di analista (freudiano, junghiano o che so altro) più adatto per risolvere le presunte difficoltà della persona che sta rispondendo.
"Va bene", dico accondiscendente a Federica. "Leggi pure la conclusione che mi riguarda" e sto a sentire sperando di non dovermi sorbire troppe stupidate.
Non resisto più di due secondi: "Siete stati sempre invidiosi dei successi altrui e ora provate astio per quel vostro amico che ha appena comprato la Porsche...".
Non la lascio proseguire (e così, se Dio vuole, non saprò mai quale sia lo psicoterapeuta adatto per me).
Invidioso io?
"Mai" e, senza volerlo mi metto quasi ad urlare, "Mai in vita mia ho avuto un attimo di invidia per qualcuno. E poi, figuriamoci, in ragione di un'automobile... Lo sapevo, sono stupidaggini, buone solo per i gonzi", e sto dicendo quel che penso davvero. Come sarebbe per me possibile invidiare qualcuno stante il fatto che mi ritengo superiore a chiunque sul piano intellettuale, l'unico che conti davvero per me?
Anzi, devo dirlo, sono veramente contento, felice, se qualche mio amico o conoscente ha successo. Parteggio senz'altro per lui e sono il primo a congratularmi sinceramente.
Mia moglie, che passa dal salotto in quel momento, ascolta la mia filippica, i miei improperi nei confronti dei test, della psicologia, della psicanalisi, le mie rivendicazioni sulla assoluta mancanza di invidia nei confronti di chicchessia e mi blocca a mezz'aria con due parole:
"Dimentichi Bergonzi".
Eccomi sistemato. Così imparo a confessare a qualcuno le mie debolezze. A rendermi vulnerabile.
Mi arresto come folgorato. Ebbene sì, è il grande dolore della mia vita. Sono stonato e man mano che passano gli anni lo divento sempre di più.

Avrei voluto cantare – opera lirica naturalmente – ma non c'è nulla da fare. Basta che inizi e tutti si tappano le orecchie e mi implorano di smettere. Così ho dovuto rinunciare.
E mi resta l'invidia. Non nei confronti di Luciano Pavarotti, José Carreras o Placido Domingo, no, l'invidia, l'odio amore è un apprezzamento infinito per il vecchio, grande Carlo Bergonzi.
Non vi ricordate di lui? Se vi capita, ascoltatelo in tutto il repertorio verdiano, in 'Tosca' o in 'Cavalleria rusticana' e capirete come, in fondo, i miei moti di invidia nei suoi riguardi siano del tutto giustificati.
E poi, via, per una sola cosa e nei confronti di una sola persona... Anche il mio psicanalista mi saprà perdonare.

# LA PAROLA DEL 2004

**Vanity Fair mi chiede quale sia a mio parere 'la parola del 2004'.**
Ecco cosa ho risposto:
'Zapaterismo', senza dubbio. Nessun altro personaggio (nemmeno G. W. Bush) ha caratterizzato il trascorso 2004 quanto il neo primo ministro spagnolo José Luis Rodriguez Zapatero. Da marzo e per sempre, la Spagna, considerata da tutti terra di combattenti mai disposti a piegare la schiena, deve e dovrà fare i conti appunto con questa 'macchia'. I vocabolari in futuro, alla voce 'zapaterismo' scriveranno "neologismo che indica una irrefrenabile voglia di darsela a gambe quando le cose volgono al peggio".

# IL LICEO MARCO PANTANI

**1998, tarda primavera. In viaggio in autostrada, ascolto alla radio la narrazione delle fasi conclusive di una tappa di montagna del Giro d'Italia. In testa, sulle dure rampe che conducono al traguardo, il russo Pavel Tonkov e il giovane e resuscitato (reduce quale è da un terribile incidente) Marco Pantani.**

Certo che l'attacco che inevitabilmente l'italiano porterà tra poco sarà risolutivo, mi fermo al primo grill e non si sa come riesco a sistemarmi davanti un televisore.

Quel che vedo accadere sullo schermo subito dopo è semplicemente da consegnare alla leggenda!

Passano un paio di mesi, ed ecco nuovamente Marco in azione. Questa volta sulle strade di Francia. In una giornata da tregenda, ricca come è di tuoni, lampi e pioggia, stacca per sempre (parrebbe!) il tedesco Jan Ullrich, si impossessa della maglia gialla e la conserva fino a Parigi.

Come pochissimi altri campioni 'veri' del pedale, ha vinto Giro e Tour nello stesso anno.

Scommetto che quanti a Busto Arsizio, poche settimane orsono, hanno deciso di intitolare a Pantani, al cosiddetto 'Pirata', un liceo che si preoccupa di preparare i giovani alla Comunicazione, allo Sport e allo Spettacolo, quelle immagini avevano in mente: il volo solitario e irrefrenabile di un'aquila che gli era connaturale.

Si può (e forse si deve) discutere al riguardo e considerare sconveniente quanto determinato visto che il Pantani di lì a poco precipitato altrettanto irrefrenabilmente verso la droga e la morte non è certamente un esempio da proporre, ma, come ebbe a dire Teodoro Roosevelt a chi gli faceva notare l'illegittimità di una azione in corso in terra straniera a seguito di una sua decisione "Perché mai rovinare la bellezza di quanto sta accadendo guardando a quisquillie quali la legittimità o l'opportunità?"

# 4713 AVANTI CRISTO, UN PUNTO DI PARTENZA

**Qualche mese fa mi è stato richiesto di prestare la mia consulenza per una trasmissione televisiva nazionale, ambientata in sei diverse epoche storiche (non mi chiedete quali, devo mantenere il segreto!), in programma nel corso della prossima primavera.**

Fra l'altro, visto che si parlava di storia, i produttori mi hanno chiesto di indicare quale fosse a mio parere la data più antica dalla quale partire.

Ho scelto il 4713 avanti Cristo ed ecco perché.

Nel 1583, l'anno successivo a quello nel quale fu applicata al calendario la 'Riforma Gregoriana' (al giorno 4 ottobre fece seguito il giorno 15 dello stesso mese), l'umanista e filosofo francese di origini italiane (suo padre, Giulio Cesare, celebre medico e scienziato nato a Riva del Garda, prima di cambiare cognome per sottolineare una rivendicata discendenza dai signori di Verona – i della Scala detti appunto 'Scaligeri' – si chiamava Bordon o Bardon) Giuseppe Giusto Scaligero diede alle stampe il suo 'Opus novum de emendatione temporum' nel quale cercava di arrivare alla formulazione di un calendario unico che potesse ricomprendere al proprio interno tutti gli avvenimenti storici.

In onore del padre Giulio, chiamò tale nuovo sistema 'Periodo Giuliano', da non confondersi con il calendario Giuliano adottato da Giulio Cesare a partire dal 45 a.C. (il cosiddetto 'anno della confusione').

Lo zero del calendario secondo Scaligero è così fissato al mezzogiorno (ora di Greenwich) del primo gennaio del 4713 avanti Cristo. La ragione è che il Periodo Giuliano consiste in un ciclo di settemilanovecentoottanta anni che è il minimo comune multiplo dei numeri ventotto, diciannove e quindici che rappresentano rispettivamente il Ciclo Solare (ogni ventotto anni tutti i giorni riprendono lo stesso nome del ciclo settimanale), il Ciclo di Me-

tone (astronomo greco che aveva scoperto il periodo di diciannove anni trascorso il quale le lunazioni si ripetono in media nello stesso giorno quasi esattamente alla medesima ora) e l'Indizione (ciclo di quindici anni dal cui inizio dipendevano le imposizioni tributarie fondiarie per il vettovagliamento dell'esercito romano). Scaligero ebbe ad osservare che i suddetti numeri dovevano ritornare ad essere uguali ogni settemilanovecentoottanta anni e calcolò che nel 4713 a.C. risultavano uguali ad uno.
L'inizio è fissato al mezzogiorno perché così si usa in astronomia. La 'data giuliana' in tal modo calcolata (in giorni e decimali) è comoda per due ragioni: non esistono date negative come quelle 'prima di Cristo'; volendo calcolare l'intervallo di tempo intercorrente tra due eventi basta fare la differenza tra i numeri di Periodo Giuliano corrispondenti.
Per passare dalla nostra comune datazione al 'giorno giuliano' si possono usare o le Effemeridi maggiori che riportano il dato tutti i dì alle ore dodici o una particolare tabella semplificata presente nelle Effemeridi minori e negli almanacchi che riporta il numero del giorno giuliano alle ore dodici del primo gennaio di ciascuno anno.
Il Periodo Giuliano terminerà in corrispondenza con il 3267 dopo Cristo!

# IL PROCESSO DELLA SCIMMIA

**All'incirca ottanta anni fa, a Dayton, Tennessee, nel 'profondo Sud' americano, sulla scorta di una legge approvata pochissimo tempo prima, ecco aprirsi un processo per qualche verso di poco conto (l'imputato finirà per essere condannato al pagamento di una multa di cento dollari!) nei cui confronti, però, si appunta, sollecitata dal famoso giornalista Henry Louis Mencken, l'attenzione dell'intera nazione.**

Alla sbarra, John T. Scopes, giovane insegnante di biologia presso il locale liceo, accusato di aver violato (lo aveva fatto volontariamente per sollecitare l'attenzione dei media sulla nuova disposizione) la legge che, come detto da pochi mesi, proibisce anche solo di accennare a scuola alle teorie evoluzionistiche darwiniane.
In sua difesa, appositamente arrivato dalla metropoli, nientemeno che il grande penalista Clarence Darrow, celebre in tutto il Paese, al quale l'accusa contrappone un 'esperto' della Bibbia di primissimo piano, William Jennings Bryan, già segretario di Stato con Woodrow Wilson dal 1912 al 1915 e, per parte sua, in precedenza, tre volte invano candidato alla Casa Bianca.
'Esperto della Bibbia' ho detto, ed è questo il punto. In Tennessee, come in molti altri Stati dell'Unione (e non solo fra quanti appartenenti alla cosiddetta 'Bilble belt') è quel libro sacro il fondamento incontrovertibile, anche e soprattutto riguardo alla creazione dell'uomo. Tutti, in quelle e nelle vicine terre, rifiutando assolutamente l'evoluzionismo che "va contro il dettato divino", sono 'creazionisti'!
Assalto dei media (il processo sarà il primo seguito via radio in tutto il Paese), grandi emozioni, contrasti insanabili di educazione, di stile e di carattere tra Darrow e Bryan che peraltro si conoscevano benissimo ed erano in qualche modo amici.
Memorabile, l'interrogatorio del primo al secondo: "Crede che il sole sia stato creato il quarto giorno?" "Si". "E c'erano

già il mattino e la sera?..."
Come si è detto, vittoria dell'accusa, del tutto effimera visto che il verdetto verrà annullato in sede di Corte Suprema.
Infine, morte per infarto, pochissimi giorni dopo e probabilmente in conseguenza dell'aspra contesa verbale, di William Jennings Bryan, in qualche modo personalmente sconfitto considerato che di fronte all'intera nazione, alla radio, ne erano state svelate le posizioni oscurantiste.
L'appassionante vicenda verrà rappresentata a teatro con grande successo ('Inherit the Wind', autori, Jerome Lawrence e Robert E. Lee) e quindi trasposta cinematograficamente due volte. Da Stanley Kramer nel 1960 – '...e l'uomo creò Satana' – con Spencer Tracy e Fredric March sul grande schermo, e molti anni dopo, in un film TV ('1925, il processo della scimmia'), con Kirk Douglas e Jason Robards.
Sono trascorsi quasi ottant'anni, ma ancora pochi giorni orsono la stampa, con grande clamore, riportava l'esito di un sondaggio condotto negli USA secondo il quale oltre la metà degli americani al riguardo si dichiara 'creazionista' e si rifiuta di credere a Darwin o a chiunque altro parli di evoluzionismo.
Nulla di nuovo sotto il sole?!

# DEMETRIA

**Nell'oramai lontano 1958, attraverso i buoni uffici di una mezza parente, ad aiutare mia madre nei lavori domestici, arrivò dalla allora lontanissima Lucania una ragazza.**

Si chiamava Demetria e quel nome assai particolare non mi sorprese visto che altro non era che la versione femminile di quello, che invece cinque anni avanti molto mi aveva colpito, di uno dei protagonisti (impersonato da Victor Mature) de 'La tunica', il primo film girato in cinemascope che tanto successo aveva avuto.

Demetria si dimostrò da subito un vero gioiello, riuscì – cosa difficilissima! – ad andare d'accordo con tutti noi e finì per restare 'a servizio', come si diceva, un bel numero di anni.

Trascorsi pochi mesi dal suo arrivo, ai primi di gennaio, in città cominciò a nevicare e mia madre, convinta che quella 'figlia del profondo e assolato Sud' non avesse mai visto un fiocco di neve in vita sua, glielo fece notare con particolare enfasi.

"Signora", si sentì rispondere, "da noi nevica moltissimo ogni inverno. Metri e metri di neve sui monti vicini che arrivano a superare i duemila e parecchi centimetri anche in paese. So tutto quel che si deve sapere al riguardo".

La gentile ragazza e l'episodio mi tornano prepotentemente alla memoria le volte che – e, a ben guardare, succede invariabilmente ogni dodici mesi circa – telegiornali e quotidiani, drammatizzando decisamente oltre misura, segnalano come qualcosa di straordinario il fatto che nel nostro meridione d'inverno nevichi.

Insomma, da sempre (e a sorprendersene tutti gli anni possono essere solo gli sciocchi e i senza memoria) a sud nevica abbondantemente sulle montagne e, proprio per questo, costruire come si è fatto autostrade o simili in certe zone quali quelle di Lagonegro è una delle infinite scempiaggini che nel tempo sono state compiute da amministratori privi di sale in zucca.

L'unica differenza vera tra la rammentata fine degli anni Cinquanta

ed oggi a questo come ad altri infiniti riguardi è la televisione.
Sono infatti la pervasività e l'immediatezza della comunicazione televisiva che hanno stravolto il nostro modo di vivere rendendo possibile il vedere immediatamente tutto quel che succede nel mondo (e in specie le piccole o grandi tragedie) e, quindi, presentando come nuovi o mai accaduti avvenimenti infinite volte ripetutisi nel tempo ma mai in precedenza visti da tutti.
Si pensi, per fare un solo esempio, ai purtroppo frequenti terremoti in Anatolia: fino ad una ottantina di anni orsono se ne avevano scarse e frammentate notizie giorni dopo e pochissime se non nulle immagini.
Sui quotidiani, veri cataclismi venivano liquidati in poche righe e ben pochi se ne sentivano partecipi.
Oggi tutto ci è presente, tutto ci coinvolge emotivamente e soprattutto tutto è catastrofico e segno sicuro della oramai prossima morte del pianeta per colpa dell'uomo.
Difficile, pressoché impossibile perché politicamente scorretto, in particolare confutare questa ultima grossissima balla.
Ogni tanto mi capita di pensare con terrore a cosa succederebbe oggi, a telecamere spianate, se per deprecabile ipotesi si ripetesse quanto accaduto nell'agosto del 1931 in Cina.
All'epoca, il fiume Huang He (Giallo, per noi occidentali) uscì dagli argini e causò una enorme inondazione allagando territori vastissimi, distruggendo città e villaggi e, soprattutto, uccidendo non meno di tremilioni settecentomila persone.
Ci toccherebbero dirette TV di lunghezze incredibili, dovremmo ascoltare 'esperti' dei miei stivali che direbbero che un dramma del genere "non è mai accaduto prima", che "è tutta colpa dell'inquinamento antropico", che, insomma, la fine del mondo è vicina e innumerevoli altre baggianate per non parlare di quanto il tutto farebbe soffrire i miliardi di spettatori incollati davanti al video per mesi.
Non vedo e non auspico possibili rimedi. Che a tutti sia consentito vedere tutto.
Che almeno, però, i commenti siano lasciati a chi conosce davvero i precedenti, qualcuno che sia in grado cioè di giustamente relativizzare senza cavalcare ad ogni e qualsiasi costo il (sembrerebbe da molti cronisti televisivi agognato) dramma.

# IL GRANDE SACERDOTE E L'ETERNITÀ

**1973. Da almeno vent'anni, John Huston – che amava e conosceva a menadito Rudyard Kipling – pensava di ricavare un film da un racconto giovanile di ambientazione indiano/himalaiana di quel magnifico scrittore inglese premio Nobel per la letteratura: si trattava de 'L'uomo che volle farsi re'.**

L'aveva dapprima proposto ad Humphrey Bogart che però era già gravemente ammalato e che di lì a poco sarebbe morto.

Ne aveva parlato con Clark Gable nel 1960 durante le riprese de 'Gli spostati', ma mentre cercava l'altro protagonista anche Gable era passato a miglior vita.

Ora, trovato un produttore e scritta la sceneggiatura con Gladys Hill, lo proponeva a Paul Newman, pensando di affiancargli Robert Redford.

Il divo americano, subito entusiasta dell'idea, lesse il copione ma alla fine concluse – giustamente vista la vicenda narrata – che gli interpreti non potevano che essere inglesi.

Di più: nell'intento di migliorare il prodotto filmico, arrivò a suggerire di affidare i ruoli specificamente a Sean Connery e Michael Caine.

Girato nel 1975 in Marocco, con campo base a Marrakesh, tra mille problemi (era impossibile operare nel Kafiristan laddove il racconto era ambientato), 'L'uomo che volle farsi re', che, fra parentesi, risultò costosissimo, resta nella storia del cinema soprattutto in ragione delle magnifiche interpretazioni dei protagonisti. E, d'altra parte, in quegli stessi anni, sia Connery che Caine stavano esprimendosi al loro meglio.

Tra i mille episodi, quello relativo al ruolo del grande sacerdote che Huston alla fine affidò ad un vecchissimo marocchino che si aggirava incuriosito nei dintorni del set e che, naturalmente, neppure sapeva cosa fosse il cinema.

Assieme a lui, due sacerdoti 'minori': il patriarca della locale mo-

schea e un berbero che veniva dalle montagne.
Verso la fine del film, li convocò per far loro vedere le scene alle quali avevano preso parte.
Tramite un interprete volle sapere cosa ne pensasse il neo 'gran sacerdote'.
"Non moriremo mai", fu la risposta del centenario.

# MORTI CHE VOTANO

**E così, in questo per lei terribile marzo 2005, la povera Alessandra Mussolini si è vista negare l'iscrizione della lista a lei collegata nell'elenco di quelle ammesse alle elezioni regionali del Lazio.**

Fra le molte raccolte tra i cittadini presentatori, troppe sarebbero risultate ai controlli le firme false.

A ben guardare, nulla di nuovo sotto il sole considerato che, da sempre e in ogni parte del mondo, non solo, come in questo caso, le candidature vengono avallate da persone che neppure sanno chi sia il pretendente di cui sarebbero sostenitrici (e che vengono incluse tra i firmatari magari prendendo i nomi dagli elenchi telefonici), ma spesso gli eletti devono il loro successo ai molti defunti che, evidentemente tornati dall'aldilà nell'occasione, hanno votato per loro.

Il tanto amato e rispettato John Fitzgerald Kennedy, per esempio, nella corsa verso la Casa Bianca del 1960 nella quale prevalse su Richard Nixon per un pelo, non solo fu appoggiato dalla mafia che aveva a suo tempo fatto molti buoni affari con il padre, ma certamente vinse nello Stato dell'Illinois grazie alla moltitudine di morti che, per quanto ciò possa sembrare impossibile, per intervento del sindaco democratico di Chicago dell'epoca che controllava con pugno di ferro i seggi, votarono per lui!

D'altra parte, allorché nel 1970 divenni segretario del Partito Liberale a Varese, uno dei primi insegnamenti che mi impartì l'allora segretario provinciale Piero Chiara (il grande scrittore faceva politica attiva dietro le quinte, evitando perfino di salire sul palco durante i comizi e rifiutando ogni ipotesi di candidatura, e questo fino alle europee del 1984 quando obbedì a Giovanni Malagodi che lo pregò di mettere il suo nome tra quello degli eleggibili) fu quello di non cancellare mai dagli elenchi degli aderenti alla sezione i defunti.

"Vedi", mi disse, "prima di tutto, maggiore è il numero degli iscrit-

ti e più alto è il numero dei delegati che si portano ai congressi. Ovviamente e di conseguenza, più delegati controlli e maggiore è il tuo peso politico. Poi, può sempre capitare che in una votazione locale interna al partito, magari per la nomina del segretario o per la formazione delle liste, la tua posizione sia in bilico e che tu possa essere battuto. Se, però, tu e i tuoi amici potete contare sulle deleghe di un buon numero di morti..."
Questo, a ben vedere, il 'sistema democratico'!

# LA DIPLOMAZIA DEL CRICKET

**"Dove non ha potuto nulla la politica, tenta lo sport: spunta tra India e Pakistan la 'diplomazia del cricket'.**
Il governo di Nuova Delhi invita Musharraf ad assistere ad alcune partite della specialità sportiva maggiormente praticata nei due Paesi".
Questa la notizia, apparsa alcuni giorni orsono, a proposito della quale sono stato chiamato subitaneamente a ragionare nei pochi secondi che può concedere un giornale radio e sulla quale mette conto tornare in questa sede più compiutamente.
Dopo avere, ovviamente, auspicato il successo dell'iniziativa – anche perché memore del terribile 'La seconda guerra civile americana', il film realizzato nel 1997 da Joe Dante che pone all'origine del conflitto ipotizzato dal suo stesso titolo proprio le conseguenze catastrofiche di una feroce disputa scoppiata tra India e Pakistan – e ricordato la cosiddetta 'diplomazia del ping pong' che, voluta da Nixon e Kissinger da una parte e Mao dall'altra, nei primi Settanta del trascorso Novecento, fece da battistrada (come benissimo esemplifica d'altra parte 'Forrest Gump') alla clamorosa e davvero 'storica' apertura nixoniana alla Cina Popolare fino ad allora considerata del tutto impossibile, alcune brevi riflessioni contrastanti con l'assunto che vorrebbe sempre felicemente positivo l'intervento, o meglio, l'utilizzo dello sport in politica.
Per contro e peraltro, infatti, uno sport del tutto particolare (si fa una certa fatica a definirlo in tal modo, ma è oramai un'abitudine) quale è il gioco degli scacchi, per così dire, 'sottolineò' magnificamente i contrasti e le tensioni dell'epoca un decennio circa più tardi, allorché a Reykjavik il 'cavaliere solitario' (non esisteva una vera scuola scacchistica USA) americano Bobby Fischer distrusse, strappandogli titolo e cintura (per restare alla gergalità sportiva), il campione mondiale in carica Boris Spassky, sconfiggendo con lui l'intera Unione Sovietica che anche sulla supremazia in campo scacchistico – ininterrotta dal momento in cui, nel 1948,

Mickail Botvinnik aveva vinto il torneo indetto a seguito della morte di Alexander Alechine, per parte sua russo ma non certamente sovietico – contava infinitamente ai fini propagandistici.
E che dire dei boicottaggi olimpici messi in opera in molteplici occasioni da questo come da quell'altro Paese nel mentre proprio i Giochi Olimpici dovrebbero servire ad unire genti e popoli tra loro lontani per cultura, razza, usi e religione?
Non va poi dimenticato che una vera e propria guerra, che causò all'incirca cinquemila vittime, scoppiò nel 1969 tra due Paesi centroamericani (Honduras e El Salvador) in conseguenza di una partita di calcio che vedeva contrapposte le due rappresentative nazionali.
Ma il calcio, lungi dall'essere uno sport, è un gioco, come dimostra il fatto che spesso, o quasi sempre (d'altronde, si dice che siano gli episodi a determinare i risultati), le partite vengono vinte dal più fortunato, cosa che in atletica, per fare un solo esempio, è impossibile accada.

# MARIA TERESA D'AUSTRIA

## 5 aprile 2005, le elezioni regionali si sono tenute nei due giorni precedenti con esiti disastrosi per il cosiddetto 'Polo'.

Suona il telefono ed è Luca Goldoni. Dobbiamo sentirci per concordare il nostro prossimo incontro in programma a Saturnia.
Come molti sanno, da circa tre anni Luca ed io facciamo coppia fissa e abbiamo messo in piedi una specie di 'Compagnia di giro' con il solo, nobilissimo intento di presentare dovunque sia possibile in Italia i nostri libri, sia quelli scritti a quattro mani che gli altri.
"Complimenti per l'ottimo risultato elettorale", mi dice subito con tono ironico, "Vi restano solo la Lombardia e il Veneto!"
"Va bene così", gli rispondo, "È la rinascita del vecchio e glorioso Lombardoveneto austriaco. Alle prossime elezioni presenteremo una lista unica intitolata all'imperatrice Maria Teresa – anche se il Regno così denominato vide ufficialmente la luce ben dopo la morte di quella illuminata sovrana – e una volta ottenuto il mandato dal popolo chiederemo l'annessione all'impero austroungarico!"
Finita la telefonata – ovviamente dedicata altresì a ben diversi argomenti – mi trovo, come mille volte mi è occorso negli ultimi anni, a riflettere su un fatto: praticamente tutti (amici, semplici conoscenti, lettori...) politicamente mi collocano senza dubbio alcuno tra i sostenitori della Casa delle Libertà berlusconiana.
Ora, è vero, voto costantemente nell'ambito del centrodestra ma in ragione della assoluta necessità per me di votare 'contro' le idee e gli uomini della sinistra.
Liberale da sempre (avevo i calzoni corti quando mi presentai nella mitica sede di via Bernascone e mi iscrissi al movimento giovanile sotto gli occhi di Piero Chiara – amico fraterno di mio padre e in seguito mio vero ed unico maestro di vita – all'epoca, segretario provinciale del PLI di Varese), trovo con difficoltà temi e politiche che mi possano entusiasmare anche a destra, ma tant'è.

In verità, vorrei si potesse tornare indietro, ai tempi in cui il tricolore del PLI faceva bella mostra di sé sulla scheda e non importa se poi i voti erano pochi (ricordo la volta in cui raggiungemmo un 'glorioso' zero virgola trentanove per cento e mi venne fatto di pensare che eravamo arrivati ai prefissi telefonici visto che proprio zero trentanove è quello di Monza) specie se riguardo all'opinione dei molti si concorda con il grande Oscar Wilde: "Quando la maggior parte delle persone è d'accordo con me comincio a pensare di aver torto".

# L'ENCICLOPEDIA 'FAI DA TE'

**Leggo su Repubblica che "sul web trionfa l'enciclopedia fai da te", una "sterminata opera aperta della quale chiunque può diventare redattore".**

L'enciclopedia on line della quale il quotidiano romano per l'occasione si occupa si chiama 'Wikipedia' (dal termine havaiano 'wiki' che significa 'veloce'), è nata nel 2001 per iniziativa del miliardario americano Jimmy Wales, è scritta in cento diverse lingue, conta su un milione di voci (l'edizione italiana è costituita al momento da oltre quarantamila articoli), è consultabile gratuitamente e, aggiungo io, è del tutto inaffidabile visto e considerato che nessuno è responsabile di quanto colà viene man mano scritto e, soprattutto, nessuno controlla che le notizie riportate siano esatte.

Fatto è che piene zeppe di errori e ben poco attendibili sono già le enciclopedie, per così dire, 'normali', le cui voci, almeno, sono per il solito curate e vergate da esperti e successivamente ricontrollate e non lasciate in mano a volenterosi dilettanti quali sono i compilatori di 'Wikipedia'.

Gravissimo problema questo, considerato che i 'naviganti' su Internet non sono per la stragrande maggioranza in grado di separare il vero dal falso, di riconoscere l'errore anche laddove sia, per altri, sia pur minimamente acculturati, del tutto evidente.

Inoltre – ed è ancora più preoccupante – nessuno può impedire a malintenzionati o manipolatori di parlare on line, con l'apparente autorevolezza che da l'essere ospitati da un'opera enciclopedica, di questo o quell'argomento, di questo o quel personaggio distorcendo volutamente la verità a fini di propaganda ideologica, elettorale (è accaduto negli USA durante la campagna presidenziale dello scorso anno) o quant'altro e mettendo in tal modo in circolazione notizie false o tendenziosamente articolate.

Ci si domanda in qual modo, prima di tutto, venire a conoscenza delle malefatte (occorrerà ogni giorno controllare i nuovi arti-

coli mano mano che appaiono)? Nel caso, come si deve reagire? A chi rivolgersi per ottenere la pubblicazione di una rettifica? A chi chiedere conto della eventuale manipolazione visto che non sembra esistere un redattore identificabile né un vero e proprio editore?
Internet è una jungla senza regole e reali controlli della quale 'Wikipedia' è entrata a far parte ad ogni effetto e a pieno titolo.

# SCHWARZENEGGER VUOLE CHIUDERE LE FRONTIERE AGLI IMMIGRATI

**"Chiudiamo le frontiere della California, di tutto il Messico e degli Stati Uniti. Credo che non sia giusto lasciar passare tutte queste persone, avere le frontiere così aperte e una situazione tanto rilassata".**

Così si è espresso due giorni orsono nell'ambito della riunione annuale della Newspaper Association of America, ovviamente parlando a proposito dell'immigrazione clandestina negli USA e in particolare nello Stato che amministra, il governatore repubblicano della California Arnold Schwarzenegger. Investito immediatamente da un mare di polemiche, per bocca della propria portavoce, ha in seguito precisato che non era sua intenzione auspicare la chiusura completa e totale delle frontiere ma solo un maggiore controllo in materia di sicurezza nazionale. Problema gigantesco ed apparentemente irrisolvibile per gli Stati Uniti (ma, ovviamente, anche per molti altri Paesi) quello sollevato da Schwarzenegger – il quale è a propria volta un immigrato, sia pure non clandestino – e proposta per molti versi preoccupante in specie laddove accenna alla possibilità di una chiusura delle frontiere della sola California.

Sul tema, magnificamente trattato dallo sceneggiatore Martyn Burke, si è esercitato assai brillantemente, con feroce allegria, umorismo e orrore, nel 1997 il regista USA Joe Dante girando per la TV il film 'La seconda guerra civile americana'. Al conflitto fratricida nella pellicola si arriva proprio a seguito della chiusura delle frontiere dello Stato decisa dal governatore dell'Idaho che intende impedire che un nugolo di orfani pakistani vengano ad insediarsi, per volere del governo federale, tra i suoi concittadini "modificando irrimediabilmente il loro modo di vivere".

Tra i molti altri governatori che appoggiano il ribelle, quello, cinese, del Rhode Island che dichiara come non gli sia più possibile accettare il continuo arrivo di immigrati del suo stesso gruppo etnico!

# SPACCONATE STORICHE

## Altamente improbabile.
## "Suonate pure le vostre trombe che noi suoneremo le nostre campane".

Così, e lo afferma nientemeno che Francesco Guicciardini nella sua 'Istoria d'Italia', avrebbe risposto al re di Francia Carlo VIII nel 1494 il nobile messaggero Pier Capponi, inviato ad incontrarlo, replicando con tale battagliero monito all'elencazione del profluvio di condizioni alle quali la Repubblica fiorentina che rappresentava avrebbe dovuto sottostare per garantirsi la pace.
Fatto è che il re d'oltralpe era sceso in Italia con ben trentamila uomini e una adeguata scorta di pezzi d'artiglieria.
Forse e senza forse, al di là della retorica, altre e maggiormente diplomatiche furono le espressioni usate dal Nostro che comunque condusse a buon fine la propria missione.
Ci si può anche chiedere con quale intendimento (ma davvero pensava di fargli un complimento?) il Machiavelli lo ebbe a definire "un cappon tra i galli" visto che a ben guardare il cappone, lungi dall'avere qualche cosa in più dei galli, ha qualcosa in meno!

**Garibaldina!**
L'eroe dei due mondi è passato alla storia (anche) per una lunga e bella serie di bellicosissime frasi.
Una delle più famose resta: "Bixio, qui si fa l'Italia o si muore", detta appunto a Nino Bixio, che prudentemente proponeva la ritirata, nel bel mezzo della battaglia di Calatafimi.
Qualcuno tra i non molti – peraltro coraggiosissimi, visto che parlarne male è considerato poco meno che un sacrilegio – denigratori di Garibaldi è convinto che le cose non siano andate affatto come narrato.
Una camicia rossa ferita che giaceva nei pressi dei due avrebbe infatti sentito il generale assai più attendibilmente rispondere: "Ritirarsi si, ma dove?"

**Formidabile!**
Luigi XIV, il Re Sole, aveva, giustamente, una qualche considerazione di sé. È per questo che sembra non impossibile che abbia davvero pronunciato una delle più belle e folli frasi che si ricordino. Si era nel 1707, il re aveva all'incirca settant'anni e le sue truppe erano state sconfitte duramente dagli inglesi, comandati dal duca di Marlborough, e dagli austriaci, guidati da Eugenio di Savoia.
Levò Luigi dunque gli occhi al cielo ed esclamò: "Dio ha dunque dimenticato quello che ho fatto per lui?"
Ricorda, per molti versi, la frase che duecentocinquant'anni dopo, incredulo, avrebbe pronunciato sul letto di morte un altro di quei signori che, per così dire, molto si amano: "Possibile che Dio faccia morire Curzio Malaparte?"

**Chi l'ha detto?**
"Sul mio regno non cala mai il sole!"
Probabilmente, come quasi sempre a ben guardare, nessun personaggio storico per quanto a molti eroi (o pressappoco) sia stata messa in bocca da egregi ed autorevolissimi storici e tragediografi. Il primo sembra sia stato Erodoto che la attribuisce al re persiano Serse.
Di certo, il grandissimo Federico Schiller la fa pronunciare al re di Spagna Filippo II, figlio ed erede dell'imperatore Carlo V, nel dramma 'Don Carlos'.
Si tratta, purtroppo di un errore (al limite, di una licenza per così dire poetica): l'impero mondiale del padre, infatti, non era stato totalmente trasferito al figliolo considerato che i Paesi austriaci passarono allo zio Ferdinando.
Sul suo impero, quindi, il sole tramontava eccome!

**La frase mai scritta.**
"Tutto è perduto fuorché l'onore!" Per il vero, la sera del 24 febbraio del 1525, Francesco I di Valois, re di Francia, sconfitto nella battaglia di Pavia, prese carta e penna e in una lunga lettera indirizzata alla madre Luisa di Savoia scrisse testualmente: "...di tutte le cose non mi è rimasto che l'onore e la vita che è salva...". Chi mai avrebbe ricordato questa contorta espressione?
Fatto è che qualche storico pensò bene di trasformarla ed ecco le sempiterne parole che tutti, bene o male, abbiamo in mente.

# MOSÈ

**"Se Mosè avesse avuto intorno giornalisti e telecamere, quando mai avrebbe condotto gli Ebrei fuori dall'Egitto?"**

Così, giustamente, in 'La seconda guerra civile americana', per la penna dello sceneggiatore Martyn Burke, il governatore dell'Idaho prima di proclamare, quasi senza ragionare perché costretto a tale decisione dall'assedio dei media, la secessione del suo Stato dagli USA.

# LA 'TIGRE DEL MARE'

**Frederick Ernest Schaaf, chi era costui?**
**A dimostrazione del fatto, incontrovertibile, che è assolutamente necessario "ricordare tutto", ecco, a distanza di oltre settantadue anni dalla tragica morte, tornare alla ribalta il povero 'Ernie' Schaaf.**

Fatto è che quel benedett'uomo di Ron Howard, sempre alla ricerca di storie da trasportare sul grande schermo, ha pensato bene di occuparsi di Jimmy Braddock (la pellicola si intitola 'Cinderella man' dal significativo soprannome affibbiato a Jimmy da Damon Runyon, cronista sportivo di vaglia e autore del magnifico 'Bulli e pupe', che, del resto, aveva poeticamente battezzato lo stesso Schaaf, dai quindici ai diciannove anni in marina, 'la tigre del mare'), un mediocre peso massimo americano degli anni Trenta protagonista di uno dei più sorprendenti exploit dell'intera storia della boxe: dato dieci a uno dai bookmakers, conquistò il titolo di tutte le categorie battendo ai punti il temibilissimo detentore Max Baer che a propria volta aveva detronizzato il nostro Primo Carnera.

Braddock viene rappresentato per quello che era (con tutte le vicissitudini e le infinite difficoltà che lo hanno accompagnato dentro e fuori del ring) e così pure Baer il cui figlio si è però lamentato perché nel film il genitore viene dipinto come un essere spietato e cinico cosa che a suo parere non corrisponderebbe al vero.

Ora, se in tutta la lunga vicenda del pugilato c'è stato un boxeur 'cattivo' questi è indubbiamente il citato Max Baer che arrivò a vantarsi di essere lui il vero killer di Ernie Schaaf.

Fatto è che due giorni dopo avere incrociato i guantoni con Primo Carnera ed essere stato messo ko al tredicesimo round, Schaaf era morto in ospedale senza riprendere conoscenza.

Tutti (a cominciare dallo stesso gigante italiano che grandemente si disperò per l'accaduto) pensarono che Ernie non avesse sopportato i pesanti colpi subiti in quella circostanza.

Non così, come detto, Baer che, ricordando come sei mesi prima avesse ferocemente punito tra le dodici corde Schaaf, disse: "Non sono stati certamente i colpi di piumino di Carnera ad ucciderlo ma i pugni che gli ho dato io!"
Sia come sia, la 'tigre del mare' (e non si trattava di uno dei tanti sbandati che vengono spediti sul quadrato solo per arricchire il record dell'avversario di turno come dimostra il fatto che vantasse un gran numero di vittorie – tra cui proprio una sullo stesso Baer – e pochissime battute d'arresto) se ne era andata a soli ventiquattro anni e mezzo.
Pochi altri sport sanno essere altrettanto spietati!

# SERENATA

**"I rapporti gay mettono in crisi la virilità". Così, in pieno luglio 2005, nel titolo, La Repubblica riferendo sulla presa di posizione di monsignor Simone Scatizzi, vescovo di Pistoia, che ha fatto seguito alla delibera assunta dall'amministrazione comunale della città toscana che prevede la creazione di un registro delle unioni civili anche omosessuali.**

Di tutta evidenza, l'ottimo prelato, nel lanciarsi in cotal maniera nella mischia sfidando senza paura il 'politically correct', è profondamente convinto delle proprie idee come, del resto, dimostra il comunicato nel quale denuncia "ogni forma che incoraggi lo svilimento della mascolinità e la confusione dei generi" e quella specie di 'zapaterismo' strisciante che sta invadendo l'intero continente.

Concordo pienamente con Scatizzi e mi permetto di aggiungere alle sue una argomentazione di ordine letterario.

Nel 1937, il grande scrittore americano James M. Cain (già notissimo per avere proposto in precedenza il celeberrimo romanzo 'Il postino suona sempre due volte') pubblicò 'Serenata'.

La storia narrata – ambientata in gran parte nel Messico – è quella di un tenore che perde la voce a seguito di un'avventura omosessuale.

La riacquisterà attraverso l'amore di una donna di ascendenze indie, subito consapevole di quanto gli sia accaduto perché da sempre in quelle antiche contrade si sa che l'uomo coinvolto in un rapporto gay, con la virilità, perde la capacità di cantare con la dovuta potenza!

# MIRACOLI

**C'è in questo strano mondo qualcosa di più contraddittorio della scena, moltissime volte e per giorni e giorni ripetutasi, nella quale una moltitudine di persone (per il vero, per la gran parte donne), telefonino in mano ed obiettivo ben indirizzato, ha fotografato la statua della Madonna collocata nel Duomo di Acerra credendo (volendo con tutte le forze credere) poi davvero di vedere nell'immagine raccolta un qualche movimento delle gambe sotto la veste a conferma di un presunto miracolo?**

Alta, altissima tecnologia da una parte, credulità popolare e perfino una qualche robusta dose di fanatismo dall'altra.

Il massimo della modernità al servizio di quanto di più ancestrale sia possibile immaginare.

Passano i decenni e i secoli, ma l'uomo, facendo uso di ogni e qualsiasi mezzo, è sempre nel soprannaturale che cerca conforto.

E non importa minimamente che la Chiesa stessa, attraverso i suoi rappresentanti (in questo caso, a parlare è stato il vescovo), assai di sovente, esplicitamente dica che di miracolo non si può trattare.

Non è del resto vero che persino il viaggio interplanetario immaginato da Arthur Clarke in 'The Sentinel' e portato sullo schermo da Stanley Kubrick con '2001, Odissea nello spazio' altro non è che una ricerca, addirittura con un'astronave, su Giove di un qualcosa che potrebbe essere all'origine della vita intelligente e quindi dell'uomo sulla Terra?

# HOLLYWOOD? MEGLIO STARNE LONTANI!

**Mille e mille i più o meno grandi scrittori americani prima o dopo approdati ad Hollywood per cercare fortuna e, soprattutto, guadagni in veste di sceneggiatori.**

Non molti i successi, pressoché infiniti i fallimenti (che vergare una buona sceneggiatura sia cosa tutt'affatto diversa ebbero, fra gli altri, modo di scoprirlo perfino veri giganti della letteratura quali Francis Scott Fitzgerald, Dashiell Hammett, Raymond Chandler, William Faulkner e James Cain).

Ernest Hemingway, capita l'antifona, si dette al riguardo una regola ben precisa: vendere al più caro prezzo possibile ai cinematografari il soggetto ricavato dal proprio racconto o dal proprio romanzo, disinteressarsi assolutamente dello script e – per non soffrire – non andare a vedere mai e per nessuna ragione il film conseguente.

# COMUNICAZIONE VERBALE E SCRITTA

**Chiunque abbia un minimo di conoscenza delle tecniche della comunicazione e, in particolare, di quella verbale non può che inorridire vedendo i ragionamenti e le deduzioni fatte dai giornali sulla base delle trascrizioni delle conversazioni telefoniche intercorse tra il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, la consorte, Gianpiero Fiorani, Emilio Gnutti, Stefano Ricucci e chi più ne ha più ne metta.**

È infatti del tutto ovvio che in una telefonata (come, naturalmente ancora di più, visto che intervengono altri fattori quali le espressioni del viso e i movimenti – il 'linguaggio' – del corpo, in una conversazione vis a vis) quel che conta non è tanto quel che viene detto ma il tono usato.

Farò un unico, chiarissimo esempio: la frase "Ti ucciderei" può assumere, proprio in ragione del tono come anche del contesto, significati diversissimi. Può essere segno di un odio profondo, può essere usata per celia, può addirittura essere una espressione d'amore.

Se però la leggiamo nell'ambito di un articolo, nel passaggio dalla comunicazione verbale a quella scritta, sarà l'intento del giornalista a prevalere. Una evidente scorrettezza!

C'è da augurarsi che i giudici chiamati ad indagare ascoltino i nastri per coglierne toni e umori e non si limitino a leggere le trascrizioni onde evitare di giungere a conclusioni che potrebbero anche essere del tutto errate!

# IL PADRE DI...

**Passano gli anni, le cose cambiano, la fama delle persone mano mano sbiadisce fin quando di loro non rimane quasi più traccia.**

Colgo una conferma di tale palese ovvietà nella seguente notizia apparsa giorni orsono su tutti i quotidiani: "John Voigt, il padre di Angelina Jolie, presterà il proprio volto a Giovanni Paolo II dalle soglie del pontificato alla morte nella miniserie prodotta da Rai Uno".

Venti o trent'anni fa, John Voigt (fra l'altro, premio Oscar quale miglior attore protagonista nel 1978 per 'Tornando a casa' e splendido già nel 1969 nientemeno che in 'Un uomo da marciapiede') era John Voigt e non ci sarebbe stato affatto bisogno di una sua identificazione per interposta persona.

Oggi, la figlia è molto più famosa e lui è solo "il padre di...".

Che malinconia!

# MISS ITALIA 'ESISTENZIALISTA' O 'MANDARINA'?

**Mi capita di essere testimone di una delle mille e mille selezioni provinciali delle candidate al titolo di Miss Italia e delle all'incirca trenta ragazze in gara non me ne piace davvero neppure una! Due o tre sono appena appena carine, una decina pressappoco passabili, nessuna, Dio ce ne scampi!, sexy.**

Mi chiedo (senza cattiveria, vi prego di credermi) chi mai le abbia convinte di essere talmente belle da meritare addirittura il titolo in palio. Perché è chiaro che solo se si ritiene veramente gradevole una donna si espone al giudizio di una giuria e del pubblico. Mai lo farebbe una che invece si veda brutta.

In proposito, due differenti riflessioni.

La prima chiama in causa nientemeno che Jean Paul Sartre. Il futuro filosofo esistenzialista, da bambino (come, d'altronde, da adulto), era bruttissimo ma la madre e la zia non facevano altro che dirgli "Quanto sei bello!".

Beh, pur evidentemente guardandosi – almeno, di tanto in tanto – allo specchio, se ne convinse al punto tale da convertirsi in un notevolissimo 'tombeur de femmes', certo che alla sua bellezza nessuna donna avrebbe potuto resistere.

E siccome, effettivamente, la sicurezza nei propri mezzi è sempre un'arma vincente...

Quanto alla seconda riflessione: nel periodo imperiale, in Cina, la casta dei Mandarini (per inciso, il vocabolo non è cinese ma di origini portoghesi visto che deriva dal verbo 'mandar' che appunto nella lingua lusitana significa 'comandare'), quando doveva decidere a chi spettasse occupare un posto di rilievo nella amministrazione pubblica indiceva un concorso al termine del quale, invariabilmente, tutti i partecipanti venivano scartati e l'incarico era affidato a persona scelta tra coloro che si erano ben guardati dal prendervi parte. Ciò in base alla presunzione che le perso-

ne veramente capaci mai accetterebbero di essere eventualmente bocciate da giurati con ogni probabilità loro inferiori sul piano culturale!
Si potrebbe, quindi, decidere che tutte le partecipanti alle selezioni per Miss Italia vengano scartate e che la scelta debba rigorosamente cadere su una ragazza che al titolo non abbia mai neppure pensato!

# IL VERO AMORE

**Altre volte mi sono occupato di Jane Algee, la straordinaria madre del grande Oscar Wilde. Torno a farlo per celebrare come si conviene una delle sue molte virtù: la capacità di amare oltre ogni limite.**

"Era una donna meravigliosa" – scrive il figlio ricordandola dopo la dipartita – "e un sentimento come la volgare gelosia non aveva alcuna presa su di lei. Era al corrente delle continue infedeltà di mio padre, ma semplicemente le ignorava.

Prima di morire, mio padre languì nel letto per molti giorni. E tutte le mattine una donna vestita di nero e fittamente velata veniva a casa nostra e, non ostacolata da mia madre o da alcun altro, saliva nella stanza da letto di Sir William e sedeva al suo capezzale, e stava lì tutto il giorno, senza mai dire una parola o sollevare il velo una sola volta.

Non prestava attenzione a nessuno nella stanza e nessuno le badava.

Nemmeno una donna su mille ne avrebbe tollerato la presenza, ma mia madre vi acconsentì perché sapeva che mio padre amava quella donna e capiva che doveva essere una gioia e un conforto averla lì accanto al letto di morte.

E sono convinto che fece bene a non giudicare quell'ultima gioia di un moribondo, e sono convinto che mio padre capì la sua apparente indifferenza, capì che non era perché non lo amasse se permise la presenza della sua rivale, ma anzi perché lo amava moltissimo, e morì col cuore colmo di gratitudine e di affetto per lei".

È riflettendo su comportamenti consimili che le erano naturali che si può capire quale sia stata l'influenza di Jane Algee sul geniale figliolo.

Il quale, di poi, infinite volte, e nella scrittura e nello svolgersi della vita, seppe atteggiarsi in modo apparentemente (per i deboli di intelletto!) frivolo e in verità profondamente e dolorosamente consapevole delle proprie ed altrui umane miserie.

Occorre forse rammentare quanto Jorge Luis Borges ebbe a dire di Oscar: "È un fatto documentabile ed elementare che ha quasi sempre ragione"?

# D'ESTATE NON SI SCIA PIÙ

**Alcune osservazioni a proposito dell'articolo a tutta pagina comparso sulle colonne del Corriere della Sera mercoledì 10 agosto e intitolato 'Scompaiono i ghiacciai, d'estate non si scia più.**

In particolare sul sottotitolo: "Confronto tra il 1850 e oggi, si è ritirato il quaranta per cento della superficie" e sul fatto che, parlando del riscaldamento climatico in essere, nel pezzo si dia in qualche modo per inteso (come è 'politicamente corretto') che esso dipenda dall'inquinamento antropico.

Per inciso, e prima di procedere – come dimostra fra l'altro l'editoriale pubblicato mercoledì 17 agosto a firma Giovanni Sartori – sul tema, è questo il punto di vista per così dire 'ufficiale' del quotidiano di via Solferino, che già, anni addietro, si accodò a quanti, ridicolmente, 'scoprirono' l'esistenza del Nino accusandolo di essere il responsabile di ogni e qualsiasi stranezza climatica come se tale fenomeno non esistesse da sempre.

Ora, per il vero, è del tutto logico che a far luogo dal 1850, sia pure tra alti e bassi, i ghiacciai alpini si siano ritirati considerato che è, convenzionalmente ma su basi scientifiche, a quella data che termina la cosiddetta 'Piccola glaciazione' che ha interessato il pianeta Terra per alcuni secoli visto che l'inizio è fissato al 1550. Essendo dal citato 1850 aumentata la temperatura...

A riguardo di quest'ultima, poi, nulla, ma proprio nulla, indica inconfutabilmente che all'origine delle variazioni ci sia l'uomo con i suoi comportamenti.

Per fare un solo esempio (ma molti altri, indietro nel tempo, sono possibili), nel corso del periodo collocato tra l'anno ottocento e l'anno milleduecento, in quello che è noto come 'l'optimum climatico medioevale', la temperatura della Terra andò aumentando notevolmente – prima ovviamente di regredire – tanto che in Groenlandia (non per niente, appunto in tal modo chiamata: Green land=terra verde) si coltivavano la vite e l'ulivo che, d'al-

tronde, allora erano di casa in alcune parti d'Europa – dove ad oggi da secoli risultano assenti – in Paesi collocati fino a cinquecento chilometri più a Nord della più settentrionale linea ideale di coltivazione attuale.
Si può forse sostenere senza cadere nel ridicolo che l'optimum climatico medioevale con i suoi sensibili aumenti di temperatura or ora succintamente descritto sia stato determinato dall'uomo e dall'inquinamento appunto antropico? E, così fosse, come mai successivamente la temperatura calò fino ad arrivare alla piccola glaciazione? Forse che l'uomo aveva smesso di inquinare? Forse che esistevano nell'anno novecento e dintorni le automobili, le industrie, il riscaldamento, i condizionatori, eccetera e di poi sono scomparsi?
Si può quindi in proposito del tutto ragionevolmente concludere che se davvero oggi la Terra si va riscaldando (ed è comunque folle affermarlo sulla base di osservazioni concernenti poche decine d'anni quando in materia si deve guardare almeno ai secoli) questo debba essere considerato un fatto del tutto naturale.

# RECORD FASULLI

**Non me ne voglia il pur ottimo Ciro Ferrara se lo prendo ad esempio per un traguardo (quello delle cinquecento partite giocate in serie A) da lui raggiunto nel corso del campionato 2004/2005 in un modo a mio parere assolutamente discutibile.**

Fatto è che da quando furono, per così dire, 'inventati' prima (all'incirca quarant'anni orsono) il 'dodicesimo' e poi il 'tredicesimo uomo' e quindi la sostituzione in campo di uno e in seguito più calciatori, nelle statistiche viene attribuita una ulteriore partita giocata anche a chi in realtà resta in campo pochi o pochissimi minuti.

In proposito, si pensi al fatto che quasi di certo nel corso della stagione calcistica 2005/2006 Paolo Maldini supererà il record assoluto di presenze in serie A di Dino Zoff.

Ma, nel mentre il grande portiere le sue partite se le è godute quasi tutte restando in campo dal primo all'ultimo minuto, in numerose, anche se non moltissime, occasioni Maldini jr ha giocato meno dei due tempi regolamentari.

Stesso discorso, ovviamente, anche per quel che concerne le partite della Nazionale.

Ancora il calcio fornisce un altro esempio di record 'fasullo' e questa volta in tema di reti segnate.

Da qualche tempo, infatti, si è ufficialmente deciso di attribuire al calciatore che ha scoccato il tiro il successivo gol anche in presenza di una deviazione da parte di un avversario.

Classiche, al riguardo, un buon numero di punizioni dal limite per il vero finite in rete solo a causa dell'impatto determinante con il corpo, con la testa o con gli arti di uno dei componenti la barriera.

Così operando si falsificano alla grande le classifiche dei più prolifici marcatori di tutti i tempi.

Si pensi, per fare un unico esempio, a Josè Altafini: ha segnato

ufficialmente duecentosedici reti nel massimo campionato ma quante altre dovrebbero essergli attribuite ove si tenesse conto (come per Roberto Baggio o per Alex Del Piero, per fare due nomi) delle autoreti determinate dalle sue bordate a quegli anni, invece, non conteggiate come gol?
Ma, a ben guardare, i record che tali non sono si rinvengono anche in altre discipline sportive e, in particolare, clamorosamente, nel basket.
Qui, guardando ai più grandi realizzatori 'all time' si resta senza parole: Bob Morse, che ha giocato (tranne gli ultimissimi anni di carriera) nel periodo nel quale non esisteva il tiro da tre punti e che, peraltro, tirava quasi sempre 'da fuori', risulta essere stato superato da colleghi che, se si guardasse al numero dei canestri fatti e non ai punti, hanno segnato molto meno di lui!
Come porre rimedio a tali situazioni?
Nel primo caso, facendo riferimento ai minuti giocati davvero e non alle presenze in campo; negli altri, forse, proponendo due differenti graduatorie, l'una concernente il periodo di applicazione di una regola e l'altra valida dal momento in cui la regola in questione è stata cambiata.

# IL ‘CHE’ E GLI SCRITTORI LATINO AMERICANI

**Seguo con un qualche divertimento la controversia in corso tra Alvaro Vargas Llosa (peruviano) e Luis Sepulveda (cileno) a proposito del 'Che', accusato dal primo di ogni nefandezza e, di contro, beatificato dal secondo.**

L'uno e l'altro, forse, più che baccagliare, farebbero bene a riflettere su quanto ebbe a dichiarare a suo tempo ad Heberto Padilla proprio Ernesto Guevara:

"Tutto questo boom di scrittori latino americani è un prodotto della rivoluzione cubana. Senza la rivoluzione cubana tutti questi tipi non sarebbero che degli scemi a passeggio per Parigi!"

# VOTATE BERTINOTTI!

**In uso a livello locale – cominciò il Wisconsin – dal 1903, adottate dai repubblicani, sia pure con pessimi risultati (l'esito del voto popolare fu disatteso in sede di Convention, il partito si spaccò in due e alla presidenza approdò un democratico e, naturalmente, mai ci si augurerebbe che altrettanto abbia a capitare nell'ambito del centro sinistra italico!), già nel 1912 in prospettiva Casa Bianca, negli Stati Uniti le primarie sono un particolare meccanismo messo in atto per evitare che la scelta dei candidati alle cariche pubbliche resti nelle mani delle segreterie politiche.**
L'intento è invece quello di delegare la decisione in merito direttamente agli elettori nel segreto dell'urna.
Considerato che è proprio all'istituto in questione che da noi i partiti dell'Unione si sono richiamati sarà opportuno verificare come e in qual modo la consultazione fissata al prossimo 16 ottobre alla primaria 'originale' effettivamente si rifaccia.
Al riguardo, alcune osservazioni:
Negli USA le votazioni di cui si parla si svolgono nell'ambito di un partito e non in quello di una coalizione.
Nel caso in cui il candidato sia uno solo (si veda, tra i repubblicani, George Walker Bush in vista delle presidenziali del 2004) le primarie non hanno luogo o si svolgono in modo del tutto formale. Non si comprende bene, quindi, perché nell'Unione se davvero il candidato di tutti è Romano Prodi si debba ugualmente votare.
Le primarie USA possono essere considerate una 'vetrina' ed è concepibile che qualche politico, magari limitatamente al proprio Stato di appartenenza, partecipi per mettersi in mostra, ma, certamente, una eventuale disastrosa sconfitta può distruggere una carriera. Così non è possibile capiti da noi: i vari candidati 'minori' non rischiano nulla ed è in ragione di questo che non temono di prendere pochi o pochissimi voti.

Negli USA alle 'primarie 'aperte' (e quelle indette dal centro sinistra in tal modo sono state definite) possono votare tutti gli iscritti alle liste elettorali, indipendenti e aderenti ad altri partiti compresi. Qui, per poter esprimere la propria preferenza per l'uno o l'altro candidato si chiede di accettare formalmente le (peraltro imprecisate e probabilmente imprecisabili) idee della coalizione.
Tenuto conto di ciò e considerato inoltre il fatto, incredibile, che il partito di maggioranza relativa dell'Unione – i DS, ovviamente – non ha il coraggio di proporre un suo candidato, ritengo sia non solo opportuno ma quasi obbligatorio per gli elettori di centro destra partecipare alle primarie del 16 ottobre e votare per Fausto Bertinotti anche a costo di sottoscrivere un guazzabuglio quale non potrà che essere il programma proposto.
Quelle in preparazione, infatti, non sono vere primarie. Si risolvono in un pateracchio senza senso e, alla fin fine, in una presa in giro.
Facciamole diventare una cosa molto, molto seria facendo sì che vinca l'unico tra i candidati di 'peso' che abbia il coraggio di definirsi 'comunista'!!!

# LA SCOPERTA DELL'AUSTRALIA

**Già in altra occasione, mi sono interessato alla scoperta, da parte degli europei, dell'Australia.**
Torno ad occuparmene oggi essendomi tornato alla memoria, per una serie di circostanze e nel mentre, scoraggiato, ancora una volta riflettevo sulla pochezza dei quiz televisivi attualmente in auge, quanto occorso tempo fa nell'ambito del seguitissimo 'Chi vuol essere miliardario', presentato da Gerry Scotti su Canale 5.
La domanda da cinquecento milioni (la lira imperava ancora), così formulata: "Quale è stato il primo navigatore europeo ad arrivare in Australia?", proponeva le seguenti alternative di risposta: "Bartolomeo Diaz, James Cook, Francis Drake, Vasco da Gama", tutte e quattro, per diversi motivi, errate, compresa quella (Cook) che gli autori ritenevano esatta.
Per la storia – tralasciando il fatto che, con ogni probabilità, già nel 1503, le coste australiane erano state avvistate dal francese De Gonneville e che, solo qualche decennio dopo, un portolano italiano le segnalava – il primo accertato contatto si ebbe nel 1606 (ossia ben centosessantaquattro anni prima dell'arrivo di Cook) ad opera del navigatore olandese Willem Janszoon, che raggiunse ed esplorò la penisola di Capo York.
Nel 1616, un secondo olandese, Dirk Hartogszoon, toccò le coste centroccidentali dell'isola e risalì un tratto di costa verso nord, attribuendola alla Terra Australe.
Negli anni successivi, molti altri connazionali di Janszoon diedero il loro nome alle terre che, via via, scoprivano (si pensi a Frederik de Houtman), tanto che l'isola fu chiamata Nuova Olanda, nome che mantenne fino al 1849, allorché assunse quello attuale.
Dopo che, tra il 1642 e il 1644, il grande Abel Tasman (da cui, Tasmania) – ancora un olandese – ebbe colà compiuto due importanti viaggi dedicati all'esplorazione, il primo inglese ad arrivarvi (ottantaquattro anni prima di Cook) ed a sostarvi lungamente fu

William Dampier, il quale, al suo ritorno in patria, pubblicò una corposa relazione sui luoghi visitati.
James Cook, quindi – giunto in Australia nel 1770 – lungi dall'essere (come pretendeva 'Il miliardario') il primo europeo ad avere raggiunto l'isola, è stato preceduto da molte e molte decine di navigatori.
Che dire?

# LA MOGLIE DI CESARE

**Un deputato se la prende con un magistrato perché questi, a suo parere, per il solo fatto di essere iscritto al Lyons, sarebbe condizionato nello svolgere il proprio mestiere.**

A sostegno di tali discutibilissime affermazioni, un ex giudice istruttore tira fuori la vecchissima scusa che Cesare accampò quando gli chiesero come mai avesse ripudiato Pompea il cui tradimento non era affatto provato: "La moglie di Cesare" (ma, beninteso, non lui stesso che se la faceva a man salva, indiscriminatamente, con femmine e maschietti e di qualche peccatuccio si era reso responsabile anche nella vita pubblica) "deve essere al di sopra di ogni sospetto".

Ecco quindi che un magistrato non dovrebbe aderire ad alcun circolo privato o pubblico per mantenere intatta la sua indipendenza e non essere condizionato.

Ma dove mai e quando mai l'isolamento, la 'torre eburnea', hanno consentito a qualcuno un giudizio sereno sui suoi prossimi?

Non è forse proprio conoscendo persone, fatti e luoghi che il giudice, comprende al meglio il mondo nel quale è chiamato a vivere e le sue debolezze?

Personalmente, avrei una paura maledetta nel trovarmi di fronte invece che un uomo una specie di cavaliere rinchiuso nelle sue certezze come in una armatura.

È quello emerso in tale frangente, mi sembra, un preoccupante modo di pensare, adatto forse a chi ritiene che compito del magistrato sia 'fare giustizia' nel mentre, come diceva il grande giurista americano Oliver Wendell Holmes, deve limitarsi ad applicare la legge, il che, in qualche frangente, può essere cosa decisamente diversa.

# IL COLORE DELLA PELLE

**Or non è guari, la stampa di tutto il mondo ha celebrato con enfasi e partecipazione la nomina a miss Inghilterra di Hammasa Kohistani, diciottenne uzbeka di origini afgane e di religione mussulmana.**

Ed è su quest'ultima caratteristica di Hammasa che l'attenzione dei commentatori si è soffermata: "Ma quanto siamo bravi noi europei" (e se tali precise parole non sono state vergate, certo erano sottintese). "I seguaci fondamentalisti di Allah non ci possono soffrire e per tutta risposta eccoci pronti a scegliere una mussulmana a rappresentare la bellezza inglese!!! C'è nulla di più politicamente corretto?"

A ben guardare, la faccenda ricorda in modo preoccupante quanto accaduto nel 1996 al concorso di miss Italia.

In lizza, molte belle ragazze, naturalmente, e tra loro una nera.

Chi vinse se non appunto la gentile e carina (spiace dirlo, ma non più che carina) Denny Mendez?

Quanti tra i votanti si sono sentiti in obbligo di esprimersi per lei solo per evitare di doversi chiedere, scegliendo altrimenti, se per caso non fossero razzisti?

Abbiamo avuto così nel 1996 una miss Italia che in nessun modo poteva rappresentare la bellezza delle nostre donne, hanno oggi i britannici una miss della quale tutto si può dire tranne che sia tipicamente inglese.

Mi viene in mente l'amara battuta pronunciata in un recente film da un nero (e che potrebbe essere fatta propria da un mussulmano ove al posto della razza si guardasse alla religione) appena promosso di grado in una grande azienda: "Non saprò mai se devo questo successo alla mia bravura o solo al colore della mia pelle!"

# IL MAESTRO

**Di quando in quando, torna a Varese Bruno Lauzi. Dico 'torna' perché, da noi, il celebre cantautore ha vissuto un bel po', esattamente dal 1956 al 1970.**

Arrivò al seguito della famiglia giusto in tempo per sostenere al Cairoli gli esami di maturità classica e se ne andò trentaduenne già all'apice della fama.

Fra l'altro, è proprio in città (magari, chitarra in mano, attorno al grande tavolo giallo della sede varesina del Partito Liberale laddove Piero Chiara, da segretario provinciale, imperava) che gli venne di vergare alcune delle sue più belle canzoni a partire, e si era nel 1961, dalla immortale 'Il poeta'.

Pochi giorni fa, mio ospite al Caffè Zamberletti, ecco Bruno parlare del suo recentissimo romanzo ('Il caso del pompelmo levigato').

Ricorda le infinite difficoltà incontrate per ottenerne la pubblicazione. I rifiuti garbati. Gli inviti a tornare al suo mestiere "che sa fare tanto bene..." aiuto di Franco Battiato e poi di Elisabetta Sgarbi che, alla fine, gli ha aperto le porte della Bompiani.

Gli dico (ed è vero) che il racconto mi piace un sacco e che mi ha stimolato al punto che, mano mano, leggendolo, mi è occorso di sottolinearne le frasi più coinvolgenti o particolari e di cercare di scoprire l'origine e il perché – spesso letterari, musicali o cinematografici – dei nomi scelti per i protagonisti come di molti degli accadimenti narrati.

Replica di avere avuto un grande maestro che poi è anche il mio: "Da ragazzo, ho corretto le bozze de 'I giovedì della signora Giulia' che Chiara scriveva all'epoca per 'Il Corriere del Ticino'" (sul quale l'opera uscì a puntate firmata con lo pseudonimo 'Nick Inghirami'): "Pagine e pagine piene di cancellature sulle quali, a volte, alla fine, restavano solo tre o quattro parole. 'Scrivere è facile', mi diceva Piero, 'Quel che difficile è eliminare il superfluo. Posso mettere in pagina milioni di parole, ma quelle che davvero

servono sono poche, pochissime!' Ecco il segreto della sua sudata 'facilità'. Ecco la lezione che mi è rimasta dentro e che ho cercato, oggi, con 'Il caso del pompelmo levigato' di seguire".

# FAVERO? PER BALDINI NON C'ERA

**Fra i molti che in questo ottobre hanno voluto ricordare Giovanni Borghi all'auditorium di Gavirate nel trentesimo anniversario della scomparsa, Ercole Baldini.**

Ancora massiccio e potente già all'apparenza com'era nella seconda metà degli anni Cinquanta, allorquando gli occorse di dominare in campo ciclistico vincendo da dilettante le Olimpiadi e da professionista Giro d'Italia e Campionato del Mondo, rispondendomi, si rammarica di non aver potuto dare il massimo negli anni della sua permanenza alla Ignis: "Rammento il Giro del 1959, una tappa di montagna in Valle d'Aosta. In crisi, arrancavo nelle retrovie. Il 'cumenda' era lì appena dietro. In piedi sulla macchina mi incitava come fossi primo. Ad un certo punto, vedendo e sentendo un gruppetto di tifosi che gridavano il mio nome, con quel suo vocione così particolare, mi fa: 'Hai visto quanto ti vogliono bene? Sono con te anche adesso che sei staccato!' A sera, in albergo, gli dico: 'Commendatore, oggi è andata male, ma tra un mese, quando da queste parti passerà il Tour de France sarà tutta un'altra storia!' Mantenni quella promessa: la diciottesima tappa di quel Tour, la Grenoble/Saint Vincent la vinsi proprio io!"

Ha raccontato quel lontano episodio con partecipazione. È commosso davvero.

"Quell'anno, alla fine, lei arrivò sesto e primo tra gli italiani", gli dico. "Vito Favero, infatti, dopo aver corso bene all'inizio, fu costretto al ritiro..."

"Favero?", mi chiede. "Non ricordo che fosse in corsa".

Ecco confermata una ben strana faccenda: quasi nessuno tra i grandi campioni delle diverse discipline a distanza di anni rammenta davvero bene, corsa per corsa o incontro per incontro, i propri avversari.

Così Baldini di Vito Favero, che, "certo, è stato uno dei miei contendenti e senza dubbio ha fatto bene in Francia", ma chissà

quando. E, "comunque, in quel 1959, non c'era".
Taccio e non gli dico che il veneto nel 1958 era arrivato secondo in classifica generale dopo avere indossato la maglia gialla per sei tappe né che l'anno dopo aveva vinto la frazione Metz/Namur prima di essere obbligato all'abbandono.
Son questi evidentemente accadimenti e fatti che posso ricordare bene io che ho seguito lo sport esclusivamente da spettatore, incapace come sono sempre stato di esserne un protagonista!

# IL FRATELLO MINORE DI GESÙ

**Hong Xiuquang, chi era costui?**
**Da circa un anno, dal momento in cui mi capitò tra le mani l'ottimo 'Dietro la Grande Muraglia' che Fernando Mezzetti ha dato alle stampe sul finire del 2004, il nome di questo antico e dimenticatissimo capo rivoluzionario cinese mi frulla in testa.**
E non tanto per l'effimero impero – il Taiping – che tra il 1851 e il 1864 riuscì a costituire strappando, con l'aiuto di vere e proprie orde di contadini, terre e città (Nanchino compresa) alla dinastia regnante, quanto perché ebbe a proclamarsi 'il Fratello minore di Gesù'.
Fatto è che il Nostro – un maestro di villaggio che per un breve momento era stato educato da missionari occidentali – nutrito di feroci sentimenti nei confronti dei governanti di origine mancese, aveva fondato la 'Società degli adoratori di Dio' prendendo a prestito i concetti sociali più semplici del Cristianesimo: l'uguaglianza, la solidarietà e la parità di diritti.
Forte di tali principi e, come detto, oramai alla guida di un 'suo' Impero, Hong Xiuquang volle che il nuovo 'Regno Celeste della Grande Pace' si reggesse su basi alle quali, a ben guardare, all'incirca un secolo dopo, si rifarà il sanguinario Pol Pot in Cambogia: i bisogni individuali dovevano essere soddisfatti dalla comunità; i commerci privati erano vietati; la popolazione militarizzata; proibiti il fumo, l'oppio e l'attività sessuale fuori dal matrimonio; le famiglie impegnate nella coltivazione delle terre in comune e consegna obbligata delle eccedenze alla comunità.
Proclamatosi altresì 'Re celeste', Hong pensò di poter assestare all'imperatore, che si era rifugiato altrove, il colpo definitivo e si proiettò verso Pechino.
Era il 1861 e a fianco delle truppe che si opponevano ai rivoluzionari ecco apparire tremila soldati occidentali mercenari assai ben equipaggiati al comando, dapprima, dell'avventuriero americano

Frederick T. Ward e poi del militare di carriera inglese Charles G. Gordon.
Le sorti volgono rapidamente al peggio. Hong è pertanto costretto a ritornare a Nanchino dove però si difenderà strenuamente tanto che solo nel luglio del 1864 l'antica città imperiale verrà riconquistata dall'esercito regolare.
Nessuno degli insorti si arrende: saranno almeno centomila i morti e fra loro, probabilmente suicida, il nostro 'Fratello minore di Gesù' che ha comunque indicato ed aperto la via della ribellione che di lì a non molto provocherà la definitiva caduta del millenario Impero.

# DON ANTONIO

**"La casa? Si, forse qualcuno, da fuori, poteva pensare che quella vecchia catapecchia nella campagna veneta fosse una casa vera, ma non certamente chi ci abitava.**

D'inverno, senza riscaldamento, finita la poca legna nel camino, la notte era talmente freddo che, per evitare di congelarmi andando fuori ad urinare, quando mi scappava facevo la pipì là nel pagliericcio che fungeva da materasso sul letto che dividevo con mio fratello e questo anche per sentire, sia pure solo per un secondo, il caldo che l'urina appena evacuata emana.

Eravamo davvero poveri. Mio padre era morto troppo presto e la sua dipartita, che ancora oggi, solo a pensarci, trovo insopportabile, ci aveva lasciati in balia degli eventi in mezzo a un mare di cugini decisamente messi meglio, proprietari dei campi da coltivare che a noi invece mancavano.

Ho studiato come ho potuto, quasi selvaggiamente e, alla fine, eccomi a Bologna a frequentare la facoltà di lettere.

Come al solito, mi mancano i soldi e per mantenermi vado a fare l'educatore in un istituto di Ferrara messo in piedi anni prima da un vescovo che per aiutare i ragazzi bisognosi aveva venduto i beni di famiglia per fortuna cospicui.

Visto il tipo complicato a dir poco che ero, mi affidano i casi più disperati e, alla fine, anche un ragazzino romano di una decina d'anni che a casa sua era stato violentato da tutti, nonni compresi.

Difficilissimo il rapporto, ma capisco allora che è a lui, a quanti sono come lui, che mi devo dedicare.

Vado dal vescovo (uno di quelli 'di una volta', come si suol dire) e gli comunico che voglio diventare prete per aiutare da prete i derelitti e gli abbandonati.

'Ma se non sei neppure credente', replica, 'Prima devi convertirti'.

'Va bene, per cominciare divento sacerdote e poi mi convertirò.

E ancora oggi mi vado convertendo giorno per giorno!"

Don Antonio Mazzi è un fiume in piena. Gli abbiamo chiesto di raccontarsi e lo fa con veemenza senza nulla nascondere.
Qualcuno, scusandosi, gli ripropone una critica che in qualche modo lo perseguita: non appare forse un po' troppo in televisione? Sembra non ne possa fare a meno!
"Il mio non è un presenzialismo fine a se stesso", replica. "Come ci ha ripetuto papa Woytila la TV è un mezzo e tale la considero. Valgono più, per far conoscere al mondo le nostre attività benefiche, cinque minuti su una qualsiasi rete televisiva nazionale che ore ed ore di prediche".
Ha una missione da svolgere e la compie tra noi.
È fiducioso: ha visto in faccia il Male, quello vero, milioni di volte e (che gioia per il nostro cuore) è ancora sicuro che il Bene alla fine vincerà.
Chapeau!

# BORGES

**"L'America, intralciata dalla superstizione della democrazia, non vuole decidersi a diventare un impero". Così, nel maggio del 1977, Jorge Luis Borges nel racconto 'L'altro' pubblicato nell'edizione USA di Playboy.**

Ero molto giovane a quei tempi, credevo ancora nella politica e non mi trovai d'accordo con il grande scrittore argentino né a proposito della sua definizione della democrazia, né riguardo all'invito, pieno di rammarico per la da lui supposta insipienza dimostrata dai governanti di quel Paese, rivolto agli Stati Uniti.

Quasi trent'anni dopo, più che sessantenne, penso avesse assolutamente ragione.

La democrazia (per il vero, mai compiutamente realizzata in alcuna parte del mondo come è destino di ogni utopia) altro non si è palesata nella pratica che "una indebita estensione della statistica".

L'America, malgrado George Walker Bush, si avvia a perdere la sfida mondiale proprio per non aver mai saputo decidersi a diventare un impero!

In 'L'altro' (che è collocato temporalmente nel 1969), un Borges settantenne seduto su una panchina di Cambridge parlava ad un se stesso ginevrino più giovane di molti decenni e proprio per questo incredulo a fronte dei suoi insegnamenti.

So bene che oggi questa mia testimonianza sarà tenuta in non cale e condannata dai più.

Vale comunque la pena di renderla e, soprattutto, di ripetere agli USA quel lontano e allora inascoltato invito!

# SIT IN

**Nel mese di febbraio del 1960, a Greenboro, nel North Carolina, quattro studenti di colore – del tutto autonomamente considerato che non facevano capo ad alcuna delle molte organizzazioni allora attive per la difesa delle minoranze o di lotta per la conquista da parte dei neri dei diritti civili – si sedettero al banco di una tavola calda di un grande magazzino la cui frequentazione era rigidamente riservata ai bianchi.**
Avevano in mano la Bibbia.
Invitati ad alzarsi e ad andarsene, si rifiutarono restando seduti.
Alla fine, chiamata dai presenti, la polizia fu obbligata a portarli via a forza di braccia.
Forse senza rendersene conto fino in fondo, quei quattro ragazzi avevano compiuto un atto rivoluzionario che avrebbe di lì a poco trovato imitatori (primo fra tutti, Bertrand Russell) in ogni parte del mondo.

# DELLA RESPONSABILITÀ

**'Responsabilità' è vocabolo di origine inglese (secondo lo Zingarelli, è arrivato a noi attraverso il francese 'responsabilité' ma deriva da 'responsability') dai molti significati.**

Può indicare un onere giuridico o morale conseguente ad atti propri o altrui, oppure la consapevolezza delle azioni poste in essere e delle conseguenze che ne derivano, o ancora la sottomissione disposta dalla legge alla sanzione in ragione della violazione di un dovere.

'Responsabile' è perciò chi deve rispondere, rendere conto o garantire delle sue azioni o di quelle d'altri, colui che è consapevole delle risultati derivanti dal proprio operare, o, infine, semplicemente, il colpevole.

Ora, da tempo, ma di giorno in giorno con una maggiore evidenza, una prevalente linea di pensiero cerca, in particolare nei fatti di sangue e in occasione dei più efferati delitti ma altresì in coincidenza con ogni attentato al vivere civile, di negare ogni e qualsiasi responsabilità dell'autore materiale del gesto ipotizzando sempre e comunque una qualche incapacità di intendere e di volere o addossando la 'colpa' alla società.

Sperando invano di non essere accusato di arretratezza culturale o di chissà quale altra gravissima pecca, al riguardo faccio mia la dottrina della Chiesa così come espressa tempo fa (eravamo vicini alla Pasqua) nell'omelia pronunciata a Varese in San Vittore da don Agostino Ferrario, il quale, nell'occasione, argomentava in merito al Sacramento della Riconciliazione, istituito da Gesù, giust'appunto la sera di Pasqua, per la remissione dei peccati:

"Cristo parla dei peccati con molta naturalezza, come di una realtà ovvia, una caratteristica del mondo umano da non nascondere... La colpa rientra nelle attitudini dell'uomo comune.

Oggi, certe correnti di riflessione più o meno filosofiche o teologiche sembra tentino di togliere all'uomo la possibilità di peccare

perché costretto o alienato da forze esteriori e interiori diverse.
La Chiesa, maestra di vita, è oramai l'unica che ci tratta da vere persone libere, riconoscendoci la capacità di arrivare a rompere il rapporto di amicizia con Dio, il quale, come Padre, ci concede il perdono, non ci assolve per incapacità di intendere e di volere.
La radicale disistima dell'uomo che è alla base di tante riflessioni contemporanee non c'è nei Vangeli di Gesù Cristo, il quale ci suppone sempre in gradi di peccare in faccia a Dio e ci offre non il compatimento di chi ci ritiene inetti a prendere qualunque vera decisione, ma l'indulgenza di chi sa quanto siano penose e senza luce le nostre cadute e vuole ogni giorno farci rivivere nell'innocenza..."
Ebbene sì, mi piace pensare di essere consapevole in ogni momento delle mie azioni e mi assumo ogni conseguente responsabilità!

# SALVATE LA TIGRE

**Beh, capita, a volte, che ti venga voglia di rivedere un film. Una di quelle vecchie pellicole che mille anni fa, non si sa perché, ti è rimasta nel cuore.**

Così – miracoli della tecnica moderna – noleggi o, molto molto meglio, compri il relativo dvd e ti sdrai sul divano del salotto, davanti al televisore, per gustartelo. Magari e se possibile, da solo. Maledizione! Quasi sempre resti deluso.

Dov'è andata a finire, ti chiedi a volte già dopo pochi fotogrammi, quella magnifica atmosfera tanto fortemente presente nei tuoi ricordi?

E come mai, due o tre decenni orsono, non ti eri accorto che i protagonisti, lungi dall'essere bravissimi, erano semplici mestieranti?

Fatto è che al terribile trascorrere del tempo, nel mondo cinematografico come in quello letterario, resistono solo i veri capolavori.

Così è – l'ho appena verificato – per 'Salvate la tigre', la magnifica e lacerante storia di una irrimediabile sconfitta morale raccontata da John Avildsen su sceneggiatura di Steve Shagan nel 1973 e interpretata in modo superbo da tutti, Jack Lemmon in testa.

Resta, quindi, assolutamente comprensibile quello che al riguardo, dopo aver visto il film non ancora definitivamente montato in un cinema di periferia di Roma (era in Italia per girare 'Che cosa è successo tra mio padre e tua madre?'), ebbe a dire il grande Billy Wilder: "Per me ha una sola pecca. Non l'ho diretto io!"

# DUE GIORNI BASTANO

**Per una volta in vita mia che sono d'accordo con Romano Prodi, ecco che il poveretto è costretto a rimangiarsi le proprie affermazioni!**

Fatto è che pochi giorni fa, il leader del centro sinistra se ne era uscito con una frase di certo non politicamente corretta ma che, irrefrenabile, gli sgorgava dal cuore: "Io vivere a Roma? Manco morto!"

Ora, io sono romano di famiglia e di nascita, ma, vivendo magnificamente a Varese, nel 'profondo Nord', da quando avevo tre anni, uso come sono ai ritmi calmi e sereni della provincia, ogni qual volta mi tocca andare nella capitale lo faccio controvoglia e mi organizzo in modo da ritornare indietro prima possibile.

Molte le ragioni di questo mio rifiuto e preminente fra tutte il senso di impotenza e di inutilità che la caotica e inconcludente vita romana ti trasmette.

Quel che mi occorre allorché sono costretto a fermarmi nell'Urbe più a lungo di quanto possa sopportare avendo a che fare con le infinite difficoltà che Roma riesce a porti di fronte è magnificamente riassunto in una frase che pochi giorni orsono, dando inizio al racconto di un gustoso aneddoto che lo riguardava, mi ha detto Nanni Svampa:

"Anni fa, mi capita di andare a Roma e dopo due giorni mi ritrovo solo e disperato in un residence come succede a tutti quelli che arrivano nella capitale con progetti e idee..."

# SARTRE

**Spronato da Wolgang Reinhardt, nel 1959, John Huston pensò fosse arrivato il momento di portare sullo schermo la vita di Sigmund Freud.**

Decise quindi di ricorrere per la sceneggiatura a Jean Paul Sartre il quale, per quanto "comunista e antifreudiano" come ebbe a definirlo, era un profondo conoscitore della vita e delle opere del fondatore della psicanalisi.

Sommerso tempo dopo dalla prima stesura sartriana di ben trecento pagine, il grande regista pensò fosse utile un incontro ed invitò il filosofo a raggiungerlo in Irlanda, a St. Clerans, nel gennaio del 1960, per un paio di settimane di colloqui.

Quel che successivamente in proposito scrisse Huston nella sua imperdibile autobiografia ('Cinque mogli e sessanta film') è davvero illuminante e consente di scoprire uno dei lati più significativi della personalità del teorico dell'esistenzialismo:

"Non ho mai conosciuto nessuno che lavorasse con l'unidirezionalità di Sartre. Mentre parlava, prendeva appunti di ciò che diceva. Non c'era modo di fare una conversazione con lui: parlava senza sosta e non si riusciva a interromperlo. Aspettavi che prendesse fiato ma lui non lo prendeva. Le parole uscivano in un unico torrente... Non era mai succinto... Era una scena da filmare: Sartre che prendeva appunti di se stesso con le due segretarie, quella sua e quella di Wolfgang, che, stenografando, cercavano di stargli dietro... Ogni sera, dopo cena, spariva ed elaborava gli appunti del giorno che la segretaria batteva quindi a macchina..."

Alla fine, messa da parte anche una seconda, conseguente ed ancora più lunga sceneggiatura, 'Freud' fu realizzato tenendo conto solo in piccola parte delle idee di Sartre.

Come non invidiare, comunque, il filosofo d'oltralpe per la sua incredibile capacità? Quante volte, infatti, avrei voluto, come lui, essere in grado di prendere nota di quel che andavo dicendo senza per questo dovermi interrompere e, soprattutto, senza perdere il filo del discorso!

# NESSUN FIGLIO DI PUTTANA...

**"Peggio per lui! Nessun figlio di puttana dopo aver vinto quel premio ha più scritto una riga che meritasse d'essere letta!"**

Così, ferocemente, Ernest Hemingway allorché – si era nel 1949 – seppe che il Nobel della letteratura era stato assegnato all'odiatissimo William Faulkner.

Un lustro appena, e l'onore toccò anche a lui.

A dimostrazione del fatto che nel lanciare quell'invettiva Ernest aveva detto il vero, non gli riuscì più di vergare nulla che davvero valesse i suoi precedenti capolavori.

Una sola, apparente, eccezione: 'Festa mobile', un romanzo, pubblicato dopo la sua dipartita, tutto giocato sul filo della memoria.

Fatto è che, malandato in salute, il 'vecchio Papa' decise di trascorrere l'inverno 1954/1955 a Parigi dove gli capitò di fare una scoperta incredibile: due bauletti con il suo nome giacevano dal 1928 nelle cantine dell'hotel Ritz.

Contenevano vecchi articoli, annotazioni, spunti che gli permisero di gettare le basi di quell'ultimo capo d'opera.

Quasi un miracolo!

# MA QUALE AVIARIA

**Ricordate quella storiella in voga qualche anno fa che raccontava di un gruppo di bambini nati e vissuti in città i quali, portati in campagna in gita scolastica da una maestra, trasecolavano nello scoprire che i polli da vivi sono 'vestiti' considerato che fino a quel momento era loro capitato esclusivamente di vederli già belli spennati sugli scaffali del supermercato?**

Beh, sono convinto che, approfittando del fatto che oramai da decenni i contadini e i piccoli allevatori sono praticamente scomparsi e che per conseguenza la vita all'aria aperta è ignota pressoché a tutti, qualcuno (magari, chissà? una casa farmaceutica) abbia orchestrato per puro interesse economico quel bailamme e quell'allarmismo che oramai da mesi e mesi, va montando nei media riguardo alla cosiddetta 'influenza aviaria'!

Bambino, mi è occorso in numerose occasioni, a Barasso (nei dintorni di Varese), a Genazzano (vicino a Roma, laddove mia nonna aveva qualche pezzo di terra), a Casbeno (negli anni Quaranta e Cinquanta, il quartiere agricolo della città nella quale vivo), di assistere alla eliminazione radicale di intere generazioni di tacchini, galli e galline che, in quanto malati, dopo essere stati scannati, venivano buttati su cataste di legna ardenti o, qualche volta, seppelliti.

È quel che si dovrebbe fare adesso senza star lì a sproloquiare in merito ad una pandemia che ha pochissime reali possibilità di scoppiare e, comunque, non più di quante da sempre ne abbia avute.

# VIAGGIARE

**"Tre anni ancora e smetto. Voglio viaggiare. Nel calcio si è sempre in giro ma non si vede nulla". Così, l'allenatore della Juventus Fabio Capello a chi gli chiedeva quali fossero i suoi programmi per il futuro.**

La frase mi ha fatto tornare alla mente la conferenza stampa di fine carriera a suo tempo (si era nell'aprile del 1992 e lo statista in questione aveva deciso di abbandonare la vita politica attiva) concessa dall'allora influentissimo ministro degli esteri tedesco Hans Dietrich Genscher.

A quanti gli chiedevano ragione del suo gesto, rispose: "È mia intenzione viaggiare", salvo aggiungere, constatata la meraviglia dei presenti, molti dei quali lo avevano seguito in aereo in ogni parte del mondo, "Intendo visitare e scoprire quei Paesi dei quali ho finora visto solo gli aereoporti, le automobili di rappresentanza e i palazzi ministeriali".

Fatto è che, proprio a causa della facilità di movimento e della velocità dei mezzi di trasporto, da decenni, del globo terracqueo, i più conoscono davvero pochissime parti ed anche i frequentatori abituali dei villaggi turistici della civiltà, della società, degli usi, in una parola, della vita che si svolge d'attorno altro non vedono che quanto proprio ai turisti viene 'ammollato'.

Il viaggio ha perso la sua ragion d'essere. Si arriva in un posto esotico solo per un rapidissimo 'mordi e fuggi'.

Altrettanto, ahinoi, è accaduto per la villeggiatura.

Oggi, indubitabile segno di regresso, si va in vacanza, non si 'villeggia'.

Si divorano pochi giorni di ferie di corsa e in apprensione laddove un tempo quanti sapevano vivere trascorrevano mesi e mesi coltivando l'ozio e partecipando profondamente della bellezza e della pace dei luoghi!

# NESSUNO (O QUASI) IN SALA

**Quando – molto raramente, per il vero e per fortuna – capita che ad una delle mie conferenze gli spettatori siano pochi (il record, un paio di anni orsono, al Chiostro di Voltorre: dovevo trattare del futurista Bruno Corra, per lunga pezza e fino alla morte varesino – abitava, ignoto ai più, in piazza Monte Grappa – e mi ritrovai davanti una sola persona!), mi consolo ripensando a quanto narratomi da Vittore Frattini qualche mese fa.**

Gli chiedevo, nell'occasione, una testimonianza dei suoi rapporti con Piero Chiara per includerla, come poi avvenuto, con altre, nel libro dedicato al narratore luinese che andavo a quel momento completando.

Fra i molti ricordi, uno particolarmente importante risalente alla seconda metà degli anni Settanta: alla presenza non solo del citato Chiara ma anche del celebre critico letterario Giancarlo Vigorelli, a Varese, era in programma una conferenza del famoso romanziere Giorgio Saviane. Il libro di cui si intendeva parlare era 'Eutanasia di un amore', fra i migliori e maggiormente elogiati dello scrittore di origini venete.

In sala, pochissime persone tanto che Vigorelli, all'epoca e per lunghi anni residente in città in via Rainoldi, pensò bene di annullare la riunione e di invitare i presenti a casa sua.

La faccenda, per fortuna e per inciso, si risolse a favore di Vittore che proprio chez Vigorelli si decise a far vedere a Chiara un libretto di appunti e disegni che, tremebondo e incerto su da farsi, aveva in tasca e che l'autore de 'Il piatto piange' apprezzò al punto da voler loro premettere un suo prezioso scritto autografo.

Nacque in tal modo il 'Minipocket' frattiniano, anni dopo giustamente esposto al Moma di New York.

Ecco, dunque, che da un clamoroso insuccesso (di tutta evidenza, ai varesini di Saviane e della sue opere non importava un bel

nulla) qualcosa di decisamente buono ebbe origine.
Mai disperare, anche di fronte ad una platea assolutamente vuota: proprio in ragione di ciò, in testa, ti si può accendere una lampadina!

# NON VEDO L'ORA (SULL'OROLOGIO DA POLSO)

**E così (almeno secondo quanto ha scritto di recente La Repubblica), adesso "i giovani si tolgono l'orologio" perché "l'ora si vede su cellulare e iPod".**

In proposito – a parte il fatto che non ho la minima idea di cosa sia l'iPod e che l'unica cosa che penso in proposito è che si tratti di un'altra di quelle 'diavolerie' che, alla fine ringraziando il cielo, mi toccherà obbligatoriamente usare così come accaduto per il computer e il telefonino – debbo dire che, da sempre, personalmente faccio felicemente a meno dell'orologio da polso che trovo talmente fastidioso a pelle da non essere sopportabile.

Ma a prescindere da questa mia particolare idiosincrasia, c'è qualcosa al mondo di meno necessario? Non è forse vero che se uno vuole sapere che ora è gli basta dare un'occhiata ad un campanile? Che in ogni auto è installata una specie di sveglia e che ovunque si volga lo sguardo ci si imbatte in uno di quegli orologi messi in giro a migliaia per pubblicizzare i più diversi articoli?

Proprio perché non li uso, dall'infanzia me li regalano e col tempo ne ho accumulato un certo numero.

Li tengo in un cassetto, abbandonati a se stessi.

Inutilizzati perché inutili.

# ...E CON QUESTO?

**"Scusi, forse lei mi può aiutare. Sto cercando un saggio sul cattolicesimo scritto da quel teologo polacco...Come si chiama? Ah, sì: Karol Wojtyla!"**
Sembra impossibile, ma queste o consimili parole si è sentito rivolgere qualche tempo fa nella sua libreria Aldo Veroni a dimostrazione del fatto che nessuno, per quanto famoso possa essere, è davvero noto e presente a tutti.
Nel mio piccolo (non pretendo, per carità, di mettermi sullo stesso piano di papa Giovanni Paolo II per nulla e men che meno di raffrontarmi con lui in merito alla notorietà che nel suo caso fu davvero planetaria), so benissimo che proprio così stanno le cose. Anni orsono, infatti, avendo affrettatamente composto un numero di telefono, alla risposta, come sempre faccio, mi presentai con un deciso: "Pronto. Buongiorno, sono Mauro della Porta Raffo" per sentirmi replicare "E con questo?"

# IL CASTELLO DELLA RAGNATELA (KUMONOSU–JO)

**1957, sugli schermi, un grande film del maestro giapponese Akira Kurosawa: 'Il trono di sangue', nella versione italiana, 'Il castello della ragnatela' (Kumonosu–Jo), letteralmente, nella traslitterazione dall'idioma nipponico.**

Mi chiedo, visto che la trama è indubbiamente ricavata dal 'Macbeth' scespiriano, come e in qual modo si sia giunti all'immaginifico titolo originale.

Trascorrono trentatre anni ed ecco, incredibilmente, la risposta racchiusa in uno dei mille divertenti capitoli de 'Il professore va a congresso', una coinvolgente vicenda che l'inglese David Lodge mette in pagina con particolare brillantezza e che da noi viene pubblicata appunto nel 1990.

Fatto è che nel Giappone di fine Ottocento le traduzioni della opere di William Shakespeare erano, per così dire, piuttosto libere e, necessariamente, i titoli, per avvicinarsi al pubblico sentire, in qualche modo, se non decisamente, 'trasfigurati' tenendo comunque conto della narrazione.

Per meglio intenderci, eccone qualche altro: 'Lo strano caso della carne e del petto' invece de 'Il mercante di Venezia', 'Lussuria e sogni nel mondo transitorio' in luogo di 'Romeo e Giulietta', 'Spade di libertà' ovvero 'Giulio Cesare', 'Lo specchio della sincerità' al posto di 'Pericle', 'Il remo ben abituato all'acqua' invece di 'Tutto è bene quel che finisce bene', 'Il fiore nello specchio e la luna sull'acqua' in luogo di 'La commedia degli errori'...

Davvero un altro, lontano mondo.

# AL CINEMA

**Per lunghi decenni, a Hollywood, ogni qual volta si voleva conoscere come il pubblico avrebbe reagito alla proposta di un film, se ne organizzava in qualche cinema di periferia una anteprima gratuita.**

Al termine della proiezione, gli spettatori venivano invitati a scrivere le proprie impressioni.

Incredibilmente, i giudizi, nel bene e nel male, salvo rarissime eccezioni, concordavano.

Ecco, come in proposito ragionava il grande regista americano John Huston:

"Il pubblico è un enigma.

Sono stati fatti esperimenti tecnici e scientifici tesi ad analizzare le sue reazioni, compresa la rilevazione del ritmo cardiaco, della temperatura corporea e così via.

Nessuno di tali esperimenti però spiega perché le varie persone che riempiono una platea cinematografica tendono a reagire come un sol corpo e una sola anima.

In una condizione positiva, di coinvolgimento, il pubblico può manifestare, come gruppo, un grado di reattività e sensibilità che supera quello di ciascun individuo preso separatamente.

Coinvolto, sarà in grado di cogliere l'umorismo più sottile.

È come se avesse una sensibilità comune.

Per lo stesso principio, la sua resistenza può essere monolitica.

La platea può alzare una barriera talmente solida da non udire nemmeno quello che si va dicendo sullo schermo".

# DELLA TRISTEZZA DEL COMICO

**Considerato da chiunque abbia avuto modo di vederlo in azione "il più grande clown di tutti i tempi", lo svizzero Karl Adrian Wettach, in arte 'Grock', fuori scena, era talmente triste che un giorno decise di andare a farsi vedere da uno psicanalista.**

Ecco il dialogo che ne seguì: "Dottore, mi curi, la prego. Sono veramente giù!" "Sa cosa le dico? È arrivato in città il circo. Vada a vedere Grock e si divertirà!" "Non posso. Grock sono io".

Se da sempre si sa e si dice che "i comici sono tristi" è forse perché, come ben scrive Alberto Savinio nella sua 'Nuova enciclopedia', è l'arte stessa del comico ad avere vita breve e l'attore di questo ha profonda contezza.

Passata la sorpresa che fa scattare nel pubblico il sorriso, detta la battuta, terminata la scenetta, "torna la solita amarezza del paradiso perduto".

Della commedia, Aristotele dà la seguente definizione: "È l'imitazione di uomini di qualità inferiore". Quanto, per conseguenza e per convenzione, migliori i tragici che rappresentano invece uomini moralmente superiori!

Far ridere è dalla notte dei tempi considerata (ingiustamente) un'arte 'minore' e in qualche modo 'volgare' e pochi sono in grado di comprendere quanto di tragico spesso nel comico sia presente. Si pensi ai capolavori di Dino Risi. Si ride guardando, per esempio, 'Il sorpasso' o 'I mostri', ma si ride amaro.

Pochi tra i film considerati tragici lo sono altrettanto!

# SEI UN POLLO

**"Sei un pollo" è versione moderna del più antico e pregnante "sei un pollastro" (da 'pollaster', già in uso in senso non figurato nel latino medioevale di Padova dal 1162) laddove 'pollastro' significa "uomo ingenuo, sempliciotto, credulone".**

In tale accezione l'espressione è attestata nel dialetto veneziano fin dal 1829. Altrettanto usato il bonario insulto "Sei un merlo".

Polli e merli, tradizionalmente, sono considerati appunto i più sciocchi tra gli animali. Il 'pollaster' in particolare a causa del piccolissimo cervello e per il fatto che invariabilmente il suo destino è quello di finire in pentola.

# MAURYCY AUGUST BENIOWSKI, CHI ERA COSTUI?

**Magari perché, d'improvviso, ti ricordi che in una lontana finale olimpica dei cento metri piani, incredibilmente, uno dei concorrenti (si chiamava Ravanamantsoa) veniva da quella misteriosa isola, ti passa per la mente l'idea di studiare la storia del Madagascar.**

Impresa pressoché impossibile: pochissime, confuse e contrastanti notizie nelle enciclopedie, inesistenza di libri che specificamente ne trattino.

Così, scoraggiato, ripieghi su quel bel matto che doveva essere Maurycy August Beniowski, che, hai appreso tra le righe, proclamato re dai malgasci, riuscì per all'incirca un decennio appunto a regnare in un'epoca storica (l'ultimo quarto di secolo del Settecento) nella quale, come per pochi decenni ancora, era possibile che un uomo riuscisse a concretizzare il sogno infantile di navigare verso lontane ed inesplorate terre e di governarle a piacer suo.

Avventuriero coi fiocchi, Beniowski, ungherese di nobile famiglia nato nel 1741, dopo avere preso parte da giovane alla Guerra dei Sette anni nelle fila austriache, passò in Polonia laddove combattè contro la Russia con i Confederati di Bar. Arrestato e deportato nientemeno che in Kamciatka, rapì la figlia del governatore locale e fuggì con lei in Cina. Qui giunto, la abbandonò.

Arrivato a Parigi nel luglio del 1772 dopo un lunghissimo viaggio che lo aveva condotto per ogni dove ed anche in Madagascar, convinse Luigi XV ad inviarlo a capo di una spedizione armata nell'isola incriminata nella cui parte nordorientale fondò un dominio con capitale Louisburg.

Insofferente del giogo francese, il 16 settembre 1776 si fece proclamare re dai capi delle diverse etnie e tribù locali.

Nel travagliato, successivo decennio non mancò di viaggiare e di visitare in pompa magna Londra, gli Stati Uniti, il Brasile.

La morte lo colse nel 'suo' Madagascar che, naturalmente, Luigi XVI, succeduto al nonno sul trono di Francia, neppure si sognava di lasciargli.
Era il 1786 e, armi in pugno come era quasi sempre vissuto, Beniowski se ne andò all'altro mondo.
Chapeau!

# HAKA

**Inseguito dai nemici in quel di Taupo, il capo guerriero della tribù Ngati Tarangatira Te Rauparaha era convinto di morire nel nascondiglio nel quale aveva trovato rifugio. Dovette la propria salvezza ad un uomo che gli calò una scala con la quale fuggire.**
Per celebrare l'evento, scrisse questi versi che nella nostra lingua suonano pressappoco così:
"Era la morte!/ è la vita!/ era la morte!/ è la vita!/ ecco l'uomo dai lunghi capelli/ che fa sorgere il sole!/ su un passo, poi un altro,/ su un passo, poi un altro,/ e il sole sorge!"
Nella traslitterazione dalla ligua maori:
"Ka mate, ka mate!/ ka ora, ka ora!/ Ka mate, ka mate!/ ka ora, ka ora!/ Tenie te tangata puhuruhuru!/ Nana i tiki mai wahkawhiti te ra!/ Hupane, kaupane!/ Hupane kaupane!/ Whiti te ra!"
Sentiamo ripetere queste parole ogni qual volta i mitici All Blacks neozelandesi si apprestano a dare inizio ad una partita di rugby.
Gridano all'indirizzo degli avversari, lanciano sguardi terribili e compiono gesti rituali di sfida.
Alla fine, tutti insieme, balzano verso il cielo.
Quasi sempre, di poi, vincono!

# BEI TEMPI!

**"Approdati bene o male ai sessant'anni (o magari anche prima), ecco che gli uomini cominciano a rimpiangere i 'bei tempi andati', quelli nei quali tutto, ma proprio tutto, funzionava meglio, la gente si voleva bene, i giovani avevano rispetto degli anziani, a scuola si studiava di più e con maggiore profitto, i delitti erano rarissimi, i pochi lestofanti finivano invariabilmente in gattabuia...**

Così, da sempre se è vero come è vero che uno dei più antichi papiri esistenti vergato in Egitto all'incirca duemila anni prima della nascita di Cristo sotto la quinta dinastia, contiene un trattato morale nel quale si rimpiangono le virtù e la bellezza di anni 'oramai lontani'.

Tutte storie, naturalmente, originate dalla nostalgia, dalla memoria di momenti nei quali a dettare la vita era la oggi perduta giovinezza".

Scritte queste sensatissime righe, mi chiedo: quanto qui detto vale anche per me, per la mia generazione o, per la prima volta, le cose stanno altrimenti? Non è che, per caso, davvero negli anni Cinquanta e Sessanta del trascorso Novecento si viveva bene come non si è mai vissuto né prima né dopo e il mondo era il migliore tra tutti i mondi possibili?

# DELL'INCREDULITÀ SOSPESA

**Scrivendo, girando un film, perfino parlando con gli amici e comunque ogni qual volta si racconti qualcosa, il minimo che ci si possa aspettare da parte dei lettori, degli spettatori o, in genere, degli ascoltatori è quel particolare tipo di complicità che va sotto il nome di "sospensione consapevole dell'incredulità".**

Teorizzata da Samuel Taylor Coleridge a proposito della poesia, la "sospensione" è destinata a scattare in tutte le occasioni nella quali il narratore, in qualche modo, esagera.

"Sì, è vero. Te la sto raccontando un po' grossa", sembrano dire, ammiccando, lo scrittore, il regista, l'oratore, "Ma tu prendila per buona e vedrai che la mia storia ti piacerà".

Convinto che così sempre accada, capita che nel corso di qualche conferenza mi lasci andare e dica qualcosa di poco plausibile pretendendo appunto la complicità dei presenti.

Novantanove volte su cento, tutto bene: la gente sorride in quel particolarissimo, accondiscendente modo.

Una volta su cento, una gentile signora (mai un uomo!) alza la mano.

Ha la faccia un po' triste, da circostanza.

È dispiaciuta – si vede benissimo – ma chiede spiegazioni.

Di colpo, la magia viene a cessare.

Per quanto di poi dica o faccia, qualsiasi cosa mi inventi, la "sospensione consapevole dell'incredulità" svanisce e nessuno dei presenti è disposto a darmi ancora retta.

Parlano tra loro, si distraggono...

Quel dito alzato che ho cercato invano di ignorare mi ha smascherato e non vale più la pena che qualcuno mi stia ad ascoltare!

# ‘GINETTACCIO’

**Bambino, condizionato dalla nonna materna che mi diceva "Devi tifare per Bartali. Lui sì che è un buon cristiano: è amico del papa, appartiene all'Azione Cattolica e ha dedicato la sua vita a santa Teresa del Bambino Gesù!", preferivo il buon 'Ginettaccio' a tutti gli altri 'eroi' delle due ruote per quanto fosse, in quei lontani primi anni Cinquanta, avviato all'inevitabile declino.**

E, d'altra parte, come non essere 'bartaliani' dopo aver letto quanto dello scalatore toscano aveva scritto già nel 1938, celebrandone la vittoria al Tour de France, il magnifico Orio Vergani? "Guardalo mentre pedala. Ti può sembrare un'immagine barocca; sembra che pedali con le palpebre. Anche le palpebre vanno, sia pure insensibilmente, in su e in giù. È il più calmo di tutti, dicono: ma guarda, nella guancia, la breve fossa scavata dall'ansia nervosa... Nella fatica e nella lotta la plastica del suo viso perde ogni frivolità... È un viso rude, che a un tratto si affina e si incide e non è più la creta volgare ma il bronzo dei volti di eroi così come li modellarono gli antichi scultori... Corre con la gioia cupa di un guerriero che va ad annunciare la vittoria... Corridore su una corda sola (la salita)... rasenta il prodigio, un prodigio che ha del magnetico... Un capolavoro di volontà... sostenuto... da una convinzione morale".

Ecco, diverso da Alfredo Binda, la cui 'naturalezza' nello sforzo che per lui tale non sembrava resta insuperabile, agli antipodi per stile rispetto all'apparentemente fragile e in qualche modo animalescamente 'più nobile' (era tutt'uno con le due ruote) Fausto Coppi, pronto al sacrificio quant'altri in sella mai, quel benedetto toscano sapeva davvero farsi amare.

Ma 'il Gino' – e tutta la sua lunga avventura terrena lo dimostra – è stato generoso di sé anche al di fuori dell'agone sportivo come ben si addice a un vero credente.

Additato quale 'salvatore della patria' allorché una sua clamorosa vittoria in una tappa di montagna del Tour del 1948 venne 'usata' dalla radio per in qualche misura collocare in secondo piano l'attentato che il giorno prima aveva visto vittima l'allora segretario del PCI Palmiro Togliatti (che, per fortuna sopravvissuto e in grado di parlare, aveva di suo già cercato di abbassare i toni per evitare possibili conseguenti manifestazioni o, addirittura, sommosse), Bartali, benché non molto gradito al regime fascista ("A Mussolini non sono piaciuto", avrebbe detto dopo un loro incontro), era già 'qualcuno' addirittura nel 1936.
Vincitore, quell'anno, per la prima volta del Giro d'Italia, i padri Salesiani pubblicarono una commedia, scritta da Giuseppe Pratesi, a lui dedicata che avrebbe dovuto essere rappresentata negli oratori di tutta Italia alla domenica pomeriggio. Poca cosa, per il vero, ma già abbastanza da insospettire il ministro Starace che diede disposizione perché del Nostro i giornali si interessassero solo per le gesta sportive evitando "inutili resoconti sulle sue giornate di cittadino".
Mai, quasi per disamore di pelle, personalmente coinvolto con il fascio, gli toccò incredibilmente durante la guerra di indossare la camicia nera per aiutare gli ebrei. Gli fu, infatti, chiesto da un amico vescovo di trasportare tra Assisi e Roma i documenti falsi che servivano a permettere a quei poveri perseguitati di salvarsi. Lo fece percorrendo in bicicletta, come fosse in allenamento, le strade e superando i posti di blocco in virtù della propria fama che, unita alla camicia, gli apriva il varco.
Rischierà per questo la vita a conflitto terminato, ingiustamente accusato di aver servito quel regime con il quale non aveva invero mai voluto avere niente a che fare!
'Usato' nella seconda metà degli anni Quaranta in funzione anticomunista senza che ne fosse pienamente consapevole, Gino, nel 1947, si vedrà addirittura citare da papa Pio XII in un famoso discorso in piazza San Pietro: "È l'ora dello sforzo intenso. Anche pochi istanti possono decidere la vittoria. Guardate il vostro Gino Bartali, membro dell'Azione Cattolica: egli ha più volte guadagnato l'ambita 'maglia'. Correte anche voi in questo campionato ideale in modo da conquistare una ben più nobile palma".
'Democristiano' pur non avendo mai detto di esserlo e benché

si fosse rifiutato ("A ciascuno il mestiere suo!") di accettare nel 1948, nel momento più caldo del braccio di ferro tra comunisti e DC, una candidatura alla Camera, anche in questo si vedrà contrapporre Fausto Coppi (che, a sua volta, nella stesa occasione, non volle candidarsi per il Fronte Democratico Popolare), da tutti considerato di sinistra.
Ecco, in proposito, le parole vergate da Paolo Volponi: "Sentivo Bartali come un uomo quieto, appagato di un certo tipo di società, di società minore. Insomma, me lo figuravo come un democristianone. Coppi, invece, lo vedevo come uno dell'opposizione... Non aveva l'aria di uno nato per vincere".
Paradossalmente, l'uno e l'altro (lo confesseranno anni dopo), in quella difficile congerie, votarono DC!
Anziano, notissimo per il suo "Gli è tutto sbagliato, gli è tutto da rifare", portava se stesso in giro per l'Italia intera con burbera grazia, esempio di come sia possibile sempre 'prendere la vita di petto e guadagnarci in salute'.

# ELEZIONI

**Nato nel 1204, figlio di Giuci e nipote di Gengis Khan, all'incirca trentenne, nel corso di una 'dieta' panmongola, il principe Batu ebbe in appannaggio la Siberia occidentale e tutti quei territori che fosse riuscito a conquistare verso ovest.**

Così, nel 1236, spinse il suo esercito oltre il Volga e in breve tempo, travolgendo tutto e tutti, ebbe ragione in battaglia dei bulgari, dei cumani e dei turchi qipcaq.

Sottomessi, di poi, i principati russi, conquistata Mosca e in seguito Kiev, nel corso del 1241 invase la Polonia, l'Ungheria e il Friuli.

Entrato in Austria e oramai prossimo o quasi alla capitale Vienna che gli si parava dinnanzi pressoché indifesa, fu fermato dalla notizia della morte dello zio Ogotai, successore di Gengis Khan alla guida di tutti i mongoli.

Ipso facto, decise di tornare in patria per partecipare alla dieta nazionale dei nobili indetta per eleggere il successore del defunto khan.

Il mondo occidentale e l'intera nostra civiltà, un attimo prima alla mercè dell'invasore e delle sue orde, erano in tal modo salvi.

È questa, a quanto mi risulti, l'unica volta in cui una elezione sia davvero servita a qualcosa!

# DA IONESCO A VENDITTI

**Parigi, maggio 1968, il mitico e indimenticabile 'maggio francese'. Un gruppo di giovani 'rivoluzionari' si precipita verso l'abitazione di Eugène Ionesco.**

Colà giunti, a gran voce, lo chiamano alla finestra.

Chiedono la sua benedizione.

Il grande drammaturgo si affaccia, apre le braccia in un saluto ecumenico e, nel frastuono, dice: "Bravi, bravi! Fra qualche anno sarete tutti notai!"

"Evviva", gli rispondono i giovani che non hanno capito un bel nulla.

Roma, 1975, Antonello Venditti compone e incide 'Compagno di scuola'.

Quale il verso più significativo?

Indubbiamente questo: "...ti sei salvato o sei entrato in banca pure tu?"

Notai o bancari che siano diventati, i protagonisti del Sessantotto, rinfoderate le armi e abbassati i vessilli, hanno di poi quasi tutti vissuto una assai deludente umana avventura.

Non altrettanto, certamente, quei pochi che all'epoca hanno pensato alle donne, agli amori, all'azzardo, alle mille passioni, a prendere la vita come viene.

In una parola, a vivere davvero!

# IL PARADISO

**"L'unico scrittore greco che valga la pena di leggere!". Ecco, così mi dicevo quaranta e più anni orsono parlando di Nikos Kazantzakis.**

E davvero, non tanto il notissimo 'Zorba il greco' quanto i romanzi meno conosciuti (da 'Cristo di nuovo in croce' a, soprattutto, 'L'ultima tentazione', all'epoca ben lontano dall'essere portato sul grande schermo da Martin Scorsese) mi sembravano in qualche modo 'immortali'.

Certo, a tanta considerazione non poco avevano contribuito due famose trasposizioni cinematografiche. Jules Dassin, nel 1957, ricavandolo da 'Cristo di nuovo in croce', aveva proposto 'Colui che deve morire' e, tredicenne, lo avevo visto almeno dieci volte. Michael Cacoyannis, poi, nel 1964, il mitico 'Zorba' che per sempre avrà le sembianze di Anthony Quinn.

Oggi, ripresi in mano i vecchi testi, non mi riesce di andare avanti: quaranta, cinquanta pagine è tutto quel che 'digerisco'.

Lungi dal chiedermi come mai e dal ripetermi le solite storie sui guasti che provoca il tempo che passa, annoto l'unica battuta di Zorba che in questo momento mi sento di fare mia: "Ognuno, in cielo, dovrebbe avere la possibilità di scegliersi un paradiso di suo gusto!"

# SAPER MORIRE

**Perdendo sangue e prossimo alla morte, steso per terra all'interno di una stanza di Fort Robinson, assistito solo dal cugino Tocca le Nuvole, Cavallo Pazzo aveva gli occhi chiusi.**

D'un tratto, sentendo che qualcun altro era entrato, li aprì girandoli d'attorno.

"Sono qui", gli disse Bruco.

"Ahhh! padre", sussurrò di rimando allora 'lo strano uomo degli Oglala', "Sono ferite cattive.

Dì al popolo che ora non può più contare su di me!"

Era il 5 settembre del 1877.

# COME SI VINCONO LE ELEZIONI

**Molte le aspettative dei giovani, molti gli intendimenti, infinite le speranze ("Farò, dirò, imparerò, diventerò questo o quello...").**

Pochi, purtroppo, i sogni che davvero si realizzano.

Fortunato, quindi, Piero Chiara che, negli anni della maturità, guardandosi alle spalle, poteva affermare che almeno una delle aspettative da lui, adolescente, nutrite aveva avuto concreta attuazione: era riuscito ad imparare a giocare a biliardo veramente 'comme il faut'!

Ai tempi della nostra continua frequentazione, invano, il buon Piero aveva provato a trasmettermi sul tavolo verde il saper suo: rozzo manovalante, preferivo tirare di forza e non di rado 'bevevo' a garganella.

Altre volte ho narrato al riguardo.

Torno oggi a parlare di quegli oramai antichi insegnamenti con riferimento al timore di brogli elettorali da più parti dichiarato in vista delle elezioni di domenica.

Ebbene, l'autore de 'Il piatto piange' – sia pur cercando di nasconderlo quasi potesse nuocergli – fu per lunghi anni a Varese segretario provinciale del Partito Liberale Italiano.

È in tale sua veste che, vicine le votazioni politiche del 1972 ed essendo noi due impegnati a scegliere gli scrutatori da segnalare nonché i 'rappresentanti di lista' da far accreditare, ebbe a spiegarmi che il nostro dilettantismo in occasione degli scrutini conseguenti all'apertura delle urne invariabilente andava a scontrarsi con la granitica organizzazione dei partiti di sinistra i cui scrutatori erano abilissimi nel far annullare in ogni modo possibile i suffragi a loro contrari e nel sostenere di contro la validità, sempre e comunque, di quelli a loro favorevoli.

"Vedi", mi spiegò, "È sì importante che la gente ti scelga, ma ancora di più che i voti che prendi vengano conteggiati. È come al biliardo: se i punti che fai non li segna nessuno, non puoi che perdere!"

# ODIO GLI ERRORI

**Odio gli errori, non sopporto l'imprecisione, non accetto né gli uni né l'altra, ma non in assoluto.**

So benissimo che parlando, discutendo, contrapponendosi, anche il migliore e il più attento tra gli oratori può sbagliare.

È scrivendo che ciò non dovrebbe mai avvenire ed è per questo che nelle mie oramai pressoché decennali 'Pignolerie' è della carta stampata che prevalentemente mi occupo.

Non è affatto vero che il giornale il giorno dopo la sua uscita è carta straccia.

Quel che si scrive resta comunque per sempre e se si mette su pagina qualcosa di inventato, certamente qualcuno, magari anni dopo, la riprenderà perpetuando un errore che anche quando ripetuto tale comunque resta.

Si pensi all'affermazione, frutto di evidente ignoranza ma da tutti presa per buona, "La Costituzione USA prevede fra gli altri diritti quello alla felicità" laddove il "diritto alla ricerca della felicità" è invece incardinato nella Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti!

E basterebbe poco per non cadere in fallo: semplicemente che chi è chiamato a (o decide di) trattare un determinato argomento lo conosca davvero o provveda a documentarsi adeguatamente, cosa che in specie nei quotidiani accade raramente.

La scusa addotta è quella della fretta. Ma è appunto una scusa perché invece il tempo spessissimo ci sarebbe.

E, d'altronde, sciocchezze vengono pubblicate tranquillamente anche da settimanali o addirittura mensili che di giorni o magari settimane per approfondire ne hanno senza dubbio a iosa.

E che dire dei libri o perfino dei saggi la cui situazione da questo specifico punto di vista a volte non si appalesa migliore?

Non sarebbe male, poi, che i giornalisti, una volta 'pizzicati', prendessero atto e non ripetessero l'errore, il che non avviene purtroppo mai.

Per fare un solo esempio, Enzo Biagi replica da prima della guerra di Crimea gli stessi, moltissimi svarioni e non se ne dà per inteso.
Regole, suggerimenti genericamente utili per il cacciatore di errori per così dire 'non specializzato'? Non molti.
Per cominciare, è inutile soffermarsi sulle opinioni: si può essere d'accordo o meno ma tutto finisce lì.
Leggere naturalmente con particolare attenzione gli articoli che trattano di argomenti che si conoscono bene.
Evitare assolutamente di controllare il contenuto dei diversi pezzi avendo magari una enciclopedia a portata di mano: a parte il fatto che proprio le enciclopedie sono piene di sbagli (!), la pecca si coglie o non si coglie sulla base di quel che si sa.
Non fidarsi ciecamente dell'autorevolezza della grande firma: di sovente riposa sugli allori e magari non si documenta più da anni ed anni.
Personalmente, da 'cacciatore specializzato'?
Ebbene, ho delle vere e proprie riserve appunto di caccia: se per caso sono a corto di errori per la rubrica settimanale in primo luogo mi basta leggere negli inserti settimanali del Corriere o di Repubblica i riassunti dei film in programmazione televisiva (penso che chi li scrive sia andato al cinema molto raramente).
In seconda battuta, mi dedico agli articoli che parlano dei cosiddetti 'sport minori', in primis il tennis, il ciclismo e il pugilato, che nei grandi quotidiani nessuno realmente conosce.
Poi, naturalmente, gli scritti che provengono dagli Stati Uniti laddove vivono da decenni e decenni famosissimi corrispondenti che di quel Paese non sanno praticamente nulla dal punto di vista storico e istituzionale tant'è vero che invariabilmente sbagliano, ogni volta, le previsioni elettorali per le presidenziali.
Infine, guardo alle firme: alcune (per esempio, Walter Veltroni quando si proponeva – ahimè, non lo fa più! – nelle vesti di critico cinematografico) sono una certezza: la materia per vergare una Pignoleria è lì, a portata di mano.
Quanto al concorso proposto dal Foglio, non parteciperò per due ordini di ragioni: non mi piace cercare errori che l'autore ha scritto volutamente e senza dubbio appariranno anche in articoli che tratteranno di materie a me sconosciute (e sì, benché la diceria

abbia contribuito a metterla in giro anche io, non è vero che "il Gran Pignolo sa tutto") e che tali devono restare come, per citarne una sola e non svelare troppo gli altarini, l'economia.

Pubblicato sul Foglio il 21 aprile 2006

# MAI DISPERARE!

**Reduce dalla vittoriosa – e per lui gloriosissima, tanto eroicamente si era comportato – missione bellica americana a Cuba, nel 1898 Teodoro Roosevelt fu trionfalmente eletto governatore dello Stato di New York.**

Geniale riformatore, buon liberale ed onestuomo, il Nostro si trovò subito in difficoltà nel nuovo incarico visto che di tutt'altro avviso politico e ideologico era l'allora boss repubblicano della futura (verrà così chiamata nei successivi anni Venti/Trenta) 'Grande Mela', Tom Platt, il quale non desiderava di certo che qualche "maledetto progressista" gli venisse a rovinare gli affari.

Ecco, quindi che per allontanare Theodore dalla città e dallo Stato, i capi partito GOP nel successivo 1900 in qualche modo lo obbligarono ad accettare la candidatura alla vice presidenza a fianco di William McKinley la cui rielezione novembrina era più che sicura.

Mai una carriera altrettanto promettente era finita con uguale rapidità: dalla fama nazionale al quasi oblio (il vice presidente in America, tranne casi rarissimi, era all'epoca, e in parte ancora è, figura decisamente 'minore' con un peso politico vicino allo zero!) in meno di due anni.

Rassegnato a svolgere misere funzioni di rappresentanza, trascorsi poco più di sei mesi dall'insediamento, ecco che un Roosevelt che possiamo immaginare assai deluso, a seguito dell'assassinio di McKinley, d'improvviso, a soli quarantadue anni, è catapultato alla Casa Bianca!

Sarà un grande presidente.

Fatto è che, come altra volta ho detto, l'uomo scopre solo a posteriori la vera portata degli accadimenti che lo riguardano ragione per la quale, al momento dei fatti e comunque questi si appalesino, è assolutamente illogico e segno di insipienza esultare (poco male, comunque) e, soprattutto, onde evitare ogni possibile negativo e a volte non rimediabile atto, disperarsi.

# LA ROULETTE NON È 'UNA ROULETTE'

**Giorni orsono, commentando da par suo la finale del torneo di tennis di Montecarlo e l'esito di un 'tiebreak', l'ottimo Rino Tommasi, nel sostenere che, alla fin fine, in quello che i francesi giustamente chiamano 'jeu décisif', vince il migliore e che la fortuna con tale risultato non ha molto a che fare, ha esclamato: "Non è certo come alla roulette!", dimostrando in tal modo di non conoscere appieno quel maledetto/benedetto marchingegno.**

Molti anni fa, a Campione, al termine di un'ora e mezzo di gioco particolarmente sfortunata durante la quale non avevo azzeccato neppure un 'pieno', rimasto con un solo 'Luigi' (così, ai bei tempi, si chiamava la fiche da venti franchi), non sapendo più che pesci prendere, mi rivolsi al croupier che di lì a poco avrebbe tirato la pallina, esternandogli tutta la mia disperazione.

"Lo metta sull'uno", mi sentii rispondere.

Detto fatto, a fiato sospeso rimasi a guardare la pallina che correva e correva nella roulette fino ad infilarsi, davvero e per me incredibilmente, proprio nell'uno!

"Premier", annunciò quel desso sorridendomi ed ammiccando nel contempo al collega che sedeva dall'altra parte del piatto.

Scoprii così che i più esperti tra 'les employés', quando sono 'di mano' da qualche colpo, se lo desiderano, possono indirizzare la pallina molto precisamente: quantomeno in un ben identificabile 'settore'.

È questa la ragione per la quale, allorché al tavolo siede un forte giocatore che in caso di vincita lascia generosissime mance, lo 'chef' che comanda il tavolo ordina quasi ad ogni lancio di pallina il cambio del croupier a questa bisogna addetto.

La roulette, quindi e per chi bene la conosca, non è affatto 'una roulette'!

# UNITÀ CINEFILE

**Immancabilmente, ogni volta che i telegiornali danno notizia di un rapimento o di un sequestro, aggiungono (nel mentre sullo schermo scorrono immagini di repertorio che propongono schiere di segugi impegnate nella bisogna) che per le conseguenti ricerche sono già in azione apposite 'unità cinofile'.**

Ma i delinquenti, ben sapendo come e in qual modo gli inquirenti agiscano in questi casi, se sani di mente, si guardano bene dal lasciare tracce che conducano a loro o al rapito i pur addestratissimi cani.

Fossi nei panni di un investigatore, considerato che, messi insieme film, telefilm e fiction, sono oramai almeno un milione le pellicole che si sono occupate di descrivere i più diversi delitti e di esaminarli da ogni possibile punto di vista, chiederei l'aiuto di uno o più esperti cinefili dotati di grande memoria, anche perché capita non di rado che qualche mariuolo metta in atto il progettato delitto seguendo ed adattando una trama cinematografica che gli sembra acconcia.

A quelle cinofile si aggiungerebbero in tal modo le 'unità cinefile' e probabilmente con profitto.

# ALLA LARGA DAL MARE!

**Secondo Alberto Savinio, Tamerlano, uomo per eccellenza 'di terra', conquistava una regione dopo l'altra al solo scopo di raggiungere il mare che non aveva mai visto.**

Arrivato che fu non lontano dalle coste dell'Asia Minore, abbagliato dal lontano luccichio delle onde che intravedeva o forse solo immaginava, passò a miglior vita.

E, d'altra parte, non è forse vero che l'origine più probabile della voce 'mare' è nel sanscrito 'maru', e cioè "deserto, cosa morta", derivato a sua volta dalla radice 'mar' che significa "morire"?

# QUIRINALE

**Breve nota introduttiva per chi si fosse perso questo epocale accadimento: martedì 9 maggio, a Montecitorio, almeno uno tra i cosiddetti 'Grandi Elettori' (si tratta di quei signori che sono incaricati di eleggere il presidente della repubblica italiana) ha pensato bene di votare per me!**

Dopo essermi complimentato con il mio – o i miei, visto che non si è ben capito quanti suffragi mi sia riuscito di catturare – estimatore (i) per la sua (loro) squisita competenza e per l'oculatezza dimostrata, constatato, purtroppo che almeno per questa tornata qualcun altro mi ha alla fine battuto, avendo dopo tutto 'solo' sessantadue anni e dovendo quindi essere considerato come candidato al Quirinale addirittura un bambino, mi propongo, stavolta ufficialmente, per la prossima tornata.

Eletto – non potrà andare diversamente! – incaricherò di formare il governo solo ed esclusivamente donne.

Da sempre, infatti, concordo con quanto riguardo alla vera uguaglianza politica al gentil sesso costantemente negata ebbe a dire Vittorio Gassman: "Sono disposto a concedere loro tutto il potere e, purché mi usino in quanto tale, a ridurmi a mero oggetto sessuale".

# UN'OPERA GIOVANILE

**"Ogi tanto", mi racconta un sorridente Luca Goldoni, "qualcuno mi si avvicina – per strada, magari, o al termine di una conferenza – e mi dice: 'Ma lo sa che ieri, in televisione, ho visto la sua 'Locandiera'. Complimenti!'**

Ripetendosi la faccenda, col tempo, ho trovato cosa rispondere senza ferire l'interlocutore rivelandogli la sua ignoranza e così mi limito a dire: 'Grazie, è una mia opera giovanile!' e, tra me e me, chiedo scusa al buon Carlo".

# ‘VECCHIA SIGNORA’ DEI MIEI STIVALI!

**"Pennano, Barberis, Arioni, Nevi, Bona, Garlanda, Copasso, Besozzi, Varalda, Poggi, Fiamberti", questi i cognomi dei componenti la cosiddetta 'formazione tipo' messa in campo dalla Juventus nel lontano e dimenticato (vedremo quanto e perché) campionato di calcio di serie A della stagione 1912/1913.**

Decisamente – considerati i risultati: fra gli altri, un clamoroso otto a zero subito dal Torino e una sola, striminzita vittoria ottenuta nei confronti del Novara – non molto in gamba, gli undici giocatori or ora citati e le loro riserve sono responsabili di un fatto finora unico nella lunga storia bianconera: con un totale finale di ben tre punti in classifica (!?), 'meritarono' sul campo la retrocessione!

Ma come? ci si chiederà. Non si è sempre detto e ripetuto che assieme all'Inter la squadra torinese è una delle due che, dalla sua fondazione, ha giocato costantemente in serie A?

Fatto è che, arrivati buoni ultimi nel girone piemontese (il campionato 1912/13, vinto dalla Pro Vercelli, vide la partecipazione di un totale di trenta compagini suddivise appunto in gironi e sottogironi; di questi ultimi, tre nell'Italia settentrionale e tre, per la prima volta, in quella meridionale), gli juventini, a regola e considerando il fatto che ciò era previsto dal nuovo regolamento entrato in funzione in coincidenza con l'allargamento alle squadre del centro sud della lotta per lo scudetto, avrebbero dovuto disputare il successivo campionato nella serie inferiore, ma ciò non accadde, si potrebbe oggi affermare, grazie all'intervento di un 'Luciano Moggi ante litteram'.

Evidentemente da sempre abituati all'inganno (e cosa altrimenti si può dire?), nell'occasione, approfittando del fatto che uno dei loro ex giocatori, già socio fondatore, di nome Umberto Malvano, faceva il bello e il cattivo tempo nella allora assai poco strutturata Federazione Gioco Calcio con sede in Milano, connivente il futu-

ro presidente federale Luigi Bozino, i dirigenti bianconeri, forzando le vigenti disposizioni regolamentari, ottennero che la squadra fosse inserita per il campionato 1913/14 nel girone lombardo!
Con la Juve, per salvare la faccia, nello stesso raggruppamento – denominato ad hoc 'lombardo/piemontese' – altresì il Novara.
Ecco quindi come e in qual modo una squadra retrocessa sul terreno di gioco è riuscita a restare in serie A non disputando conseguentemente alcuna partita nella serie inferiore che, per la precisione, nel caso, non sarebbe stata la B – 'creata' a partire dal campionato 1930/31 – ma la 'seconda categoria' .
Ad ulteriore dimostrazione del fatto che il marchingegno era stato studiato e messo in atto forzando leggi e regolamenti e non prendendo neppure in considerazione l'etica sportiva, nel successivo campionato, il famigerato girone 'lombardo/piemontese' sparisce. È servito a salvare la società bianconera e, compiuta l'opera, non occorre più!
Potendo 'vantare' trascorsi di cotale fatta, passata in mano alla famiglia Agnelli nel 1923, non si sa come la Juventus è riuscita a riproporsi come la squadra d'élite, simile ad una 'Vecchia Signora' di gran classe alla quale tutti devono portare rispetto.
Di più, ha fatto sì che di quei lontani accadimenti nessuno conservasse il ricordo, che della retrocessione ma soprattutto dell'imbroglio messo in piedi, per non doverne pagare le conseguenze neppure sul piano morale, nessuno parlasse.
Non è certamente un caso che persino il grande Gianni Brera, nella sua mirabile 'Storia critica del calcio italiano', alla triste faccenda non dedichi nemmeno una riga.
In fondo alla graduatoria nel 1912/13, per il vero e per dirla tutta sui suoi 'gloriosi' trascorsi, la Juve era anche arrivata ultima nel proprio girone nel torneo 1910/11, ma all'epoca, non essendo ancora prevista la relegazione in una categoria inferiore, se l'era cavata senza dover mettere in atto inganno alcuno.
Considerati i non certamente edificanti, rammentati trascorsi, qualcuno, guardando al presente, potrebbe a ragione dire che non altro ci si poteva aspettare da una compagine che dagli inizi ha fatto delle 'pastette', della manipolazione degli arbitri e delle forzature regolamentari la sua ragion d'essere.
Due anni orsono, ragionando in merito ai diversissimi risulta-

ti ottenuti dai bianconeri in campionato e nelle coppe europee, inviai al direttore di un famoso quotidiano un breve articolo nel quale mettevo in evidenza il fatto che nel mentre, in percentuale, i torinesi in Italia vincono il trenta per cento circa degli scudetti, a livello europeo la percentuale di successi era infinitamente inferiore (quanto la Juve, che ottenne la prima Coppa Campioni all'Heysel, in un clima terribile, e la seconda ai rigori giocando la finale in Italia, hanno vinto squadre assolutamente 'minori' ed obliate quali, per esempio, il Nottingham Forrest!).
L'articolo non fu pubblicato e quel direttore mi rispose: "Vuoi forse farmi licenziare?"
Allora, pensai ad una boutade.
Oggi, non più!

# BANCHE

**Piero Chiara a un amico che oggi ha pensato bene di raccontarmelo:**
"Appena puoi, fatti vedere mentre entri ed esci dalle banche. Cominceranno a pensare che tu sia ricco!"

# ANFUSO

**Chiedo a Pietrangelo Buttafuoco quale mai rapporto abbiano invero i siciliani con l'Italia e lui, sicilianamente, mi risponde con un aneddoto.**

"Filippo Anfuso, catanese e uomo di mondo quant'altri mai, alla fine della seconda guerra mondiale, ambasciatore emerito della Repubblica di Salò a Berlino, dovette subire non poche tribolazioni tanto da ritornare nella città natale dopo qualche anno trascorso di certo non piacevolmente considerato che gli toccò di affrontare e quasi magicamente superare carcerazioni, processi vari e perfino una condanna a morte.

Magro, incredibilmente e malgrado il naturale aplomb quasi 'sgualcito', comunque alla vista per qualche verso smarrito, arrivato che fu al palazzo di famiglia, trovò ad attenderlo sulla porta il vecchio maggiordomo.

Commosso fino alle lacrime, il dabben'uomo gli si fece incontro dicendogli: 'Gesù, Eccellenza! Come Vi siete ridotto... e d'altra parte, anche Voi, a metterVi con gli italiani...'"

# DUE RUOTE PER PIERO CHIARA

## Il lago? Beh, certo, il lago... e, quindi, il nuoto, il remo, la vela...

Ecco, per quanto esistano alcune immagini che lo ritraggono, giovane e impreziosito da due sottilissimi baffi, in posa da boxeur, a torso nudo e pugni sguainati, non mi sembra che Piero Chiara coltivasse altri interessi sportivi, né, in genere che lo sport lo entusiasmasse particolarmente.

Di più, aborriva ogni tipo di attività fisica arrivando a sostenere che per vivere a lungo fosse necessario muoversi pochissimo, come i cardinali che, diceva, proprio per questo, sono da annoverare tra i maggiormante longevi.

Attento ad osservare l'uomo, ebbe comunque a vergare pagine interessanti a proposito, per esempio, di Alfredo Binda che apprezzò decisamente non per le sue straordinarie doti agonistiche ma per quelle umane e morali, altrettanto eccezionali.

Era conseguentemente del tutto imprevedibile quel che accadde all'incirca alla metà degli anni Sessanta, allorquando, inopinatamente, Chiara si impose sullo schermo televisivo come un vero e grande esperto di ciclismo in grado di indovinare spesso andamento ed esito delle tappe del Giro d'Italia al momento in corso di svolgimento che, con la consueta verve, illustrava verso la fine del telegiornale in onda all'ora di pranzo.

In quei lontani anni, due essendo ancora soltanto i canali TV, gli ascolti in genere erano necessariamente altissimi e ancor di più quelli dei tg e la fama di Piero, per conseguenza e soprattutto in ragione del fatto che azzeccava di sovente i pronostici, crebbe a vista d'occhio.

Motivo ulteriore di interesse, la circostanza che nello svolgere le proprie argomentazioni sul percorso della frazione in esame così come nell'indicare i favoriti per la vittoria, invariabilmente, il Nostro favoleggiasse di un certo "Zanzi Augusto" (sic! sempre cognome e nome nell'ordine), a suo dire un vecchio e dimenticato

faticatore delle due ruote, che gli spettatori (varesini, ovviamente, esclusi) e i giornalisti che sui quotidiani si intattenevano al riguardo ritenevano fosse una sua brillante invenzione.
Zanzi, per il vero, esisteva eccome. Ex corridore di discreto livello capace di illustrarsi al Tour de France tanto da meritare in un particolare frangente una dignitosissima classifica finale, gestiva in pieno centro a Varese un negozio di biciclette che tutti gli appassionati bosini delle due ruote conoscevano.
"Zanzi Augusto" qua, "Zanzi Augusto" là, arrivata che fu l'ultima tappa, il telegiornale si collegò con la Città Giardino e l'anziano, competentissimo ciclista ebbe l'onore della ribalta che, emozionato ma sostenuto dalla studio dall'amico Chiara, affrontò con onore, proprio come aveva fatto alcuni decenni prima con le Alpi e i Pirenei francesi.
Di ciclismo, Piero si interessò ancora un paio d'anni dopo, seguendo il Giro in coppia con un all'epoca giovanissimo Giorgio Lotti.
Bellissime sue pagine e splendide foto del grande Giorgio apparvero così sul settimanale Epoca a segnare il canto del cigno del Chiara 'sportivo'.
Tutto quanto or ora narrato mi era tornato alla mente una prima volta nell'aprile del 2001, allorquando scoprii che i nipoti del mitico Augusto (scomparso, ahinoi, da molti anni) avevano deciso di chiudere per sempre l'esercizio.
Se ne andava allora, senza possibile rimedio e travolto dall'inesorabile trascorrere del tempo, un altro pezzo della cara e vecchia Varese di una volta e al testimone non restava che segnalarlo con un groppo in gola e un sussulto al cuore.

# CRETINO

**Donna semplice e forte, Elvira Menicucci. Aveva incontrato un quattordicenne Giosuè Carducci, l'aveva di poi sposato, gli aveva dato dei figli, gli era stata accanto sopportandone pazientemente le devastanti furie, gli inganni e i tradimenti, ma non aveva mai preso sul serio l'uomo e la sua opera.**

"Eravamo giovani", ebbe a dire anni dopo la morte del marito, "Che ne sapevo io del genio? Io badavo al mantenimento della casa e della famiglia", ed è vero che il coniuge, che da insegnante all'università guadagnava settecentocinquanta lire al mese, le consegnava ogni volta lo stipendio per riaverne subito dopo una piccola parte per le proprie necessità.

Così stando le cose, ben si comprende quanto accadde nell'autunno del 1906 – fra qualche mese, cent'anni! – allorché il sommo poeta fu insignito del Nobel per la letteratura.

Questo il quadro: un malandato Carducci giace ammalato ed ecco che un inviato dell'Accademia di Svezia gli porta la notizia del riconoscimento.

Letto il messaggio, con un filo di voce, il vate si rivolge alla moglie ferma lì accanto e le dice: "Hai visto che non sono un cretino come tu hai sempre sostenuto?"

# BIGIARE

**D'autunno e d'inverno, praticamente una sola possibilità: fino all'incirca alle dieci e mezza, un paio d'ore e più di sano biliardo e poi, di corsa ed entrando da una delle porte di servizio per non farsi 'beccare', al cinema Centrale che in quel preciso momento apriva i battenti.**

Due differenti film l'uno dopo l'altro, volendo e se l'orario prevedeva l'uscita dal liceo alla una e passa.

In primavera, quando il tempo lo consentiva, la discesa con ogni mezzo (bici, motorino, autobus) alla Schiranna, il noleggio di una o più barche, una bella remata fino a Bodio, una coca, un panino e una partita a scopa o a briscola per vedere chi doveva pagare nell'osteria di quel matto di Santino Savelli.

Così si bigiava in allegria a Varese negli anni Cinquanta/Sessanta...

Non so poi cosa sia successo e quali mai diverse mete abbiano avuto di mira i ragazzi nei successivi decenni.

Sembra, però, che in futuro nessuno bigerà più: al fine di permettere ai docenti ed ai genitori di sapere sempre dove siano i discenti, sotto la pelle di questi ultimi verranno introdotti dei particolari chip appunto in grado di segnalare ogni non regolamentare movimento a chi di dovere.

Spero, mi auguro che qualche piccolo genio 'tecnologico' scopra immediatamente una contromossa.

Che i ragazzi siano anche domani in grado, se vogliono, di sfidare l'autorità: è di quei momenti di libertà che a lungo, in seguito, conserveranno memoria!

# ‘CLANDA’

**Allora, solo vent'anni fa, chi mai, sentendo parlare di un 'cellulare' avrebbe pensato ad un telefono portatile?**

Per secoli, infatti, il vocabolo in questione aveva indicato il furgone – in uso, del resto, anche oggi – adibito al trasporto dei detenuti. A riprova di ciò, si consideri che il famosissimo 'Dizionario Etimologico della Lingua Italiana' della Zanichelli, nell'edizione datata 1979, neppure menziona appunto il cellulare inteso come telefonino.

Un'altro sostantivo che ha subito di recente una evoluzione è senza dubbio 'clandestino' che, nel senso di "passeggero imbarcato di nascosto su una nave o un aereo", fino a ieri, stava ad indicare quasi sempre un singolo individuo nei confronti del quale, romanticamente, era facile dimostrarsi benevoli.

Dopo di che, oggi, quando si parla invece di 'clandestini', la mente corre subito agli immigrati che, a frotte (ed è per questo che ci preoccupiamo), entrano con ogni mezzo nel nostro Paese.

E pensare che negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, nel mondo dell'azzardo, l'unico clandestino che si conoscesse, il cosiddetto 'clanda', altri non era che quel signore che negli ippodromi – di nascosto ma non troppo considerato che tutti in verità sapevano dove pescarlo – accettava scommesse sui cavalli a quote maggiorate perché, sfuggendo all'ufficialità e ai controlli fiscali, non pagava le tasse.

Benemerito quel 'clanda' perché capitava anche che, nei momenti difficili che ogni giocatore può passare, facesse credito!

# MORTE NEL POMERIGGIO

**Sorpreso da un acquazzone mentre, sudatissimo, lottava strenuamente contro un marlino cercando invano di issarlo a bordo della propria barca, Ernest Hemingway si prese una robusta broncopolmonite che lo costrinse a letto per lunghi giorni.**

Fu in quel mentre che gli arrivarono le bozze della sua ultima opera letteraria per la correzione definitiva.

In cima a ciascun foglio, una scritta che, a maggior ragione in quel particolare momento, non era certo di buon augurio: "Morte di Hemingway".

Si trattava, ovviamente, di una abbreviazione tipografica: il libro in questione, infatti, era 'Morte nel pomeriggio'.

Questo strano trattato (ma non solo) sulla tauromachia fu accolto molto bene dalla critica, vendette un gran numero di copie e, come spesso capitava ad Hemingway (si pensi a 'Quinta colonna' o a 'Addio alle armi'), il titolo da lui scelto divenne un modo di dire comune in ogni parte del mondo usato nei più diversi contesti.

Anni dopo, a un assetato Anthony Burgess di passaggio in Nuova Zelanda, nel bar dell'aeroporto di Auckland fu offerto un particolarissimo cocktail: un miscuglio di assenzio e champagne decisamente letale.

Sopravvissuto all'esperienza, lo scrittore inglese scoprì che quell'infernale bevanda si chiamava proprio 'Morte nel pomeriggio'!

# TOSSICI E CULATTONI

**Scioccato e alla fin fine, per qualche verso, divertito dalla notizia dell'arresto di Vittorio Emanuele di Savoia e dalle motivazioni quali traspaiono dalle prime indiscrezioni al riguardo, invio ad alcuni amici, via cellulare, un sms così concepito:**

"Come certamente sa chiunque abbia frequentato i casinò, dovunque e comunque nel mondo le slot machines sono 'taroccate' e alcuni giocatori considerati particolarmente importanti sono costantemente 'assistiti' da gentilissime 'signorine' pronte a soddisfare ogni loro capriccio.

Questo senza che ufficialmente le case da gioco risultino coinvolte e ad opera di garbati signori in qualche modo un tempo famosi che prestano alla bisogna nome e residuo prestigio – come Vittorio Emanuele di Savoia – e, più o meno discretamente e attraverso strutture parallele, curano non certamente da soli le pubbliche relazioni.

Vogliamo mettere tutti costoro in galera? Che si costruiscano nuove carceri: quelle esistenti, peraltro già strapiene, non bastano!"

Tra le molte, magnifica e 'vera' la risposta di Pietrangelo Buttafuoco:

"Lì è che c'è un pregiudizio contro la fica. Si fosse trattato di tossici o culattoni, sarebbe subito scattata la mobilitazione 'democratica' di solidarietà!"

# CANE DA GUARDIA

**'Vecchie glorie', così, impietosamente, vengono definiti i campioni sportivi di una volta, quelli che i giovani non conoscono neppure per sentito dire e che agli anziani ricordano gli anni della giovinezza.**

Mi capita, di quando in quando e per i più diversi motivi, di incontrarne qualcuna. Che sò? Sandro Mazzinghi ancora e sempre pronto a ribadire che il secondo match per il titolo mondiale dei medi junior contro Nino Benvenuti l'aveva vinto lui e di essere stato derubato dai giudici, pedalatori quali Arnaldo Pambianco ed Ercole Baldini, cestisti e calciatori...

Domenica scorsa, alla presentazione della mitica Tre Valli Varesine a Campione d'Italia, ecco Dino Zandegù.

Aspetto la fine della cena, chiamo il fotografo, gli vado incontro e mi presento.

"Che ne dice di un'istantanea?", faccio, e subito aggiungo "Me la ricordo ancora la sua volata nel Giro delle Fiandre del 1967. Grandissima vittoria e, sul traguardo, una grinta incredibile!"

"Vero", mi fa, "Avevo in viso una espressione così forte e decisa che sul cancello di casa, invece del cartello con la scritta 'Attenti al cane', ho messo quell'istantanea. Mai visto un ladro!"

# SONO RICCHISSIMO!

**All'incirca le tre di un caldissimo pomeriggio di fine giugno.**
**Solo in studio, vado rileggendo una vecchia storia che ho messo in pagina, mi sembra, almeno mille anni fa.**

Non 'funziona', ma, certamente – succede sempre così – tra un istante o tra qualche tempo, verrà buona perché, come d'incanto, troverò modo di 'aggiustarla'.

Suona il telefono e, malvolentieri, vado a rispondere.

"Pronto?", è una voce maschile alquanto antipatica. "Parlo con...", e al mio assenso, "Sono il dottor...delle assicurazioni...Volevo parlarle dei nostri prodotti pensionistici visto che, come lei sa, il suo reddito, fra poco, sarà all'incirca un quarto dell'attuale".

Fossi superstizioso, farei subito le corna e sbatterei il telefono in faccia a questo villano e invece, d'impeto, gli dico quel che mi viene alla bocca:

"La ringrazio, ma non mi interessa: sono ricchissimo!"

Vacilla (mi pare di vederlo), quasi l'avessi colpito con un uppurcut, ma non crolla e insiste: "Solo il venticinque per cento..."

Chiudo ribadendo che la faccenda non mi riguarda ma sono alquanto scosso. Pare proprio che quel desso, alla fine, non mi abbia creduto.

Che i ricchissimi abbiano una voce o un tono peculiari ben differenti dai miei?

# “MI DIA DEL LEI”

**Datata 12 giugno, lunedì scorso, mi è arrivata una lettera (data l'età, stavo per dire 'ciclostilata') a firma Romano Prodi.**

Argomentando a suo modo, l'attuale presidente del consiglio mi invitava a votare per il no nella consultazione referendaria fissata per i trascorsi 25 e 26 del mese.

Oddio, sono il presidente del comitato provinciale per il sì di Varese e, forse, sarebbe stato meglio non scrivermi al riguardo, ma tant'è: come fa il poveraccio ad interessarsi di tutto e, in particolare, di consimili minutaglie?

Bene, quindi, malgrado la contrapposizione ideologica?

Niente affatto!

Prodi – e non si sa davvero il perché – nel testo, mi chiama familiarmente per nome e mi da del tu.

Ma quando mai? Ma chi gli ha dato il permesso?

Segno indubbio di decadimento dei tempi questo, ove si rammenti che una cinquantina di anni orsono il leader del Partito Comunista Italiano Palmiro Togliatti, a Montecitorio, attaccato violentemente e preso a male parole se non ad insulti da un avversario che si permetteva di rivolgersi a lui con il tu, l'unica cosa che di rimando gli gridava era un sonorissimo "Mi dia del lei! Ha capito? Mi dia del lei!"

# UNO SGUARDO D'AQUILA

**Ad urne chiuse e a referendum costituzionale perso, mi arriva la mail di un amico che, garbatamente e per qualche riga, mi prende in giro per poi concludere con queste parole: "O vi scegliete dei capi davvero politicamente bravi, o non farete mai una riforma".**
D'istinto, gli rispondo: "Qui a Varese e nel Varesotto nessuno ha bisogno di capi. Siamo sostanzialmente degli anarchici di destra dotati di uno sguardo d'aquila grazie al quale vediamo più lontano degli altri!"

# TUTTO CASA E CHIESA

**Uno di quei film per definizione 'demenziali', sfortunatamente non più di moda.**

La scena incriminata propone le fasi di presentazione di un incontro di pugilato di media importanza etichettato come mille altri 'campionato mondiale' per questa o per quella federazione pugilistica (eh, sì, anche la boxe, da decenni, non è più una cosa seria).

Secondo abitudine, sul quadrato, prima del gong, alternandosi, salgono vecchie glorie e personaggi di diversa notorietà.

Fra questi ultimi, annunciato da uno speaker solo per contratto entusiasta ed in verità indifferente, "Sua Santità Giovanni Paolo II!!!" Ed ecco un sosia di quel grande pontefice che si infila tra le corde, fa un giro, saluta i due contendenti e il pubblico, si prende qualche applauso e via.

Blasfemia? Dissacrazione? Bestemmia? O non, piuttosto, la giusta sottolineatura di un qualcosa che decisamente non va, un avvertimento da prendere molto sul serio?

Fatto è che da quando la maledetta televisione ha reso usuale, volgarizzandola (nel senso etimologico dell'espressione e non solo), la figura del papa, poco a poco, senza che nessuno o quasi se ne accorgesse, l'abitudine a vedere tutti i giorni l'augusto personaggio e a sentirlo parlare di ogni e qualsiasi argomento nonché intervenire su accadimenti a volte persino di scarso rilievo, ne ha minato grandemente considerazione ed autorità fino quasi a renderlo uno dei mille e mille signori che si agitano sulla scena, magari non in primo piano ma verso il fondo, per trovare comunque uno spazio.

Infinitamente meglio la 'lontananza' di un tempo.

Infinitamente più autorevoli le poche e lungamente meditate parole di una volta!

# "IO MI FERMO QUI!"

**Difficile, molto difficile per un atleta (e, probabilmente, per chiunque) smettere al momento giusto.**
Eccezionale, come, del resto, sul ring, Rocky Marciano: imbattuto dopo quarantanove incontri, indiscusso re del ko, verso la fine del 1955, difendendo il titolo dei pesi massimi contro Archie Moore, prima di mettere l'avversario definitivamente al tappeto, conosce l'onta del knock down.
È un campanello d'allarme: la sua incredibile capacità di incassare anche le cannonate comincia a mostrare qualche crepa.
Una pausa, un momento di riflessione e poi, nel 1956, l'annuncio del ritiro.
Bellissima, di grande classe, l'uscita di scena di Boris Becker.
Siamo a Wimbledon e corre l'anno 1997.
Il tedesco ha vinto su quell'erba benedetta tre volte e la prima, nel 1985, quando era poco più che un bambino. Considera – l'ha più volte detto – che il campo centrale degli Internazionali inglesi di tennis sia per lui "il giardino di casa".
Nei quarti, eccolo di fronte a Pete Sampras che, sconfitto incredibilmente l'anno prima da Richard Krajicek, rivuole il titolo ad ogni costo e si è presentato all'appuntamento al massimo della forma.
Quattro, combattuti set e l'americano mette a segno il match point.
I due si incontrano vicino alla rete per i saluti e i complimenti.
Una cerimonia rituale o quasi, ma stavolta è diverso.
Boris, sorridente, quasi parlando a Pete nell'orecchio, gli dice:
"Io mi fermo qui. Ho chiuso. Questa è la mia ultima partita. È stato un onore giocarla con te!"
Anni dopo, intervistato, Becker affermerà: "Avevo io le chiavi di Wimbledon ma Sampras me le ha portate via e non c'era più alcuna speranza di riprendermele. Ne ho preso atto".

# LETTERA A REPUBBLICA

**Caro direttore Ezio Mauro,**
**mi permetta, innanzi tutto, di presentarmi e scusi se nel farlo mi dilungherò.**

Pessimo studente fin dalle elementari (rinviato ad ottobre in italiano persino all'esame di ammissione alle medie inferiori!), più volte bocciato, laureato infine 'per anzianità', caso disperato per mia madre che mi diceva sempre (e aveva ragione!) che non avrei combinato nulla di buono nella vita, impegnato nel mitico Sessantotto in tutt'altre faccende (l'azzardo e le donne, soprattutto), incapace di mantenere un impiego (quella che oggi svolgo è la mia quattordicesima, differente attività), sono in più irrimediabilmente 'di destra'.

Ove esistesse una simile collocazione che, altrimenti, va ora creata, un 'anarchico liberale di destra'.

Ciò detto, vengo alla ragione di questa missiva: conscio delle mie infinite manchevolezze culturali ed essendomi ieri imbattuto nell'invettiva lanciata da Michele Serra nei confronti degli appartenenti alla destra che non leggono mai nulla e in particolare i libri, le chiedo (magari attivando in tal senso il Serra medesimo della cui vasta cultura nessuno può certamente dubitare) un aiuto.

Mi dica, ditemi quali libri 'devo' leggere per capire e approdare alla vostra isola felice nella quale tutti sono intelligenti e coltissimi?

Quali film devo vedere?

Le assicuro, se benevolmente mi verrete incontro, se pazientemente aiuterete questa incolta persona, non avrete a pentirvene: ce la metterò tutta!

Non dubito, per concludere, che così sarà.

Non è, forse, l'uomo di sinistra altresì dotato di un grande, inimitabile altruismo?

Attendo con ansia e la saluto.

Suo, MdPR

Varese, 30 giugno 2006

# INDRO, CINQUE ANNI DOPO

**Pochi giorni e, incredibilmente, saranno trascorsi cinque anni da quel 22 luglio 2001 nel quale Indro Montanelli chiuse per sempre gli occhi.**

Suo grande ammiratore fin dall'infanzia (avevo letto e rileggo ancora oggi tutti suoi scritti, per fortuna raccolti in preziosi volumi), arrivai quasi a venerarlo il giorno in cui, avendogli io indirizzato una lettera per correggere alcune sue non del tutto esatte annotazioni a proposito della campagna elettorale del 1860 per la Casa Bianca condotta da Abramo Lincoln, e, nel contempo, avendogli scritto che tenesse pure per sé la mie osservazioni, me le trovai in pagina sul Corriere, nella sua mitica 'Stanza', con la seguente motivazione: "Visto che ho sbagliato e che molte persone (ma fosse anche solamente una) possono prendere per buono quello che ho detto, è mio dovere pubblicare i suoi giusti rilievi".

Caso assolutamente unico, considerato che nel corso di un intero decennio di 'Pignolerie' apparse sul Foglio, nessun altro giornalista italiano, pescato in fallo (e magari infinite volte), si era prima e si è di poi comportato nel medesimo modo.

Eravamo allora nel 1998.

Due anni ancora, ed eccoci al travagliatissimo 'dopo voto' USA del 2000. Ricorderete senza dubbio come per George Walker Bush e Al Gore fosse determinante il responso popolare relativo alla Florida e la conseguente attribuzione dei relativi delegati.

Insieme a mille altri commentatori, Montanelli affermò allora che un caso del genere non si era mai visto in tutta la storia americana. Purtroppo, non era affatto così: in corsa il repubblicano Rutheford Hayes e il democratico Samuel Tilden, anche nel 1876 (sebbene, non solo colà) in Florida non era stato possibile attribuire voti e delegati tanto che alla fine si dovette arrivare ad un compromesso per decidere chi dovesse sedere a White House alla scadenza del mandato a quel momento in corso.

Nuova mia lettera di precisazione dei fatti e nuova pubblicazione

(era il 28 novembre appunto del 2000) da parte di Montanelli, il quale, nel dare inizio alla sua risposta, scriveva testualmente:
"Caro della Porta,
noi non ci conosciamo. Ma quando ho visto in calce a questa lettera, e prima di leggerla, la sua firma, mi sono chiesto: 'Oddio, quale castroneria avrò scritto per richiamare su di me l'attenzione di questo implacabile censore (di cui seguo regolarmente gli interventi sul Foglio)? Beh, vedo che me la cavo abbastanza bene, con una lezione di Storia, cui credo di dover riconoscere il diritto allo spazio centrale di questa 'Stanza'..."
Onoratissimo ed emozionato quasi avessi superato l'esame di laurea, telefonai immediatamente al Corriere e, pregati un po' tutti dal telefonista in su, mi riuscì finalmente di parlare con il segretario di Montanelli.
Già soddisfatto, chiesi a quel gentile signore di ringraziare per me di cuore Indro per le bellissime parole che mi aveva dedicato, per sentirmi rispondere "È qui accanto a me. Se vuole glielo passo".
"Mi venga a trovare. L'aspetto". Questa – ricordo benissimo – la sua ultima frase dopo che per un tempo apparentemente infinito lo avevo inondato goffamente con un fiume di parole in libera uscita.
Meno di otto mesi dopo, al dolore per la sua scomparsa si aggiungeva quello per non avere aderito all'invito mancando quindi per sempre la possibilità di conoscerlo di persona.
Mi sono chiesto allora il perché di quel mio rimandare un incontro che, considerata l'età di Montanelli, avrei dovuto invece fissare per subito.
La risposta, incredibilmente, nel permanere nella mia memoria di una antica conversazione avuta con Piero Chiara.
Mi parlava, nell'occasione, il desso di Giuseppe Prezzolini (che, abitando in Ticino, nei suoi ultimi tempi di sua vita, gli fu amico) e del di lui centesimo compleanno caduto il 27 gennaio del 1982.
Festeggiato e a lungo intervistato, il grande scrittore si sentì anche chiedere chi tra gli intellettuali italiani più giovani potesse essere considerato il suo migliore allievo.
"Montanelli, naturalmente", fu – a quel che Chiara ebbe ad assicurarmi – la risposta, "e vivrà ancora più a lungo di me perché è più cattivo!"

È per questo, avendo preso in parola Prezzolini, che, essendo assolutamente certo che Indro sarebbe arrivato ben oltre i cent'anni e che di tempo ne avrei avuto in abbondanza, non mi agitai più di tanto per ottenere a breve il proposto appuntamento.
Ammesso che l'idea prezzoliniana sulla morte precoce dei buoni e quella tarda dei cattivi sia vera, devo concludere che Indro Montanelli fosse, non solo più bravo (lo penso davvero) del suo cosiddetto maestro, ma certamente più buono!

# SOFIA LOREN, NOTA A MARGINE

**La notizia falsa – come poi si è visto – era che Sofia Loren, alla bella età di settantadue anni, avesse deciso di posare nuda per un calendario.**

La notizia vera, sulla quale riflettere, è che Il Giornale di martedì 5 luglio, in una didascalia collocata sotto una piccola immagine della star, abbia ritenuto opportuno scrivere "l'attrice Sofia Loren".

Ora, da almeno cinquant'anni, vista la notorietà planetaria, in calce alle foto di Sofia appare al massimo il nome e nessuno da oltre mezzo secolo pensava occorresse specificarne, per meglio identificarla, la professione.

Due le possibili spiegazioni – l'una vede quale probabile protagonista un giornalista alle prime armi e l'altra invece uno più smaliziato – entrambe inquietanti.

Prima: il giovane redattore del quotidiano milanese incaricato della bisogna non sapendo bene chi sia e cosa faccia la Loren, avendolo scoperto per l'occasione, ha ritenuto opportuno se non necessario renderlo noto al, per lui, altrettanto ignaro pubblico.

Seconda: l'anziano redattore addetto alla pagina sa, per recente esperienza, che buona parte dei lettori, magari i più giovani, non conosce bene (o non conosce affatto) la diva e che è conseguentemente indispensabile fornire delucidazioni.

Nell'uno o nell'altro caso, un campanello d'allarme per la mia generazione: anche i nostri più radicati e apparentemente indistruttibili miti confrontati con una gioventù del tutto indifferente alla storia e al passato e attenta solo al presente, sono oramai in discussione e rischiano a breve l'oblio.

# LETTERA AL CORRIERE DOPO IL MONDIALE TEDESCO

**Caro direttore,**
**immagino che il Corriere concederà la bellezza di almeno una ventina di pagine tra cronaca e commento anche al giocatore di roulette cui prossimamente capiterà di imbroccare sette 'pieni' di fila. (Nel caso non aveste corrispondenti o inviati nei singoli casinò, sarà mia cura informarla).**

Di non altro, infatti, è stata capace – nel corso di un Campionato del Mondo di incredibile mediocrità – la nazionale italiana di calcio.

E valga il vero.

Nella partita d'esordio, due rigori – uno dei quali enorme – a favore dei rivali del Ghana non sono stati fischiati sul punteggio di uno a zero.

Con gli Stati Uniti, gli azzurri hanno giocato malissimo pareggiando con avversari inesistenti o quasi.

Contro la Repubblica Ceca, dopo la prima rete, respinte sulla linea di porta e pali ci hanno salvato.

L'Australia (l'Australia, si rende conto?) è stata sconfitta al novantaquattresimo grazie a un enorme regalo dell'arbitro.

Sprazzi di gioco con una Ucraina che avrebbe perso anche con San Marino.

Buoni supplementari (incredibilmente) contro la Germania peggiore di tutti i tempi, peraltro sconfitta con un colpo balistico che il buon Grosso mai aveva messo a segno prima e mai più ripeterà.

A chiudere – persino quando, verso la fine, in superiorità numerica – dominati dalla Francia più 'vecchia' della storia.

Si aggiungano, in campo, manfrine incredibili, rovinose cadute dopo contatti inesistenti, finzioni, imbrogliucci vari, provocazioni...

Si aggiungano, sui giornali e in TV (invito i telecronisti, oggi, a bocce ferme, a risentirsi), inarrestabili fiumane di retorica e di-

chiarazioni decisamente preoccupanti come quella di sedicenti 'esperti' concernente l'effetto positivo che la vittoria della nazionale potrebbe avere sull'economia.
Se davvero il Paese è a questo punto (a sperare nel calcio per sopravvivere), buona notte!

P.S. Non mi risulta che il Brasile, vincitore di ben cinque Campionati del mondo, sia tra le nazioni più ricche. Che gli economisti, come sempre loro accade, abbiano parlato a vanvera?

Apparsa su CdS l'11 luglio 2006

# SCIAMANI E SICCITÀ

**Antiche leggende australiane – non si sa quanto rispondenti alla verità storica ma costantemente, nostalgicamente e, starei per dire, affettuosamente ricordate in quei lontani luoghi – narrano di un tempo in cui, nei periodi di grande siccità e in particolare allorquando la mancanza d'acqua arrivava a minacciare la vita stessa degli aborigeni, gli sciamani, presa tra le mani una grossa conchiglia religiosamente custodita all'uopo, atrocemente, con la stessa, si laceravano le carni immediatamente sotto il costato facendone uscire sangue a fiotti e viscere.**

Subito – impietositisi gli dei alla vista di cotanto sacrificio – il cielo si riempiva di nubi dalle quali poco dopo la pioggia prendeva a cadere, dapprima veemente quasi volesse farsi perdonare la lunga assenza e comunque per lavare e miracolosamente guarire le terribili ferite, e di poi continua, regolare e benefica per giorni e giorni.

A queste storie, a cotali sacrifici pensavo nelle trascorse settimane nel mentre sul Paese, sulla città e sul contado splendeva implacabile il sole e le autorità (impotenti e se per caso a conoscenza di quanto or ora narrato, di tutta evidenza, assai poco disponibili ad imitare gli stregoni australi) invitavano tutti a risparmiare l'acqua.

Dimenticavo pur io che, come, immancabilmente, va accadendo in queste ore, almeno al Nord, nella pianura padana e in particolare nella zona dei laghi, gli sciamani, d'estate o meno, al fine di scatenare le piogge e di aprire le cataratte del cielo, sono inutili: provvede, infatti e sempre, la natura.

Infiniti gli esempi al riguardo il più eclatante dei quali risale al cosiddetto 'anno della siccità' che ebbe a collocarsi verso la fine degli Ottanta del trascorso Novecento.

Lunghi mesi passati senza che una sola goccia fosse caduta dal cielo avevano ridotto fiumi e laghi al famigerato 'minimo storico'

(stranamente, ogni volta differentemente indicato!) e gran parte dei quotidiani, all'inizio di settembre, pubblicarono con il dovuto rilievo le opinioni di numerosi 'esperti' di larga fama e di profonda scienza che affermavano senza mezzi termini che "per riportare i livelli delle acque alla normalità occorreranno anni ed anni di precipitazioni al limite del torrenziale".
Come Dio volle, cominciò a piovere e quindici giorni dopo (non quindici anni), per fare un solo esempio, l'intera parte lacuale della città di Como, fino addirittura quasi alla cattedrale, era totalmente allagata!

# QUANTO PESA MONTALBANO?

**Forte dei miei pregiudizi (non fosse così, perché mai averne maturati?) ed assolutamente convinto che il buon Giorgio Manganelli avesse a suo tempo ragione nel sostenere che si può benissimo dire che un libro o un film non ci piace anche senza averlo letto o visto – e ciò, basandosi sul nome dell'autore o del regista, sulla sua appartenenza politica o ideologica, sulle precedenti opere proposte, sulla storia narrata, sulle sensazioni, addirittura perché ne hanno parlato bene critici cui non riconosciamo alcuna autorevolezza... – salvo il divertente 'La concessione del telefono', mi ero sempre rifiutato di leggere Andrea Camilleri negligendo a priori, in particolare, il suo Montalbano.**

Le cose sono cambiate mesi fa allorquando mi è capitato di vedere qualche momento dello sceneggiato televisivo ricavato dal racconto 'Il gatto e il cardellino'. Lo spunto era chiaramente ripreso da un celeberrimo romanzo del giallista americano Ed McBain, 'L'assassino ha lasciato la firma'.

Mi è sembrato allora opportuno verificare se quello rilevato fosse un incidente o se invece Camilleri, scrivendo, si fosse servito anche in altre occasioni di idee 'catturate' furbescamente qua e là. Ebbene, a parte il fatto che lo stesso autore avverte in coda ai suoi libri che le storie narrate non sono necessariamente 'nuove' ma che prende e trae spunto dalla cronaca e altrove, lette molte delle avventure di Montalbano, sono arrivato alla conclusione che quel che davvero conta nel Camilleri narratore non è quasi per nulla ciò che racconta ma come, splendidamente, lo fa.

Altrettanto importanti, il particolarissimo linguaggio che usa e il mondo ben definito che è stato capace di creare con tutti i suoi personaggi.

Devo, dopo l'or ora rivelata conversione, recedere dai miei amati, sopra descritti pregiudizi? Non sia mai!

Non è certamente un singolo caso (ma neppure mille potrebbero) che può indurmi a cambiare opinione.
Per finire, una domanda dettata da una profonda invidia: ma quanto pesa il commissario Salvo Montalbano letterario? Mangia mattina, mezzogiorno e sera a quattro palmenti.
Se è magro, lo faccio fuori io.
Io che ingrasso di due chili anche solo a respirare troppo profondamente.

# RAZZISMO

**Poco più che infante, nel dopoguerra, ho vissuto lunghi momenti in una Roma nella quale il 'negro' (all'epoca, si diceva così e a nessuno sarebbe venuto in mente che in tal modo facendo si offendessero gli appartenenti a quella razza!) era ovunque e il 'giallo' si incontrava, anche se non con grande facilità, nelle vie del centro.**

Neri delle ex colonie – quasi tutti di religione cattolica perché educati da missionari – che per le più diverse ragioni si erano trasferiti nell'Urbe popolavano tram ed autobus. Cinesi venditori di 'clavatte' proponevano qua e là agli incroci la propria merce.

Nessun contrasto, nessuna acrimonia, nessun odio nei confronti di persone bene educate che lavoravano e si facevano gli affari loro.

Fatto è che, alla fin fine, escludendo gli imbecilli, quel che davvero divide non tanto le differenti etnie ma le persone anche nell'ambito di una medesima razza non è il colore della pelle.

Dividono e giungono ad armare gli uni contro gli altri molto di più la religione, l'educazione, le abitudini, il ceto sociale.

Considerato che oggi e per l'immediato futuro l'arrivo tra noi di nuove genti è forse regolabile ma non certamente evitabile, memori dei grossolani errori compiuti nei non lontani momenti della migrazione dei meridionali al Nord (lunghi decenni sono occorsi perché davvero le diversità orgogliosamente e spesso ottusamente sbandierate non influissero più su una civile e normale convivenza) nonché dei terribili quartieri etnicamente divisi tuttora esistenti per esempio negli USA, già da oggi, si eviti che i novelli cittadini vivano l'uno accanto all'altro, come in un ghetto, non aprendosi alle nostre usanze ma invece contrapponendosi ad esse.

Apposite disposizioni legislative e amministrative favoriscano per quanto possibile lo sparpagliarsi nel territorio e tra le genti dei nuovi venuti.

Mantengano pure la loro identità ma non in opposizione alla nostra.
Solo così potranno, per quanto possibile rapidamente, integrarsi.

# BETTA

**Novantenne e ancora maledettamente in gamba come dicono i suoi penetranti e vivacissimi occhi, Betta Siccardi accetta di buon grado l'abbraccio con il quale, chinandomi, affettuosamente l'avvolgo e, subito dopo, tenendo fra le sue le mie mani, a voce alta perché tutti sentano, ricorda:**

"La prima volta che sei venuto a casa nostra avevi poco più di due anni. Hai passato un paio d'ore con mio figlio Antonio e poi, nel mentre tua madre saliva le scale per venirti a prendere, alla mia domanda 'Tornerai a trovarci?' hai risposto 'Non credo. Mi stufo a a giocare sempre con lo stesso bambino!'"

# EMILIO PUCCI DI BARSENTO...

**Dedicato a Luca Goldoni la cui innata eleganza si coglie anche quando, in vacanza sulle colline dominanti la costiera amalfitana, gli capita di ricevere la visita degli amici nel mentre giace a letto ammalato (o fingendosi tale?).**

Mille e mille i propositi giovanili che con il trascorrere del tempo ho dovuto abbandonare.

Tra gli altri – vuoi per il fisico ingombrante, vuoi per una certa mancanza di naturalezza della quale ho, dolorosamente, alla fine, preso atto – quello di diventare una persona elegante.

L'idea mi era venuta nel 1973, nel preciso momento in cui, a Roma, impegnato nelle votazioni conclusive del congresso del Partito Liberale in corso di svolgimento all'Eur, complice il caso, mi ero trovato, quarto in cotanta fila, con la scheda in mano, alle spalle nientemeno che di Luigi Durand de la Penne, Manlio Brosio e – udite, udite – Emilio Pucci di Barsento.

Solenne e, giurerei, dotato di un magnifico monocolo, l'eroe che, penetrando a cavallo dei mitici 'maiali' nel munitissimo porto di Alessandria d'Egitto, aveva affondato una petroliera e ben due corazzate inglesi.

Charmant, facile alla conversazione, magro come un giunco e non per questo all'apparenza debole l'ex segretario generale della NATO.

Ritto (ad occultare, riuscendoci, la non alta statura), nell'atteggiamento di chi sia or ora sceso da un focoso destriero ed agiti con la mano il frustino, altero eppur socievole, il marchese di Barsento le cui leggendarie capacità amatorie erano note quanto il suo inimitabile tocco di creatore di moda.

Tutti e tre, impeccabilmente, vestiti di quelle splendide flanelle grigie, di differenti tonalità, delle quali oggi si è perso lo stampo.

Ecco, forse (ci si deve pur sempre aggrappare a un forse), questo mi può salvare: non ci sono più le flanelle, i tweed e i donegal di una volta. Altrimenti, anch'io potrei fare la mia bella figura!

# PESCI DEL MAR ROSSO

**Allora, la cattura nel nostro Mediterraneo del primo pesce appartenente ad una specie originaria del Mar Rosso risale al 1902, precisamente nelle acque di Haifa.**

Oggi, se ne contano cinquantacinque diversi tipi.

Per i catastrofisti, questa è un'ulteriore dimostrazione del fatto che le mutazioni climatiche indotte dall'inquinamento antropico, nel caso specifico, dicono, riscaldando oltre misura i mari, stanno portando il pianeta alla fine.

Chiunque abbia sale in zucca e un minimo di cognizioni storiche, invece, tiene conto del fatto che il Canale di Suez è in funzione oramai da centotrentasette anni.

Logico che con il trascorrere dei decenni sempre più specie di pesci del Mar Rosso, direttamante o sfruttando in qualche modo il continuo passaggio delle navi, abbiano 'scoperto' il Mare Nostrum e che alcune lo abbiano trovato 'confortevole'.

Piuttosto, perché nessuno ci dice quali e quanti tipi di pesce mediterraneo hanno di contro deciso di andare a vivere anche nelle acque situate dall'altra parte del Canale?

# CAMICE BURQA

**Corriere della Sera, mercoledì 6 settembre 2006, "Gran Bretagna, camice burqa per le pazienti islamiche. Ideato da una manager ospedialiera, sarà sperimentato nel Lancashire".**

Il problema, il vero, apparentemente irrisolvibile, problema è che sciocchezze di tal fatta ai musulmani non vengono neppure in mente.
Gente serissima – salvo quelli già in qualche modo 'corrotti' dal nostro mondo e che cercano attraverso il clamore delle loro azioni notorietà e quattrini – si interessano a ben altre e differenti questioni.
Siamo noi cristiani che, sopraffatti da non si sa quale ansia, desiderosi di espiare malefatte storicamente assai discutibili se non decisamente inesistenti, in questa direzione una ne facciamo e cento ne pensiamo.
Schematizzando come necessario in poche righe, è 'colpa' – tra mille virgolette – di Frantz Fanon e del suo benedetto 'I dannati della Terra' (1961). Scrittore di grande impatto, con quel libro, il martinicano denunciò tutti i mali, reali e presunti, del colonialismo (peraltro, già da tempo sotto accusa) e contribuì enormemente alla nascita di un terribile sentimento che da subito invase il mondo cristiano e che fu ricompreso nella suggestiva formula 'colpa dell'uomo bianco'.
Da quel momento, scuse per ogni e qualsiasi atto magari compiuto da nostri antenati oltre mille anni orsono. Papi che invocavano il perdono cospargendosi il capo di cenere e infinite altre consimili balordaggini.
Chiaro che se nel giudicare i fatti storici realmente accaduti (attenzione: mille e mille le 'invenzioni') non si tiene conto minimamente del contesto, dell'epoca, del momento e si guarda ad essi con gli occhi di oggi si può solamente arrivare a conclusioni false

e a conseguenti gravissimi o ridicoli giudizi e determinazioni. Essendo la fantasia degli schiavi del 'politicamente corretto' infinita, è impossibile immaginare quali altre e maggiormente ridicole scempiaggini ci riserva in materia il futuro!

# A TRE SOLE 'SMAZZATE' DA GIOSUÈ CARDUCCI

**Complice quel vero vulcano in attività e 'produttore' di idee che è Davide Boldrini, eccomi a Runo, ospite del Pelandella.**

A Runo sopra Luino, dico, laddove, secondo Bianca Lattuada che vi possedeva una villa, "l'aria è migliore che a Dumenza", e non importava nulla alla sorella del regista di 'Venga a prendere il caffè' da noi che Runo fosse (e sia) semplicemente una frazione di Dumenza e che tra i due centri intercorrano meno di cinquecento metri di strada.

Reverente, guidato dai proprietari della mitica trattoria e da Davide che la conosce quasi altrettanto bene, eccomi, subito dopo l'ingresso leggermente a sinistra, a mettere il naso nella saletta nella quale per anni ed anni Piero Chiara (che ebbe anche a scriverne in 'Sale & Tabacchi' sul Corriere del Ticino nel 1982) e Giuseppe Prezzolini, alla domenica, si incontravano per mangiare sì qualche cosa insieme ma soprattutto per giocare dipoi a carte fin verso sera.

Mille i ricordi del Pelandella figlio (il padre è in viaggio, ma, sono sicuro, avrò modo di ascoltarlo fra qualche giorno), straordinarie in particolare le dediche che i due grandi scrittori ebbero a quei tempi a vergare.

Quella di Chiara datata 24 gennaio 1970 – "Tardi, dopo lunga frequenza, testimonio all'amico Pelandella l'eccellenza della sua cucina, del suo vino e del suo tratto umano e cortese" – scritta quasi volesse farsi perdonare una precedente, poco giustificabile disattenzione.

Quella di Prezzolini, dell'1 maggio dello stesso anno – "Venuto qui per mangiare bene, ci mangiai e ci ritornai. Mai, come qui, in mezzo a tavolate di nuovi italiani, conobbi la nuova Italia fatta dalla gente che non bada ai suoi governanti, e tanto migliore" – una autorevolissima consacrazione di quella 'diversità' che noi va-

resotti fortemente e da sempre proclamiamo e che rende il nord della provincia, da Varese in su, terra di cultura tra le maggiormente feconde ancorata come è all'individualismo e alla conservazione dei valori più sacri.
Chiederò al vecchio Pelandella anche notizie in merito al gioco che i due prediligevano. Scopa d'assi, immagino, visto che proprio per la primiera, il settebello, gli ori e le carte Piero ed io per oltre un decennio ci siamo poi accapigliati.
Incredibile, poi, il fatto che, attraverso Chiara e Prezzolini, mi trovi per così dire a sole tre 'smazzate' da Giosuè Carducci con il quale il fondatore de 'La voce' da giovane si era cimentato a tressette!

# ‘BOCCALONI’

**Fascista per educazione e sentimento, da sempre Pietro Ingrao considera i comunisti dei poveracci ai quali si possa dire (e chiedere) di tutto.**

Oggi, nell'autobiografia, arriva ad affermare che allorquando si iscrisse ai sindacati fascisti lo fece per ordine del gruppo comunista clandestino di cui avrebbe fatto parte.

Gli crederanno? Si berranno anche questa balla?

Ma certamente.

Del fatto non possiamo dubitare visto che non ne dubita Ingrao che quei poveri 'boccaloni' dei comunisti li conosce bene!

# WYATT

**Il 26 ottobre 1881, a Tombstone, in Arizona, l'OK Corral fu teatro di uno dei più famosi scontri a fuoco dell'intera mitologia western.**

Per il vero e secondo le più attente ricostruzioni, lungi dall'essere un'epica disfida, di altro non si trattò che di un regolamento di conti a tradimento organizzato e messo in atto da Wyatt Earp, dai suoi fratelli Morgan e Virgil e dal loro amico ex dentista Doc Hollyday ai danni di alcuni membri (Ike e Billy) della rivale famiglia – da una parte e dall'altra, l'occupazione preferita era il furto di bestiame e il capo degli Earp, al momento dei fatti sceriffo, era in verità un fior di mascalzone – Clanton che arrivarono nel luogo convenuto per l'incontro, accompagnati da Frank e Tom McLowery e da Billy Claiburne, assolutamente ignari di quanto li attendeva.

In meno di trenta secondi, a terra giacevano i due Mc Lowery e Billy Clanton mentre Ike e Claiburne riuscirono a fuggire.

Incolume 'l'uomo della legge' e feriti in modo lieve i suoi fratelli e Hollyday.

Accusato successivamente di omicidio anche in relazione ad un altro fatto di sangue, Wyatt, lasciata l'Arizona, si trasferisce in Idaho e, più tardi, da lì in California.

Longevo (morirà nel 1929, ultraoottantenne), ecco che viene 'scoperto' dagli sceneggiatori e dai registi della nascente e di poi imperante Hollywood diventando un importante consulente cinematografico in fatto di western.

Fu così, seguendo la 'sua' ricostruzione dei fatti, che della 'Sfida infernale' (in tal modo si intitolava in italiano il celebre film che John Ford dedicò all'accadimento) verrà data costantemente una versione che lo vede, nei panni dell'eroe tutto d'un pezzo e senza macchia, confrontarsi e trionfare contro i 'cattivi'.

È in conseguenza di ciò che oggi, trattando del dvd da poco in vendita relativo alla pellicola di John Sturges 'Sfida all'OK Corral',

con Burt Lancaster e Kirk Douglas, Paolo Mereghetti sul Corriere della Sera, può arrivare a definire "incorruttibile" Wyatt senza rilevare, evidentemente non conoscendo la verità, che Earp è tale sullo schermo ma non lo era nella realtà!

# VUOI CHE IL GOLPE RIESCA?

**Sembra che il colpo di Stato messo a segno dai militari in Thailandia sia andato a buon fine.**

Le prime notizie arrivate via radio parlano di un clima tranquillo anche se (o, forse, proprio perché) i carri armati sono stati opportunamente piazzati a presidiare le strade della capitale.

Insomma – salvo non augurabili, per via dei conseguenti spargimenti di sangue, smentite – un'operazione ben ideata, ottimamente orchestrata e perfettamente eseguita.

Tanto bene che viene da chiedersi se i militari tailandesi non abbiano per caso seguito pressoché alla lettera quanto teorizzato nel 1931 dal nostro Curzio Malaparte in 'Technique du coup d'état'.

Pubblicata in francese e tradotta in italiano anni dopo (nel 1948), questa vera e propria 'bibbia' del golpista fu applicata in toto, per loro stessa ammissione, dai colonnelli greci in occasione del 'perfetto' colpo di Stato messo a segno il 21 aprile del 1967.

Allora, 'colorando' un po', ecco le istruzioni: 1) operazione da compiere in piena notte, 2) arresto di tutti (compresi i possibili simpatizzanti) gli uomini politici e di tutti i giornalisti di ogni e qualsiasi tendenza, 3) chiusura di tutte le radio (e, ovviamente, ai nostri giorni, delle televisioni) che da quel momento in poi, presidiate, sono autorizzate a trasmettere, oltre ai proclami dei militari, solo l'inno nazionale e musica sinfonica, 4) disattivazione delle linee telefoniche e telegrafiche, 5) carri armati a tutti gli incroci e ronde continue, 6) chiusura immediata e prolungata di tutte le stazioni ferroviarie e degli aeroporti (nessuno arriva, nessuno parte turisti stranieri compresi), 7) blocco dei collegamenti via mare e terra, 8) università e scuole di ogni ordine e grado assolutamente chiuse...

Certo, ai giorni nostri, con i satelliti, internet e i telefonini è tutto assai più complicato ma, e i tailandesi insegnano, pare che comunque un colpo di Stato 'ben fatto' sia ancora possibile!

# UNGHERIA

**Ottobre 1956. Avevo dodici anni e mezzo e ricordo perfettamente quei terribili giorni: per la prima volta, il tradimento, la brutalità delle armi, la ferocia che è propria di ogni persecuzione, l'impotenza degli ideali più nobili a fronte della crudeltà delle dittature mi si rivelarono appieno.**

I comunisti sovietici spezzavano ignobilmente sul nascere con i carri armati il sogno ungherese.

Quel che io (e milioni di altri, fortunatamente) bambino compresi immediatamente non fu capito da persone quali Giorgio Napolitano e i suoi 'compagni' che, di contro e con alterigia, ci dissero che l'intervento armato era pienamente giustificato e, nientemeno, "per il bene dell'umanità" rendendosi in tal modo moralmente corresponsabili di quell'abominio.

A distanza di cinquant'anni, dopo avere impiegato, per sua stessa ammissione (e concedendo che non si sia trattato invece di un riposizionamento di comodo non dettato da cuore e ragione ma da mire politiche) un minimo di tre decenni a capire di avere sbagliato al riguardo, Napolitano, in nome dell'Italia, deposita una corona sulla tomba di Imre Nagy.

Possibile qualcosa di più squallido?

Andrò personalmente a deporre un fiore su quell'avello dappoiché certamente Napolitano, qualunque cosa faccia e a maggior ragione in casi consimili – debbo qui ribadirlo – non mi rappresenta!

# LETTERA A GRANZOTTO

**Caro Paolo,**
**ti scrivo (via mail) avendo sotto gli occhi copia fotostatica di una lettera inviata il 31 marzo 1971 da Giuseppe Prezzolini a Piero Chiara.**

Vergata, ovviamente, a mano, la missiva è (o, forse, nostalgico quale sono, mi appare?) piena di quei 'sapori' che, in fatto di corrispondenza, solo e soltanto la penna che scorre sulla carta sa trasmettere.

Nel mentre, felicemente accanendomi, cerco di decifrarne i passi più oscuri, di identificare i vocaboli e i singoli caratteri, mi chiedo: quale mai traccia dei nostri 'incontri' via mail resterebbe se tu non avessi la bontà di rispondermi sul Giornale?

Non credo, infatti, che qualcuno faccia e conservi copia delle scritture private inviate e ricevute tramite internet e, così fosse, che farsene di un foglio stampato che riporta anonimi segni grafici, scaturiti da una tastiera e tutti invariabilmente uguali a se stessi, privo come è di ogni 'personalità'?

# IL TORO BIANCO

**Spesso il cinema si occupa di scrittori in crisi, uomini o donne ai quali l'ispirazione è venuta a mancare e che di fronte al foglio, o, meglio, al 'Toro' bianco, come ebbe a denominarlo Ernest Hemingway con uno strano riferimento all'amata corrida, non sanno bene che fare.**

Tutti ricordano il protagonista di 'Shining' Jack Torrance che, forte del ghigno che seppe infondergli Jack Nicholson, persa completamente la testa, verga a macchina ininterrottamente la frase proverbiale "Il mattino ha l'oro in bocca" prima di mettersi in caccia di chiunque gli capiti a tiro per farlo fuori.

Nel più divertente (è una commedia) 'Ciao Julia, sono Kevin', la ghostwriter Julia Mann (Geena Davis), tampinata dall'ex fidanzato reporter che intende riprenderla con una telecamera nel mentre si accinge a scrivere un discorso politico per il candidato al Senato del New Mexico per il quale lavora, non riesce a mettere in pagina neppure una riga.

Di contro, incredibilmente prolifico al punto di non essere in grado di fermarsi il simpaticissimo professor Grady Tripp protagonista del brillante 'Wonder boys', pellicola nella quale Michael Douglas fornisce una prova superba nella insolita veste del commediante.

Bene, per quanto mi riguarda (e qualcuno può pensare che si tratti di una minaccia), ho almeno un altro milione di storie da raccontare e tutte maledettamente buone!

# COMUNISTI SENZA (PIÙ) PAURA

**"Niente 'cambio di regime', Bush costretto al compromesso", così, in un titolo a tutta pagina, La Repubblica il 15 ottobre 2006 trattando del documento approvato il giorno precedente dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU a proposito delle misure da prendere nei confronti della Corea del Nord dopo l'esperimento nucleare di una settimana prima.**

Evidente il gaudio conseguente, sottolineato sia nell'articolo firmato da Vittorio Zucconi che nel chiavistello laddove leggiamo "emendate le richieste 'più dure' della Casa Bianca".

Si può, dominati dall'odio nutrito nei confronti di Bush, arrivare praticamente a gioire perché il tirannello comunista nordcoreano se l'è cavata a buon mercato?

Mi torna in mente quanto ebbe a dirmi subito dopo il crollo dell'Unione Sovietica un mio parente molto ma molto chic e quindi, nella sua pressoché completa ignoranza, obbligatoriamente di sinistra: "Adesso, finalmente, possiamo essere comunisti senza più problemi e senza temere".

# QUEL CHE SPETTA A JEREMY LARNER

**Leggo che la candidata socialista alle elezioni presidenziali Ségolene Royal, confrontandosi in televisione con gli altri pretendenti del medesimo partito, certamente al fine di mettere in rilievo la faciloneria dei rivali, 'modestamente', ha detto che di fronte agli innumerevoli problemi non ha tutte le risposte.**

Evidente in queste parole l'eco del discorso elettorale tenuto da Robert Redford nel bel film del 1972 'Il candidato', diretto da Michael Ritchie:

"Nessuno può presentarsi a voi dicendo di avere tutte le soluzioni.
Il mio avversario dice di avere queste soluzioni.
Gli credete?"

E poi, mentre la musica sale fino ad invadere lo schermo:

"Un uomo può solo dirvi io sono qui ed è quanto io dico a voi questa sera.
Eccomi qui ansioso di fare quello che posso.
Mettiamoci in cammino!"

La signora è pregata di pagare i diritti d'autore allo sceneggiatore del film Jeremy Larner (che vinse l'Oscar), in precedenza capo ufficio stampa del senatore USA Eugene McCarthy, candidato alla Casa Bianca tra i democratici nel 1968.

Attenta, però, McCarthy, nell'occasione, fu trombato!

# IL MIO 'SALOTTO'

**Non molto tempo fa, 'navigando in rete', ho scoperto di essere stato incluso in un lunghissimo elenco di mobilieri, precisamente tra coloro che fabbricano e vendono salotti.**

Indubbia e probabilmente naturale conseguenza, ho pensato senza dare grande importanza alla cosa, del fatto che, oramai da otto anni abbondanti organizzo e conduco a Varese 'Il salotto di Mauro della Porta Raffo' nel quale si sono succeduti oltre centotrenta differenti ospiti.

L'altro ieri, però, un poco mi sono preoccupato in specie pensando alle possibili conseguenze in ordine a tasse e balzelli vari.

Alzando la cornetta del telefono per rispondere, mi sono sentito perentoriamente chiedere: "La sua ditta ha meno o più di venti dipendenti?"

P.S. Se qualche vero mobiliere mi sta leggendo, è pregato di contattarmi.

Un amico al quale ho raccontato quanto accaduto mi ha infatti redarguito:

"Si vede", ha detto, "che non hai il bernoccolo degli affari. Mettiti in società con uno esperto del ramo e produci, che so?, la 'Poltrona Piero Chiara', 'Il divano Vittorio Sereni', oltre che, naturalmente, proprio 'Il salotto di MdPR'.

Cellulare in mano, aspetto con ansia .

# QUIRINALE ROSSO

**Insomma – e si veda da ultimo la risposta di Lucia Annunziata su La Stampa ad una missiva – non si fa in tempo a criticare Napolitano o i suoi compagni comunisti (dubito molto che li si possa davvero definire ex) che subito qualcuno ribatte: "Ma come? Non è questo, forse, il Paese nel quale si sono sdoganati gli ex fascisti?"**

Non è nei miei riguardi e in quelli di milioni e milioni di italiani che tale argomento può e possa essere utilizzato.

Il fascismo e i suoi epigoni sono tutt'altro da me (da noi)!

Fatto è che un comunista – e non un fascista – è presidente della repubblica e di lui si discute.

È adatto a ricoprire l'alto incarico?

No di certo!

Larghissima parte dei suoi concittadini lo ritiene assolutamente inadeguato a rappresentarli e alcuni lo dicono educatamente.

Chissà, poi e invece e visto che questo è il riferimento, quali manifestazioni 'oceaniche' di protesta e quali barbarie metterebbero in piedi le sinistre se al Quirinale finisse un ex missino!?

# UNA SOLA MORTE

**Feeble, il 'sarto di donna', cedendo a Falstaff che lo spinge alla guerra, esclama:**
"Sul mio onore, non me ne curo.
Un uomo non può morire più di una volta.
Dobbiamo a Dio una morte...e che vada come deve andare.
Colui che muore quest'anno si è sdebitato per il prossimo".

# CLODOVEO?

**C. Rossini, chi era costui?**
**Me lo chiedo ogni qual volta, da Varese, arrivo a Tradate.**

Al primo semaforo, sulla destra, la targa stradale con la su riportata scritta e niente altro.

Nessuna indicazione a proposito della professione del predetto signore, nulla che ci dica per quale mai motivo abbia meritato l'intestazione di una via, nessuna scritta che ci faccia almeno sapere l'epoca nella quale è vissuto.

Di più, non sapremo mai se si chiamava Carlo, Casimiro, Clodoveo o ...

Fatto è (e mi scusino i tradatesi se ho preso di mira proprio la loro città) che in tutta Italia quasi nessuna delle più recenti targhe stradali è corredata, come una volta accadeva, dei dati necessari.

Non certamente solo in conseguenza di ciò, l'enorme maggioranza dei giovani non ha contezza alcuna in merito al personaggio o all'avvenimento al quale è dedicata la via nella quale abitano.

Anzi, non gli salta neppure in mente di chiederselo e, per contrasto, mi viene alla memoria come tra le prime cose che Piero Chiara volle scoprire non appena in grado di leggere fu proprio chi fosse quel Felice Cavallotti al quale era intitolata la stradina luinese sulla quale si apriva la casa natale.

Ecco, utile sarebbe se qualche maestro o qualche docente delle medie inferiori indirizzasse i propri allievi a compiere una ricerca tesa a scoprire chi fossero e quali meriti avessero gli intestatari delle vie nelle quali abitano (e magari di quelle vicine).

Indispensabile, poi, che i comuni, oltre a decidere per il futuro di compilare al meglio le nuove targhe, mettessero mano alla necessaria revisione di quelle esistenti.

# 'SCHWARZY'

**Campione del mondo di body building, attorucolo senza arte né parte, star di primissima grandezza, uomo politico, governatore della California, austriaco ed oggi americano, repubblicano e sposato molto, ma molto bene con una famosissima signora del clan democratico dei Kennedy, con quasi assoluta certezza, per amore. Accanito fumatore di sigari in uno Stato che vieta assolutamente il fumo.**

Un uomo che, proprio come un culturista che attraverso continui, faticosissimi allenamenti modella il proprio corpo, ha saputo sapientemente 'modellare' la propria carriera e, con ogni probabilità, senza mai – fuori dallo schermo – fingere.

Arnold Scwarzenegger (e di chi altro mai starei parlando?) è stato il trascorso 7 novembre confermato facilissimamente nella carica di governatore della California.

Eletto quattro anni orsono quale esponente di una destra forse un po' troppo conservatrice, ha rivinto su posizioni assolutamente liberal in particolare per quel che riguarda l'ambiente.

Trasformismo?

Non credo.

Piuttosto, capacità di comprendere le vere necessità, fantasia e voglia di far bene.

Se poi, appunto per far bene, tocca a qualche riguardo cambiare parere, va benissimo così!

Spiace sapere che, non essendo americano dalla nascita, la via per White House, ai sensi della vigente Costituzione USA, sia per lui impercorribile.

# MACELLERIA EQUINA

**Più volte accusato – dopo l'enorme successo nel 1970 di 'Venga a prendere il caffè da noi', con Ugo Tognazzi e per la regia di Alberto Lattuada, ricavato da suo ottimo 'La spartizione' – di scrivere non più dei romanzi ma delle sceneggiature avendo già in mente la futura trasposizione sullo schermo delle sue storie, Piero Chiara, negando che ciò fosse vero, aggiungeva:**
"Intanto, precisiamo: non io ho scelto il cinema ma il cinema ha scelto me!".
E in verità, sono io stesso testimone delle infinite volte – tra gli anni Sessanta e Settanta, ai tempi della nostra assidua frequentazione – nelle quali produttori, registi (e fra i primi Marco Vicario per il canovaccio di quella macchina da incassi che fu 'Homo eroticus') e attori si sono rivolti allo scrittore luinese pregandolo di cedergli una storia, un soggetto o per lo meno qualche idea delle sue.
Fra i più insistenti, anche perché convinti a ragione di poter fare decisamente bene, indubbiamente Tino Buazzelli, che sarà nel 1978 un magnifico 'Balordo' televisivo, e il suo 'fratellino' (lui e Piero erano nati nello stesso giorno, il 23 di marzo, pur se in differenti anni) Ugo Tognazzi che tornerà a recitare sul grande schermo un personaggio chiariano in 'La stanza del Vescovo' (1977) diretto da Dino Risi.
Partecipe nelle più diverse vesti di film o sceneggiati televisivi (arrivò perfino, come e più di Alfred Hitchcock, ad apparire anche solo per un momento in quasi tutte le pellicole tratte dalle sue storie), gli andò buca praticamente solo con 'Il pretore di Cuvio'.
Conosciuto Nanni Svampa, se lo portò a Roma dicendogli: "Il Vanghetta sei tu!" tanto, a suo modo di vedere, Nanni era simile al protagonista di quel suo romanzo.
Portati a termine inutilmente giri e giri di case cinematografiche, Chiara e Svampa dovettero arrendersi e del 'Pretore...' al

cinema o in TV non si parlò mai più.
Per quanto fosse costantemente attento a che i suoi romanzi non finissero 'male' in mano ai cineasti, sapeva bene come stessero le cose e i rischi che correva.
Lo dimostra la frase con la quale concluse a quei tempi un'intervista:
"Vendere un libro al cinema è come vendere un cavallo.
Si può sperare che il nuovo proprietario lo tratti bene, non lo sforzi, lo nutra a dovere.
Ma poi non si può andare a controllare come sta e il nuovo padrone lo può anche macellare".

# EVITARE STRINDBERG

**Allora, imperativo assoluto: evitare August Strindberg! I suoi drammi, pur magnificamente architettati e scritti, sono a dir poco sgradevoli.**
Insopportabile, poi, 'La signorina Julie' (non si sa per quale necessità, portato sul grande schermo nel 1999 da Mike Figgis con il titolo 'Miss Julie').
Il coprotagonista Jean è il più sordido, repellente, immorale e privo di scrupoli personaggio in cui mi sia capitato di imbattermi a teatro!

P.S. Una curiosità: pubblicata a Stoccolma nel 1888, il titolo dell'opera è anche stato tradotto 'Contessina Julie' dato che, a quel tempo, l'appellativo di 'Signorina' era attribuibile solo alle giovani aristocratiche.

# FEDERER

**Dominatore pressoché incontrastato della scena tennistica internazionale come mai nessun altro in precedenza, avviato a battere tutti i record e persino (se gli riuscirà, come penso, di impadronirsi del Roland Garros parigino) a mettere a segno più di un 'grande slam', il tennista basilese Roger Federer si staglia sui rivali non solo per la classe purissima e per i colpi che è capace di sfoderare ma anche per un atteggiamento mentale che, già evidente dentro e fuori il campo di gioco, ha trovato di recente conferma in una particolare occasione.**

Intervistato, infatti, da un giornalista che gli chiedeva se le sue difficoltà sulla terra rossa e specificamente contro Rafael Nadal trovassero una spiegazione in Freud, il Nostro ha replicato: "Ma chì è questo Freud?"

Ora, considerato che il buon Sigmund non è in verità affatto ignoto a Federer, viene da concludere che con quelle parole l'elvetico volesse sottolineare quanto siano da lui lontane quelle contorsioni para o pseudo psicanalitiche che la maggior parte degli atleti sconfitti tirano fuori a propria giustificazione nascondandovisi dietro.

Proprio perché non ritiene di dover cercare scuse, Roger è il più forte.

Freud 'esiste' esclusivamente per i suoi poveri avversari.

# CONSULENZE ELETTORALI

**Ogni qual volta qualcuno, credendo di farmi cosa gradita, mi chiede: "Ma perché non ti dai alla politica? Avresti successo!", mi torna alla mente una vecchia barzelletta:**

Due scalatori genovesi, sorpresi in parete da una tormenta, sono dati per dispersi. Partono alla ricerca alcune cordate tra cui quella della Croce Rossa che. per prima, si accorge che i dessi si sono rifugiati in una capanna. I soccorritori bussano e dall'interno si sentono chiedere: "Chi è?". Al successivo: "Croce Rossa", la replica è "Abbiamo gia dato!"

Ecco, avendo già dato in prima persona e non essendo minimamente interessato a mettermi in pista, posso però propormi come costosissimo consulente.

Al fine di far comprendere a chi fosse eventualmente interessato ad ottenere i miei servigi quali siano le mie specifiche capacità, un gratuito, e già preziosissimo (figuratevi gli altri), consiglio che tiene conto del fatto che, invariabilmente, la prima domanda che viene posta ad un candidato è a proposito del suo programma.

Ebbene, al riguardo, va imitato alla lettera il maresciallo brasiliano Eurico Gaspar Dutra, il quale, in corsa per la presidenza del suo Paese nel 1945, a quanti gli rivolgevano la fatidica richiesta, con qualche evidente fastidio causatogli dall'insipienza che l'interrogante stava dimostrando, replicava: "Volete conoscere il mio programma? Ma il programma è il Paese stesso! Tutto ciò che è stato fatto è nulla di fronte a ciò che dobbiamo fare. Così gigantesco è il compito che tracciare un programma è limitare l'azione!"

Dutra, naturalmente, vinse alla grande.

*Si può ancora parlare a difesa del fumo?*
*Una battaglia di retroguardia e persa e che,*
*proprio per questo, va combattuta*

# BEATA LAMPADA!

**Per anni, il giovane e promettente attore Johnny Depp ha vissuto in Francia avendo lasciato Hollywood.**
Due le ragioni (e non si sa bene quale, per lui, la più importante): l'amore e la necessità di fuggire da un Paese – ovviamente, gli USA – dove fumare è diventato praticamente impossibile.
Ora, guardando indietro, l'odio – e di vero odio si tratta – che gli americani (i quali, celebrando qualche anno fa Franklin Delano Roosevelt, sono arrivati a cancellare dalle immagini che lo ritraggono, oltre alla carrozzella da invalido sulla quale il presidente del New Deal sedeva sempre visto che era poliomielitico, l'immancabile bocchino dal quale spuntava una sigaretta accesa) sono riusciti alla fine a esportare in tutto il mondo verso il fumo e i fumatori, lungi dall'essere recente, risale addirittura all'Ottocento come testimonia una battuta del grande Oscar Wilde pronunciata a Cincinnati nel 1882 durante il viaggio trionfalmente da lui compiuto attraverso gli States in veste di conferenziere.
E, d'altra parte, quale differente atteggiamento attendersi da chi, più tardi, nelle sue opere, vergherà al riguardo frasi sublimi quali: "Una sigaretta è il modello di un piacere perfetto. È squisita e ci lascia insoddisfatti" ('Il ritratto di Dorian Gray') o loderà per bocca di lady Bracknell in 'L'importanza di chiamarsi Ernesto' il bravo Jack che ha appena confessato di fumare con le seguenti parole: "Sono lieta di sentirlo. Un uomo dovrebbe avere sempre qualche genere di occupazione. A Londra ci sono già fin troppi oziosi".
Per Wilde, fumatore accanito che in casa aveva l'abitudine di tenere la sua scorta di sigarette in un capiente barattolo di biscotti che portava seco in ogni stanza, una fumatina dopo cena era il

massimo della vita, ragione per cui, trovandosi una sera in casa di amici ed essendo impossibilitato a soddisfare il proprio desiderio a causa della presenza delle signore che si trattenevano a tavola oltre il previsto, sentendosi dire dalla padrona di casa che si era accorta che una lampada si stava consumando "per favore, mister Wilde, vuole spegnerla. Sta fumando", sospirando, replicò: "Beata lampada!"

# UGUALI O INDIVIDUI?

**Martedì 28 novembre, pagina culturale de La Repubblica, lungo articolo di Simonetta Fiori a proposito del sistema scolastico italiano che sarebbe "tra i meno capaci in Europa" al fine di "favorire emancipazione" e nel quale "più del merito conta l'origine sociale".**

Tutto questo, sotto il titolo "Se la scuola non ci rende uguali".

Ecco come ci vogliono ancor oggi le sinistre marxisteggianti: "Uguali"!

Non sanno che è nella diversità che l'uomo è veramente tale.

Per loro e conscio del fatto che, comunque, non capiranno, ricordo che a tutti, a scuola come altrove, devono essere date 'uguali' possibilità perché ognuno possa esprimersi liberamente secondo le proprie, specifiche, differenti capacità e diventare non un 'uguale' ma un 'individuo'.

# SENATORI A VITA

**La rovente polemica in corso a proposito del sostegno che, costantemente, i senatori a vita concedono al governo Prodi esprimendosi, comunque e a prescindere, a favore nonché le proposte di riforma costituzionale dell'attuale opposizione per togliere loro il diritto di voto mi fanno tornare alla mente quanto ebbi a scrivere il 31 luglio 2001(e, quindi, assai prima che il problema attuale si manifestasse e, come si vedrà leggendo, paventando altra e, comunque, sempre possibile in futuro, irregolarità conseguente) sul Corriere della Sera, precisamente a pagina nove:**

"Leggo che il presidente Ciampi starebbe esaminando la possibilità di nominare uno o più nuovi senatori a vita.

In proposito, al di là delle discussioni tra chi sostiene l'interpretazione restrittiva della norma che li riguarda (e cioè pensa che non debbano mai essere più di cinque oltre agli ex inquilini del Quirinale che lo sono di diritto) e chi, di contro, ritiene che ogni presidente abbia il potere di nominarne cinque, mi sembra che il problema più rilevante sia (specie allorquando prevale la seconda delle opinioni or ora riportate) quello relativo al diritto di voto che i medesimi senatori a vita hanno al pari dei colleghi regolarmente eletti.

Così stando le cose, nell'ipotesi non peregrina in cui alla Camera Alta una maggioranza politica espressa dalle urne sia labile, il loro voto, se contrario, può impedire addirittura la formazione di un governo, andando in tal modo contro il volere popolare.

A mio parere, la Costituzione, al riguardo, andrebbe modificata attribuendo ai senatori a vita solo il diritto di intervenire nei dibattiti esprimendo la propria opinione, ma togliendo loro quello di votare".

Consimili considerazioni vergavo, susseguentemente, e per Il Giornale e per Il Foglio.

Che dire se non che la maggioranza di allora che aveva ogni possibilità di intervenire in proposito si è dimostrata anche a questo riguardo imprevidente e assai poco capace e che quella attuale, approfittando della situazione, è moralmente biasimevole?

# SORDITÀ, ISTRUZIONI PER L'USO

**Passano gli anni, si invecchia (e non dico "ahimè", come molti, vergando queste stesse parole, fanno, perché l'unica alternativa è invece un altro 'passaggio': quello 'a miglior vita') e si diventa sordi.**

O, meglio, io, piano piano, divento sordo.

Questione ereditaria: mio nonno materno, a partire dai settanta, non sentiva quasi nulla, mia madre appena poco di più.

Ora, da quando, all'incirca una quindicina di anni fa, mi sono accorto di quanto andava accadendo, la mia maggiore preoccupazione è stata quella di dichiarare, di rendere nota, ogni qual volta ritenga che sia necessario e soprattutto quando i miei interlocutori parlano piano, questa mia manchevolezza.

Lo faccio perché può capitare (e capita) che in una conversazione, non avendo ben compreso la domanda che mi viene posta o la replica ad una mia affermazione, io risponda a vanvera lasciando di sale quanti mi ascoltano.

"Sono sordo", comunico in anticipo a quei dannati che quasi bisbigliano, "e ve lo dico perché, dovessi mai prendere fischi per fiaschi, non pensiate che, invece, sia scemo!"

Consiglio ai sordastri miei pari il medesimo comportamento ed anche, perché no?, agli scemi veri.

# IL REGNO DI DIO

**Non molti, gli accadimenti della seconda metà del trascorso Novecento davvero significativi: la morte di Pio XII il 9 ottobre del 1958, quella di Ernest Hemingway il 2 luglio 1961, la scomparsa di Pablo Picasso l'8 aprile del 1973, quella di John Ford il 31 agosto del medesimo anno, la pubblicazione de 'I dannati della Terra' di Frantz Fanon nel 1961, quella de 'I limiti dello sviluppo' da parte del Club di Roma nel 1972.**

Naturalmente, la dipartita dell'autore di 'Addio alle armi' segna la 'fine della letteratura' come quelle di Picasso e Ford, rispettivamente, della pittura (Stati Uniti d'America esclusi) e del cinema.

Enormi, incalcolabili, da tutti i possibili punti di vista, gli effetti sul nostro modo di vivere conseguenti all'apparizione dei due citati volumi.

Il primo ha consegnato per sempre l'uomo bianco ad una specie di subalternità morale derivante dalle sue presunte 'colpe' e ha consacrato il terzomondismo.

Il secondo ha dato il via al catastrofismo ecologico, una delle peggiori piaghe dei nostri tempi.

Ma è la morte di Eugenio Pacelli il vero 'punto di non ritorno' (e, non per niente, gli altri avvenimenti sono successivi).

È a partire da quell'ottobre che la Chiesa perde progressivamente, inesorabilmente e rovinosamente peso.

Pio XII, a differenza dei suoi 'poveri' successori, ben sapeva che il Regno di Dio non è una democrazia e che il Signore non cerca di essere rieletto. Che nel mondo cristiano non sono possibili discussioni e dibattiti. Che non è la maggioranza a scegliere attraverso un referendum o una votazione la strada da prendere perché la strada giusta è una sola.

E da allora, purtroppo, è stata abbandonata!

Il resto, tutto il resto, è conseguente.

# IL GHEPARDO DI AGNO

**Impegnato ad aggredire con la mia solita voracità un magnifico filetto nel mentre, al mio fianco, illustri studiosi italiani ed elvetici, perfino a tavola, continuano bellamente a disquisire a proposito di Piero Chiara (e, va detto, siamo nel bel mezzo dell'intervallo che l'organizzazione, al fine di rifocillare i relatori, ha programmato in occasione della giornata di studi dedicata il 2 dicembre dal Comune di Varese proprio allo scrittore luinese), mi vedo rivolgere una inaspettata domanda dall'ottimo Mauro Novelli che mi siede di fronte:**

"Quale è il tuo primo ricordo della Svizzera?"

Un attimo e un ghepardo (un ghepardo?) mi si para – figuratamente parlando, per fortuna – di fronte.

"È così", confermo allo stupefatto mio omonimo, "Bambino, sono in automobile con mio padre. Nel mentre, ripartiti da Lugano, abbiamo appena superato l'aeroporto di Agno, ecco che sul terrazzo collocato al primo piano di una casetta vedo aggirarsi uno stranissimo e grosso animale che pare una tigre.

Mi chiedo se sia un cane e di che razza.

Mio padre, stupito quanto me, ferma la macchina.

Scendiamo e restiamo lì, straniti, a guardare un buon paio di minuti fin quando alla finestra sistemata accanto al balcone predetto si affaccia un tale. Ci guarda ghignando e dice: 'È un ghepardo. È buonissimo. Si può tranquillamente allevare in casa'.

Gli crediamo (ma quando mai?) sulla parola e riprendiamo la strada di casa".

Mauro Novelli mi conosce e sa bene che nel raccontare non mi sono inventato nulla, ma non può fare a meno di sottolineare quanto sia strano che quell'animale selvaggio rappresenti 'il mio primo ricordo svizzero'.

"Bella storia", conclude.
"Mettila in pagina".
Ed eccoci qua!

# “GO DÀ DES MILA...”

**Anni fa, intervistato in televisione, il grande attore teatrale Mario Scaccia ebbe a rammentare quanto gli era accaduto qualche tempo prima: la giuria di un importante premio dedicato alla recitazione da una città del centro Italia nella quale si era più volte esibito gli aveva assegnato un trofeo 'alla carriera'.**

Feste, lodi sperticate e, da quel momento in poi, mai più nessuno aveva pensato ad invitarlo colà, non si dice per recitare, ma almeno per un aperitivo!

L'episodio mi è tornato alla mente oggi, poco dopo le tredici, ascoltando il giornale radio Rai.

Al microfono una certa e notissima redattrice. La stessa che nell'aprile del 2005, via telefono, mi intervistò per il gr tre sul tema 'Sport e politica'.

Ricordo benissimo che al termine della registrazione la signora in questione mi fece mille complimenti e concluse assicurandomi che non avrebbe mancato in futuro di interpellarmi in molteplici occasioni.

Naturalmente, non si è più fatta viva!

Cantava ai bei tempi Enzo Jannacci: "Pronti, go da' des mila, l'ho vista pu".

# LA VOLPE ROSSA

(2007–2008)

# 2007: SPERANZE

**Fine d'anno.**
**Un giovane redattore di un giornale amico mi telefona.**
**Vuole sapere cosa mi auguro per il 2007.**
**Posso trattare di tre argomenti, non uno di più.**

Di getto, rispondo che sarei felice se l'Italia uscisse dall'Unione Europea, se si tornasse a prevedere e ad applicare la pena di morte, se tutti i centri storici (o non storici, perché mai limitarsi?) cittadini fossero definitivamente chiusi al traffico privato.

E, dappoiché quel che si esprime con il cuore e senza grandi riflessioni è davvero quel che si pensa, eccomi qui, adesso, impegnato a dare una veste razionale ai predetti tre desideri che, a mente fredda, confermo essere tra quelli che – sapendo benissimo che non accadrà mai – vorrei vedere realizzati.

Per cominciare, la pena di morte (come, del resto, l'adesione all'Unione Europea) è uno di quegli argomenti in relazione ai quali l'opinione della maggioranza non viene neppure presa in considerazione se non – succede quando da noi, al riguardo, si parla degli Stati Uniti laddove oltre il settanta per cento dei cittadini è favorevole all'applicazione – per affermare che non conta.

Un bellissimo esempio di democrazia: se i più sono contrari bene; se sono a favore peggio per loro, retrogradi, fascisti e reazionari che altro non sono!

I pedofili conclamati, gli assassini senza il pur minimo pentimento, i violentatori, per me (e per milioni d'altri che non possono avere voce in capitolo perché gli è persino vietato esprimersi) vanno messi a morte e così sia.

Quanto ai centri urbani, chiunque abbia un minimo di sale in zucca sa che ho ragione.

Mi si oppone: "E le macchine?"

La risposta è: "Vendetele!"

Uso i mezzi pubblici o vado a piedi dal 1993 e con ciò stesso ho

ampiamente dimostrato che le automobili non sono affatto indispensabili.
Infine, argomento tra i maggiormente e amaramente divertenti, l'Unione Europea.
Da cinquant'anni, gli economisti e i politicanti che a loro danno retta ci dicono che l'Europa Unita è una manna appunto per l'economia, che se l'Italia fosse rimasta fuori, se non avesse adottato l'euro (e, per inciso, come mai non si sono tenuti referendum su tali questioni?), sarebbero seguite catastrofi inimmaginabili: certamente, un ritorno al Medio Evo.
Tutte balle!!! I Paesi che non hanno voluto aderire all'UE o hanno rifiutato l'euro vanno avanti benissimo e meglio di noi.
E, d'altra parte, perché mai andrebbe preso sul serio quello che affermano gli esperti in materia. Se c'è una categoria di cosiddetti tecnici che non ne azzeccano mai una è la loro.
L'economia non è affatto una scienza, non fornisce risposte certe ma opinioni (tant'è che gli economisti si dividono per ideologie, la qual cosa è improponibile per un fisico o per un chimico) alle quali è bene non dare alcun peso.
Se avete un minimo di memoria, un mesetto fa i dati economici italiani (i medesimi dati), nello stesso giorno, erano giudicati positivamente da un ente internazionale e negativamente da un altro.
Buffonate!
I veri, pochissimi grandi uomini politici si sono sempre e del tutto disinteressati all'economia.
Charles De Gaulle, riprendendo quanto ebbe a dire in proposito Napoleone, interrogato al riguardo, generale quale anch'egli era, disse: "L'intendance suivra!", paragonando la sedicente scienza all'intendenza militare, intesa quale organo minore che ha il dovere di seguire ed eseguire gli ordini e non è certamente idoneo a dettare la via.

# ‘CANCELLARE’ HEMINGWAY?

**Primi giorni di un sereno e, per quanto segue, triste gennaio.**
**La notizia è che il responsabile della biblioteca civica di uno sperduto paesello USA, avendo constatato che i romanzi e i racconti di Ernest Hemingway non sono più tra quelli chiesti in prestito o consultati con una qualche frequenza dai compaesani, abbia pensato sic et simpliciter di eliminarli.**
Il medesimo rischio (a quanto affermano i media, piombati come avvoltoi sulla ferale novella) corrono altri 'classici' americani, nel mentre grande successo ottengono, non solamente attraverso le vendite ma anche sotto questo profilo particolare, i relativamente 'nuovi' autori, in specie Stephen King e gli inventori del cosiddetto 'legal thriller', a partire da John Grisham.
Rimasto letteralmente senza parole per più di una mezza giornata, provo a spiegare attraverso un solo ricordo ai giovani – che, a quanto pare, non sanno bene chi sia stato l'autore di 'Addio alle armi' – cosa abbia significato il 'vecchio Papa' (come amava definirsi) per me e per la mia generazione e perché ogniqualvolta io mi trovi a Stresa, per prima cosa, faccia una capatina in un ben preciso ritrovo situato vicino all'imbarcadero dal quale partono le barche dirette alle isole Borromee, laddove, alle pareti, fanno bella mostra di sé magnifiche immagini di un Ernest italiano e lacustre del Maggiore.
Ora, si dice che negli Stati Uniti ogni persona che fosse all'epoca in grado di intendere e di volere se le si chiede dove fosse e cosa facesse nel momento dell'uccisione del presidente Kennedy a Dallas saprebbe rispondere con assoluta precisione tanto il 22 novembre del 1963 l'accadimento colpì duramente e profondamente gli americani tutti.
Io, per quanto mi riguarda, posso invece dire che ricordo molto, molto bene cosa stavo facendo e dove ero nell'istante preciso in

cui ebbi subitanea contezza della morte per sua stessa mano di Hemingway a Ketchum.
Mi trovavo infatti quel 2 luglio 1961 a Rimini, precisamente alla stazione ferroviaria dove aspettavo l'arrivo di alcuni cari amici, quando mi vidi venire incontro uno strillone che portava su un braccio, piegati ma ben leggibili, i giornali della sera con quel terribile titolo: "Hemingway suicida", o parole consimili.
Grande il mio dolore, tanto profondamente il 'vecchio Papa' aveva saputo incidere nel mio animo e, ne sono certo, in quello di tanti altri ragazzi della mia generazione e questo sia per le sue opere letterarie che per il suo impareggiabile modo di vivere.
Il termine 'hemingwayano', difatti, rappresentava infinitamente di più del semplice riferimento ad uno stile, a un metodo di scrittura, perché si riallacciava necessariamente anche alla vita, pubblica e privata, inimitabile purtroppo e insieme, ovviamente, ideale e sognata, di Hemingway, nota a tutti come e forse più dei suoi racconti e romanzi.
Ed ora, un povero bibliotecario di provincia, del tutto all'oscuro di quel che Ernest rappresenti per milioni di persone, ignaro di corride, di safari, di whisky di splendide donne, di virili scazzottate, di incidenti, di gioie e sofferenze magnificamente narrate, di bugie e invenzioni, di antipatie e odi, di guerre e di eroismi vuole eliminarlo, propone di 'cancellarne' l'opera.
Che qualcuno, subito, provveda, magari nottetempo, a eliminare lui!!!

# NO AUDIO

**Lunedì 8 gennaio, più o meno le sette di mattina. Cappotto a coprire il pigiama e ombrello aperto, eccomi davanti alla 'mia' edicola, quella di piazza Monte Grappa.**

Come sempre (è un rituale), il giornalaio mi porge il pacco dei quotidiani che ogni giorno delibo.

Nell'ordine della successiva lettura: Il Foglio, La Prealpina, Il Giornale, La Stampa, L'Unità, La Repubblica e il Corriere della Sera.

Provocatorio, conoscendone le idee, nel mentre conto il denaro, gli dico: "Se vuole, stasera, in coda al tg2, nella rubrica 'Dieci minuti', parlerò a favore della pena di morte".

Lo guardo e vedo che si morde la lingua: mi manderebbe volentieri a quel paese, ma, si sa, "il cliente ha sempre ragione"...

Soprassiede, ma, pungente quale è, trova un escamotage e mi fa: "La guarderò senz'altro, ma toglierò l'audio!"

Mi pare una faccenda divertente e, arrivato in studio, via mail, comunico quel che è successo e la replica ricevuta agli amici 'di computer' (una volta, si sarebbe detto 'di penna).

Ipso facto, mi risponde quel terribile uomo che è Aldo Grasso, critico televisivo del Corriere: "Farò come il tuo edicolante".

"Scrivi, allora, della mia straordinaria mimica facciale", gli dico, "Può darsi si apra per me una nuova carriera: appunto quella del mimo!"

# UN FUTURO RADIOSO

**Non vorrei tediare, ma in questo caldo gennaio 2007, a seguito dell'esecuzione a Bagdad della sentenza a morte nei confronti di Saddam Hussein, la questione è all'ordine del giorno e così torno a parlarne.**

L'ho detto e lo ripeto: sono concettualmente favorevole alla pena di morte!

Non vedo perché individui quali gli assassini per motivi abietti, i pedofili, i trafficanti di droga, i responsabili di reati contro l'umanità e, in genere, tutti gli autori di crimini efferati debbano continuare a vivere in specie potendo contare su normative che, prima o poi, consentiranno loro di ritornare ad offendere visto che nemmeno l'ergastolo è più davvero una condanna seria.

Mi si obietta: "E allora, dove va a finire la riabilitazione del reo alla quale l'espiazione deve tendere?"

In proposito, a parte che, nella realtà dei fatti, in prigione, lo Stato non opera certamente a quel fine, perché mai dovrebbe essere interesse della società riabilitare, che so?, un signore che ha ammazzato genitori e fratelli per godere di un'eredità?

Unica remora, l'eventuale errore giudiziario, l'imperdonabile esecuzione dell'innocente.

Ma è proprio riflettendo al riguardo che sono giunto alla conclusione che per la pena capitale si può pensare a un futuro radioso.

Le nuove tecniche investigative, la medicina e le scienze applicate all'indagine ogni giorno di più garantiscono dell'esattezza dei risultati.

Fra pochissimo, con l'aiuto delle sofisticatissime tecniche utili alla scoperta del dna e alla rilevazione delle tracce lasciate dai delinquenti, solo il vero colpevole avrà da temere.

Necessaria conseguenza, la messa a morte del condannato senza alcun timore di aver sbagliato persona!

# BETTINO E IO

**17 gennaio. Bene o male, dopo un paio di rinvii, lunedì scorso sono finalmente apparso sul TG2 Rai a parlare (sostenendola!) della pena di morte.**

Argomento difficile e argomentazioni articolate una volta espresse le quali mi sarei aspettato da coloro che hanno avuto la ventura di vedermi e ascoltarmi giudizi – favorevoli o contrari, non importa – relativi a quanto da me detto.

Nulla di tutto ciò: in casa come attraverso gli sms e le e–mail, per strada o per mezzo del telefono, sono stato aspramente criticato perché sullo schermo TV apparivo con la barba lunga!

Mi è tornato, così, alla mente il povero Bettino Craxi che, molti lo rammenteranno, dopo aver parlato senza giacca almeno un paio d'ore ad un congresso nazionale del PSI che si teneva a Bari in piena estate e con un caldo soffocante, invece di essere giudicato per i contenuti dei suoi ragionamenti, si era visto criticare per via del fatto che sotto la camicia portava una canottiera!

Benedetta 'società dell'immagine' per la quale conta solo e soltanto ciò che si vede e di quel che si dice o si pensa non importa un bel niente a nessuno!

# PIAZZA D'UOMO

**Impegnato nella correzione degli scritti in una sessione d'esame di giornalismo, Luca Liguori, esterrefatto, si è trovato a leggere di un accadimento che, secondo l'autore del pezzo sotto osservazione, sarebbe andato in scena "a Milano, in piazza d'Uomo".**

Illuminante, degno dei nostri tempi, come la faccenda si è conclusa: avendo Luca segnalato lo strafalcione al presidente della commissione, si è sentito rispondere: "Che vuoi? Questo signore lavorerà in TV. Che non sappia scrivere non importa!"

# VIVA L'ITALIA!

**21 gennaio 2007, Cortina d'Ampezzo, slalom gigante femminile valido per la Coppa del Mondo di sci 2006/2007, classifica finale: prima Karen Putzer, seconda Giulia Mancuso, terza Denise Karbon.**

Ora, l'unica sciatrice che, guardando a nome e cognome, sembrerebbe certamente italiana (ovviamente, la Mancuso) è americana mentre risultano nostre compatriote sia la Putzer che la Karbon. Così – peraltro, non da oggi – va il mondo.

# F.R.O.C.I.O.

**A sostegno di quanto dichiarato da Silvio Berlusconi a proposito dei gay ("Sono tutti dall'altra parte"),** mi preme rendere noto che da miei approfonditi studi emerge che il vocabolo 'frocio', lungi dall'essere di incerta etimologia come scrivono tutti i dizionari, altro non è che l'acronimo di 'Fronte Rivoluzionario Omosessuali Comunisti Italiani Organizzati', laddove 'omosessuali' e 'comunisti' necessariamente 'si tengono'!

# SÉGOLÈNE COME PERON?

**La candidata socialista alla'Eliseo Segolène Royal ha di recente promesso "un salario minimo di millecinquecento euro per tutti".**

A parte che, ove così accadesse realmente, la Francia sarebbe letteralmente invasa da gente in cerca di lavoro – la qual cosa, forse, provocherebbe alcuni 'piccoli' problemi – ci si chiede dove Segolène intenda trovare i soldi necessari.

A meno che non pensi di seguire il luminoso esempio di Juan Domingo Peron che in un difficile momento economico della sua Argentina, mancando il danaro, disse: "Il problema è risolto: ho ordinato alla zecca di stampare più moneta!"

# MA, E ROMA LADRONA?

**Leggo che la neonata nipotina del 'senatur' (auguroni!) è stata chiamata Lavinia.**
Mi chiedo, ma dove è finita l'antipatia – qualcuno direbbe l'odio – nei confronti di "Roma ladrona"?
Non sanno Bossi e familiari che Lavinia, seconda moglie di Enea a quel che narra Virgilio nell'Eneide, è invece per l'autorevolissimo storico Plutarco nientemeno che la nonna di Romolo?

# BELLA SCUSA!

**Giorni orsono, sotto i portici, mi sono imbattuto in un conoscente che aspira con tutto se stesso ad essere considerato un poeta e ciò malgrado sia in possesso di due mani enormi che indicherebbero ben differenti predisposizioni.**

Per quanto, memore di precedenti incontri, abbia cercato di evitarne la potente stretta, da quel momento la mia destra, stritolata o quasi, duole.

Così, adesso, quando me ne ricordo (perché l'abitudine spesso prevale), se proprio devo, porgo la sinistra dicendo alle signore, con civetteria, "È la mano del cuore!" e agli uomini, semplicemente, che l'altra mi fa male.

Ed ecco che un amico, strizzandomi l'occhio e ghignando, insinua "È la giovinezza che avanza!"

"Vedi", rispondo, "questa storia degli anni che passano e che giustificano ogni più piccola carenza, qualsiasi smemoratezza, qualsivoglia acciacco non mi piace affatto.

Conosco persone che non hanno mai capito niente, altre dotate di scarsissima memoria, qualcuno che soffre di una ben precisa malattia dall'infanzia o pressappoco...

E che fanno costoro, ora, superata la sessantina? Dicono che è colpa dell'età.

Bella, ma certamente non valida, scusa!"

# OMAHA, NEBRASKA

**Non si sa come (che sia l'aria, il momento, il fato, il cibo – lo sosteneva, riferendosi ai fagioli, l'inventore dell'elettroshock Ugo Cerletti a proposito dei toscani del Trecento – o più semplicemente il caso), d'improvviso, in un limitato lasso di tempo e a pochi chilometri di distanza, qua e là per il mondo, nascono due o tre 'grandi' dell'arte o della letteratura.**

Così, per restare vicino a noi, nel 1913 – addirittura il medesimo anno – a Luino Piero Chiara e Vittorio Sereni.

In campo cinematografico, invece, ecco una differente stranezza: ben quattro inportantissimi attori hollywoodiani di classe assoluta che, a distanza di anni, hanno visto la luce a Omaha: nell'ordine, Fred Astaire (10 maggio 1899), Montgomery Clift (17 ottobre 1920), Marlon Brando (3 aprile 1924) e Nick Nolte (4 febbraio 1941).

Ove si pensi che colà sono nati anche un agitatore politico del livello di Malcolm X (9 maggio 1925), un presidente USA (Gerald Ford) e il magnate Warren Buffet, ci si può davvero chiedere cosa diavolo abbia di speciale l'ex capitale del Nebraska e se per caso, da quelle parti, non si mangi, che so?, un particolarissimo tipo di ravanello.

# CLEOPATRA E SAYONARA

**"Brutta e con il naso grosso. Una moneta (un denaro d'argento del 32 avanti Cristo) svela il vero volto di Cleopatra".**

Questa la notizia sventolata ieri dai quotidiani con grande risalto e riportata da radio e televisioni in tutti i programmi (e sono mille) dedicati al chiacchiericcio e al gossip.

Ora, come anche i bambini sanno o dovrebbero sapere, il bello e il brutto sono necessariamente due concetti relativi e a me, per esempio, non piace nessuna delle slavatissime bionde che gli spot TV usano per fare pubblicità a questo o a quell'altro prodotto.

Di più, i gusti cambiano con il trascorrere del tempo e può darsi, quindi, che nel primo secolo avanti Cristo alla maggior parte degli uomini garbassero donne siffatte.

E quanto mutano, poi, i gusti a seconda dei continenti, dei popoli e delle razze?

Nel lontano 1957, il regista americano Joshua Logan, arrivato in Giappone per ingaggiare un paio di giovani ed avvenenti attrici da affiancare a Marlon Brando in 'Sayonara', si rivolse a un produttore locale chiedendo che gli facesse conoscere le più belle star con gli occhi a mandorla.

Delusissimo, dopo averne scartato una dozzina, affrontò il nipponico dicendogli: "Ma le avevo chiesto le più belle!" per sentirsi replicare: "Queste, per noi, sono tali!"

Alla fine, furono scelte Miiko Taka e Miyoshi Umeki, carine per gli occidentali ma bruttine per i giapponesi!

# MAUGHAM

**Bambino o quasi, divorato Emilio Salgari fino all'ultima riga e letto praticamente tutto Jules Verne, mi capitarono tra le mani i romanzi che a quell'epoca leggeva mia madre: in particolare le opere di Archibald Joseph Cronin e William Somerset Maugham.**
Quest'ultimo, data la sua vita errabonda, ambientava novelle e racconti nei più diversi angoli del globo prediligendo peraltro le antiche colonie inglesi asiatiche.
Famosissimo all'epoca (il cinema si ispirò a lui per ricavarne film 'di culto' quali almeno 'Pioggia', 'Schiavo d'amore', 'Il velo dipinto', 'Ombre malesi', 'Il filo del rasoio'), il Nostro cadde inspiegabilmente nell'oblio una trentina abbondante di anni orsono per essere di bel nuovo lanciato in Italia quale significativo rappresentante di una precisa epoca storica dall'editore Adelphi sei o sette anni fa.
Scrittore superbo, vorrei fosse conosciuto quantomeno nella veste, 'minore' per definizione ma pur sempre importante, di creatore di preziosi aforismi.
Eccone qui di seguito un paio sul secondo dei quali è opportuno riflettere: "Le americane si aspettano di trovare nel marito una perfezione che le inglesi sperano solo di trovare in un maggiordomo"; "C'è mai stata una donna che abbia amato un uomo per le sue virtù?"

# “Y TIEMPO PARA GUSTARLAS”

**Verso la fine di 'Sentieri selvaggi' – grandissimo film, una specie di Odissea ambientata nel West, realizzato nel 1956 da John Ford, sceneggiato da Frank Nugent e interpretato da un John Wayne semplicemente monumentale e da mille straordinari caratteristi – il protagonista Ethan Edwards incontra un commerciante d'armi messicano che, a quel che sembra, è in grado di condurlo, dietro lauto compenso, al campo indiano dove si trova la nipote Debbie a suo tempo rapita dai pellerossa.**

I due si salutano al bancone di una 'cantina' messicana e insieme tracannano della tequila.

Degno di memoria il brindisi: "Salud!", dice il barbuto trafficante.

"Y pesetas" replica Wayne che ottiene in risposta una frase sulla quale vale la pena di riflettere: "Y tiempo para gustarlas".

Ecco, il problema è tutto qua.

Benissimo, ovviamente, la salute.

Magnifico se si dispone di denaro magari a profusione.

Ma a che servono l'una e l'altro se non si ha il tempo per goderseli?

Mauro della Porta Raffo

# PISCIÒ, OVVERO, PARLAR MALE DI GARIBALDI NEL BICENTENARIO DELLA NASCITA

**Intollerante della pubblica e, apparentemente, intangibile esaltazione popolare dell''Eroe del due mondi' e indispettito a fronte dei mille e mille episodi e casi di fanatica adorazione (si pensi, per fare solo due esempi, al quartiere di quel paese sul Lago Maggiore che per decenni venne denominato 'Pisciò' nel ricordo appunto del fatto che colà il Generale si era fermato per espletare un bisogno corporale o a quella lapide, tra le infinite un tempo apposte 'ad imperitura memoria', che recitava "In questa casa avrebbe dovuto dormire Giuseppe Garibaldi la sera del... se improvvida notizia non l'avesse costretto a proseguire"), l'ottimo e cinico narratore luinese Piero Chiara, in vista del primo centenario della morte (1982), d'accordo con l'editore Vanni Scheiwiller, pensò fosse giunto il momento di raccogliere tutto quanto era stato scritto contro l'Eroe (con la maiuscola per definizione) in un volume che avrebbe dovuto essere intitolato 'Hanno parlato male di Garibaldi'.**

Aiutato da Giuseppe Siccardi, cominciò a catalogare il materiale di tal fatta esistente, incredibilmente cospicuo ove si consideri l'idolatria per il Nostro.

Fra l'altro, da un maniaco di storia garibaldina, Chiara – che già di suo del 'povero' nizzardo diceva tutto il male possibile (ricordo di avergli sentito sostenere come Cavour ogni qual volta gli occorreva di citare Garibaldi lo definisse invariabilmente 'l'eroico ciula' dimostrando così di non tenerlo in grande considerazione almeno per le doti intellettuali) – raccolse una 'perla' "da prendere però con le pinze", come ebbe a vergare in seguito nella rubrica 'Sale & Tabacchi' sul Corriere del Ticino nel 1984.

Garibaldi sarebbe stato privo di entrambi i padiglioni auricolari e questo non per difetto di nascita ma a seguito di una mutilazione. Nei primi tempi del suo soggiorno in Sud America, sorpreso e catturato nel corso di una azione tesa a razziare cavalli, gli furono tagliate le orecchie perché tale era all'epoca e in quelle bande la punizione in uso per i ladri di bestiame.
Di quì, la necessità di far crescere fino alle spalle i biondi capelli che, incorniciandogli il volto, con la fluente barba, tanto contribuirono poi alla creazione del suo mito.
Di più, maggiormente infamante e macabra, nota ma trascurata dagli storici a disagio nel ricordarla, la voce che, in fuga nelle paludi di Comacchio e in pericolo d'essere catturato, Garibaldi, deceduta l'amatissima Anita incinta per la quinta volta, la seppellì affrettatamente sotto pochissima sabbia lasciando che una mano sporgesse dal suolo, mano che di lì a poco sarebbe stata rosicchiata dai cani randagi che pure avrebbero provocato, scavando e mordendo, lesioni ed ecchimosi alla gola della poveretta tanto da far credere che la stessa fosse venuta a morte per strangolamento!
Tramontata l'idea del volume chiariano fin troppo iconoclasta, ecco, all'incirca un ventennio più tardi, un altro grande scrittore interessarsi, da ben differente punto di vista e con l'arguzia che da sempre lo contraddistingue, a Giuseppe Garibaldi.
Si tratta di Luca Goldoni che in 'L'amante dei due mondi' (ebbe a confessarmi che in un primo momento avrebbe voluto intitolare significativamente la sua fatica 'Le mille') passa in rassegna le moltissime donne che al fascino, decisamente irresistibile del Nostro, non seppero dire di no.
Un fascino del tutto particolare, però, se è vero come è vero che l'Eroe, lungi dall'essere raffinato, galante e salottiero come Giacomo Casanova – al quale, peraltro, sostiene Goldoni, lo accomunava il grande rispetto che entrambi nutrivano nei confronti del gentil sesso – "era un vero orso, ruvido, maldestro e genuino fino allo sgarbo".
Guardando alla ufficialità, Garibaldi ha avuto la bellezza di tre mogli, anche se una rimase tale per all'incirca dieci minuti.
La prima, la mitica e ardente Anita Ribeiro de Silva, gli fu compagna nel periodo maggiormante drammatico e avventuroso della vita, scomparve a soli ventotto anni e gli diede quattro figli: due

maschi, Menotti e Ricciotti (aveva, Giuseppe, spesso, il vezzo di affibbiare ai neonati del sesso forte come nome proprio il cognome di un patriota morto), e due femmine, Rosita e Teresita.
La seconda, la marchesina comasca Giuseppina Raimondi, sposata dal Nostro oramai cinquantaduenne, aveva cercato di turlupinarlo. Gli disse "sì", infatti, incinta di un altro.
Il generale fu informato della questione pochi momenti dopo, la schiaffeggiò come meritava e l'abbandonò sul sagrato.
La terza, Francesca Armosino, era una serva (oggi si direbbe 'una colf') trapiantata da Asti a Caprera, che Giuseppe impalmò in tarda età e che gli diede tre figli: Clelia, Rosa e Manlio.
Tra la prima e la seconda, non 'ufficiale' ma molto molto vicina ad esserlo, una quarta 'signora', Battistina Ravello, nizzarda come lui, anch'essa a servizio a Caprera, genitrice della bella Anita, chiamata in cotal modo in memoria della amatissima Ribeiro.
Lungi dall'essere simile ad Elizabeth Taylor (che, anni orsono, spiegando il motivo dei suoi numerosi matrimoni, ebbe a dire: "Non posso andare a letto con un uomo se non sono sposata con lui"), Garibaldi seppe 'farsi catturare' – da vero conquistatore in tutt'altri campi, in amore lasciava che fossero le donne a conquistarlo tanto che, rifetteva ancora Luca Goldoni, forse sarebbe stato meglio intitolare il libro sopra citato 'L'amato dei due mondi' – in molteplici, differenti occasioni da baronesse, contadine, scrittrici, lavandaie e chi più ne ha più ne metta.
Del magnetismo del Nostro, della sua sincerità, del totale disinteresse personale in battaglia come in amore, del suo candore quasi infantile si occupa la celebre scrittrice francese George Sand che fra l'altro afferma: "Egli non assomiglia a nessuno ed è in lui tale sorta di mistero che fa meditare. Garibaldi non saprebbe imperare che su uomini liberi e su di essi non ha che i diritti sacri della parola data e della parola ricevuta... È uno dei casi più strani del nostro tempo, in cui la guerra è sempre ispirata da calcoli precisi".
Passando in rassegna le più importanti tra le 'volontarie' (si dedicavano a lui con tutta l'anima senza nulla pretendere ed alcune arrivarono ad accudirlo anche a Caprera e fino alla vecchiaia chiedendo in cambio, magari, un ciuffo di capelli. Scriverà ad una signora "Mi stanno crescendo e appena possibile ne taglierò una ciocca per voi"), ecco la contessa Maria Martini della Torre – per

il vero, talmente ardente e impetuosa da dover essere tenuta ad una certa distanza – che lascia marito e figli e lo segue combattendo nella spedizione dei Mille.
La poetessa e gran dama francese Louise Colet che vuole conoscerlo e gli si presenta a Napoli nel 1860. Conquistata, gli dedica un'ode e poi si arruola. Sarà tra quelle che lo andranno a trovare nella sua isoletta e, malata di tisi, verrà assistita dal Nostro con una stranissima cura a base di latte di mucca che mungerà appositamente per lei.
La moglie di Lord Byron, Anne Isabelle, ricchissima di suo e molto influente nei salotti londinesi, riuscirà a procurargli parecchio denaro per finanziare l'avventura dei Mille e gli sarà vicina con soldi, viveri e gli adorati sigari anche dopo, nei tristi anni del declino.
Sempre a Caprera lo raggiungerà un'altra gentildonna inglese che pur di stargli accanto si incarica di educare i suoi figli piccoli e scatenati.
Ancora Luca Goldoni, a dimostrazione di quanto l'Eroe possa conquistare irrimediabilmente una donna, riporta la lettera che Mrs. Mary Selly, moglie di un influente deputato d'oltremanica, gli invia dopo averlo ospitato nelle villa che possiede sull'isola di Wight:
"Amato generale, quando, ahimé, ieri mi lasciaste, il mio cuore era colmo di angoscia. Piena di emozione andai a rivedere il vostro piccolo letto dove non si sarebbe più posato il vostro nobile capo. Stavo mesta a contemplarlo quando scoprii, vicino al capezzale, il fazzoletto grigio che portavate al collo a Brook House e col quale ho coperto la vostra cara testa quando il vento soffiava forte. Non avevo osato chiedervelo come ricordo. Ora esso è qui! Deh! Ditemi che me lo donate!"
Verrebbe da dire: "Amen".

# "VADO AL CINEMA", FACILE A DIRSI...

**Mi chiedo: un Giorgio Lotti oggi di bel nuovo diciassettenne diventerebbe quel grande fotografo che è?**

Giorgio, infatti, ogni qual volta gli venga richiesto quali siano stati i suoi inizi, ricorda che, appunto sedici/diciassettenne, ogni giorno o quasi, andava al cinema nel primo pomeriggio e ci restava fino a sera, fin quando sua madre, infuriata, arrivava a riprenderlo perché la cena era in tavola.

Il film lo vedeva una prima volta per seguire la storia narrata, una seconda per apprezzare la regia e una terza per scoprire gli accorgimenti e i trucchi della fotografia dei quali poi avrebbe fatto tesoro.

Oggi, con le regole imperanti nelle multisale, verrebbe buttato fuori alla fine del primo spettacolo e buona notte!

Fatto è che perfino le norme relative alla frequentazione dei cinema sono cambiate radicalmente e, per esempio e in proposito, quando la proiezione sta per finire, ecco apparire un paio di ragazzotti che, adeguatamente piazzandosi, impongono e regolano l'uscita.

Una volta – va qui ripetuto per i giovani che non immaginano neppure quanto il mondo fosse diverso prima della loro nascita (uno di loro, con bella sicurezza, mi ha detto che "Lì dentro è sempre stato vietato fumare!") – nelle sale cinematografiche si fumava alla grandissima tanto che tutti i cinema avevano il tetto apribile che si spalancava negli intervalli (tempo permettendo e ricordo occasioni nelle quali un improvviso temporale inzuppava gli spettatori subito in fuga e le poltroncine) per fare uscire quella 'fumera'.

Fino a non molto tempo fa, infine, era usuale entrare anche a spettacolo cominciato: per quanto pazzesco possa sembrare, si completava la visione del film nella proiezione successiva e la gente capiva ugualmente la storia narrata (e chissà oggi).

Eccoci, quindi, obbligati, per rivedere una pellicola, ad aspettar-

ne l'uscita in dvd, ma, naturalmente e per quanto grande possa essere il nostro schermo televisivo, mai riusciremo a godere in casa della magica atmosfera che, non appena si spengono le luci e scorrono le prime immagini sul grande telone, in sala si crea e ci cattura.

# LA VOLPE ROSSA

**Leggendario – dicono e scrivono amici giornalisti che al riguardo, spesso, mi intervistano – il mio amore per Varese e il 'vero' Varesotto, quel nord della provincia che dal capoluogo si spinge verso la Svizzera e il lago Maggiore.**

Come mai, si (e mi) chiedono, nel mentre l'enorme maggioranza delle persone sognano ad ogni pié sospinto di terre lontane e di differenti vite, io non mi muovo mai dalla tana e godo appieno della vita che vado vivendo tra la mia città, Luino e Porto Ceresio? Mi interrogo e non ho spiegazioni da dare.

Fatto è che a me basta ogni giorno uscire di casa, percorrere corso Matteotti incontrando e salutando gli amici, arrivare in studio, leggere, scrivere e tutto questo, avanti e indietro, due volte al dì!

Non mi importa un fico secco delle Maldive o delle Seichelles, di New York (Dio me ne scampi!) o di Rio de Janeiro.

Sono – l'ho scoperto leggendo sulla Settimana Enigmistica un 'Forse non tutti sanno che...' – come la volpe rossa che trascorre gran parte della sua vita entro un territorio di pochi chilometri di raggio e, ne sono sicuro, è felice così!

# NAPOLITANO: COME STANNO DAVVERO LE COSE

**Fine marzo 2007.**
**Mi chiedo: ma quel Giorgio Napolitano che giorni fa, dalle pagine de La Repubblica, ci ha ammannito un bel predicozzo sull'Europa Unita e su quanto sia stata importante per l'Italia non è uno dei massimi esponenti di quel Partito Comunista Italiano che cinquanta anni orsono era assolutamente contrario alla firma dei Trattato di Roma?**

Concludo per il sì, e ricordo come il medesimo signore abbia cambiato opinione radicalmente anche a proposito di mille altri fatti.

Per citarne solo due, l'invasione dell'Ungheria e le foibe.

Esempio preclaro del 'vero' comunista italiano, Napolitano, per sua stessa ammissione, non ne ha mai azzeccata una ed ha impiegato sempre almeno trent'anni a capire davvero come stavano le cose.

Altrettanto esemplarmente, spiega a noi oggi quel che lui con tanta difficoltà ha compreso.

Balbettii, nient'altro che balbettii!

# UN BELL'UOVO SBATTUTO...

**Tra le mille e mille passate in cavalleria, quella che oggi mi viene alla mente – visto che, dato il cambio di stagione in atto, sento il bisogno di quell'intruglio – è senza dubbio la voce 'ricostituente'.**

Per i giovani che neppure sanno cosa sia, una breve spiegazione: appena trenta o quarant'anni fa, quando arrivava la primavera e il fisico degli umani avvertiva la necessità di un aiuto, il medico di famiglia, di buon grado, prescriveva in genere appunto un 'ricostituente' (di solito uno sciroppo, magari dolce) che sostenesse adeguatamente l'organismo.

Nessuno sapeva bene di cosa si trattasse, ma quel che è certo è che svolgeva appieno la propria funzione.

Oggi, tra vitamine, yogurt, energetici, sali minerali e diavolerie consimili ingurgitate tutto l'anno, di 'ricostituente, non si sente più parlare.

Si è così obbligati a tornare ancora più indietro nel tempo e a ricorrere all'uovo sbattuto con lo zucchero, il 'toccasana' delle nostre nonne, le quali, alla faccia delle case farmaceutiche, al riguardo, ne sapevano una più del diavolo!

# BIGLIA LONTANA...

**Complice Eurosport, da almeno un paio d'anni imperversa dai teleschermi una particolare (e splendida) variante del biliardo che si gioca su tavoli più grandi di quelli normalmente in uso in Italia: lo snooker.**

Memore degli oramai lontanissimi giorni nei quali, in sale fumose, illuminati noi tutti esclusivamente dalle lampade collocate sopra i panni verdi, con gli amici, verificavo per ore ed ore la mia invero non particolare abilità con la stecca, ho potuto ancora una volta constatare come le vecchie e mai dimenticate 'regole' continuino sempre.

Così, anche per i campionissimi dello snooker "biglia lontana, biglia puttana" – visto che è molto più difficile indirizzare come si conviene una palla che sia appunto lontana da quella che si tira – e, soprattutto, perfino O'Sullivan, Dott, Henry, o Murphy, per citare qualcuno tra questi nuovi 'eroi', solo se obbligati dalla posizione sul panno delle biglie, si avventurano a cercare l'imbucata al centro dappoiché anche per loro vale l'aureo, indimenticabile a pena di amare sorprese, adagio "mai tirar la buca in mezzo, mai giocar col biscazziere".

# LA BESTIA NERA

**Di etimo incerto e comunque derivante dal francese, l'espressione 'bestia nera' è da almeno un secolo in uso in ambito sportivo e sta, ovviamente, a indicare un avversario assai difficilmente superabile anche se, quasi sempre, teoricamente inferiore.**

Ora, cos'altro è il buon tennista argentino Guillermo Canas per Roger Federer se non appunto una 'bestia nera' considerato che non solo l'elvetico ha perso nei due recenti confronti in terra americana (Indian Wells e Key Biscayne/Miami) ma che già in precedenza l'aveva battuto una sola volta?

Fatto è che questa benedetta (o maledetta) 'bestia nera', dal punto di vista tecnico o da quello fisico, possiede in genere e nel caso specifico caratteristiche tali da mettere in crisi persino un vero numero uno del mondo.

Si aggiunga, poi, che se le sconfitte si accumulano, anche psicologicamente, la situazione necessariamente peggiora.

Se così oggi è nel tennis per Federer (e, solo per restare a noi temporalmente vicini, altrettanto accadeva pochi anni orsono a Yevgeny Kafelnicov che quasi mai prevaleva sul mediocre Dominic Hrbaty), come non ricordare nel pugilato che il più grande peso gallo di tutti i tempi, il brasiliano Eder Jofre (non per niente conosciuto come 'il gallo d'oro'), invariabilmente veniva battuto dall'assai meno forte giapponese Masahiko 'Fighting' Harada?

Il buon Roger – che, di certo, sa benissimo come va il mondo sui campi di tennis – speri in futuro che la sua strada non si incroci nuovamente con quella di Canas e che nei tornei l'argentino trovi qualcuno in grado di eliminarlo prima.

Ove ciò non dovesse accadere, che Federer si armi di pazienza: qualche volta, con fatica e applicazione, si riesce a sconfiggere anche la propria, personale 'bestia nera'!

# DIRE DI NO

**Favorevole al divorzio e impegnato da giovane liberale nella campagna referendaria per la conservazione delle relativa legge, ribaditi i miei convincimenti nel corso di un pubblico dibattito, nel mentre mi allontanavo fui raggiunto da un signore di media età che conoscevo di vista.**

"Mi scusi", mi disse quel tale, "Penso che lei, preso come è dai sacri principi che intende difendere e sui quali posso anche essere d'accordo, non tenga conto delle conseguenze del suo argomentare. Oggi, se le diamo retta, lasciamo in essere il divorzio. Domani, daremo via libera all'aborto".

Lo presi per pazzo: quando mai? Semplicemente impossibile!

Sappiamo tutti come è andata a finire solo pochi anni dopo.

Ecco, sulla base di tale esperienza, affermo che monsignor Angelo Bagnasco ha assolutamente ragione: allentiamo ancora un po' i freni ed eutanasia attiva, pedofilia, incesto e chi più ne ha più ne metta, per quanto impossibile ciò possa ora sembrare, diventeranno leggi dello Stato.

La crepa va riparata all'inizio: così non facendo la diga, alla fine e probabilmente in tempi non molto lontani, crollerà.

# CALCIO E VIOLENZA: LA SOLUZIONE FINALE

**E pensare che sarebbe così semplice eliminare i violenti e i facinorosi dal mondo calcistico: basterebbe, infatti, distribuire agli ingressi degli stadi le armi (a chi un fucile, a chi una pistola, a chi un coltello, a chi un bazooka... secondo gusti e preferenze) e lasciare liberi gli spettatori di usarle!**

La polizia entrerebbe alla fine solo per verificare l'identità dei morti, precedendo i necrofori incaricati di portare via i cadaveri e di gettarli in una fossa comune.

La ripresa diretta dell'evento (almeno la prima volta, dappoiché andrebbe ripetuto nelle più diverse parti del mondo) sarebbe senza dubbio tra gli spettacoli maggiormente graditi e chi se ne assicurasse i diritti di trasmissione farebbe un affare colossale.

Si tratta solo di cominciare.

# SLOT MACHINE

**Puntuale come una cambiale (ma si usano ancora?), ecco sui giornali con un qualche rilievo la notizia che una pensionata – deve trattarsi, naturalmente, di un povero in canna ed è meglio che sia femmina e anzianotta – ha vinto un sacco di soldi alle slot machine, in questo o in quel casino fa lo stesso.**

Tutta pubblicità gratuita per le case da gioco che sono ben contente di rendere note le fortune dei pochissimi che azzeccano la combinazione vincente e si guardano bene dal raccontare quante migliaia di persone, ogni santo giorno, lasciano alle slot o sui tavoli verdi della roulette fior di quattrini.

Fatto è che – e ve lo dice uno che ha giocato per ogni dove – cercare di sconfiggere chi tiene il banco è da folli.

In 'Film rosso', splendida pellicola di Krzyztof Kieslowski, la protagonista, ogni mattina, finita la colazione al bar, infila una monetina appunto in una slot machine e si preoccupa grandemente quando le capita di vincere: sa che nella giornata qualcosa le andrà storto!

# QUELLI CHE HANNO GIÀ DETTO E DATO TUTTO

**Malinconico,**
**sulla carta, sullo schermo e nella vita ho amato e amo quelli che hanno già detto e dato tutto,**
**quelli che sanno che è inutile continuare e non per questo sono in grado di smettere,**
quelli che si battono per una causa persa sapendo benissimo che non servirà a niente (e, del resto, non è forse solo per le cause perse che vale la pena di combattere?),
quelli che soffrono ma non mollano,
quelli che sanno come va il mondo e ciò malgrado sperano,
quelli che sono capaci di contraddirsi,
quelli che sanno invecchiare,
quelli che sono più grandi della vita,
quelli che amano senza nulla pretendere,
quelli che si sacrificano e non te lo fanno pesare,
quelli che sanno come uscire di scena,
quelli che hanno, che sanno, che si battono, che soffrono, che sono, che amano, che si sacrificano...

# LA POSSIBILE 'SECESSIONE' DI CORTINA

**Conservo di Cortina d'Ampezzo ricordi diretti oramai antichi visto che l'ultima volta che ci sono stato, oltre quarant'anni orsono, il grande Blake Edwards, con un cast 'da brivido', stava girando proprio colà la sua prima 'Pantera rosa'.**

Di poi, solo e soltanto echi attraverso le testimonianze di Piero Chiara che, raggiunta la notorietà con 'Il piatto piange', non mancava mai d'estate di passare qualche giorno al mitico Hotel Posta per incontrare, come si conviene, 'tout le monde'.

Immerso, quindi, nelle nebbie dorate che necessariamente avvolgono tanto lontane memorie, provo un sincero disappunto nel leggere che quella che per me resta la dolce e (mi scusino gli atesini) perciò stesso 'veneta' Cortina chiede a viva forza di passare armi e bagagli all'Alto Adige.

Per carità, avranno i cortinesi le migliori ragioni – e il fatto che la giunta comunale abbia deciso per un referendum non si sa quanto correttamente già definito 'secessionista', fissato per il prossimo ottobre, all'unanimità la dice lunga – e mi auguro che, davvero, come afferma il sindaco della cittadina, il distacco dal Veneto non sia voluto esclusivamente per motivi attinenti al fisco, alle tasse che nella vicina regione autonoma sono inferiori, ma a questioni storiche. È solo alla fine del dominio austriaco, infatti, e cioè nel 1918, che Cortina e paeselli limitrofi sono stati divisi dalle altre comunità ladine assegnate all'Alto Adige. Resta, comunque, il fatto che non soltanto Cortina da una parte ma anche altri comuni veneti dall'altra (alcuni tra quelli confinanti con il Friuli) sentono il richiamo del particolare trattamento riservato dallo Stato alle regioni autonome. È ora che la famigerata legge delega nazionale sul federalismo fiscale veda la luce o ci troveremo a fare i conti con un corri corri verso differenti lidi sempre più travolgente per il numero dei richiedenti la secessione e stravolgente per la composizione futura di province e regioni.

# DALLA PARTE DI LUI

**"Vorrei averli tutti qui con me in una grande casa articolata alla bisogna: cinque mogli e un mucchio di figli.**

Non ho mai capito perché le donne ti lascino quando scoprono che hai un nuovo amore.

Certamente, non per questo le ami di meno.

È che in ognuna di loro ti piace qualcosa di diverso che magari non sai neanche bene identificare.

Una è bruna e l'altra è bionda, una è alta e l'altra è bassina, una è magra e l'altra è rotondetta, eppure..."

M*** parla quasi sognando. Ha le palpebre chiuse nel mentre con gli occhi della mente rivede tutte le sue donne.

Non cerca la mia approvazione: chiede conferma a se stesso che davvero così sia.

Ha sofferto per gli abbandoni collezionati, ma sa bene che, dovesse rivivere la propria vita, non cambierebbe nulla, neppure un atteggiamento.

Le sue ex lo odiano: tutte tranne, forse, una.

Quella che un paio d'anni dopo il distacco, a Natale, gli ha inviato una cartolina con due sole parole prima della firma: "Sono felice" e sembrava davvero che glielo comunicasse per non farlo soffrire al pensiero di una sua possibile infelicità.

Parla e lo comprendo: gli sono vicino.

# COLOMBI DI CITTÀ, FISCHIONI TURCHI E CANI

**Attraverso un interessantissimo comunicato stampa (il numero 97, del trascorso 17 aprile), il Comune rende noto di avere dato il via ad una 'Indagine sulla presenza del colombo di città' in Varese e che, una volta acquisiti addirittura entro fine anno gli indispensabili ragguagli riguardanti il numero dei medesimi volatili, la loro collocazione e quant'altro, saranno individuate idonee "misure da intraprendere per il contenimento" degli stessi.**

Viene subito alla mente che una consimile idea era venuta in tempi oramai lontani anche a Totò che, abile truffatore, in cambio di una mazzetta, aveva affidato a un poveraccio in cerca di lavoro proprio l'incombenza di contare i piccioni.

Ora, è pur vero che nella vicina Svizzera e in particolare sul lago di Neuchatel si contano abitualmente i fischioni turchi ma qui siamo in presenza di un fenomeno talmente evidente (e a un volatile semplicemente ributtante) da non richiedere accertamento alcuno: i colombi di città sono infinitamente di più di quanti una civile congrega possa permettersi di ospitare.

Vanno semplicemente sterminati, così – visto che ci siamo, parliamone – come vanno trattati nel dovuto modo e quindi perseguiti a norma di una legge che nessuno (nessuno!) fa rispettare i proprietari di cani che bellamente insozzano per ogni dove borghi e città.

Altrimenti, ho ragione io quando, passando a fianco di un qualche gazebo o di una bancarella opportunamente collocati per raccogliere fondi per i cani abbandonati, a voce alta dico: "Se non si può sparare ai padroni – ed è un peccato – sparate ai cani!"

# E I TURISTI?

**A breve, stando alle normative in discussione, anche gli immigrati potranno votare per le elezioni comunali.**

E i turisti, a quando il voto ai turisti fosse pure solo per le circoscrizioni?

# LEMA

**Fine aprile. In molteplici circostanze, ed anche oggi, i diversi partiti che fanno capo alla Casa delle Libertà si trovano in competizione al momento di scegliere i candidati alle elezioni amministrative (in specie per la carica di sindaco) al punto di arrivare, a volte, a proporre due differenti nominativi, con ciò rischiando di favorire le schiere avverse.**

Ora, per risolvere adeguatamente il problema esiste una sola possibilità: una volta riconquistato il governo, Berlusconi e amici ritornino al turno unico eliminando il ballottaggio e, soprattutto, introducano nelle legge elettorale relativa a comuni e province il meccanismo della 'lema'.

In uso nell'America Latina, e specificamente in Uruguay, per lunghi anni nella prima parte del trascorso Novecento, tale escamotage consentiva a due o più candidati appartenenti al medesimo schieramento politico o a partiti collegati di usare appunto la medesima 'lema' e cioè di 'correre' separatamente ma sotto le stesse insegne.

In tal modo e per tornare a noi, se due aspiranti alla carica di sindaco della CdL, sommando i suffragi ricevuti, in futuro, a riforma fatta, supereranno l'unico candidato di sinistra, per quanto questi possa essersi classificato al primo posto, il più votato tra loro sarà eletto.

Per capirci, forzando il disposto costituzionale USA e facendo quindi riferimento ai soli voti popolari, se la 'lema' fosse stata in uso negli Stati Uniti nel 1912, il democratico Woodrow Wilson non sarebbe arrivato alla Casa Bianca considerato che i suffragi raccolti da William Taft per i repubblicani e da Teodoro Roosevelt quale indipendente comunque dai repubblicani fuoriuscito, sommati fra loro, erano più numerosi dei suoi e la presidenza sarebbe spettata a Roosevelt, a propria volta più votato di Taft.

Un vecchio, desueto istituto la 'lema' al quale forse conviene ridare vita.

# “AHORA NON PUEDO”

**Un gruppo di amici.**
**Parliamo, quando il caratteristico cicaleccio del cellulare mi avverte che ho ricevuto un sms.**
Gli do un'occhiata e rimango senza parole.
Una sconosciuta (immagino e, a questo punto, considerato il tenore del messaggio, spero bene che di una donna si tratti) mi scrive: "Querido, ahora non puedo".
Automaticamente, schiaccio l'apposito pulsante e telefono per ascoltare, ahimè, la solita, urticante voce preregistrata che mi avverte che al momento il collegamento richiesto non è possibile.
Un paio d'ore (e l'episodio mi è totalmente uscito di mente) e rispondo sopra pensiero ad una chiamata.
Una voce femminile profonda e dolce, ricca di sfumature e di promesse, mi dice in un affascinante italo/spagnolo: "Querido, quanto sei focoso. Eppure ti ho detto che non potevo".
Farfuglio: "Guardi che deve aver sbagliato numero, signora. Il suo messaggio non poteva essere diretto a me. Io non so con chi parlo".
Colgo, capto un sotteso ma in qualche modo complice e dolce sarcasmo nel mentre la sento replicare: "Pobrecito, capisco. C'è con te tua moglie e devi negare. Va bene, va bene. Chiamami dopo, quando ti sarà possibile".
Niente da fare: non mi ha creduto lei, non mi hanno creduto gli amici.
Mi credete almeno voi se riaffermo che quella signora non so chi sia?

# "NON SENTIVO LA CATENA"

**Doping. Ciclismo, atletica, sollevamento pesi... e doping.**
**C'è ancora qualcuno che pensi davvero che anche uno soltanto dei professionisti impegnati in questi come in molti altri sport non si droghi fino alla orecchie?**

Ivan Basso ha confessato, mille prima di lui sono stati incastrati e squalificati, mille e mille l'hanno fatta franca e magari, oggi – come l'americano Greg Lemond, vincitore di un mondiale e di tre Tour – possono tranquillamente dichiarare che "al Giro di Francia, se non sei drogato, non arrivi neppure nei primi duecento", e si pensi che gli iscritti alla Grande Boucle non raggiungono mai le due centinaia.

Infiniti anni orsono, intervistato alla radio (la registrazione esiste, l'ho riascoltata non molto tempo fa), il 'Campionissimo' per eccellenza e definizione Fausto Coppi ammise tranquillamente di doparsi dicendo che nella borraccia portava "la bomba".

Che da sempre sia così nel mondo delle due ruote è altresì dimostrato da un episodio risalente alla seconda metà degli anni Cinquanta e riguardante un grande ciclista dell'epoca.

Eravamo in pieno Giro d'Italia, una tappa a cronometro di notevole importanza ai fini della definitiva conquista della maglia rosa.

Il Nostro, strafavorito nei pronostici, corre non più che decorosamente e la frazione viene conquistata con estrema facilità da un suo compagno di squadra.

Si scoprirà solo molto tempo dopo che i due avevano dormito alla vigilia nella medesima camera d'albergo e che, per un fatale errore di un meccanico, la colazione destinata al campione era stata data al gregario e viceversa.

Ecco perché il sorpresissimo vincitore, intervistato a corsa finita, non la smetteva mai di ripetere: "Andavo proprio come un treno. Non sentivo neppure la catena!"

# MEDICI SENZA FRONTIERE

**Leggo che la Motion Picture Association of America (e cioè l'organismo che negli USA, fra l'altro, decide quando un film deve essere precluso ai minori) ha stabilito che il fumo è da includere nella lista dei 'peccati' che, portati sullo schermo, rendono una pellicola 'vietata'.**

Parificato, quindi, quello che un papa ebbe a definire "un vezzo e non un vizio" a sesso esplicito, nudità conturbanti, violenza eccessiva, linguaggio troppo scabroso e uso di droghe.

È questa l'ultima frontiera di una lunghissima lotta che l'America, massima produttrice e consumatrice mondiale di sigarette, conduce da sempre contro il fumo e si pensi che già nel 1882, un Oscar Wilde impegnato in un giro di conferenze negli Stati Uniti si lamentò grandemente del fatto che nella sala di Cincinnati nella quale avrebbe di lì a poco dovuto parlare fosse appunto proibito fumare.

D'altronde, sia pure senza prese di posizioni ufficiali, da qualche anno almeno i produttori di Hollywood si erano incamminati per questa strada e ricordo con terrore la brutta sensazione (era tutto così poco naturale) provata nel 2002 vedendo 'A proposito di Schmidt', film nel quale, in oltre due ore, non compariva neppure una sigaretta!

Verrà giorno nel quale ci diranno che è tutto sbagliato e che il fumo, alla fin fine, fa bene.

Non è forse vero che, come ricordava Walter Matthau in una vecchia commedia, "una volta la pubblicità alle sigarette la facevano i medici?"

# APPROPRIAZIONE INDEBITA?

**Il 20 febbraio del 1951, meno di ventiquattro ore dopo la dipartita del grande André Gide, François Mauriac ricevette un telegramma così concepito: "L'inferno non esiste stop Datti pure alla pazza gioia stop Gide".**

Scartato necessariamente il povero firmatario, chi mai aveva pensato di inviare a Mauriac – scrittore cattolico che tanto si era interrogato sulla possibilità della Grazia – il sapido messaggio?

Jean Paul Sartre, si rispose allora e si continua a ritenere oggi, sebbene, in proposito, appaia assolutamente lecito esternare più di un dubbio.

E in specie perché nel suo imperdibile 'Mi ricordo' (pubblicato per la prima volta nel 1978 in volume a Parigi e quindi a giochi fermi), Georges Perec, narrando del sopra riportato telegramma, si guarda bene dall'attribuirne la paternità all'autore de 'La nausea'.

Antipatie tra letterati, si dirà, gelosie, cattiverie...

Non credo: molto più plausibile che Sartre – capace perfino di rifiutare il Nobel per la letteratura e poi di richiedere sottobanco la corresponsione della somma relativa – si sia indebitamente appropriato della divertente 'pensata' di un anonimo.

# DOVUTO A HULAGU

**'Assassino', secondo il Dizionario etimologico della lingua italiana della Zanichelli, è vocabolo che deriva dall'arabo 'hasisiya' che significa "fumatore di hascisc" e ciò in ragione del fatto che appunto inebriati dal fumo dell'hascisc erano i seguaci del 'Veglio (o Vecchio) della Montagna' che nel corso dei secoli dodicesimo e tredicesimo pepetravano i propri misfatti mediante azioni terroristiche e violente in Siria, Palestina e Mesopotamia.**

All'origine della terribile setta musulmana, l'operato di Hassan Ben Sabbah (o, secondo una diversa traslitterazione, Hasan al–Sabbah).

All'incirca quarantenne, il Nostro capitò per caso in una quasi inaccessibile valle – chiamata Alamut – situata a settentrione del natio Iran.

Intenzionato a predicare e diffondere una sua particolare e pertanto non ortodossa interpretazione dell'Islam, Hassan decise di farne la propria base dando in tal modo il via alla leggenda del 'Vecchio della Montagna'.

Allo scopo di indottrinare come si conviene i suoi seguaci e di convincerli a commettere di buon grado atti di vero terrorismo, creò in loco un bellissimo giardino nel quale, debitamente drogati, venivano condotti i futuri 'assassini'.

A loro completa disposizione, cibi prelibati, bevande e donne assai compiacenti.

Trascorsi un paio di giorni, i poveracci, nuovamente imbottiti di droga, si ritrovavano nei tuguri di provenienza per essere dipoi convocati da Hassan Ben Sabbah che, autorevolmente, gli spiegava che era stata loro concessa una anticipata visione del Paradiso musulmano al quale sarebbero stati subito ammessi ove fossero morti nel compiere l'azione violenta voluta da Allah che a loro in quel frangente egli affidava.

Despota di un ampio territorio in tal modo conquistato, Sabbah deve essere considerato il vero ed unico 'inventore' del terrorismo inteso come azione violenta voluta e degnamente ricompensata in Paradiso da Allah.
Sulle tracce di Hassan, poco dopo, l'imam Ala od–Din Muhammad.
Tra le infinite vittime degli 'assassini' musulmani, in campo islamico ortodosso, il visir selgiuchide Nizam al–Mulk e, in quello cristiano (tra i crociati), Raimondo I conte di Tripoli e Corrado marchese di Monferrato.
La setta, già peraltro in declino, venne spazzata via nel 1256 allorquando il principe mongolo Hulagu, nipote di Gengis Khan, sottomise l'Iran prima di conquistare, due anni dopo, Baghdad e di porre fine anche al califfato abbaside.
Signore di un vastissimo dominio che andava dall'Indo alla Siria e dal Caucaso all'Oceano Indiano, Hulagu, benché pagano, si mostrò ben diverso dai fanatici che sostituiva al comando in Persia proteggendo i cristiani e favorendo la scienza.
Grandi conquistatori, guerrieri pressoché invincibili, mai i mongoli avrebbero accettato di combattere altrimenti che a viso aperto!

# RIPIEGARE SU STEWART GRANGER

**Per quanto oramai io possa contare all'incirca cinque primavere più di quelle che pesavano sulle spalle di Ernest Hemingway nel momento in cui Yousuf Karsh gli dedicò la celeberrima foto che lo ritrae con il mento incorniciato da una magnifica barba bianca che scende a sfiorare un maglione da marinaio, essendo ad oggi i peli che, se li lascio fiorire, mi adornano il mento di un bruttissimo grigio scuro, non mi riesce ancora, come da sempre desidero, di rassomigliare all'autore de 'Il vecchio e il mare' almeno per tale caratteristica.**

Ho, peraltro, i capelli che si collocano tra tempia e orecchio quasi candidi ed in ragione di ciò vado da qualche giorno pensando che forse converrebbe farmi crescere un bel paio di favoriti (le lunghe, curatissime basette che in altri tempi in Toscana si chiamavano 'fedine' quasi, scriveva Pietro Fanfani – ma la faccenda, ovviamente, non mi riguarda –, "facessero fede della virilità" di chi le portava), alla maniera di Stewart Granger.

Era – per chi non lo rammentasse o non ne avesse mai sentito parlare – costui un attore inglese di fama teatrale che per nascita si chiamava James Stewart, proprio come il famoso divo americano premio Oscar per 'Scandalo a Filadelfia'.

Arrivato negli Stati Uniti e approdato a Hollywood, cambiato il nome, Granger divenne famosissimo nella prima metà degli anni Cinquanta con una serie di film 'di cappa e spada' nei quali faceva sfoggio delle sue grandi capacità di schermidore ma anche di un paio di magnetici favoriti appunto bianchi.

Il barbitonsore che ogni quarantotto ore invariabilmente mi rade approva.

Saranno d'accordo le molte donne della mia vita?

# IL 'VERO' MARIO MONTI

**Che dire di me stesso se non che hanno perfettamente ragione quelli che, conoscendomi, affermano che vivo fuori della realtà, in un mondo tutto mio, quasi fossi volontariamente rinchiuso in una magione lontana le cui finestre si aprono solo e soltanto sul passato?**

Non me ne voglia, quindi e pertanto, il pur ottimo economista professor Mario Monti (fra l'altro, come me, varesino) se quando, oramai molte volte al giorno, leggo il suo nome o lo sento citare alla radio o in TV faccio fatica a pensare a lui visto che per me l'unico e 'vero' Mario Monti resta quel letterato e critico che, tra i primi, sembrerebbe mille anni orsono, mi fece amare Dashiell Hammett, Raymond Chandler e la 'Hard Boiled School'.

Figlio del cofondatore della casa editrice Longanesi & C., Mario ne divenne direttore editoriale nel 1956, sostituendo nell'incarico Leo Longanesi, per reggerne magnificamente le sorti fino al 1979. In tale veste – e Dio gliene renda merito! – pubblicò nel 1962 'Tutto Dashiell Hammett' la cui prefazione scrisse con imprescindibile dottrina.

Avevo, ai tempi, diciotto anni.

Aveva, ai tempi, il futuro professor Monti diciannove anni.

Scommetto che, a lungo, anche per lui, il 'vero' Mario restò quel nobile signore che discettando di Sam Spade, dell'investigatore senza nome della Continental o di Raymond Chandler ci faceva scoprire sulla pagina il favoloso mondo della 'detective story' all'americana che fino ad allora avevamo solamente ammirato sullo schermo cinematografico nel bianco e nero di registi di grande qualità intellettuale quali John Huston e Howard Hawks.

# ADDII

**Fine maggio 2007.**
**Approdato a Panorama nel dicembre del 1996 su invito dell'allora direttore Giuliano Ferrara per il quale già scrivevo sul Foglio le celebri 'Pignolerie', ebbi rapidamente successo con una provocatoria rubrica intitolata 'The Other Place' nella quale, regolarmente, mettevo alla berlina gli errori nei quali cadeva ad ogni pie' sospinto il concorrente L'Espresso.**
Dimessosi pochi mesi dopo Ferrara, il nuovo direttore Briglia pensò bene di cambiare il mio bersaglio e, ribattezzata la rubrica 'Autogol', mi incaricò di segnalare e correggere gli sfondoni nei quali incorreva il medesimo 'nostro' (me ne sentivo parte e non di scarso conto) settimanale.
Ancora qualche settimana e il 9 settembre 1997 moriva l'attore americano Burgess Meredith.
Visto che lo consideravo un ottimo caratterista, mi offrii per un pezzo a lui dedicato nella 'Cerimonia degli addii', la pagina che Panorama riservava (e riserva) ai personaggi di un qualche rilievo che passano, come si dice, a miglior vita.
Da quel preciso momento, quasi fossi anch'io trapassato, ecco la mia rubrica e il mio nome sparire completamente dal settimanale mondadoriano.
Tornato in sella nel maggio del 2005 grazie a Pietro Calabrese nell'ambito di uno spazio intitolato 'Houston, c'è un problema!' pochi mesi orsono, morto Giorgio Tosatti al quale volevo bene, ho chiesto, subito accontentato, di vergare le righe in sua memoria dipoi uscite nella medesima sopra rammentata rubrica 'mortuaria'.
E da quel momento, ecco scomparire anche 'Houston, c'è un problema' e, di bel nuovo, il mio nome.
Lo prometto, prima di tutto a me stesso: dovessi ricominciare a scrivere su Panorama, mai più comparirà una parola a me addebitabile in quella benedetta (!?) 'Cerimonia degli addii'!

# “CHI LO SA ALZI LA MANO”

**Leggo che il ministero dell'Istruzione britannico ha deciso che d'ora in avanti nelle scuole del regno sarà vietato ai docenti, fatta alla scolaresca una domanda, aggiungere, come da mille anni avviene, "Chi sa la risposta alzi la mano".**

L'invito danneggerebbe "i discenti più timidi, gli introversi e chi semplicemente preferisce non mettersi in mostra".

Detto che subito i pedagoghi intervistati al riguardo hanno concordato sostenendo che i bambini che non alzano mai la mano, dopo, quando un compagno risponde subirebbero una profonda umiliazione (ma ben si sa che pedagoghi o psicanalisti diventano proprio, esclusivamente e sempre i ragazzini più complessati e che non bisogna mai credere a quanto poi vanno affermando), la faccenda mi fa tornare alla mente uno dei più bei romanzi del grande Thomas Mann e cioè 'Altezza reale'.

Vergata nel 1909, l'opera, all'inizio, si intrattiene anche sulla carriera scolastica del protagonista, il principe Klaus Enrico.

Iscritto all'Accademia e in classe con il fior fiore della nobiltà, Klaus 'deve' dimostrarsi il più bravo, ragione per la quale preside e professori concordano con lui l'atteggiamento da tenere appunto al momento della fatidica domanda.

Ebbene, il principe, se sicuro della risposta alzerà la mano tenendo il braccio ben teso, se ignaro o incerto piegando il gomito. Nel primo caso verrà interrogato, nel secondo, ovviamente, no.

E quante volte, immaginandomi nei panni del buon Klaus, mi sono visto con il braccio spiegato pronto a fornire al docente una risposta totalmente sbagliata, così per puro divertimento!

# “LEI NON SA CHI SONO IO!”

**Di quando in quando e, con l'andar degli anni, sempre più spesso, mi capita di avere a che fare con giovani cronisti che, incaricati dai direttori di registrare il mio parere su questo o quell'altro avvenimento (in particolare, a proposito degli Stati Uniti e maggiormente allorquando incombono le elezioni per la Casa Bianca), mi telefonano – e lo capisco subito – senza sapere minimamente chi diavolo io sia e cosa mai rappresenti.**

Non hanno letto neppure una riga dei miei saggi sul tema dei quali ovviamente ignorano persino l'esistenza e, cosa ancora più grave perché fa capire che razza di giornalisti saranno, non hanno fatto il minimo sforzo per informarsi prima di comporre il numero del mio cellulare.

Brancolano nel buio e sono pericolosi al punto che la cosa migliore da fare sarebbe quella di non rispondere alle loro domande per non dover attendere con preoccupazione l'uscita dei conseguenti scritti nei quali molto, molto raramente quanto espresso dall'intervistato in genere (e dal sottoscritto nel caso particolare) non viene banalizzato se non bellamente travisato.

Incapace come sono di un rifiuto, con garbo ma assumendo mio malgrado un'aria professorale, rispondo nel modo più ampio e articolato possibile cercando di far capire come davvero stiano le cose.

Mi guadagno, così, quasi sempre, alla fine del colloquio telefonico prolungatosi ben oltre le attese del cronista in questione, un non pronunciato e, comunque, dato il tono dei saluti, ben distinguibile "Ma va a quel paese!"

# “ABBIAMO AVUTO DI PEGGIO!”

**Il lago d'Orta – laddove, anni prima, il grande Tino Buazzelli aveva girato per la televisione una pregevole e sapida versione del suo 'Il Balordo' – fu di bel nuovo e più volte visitato da Piero Chiara nei mesi in cui su quelle acque e rive Alberto Lattuada andava realizzando 'Una spina nel cuore', ovviamente ricavato dal romanzo omonimo che il luinese aveva pubblicato nel 1979.**

Opera stanca di un regista purtroppo alla fine di una pur eccellente carriera, il film poteva contare (e si fa per dire) sull'interpretazione del figlio di Alain Delon, Anthony – che non valeva un'unghia del padre – e di Sophie Duez, attricetta francese disposta a mostrare le grazie delle quali madre natura l'aveva dotata con la massima liberalità non avendo nessun'altra freccia al proprio arco.

Terminate le riprese e montata la pellicola, Chiara, in possesso in anteprima del filmato, volle vederlo in casa di amici.

Molte, tra i presenti, le signore e le signorine che, come spesso accade alle donne, particolarmente critiche dal punto di vista estetico nei confronti delle esponenti del loro stesso sesso, ebbero a ridire sulle forme della Duez, arrivando perfino a scoprire sulle sue natiche delle improbabili smagliature.

Ascoltato che ebbe per qualche minuto l'evidentemente invidioso cicaleccio, il buon Piero, quasi parlasse a se stesso e concludesse un ragionamento, borbottò: "Abbiamo avuto di peggio!"

# BUSTO

**Decenni orsono, per lunga pezza, ho frequentato Busto Arsizio.**

Una sola la ragione: raggiungere l'accogliente agenzia ippica che apriva i battenti in pieno centro. Agenzia nella quale, ignoto come ero ai frequentatori, assai difficilmente qualcuno avrebbe potuto riconoscermi.

In macchina, uscito dall'autostrada (che, infinite volte, non avrei ripercorso al rientro essendo rimasto senza il becco di un quattrino, impossibilitato, quindi, a pagare il pedaggio), seguivo il lungo viale che traversa la città per poi piegare a destra e parcheggiare nei pressi della sala scommesse.

Un ambiente tranquillo, pochi esagitati, gente dedita al gioco con serietà, quasi nessuno 'scoppiato' e, poi, Pierino.

Era costui un apparentemente anziano signore che, invariabilmente ogni giorno, aperta l'agenzia, avanzando a fatica appoggiato a un bastone, si accomodava su una sedia e sprofondava in un sonno rantolante dal quale veniva richiamato al momento della chiusura.

Talmente spaventosi i suoi lamenti ad occhi serrati, da farne temere un improvviso decesso.

È in ragione di ciò che una delle scommesse alle quali tra i frequentatori era possibile partecipare si chiamava 'Pierino morto in sala'.

Il cinismo di noi giocatori gli ha portato bene: quel desso, mi dicono, è ancora tra i vivi.

Non così, certamente, molti tra quelli che avevano giocato a quei tempi sul suo passaggio a miglior vita, contando accadesse proprio nel mentre i cavalli sfrecciavano a San Siro piuttosto che alla Favorita o alle Mulina e delle loro gesta venivamo a sapere dal veloce scorrere delle parole dettate dalle telescriventi sugli schermi spenti e grigi delle TV.

# ROMA 'VELTRONIANA'

**Giovedì 5 luglio, ore nove e cinquanta circa, eccomi a Roma.**

Proveniente da Follonica dove sono in vacanza, approdo al periferico binario ventinove della stazione Termini.

Lunga galoppata verso l'uscita (e per fortuna non ho bagagli) per raggiungere la postazione dei taxi e scoprire che la fila che mi precede é composta da almeno quattrocento persone e che é necessariamente destinata ad aumentare visto che le autopubbliche arrivano con il contagocce.

Anche se so che, dopo, da piazza di Spagna, dovrò farmela a piedi, non mi resta che la metropolitana.

Ovviamente sprovvisto del biglietto, mi avvio verso le apposite macchinette.

Sono sei ma solo una funziona e mi tocca quindi una lunga, lunghissima attesa.

Finalmente in carrozza, vengo assalito da un'aria condizionata sparata a mille.

Questo l'impatto con la Roma 'veltroniana' e verrebbe davvero voglia di girare i tacchi e andarsene.

Dopo, naturalmente, la bellezza dei luoghi, il fascino dei monumenti hanno il sopravvento e mentre percorro via Frattina e il Corso, complice una splendida, ventosa giornata, quasi dimentico tutto.

Un paio d'ore più tardi: via Condotti.

Prima di riprendere la metro, un salto nell'Antico Caffé Greco.

Se Dio vuole, nulla é cambiato.

Parlo con una cameriera e, forse esagerando, le dico che sono più di dieci anni che non metto piede là dentro.

"Pensi", concludo, "che c'era ancora Giorgio De Chirico, come sempre seduto a un tavolo bene in vista per farsi ammirare dagli avventori quasi fosse una delle sue magiche tele".

Mi guarda smarrita e, per quanto cerchi di non darlo a vedere,

comprendo che neppure sa chi sia De Chirico e che delle lunghe e pluridecennali frequentazioni del Maestro al Greco non ha la minima contezza.
Esco avvilito e mentre mi avvio verso piazza di Spagna mi chiedo se anche questa imperdonabile ignoranza, come le attese infinite ai taxi e i disservizi della metro, sia colpa dell'amministrazione veltroniana.
Propendo per il sì!

# HARRY POTTER? MEGLIO LALLA!

**Assolutamente fedele all'aureo principio a suo tempo consacrato in pagina da Giorgio Manganelli ("Non l'ho letto e non mi piace!"), mi sono sempre ben guardato dallo sbirciare anche una sola riga dei best seller mondiali sfornati a catena da Joanne Rowling che vedono protagonista il suo Harry Potter.**

Leggo, comunque, quel che al riguardo appare sui quotidiani e in televisione e constato come negli ultimi giorni ci si sia interrogati assai gravemente sul finale del libro in uscita.

Morirà il maghetto o no?, ci si chiedeva nel mentre si affermava che nessuno tra gli accaniti lettori avrebbe accettato la dipartita di Harry.

Ora, molti sono i personaggi letterari che gli autori, stanchi di portarseli appresso, hanno fatto morire in pagina, salvo poi essere costretti a farli rivivere.

Qui vorrei però rammentare il caso relativo a una delle grandi eroine create dalla mia illustre concittadina Liala.

Si tratta della mitica Lalla, figura intorno alla quale era costruito 'Dormire e non sognare', romanzo pubblicato a puntate su una rivista edita dalla Rizzoli.

Pochi giorni dopo l'uscita del luttuoso epilogo, Liala si vide convocare a Milano dal commendator Rizzoli in persona, il quale, ricevutala, quasi l'aggredì dicendole: "Signora, me l'ha combinata proprio bella! Ma lo sa che le sue numerosissime lettrici non accettano la morte di Lalla? La deve far rivivere!"

Per sua fortuna, Liala non si perdeva mai d'animo e trovò ben presto la soluzione.

Lalla nel romanzo aveva un fratello. Lo fece sposare e gli fece nascere una figlia in tutto e per tutto identica alla zia e, soprattutto, con lo stesso nome.

Nacquero così 'Lalla che torna' e 'Il velo sulla fronte' a formare una trilogia che ancora oggi è tra le opere più amate dalle fan della grande scrittrice.

# ADULTI E VACCINATI?

## Fine luglio 2007. Ciclismo (e atletica, anche se quasi in secondo piano) nella bufera per il doping? Tour de France senza pace?

A parte il fatto che praticamente le medesime cose che oggi al riguardo ascoltiamo e leggiamo sono state dichiarate e scritte in almeno altre dieci occasioni, chi si vuole prendere in giro?
Tutti – e basta parlare con un qualsiasi tifoso per averne conferma – sanno benissimo e da sempre che nel mondo delle due ruote il doping la fa da padrone e tutti (si guardi alle folle che seguono le corse), in verità e oltre ogni ipocrisia, se ne impippano.
Jacques Anquetil, alla fine dell'anno agonistico, si ricoverava in clinica e si faceva cambiare il sangue. Perché? Per divertimento?
Nascosta negli archivi della RAI, esiste un'intervista radiofonica (mi pare, opera di Segio Giubilo) al Campionissimo Fausto Coppi che afferma tranquillamente di avere nella borraccia la 'bomba' che gli occorre per vincere.
Infiniti altri 'grandi' della due ruote hanno, prima o dopo, ammesso di avere assunto questa o quella sostanza proibita.
Stando così le cose, squalificare o costringere al ritiro il poveraccio che viene colto in fallo non fa che favorire la vittoria di un altro meglio assistito dai medici o più fortunato.
Passando per un momento all'atletica, ricordiamoci di Ben Johnson: gli hanno tolto la medaglia olimpica per assegnarla Carl Lewis il quale, si é scoperto in seguito, se non forse in quel frangente, era anche lui un dopato.
Smettiamola di fingere e lasciamo i professionisti liberi di drogarsi quanto vogliono.
Solo in tal modo in gara saranno tutti alla pari e finirà per trionfare il più bravo.
Sono adulti e vaccinati: fatti loro!

# TEMPI BEATI

**L'altro ieri, su La Stampa, l'ottima Lietta Tornabuoni, alquanto stupita, si interrogava a proposito del (secondo lei) crescente numero di pedofili italiani rimpiangendo tempi lontani e, almeno da questo punto di vista, migliori.**

Fatto è, però, che il numero di tali spregevoli individui è sempre stato cospicuo.

La vera differenza?

Una volta, costoro, se, per così dire, 'attivi', venivano semplicemente fatti sparire: qualcuno si incaricava di andarli a scovare e di loro non si sentiva piu' parlare.

Un mondo, quello ora ricordato, nel quale, se necessario per salvaguardare i giovani, si andava per le spicce e, quindi – in cotal senso sono d'accordo con Tornabuoni – decisamente assai migliore del nostro!

# LAVORO DI NOTTE

**Leggo che tra gli addetti ai cosiddetti 'lavori usuranti' nei confronti dei quali, trattando di pensioni, si dovrebbe avere un particolare riguardo, i sindacati hanni incluso anche i portieri notturni.**

Ora, letterariamente parlando, se esiste una categoria di persone che lavora poco è proprio quella indicata e in specie se operanti negli alberghi.

Spessissimo, infatti, nei romanzi come nelle novelle, è il personaggio che, stanco della lotta che quotidianamente tutti coinvolge, si vuole estraniare da un mondo che non più gli appartiene e vivere in santa pace quello che gli autori collocano dietro il bancone adibito al ricevimento dei clienti laddove trascorrerà il tempo compiacendosi delle propria noia e fin tanto che il destino non venga a richiamarlo alla vita.

Così, per fare solo qualche esempio, in almeno tre racconti del re della hard boiled school Dashiell Hammett e nell'un tempo famoso 'Lavoro di notte' dell'obliato e grande scrittore americano Irwin Shaw.

E non posso certamente dimenticare che anche il protagonista del mio romanzo breve 'Albergo a ore' è appunto un portiere notturno.

Che dire, se non che, forse, nel caso sarebbe opportuno dar retta ai narratori e dire un bel no chiaro e tondo ai sindacati?

# BBC

**In qualche modo 'svezzati' da Lilli Gruber (capace di 'porgersi' maliziosamente come nessun'altra prima in tempi oramai lontani), catturati di volta in volta da avvenenti Signore in camicetta aderente chissà perché disposte di sbieco rispetto all'inquadratura o da maschietti – per il vero assai meno piacevoli alla vista – improvvisamente sortiti, le une e gli altri, da dietro la scrivania per collocarsi a fianco della medesima, di certo gli italici spettatori dei tg avrebbero reagito assai meno scospostamente dei britanni a una di gambe ad opera, che so?, di Bianca Berlinguer.**

Ma, si sa, la gentile signora Maitlis lavora per la BBC in Inghilterra e sembra che colà, per quanto i tempi corrano, larga parte dei telespettatori siano tuttora convinti che "certe cose non si fanno" (viene alla mente la celebre commedia di Marriott e Foot 'Niente sesso, siamo inglesi').

Dopo essersi chiesti quanti infarti provocherebbe a Londra e nell'intero Paese l'eventuale apparizione sugli schermi di una annunciatrice che leggendo le notizie, mano mano, si spogliasse come avviene (prefigurando anche il nostro futuro?) in certi particolarissimi canali in specie negli USA, l'argomento può e forse deve essere affrontato in modo più serio parlando di ruoli e funzioni.

Ruolo specifico, infatti, del conduttore del telegiornale dovrebbe essere quello di catturare e mantenere l'attenzione dello spettatore con e sulle notizie nel mentre funzione della scrivania è quella di conferire una qualche autorevolezza all'intera struttura/tg.

Mostrare le gambe, ammiccare e tutto il resto in verità distrae e per necessaria conseguenza, come dimostrano anche queste righe, alla fine, quello di cui si parla sui giornali e nella stessa TV non sono le notizie ma il 'come' vengono proposte.

# UNA GIORNATA SPESA BENE

**Domenica 12 agosto, ore otto e trenta. Eccomi all'aeroporto della Malpensa per ricevere e accompagnare a casa i miei consuoceri.**

Atterraggio addirittura in anticipo sull'orario prestabilito e successiva lunghissima attesa: i bagagli sono rimasti a Atlanta e vanno espletate un mucchio di formalità.

Come Dio vuole, verso le dieci e mezzo arrivo in studio per scoprire che "ignoti ladri" (così scriveranno poi nel verbale i poliziotti intervenuti), attraverso una finestra forzata, sono penetrati all'interno.

Un bel disastro: carte e libri fuori posto, furto di un pigiama, di almeno trenta musicassette, di due orologi – il primo, omaggio del TG2 e il secondo del Casino di Campione – e, soprattutto, del computer portatile, nuovo di pacca o pressappoco.

Un paio d'ore con la polizia sapendo bene che alla fine le indagini non porteranno a nulla.

Nel pomeriggio, dolorosamente, il funerale del marito di una carissima amica.

Nel caldo opprimente della chiesa, provato da tutto quanto accaduto, cerco sollievo nel ricordo di un antico aneddoto che devo al grande Sacha Guitry.

In 'Mio padre aveva ragione', l'attore, regista e commediografo francese rammenta infatti un altro servizio funebre estivo.

Sud della Francia, pieno luglio, esequie di un lontano cugino del padre. Dopo la cerimonia, tutti a piedi sotto un implacabile sole al seguito del feretro verso il lontanissimo cimitero.

Una ventina di minuti e il vecchio Guitry, asciungando con il fazzoletto il sudore che gli bagna la fronte, borbotta: "Comincia davvero a dispiacermi che il cugino sia morto!"

Dovessi mai andarmene d'estate, penso, vorrei davvero che qualcuno che ne fosse capace, con i toni giusti, raccontasse in chiesa questa storiella. Un ultimo sorriso e via...

# FENOMENOLOGIA DI ROGER FEDERER

**28 agosto 2007. Ha preso il via ieri a New York, esattamente a Flushing Meadows, l'attesissimo Campionato Open di tennis degli Stati Uniti nel quale il grande Roger Federer cercherà di uguagliare, vincendo un torneo dello Slam per la dodicesima volta, Roy Emerson e di avvicinarsi ulteriormente al record assoluto di Pete Sampras (quattordici).**

"Giocando, per quanto il mio avversario potesse essere forte, prima o poi, magari la seconda o la terza volta, trovavo nel corso del match una particolare tattica o un singolo colpo capaci di metterlo davvero in difficoltà e di farmi vincere.
Con Roger non ce l'ho fatta: quando ho scoperto un suo lato debole ne ho potuto approfittare ben poco e praticamente mai per un intero incontro.
Qualche ulteriore scambio e già aveva scovato la contromossa".
Così, sconsolatamente sincero, Andre Agassi dopo aver perso in un amen contro Federer una finale che sembrava già vinta.
Fatto è che, per la prima volta dai tempi del ritorno di Rod Laver (1968) e quindi dal momento in cui il tennis è diventato uno sport professionistico non più riservato esclusivamente ai gentlemen, il numero uno del mondo è un atleta naturale completo, geniale, tecnico, bellissimo da vedere, in grado di vincere sempre e comunque al punto che ogni sua, sia pur rara, sconfitta viene accolta con universale meraviglia.
Mi si dirà che così non è visto che sulla terra rossa Rafael Nadal ottiene risultati migliori dei suoi e quasi sempre lo batte.
Ma, quando mai, per esempio, qualcuno ha davvero pensato che Pete Sampras – che pure ha dominato gli anni Novanta del Novecento e che è la vera pietra di paragone come vedremo anche in

seguito – potesse vincere il Roland Garros?
Tutti sapevano che 'pistol Pete', prima o poi, nel corso del torneo si sarebbe arreso a un 'terraiolo' mentre riguardo a Roger ancora tutti pensano che, se non l'anno che viene, il mitico Campionato parigino sarà comunque suo.
Guardando indietro, ai primi e per qualche verso incerti anni della carriera dello svizzero, si coglie un ben preciso passaggio.
Siamo a Wimbledon e corre il 2001.
Reduce da sette trionfi negli ultimi otto anni, l'americano Pete Sampras, imbattibile o quasi sull'erba inglese, incontra un giovane di belle speranze che, incredibilmente e al termine di una magnifica partita, lo elimina.
Sarà il loro unico incontro: quello, senza dubbio, del passaggio delle consegne.
Detentore di molti record, Federer non si affanna di certo in quella direzione: la sua vera forza è la serenità che discende dalla consapevolezza.
Se non supererà – è difficilissimo riuscirci considerando che Jimbo è rimasto sui campi fin verso i quarant'anni – il limite di vittorie nei tornei ATP di Connors (oltre cento) non importa poi tanto.
A Roger bastano (si fa per dire) i primati a portata di mano che, quasi certamente, farà suoi ben presto: quelli delle vittorie nei tornei dello Slam (è a undici mentre Sampras, come detto, ne ha vinti quattordici) e nei Master Series (è arrivato a quattordici contro i diciassette di Agassi).
Inutile chiedersi se davvero il basilese possa essere considerato 'il più grande di ogni tempo'.
Le epoche, la preparazione atletica, i campi, le racchette, tutto è diverso.
Ma ricordiamoci del suo pianto dirotto a Melbourne il giorno in cui a premiarlo era stato chiamato Rod Laver, alla fin fine – e lo svizzero lo 'sente' – probabilmente inarrivabile.
Un'ultima osservazione: per quanto incredibile possa apparire, anche Roger Federer è in qualche modo soggetto alla cabala che governa lo sport e lo vediamo in due specifiche circostanze.
Vince gli Open del Canada quando sono programmati a Toronto e, benché si danni come pochi giorni fa, li perde allorché, negli

anni dispari, si gioca a Montreal.
Tionfa praticamente sempre al Master Series di Amburgo ed è talmente convinto che così debba essere che proprio nella città tedesca quest'anno ha battuto Nadal in finale sulla tanto poco amata terra rossa!

**Glossario**
I tornei dello Slam (vincendoli tutti e quattro nello stesso anno si compie il 'Grande Slam') sono nell'ordine di effettuazione annuale i seguenti: Open d'Australia di Melbourne, Roland Garros di Parigi, Wimbledon a Londra e Flushing Meadows a New York. I cosiddetti Master Series, inferiori ma comunque importanti, sono nove e precisamente Indian Wells, Key Biscayne/Miami, Montecarlo, Roma, Amburgo, Canada (a Toronto o a Montreal alternativamente), Cincinnati, Madrid e Parigi Bercy.

# MISS 'FACCIA' ITALIA

**Partecipe (lo confesso, sono recidivo: è la seconda volta) di una delle tante giurie locali addette alla selezione delle candidate al titolo – prestigiosissimo, non si discute – di miss Italia, vibrantemente contestato al momento della lettura dei risultati da incredibilmente giovani e avvenenti madri e dai fidanzati insoddisfatti delle fanciulle sconfitte, neppure degnato (sigh!) di un sorriso dalle mamme (dei fidanzati avrei comunque fatto a meno) delle premiate, posso garantire che, oramai, imperando la televisione, la bellezza del corpo, del seno, delle gambe e il complessivo portamento delle candidate non contano un bel nulla.**

All'inizio della selezione, infatti, i giurati, riuniti per ricevere le istruzioni, si sentono ripetere fino alla noia dagli organizzatori "Fate attenzione soprattutto al volto, alle facce delle ragazze. Ricordatevi che la finale di Salsomaggiore viene decisa dal televoto e che a quel momento conterà solo e soltanto il bel visino. Sarà quasi esclusivamente quello ad essere inquadrato dalle telecamere".

Oggi, é certo che così sia, la prorompente Sofia Scicolone verrebbe scartata ben prima della serata conclusiva e, come lei, un'infinità di vere bellezze.

Propongo che d'ora in poi la gara venga chiamata 'Miss faccia Italia' e che per scegliere la più bella si seguano ben differenti procedure.

Sono, ovviamente, disponibile quale membro (e, perché no? presidente) della futura giuria alla bisogna convocata!

# ESTATE 2007: I CANI NON MORDONO PIU!

**Finito il tormentone relativo agli automobilisti al volante ubriachi, eccoci ai lavavetri da sbattere in galera o pressappoco.**

L'estate 2007, nei vaniloqui dei politici, sui giornali, alla TV e nei bar, si è così consumata ed è vicina alla fine.

Ma, come adesso, impegnati quali siamo dal problema lavavetri, pare che nessuno più guidi in stato di ebbrezza, così, tra pochissimi giorni ci saremo bellamente scordati anche della delibera dell'assessore fiorentino, di quelle dei suoi imitatori e delle, sempre in ritardo e 'di rincorsa', decisioni governative riguardo alla sicurezza pubblica.

Ogni estate, infatti, ha i suoi tormentoni: pagine e pagine di giornale buttate via come, per esempio, quelle dedicate l'anno scorso o due anni fa ai 'cani mordaci'.

Ricorderete tutti quel lungo periodo nel quale ogni santo giorno uno o più cani feroci, per la strada, ferivano qualcuno a sangue, le conseguenti polemiche, le denunce e i, anche allora, tardivi provvedimenti del governo in carica?

Forse che quest'anno i cani non mordono più?

Forse che i signori che li portano a spasso stanno maggiormente attenti?

Non facciamo ridere! Avete mai sentito di un padrone di cani multato?

Semplicemente, il tema é passato in cavalleria fino a quando qualcuno, non sapendo più di cosa scrivere, lo riproporrà.

Così, senza dubbio e senza veri e sostanziali cambiamenti, anche per quanto riguarda ubriachi e lavavetri.

Amen!

Mauro della Porta Raffo

# LA PUBBLICITÀ OGGI COME NOVANT'ANNI ORSONO

**"Avete fatto caso a come ci trattano? Da piccoli deficienti a cui bisogna scandire le parole e piantare nel cranio concetti semplici, ripetitivi e improntati a un valore unico: godi l'attimo e consuma più che puoi, tanto il futuro non esiste e la responsabilità neppure".**

Così, pochi giorni fa, in prima pagina, su La Stampa, nella rubrica 'Buongiorno', Massimo Gramellini si intratteneva a proposito di quello che definiva il "processo di rimbambimento propiziato da programmi televisivi e messaggi pubblicitari".

Ora, da sempre e non solo da quando esiste la TV, gli slogan sono studiati non per rimbambire il pubblico ma – e non voglio offendere nessuno – considerando il fatto che sono 'rivolti a rimbambiti'!

Ecco, al riguardo, quanto in proposito asseriva negli anni Venti del trascorso Novecento (ed è tuttora alla base del mestiere) un grande teorico della pubblicità, l'americano J. Walter Thompson: "Il consumatore tipico ha le capacità di un animale umano quattordicenne".

Necessaria conseguenza, gli slogan usati dalla sua agenzia: "Siete sempre le damigelle d'onore e mai la sposa? Contro l'alito cattivo usate Listerine"; "Ha cambiato posizione. Avrebbe dovuto cambiare biancheria. Nnon poteva rilassarsi, aveva i muscoli bloccati... Non avete mai indossato Lewis Gold Suit?"; "Perché annegare l'anima in un mucchio di piatti da lavare? Il dono più grande che l'elettricità ha fatto alla donna di casa moderna é la lavapiatti elettrica Conover".

Visti i conseguenti risultati strapositivi, perché mai i pubblicitari dovrebbero cambiare una virgola nelle loro convinzioni e nel modo di procedere?

# "MI VORREI BRUTTA"

**Fermo come sono ai tempi in cui le indossatrici, al massimo, venivano chiamate 'mannequins' e di loro si sapeva poco o nulla, trovo tuttora e malgrado il trascorrere dei decenni incredibile che le oggi cosiddette 'top model' siano assurte al rango di personaggi delle cui vicissitudini noi tutti si debba essere informati da quotidiani, settimanali e televisioni.**

Evito, conseguentemente, ogni notizia che le riguardi e, sinceramente, neppure sapevo chi fosse Gisele Bundchen allorquando, tre o quattro giorni orsono, per caso, ho scoperto che avrebbe dichiarato che di quando in quando si vorrebbe brutta.

Ora – e so perfettamente di addentrarmi su un terreno minato e di rischiare la mia qualifica di gentiluomo, ma, in fondo, quello che segue, se bene inteso, é un intervento a difesa della donna – è proprio sicura la signorina in questione di essere bella?

A parte l'ovvia considerazione che 'non è bello quel che é bello ma è bello quel che piace', la domanda sorge spontanea ove si consideri che da anni ed anni attricette in ascesa e in cerca di fama, personaggi (non solo femminili) del mondo televisivo e, appunto, top model, invece di essere proposti al pubblico per le specifiche capacità – se esistenti – vengono pubblicizzati per una loro, assai spesso, quantomeno discutibile bellezza.

Perché mai, infatti e per portare un solo esempio, l'ottima attrice americana Julia Roberts, decisamente bruttina, viene continuamente citata per la sua avvenenza e non per la sua accertata e riconosciuta bravura? Non è forse più importante per chi reciti essere bravo?

Tornando, quindi, a Gisele Bundchen, non importa un fico secco che sia bella ma molto che possieda il richiesto portamento e sappia fare bene il proprio mestiere.

# “PERFIDI EBREI”

**Polemiche a non finire ha suscitato non molte settimane orsono la decisione – che, personalmente, approvo di cuore – di Benedetto XVI a proposito del ripristino della messa in latino.**

In particolare, quasi tutti gli osservatori – come al solito parlando a vanvera e basandosi sulla propria ignoranza – hanno avuto a che dire, invocandone la cancellazione, riguardo al passo nel quale, appunto in latino, gli ebrei vengono definiti "perfidi".

È ancora possibile oggi, si sono chiesti i critici dell'operato papale, usare tale espressione indubbio segno di inqualificabile e indifendibile razzismo?

Ora, per il vero, il vocabolo in questione, nella messa latina, non viene assolutamente utilizzato nel significato corrente nel nostro idioma ma in quello originale.

'Perfidus' é infatti lemma composto da 'per' e da 'fides' laddove 'per' vuol dire 'al di là' nel mentre 'fides' non ha bisogno di traduzione .

Così stando le cose, i "perfidi ebrei" altro non sono che persone che stanno al di là, e, quindi, fuori, della fede cristiana.

Nessun intento razzista, pertanto, ma solo la costatazione di un fatto indiscutibile.

# ‘VAFFA’ DAY

**Grande successo, a detta dei più (personalmente, mi attendevo un numero decisamente superiore di adesioni), del 'vaffanculo' day ideato e organizzato da Beppe Grillo per denunciare alquanto populisticamente i mali della politica.**

Al riguardo, comunque e se mi si consente di usare per la bisogna le volgari ma necessarie espressioni che seguiranno, una notazione di non poco conto: correttamente, visti gli intenti, la giornata avrebbe dovuto essere titolata 'vadaviailculo' day.

Questo perché, letteralmente e al di là del significato correntemente attribuito, come tutti dovrebbero sapere, 'vaffanculo', contrazione di 'vai a fare in culo', altro non é che un invito a compiere l'atto sessuale nella parte posteriore di una differente persona e, quindi, volendo, anche – se non soprattutto – di una donna.

Infinite pagine di grandi e meno grandi autori nonché la comune esperienza dimostrano senza tema di smentita come a tale sollazzo, spesso, si sia dedicata e si dedichi larga parte dell'umanità non ritenendolo affatto disdicevole.

Tutt'altro e infamante (non per tutti, a ben guardare) il senso dell'espressione 'vadaviailculo' – da 'vai a dare via il culo' – in specie se rivolta a un uomo, considerato che l'invito, in tale caso, è a porgere a un partner del medesimo sesso il proprio posteriore .

Penso che lo stesso Beppe Grillo possa concordare con me in proposito.

# FUJIMORI IN GALERA? GLI VA ANCORA BENE!

**E così l'ex presidente del Perù Alberto Fujimori, estradato dal Cile, é da qualche giorno ospite delle patrie galere.**

Per quanti non lo ricordassero o ne fossero all'oscuro, il 'giapponese' (è figlio di immigrati nipponici nel Paese andino) Fujimori, arrivato alla massima carica istituzionale peruviana nel 1990 sconfiggendo lo scrittore Mario Vargas Llosa, rieletto nel 1995 e, dopo una contestata riforma costituzionale, per la terza volta nel 2000, poco dopo, accusato di ogni possibile nefandezza, fu costretto a lasciare presidenza e nazione per rifugiarsi nel Paese del sol levante.

Illuso circa un possibile, poco meno che trionfale rientro, mesi orsono, si lasciò tentare e, abbandonato l'ospitale Giappone, si recò in Cile, pronto a varcare non appena possibile la frontiera.

Arrestato su richiesta dei governanti peruviani, dopo una lunga battaglia legale, come detto estradato, é oggi in prigione a Lima in attesa del giudizio e già si parla di condanne severissime.

È proprio vero che la storia – che dovrebbe essere 'magistra vitae' – non insegna nulla a nessuno!

Fujimori avrebbe dovuto sapere, infatti, che mai, nella vicenda politica latino americana il ritorno in cerca di rivincita del deposto capo dello Stato ha avuto esiti positivi ove si escluda il caso di Juan Domingo Peron (la cui rentrée, peraltro, era stata preceduta da un lungo lavorio e da una breve presidenza di un seguace, Hector Campora, pronto a spianargli la strada).

La memoria, al riguardo, corre in particolare a Augustin de Iturbide.

Dapprima presidente provvisorio e in seguito imperatore del Messico con il nome di Agostino I, Iturbide, nel 1823, abbandonato trono e Paese, si rifugiò in Europa (fra l'altro, approdato a Livorno, fu brevemente ospite del granduca di Toscana), salvo poi,

convinto di essere accolto da folle osannanti, tornare in patria per essere immediatamente catturato e fucilato (era il 19 luglio del 1824).
Meglio, come si vede, restare in esilio!

# L'INDISPENSABILE VLADIMIR PUTIN

**E così, Vladimir Putin, evidentemente ritenendosi indispensabile per le genti russe, essendogli vietata dalla Costituzione una terza elezione consecutiva, ha pensato bene di proporsi (imporsi?) come primo ministro per i prossimi anni.**

Chiara la sua intenzione di far accedere alla massima carica che deve abbandonare un amico facilmente manovrabile che gli permetta di governare ben al di là dei limiti imposti al capo del governo dalla attuale carta costituzionale (magari, un amico capace anche di dimettersi dopo un paio d'anni in modo da consentirgli un rapido ritorno al potere presidenziale).

Il comportamento del presidente russo è una novità assoluta in democrazia e lo colloca ampiamente in testa nella graduatoria degli 'indispensabili', cioè di quanti, reputandosi appunto tali, hanno cercato in ogni possibile modo di restare al potere.

Vengono alla mente in particolare Franklin Delano Roosevelt negli Stati Uniti e Porfirio Diaz (in seguito trasformatosi in un tiranno) in Messico.

Roosevelt, già due volte eletto (nel 1932 e nel 1936), lungi dal seguire la disposizione orale lasciata da George Washington (e rispettata da tutti gli altri suoi predecessori) che affermava che "un uomo non può sostenere il peso della presidenza per più di otto anni", si ripropose – salvo morire d'infarto in carica poco dopo il quarto insediamento – vincendo sia nel 1940 che nel 1944, sostenendo che essendo in corso la seconda guerra mondiale alla Casa Bianca occorreva che a comandare fosse un uomo di provata esperienza e non un novellino.

Proprio per evitare di lì in poi il ripetersi di una simile situazione, il Congresso nUSA nel 1951 approvò uno specifico emendamento costituzionale – il ventuduesimo – che limita a due e bast i possibili mandati. (Fra parentesi, è in questo particolare che la Costituzione russa differisce dappoiché non vieta in assoluto

una terza elezione ma solo se consecutiva).
Quanto a Porfirio Diaz, eletto democraticamente dopo la morte di Benito Juarez nel 1876, quattro anni dopo, rispettando formalmente la legge costituzionale all'epoca vigente, impose quale capo dello Stato messicano un suo manutengolo, si dette da fare per cambiare la normativa e, a partire dal successivo 1884, si fece confermare, scegliendosi di volta in volta gli avversari da sconfiggere, fino al 1910.
Per costringerlo a lasciare fu necessario ricorrere addirittura alla rivoluzione!

# ‘PEGGIO IL TACON CHE IL BUSO’

**Fine settembre 2007. Vecchi film western, magari con Glenn Ford – alla guida di uno scassatissimo carro trainato da focosi cavalli – impegnato in una lunga e massacrante corsa, con mille e mille rivali dotati dei più diversi mezzi di trasporto, verso i pascoli dell'Oklahoma sapendo che solo se arriverà tra i primissimi avrà diritto alla terra.**

Antichi capolavori letterari, magari 'Smoke Bellew' di Jack London, nei quali il protagonista partecipa ad una affollato rush con le slitte per arrivare a registrare per primo una concessione mineraria per un terreno aurifero.

Nell'uno e nell'altro caso, sceriffi, guardie armate, pistole e fucili acché tutto si svolga senza che qualcuno prevarichi con la forza sugli altri.

Ecco, alla stessa maniera 'western', fra poco, in Italia, saranno assegnati ai pretendenti perché non vengano alle mani o, peggio, ai coltelli, gli appartamenti vuoti collocati negli edifici popolari.

Dopo di che, perché non fare altrettanto con le abitazioni sfitte dei privati?

Vero, verissimo, la casa è un diritto, ma se la Cassazione ci dice che possiamo occuparla impunemente al di là di ogni regola siamo belli che fritti.

Ancora una volta, la magistratura, accorgendosi di una carenza legislativa, andando bene al di là delle proprie competenze, cerca un rimedio.

Come si dice, "peggio il tacon che il buso!"

# NOSTALGIA?

**Nostalgia: non ci sono più i delitti e i banditi di una volta!**
**Quelli che il trascorrere degli anni fa ricordare, avvolti nella nebbia come sono, quasi con simpatia.**

La rapina di via Osoppo a Milano: mitica, fascinosa, i nomi degli autori passati direttamente alla storia del crimine.
Luciano Lutring, 'il solista del mitra', audace, perfino divertente.
Il bel 'Renè' Vallanzasca, sfrontato e strafottente, tutt'ora all'ergastolo (e, a dire il vero, fosse stato un brigatista rosso, sarebbe senz'altro fuori e da tempo).
Il cinema non celebra più i delinquenti, né quelli alla buona e 'per ridere' impersonati da Totò, Gassman, Mastroianni e compagnia bella ne 'I soliti ignoti', né le carogne vere, alla Henry Silva, di molti cosiddetti 'poliziotteschi'.
Le bische clandestine del milanese non sono più luoghi frequentabili dai bohemien in cerca di un brivido di paura in fondo a buon mercato e con pochissimo rischio reale.
La 'mala' cantata dalla Vanoni e celebrata dai cantautori non esiste più.
Là dove al massimo si accendeva una zuffa e balenava un coltello, si spara e si uccide per un pizzico di droga.
Oggi i delitti sono solo e soltanto efferati, quasi sempre preceduti da brutali sevizie, spessissimo attribuiti agli stranieri
Ma, a ben guardare, non sono forse italianissimi i due giovinetti senza cuore Erika e Omar autori della terribile strage di Novi Ligure?
Non sono nostri concittadini i feroci assassini di Erba capaci di accanirsi contro un bambino?
Non è una di noi la madre condannata in secondo grado per i fatti di Cogne?
Non è ligure l'or ora preso e condannato violentatore noto perché da anni seguiva e dipoi stuprava donne minute e indifese negli

ascensori. Non sono italiani i mafiosi, i camorristi, gli aderenti alla ndrangheta che contendono, spesso avendone ragione, allo Stato intere regioni del nostro Sud?
È vero, innegabilmente l'arrivo degli immigrati, soprattutto dei clandestini, ha aumentato in grande misura il numero dei più terribili reati.
È vero, lo Stato appare incapace di proteggerci.
È vero, la paura e l'insicurezza conseguenti hanno raggiunto livelli intollerabili.
È vero, c'è chi pensa a difendersi con pistole e fucili o a organizzare ronde notturne formate da cittadini in armi o da poliziotti privati.
Ma, nel mentre si chiedono giustissimamente norme maggiormente efficaci contro gli stranieri a tutela della nostra sicurezza, la condanna a pena certa dei criminali, l'espulsione reale e senza ritorno dei clandestini che vivono di ruberie e malvagità diverse, sarà forse opportuno rammentare quanto ancora si debba operare tra noi perché un fatto come quello di Novi Ligure non abbia a riproporsi, perché i vicini di casa non si trasformino in belve come ad Erba, perché a nessuno venga in mente di uccidere un bambino che piange per non sentirne più i lai o di violentare decine di donne indifese, perché lo Stato si riappropri del Sud!

# SGOMBRO

**Odio il pesce: fritto, bollito, arrosto che sia non mi piace affatto!**

Uniche tre eccezioni, lo spada – rigorosamente in guisa di cotoletta – il tonno, in ogni e qualsiasi modo, e lo sgombro in scatola.
Mangio, a dire il vero, quest'ultimo con qualche difficoltà.
Altro nome, infatti, dello sgombro è 'maccarello', voce di derivazione quasi certamente francese, dall'antico 'makerel', oggi 'maquereau' che, incredibilmente, significa 'ruffiano' o 'tenutario di una casa chiusa'.
Ora, perché mai denominare in tal maniera il povero pesce in questione?
In ragione del fatto che una antica credenza popolare sostiene che proprio il maccarello accompagni le aringhe nelle loro migrazioni favorendo l'avvicinamento dei maschi alle femmine e i successivi accoppiamenti.
A sua volta, 'ruffiano', secondo il linguista Giovanni Alessio, deriverebbe dal latino–germanico 'rufia(m)' "con riferimento all'uso della meretrici di portare parrucche bionde".
Capite, quindi, come e in qual modo mi riesca difficile, per quanto buono sia, mangiare un pesce che immagino catturato nel mentre attende, per di più imparruccato, a quel davvero poco nobile mestiere.

# UNA GIUSTA REAZIONE

**10 ottobre 2007. Apprendo solo oggi – per la penna di Sergio Romano che ne fa cenno sul Corriere rispondendo a un lettore – che il presidente della Commissione Europea Manuel Barroso, di recente, aggiornando un vecchio e risaputo cliché, ha affermato che "si può essere comunisti a vent'anni ma solo chi è senza cervello può ancora esserlo ancora a quaranta".**

Al riguardo, mi chiedo come sia possibile da parte nostra (intendo da parte di noi italiani tutti) accettare senza reagire duramente un cotale insulto evidentemente rivolto, per di più da un'autorità europea, al nostro amatissimo presidente della Repubblica Giorgio Napolitano il quale, nel 1991, allorquando il partito comunista italiano fu sciolto, aveva sessantacinque anni suonati.

Ove non intervenga con tutto il proprio possibile peso il governo e, in particolare, il ministro degli esteri Massimo D'Alema (per parte sua, nel citato 1991, quarantaduenne), sfiderò a duello Barroso, altro modo per lavare l'onta insopportabile non esistendo!!!

# PORCELLANA

**'Viso di porcellana'.**
**Per me, da sempre e per quanto mi dicano che a volte la porcellana possa essere assai resistente, tale espressione – letta in particolare nei romanzi di ambientazione indocinese di Alice Ekert Rotholz nella seconda metà degli anni Cinquanta (indimenticabile, almeno 'Riso in ciotole d'argento') – indica un volto rilucente ma, fondamentalmente, fragile.**
In qualche modo 'intangibile', pena il suo immediato disfacimento. Proprio, in specie nell'immaginario cinematografico e (come visto nel riferimento alla Ekert Rotholz) letterario, delle donne orientali, il 'viso di porcellana' come lo vedo io è oggi acquisita prerogativa di un numero pressoché infinito di nostre connazionali, di europee, di occidentali.
Fatto è che, disinteressandosi assolutamente del gusto maschile e credendo di migliorare il proprio aspetto nel mentre lo peggiorano irrimediabilmente, milioni di signore 'di una certa età' hanno pensato e pensano di farsi il litting finendo per trasformarsi in intoccabili maschere.
Capita, così, che incontrando per strada un'amica che si è sottoposta al funereo trattamento e volendola, malgrado l'aspetto, abbracciare e baciare sulle guance ci si senta respingere quasi con terrore.
Temono a ragione le gentili signore che il loro corpo stirato e il volto di falsa porcellana finiscano in frantumi.
Triste davvero la vita di chi non sa accettare con grazia il trascorrere del tempo!

# IL SARDO PERON E L'AUSTRIACO MATURE

**Allorquando, nel trattare l'Argentina nel trascorso Novecento, i libri di storia si occupano di Juan Domingo Peron, invariabilmente, accennando alle origini italiane dell'un tempo celeberrimo caudillo, affermano che il nonno al quale doveva il cognome era un medico 'sardo' colà emigrato.**

Visto che invece l'avo di cui si parla era indubbiamente nato in Piemonte da famiglia piemontese, viene da chiedersi il perché di un tale, ricorrente abbaglio.

Passando al cinema, l'attore hollywoodiano Victor Mature – strafamoso ai tempi dei primi film in cinemascope dei quali era il protagonista – nato a Pinzolo nel 1915 da genitori italianissimi e battezzato Vittorio Maturi, è spesso indicato nelle storie del cinema come "austriaco di nascita".

Fatto è che ai tempi del nonno di Peron il Piemonte era parte del Regno di Sardegna e che, conseguentemente, 'sardi' risultavano torinesi, astigiani e compagnia cantante (per non parlare dei liguri), nel mentre, nel citato 1915, la bella Pinzolo era ancora terra austriaca.

Due tra i mille e mille possibili esempi, quelli or ora riportati, di quanto sia sempre necessario approfondire tutte le notizie storiche dubitando della loro esattezza e completezza.

Salvo, naturalmente, quando a fornirle è Mauro della Porta Raffo!

# A SINISTRA! A SINISTRA!

**A sessantatre anni suonati sento la necessità di vivere in tutta agiatezza.**
Ho un magnifico nipotino di otto mesi e mezzo che voglio viziare in ogni possibile modo, la qual cosa mi impone di spendere con prodigalità.
Non mi dispiacerebbe – lo ammetto – di quando in quando, vincere qualche premio letterario ed essere osannato dai critici...
Insomma, è senza dubbio giunta per me l'ora di diventare ricco e famoso.
Conclusione?
Mi butto a sinistra e chi s'è visto s'è visto.
Può darsi mi diano perfino il Nobel!!!

# ORO E ARGENTO OLIMPICI

**Nei trascorsi giorni, basandosi sui risultati dei campionati mondiali delle diverse discipline agonistiche recentemente disputati, il Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI) ha predetto che alle Olimpiadi di Pechino del 2008 l'Italia si assicurerà sette medaglie d'oro, undici di argento e venti di bronzo.**

Complessivamente, un risultato di particolare rilievo considerato che si supererebbe il record stabilito a Roma nel 1960 con un totale di trentasei podi.

Peraltro, un esito consimile della nostra spedizione olimpica sarebbe strano: nell'intera vicenda agonistica dei cinque cerchi, infatti, raramente le medaglie d'argento conquistate sono risultate di più rispetto a quelle d'oro e, solo una volta, in maniera più cospicua di quanto preventivato dal CONI per il prossimo anno. E valga il vero.

Guardando alle ventitre edizioni dei Giochi estivi fin qui disputate, in dodici occasioni (Parigi 1900, Stoccolma 1912, Anversa 1920, Amsterdam 1928, Roma 1960, Monaco 1972, Mosca 1980, Los Angeles 1984, Seul 1988, Barcellona 1992, Atlanta 1996, Sydney 2000) i primi posti sono stati più numerosi dei secondi.

In altre quattro circostanze (Londra 1908, Los Angeles 1932, Melbourne 1956 e Tokyo 1964) ori e argenti alla pari.

Per il resto, a Berlino 1936, a Helsinki 1952, a Città del Messico 1968 e a Atene 2004 i secondi posti hanno superato i primi per una sola unità, nel mentre in due occasioni, nel 1924 a Parigi e nel 1948 a Londra, la differenza (quattro) è stata uguale a quella prevista per il prossimo anno.

Peggio, solamente a Montreal 1976: due ori e sette argenti e cioè, appunto, meno cinque.

In complesso, centosettantasette gradini più alti del podio olimpico contro centocinquantadue.

Fatto è che i nostri atleti, in particolare le donne, sono sempre

stati in grado di fare meglio del pronosticabile nei momenti più importanti, massimamente ai Giochi Olimpici!

# I GRANDI DELLA LETTERATURA DEL NOVECENTO? TUTTI DI DESTRA!

**È ora di riprendere per le corna (lo fece a suo tempo Giovanni Raboni sul Corriere) e sfatare una ridicola convinzione: quella che la cultura sia 'di sinistra'.**

Guardando alla letteratura del trascorso Novecento (e non è forse proprio la letteratura la massima espressione culturale possibile?), in verità, difficilissimo trovare un vero 'grande' che non fosse, invece, di ogni possibile destra, molte essendo le deviazioni in quel particolare labirinto.

Ecco, in rigido ordine alfabetico, i 'destri' di sicura fede: Maurice Barrès, Gottfried Benn, Leon Bloy, Jorge Luis Borges, Louis Ferdinand Céline, Piero Chiara, Emile Cioran, Paul Claudel, Benedetto Croce, Gabriele D'Annunzio, Pierre Drieu La Rochelle, Thomas Stearns Eliot, Edward Morgan Forster, Carlo Emilio Gadda, Knut Hamsun, Hermann Hesse, Eugene Ionesco, Marcel Jouhandeau, Ernst Jünger, Tommaso Landolfi, Thomas Mann, Filippo Tommaso Marinetti, Francois Mauriac, Charles Maurras, Eugenio Montale, Henri Millon de Montherlant, Vladimir Nabokov, Aldo Palazzeschi, Giovanni Papini, Luigi Pirandello, Ezra Pound, Giuseppe Prezzolini, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, William Butler Yeats.

E non è finita visto che esistono anche i transfughi dalla sinistra, quelli che sono stati folgorati, a un certo punto della vita, dalla rivelazione dei disastri e dei crimini del comunismo storico e che per questo hanno finito con l'attestarsi su posizioni sostanzialmente liberali: Wystan Hugh Auden, André Gide, Arthur Koestler, André Malraux, George Orwell, Ignazio Silone, Elio Vittorini...

E a parte ancora, perché è impossibile immaginare quali sarebbero state le loro convinzioni e vicende politiche se il destino li avesse fatti vivere altrove, i grandi perseguitati da Stalin: Isaak Babel', Josif Brodskij, Michail Bulgakov, Marina Cvetaeva, Osip

Mandel'stam, Boris Pasternak, Alexander Solzenicin...
Fatto è che il vero letterato, il romanziere, il pensatore si caratterizzano per il loro individualismo e dove si è mai visto un individualista di sinistra?
Che tale mio assunto corrisponda senza ombra di dubbio a verità è dimostrato dalle parole che negli anni Trenta ebbe a indirizzare Ernest Hemingway, anarchico radicale liberale di destra, al critico e traduttore russo Ivan Kashkeen.
Eccole: "Non posso diventare comunista perché credo in un'unica cosa: la libertà...
Dello Stato non mi importa niente... Credo nel minimo di governo...
Uno scrittore è come uno zingaro. Non può fare concessioni a nessun governo!"

# VELOCI A DISTANZA

**"Lenti a contatto...veloci a distanza!"**
**"Tende da sole...tende accompagnate!"**
Queste, le due fulminanti freddure che mi appartengono, nel senso che le ho inventate io almeno quarant'anni orsono.
Le metto qui pubblicamente per iscritto al fine di evitare che, in futuro, qualcuno possa sostenere che siano farina del suo sacco.
E, visto che ci sono, aggiungo l'aforisma, frutto di una comunque imperfetta maturità, che ho creato or è all'incirca un decennio e che a parer mio magnificamente mi rappresenta:
"Solo con il trascorrere degli anni, ahimè, si arriva a comprendere quanto l'uomo, ogni uomo, ci possa insegnare e quanto sia bene, non per altruismo ma per egoismo, interessarsi agli altri e alle altrui storie".

# DI FORMA LANCEOLATA

**Una formica, una semplice formica sta cercando di scalare un filo d'erba.**
Si arrampica e quasi subito cade.
Ritenta immediatamente e ricade.
Come Sisifo con il suo masso, continua a provare fino a che ce la fa e riesce a raggiungere l'agognata cima laddove, a differenza della pietra di Sisifo che precipita a valle di bel nuovo, rimane fino al momento in cui una pecora o una mucca brucando o pascolando la ingoieranno.
Non ha compiuto la difficile impresa per sé. Non ha alcun interesse: non cerca del cibo, non intende farsi bella agli occhi di un potenziale compagno, non vuole avere una migliore visione del terreno.
No, la formica scala il filo d'erba perché così gli impone un piccolissimo parassita, un trematode di forma lanceolata, che, sistematosi nel cervello dell'insetto, avendo necessità per completare il suo ciclo riproduttivo di trovare ospitalità nello stomaco appunto di una pecora o di una capra, segue questa particolarissima strada.
Difficilissimo o forse impossibile per l'uomo sfuggire al proprio trematode, ai condizionamenti, alle ideologie, ai fanatismi, ai pregiudizi e raggiungere, se del caso, la vetta magari proprio soltanto per avere da lassù una migliore visione del circostante mondo!

# ANZIANO

**Non ce la faccio più! Radio, TV, settimanali e quotidiani, senza nominarmi ma parlando di me, continuano a definirmi "anziano".**

Ho sessantatre anni suonati da un pezzo e sento e leggo di sessantenni che vengono tranquillamente chiamati così da ragazzini che non sanno quel che dicono,

E pensare che una mia prozia all'epoca novantenne, decenni orsono, salita sul tram, vedendosi offrire un posto a sedere da un giovane che alzandosi le diceva: "Si sieda, lei che è vecchia", accettando, ebbe a replicare: "Vecchia io? Anziana, amico mio. Al massimo anziana".

Ecco, a novanta e passa anni si è cotali, non prima!

Ma, d'altra parte, come non ricordare parlando di età in qualche modo avanzate quanto detto mesi fa dal venerando Giulio Andreotti?

Interrogato a proposito dei suoi mille anni magnificamente portati, l'ex presidente del consiglio ebbe a dire: "Non contano le primavere che si hanno. Contano quelle che rimangono da vivere. Un ottantacinquenne da questo punto di vista può essere più giovane di un ventenne se la sorte vuole che questi defunga prima di lui".

# PROSPETTIVE

**"Ma come (o quanto) sei dimagrito!"**
**"Hai messo su qualche chilo, vero?"**

Nella stessa giornata e magari a pochi minuti di distanza, trovo qualcuno che si complimenta con me perché vado acquistando una migliore silhouette e qualcun altro che, non molto velatamente, mi rampogna per il motivo opposto.

Fatto è che da sempre ingrasso e dimagrisco che è una bellezza. Così, chi non mi vede da quando ero più corpulento mi trova più magro e viceversa.

Capace come sono di smettere (spazzolavo oltre dieci caffè al giorno e l'ultimo l'ho bevuto dopo pranzo il 26 febbraio 1988, usavo molto zucchero e l'ho totalmente eliminato ancor prima, fumavo e non metto in bocca una sigaretta dalle undici del mattino del 14 luglio 2004, giocavo d'azzardo e, cosa ritenuta impossibile, ho rinunciato a carte, dadi, cavalli e roulette dalla primavera del 1981...), per quel che riguarda il cibo – e non si può certo farne del tutto a meno – vado a momenti.

Capita in tal modo che per anni mi strafoghi e che, poi, d'improvviso, mi metta a dieta.

Mi arrabbio, quindi, allorquando, mentre soffro per il quasi digiuno, trovo una persona che mi riprende perché mi trova ingrassato.

È comunque una questione di prospettiva: dipende, per così dire, da dove i miei conoscenti mi guardano, da quale Mauro hanno in mente e mi va male se la loro memoria è ferma a quando, per il vero raramente, sono stato una silfide.

# LETTERA A SERGIO ROMANO

**Caro Romano,**
**mi scusi, ma il XXII emendamento alla Costituzione americana non manda affatto, come da lei affermato ieri sul Corriere della Sera rispondendo a un lettore, "a casa dopo il secondo mandato anche coloro che potrebbero essere utili al futuro del Paese".**
Semplicemente, impedisce che il presidente USA – al quale nessuno vieta di proporsi per il Senato, per la Camera (come fece ai suoi tempi, sia pure molto prima dell'entrata in vigore della richiamata modifica costituzionale, John Quincy Adams) o per qualsiasi altro incarico pubblico, vice presidenza implicitamente esclusa – possa presentarsi ed essere eletto per un terzo quadriennio una volta completato il secondo.

Come Lei sa, la disposizione fu conseguente alla quadruplice elezione di Franklin Delano Roosevelt che, disattendendo il disposto orale di George Washington ("nessun uomo può occupare un posto di tale responsabilità", aveva detto nel 1796 il Padre della Patria USA rifiutando un terzo incarico, "per più di otto anni"), già eletto nel 1932 e nel 1936, si era riproposto, vincendo, anche nel 1940 e nel 1944.

Peraltro, la morte in carica del presidente del New Deal poco dopo l'inizio del quarto quadriennio aveva in qualche modo confermato le valutazioni di Washington relative al 'peso', morale ma anche fisicamente sostenibile con difficoltà, dell'alto ufficio.

Che Bill Clinton e quasi tutti i suoi predecessori, anche prima dell'entrata in vigore nel 1951 dell'emendamento di cui si tratta, una volta usciti da White House, abbiano deciso di non proporre la propria candidatura per altri incarichi è fatto conseguente non

a una disposizione costituzionale o comunque legislativa ma alla loro volontà.
Nessuno, lo ripeto, li manda a casa!
Cari saluti da
Mauro della Porta Raffo

26 novembre 2007

**Riflessioni conseguenti alla pubblicazione della lettera**
Novembre 2000, invio qualche riga a Indro Montanelli per segnalargi un errore da lui commesso nel replicare sul Corriere della Sera a un lettore (tema le allora recentissime e contestatissime elezioni per la Casa Bianca, protagonisti George Walker Bush e Al Gore).
Le mie osservazioni, in pagina il 28 del citato mese, meritano la seguente risposta montanelliana:
"Caro della Porta, noi non ci conosciamo. Ma quando ho visto, in calce a questa lettera, e prima di leggerla, la sua firma mi sono chiesto: 'Oddio, quale castroneria avrò scritto per richiamare su di me l'attenzione di questo implacabile censore (di cui seguo regolarmente gli interventi sul Foglio)? Beh, vedo che me la cavo abbastanza bene, con una lezione di storia...'"
Novembre 2007, è la volta di Sergio Romano il quale, ricevuta la missiva sopra riportata, la pubblica sempre sul Corriere il 29 del mese aggiungendo:
"Ma come faremmo senza di lei caro MdPR?".
Evidente, solare, la differenza di classe.
A Montanelli telefonai immediatamente per ringraziarlo, a Romano, alle sue parole piene di livore e sarcasmo, via mail, ho risposto il giorno successivo come segue: "Leggo solo ora le due righe da lei vergate in calce alla mia lettera. Ebbene, l'unica replica degna della sua evidentemente ridicolizzante domanda è: restereste ignoranti quali siete. Saluti..."
A ciascuno il suo!

# LA CURA DELL'AVARIZIA

**Anni Settanta del trascorso Novecento.**
**Esule volontario in quel di Lugano, Giuseppe Prezzolini, di quando in quando e in specie la domenica, in macchina, rientra quasi di nascosto in Italia.**
Sente la necessità di incontrare quella particolare specie di italiani che erano e sono i varesotti del nord, quelli che vivono tra il capoluogo e la Svizzera, quelli che – lo scriverà – maggiormente gli piacciono per la vena anarchica e insieme conservatrice che li pervade.
Superato un piccolo, periferico valico, raggiunge Runo, frazione di Dumenza, paese che si colloca sulla montagna che sorge alle spalle di Luino.
Colà, pranza da Giulio Pelandella, il mitico cuoco del ristorante Smeraldo, e colà immancabilmente lo raggiunge Piero Chiara.
In una appartata saletta, i due, finito di mangiare (e di quei pasti narreranno, il primo sul 'Borghese' e il secondo sul 'Corriere del Ticino' nella rubrica 'Sale & Tabacchi'), giocano a carte fino a sera: briscola e scopa soprattutto.
Memore di quei lontani incontri dei quali venivo messo al corrente dall'autore de 'Il piatto piange' nei giorni successivi nel mentre a nostra volta ci scannavamo cuori, quadri, fiori e picche in mano, nell'ottobre del 2006, vicino il ventennale della morte di Chiara (31 dicembre del 1986), complice l'amico Davide Boldrini, motore instancabile dell'attività culturale luinese, e il vecchio ma sempre in pista Pelandella, con apposita, mistica cerimonia, ho dedicato a Prezzolini e allo stesso Chiara la saletta teatro delle loro sfide ripromettendomi di celebrare annualmente, d'autunno, in modo degno l'accadimento.
Eccoci, così, a oggi, giovedì 29 novembre 2007, giorno – o, meglio, sera, visto che la faccenda verrà sbrigata dalle venti in poi – in cui, nel medesimo ambiente, propongo, con alcuni amici indispensabili a tal fine, una novità assoluta: i diari inediti vergati

da Prezzolini tra il 1898 e il 1904 e ciò, vuole il caso, all'incirca nel venticinquesimo anniversario della dipartita del perugino (14 o 15, incredibilmente, al riguardo si discute, luglio 1982).
Si tratta di dieci taccuini per un totale di ben mille pagine assolutamente straordinarie considerato che si riferiscono agli anni più importanti per la formazione culturale del Nostro che, nato nel 1882, quando scrive le prime righe ha solo sedici anni.
Scopriamo quindi gli oltre millesettecento romanzi e saggi che legge con impeto in quel periodo, l'amore per Henry Bergson e Georges Sorel, la passione con la quale affronta in originale opere tedesche, francesi e inglesi, i primi ma già ferrei convincimenti, i rapporti con Giovanni Papini e con la futura moglie, qualche scappatella e le gite in bicicletta nei dintorni di Firenze, i proponimenti ("Spendo, spendo, spendo: devo fare la cura dell'avarizia"), l'elenco delle persone alle quali indirizza lettere o cartoline, perfino, nel dettaglio, le spese affrontate per mangiare, per la vita di tutti i giorni...
Ecco svilupparsi il carattere, nascere e consolidarsi le idee, i giudizi e, perché no?, i pregiudizi di uno tra i massimi intellettuali dell'intero ventesimo secolo (e non solo tra gli italiani).
Di un pensatore che ha intelligentemente e strenuamente combattuto per la conoscenza e contro falsità intellettuali e manierismi.
Ma da dove saltano fuori questi taccuini?
Presto detto: appartengono all'ottimo Giovanni Maria Staffieri, commercialista operante a Lugano ma, soprattutto, attentissimo collezionista di libri rari e di prime edizioni.
Venuto a contatto con il fondatore del 'Leonardo' e de 'La Voce' per via di una comune passione per Vilfredo Pareto (Staffieri ne scriveva in una tesi universitaria e Prezzolini era uno dei pochi viventi che lo avessero frequentato potendo pertanto testimoniare riguardo alla sua personalità e non solamente all'opera), il luganese decise di raccoglierne gli scritti e, saputo dell'esistenza dei taccuini, li acquistò da colui che li deteneva all'incirca venticinque anni orsono alla condizione di "non commercializzarli", ragione per la quale le, culturalmente parlando, preziosissime mille pagine non sono e non saranno in vendita.
A Runo, stasera, il diari verranno illustrati come si conviene da Raffaella Castagnola, docente di letteratura italiana all'Università

di Losanna, e autrice di un volumetto che altresì sarà nell'occasione presentato in bozze essendone la pubblicazione prevista per i primissimi mesi del 2008: gli aforismi di Prezzolini raccolti sotto il titolo 'Faville di un ribelle".
Come accaduto a suo tempo a Oscar Wilde (quasi tutti i suoi cosiddetti aforismi sono in verità brani ricavati dalle opere teatrali, dai saggi o dal 'Ritratto di Dorian Gray'), Castagnola ha estratto dalle inedite pagine prezzoliniane delle quali si parla intuizioni e battute in qualche modo degne di sottolineatura.
I diari completi e debitamente annotati vedranno la luce nel 2009.
Che dire se non che gli assenti, quelli che per qualsiasi ragione mancheranno oggi la serata di Runo avranno certamente di che pentirsene?

# LA 'FRESCA'

**"Ma ce l'hai la 'fresca'?"**
**In altri tempi, questa la domanda da farsi al possibile avversario, d'obbligo e tirati fuori i quattrini a disposizione, ad evitare fregature alla fine della partita ("Bene, allora ti pago la prossima volta che ci vediamo", capitava che dicesse il perdente prima di sparire per giorni, settimane o, addirittura, definitivamente), nel mentre ai bordi del biliardo si ingessava il girello in attesa del primo colpo o nella sala interna di un bar si mescolavano le carte per la smazzata iniziale.**

Se la 'fresca' c'era, ecco che la posta in palio finiva in una buca del tavolo ricoperto di panno verde o sotto un posacenere o una bottiglia a portata di sguardo.

Assai raramente, nelle tasche di un terzo del quale entrambi i contendenti si fidassero pienamente.

"Ma ce l'hai la 'fresca', quella che serve per comprare la verdura", così, ben lo ricordo, per la prima volta, aveva detto, stecca in mano, uno degli habitué dello sconnesso biliardo sito nella vecchia agenzia ippica di via Sacco rivolgendosi all'antagonista, che sapeva pel solito 'scannato', con aria insieme feroce e divertita e l'espressione aveva fatto rapidamente strada tanto da essere usata da tutti a ogni pie' sospinto.

Una sola l'alternativa in mancanza della 'fresca': la partita 'a babbo morto', quella in cui ciascuno era conscio del fatto che, vincente, i soldi li avrebbe visti in un lontano domani e che, nel frattempo, il denaro per la verdura gli toccava procurarselo magari addirittura lavorando!

# RITORNO AL 'NICOLAISMO'?

**A proposito di don Sante Sguotti e della sua recentissima, pubblica rivendicazione, come non ripensare al vecchio e obliato 'nicolaismo'?**

Era codesta una tendenza, ovviamente avversata da Roma, contraria al celibato ecclesiastico e propria della Chiesa Orientale che ammetteva il matrimonio dei sacerdoti compresi quelli insigniti di dignità vescovile.

L'espressione fu usata nel Medio Evo, in specie nell'XI secolo.

All'origine e per quanto su ciò da sempre si discuta, secondo sant'Ireneo di Lione, gli insegnamenti del diacono Nicola o di un suo omonimo.

'Nicolaita' quindi il citato don Sguotti, assai probabilmente senza averne contezza alcuna.

# LA SCOPA D'ASSI, VERO TRAMITE DI CONOSCENZA

*(in occasione dell'inugurazione della mostra 'Il Piccio nella collezione di disegni e nelle carte di Piero Chiara', Varese 14 dicembre 2007)*

## Le carte, quelle da gioco, naturalmente. Le carte e l'azzardo come mezzo di trasmissione della conoscenza.

Già sanno, i miei pochi lettori, come, attraverso Piero Chiara con il quale ho appunto giocato a scopa per anni e anni, io mi trovi, per così dire, a sole tre smazzate da Carducci (lo scrittore luinese aveva sfidato in diverse occasioni in quel di Runo negli anni Settanta Giuseppe Prezzolini, il quale, a sua volta, giovanissimo, aveva avuto modo di scontrarsi, sempre carte in mano, con il grande Giosuè).

La storia, in tal modo ragionando e come si vede, è molto più 'corta' di quanto si pensi.

Ancora con l'aiuto determinante di Piero Chiara, almeno quaranta anni fa sono arrivato a conoscere vita, morte e miracoli del Piccio entrando fra l'altro in possesso di una copia dei due volumi, numerati e firmati, che l'autore de 'Il piatto piange', aveva dedicato ai disegni del Carnovali moltissimi dei quali erano di sua proprietà essendosi egli, quasi compaesano del pittore (nato a Montegrino, a un vero tiro di schioppo da Luino), messo in caccia per procurarseli fin da giovane.

Fatto è che quando (capitava, capitava per quanto il Chiara fosse bravo!) le cifre in lire da me vinte arrivavano ai cinque zeri, spesso se non sempre, finivo per essere pagato in natura e cioè, perché nessuno abbia a pensar male, con litografie, serigrafie, guazzi, acqueforti o, infine e se l'importo era di un qualche riguardo, oli dei più diversi pittori amici di Piero che a lui ne avevano fatto dono in cambio, magari, di una prefazione o di un elzeviro sul Corriere.

Occorse, quello specifico giorno, che nello studio altro non vi fosse di 'sbolognabile' pur di non sganciare liquidi che i due libri sul

Piccio che da allora conservo tra le cose più care.
Personaggio straordinario a sua volta il grande (in tutti i sensi: per quanto il soprannome che lo identifica gli sia stato dato da ragazzino quando sembrava non dovesse crescere, arrivò alla fine a superare il metro e novanta d'altezza) esponente massimo del Romanticismo lombardo in pittura.
Amante del nuoto, di sovente si recava sulle rive del Po per bagnarsi mettendo gli abiti in un ombrello aperto e rovesciato che legava a un piede per portarlo con sé e poter tornare a riva avendo disceso il fiume a seguito della corrente. E proprio il prediletto Eridano lo uccise il maledetto giorno in cui le sue acque, non si sa come o perché, su di lui si richiusero.

# CAPELLO L'ALBIONICO

**Gli inglesi?**
**Dicono di avere inventato il tennis e non vincono un torneo dello Slam dagli anni Trenta (il grande Fred Perry, quello delle magliette).**
Hanno ideato il rugby e spesso finiscono per subire l'impeto delle squadre dell'emisfero australe.
Non sorprende che, sostenendo di avere creato anche il calcio, non possano vantare che un Mondiale vinto in casa e con l'aiuto determinante, se non degli arbitri, del fato.
Il campionato inglese? Il più bello da seguire!
Le squadre di Sua Maestà? Quelle che giocano meglio!
Perché? Perché sono strapiene di stranieri.
Pare che gli autoctoni altro non siano sui campi di Londra, Manchester, Liverpool e compagnia bella che una esigua minoranza.
Stando così le cose, la nazionale fa quasi sempre una figura barbina: gioca aperto e si fa infilare di rimessa.
Serve – altroché se serve – un marpione italiano alla guida. Uno che sappia come si fa a mescolare le carte. Uno che badi al sodo.
Fabio Capello commissario tecnico? Corro a giocare cento euro sull'Inghilterra campione del mondo nel 2010!

# FOTOGRAFIE

**Primavera 1970, elezioni comunali a Varese.**
**Candidato, penso sia opportuno presentarmi ai cittadini con manifesti e volantini che mi ritraggano.**
Eccomi, quindi, ben vestito e incravattato, dal miglior fotografo della città a spiegargli la bisogna.
Sa tutto, quell'uomo: ne ha fatti migliaia o forse milioni di scatti del genere.
Rilassato e certo di essere nelle mani di un ottimo professionista, mi accomodo docilmente sul classico seggiolino e, a comando, sorrido.
Due giorni e mi trovo di fronte a quattro ritratti di un perfetto estraneo: un tipo magrolino decisamente effeminato e dallo sguardo languido e svenevole.
Le immagini, come di regola all'epoca, erano state debitamente ritoccate.
Imparai allora che una fotografia, per rappresentarmi quale mi vedo e mi sento, deve essere scattata sempre e solo quando non sono in posa.
E così, ad oggi, dei trentasette anni trascorsi, conservo memoria attraverso istantanee quasi tutte felici.
Di quando in quando, come capita a molti, do loro un'occhiata per vedere come ero e come sono.
Bellissimo, se possibile, sono andato col tempo migliorando e lo testimoniano le immagini che mi rappresentano negli ultimi due anni.
Non posso e non voglio pensare che ciò dipenda neppure in parte dal fatto che gli autori sono di tutt'altro livello rispetto al vecchio e da secoli scomparso 'ritoccatore'.

# BONAPARTE E L'FBI

**Il Corriere della Sera in edicola il 24 dicembre 2007, nella pagina dedicata agli esteri, trattando di J. Edgar Hoover, in una didascalia, afferma che il medesimo fu "l'inventore dell'FBI nel 1924".**

Ora, come tutti (ma, proprio tutti) sanno, il Federal Bureau of Investigation (che, fra l'altro, assunse tale denominazione nel 1935) non fu affatto "fondato" da Hoover che, per il vero, nel citato 1924 ne divenne direttore, riorganizzandolo.

Era, invece, opera del dimenticatissimo Charles Joseph Bonaparte, nipote di Gerolamo Bonaparte, uno dei fratelli di Napoleone.

Nato a Baltimora il 9 giugno del 1851, il detentore americano di cotanto cognome, laureato a Harvard, approdato alla carriera di pubblico funzionario, fu nel governo di Teodoro Roosevelt, dapprima quale ministro (Segretario di Stato) della Marina – tra il 1905 e il 1906 – e, di poi, ministro della Giustizia (US Attorney General) dal dicembre dello stesso 1906 al 3 marzo 1909, giorno nel quale scadeva il mandato presidenziale del grande 'Teddy'.

È in questa seconda veste che Charles Bonaparte, nel 1908, creò appunto l'FBI.

# TUTTI GENERALI!

**Tali e tanti gli scandali nel nostro bel Paese che chiunque combini una sia pur grossa marachella è praticamente certo che al massimo un paio di giorni dopo nessuno se ne ricorderà più, sommersi come tutti siamo da accadimenti che ad ogni istante travalicano e alla fine spostano in avanti la linea dell'indecenza.**

E così, solo per caso e per un ricordo che aveva suscitato in me la questione, rammento ancora oggi che più di un mese fa i giornali riportavano con un qualche rilievo la notizia che alla RAI – in un particolare settore nel quale, fra l'altro, il lavoro è poco – era stato nominato il quinto vice direttore e che direttore, vice, capi redattori e capi servizio erano quindi all'incirca una ventina nel mentre i semplici redattori alle loro dipendenze due o tre al massimo.

Un salto indietro di quarantasei e forse più anni ed eccomi coinvolto in prima persona in una situazione analoga.

Faccio parte, infatti, della Gioventù Liberale di Varese e partecipo ad una riunione il cui ordine del giorno prevede la nomina dei dirigenti cittadini.

Siamo sei e, alla fine, risultano eletti un presidente e due vice presidenti, un segretario e due vicesegretari.

Tutti generali, o almeno colonnelli, e nessun soldato.

La differenza? In quanto secondo vice presidente accontentavo solo la mia vanità; il suindicato quinto vice direttore guadagna una barca di soldi.

Mai una volta che una nomina abbia avuto per me la stessa conseguenza!

# IL PUGILATO E L'UNIVERSITÀ

**In casa di amici, parlando del più e del meno, mi occorre di chiedere notizie in merito agli studi dei figli e apprendo così che la 'piccola' sta per laurearsi in 'ecologia'. Una laurea 'breve', fra l'altro.**

Subito, mi viene alla mente l'obbligato parallelo tra l'università italiana e il pugilato.

Mi spiego: all'incirca fin verso la fine degli anni Sessanta del trascorso Novecento, la boxe era una cosa molto seria. Otto sole categorie di peso (quelle 'classiche': a partire dal basso, mosca, gallo, piuma, leggeri, welter, medi, mediomassimi e massimi) e otto soli campioni d'Italia, d'Europa e del mondo, quasi sempre ottimi pugili meritevoli della cintura.

Poi, esclusivamente per bieche ragioni economiche e interessi personali (un maggior numero di incontri per i diversi titoli e soprattutto un enorme incremento di cariche dirigenziali a livello internazionale e nazionale visto che le federazioni pugilistiche sono man mano diventate sei o sette e che ciascuna, oltre a riconoscere i 'suoi' numeri uno, ha propri dirigenti lautamente pagati e sempre in giro per il globo terracqueo), le delimitazioni di peso sono diventate dapprima dieci – con l'aggiunta di welter e medi entrambi 'junior' – di poi, dodici (ed ecco minimosca e massimi leggeri)) e infine quindici o sedici a seconda delle federazioni (paglia, supergallo, supermedi, supermassimi...).

Fatto è che chiunque o quasi può arrivare a combattere per un titolo e che l'essere campioni del mondo non significa più niente. Così l'università, laddove le facoltà sono oramai oltre mille, gli insegnamenti infiniti e le lauree – 'brevi', 'semibrevi', 'lunghe' che siano – non valgono assolutamente nulla!

# VARESE E I PRESIDENTI USA

**Almeno tre, a mia conoscenza, i collegamenti diretti tra Varese e i presidenti degli Stati Uniti.**

Il primo, risalente agli anni Ottanta dell'Ottocento, è con il grande generale (vincitore della Guerra di Secessione) ed ex pessimo capo dello Stato Ulisse Grant che fu ospite dell'allora esistente Hotel Excelsior.

Il secondo, nei Venti del Novecento, con l'altro ex inquilino di White House William Taft, all'epoca, peraltro, presidente della Corte Suprema americana, annoverato tra i soggiornanti al Palace Grand Hotel.

Il terzo, decisamente più interessante, conseguente al fatto che il fucile usato da Lee Harvey Oswald per uccidere John Fitzgerald Kennedy a Dallas il 23 novembre del 1963 era un 'Mannlicher Carcano' (altresì denominato 'Carcano/Parravicino') studiato, messo a punto e realizzato da Salvatore Carcano, il grande esperto d'armi nato a Bobbiate, oggi frazione di Varese – e registrato il giorno successivo nella parrocchia di Casbeno – l'11 ottobre del 1827.

(Per inciso, a causa di un errore di trascrizione, molte enciclopedie collocano la nascita del bobbiatese a Robbiate. All'epoca, la 'Città Giardino' e il suo contado facevano parte, come ancor oggi Robbiate, della provincia di Como, la qual cosa contribuì a creare e consolidare l'abbaglio).

Artigliere, Carcano fu inventore di un originale sistema di otturazione della armi portatili che trasformò i fucili ad avancarica dell'esercito piemontese in armi a retrocarica (il cosiddetto 'modello 1868').

Più tardi – ed eccoci al collegamento con Kennedy – nel 1891 (e si chiama infatti 'modello 91'), realizzò uno straordinario fucile, di grande affidabilità e precisione, rimasto in uso fino alla Seconda Guerra Mondiale compresa e appunto utilizzato da Oswald, tiratore formato dai Marines e che ben sapeva quali armi adottare per essere certo di non mancare il colpo, quel tragico giorno a Dallas!

# L'ASINO DI VIA MUSSI NUMERO 4

**Fine gennaio 2008. Per lunghi anni responsabile della mitica 'Terza pagina' del Corriere della Sera, l'or ora defunto Giulio Nascimbeni fu, tra l'altro, uno dei massimi estimatori di Piero Chiara che volle tra i suoi collaboratori e i cui elzeviri apprezzava grandemente.**

Del narratore luinese divenne in breve vero amico e quando purtroppo arrivò il triste giorno dei suoi funerali volle essere presente per scriverne sul Corriere così come alla notizia della dipartita aveva fatto ricordando le alte benemerenze letterarie dell'autore de 'Il piatto piange'.

È pertanto a lui che dobbiamo la prima, celebre descrizione di quel particolarissimo abbaglio – decisamente, 'alla Chiara' – che caratterizzò la giornata.

Con mille amici, Nascimbeni attendeva davanti a una chiesa di Luino l'arrivo da Varese della bara di Piero per di lì accompagnarla al cimitero.

D'un tratto, ecco apparire una dolente fila di persone intente a seguire un feretro avviato appunto al camposanto.

A quella sequela, i presenti si unirono salvo poco dopo chiedersi come mai il defunto fosse accompagnato dal canto dell'Internazionale.

Non era, forse, Chiara un liberale?

Cercati lumi, scoprirono di essere al seguito non della bara dell'amico ma di quella del padre di Dario Fo, morto in quegli stessi giorni.

A Nascimbeni – del quale ero diventato filialmente sodale dopo averlo colto in fallo a proposito del Metternich in una 'Pignoleria' sul Foglio che lui aveva saputo accogliere di buon grado – devo anche io riconoscenza e perché del mio esordio letterario ('Sale, Tabacchi e...') scrisse favorevolmente sul Corriere, e per aver vergato la prefazione al mio 'Tato fuma' nel 2001, e per aver egli più

volte partecipato ai miei incontri letterari varesini in qualità di ospite.
Anziano, non guidava più l'auto e così lo andavo a prendere a Milano, nella sua abitazione di via Mussi n.4.
Veneto, ogni volta mi ricordava che 'musso' nel suo dialetto significa 'asino' e che per questo, per rammentarsi che tale era, aveva scelto l'appartamento colà collocato.
Lo lasciavo dire ben sapendo che pochissimi scrittori erano meno asini di lui, finissimo narratore e uomo di sterminata cultura quale era.
Negli ultimi anni, tornato Giulio alla natia Sanguinetto dopo la scomparsa della moglie, ci eravamo persi.
Speravo prima o poi di risentirne la inconfondibile voce.
Succederà di certo, ma nell'altra vita!

# UN ATTO SPREGEVOLE

**L'aborto è un omicidio premeditato, un atto spregevole compiuto nei confronti di un essere innocente e indifeso.**
Va punito applicando la pena di morte.
Null'altro in proposito.

# LA 'VERA' RIVOLUZIONE

**Riforme, novità, cambiamento.**
**Sono sessant'anni che i politici mi tormentano promettendomi appunto le riforme, assicurandomi di essere uomini 'nuovi', dicendomi che vogliono 'cambiare' per il meglio la società.**
Tre generazioni buone (sempre sotto il vigile occhio di Andreotti), da De Gasperi e Togliatti a Berlusconi e Prodi attraverso Craxi, Forlani e compagnia bella.
Decine le riforme attuate, infiniti in tutti i campi i peggioramenti.
Voterò quindi la prossima volta solo per chi mi potrà garantire, se non proprio in ogni campo l'oggi impossibile ritorno allo status quo ante, almeno un sano immobilismo.
Tutto considerato, sono un 'vero' eversore e mi sentirei di seguire le orme dei protagonisti della più bella tra le rivoluzioni: quella messicana del Morelos zapatista.
Desiderava forse Emiliano Zapata per i suoi fratelli e amici contadini altro che un ritorno al passato? Al periodo storico in cui la terra da coltivare era proprietà dei villaggi e non dei latifondisti?
Le 'vere' rivoluzioni popolari questo chiedono: che le sempre deleterie riforme vengano per quanto possibile cancellate!

# IL ‘BATTITORE’ E LO ‘SPADONE’

**Attento a collezionare i nomi più particolari e inusuali per affibbiarli di poi a protagonisti e comprimari dei racconti come dei romanzi che andava scrivendo, Piero Chiara, oltre ai ben noti Camola, Sberzi o Rimediotti ('Il piatto piange'), Emerenziano Paronzini ('La spartizione') e Temistocle Mario Orimbelli ('La stanza del Vescovo'), ebbe a suo tempo a narrare anche riguardo a un certo Bertinotti e un tal Berlusconi.**

Eroe, il primo, di uno dei racconti ricompresi in 'Pierino al mercato di Luino', interprete non marginale il secondo del predetto 'La stanza del Vescovo'.

L'uno e l'altro, non del tutto diversi dai due omonimi politici dei nostri tempi cui rassomigliano almeno per il ceto sociale di rispettiva provenienza.

La classe operaia o contadina il Bertinotti chiariano (un 'battitore', un venditore ambulante, cioè, di particolare abilità, capace di abbindolare i frequentatori dei mercati con ogni tipo di gesti, parole e sceneggiate), la buona e ricca borghesia il Berlusconi (un ingegnere dato per morto in Africa laddove era andato a combattere e in verità colà vivente con l'intenzione di mai più tornare essendo stato evirato dai nemici e ridotto a 'spadone').

Vien da pensare che le persone in carne e ossa alle quali Piero si ispirò tali per estrazione fossero e che sia da sempre nel destino di un Bertinotti rappresentare le classi meno abbienti e di un Berlusconi quelle più ricche.

# PREZZOLINI E LE DONNE

**Centenario, nel corso di un'intervista concessa alla televisione della Svizzera italiana, Giuseppe Prezzolini – pertinacemente e sostenendo che le esperienze maturate in un secolo di vita altro non avevano fatto che confermarlo in quella sua convinzione – ribadiva che "le donne sono inferiori e la dimostrazione è data dalla musica: benché da sempre abbiano avuto dimestichezza con i più diversi strumenti, mai nessuna ha composto un'opera o una sinfonia degna di essere ricordata".**

In un precedente momento, aveva asserito che "di solito, le donne amano gli uomini per la loro intelligenza, mentre gli uomini amano le donne per la loro stupidità".

Ora, può darsi che davvero le signore non siano portate alla composizione, ma, certamente, la seconda affermazione prezzoliniana contraddice la prima: non è, infatti, poco avveduto il maschio in cerca di un'oca giuliva e molto più intelligente la femmina che chiede al compagno di avere un minimo di cervello?

# GLI UOMINI PREFERISCONO LE BIONDE?

**Un romanzo famoso (di Anita Loos, del 1925), un musical di successo (1949), un film arcinoto (1953) nel quale una splendida e bravissima Marilyn Monroe imperversa.**

Letteratura, musica e cinema coalizzati hanno convinto tutti che davvero "gli uomini preferiscono le bionde".

Giusto, però, chiedersi quale tipo di bionda: se quella acqua e sapone che secondo Alfred Hitchcock è invero la più trasgressiva, se quella sexy e prorompente appunto alla Marilyn, in realtà debole e fragile.

Obbligato in astratto a scegliere, opto per la prima pur sapendo che, benché faccia trasparire il contrario, non ha affatto bisogno della protezione che in quanto maschio sono portato a darle.

Certo è che, preferisca l'una o l'altra tipologia, l'uomo che ama una bellezza platinata è destinato a soffrire: non gli riuscirà di proteggerla in un caso, dovrà patire con lei nell'altro.

Non per niente, alla fine, come del resto scrisse la medesima Anita Loos successivamente, pur preferendo le bionde, "Gli uomini sposano le brune".

# LA MORTE NON MUORE MAI

*(riflettendo a proposito del film dei fratelli Coen 'Non è un paese per vecchi', premio Oscar 2008)*

**Per quanto lontano nel tempo e conseguentemente per larga parte sorpassato (risale addirittura al 1930 e rimase in vigore per una ventina d'anni senza che sia possibile indicare con precisione una data alla quale far risalire la sua abrogazione visto che, piuttosto, andò lentamente in disuso), il 'Codice Hays', detto altresì 'Codice della decenza', esercita tuttora una qualche influenza in particolare sulle attese riguardo alla trama dei film degli spettatori non più giovanissimi, abituati quali erano alle sue regole.**

Escogitato da William Harrison Hays – già sottosegretario alle Poste nell'amministrazione repubblicana del presidente Warren Gamaliel Harding, il desso era stato chiamato a presiedere la associazione che riuniva i produttori e i distributori di film di Hollywood – il predetto Codice era opera congiunta di Martin Quigley e del padre gesuita Daniel Lord.

Articolato in sezioni, paragrafi e commi, dettava le norme per una "buona e corretta produzione cinematografica che non urti la sensibilità del pubblico medio, non sollevi critiche e censure, non favorisca campagne di stampa scandalistiche e soprattutto salvaguardi insieme alla buona reputazione di Hollywood anche i suoi profitti commerciali e la stabilità economica".

I principi generali ai quali esplicitamente si richiama affermavano che "non si possono produrre film tali da abbassare il livello morale di coloro che vi assistono: di conseguenza, la simpatia del pubblico non deve mai essere indirizzata a favore di quanti commettano delitti o peccati. Si devono presentare criteri di vita onesti, soggetti solo alle esigenze del dramma e dello spettacolo. La legge, naturale o umana, non deve essere messa in ridicolo né deve essere suscitata simpatia per la sua violazione".

Necessaria conseguenza, se la pellicola da girare prevedeva la commissione di un reato, alla fine, in un modo o nell'altro, gli autori del medesimo non potevano farla franca. In buona sostanza, come si dice (si diceva?), 'il delitto non paga'!
Ora, per quanto – l'abbiamo già detto – le regole di Hays siano cadute in disuso molti anni orsono (si trattava di un 'Codice' non emanato da una autorità costituita e al quale si aderiva volontariamente), un finale come quello immaginato e realizzato dai fratelli Coen per il bellissimo 'Non è un paese per vecchi' (il terrificante assassino, sopravvissuto a un terribile incidente stradale nel quale tutti lo avrebbero visto volentieri perire, se ne va libero), lascia certamente basiti e in fondo delusi quanti si attendono che venga punito.
Ma, a ben vedere, non è forse il killer magnificamente interpretato da Javier Bardem semplicemente la 'commare secca', come la chiamava Gioacchino Belli?
Non arriva anche lui a colpire sia chi se lo aspetti che a caso, per semplice fatalità?
E se davvero il freddo assassino dei Coen è la ripugnante e fredda megera, come si può pensare che soccomba?
Sfortunatamente, la morte non muore mai!

# VALENTINA ED ELLEN, 1975

**Capita che l'Oscar per il migliore attore (o, la migliore attrice) – protagonista o non protagonista, non fa differenza – venga assegnato 'per fama' e non per premiare davvero il più bravo dell'anno.**

Così, certamente, nel 1975, allorquando la statuetta per il ruolo comprimario femminile andò a Ingrid Bergman.

La grande svedese, una volta sul palco, Oscar in mano, disse: "Spesso le scelte dell'Accademy risultano frettolose e inopportune. Quest'anno, dopo aver visto 'Effetto notte', tutte noi attrici abbiamo capito che l'interpretazione migliore era quella di Valentina Cortese. Sono qui al suo posto e non lo trovo giusto...Ti prego, scusami Valentina" e le telecamere inquadrarono l'attrice italiana (in sala perché candidata) che le mandava baci con la punta delle dita.

Ancora in quel 1975, Ellen Burstyn, vincitrice dell'Oscar per la parte da lei fortissimamente voluta della protagonista di 'Alice non abita più qui', assente dalla cerimonia per i suoi impegni a Broadway, quando si vide recapitare il premio in camerino dagli amici Jack Lemmon e Walter Matthau, a voce alta si chiese: "Cosa significa questo riconoscimento, dopo tutto?" per sentirsi rispondere da Matthau: "Mettiamola così, cara. Quando morirai, i giornali scriveranno: 'L'attrice Ellen Burstyn, vincitrice di un Academy Award, è morta oggi".

# LA RIVOLUZIONE FRANCESE FU IDEATA E MESSA IN ATTO DA LUIGI XVI!

**Di recente, intervistato in televisione da Fabio Fazio, l'ex campione mondiale di scacchi Garry Kasparov ha dichiarato che pensare a Michail Gorbaciov come al promotore e realizzatore della democrazia in Russia nonché della dissoluzione dell'Unione Sovietica equivale a ritenere Luigi XVI l'ideatore e il concretizzatore della rivoluzione francese!**

Naturalmente, di tutt'altro avviso, non solo in Italia, i cosiddetti intellettuali 'impegnati' e i giornalisti (spesso, le due categorie coincidono) che di Gorbaciov hanno tessuto infinite volte smisurati elogi.

Ora – non perché lo affermi Kasparov, ma in ragione della semplice analisi degli accadimenti, che solamente quanti non siano dominati dalle ideologie sanno portare a compimento – che l'ex presidente sovietico sia stato un politico di assai basso profilo, quasi sempre scavalcato dagli eventi sui quali non era assolutamente in grado di influire (e meno male, visto che suo intendimento era mantenere in vita l'URSS) è un dato incontrovertibile.

Fatto è che in politica la stampa e le TV (e, conseguentemente, la gente) sono portati invariabilmente all'esaltazione dei mediocri e alla denigrazione dei migliori.

Così, John Kennedy – il peggior presidente della storia USA – era ed è osannato mentre per comprendere quanto grande fosse l'un tempo odiatissimo Ronald Reagan i più celebrati commentatori hanno dovuto aspettare vent'anni.

Così, Giovanni XXIII, la cui azione ha fortissimamente contribuito al decadimento della Chiesa, è ricordato con affetto e nostalgia nel mentre nessuno rammenta, se non per attaccarlo con argomenti pretestuosi o addirittura inventati, quel grande pontefice che fu Pio XII.

Così, sono esecrati Lyndon Johnson e Richard Nixon – il primo, sopraffatto dal conflitto vietnamita (nel quale gli USA erano stati coinvolti dal predecessore Kennedy) e per questo dannato agli occhi di tutti, fu in politica interna un presidente grandissimo nel mentre il secondo, ricordato solo per il Watergate, fu eccezionale in politica estera – ed esaltati il mediocrissimo Jimmy Carter e il 'fortunello' Bill Clinton, vissuto di rendita sulla riforma reaganiana e per parte sua capace di azioni di guerra (bombardamenti nell'ex Jugoslavia in primis) che ad altri non sarebbero mai state perdonate.
Fatto è che Gorbaciov, Kennedy, Giovanni XXIII, Carter e Clinton erano (o tali venivano e vengono percepiti) come 'di sinistra' e perciò stesso belli, buoni e bravi.
Reagan, Pio XII, Johnson e Nixon, di contro, erano e sono considerati 'di destra' e quindi brutti, cattivi e malvagi se non disumani.
La Storia con la esse maiuscola, come sempre, scontrandosi con l'ignoranza alla quale conducono le cieche ideologie, ai fini della conoscenza dei più, non conta un bel nulla!

# ‘ALLA CONDÉ’

**C'è chi cerca l'immortalità attraverso le opere. Scolpisce, scrive, dipinge, compone...**
Si ingegna, si accanisce per passare alla Storia (quella con la esse maiuscola).
Ma per quanto si agiti e si dia da fare, nessun umano può avere la certezza di riuscire nell'impresa: milioni, infatti, i dimenticati.
Capita, invece, che un poveretto, magari un disgraziato, preso in tutt'altre faccende, rimanga per sempre nella memoria per la più strana delle ragioni.
Si pensi, per fare un solo esempio, a Louis Henry Joseph, principe di Condé.
Assai meno noto dell'illustre antenato (Louis II) che secondo il Manzoni la notte prima della battaglia di Rocroi dormì profondamente, il Nostro il 26 agosto del 1830 si appese per il collo alla maniglia di una finestra.
Da quel giorno, questo particolare sistema di togliersi la vità è noto proprio come 'impiccagione alla Condé' e tutte le enciclopedie, per non parlare dei libri di storia della medicina, ne trattano.
Imperituro, quindi, il nome del per altri versi mediocre nobiluomo!

# TERRA, CHIESA, PAESE, STATO...

**'Rompiscatole', così, a suo tempo, titolò una rubrica che saltuariamente tenevo per il suo quotidiano l'allora direttore della Gazzetta dello Sport Pietro Calabrese.**

'Gran Pignolo', in tal modo ebbe a qualificarmi fin dal 1996 (denominando, appunto, 'Pignolerie' il mio settimanale intervento sul suo giornale) il fondatore de Il Foglio Giuliano Ferrara.

Per il primo mi occupavo, prendendo spunto da specifici accadimenti, di entrare nei più minimi e ignoti particolari a proposito di ciclismo, pugilato e tennis, mentre per il secondo mi occupavo e mi occupo di correggere gli errori che di giorno in giorno rilevo leggendo i quotidiani italiani.

Errori, questi, riguardanti la storia, la geografia, il cinema, il teatro, la musica, lo sport, il costume...

Materie, argomenti a proposito dei quali, per definizione, "so tutto".

Mai, mi sono occupato in questi anni di grammatica (o di sintassi).

Lo faccio oggi per combattere, sottolineandolo con la matita blu, un insopportabile fallo nel quale oramai praticamente tutti vanno incorrendo: l'uso indiscriminato, l'uno per l'altro, di vocaboli quali Stato e stato, Chiesa e chiesa, Paese e paese, Terra e terra...

Farò alcuni esemplificazioni per farmi comprendere.

La 'Chiesa cattolica' vuole l'esse maiuscola, la 'chiesa di san Pietro' no. La prima è una istituzione, la seconda uno dei mille luoghi sacri riservati a Dio.

'Terra', con la maiuscola iniziale, è il nome del nostro pianeta, 'terra' rossa senza maiuscola è quella, per esempio, sulla quale si gioca a tennis al Roland Garros.

L'Italia è un 'Paese', Brinzio è un 'paese'.

Sempre l'Italia è uno 'Stato', parola che quindi va vergata con la maiuscola qualsiasi sia lo 'stato' (minuscolo) mentale dello scrivente.

# GINNASTICA ORALE

**Invecchio e, fra le altre infinite mutazioni che l'invecchiare comporta, leggo i necrologi che giornalmente appaiono sul quotidiano locale con differente attenzione.**

Una volta – memore di quando, incontrato un conoscente che non vedevo da qualche tempo e avendogli chiesto "Come sta tuo padre?", mi ero sentito rispondere "È morto da tre mesi" – per non trovarmi nuovamente in quella imbarazzante situazione.

Oggi, soprattutto, per vedere se tra i defunti non si annidi un compagno di scuola, un amico, un sodale magari di vecchia data. E quando, come in questo preciso momento, così accade, subito i ricordi di un qualche particolare attimo di comunione tra noi si affollano alla mia mente.

Quanto a F*** – del quale leggo che corre addirittura il decennale della dipartita – poi, per il vero, non sapevo neppure che se ne fosse andato.

Brillante, casinista quanto si deve, divertente, vago, infaticabile affabulatore, il Nostro aveva collaborato con me negli anni Ottanta proponendosi e di seguito operando quale improvvisato subagente assicurativo.

Non pochi i contratti conclusi positivamente.

Non poche, peraltro, le beghe conseguenti al fatto che, pressappochista quale era, spesso induceva il possibile contraente a sottoscrivere la polizza non soffermandosi sui particolari.

Fra i colleghi (primi bersagli della sua nuova attività), era a quel punto noto, più che per il nome o la qualifica, per la frase che, sottoponendo loro i fogli da siglare, invariabilmente – e nel tono come nell'atteggiamento dando certezza che tutto fosse assolutamente a posto – diceva: "Metti una firma qua".

Meridionale di buoni studi, ricordava con particolare passione gli anni lontani della frequentazione liceale.

"Eravamo cinquantasette in classe e ti puoi immaginare...", diceva,

quasi sognando, per poi, d'un tratto sarcastico, concludere: "Mancava tutto, tranne l'allegria e pensa, visto che la palestra proprio non esisteva, facevamo due ore settimanali di ginnastica orale!" La terra ti sia lieve, amico mio.

# RAZZISTI INCONSCI E NOBEL 'RUBATI'

**Domenica 6 aprile, Rai Tre, verso sera.**
**Ospite di Fabio Fazio e del suo 'Che tempo che fa' la scrittrice sudafricana Nadine Gordimer.**
Presentandola, affermano sia in Italia, fra l'altro, per presentare un libro di racconti non inediti intitolato 'Beethoven era per un sedicesimo nero'.
Subito, la Signora e Fazio danno inizio a un confronto nel quale di letteratura non si parla praticamente mai: oggetto unico, la lotta al razzismo e in particolare contro l'apartheid condotta negli anni pre Mandela dalla Gordimer.
Si conferma, così, che quel che conta davvero nel caso specifico non è che la scrittrice sia stata o sia 'brava': la si è sostenuta e alla fine imposta non per ragioni afferenti le doti letterarie ma per interesse politico, per le posizioni assolutamente 'politically correct' che ha sempre adottato.
Si conferma, quindi, che – come per moltissimi altri scrittori 'di sinistra' – il Nobel per la letteratura le è stato assegnato a suo tempo per l'appartenenza ideologica a prescindere dalle qualità eventualmente riscontrabili nelle sue opere.
Di più, come non pensare che proprio il titolo della raccolta della quale si è fuggevolmente parlato nell'occasione riveli un sotteso e dalla medesima Signora (e da Fazio) non percepito razzismo?
Perché, infatti e di grazia, cercare una improbabile ascendenza nera di Beethoven se non per nobilitare in qualche modo una razza che solo se capace di 'produrre' un simile genio si riscatterebbe?
Ben altro l'atteggiamento, il sentire dei veri non razzisti che non guardano mai al colore della pelle e che ben sanno che gli uomini si distinguono per l'educazione, per il ceto e, soprattutto, per la religione!
Andrò più facilmente d'accordo, è certo, con un nero, un giallo o un blu che mi siano da questi punti di vista simili piuttosto che con un bianco ineducato, intransigente e portato dal proprio credo al fanatismo.

# AH, QUANDO C'ERANO LE PREFERENZE...

**Magnifico il capitolo di 'Morte nel pomeriggio' nel quale Ernest Hemingway si sofferma sui toreri e i tori 'di una volta'.**

Erano, di tempo in tempo – a detta dei commentatori e dei frequentatori più assidui delle corride – assai meno capaci e comunque molto meno temerari dei predecessori i matadores in attività in Spagna e infinitamente più piccoli e timorosi i tori da affrontare nell'arena.

E, d'altra parte, al torero in cotal modo vilipeso bastava ritirarsi (o, meglio ancora, morire combattendo) per entrare a propria volta nella leggenda quale magnifico sterminatore di enormi miura e fungere da inarrivabile termine di paragone per i poveri successori.

E non è, forse, così sempre, 'sognando' il passato, a proposito di ogni e qualsiasi argomento?

E non è, forse, così – per stare all'oggi e alle elezioni nostrane con liste bloccate – riguardo alle abbandonate e nostalgicamente rammentate preferenze?

Testimone di epici confronti nelle urne di oramai trenta e quaranta anno orsono, ne potrei (ne posso) raccontare delle belle sia per, comunque documentato, sentito dire, che, spesso, per diretta esperienza.

Per cominciare, nelle politiche per la Camera, essendo le circoscrizioni elettorali formate di sovente da due o tre province differentemente abitate, come avrebbero mai potuto i candidati provenienti dalle zone meno popolose e quindi con bacini elettorali assai più scarsi precedere i rivali interni se non abilmente manovrando sulle schede appunto manovrabili? Così, d'accordo gli scrutatori di tutti i partiti, ecco che nei seggi le 'bianche' venivano 'votate' ripartendole opportunamente ed equamente senza scontentare nessuno e sulle stesse come in larga parte delle restanti

nelle quali non erano state espresse preferenze si provvedeva ad aggiungere i nomi dei concorrenti locali alla nomina.
Chissà quanti onorevoli provenienti da aree periferiche devono la loro elezione alle abili mani degli amici scrutatori?
Quanto al 'controllo' dei voti – da ripagare, di caso in caso, con denaro o con favori –
presto detto. Essendo possibile scrivere sulla scheda, a seconda dei casi, fino a tre o quattro nomi, bastava creare delle 'cordate' e cioè chiedere ai votanti di esprimersi sì a favore di un determinato candidato ma abbinato a uno o magari due altri.
Per chiarire: un 'controllore' di preferenze (esistevano) prometteva, che so?, cento voti nel tale paese al signor Rossi? Perché i 'suoi' elettori fossero riconosciuti avrebbero vergato sulla scheda non solo il nome di Rossi ma anche quello, per dire, di Bianchi (e il secondo, in ciascuna consimile combutta cambiato, doveva essere ogni volta scelto tra i candidati meno noti e meno eleggibili).
Conseguenza, tutte le schede che riportavano i due – tre, nei casi più complicati – nomi in un ordine prestabilito erano attribuibili al predetto 'controllore' di preferenze.
Marachelle del genere (e tali le definisco perché in nessuno di questi e simili casi si ricorreva alle minacce e alla violenza) le ho combinate anch'io nel periodo in cui, con Piero Chiara segretario provinciale e usando da responsabile cittadino i denari che lui aveva a disposizione anche per la bisogna, cercavamo di far sopravvivere almeno a livello locale il Partito Liberale Italiano.
In particolare – e non specificherò qui ora l'anno per evitare che si possa risalire al mio complice – rammento quando un tale venne nella sede di via Bernascone a 'vendermi' un buon numero di voti 'sicuri'.
Avendo già concordato un paio di 'cordate' e non potendo metterne in pista un'altra, gli proposi di entrare personalmente in lista e gli promisi una certa somma per ogni preferenza da lui raccolta oltre un minimo, per così dire, garantito.
Ignoto ai varesini quale era, quell'uomo prese un sacco di voti piazzandosi molto bene in graduatoria.
Pagai volentieri: con le 'sue' amicizie aveva fatto scattare il quorum che consentiva a un terzo (secondo? quarto? non posso dirlo per non far capire a quale elezione mi riferisco) liberale di entrare in consiglio comunale!

# I PADRI FONDATORI

## Un paio di giorni ed ecco che un lettore scrive al giornale sul quale è apparsa per criticare la mia or ora riportata confessione.

"Egregio direttore,
i miei complimenti a Mauro della Porta Raffo per aver raccontato, in prima pagina sulla Prealpina del 16 Aprile 2008, le sue 'marachelle' elettorali.
Evviva la sincerità, ma giova ricordare che queste marachelle erano, e sono, un reato penale ancorchè, considerato il tempo trascorso, di sicuro prescritto, il che ritengo abbia facilitato la sua tardiva confessione.
Un altro paio di maniche è il giudizio morale che se ne può dare, anche se mi sembra che il nostro non si sia proprio posto il problema, forse perché, come sostiene, era in buona e numerosa compagnia.
Mi fa specie, però, che il Raffo associ questo suo comportamento a una militanza, insieme a Piero Chiara, da lui stesso evocato, nel Partito Liberale, formazione politica di grande tradizione, i cui padri fondatori si saranno rivoltati nella tomba a queste rivelazioni.
Sarebbe stato meglio, a mio parere, tacere su questi disonorevoli trascorsi.
Ma evidentemente il narcisismo del Gran Pignolo sopraffà ogni ragionevole considerazione".

A tali parole ho così replicato:
"Amico mio,
vedo che lei, come tutti o quasi del resto, pensa ai 'grandi' del passato come a semidei ("i padri fondatori") mentre altro non erano – e meno male! – che uomini.
La invito, in proposito, a leggersi il mio 'Montanelli liberale' nel

quale riporto le parole con le quali l'ottimo Indro rammentava l'inutile tentativo messo in atto per iscriversi al PLI nel dopoguerra: arrivato che il Nostro fu nei mitici locali romani di via Frattina, trovò tre 'padri fondatori' (come lei li definisce) dell'appena rifondato movimento – e precisamente Panfilo Gentile, Mario Ferrara e Manlio Lupinacci – intenti a giocare a carte.
"Ecco il quarto", fu quel che ad Indro disse, accogliendolo, quella allegra combriccola.
Conseguenza, uno scopone e un mancato iscritto.
Del resto, del mio giocare assiduamente a carte (scopa d'assi testa a testa, per la precisione) con Piero Chiara nei locali varesini del PLI in via Bernascone ha molto autorevolmente parlato più volte sui quotidiani e nei libri Egidio Sterpa – deputato, senatore e ministro liberale – che si compiaceva e si compiace del fatto...
Per sua informazione, il vecchio, prestigiosissimo senatore Aldo Bozzi (quello, serioso, con la barba: lo ricorda?), ogni qualvolta entrava nello studio di Giovanni Malagodi – e siamo ancora in via Frattina – ben conoscendone le umane fobie, nel mentre gli parlava, per innervosirlo, sotto gli occhi, gli spostava gli animaletti di vetro che il segretario del partito, religiosamente e in un ben preciso ordine, teneva sul tavolo a sinistra, entrando...
Andando indietro – la stupirò – il conte di Cavour era un vero 'sciupafemmine' (Vincenzo Ciaraffa, parlandone, lo definisce "un puttaniere") assai attento alle sottane: insomma, un uomo...
Quanto ai reati 'politici' da me commessi e confessati, ebbene non sono che piccola parte delle mie infinite mancanze e certamente non tra quelle delle quali debba davvero pentirmi.
Quanto, a chiudere, al mio 'narcisismo', mi scusi, non concordo con lei: il povero Narciso mi fa un baffo.
Io, fisicamente, è assodato, sono bellissimo; culturalmente e intellettualmente inarrivabile!!!!
MdPR

# CLOONEY

## 10 aprile 2008. Leggo che in vista delle elezioni politiche di domenica George Clooney appoggia Walter Veltroni.

È una garanzia: l'attore, infatti, negli USA, nel 2000 si dichiarò seguace di Al Gore e quattro anni dopo si pronunciò a favore di John Kerry!

Ancora una volta, i giornalisti – ma, prima di loro i politici – pensano che il fatto di avere ottenuto il sostegno di una stella del cinema (in specie se hollywoodiana), o, peggio, di un intellettuale, possa significare qualcosa, sposti chissà quanti voti.

Non ricordano, o più probabilmente non sanno, per fare solo due significativi esempi relativi agli Stati Uniti laddove la faccenda va avanti da almeno cento anni, che nel 1964, il divo più amato dagli americani e cioè John Wayne fece campagna a favore del repubblicano Barry Goldwater e che nel 1932 tutti i maggiori pensatori e scrittori USA firmarono il manifesto vergato da Edmund Wilson a sostegno del candidato comunista William Zebulon Foster. Risultati? Quanto a Goldwater, una delle peggiori sconfitte di un serio pretendente a White House della storia e per quel che riguarda Foster, meno di centomila voti popolari in tutto il Paese!

# LA GENTE OGGI VUOLE...

**Mi contraddico se grandemente mi compiaccio per la sconfitta di Prodi, Veltroni e compagnia cantante e nel frattempo piango la sparizione dei partiti ideologicamente schierati?**
Se penso si stesse molto meglio quando si votava 'per' e non 'contro'?
Devo rammaricarmi se, in qualche modo, ahimé, arrivo (come si vede da quanto scrivo più avanti) ad avere in dispregio larga parte dei miei consimili?
Rivelo in cotal maniera la mia età, la mia formazione 'datata', le mie frequentazioni culturali 'vecchie', la nostalgia per un tempo e un 'modo' che non esistono più?
Può darsi, ma è proprio dell'uomo non essere a volte d'accordo neppure con se stesso e, del resto, per noi tutti vale quanto, parlando di sè, ebbe a scrivere Walt Whitman: "Ci sono contraddizioni in me? Certo, io sono immenso: contengo moltitudini!"
E così...

La gente oggi vuole il climatizzatore, Sky, il telefonino di ultima generazione, il plasma, il personal computer, un'auto alla moda, la figlia velina o come Paris Hilton, il figlio come Pato o Kakà...
Tutti i giovani sognano di giocare a calcio o fare un reality.
Tutti, a rate e indebitandosi, comprano praticamente ogni cosa.
Tutti vanno in vacanza in luoghi dove possono vedere i vip e al sabato sera fanno la fila per entrare nei locali giusti vestiti come nelle pubblicità, magari con griffe taroccate ma uguali.
Tutti volano low cost e mangiano agli happy hours, così vedono i figli di papà e con dieci euro cenano al buffet.
Le nonne ed i nonni guardano 'Beautiful' e 'I Cesaroni' e vedono avverarsi nei nipoti, travestiti da ricchi, i loro sogni. Hanno constatato che gli sforzi e l'impegno non portano a nulla o quasi e quindi benedicono le generazioni che pensano che farfalleggiare

sia meglio che fare: i giovani, che non devono emigrare dal sud, forse, avranno una vita più facile e divertente della loro.
Il 'terrone' è rivalutato e anzi lo stile coatto fa tendenza, vedi Corona e i tronisti.
È out tutto quello che ricorda gli sforzi e la fatica.
È out la tradizione.
È out risparmiare.
È out Sanremo con i parrucconi che non fanno tendenza.
È figo andare ad 'Amici' per ballare e cantare come cani ma essere visti da milioni di persone che pensano che quella sia arte.
È out lo studio, l'impegno.
È ok essere come Celentano che ottiene programmi in TV, viene pagato cartonate di soldi, non sa parlare e tutti lo ascoltano.
È fighissimo andare al 'Milionario' di Gerry Scotti essendo impreparati su ogni e qualsiasi materia.
Tutti i ragazzi vorrebbero essere Vasco Rossi e vivere come nelle sue canzoni.
Il tg di culto è 'Striscia la notizia' che smaschera in modo crudo quel che il tg vero nasconde.

Devo continuare o si è già capito come e perché i partiti che si rifanno a una ideologia l'uno dopo l'altro spariscono?
Non rappresentano più nessuno e buonanotte!

# CATEGORIE

**20 aprile 2008. Avete presente l'Arco di Trionfo, la corsa al galoppo parigina nella quale ogni dodici mesi si confrontano i migliori cavalli in circolazione?**
Se, per caso e se fosse possibile, al via, tra puledri di grande schiatta e di comprovata attitudine, si infilasse un brocco tutt'al più idoneo ad affrontare una corsa 'a vendere' che fine farebbe? Verrebbe – è facile dirlo – perso per la pista.
È una questione di categorie e un cavallo, per avere qualche possibilità di vittoria, non può 'salire', come si dice, in quelle superiori pena non tanto la sconfitta quanto la disfatta più completa.
Ancora di categorie si può e si deve parlare nel pugilato. Qui, il peso fa la differenza e un grandissimo peso gallo, per quanta classe possieda e per quanto capace stilisticamente sia, verrà senza dubbio spazzato via dal quadrato se opposto a un massimo per quanto mediocre questi possa essere.
Senza arrivare a tali estremi, rammenterete che perfino l'immenso – dapprima welter e dipoi medio – Sugar Ray Robinson finì per soccombere nel tentativo di strappare a Joey Maxim la cintura dei mediomassimi.
Mi si dirà che il non eccelso Michael Spinks, a suo tempo, riuscì, da campione proprio dei mediomassimi che era, a conquistare il titolo nella categoria superiore contro Larry Holmes, ma questi era al lumicino: una lunga e sfibrante carriera l'aveva ridotto a un ricordo di se stesso.
Ecco, come un cavallo da corse 'a vendere' che si impegni nell'Arc o come un gallo che pretende di avere la meglio su un massimo era nella appena trascorsa campagna elettorale il 'povero' Walter Veltroni. Non poteva che perdere: la categoria per la quale scuola di partito, militanza ed esperienze l'hanno preparato è inferiore.
Conviene ne prenda atto.

# ‘ZEUS’

**Da sempre, leggo al contrario le parole.**
**Non tutte, invero: in particolare i nomi di paesi e città.**
Una mania, quest'ultima, che mi possiede fin da bambino, quando, con mio padre alla guida, in automobile, da 'Eserav' partivamo magari per 'Amor' per andare a trovare i miei nonni.
Avevamo, all'epoca, amici a 'Omoc'. Andavamo spesso a 'Oneval' o 'Onuil', in quest'ultimo caso passando da 'Oiznirb' e dalla 'Aivuclav'.
Spingersi talvolta a 'Onalim' era davvero eccitante e l'autostrada (a una sola corsia) passava da 'Adazzag', 'Onnorstac', 'Etarallag' e così via.
Andando, poi, d'estate, al mare, invariabilmente sulla costa romagnola, ecco, lungo la strada, 'Angolo B' che leggevo appunto in cotal maniera e che mi veniva facile completare con 'Ai lati'.
Esercitandomi in tal modo anche sull'atlante, ecco che – avevo di certo ben meno di dieci anni – mi occorse di scoprire 'Zeus' e l'omonima via d'acqua artificiale.
E da allora – senza riuscire ad avere nessuna plausibile spiegazione – mi chiedo se il nome dato dagli occidentali a cittadina e canale sia stato scelto proprio perché letto al contrario è quello del re degli dei greci o se si tratti (ma sarebbe ben strano) di un mero caso.
Ognuno, come si vede, porta con sé le domande senza risposta che si merita!

# MAURIZIO BELLONI? MOLTO MEGLIO DI TONY BLAIR

**Leggo che l'ex primo ministro inglese Tony Blair, 'beccato' in treno da un controllore senza biglietto, non ha potuto neppure pagarlo al medesimo essendo del tutto sprovvisto di danaro.**

In Gran Bretagna, ovviamente, solo la Regina e membri della Real Casa possono muoversi senza un quattrino in tasca: c'è sempre qualcuno che provvede per loro.

L'episodio 'blairiano' suscita in me una riflessione letteraria e un ricordo molto varesino.

La prima consegue al fatto che Blair era altresì il vero cognome di George Orwell (di nome faceva Eric) che è l'autore, fra l'altro, de 'La fattoria degli animali'.

Ora, in quel notissimo romanzo, dopo la rivoluzione e la presa del potere, tutte le bestie sono tra loro per definizione uguali ma i maiali "più uguali degli altri".

Che il buon Tony pensi a propria volta di essere "più uguale"?

Il ricordo è invece collegato a una oramai antica figura: quella dell'avvocato Maurizio Belloni.

Uomo di grande spessore, eroe della Resistenza vissuta da liberale, presidente negli anni Quaranta/Cinquanta a Varese sia dell'Ente Provinciale per il Turismo che dell'Automobil Club, straordinario candidato al Senato per il PLI nelle elezioni del 1953 (la sua campagna all'americana – purtroppo vana, visto che il partito non riuscì a conquistare neppure un seggio in Lombardia in quella temperie – fu talmente coinvolgente che ancora una ventina di anni dopo, in Valcuvia, qualcuno, sulle schede, vergava il suo nome!), Belloni era ricchissimo.

Altrettanto noto, invariabilmente, girando come naturalmente gli capitava per il centro cittadino, nei bar offriva da bere ai presenti e nei negozi acquistava quel che gli occorreva senza neppure fare il gesto di pagare e soprattutto senza che a nessuno

venisse in mente di chiederglielo.
A fine mese, poi, un suo segretario passava di caffè in caffè e di bottega in bottega domandando se l'avvocato doveva qualcosa e provvedendo al pagamento se del caso.
Devo dire – ad onore dei commercianti varesini – che nessuno mai approfittò della situazione: sarebbe stato facile, infatti, inventarsi debiti inesistenti o aumentare quelli in essere.
Tornando a bomba, Tony Blair? Non ha di certo la stoffa del vecchio e amato Maurizio Belloni!

# STELLA LEVANTE

**Numerosi ma non certo infiniti e ben distinguibili per aree geografiche i cognomi attribuiti vuoi dalle suore, vuoi dai parroci, vuoi dai responsabili degli orfanotrofi, vuoi dagli ufficiali di stato civile dei singoli comuni nel corso dei secoli ai trovatelli.**

Riferiti ai luoghi e dell'abbandono come del rinvenimento, in senso lato alla religione, all'innocenza dell'infante, magari a un volatile, cercavano, malamente riuscendovi perché troppo identificabili, di trascorrere nell'oblio l'origine incerta dell'uomo o della donna che li portavano.

Di più e visto che il nome rispecchia l'individuo (nomen omen, dicevano i latini), come non pensare che a molte tristi esistenze abbia grandemente contribuito il fatto di chiamarsi assai comunemente, di non distinguersi nemmeno in quello?

Che sia per questo, per fare un unico esempio, che nelle enciclopedie non si rinviene praticamente un solo Esposito degno di citazione?

Capitava, però, che un funzionario comunale particolarmente attento di suo a che il futuro del bimbo che doveva registrare fosse differentemente dagli altri indirizzato decidesse per un nome e cognome allegri e insieme sognanti e così occorse senza dubbio in quell'oramai lontano giorno nel quale fu battezzata Stella Levante.

Madre adorata del mio amico A**, quasi incontaminata come si conviene a un astro, Stella, piccolina e linda, rimane nel ricordo di quanti l'hanno conosciuta per la sua trasognata gaiezza e per la gioia che sapeva dare.

A tanto arrivano un nome e un cognome adeguati.

# FURTO D'USO

**Ieri, finalmente, ho potuto usare, facendola mia, una facezia a suo tempo architettata e messa in atto dal grande William Somerset Maugham.**

L'autore di mille e mille pièces teatrali di successo nonché di romanzi di enorme diffusione (si calcola che al momento della dipartita avesse venduto la bellezza di oltre ottanta milioni di copie dei suoi libri ancora oggi sempre riproposti) era altresì noto per la particolare causticità.

E così, un giorno, a una signora che avendolo avvicinato gli aveva detto "Lei è Somerset Maugham, l'ho riconosciuta dalle fotografie", il desso, sarcasticamente, freddandola, aveva prontamente replicato: "Mi dispiace, credevo di essere molto più bello dal vivo che in foto".

Ebbene, assalito alla stessa maniera ("Lei è MdPR, l'ho riconosciuta..."), compiendo un abile furto d'uso, ho risposto come il Maestro.

Non mi è andata bene, però.

La 'mia' signora, lungi dal battere in ritirata come aveva a suo tempo fatto l'altra, si è sentita in dovere di aggiungere: "Oh no, non lo è affatto!"

# PINOCCHIO (GIUSTAMENTE) VIETATO

**Le autorità cinesi hanno vietato la prevista rappresentazione in un teatro di Pechino e, successivamente, in altre cinque località di una piéce ricavata da 'Pinocchio'.**

Meraviglia e grida di dolore sui giornali italiani.
È possibile uscire dal coro?

Solo chi non conosca il regime tuttora egemone in Cina può meravigliarsi del divieto a rappresentare Pinocchio e verrebbe voglia di dire che solo chi non abbia contezza del testo di Collodi può meravigliarsene.
Il celeberrimo burattino – con buona pace di quanti, parlandone oggi in questa congerie, lo definiscono "innocuo" – è un vero eversore: non appena il povero Geppetto comincia a formarlo, i suoi occhi strabuzzano e il naso inizia a emettere versacci. Fatte le gambe, il burattino esce di casa e infila la strada. Poco dopo, cerca di schiacciare a martellate il Grillo Parlante che vorrebbe metterlo sulla corretta via. Vende quindi l'abbecedario per assistere a uno spettacolo di marionette...e chi più ne ha più ne metta.
Cosa mai potrebbe accadere in Cina se un cotale esempio fosse proposto alle masse?
Impegnati nell'immane compito di modernizzare dal punto di vista economico senza minimamente recedere quanto al resto, i capi del Paese che, non dimentichiamolo, fu di Mao, stringono il pugno a trattenere le redini.
E, d'altra parte, nel 1935, in Romania, si arrivò a vietare Topolino.
Al peggio (o al meglio, dipende dai punti di vista) non v'è limite alcuno.

# "SCUSI, MA IO DOVREI CONOSCERLA?"

**Interprete tra le maggiormente amate degli ultimi cinquant'anni, notissima a livello internazionale, inconfondibile per i suoi coloratissimi capelli, la grande cantante e attrice avanza con qualche cautela quasi celandosi alla vista dei passanti sotto l'ombrello.**

Ha rifiutato il braccio che poco prima le ho afferto e così l'affianco, pronto, se del caso, a sostenerla.

Del resto, piove e la strada non è priva di buche oramai piene d'acqua.

Una giovane, rampante presentatrice televisiva, casualmente, le viene incontro: percorre il medesimo cammino in senso contrario. Folgorata alla vista della diva, osa fermarla.

"Signora", le dice quasi prosternandosi, "quale piacere. La seguo da sempre. Sono una sua ammiratrice. Conosco tutto di lei a cominciare dalle sue splendide canzoni. Perché non partecipa come ospite a una delle mie trasmissioni. Sarebbe un onore..."

Immobile, favorevolmente colpita e comunque perplessa, la dama ferma con un gesto della mano guantata quel profluvio di parole e, con quella particolare espressione che assume chi parlando teme di poter offendere pur non volendolo affatto, replica: "Mi scusi se glielo chiedo: ma io dovrei conoscerla?"

# LA MISURA NON È ANCORA COLMA

**Ha senza dubbio ragione Giovenale quando afferma che difficile non è tanto il perdonare i nostri simili per le offese che ci arrecano quanto l'assolvere in ogni e qualsiasi occasione noi stessi.**

Così, come innumerevoli altre volte guardando alla mia vita ma con il respiro più affannato che deriva dal trascorrere degli anni, rifletto oggi.

I molti peccati, le azioni disdicevoli, le infinite omissioni...tutto, finora, sia pure a fatica, mi sono perdonato.

Mi chiedo se ancora e sempre a tal modo mi comporterò in futuro.

Non so, ma se anche questa capacità, come è connaturato alle umane attitudini, ha un limite, la 'mia' misura per adesso non è colma.

È allora, è quando lo sarà compiutamente, che il tratto di strada che mi è stato dato da percorrere finirà.

# DIECIMILAOTTOCENTO LIRE

**Il 24 febbraio del 1988 il biglietto di andata e ritorno in prima classe da Varese e Milano costava esattamente diecimilaottocento lire.**

(Per inciso, non ho alcuna intenzione di calcolare a quanti euro e centesimi quella cifra corrisponda: che i ragazzini che oggi, sentendo i genitori esclamare "Siamo rimasti senza una lira!", chiedono "Ma cosa sono le lire?" si informino se vogliono e se possono).

L'ho riscoperto riprendendo in mano a distanza evidentemente di oltre vent'anni 'Tutto Dashiell Hammett', il magnifico volume della Longanesi edito nel 1962 – e che da allora possiedo – che raccoglie i cinque romanzi del fondatore della 'Hard boiled school'.

All'interno, a mo' di segnalibro, appunto un biglietto ferroviario della Nord per il percorso suddetto.

L'intenzione è quella di rileggere per la sesta o settima volta almeno capolavori quali 'L'uomo ombra', 'La chiave di vetro', 'Il falcone maltese', 'Il bacio della violenza' e, soprattutto 'Piombo e sangue' a proposito del quale André Gide (uno che di letteratura ne capiva, come dimostra non tanto il fatto che abbia vinto il Nobel quanto che avendo letto 'La recherche' proustiana in manoscritto abbia detto che era una 'palla' mostruosa) ebbe a dichiarare che era il più bel romanzo che avesse mai letto.

Nessuna delusione, anzi.

Passano i decenni, invecchio io e invecchiano le storie di Hammett, ma il divertimento è sempre lo stesso.

E del resto, come non applaudire chi è capace di scrivere dialoghi come il seguente:

"Sei sposato?"

"No".

"Scommetto che tua moglie ne è contentissima!"?

# NEL DECENNALE DELL'EURO

*(Apprendo da La Stampa che in questi giorni, esattamente il 2 giugno, cade il decennale dell'euro. Sul tema, alcune riflessioni)*

**Il varesino (è un titolo di merito esserlo – di nascita o per elezione che sia – come dimostra il fatto che ancora di recente, intervenendo in televisione, il professore ha tenuto a sottolinearlo!) Mario Monti, magnifico personaggio per quanto, ahilui, sia un economista, non perde occasione di ripetere che a suo parere l'euro è una vera manna per il nostro Paese che, ove si usasse ancora la vituperata lira, si troverebbe in gravissime difficoltà per non dire alla bancarotta.**

Ora, perché mai dovremmo credere non dico a Monti ma a un qualsivoglia economista in fatto di economia (e quindi a proposito dell'effetto positivo che la nuova moneta avrebbe avuto)?

Non è forse amplissimamente dimostrato che i cosiddetti 'esperti' in tale materia non ne azzeccano mai una e lungi dall'essere degli scienziati sono una specie di peraltro non particolarmente brillanti rabdomanti?

Esistono diverse 'scuole' economiche, dominate da contrastanti e inconciliabili ideologie: se fossimo al cospetto di una 'scienza' sarebbe tutto questo possibile? Sarebbe possibile avere una visione marxista, che so?, della matematica o della fisica?

Ciò posto, rammento benissimo che con la vecchia lira si viveva assai più soddisfacentemente, che con i nostri allegri trucchi, le nostre brillanti svalutazioni ce la cavavamo benissimo!

Tutti – assolutamente tutti, economisti compresi se presi tra il lusco e il brusco e costretti a dire la verità – sanno che "si stava meglio quando si stava peggio".

Ma qualcosa di buono è finalmente alle viste: il Trattato di Lisbona consente ai Paesi aderenti all'Unione Europea di uscire dalla stessa.

Una procedura lunga che è indispensabile iniziare.
Fuori dall'Europa, fuori dall'euro: proprio la circostanza che vede tutti gli economisti affermare che sarebbe per noi un disastro ci garantisce del contrario!
Un'ultima riflessione: quando mai i pochissimi, veramente, 'grandi' uomini politici si sono interessati dei problemi economici? De Gaulle, militare quale era e riprendendo al riguardo Napoleone, a chi gli chiedeva cosa sarebbe successo in quello specifico campo assumendo determinate decisioni appunto politiche, replicava : "L'intendence suivra!", collocando questa pseudo scienza giustamente sul piano dell'intendenza, organo minore che nell'esercito si incarica della logistica, non certo di strategia o tattica.

# AUTOMI E ROBOT

**"Automa: 1, dispositivo automatico che riproduce i movimenti e generalmente l'aspetto esterno dell'uomo e degli animali/In cibernetica, sistema dotato di alcune delle proprietà che caratterizzano gli organismi viventi superiori, compreso l'uomo, quali la capacità di autoregolazione, l'adattamento all'ambiente e l'apprendimento..." Così, l'autorevolissimo Zingarelli.**

Ma, rispetto alla definizione proposta in seconda battuta, come non tirare le orecchie ai dotti compilatori del citato vocabolario quando si sa che automi e cibernetica hanno tra loro quasi nulla a che fare?

E il perché è presto detto: l'automa esiste dall'antichità mentre la cibernetica muove i primi passi ben dopo gli inizi del Novecento.

È infatti nel 1948 che il matematico americano Norbert Wiener pubblica il suo 'Cybernetics' avendo coniato lui stesso il nuovo vocabolo derivandolo dal greco 'kybernetiké techne', cioè 'arte di pilotare'.

Più giusto, quindi, trattando della disciplina in causa fare riferimento ai robot e, del resto, la robotica è appunto un settore della cibernetica.

L'ultimo automa (se così si può dire forzando la realtà ma facendo comprendere che è con questa specifica macchina che ci si avvicina al limite) è quello creato nel 1912 e dipoi perfezionato otto anni dopo dal grande ingegnere e matematico spagnolo Leonardo Torres Quevedo: si tratta di un meccanismo in grado svolgere e portare a termine vittoriosamente un finale di partita a scacchi re e torre contro re.

È allora che la tecnologia antichissima degli automi entra nella fase dei robot (e, daltra parte, tale espressione è creata proprio nel 1920 dallo scrittore ceco Karel Capek che lo trasse dalla voce 'robota' che nella sua lingua significa 'lavoro servile') e delle macchine che tendono a riprodurre non più sembianze e movenze di esseri viventi ma funzione di controllo e elaborazione intellettuale.

# MUSICA E QUATTRINI

**Un violino? una tromba? una batteria? un pianoforte? Come si arriva a suonarli al meglio?**
Certo, occorrono capacità, passione e ardore, ma indispensabili risultano studio ed esercizio continui.
I quattrini? A parte quelli per pagare le lezioni e per comprare gli strumenti, non sembrano necessari.
Ma se a qualcuno venisse in mente di diventare direttore d'orchestra, dove e come potrebbe esercitarsi adeguatamente onde acquisire l'indispensabile esperienza?
Ecco, quindi, che almeno in questo specifico campo avere denari non guasta.
E così, per fare solo tre esempi, Sir Thomas Beecham divenne quel grande direttore che fu grazie ai soldi del padre che vendeva pillole digestive.
Sergei Koussevitsky si fece le ossa grazie alla ricca moglie che come regalo di nozze prese un'orchestra, la mise su una nave e poi la spedì col marito in una tournée sul Volga.
Il futuro grandissimo Herbert von Karajan debutta tramite papà: è infatti il dottor Ernst che nel 1929 affitta, per affidargliela, l'Orchestra del Mozarteum.
Chissà, e duole il pensarlo, in tal modo stando le cose, quanti talenti non hanno avuto possibilità alcuna di palesarsi?

# PIAZZE PIENE, URNE VUOTE

**Due mesi e mezzo fa all'incirca, arrivato a Varese, il 'povero' Walter Veltroni fu accolto da una folla poco meno che oceanica tanto che il capiente Teatro Apollonio – laddove l'incontro era stato programmato – si riempì oltre misura. Gente per ogni dove e file di persone all'esterno, impossibilitate ad entrare per la mancanza di ogni ulteriore spazio.**

Le relative fotografie fecero il giro del Paese: la patria della Lega osannava in piena campagna elettorale il leader della sinistra sia pure non massimalista!

Come ebbi a quel momento a spiegare a quanti tra i miei conoscenti, in qualche modo oltre che stupefatti spaventati, me ne chiedevano ragione, di tutta evidenza (e la conferma arrivò di lì a una decina di giorni dalle urne nelle quali il voto per il Partito Democratico venne da una assai poco significativa minoranza), i convenuti per il rammentato comizio provenivano invero non dalla sola città di Varese ma da tutta la provincia, pigiati in pullman organizzati per la bisogna.

Altrettanto, è certo, dovette accadere in giro per il resto dell'Altitalia, laddove (e il poveretto, alla fine, credette che le folle fossero davvero con lui!) davanti al palco che ospitava Veltroni tutte le piazze risultarono piene prima che si potesse verificare il 'vuoto' delle citate urne.

Per connessione, la faccenda ricorda episodi risalenti ai tempi del Duce: raccontava mio nonno che a Mussolini i "gerarchi traditori", che, secondo lui, si erano intascati i relativi investimenti, facevano vedere in luoghi diversi le stesse armi (aerei, carri armati e blindati in particolare) tanto da convincerlo di avere a disposizione, cosa non vera, un esercito coi fiocchi.

Che un 'giochetto' del genere – e che tuttora funziona – fosse in voga un po' dovunque durante il ventennio fascista è confermato da una narrazione di mio padre.

All'epoca in cui era allievo ufficiale a Caserta, venne in visita alla caserma l'allora principe ereditario Umberto.
Generali comandanti in fibrillazione: era indispensabile figurare al meglio.
Fra le altre manifestazioni programmate, una serie di acrobazie ginniche da parte dei cadetti. Così, pronti al cimento, nei pressi delle parallele i più bravi a quello specifico esercizio, di fianco al cerchio di fuoco da attraversare di slancio i maggiormente coraggiosi e provetti, alla trave i più abili e via via elencando.
Tutti pronti? Pare di sì, quand'ecco che il principe, soavemente, prende la parola e ordina che ogni squadra si sposti al successivo attrezzo per compiere quell'altra differente evoluzione.
Risultato? Un disastro: gente caduta e ferita e perfino qualcuno bruciacchiato.
La realtà, allora per Umberto che lo sapeva e per Mussolini che a detta di mio nonno si lasciava abbindolare e ne era all'oscuro come oggi Veltroni (che forse l'avrà capito), è molto spesso diversa da quella che ci viene rappresentata. Un sano scetticismo porta a capire come davvero stanno le cose e a non illudersi pena incancellabili delusioni e figure barbine!

# PROBABILMENTE HIGGINS AVEVA RAGIONE

**Scommetto che anche oggi chiunque sia messo davanti a uno schermo sul quale scorrano le immagini de 'I tre giorni del Condor' non possa che tifare per Joe Turner, il povero, ignaro (anche se non troppo) ricercatore della Cia che i 'cattivi' vogliono uccidere dopo avere eliminato tutti i suoi colleghi.**

Un Robert Redford al massimo della forma nel ruolo del protagonista, un Max Von Sidow killer di gran classe, la splendida regia dell'appena scomparso Sydney Pollack, una storia ricavata da un bel romanzo di James Grady che vede i buoni da una parte e appunto i cattivi dall'altra senza sfumature.

Ma, a un tratto – e ricordiamoci che il film è del 1975 – ecco che il funzionario della Cia dal volto umano (tale Higgins, impersonato da un Cliff Robertson non più ai livelli del suo Oscar ma ancora in gamba) così cerca di giustificare almeno parzialmente e al di là delle deviazioni determinate da biechi interessi personali l'operato della Compagnia:

"Oggi il petrolio. Tra dieci o quindici anni il cibo, il plutonio...Che cosa pensi che la popolazione pretenderà da noi allora?"

"Chiediglielo".

"Non adesso, allora! Devi chiederglielo quando la roba manca, quando d'inverno si gela e il petrolio è finito. Chiediglielo quando le macchine si fermano. Quando milioni di persone che hanno avuto sempre tutto cominciano ad avere fame. E vuoi sapere di più? La gente se ne frega che glielo chiediamo, vuole solo che provvediamo!"

In tempi come i nostri nei quali un barile del cosiddetto oro nero è arrivato a costare oltre centotrenta dollari e i pescatori come i trasportatori scendono in piazza nel mentre in molte parti del mondo manca il cibo e l'avvenire è oscuro per tutti non viene in mente anche a noi che, ideali e belle parole a parte, quel che davvero necessita è appunto e proprio qualcuno che, comunque (!), provveda?

# SEMPRE LA STESSA SOLFA

**Ho sessantaquattro anni suonati e da sessantaquattro anni sento parlare della necessità, per tutte le categorie a rotazione (prima l'una, poi l'altra e così via), di aumentare gli stipendi. Ovviamente, se ciò accade è perché i prezzi da sempre salgono, per quanti freni si inventino, per quante alchimie si mettano in opera.**

È una rincorsa che ha davvero pochissimo senso, ma tant'è.

Ho sessantaquattro anni suonati e da sessantaquattro anni sento parlare della necessità, della improrogabilità delle riforme: in campo politico, in quello sociale, in quello economico... Ne ho viste di tutti i colori: riforme, appunto; riforme delle riforme; riforme delle riforme delle riforme...E i peggioramenti sono sotto gli occhi di tutti.

Ed ecco che oggi, armato come gran parte dei suoi predecessori dal sacro fuoco che sempre pervade l'animo del riformatore di turno, un ministro parte, lancia in resta promettendo che tra poco, se lo si lascia fare, i lazzaroni saranno licenziati, i sindacati torneranno a fare il loro mestiere, la pubblica amministrazione comincerà a funzionare.

Nel contempo, un altro ministro, guardando lontano e assicurandoci che lui ha capito quel che v'è da fare in quello specifico campo, promette che nel giro di pochissimi anni la nostra situazione economica sarà sanata.

Un terzo signore, anch'egli al governo, garantisce che riuscirà a far fronte al problema dei clandestini.

Tutti e tre sono, ahiloro, sinceri: non hanno nessuna intenzione di prenderci in giro, credono in quello che dicono e agiranno di conseguenza.

L'intero gabinetto, primo ministro in testa, ha assicurato che così sarà.

Osservo e mi viene alla mente il celeberrimo discorso pronunciato il 2 luglio del 1932 a Chicago da Franklin Delano Roosevelt

che da poco aveva ottenuto la nomination democratica e che ben sapeva, data la situazione, di avere la Casa Bianca in tasca.
Nell'occasione, il futuro amatissimo presidente parlò sì – e l'espressione passò alla storia oscurando il resto del suo dire – della necessità di "un nuovo patto (new deal) per il popolo americano" ma aggiunse che il medesimo popolo, per uscire dalla difficilissima situazione economica, aveva bisogno che le imposte fossero ridotte e il bilancio portato al più presto al pareggio. Per parte sua – garantiva – avrebbe agito per abolire gli uffici inutili, per snellire le procedure, per diminuire drasticamente le spese.
Dopo la bellezza di settantasei anni insomma, di qua e di là dell'Atlantico, siamo ancora lì: le stesse pecche, le stesse promesse. Nutro una storicamente legittima sfiducia nel domani!

# RYAN

**Avete presente il finale di 'C'è posta per te'?**
**La protagonista esce di casa per un appuntamento con lo sconosciuto che da tempo dialoga con lei via internet.**
Dubita e spera...
Si avvia e, attenzione, non ha con sé la borsa!
Ecco, per quanto strano possa sembrare, quel che io noto e di cui mi compiaccio è proprio la mancanza della borsa: un particolare che dona alla bella figuretta che va laddove il destino la chiama una leggerezza inconsueta.
Le donne? Le donne, tutte praticamente, si muovono sempre con questa benedetta appendice, con quest'ingombro: piccola, grande, a tracolla e chi più ne ha più ne metta.
E invariabilmente, nel mentre si avvicinano a casa, cominciano a frugarvi all'interno dicendo "Non trovo le chiavi: chissà dove le ho lasciate" pur sapendo benissimo che sono là dentro, da qualche parte in mezzo a una infinità di inutilissime cose.
Sappiano le signore che il giorno in cui, come Meg Ryan nella bella commedia di Nora Ephron, sapranno fare a meno della borsa saliranno un buon numero di gradini nella scala di gradimento degli uomini o, quanto meno, della mia.

# BOSTON 1920, NEW YORK OGGI

**Giugno 2008.**
**Leggo che in America, per la oramai celeberrima questione dei cosiddetti 'mutui maligni' e fatti collegati, fra gli altri ma con particolari responsabilità, è stato arrestato il manager di origini italiane Ralph Cioffi.**

Prelevato dagli agenti federali nella sua abitazione di Manhattan, il Nostro deve rispondere addirittura di nove differenti capi d'accusa. In buona sostanza, benché fosse assolutamente a conoscenza del cattivo (è un eufemismo!) stato di salute dei fondi che gestiva, ha continuato personalmente e attraverso i propri collaboratori a proporli e a venderli per buoni a clienti e investitori.
Ora – a parte la considerazione che se anche in Italia si applicassero i medesimi criteri in galera finirebbero alcune migliaia di persone – la faccenda, concernendo come sottolineato un italo americano, ricorda alla grande il primo clamoroso scandalo finanziario USA del trascorso Novecento.
Correva l'anno 1920 quando a Boston la Old Colony Foreign Exchange Company fece ai lettori dei giornali cittadini un'offerta incredibile: avrebbe restituito quindici dollari per ogni dieci dati da investire alla società per novanta giorni, il che equivaleva a un interesse del cinquanta per cento. La cosa era possibile, si diceva ai potenziali clienti, perché la compagnia intendeva acquistare buoni in divisa straniera della International Postal Union per poi rivenderli in una diversa moneta approfittando delle forti fluttuazioni giornaliere nel tasso di cambio dei vari Paesi.
Cauti, all'inizio i bostoniani investirono poco ma quando si vide che la Old Colony onorava i suoi impegni gli investitori si moltiplicarono e fecero piovere un fiume di denaro nelle mani del presidente della società, un italo americano quarantadueenne che rispondeva al nome di Charles Ponzi.
A metà luglio dello stesso 1920 l'intraprendente signore racco-

glieva addirittura un milione di dollari a settimana!
Paragonato a Cristoforo Colombo, a Michelangelo, a Marconi, Ponzi si comportava come un miliardario e nessuno ricordava che solo un anno prima il presidente della miracolosa Company era un venditore ambulante di frutta, che aveva fatto il falsario e il contrabbandiere.
Qualcuno, però, pensò fosse opportuno verificare come davvero stessero le cose e si scoprì che in tutto il 1919 erano stati emessi buoni postali internazionali per meno di sessantamila dollari. Come poteva Ponzi avere investito appunto in quei buoni i molti milioni raccolti?
Messo in stato d'accusa, come fa un buon pokerista, l'italo americano rilanciò offrendo il cinquanta per cento su investimenti a quarantacinque giorni (!) e parve cavarsela tanto che a un certo punto arrivò ad incassare oltre trecentomila dollari in un giorno.
Ma i giochi volgevano al termine e la truffa fu sotto gli occhi di tutti già prima dell'autunno: Ponzi si era appropriato della maggior parte dei denari e la sua società – che poteva restare in piedi solo fino a quando il flusso dei quattrini durava – in gravissimo deficit.
Il giudice competente ebbe a notare non solo che l'improvvisato finanziere era assai più in gamba di un semplice truffatore ma anche che quelli che gli avevano dato i soldi nella speranza di ottenere un interesse pari al cinquanta per cento erano degli incredibili creduloni.
Rimesso in libertà su cauzione, il Nostro si trasferì in Florida dove mise in piedi una nuova truffaldina intrapresa in campo immobiliare.
Resta da vedere cosa diavolo combinerà in futuro il buon Ralph Cioffi: occhio!

# DELL'OPPORTUNITÀ CHE (ALCUNI) GAY ABBIANO FIGLI

**Anni orsono, interessato come ero alla vicenda umana e alle imprese di Vincenzo Peruggia (il dumentino che nel 1911 rubò la Gioconda, trascorsi alcuni mesi la portò da Parigi appunto a Dumenza, volutamente si fece arrestare nel 1913 a Firenze così da far credere a tutti che il celeberrimo capolavoro fosse recuperato nel mentre, invece, ne aveva fatto fare diverse copie a Londra da un celebre falsario per metterle sul mercato clandestino così che oggi nessuno sa se davvero quello del Louvre è l'originale o una abilissima riproduzione e molti in giro per il mondo sostengono di possedere l'opera leonardesca...), pensai fosse opportuno prendere contatto con qualche discendente di Alfredo Geri.**

Era costui il gallerista fiorentino alla cui inserzione Peruggia aveva risposto nel citato 1913 scrivendo di essere in possesso della Gioconda e chiedendogli un appuntamento nel capoluogo toscano per fargliela vedere e valutare acciocché dopo la mettesse in vendita.

La lettera pervenuta allo sbigottito Geri pare fosse firmata nientemeno che 'Leonard', la qual cosa, se vera, ben rappresentava il carattere del 'più grande ladro di tutti i tempi' (come altrimenti definire l'autore del furto dell'opera d'arte di maggior valore e più conosciuta al mondo?).

Volevo – mi fosse riuscito di parlare con un figlio o un nipote di Geri – conoscere le sue sensazioni: aveva creduto a uno scherzo ricevendo la lettera di Leonard? Cosa aveva provato vedendosi davanti la 'vera' (?) Gioconda? Che tipo, poi, era il Peruggia? Eccetera.

Pensavo: "Chissà quante volte il buon Alfredo, protagonista di cotanto episodio, ne avrà parlato ai figli e ai nipoti".

Diedi pertanto inizio alla ricerca che, ahimé, per quanto portata avanti per mesi, sembrava vana: nessun Geri discendente diretto del gallerista operante a Firenze nei primi del Novecento.
Ma ecco che, insistendo, vengo a scoprire che quel desso invero un figliolo lo aveva avuto: nato a..., vissuto a..., morto a..., il...
Beh, si trattava ora di trovare un nipote abiatico purchessia.
Non ce n'erano e per una ragione particolare: Geri figlio (risultava senza ombra di dubbio) era gay!
Ecco, non mi importa un bel nulla che una o l'altra persona abbia gusti sessuali, diciamo così, particolari a meno che, come nel caso, ciò determini una situazione in conseguenza della quale fatti e notizie di un qualche rilievo non possano essere tramandati oralmente e se ne perda contezza.
Sono, per conseguenza ed esaminando caso per caso le singole vicende, favorevole a che determinati gay divengano padri a condizione che raccontino ai figli e tramite loro al mondo imprese e avventure occorse a genitori e nonni le cui testimonianze meritino di essere conosciute.

# UNA COSTITUZIONE DA BUTTARE

**Laureato in giurisprudenza e per di più con una tesi proprio in diritto costituzionale, da tempo infinito non rileggevo la nostra Carta fondamentale.**

L'occasione mi è data oggi da un peraltro interessante libro scritto da una delle migliori penne della pagina culturale del Corriere della Sera, Dino Messina, il quale ha pensato bene di aggiungere appunto il testo entrato in vigore l'1 gennaio del 1948 in coda a una serie di sue interviste (Andreotti, Tremonti, Violante, Sartori, Bassanini, Cassese e Ichino fra i coinvolti) raccolte sotto il titolo 'Salviamo la Costituzione italiana' (Edizioni Bompiani).

Che dire se non che, a prescindere dalle opinioni degli illustri interpellati e solo rileggendone i principi fondamentali collocati come noto all'inizio, la mia conclusione è assolutamente opposta?

Non me ne ero mai reso conto, ma il primo articolo è degno in tutto e per tutto di una nazione nella quale il marxismo imperi.

"L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro" non richiama forse alla mente irresistibilmente, che so? la Germania dell'Est (democratica per definizione) o un qualche altro Paese un tempo sottomesso all'Unione Sovietica?

"La sovranità appartiene al popolo..." e perché non ai cittadini?

L'articolo tre, poi, nel secondo capoverso, spiega che "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che...impediscono il pieno sviluppo della persona umana " e ci mancherebbe altro, "e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" e non v'è chi non veda che l'ora riportata frase sarebbe stata perfetta se il vocabolo "lavoratori" non fosse stato incluso. La suindicata partecipazione, infatti, non può essere che possibile a tutti e non ai soli lavoratori!

Il pesce, come si dice, puzza dalla testa e così la nostra Carta costituzionale.

Buttiamola via!

# MALAGODI CHI?

**All'incirca quarant'anni orsono, se, come il sottoscritto, eri liberale, la cosa più bella (politicamente parlando, è ovvio) che ti potessi augurare era di incontrare faccia a faccia Giovanni Malagodi.**

Da una dozzina abbondante d'anni proprio Malagodi aveva sollevato il vecchio e malandato PLI dalla polvere fino a farlo diventare, all'inizio degli anni Sessanta, in molte zone del centro di Milano addirittura il primo partito per voti ottenuti e in larga parte del Nord uno dei movimenti di maggior peso.

Mitico per infiniti versi a cominciare dalle sue capacità in campo dottrinario, infaticabile tanto che ogni qual volta si avvicinavano le elezioni anche il più sperduto angolo del Paese lo vedeva prima o poi comparire per un comizio, oratore fluviale e insieme concreto capace di stilettate che ferivano profondamente i rivali, protagonista di celeberrimi dibattiti televisivi che dominava dall'alto di una preparazione culturale dinanzi alla quale gli altri si dovevano inchinare, l'allora incontrastato segretario liberale arrivò infine al governo nei primi anni Settanta e precisamente all'agognato ministero del tesoro.

Fu quella la fuggevole (durò lo spazio di un mattino) epoca del cosiddetto gabinetto Andreotti/Malagodi, laddove il suo nome veniva aggiunto a quello del presidente del consiglio a sottolineare proprio l'importanza della sua presenza.

Come purtroppo capita, la congerie era delle più sfavorevoli, la coalizione raccogliticcia, gli oppositori assai decisi e quindi...

Passati quei pochi mesi e tornato all'opposizione, sfidato anche all'interno del partito da un peraltro degno rivale (Valerio Zanone), il Nostro, alla fine, lasciò la segreteria.

Sul viale del tramonto, d'improvviso, per qualche breve tempo, pressoché alla unanimità, fu eletto presidente del Senato. Il canto del cigno.

Alla guida dapprima dei giovani e dipoi, sotto l'egida di Piero

Chiara, del partito a Varese, tra il 1968 e il 1979, ebbi più volte modo di incontrarlo e non solo in coincidenza con la predette campagne elettorali.
Ricordo ancora con particolare emozione la prima volta che me lo ritrovai d'accanto su un palco: erano le amministrative del 1970 e mi toccava di presentarlo. Chiunque abbia modo di vedere le fotografie che nell'occasione ci furono scattate percepisce la mia tremante insicurezza che vinsi non so proprio come.
Ebbene, quest'uomo capace, illustre, dotto, di larga fama internazionale è oggi assolutamente ignoto a chiunque non abbia almeno quarant'anni e quindi alla maggior parte degli italiani.
Come lui, certamente, mille altri grandi o supposti tali ma è di Giovanni Malagodi che parlo perché un attimo fa mi è capitato di rispondere a un quesito della Settimana Enigmistica in tal modo concepito: "Era il partito di Malagodi" (la soluzione, naturalmente, PLI).
Ecco, non restano che le parole crociate – e non si sa per quanto – a ricordarci un uomo che, dopo tutto, ha segnato un'epoca.
Caducità delle umane cose.

# MERLUZZO NERO

## Fisioterapia. Ho scoperto a mie spese quanto dolorosa sia la fisioterapia.

Una gentilissima signora in possesso di dieci dita di ferro, da giorni (e chissà per quanto tempo ancora), mi esplora gli avambracci pigiando luoghi collocati secondo percorsi a lei noti.
Laddove, al tocco, grido per l'improvvisa fitta, colà lungamente e con sempre maggiore impegno si accanisce: la sofferenza, giura, mi farà guarire.
Da quando, oramai quattro mesi orsono, mi sono rotto cadendo entrambi i capitelli radiali, mi è fedele compagno un dolore, come dire?, variabile: a tratti insostenibile, di quando in quando, a seconda dei movimenti, ficcante, sempre, comunque, presente.
È sdraiato su un lettino che pazientemente subisco la, mi auguro, benefica, descritta tortura.
Ad occhi chiusi, trascorro ogni mattina la mia mezzora discorrendo con la fisioterapeuta e, inevitabilmente e purtroppo, per quanto cerchi di trattenermi, monto in cattedra. Parto, è vero, dal chiederle qualcosa riguardo alle sue esperienze (è vissuta lungamente nel Nord Europa e conosce bene un mondo diverso dal nostro) ma finisco col discettare di questo e di quello secondo estro e uzzolo.
Essendo la cabina dedicata al massaggio chiusa solo parzialmente, quel che vado dicendo è ascoltato da molti e in particolare da un'altra fisioterapista che ieri, bussando e chiedendo permesso, è entrata così apostrofandomi: "Lei che sa tutto, mi spiega cos'è il merluzzo nero? L'ho mangiato ieri, è buonissimo ma non sono riuscita a saperne nulla. Dove si pesca? È davvero un merluzzo?..."
So, per averlo in infinite occasioni constatato, che ogni qual volta qualcuno si rivolge a me con l'espressione "Lei che sa tutto mi sa dire..." alla domanda che segue non sono in grado di rispondere e così anche nell'occasione.
Ma va bene, va molto bene: è proprio nel rendermi conto ancora

e sempre dell'infinita serie di cose che ignoro che trovo spinta e sprone per il quotidiano studio.
Adesso so che il cosiddetto 'merluzzo nero' neppure appartiene alla specie dei merluzzi, che vive nelle acque collocate lungo la costa pacifica dell'America settentrionale, che viene pescato soprattutto in Alaska, che la sua cattura è contingentata, che è considerato buono, che è abbastanza grasso...
"Tout se tien', come dicono i francesi: perfino la fisioterapia e il merluzzo nero".

# ...E NON DIMAGRIRÒ NEPPURE UN ETTO!

**Odio l'aria condizionata. Mi fa male e la evito accuratamente.**

D'estate, quando tutti la fanno andare a manetta, non entro nei negozi e se proprio devo comprare qualcosa lo faccio da fuori, attirando l'attenzione dei commessi con urla e gesti.

In macchina mi guardo bene dall'accenderla malgrado gli insulti degli eventuali passeggeri (guido sempre e solo io e alle mie regole!).

Quando mi capita di usare un taxi chiedo di spegnerla e se non vengo accontentato non salgo.

Viaggio in aereo il meno possibile, anche se l'aria che sugli aeromobili si respira è meno 'cattiva'.

Sui treni – a parte gli Eurostar che utilizzo quando, sempre e appunto più raramente, mi tocca andare a Roma – scelgo le carrozze vecchie non dotate dell'apposito impianto e se non ne trovo aspetto la corsa successiva.

In città, onde evitare per quanto possibile l'uso dell'auto, per i percorsi più lunghi, mi servo degli autobus.

Ho scritto "mi servo" ma avrei dovuto scrivere "mi servivo" perché da qualche tempo perfino questi mezzi pubblici sono dotati dell'infernale congegno.

E così – protestando (organizzerò a giorni una manifestazione davanti al comune e i partecipanti saranno moltissimi essendo davvero tanti i cittadini che non sopportano l'aria condizionata) e chiedendo comunque almeno una corsa pubblica su tre che non attenti alla mia salute – adesso mi tocca, comunque e dovunque vada in Varese, farmela a piedi.

E non ho nessuna collaterale consolazione, neppure quella di un possibile e conseguente dimagramento.

Camminare, infatti, non mi fa perdere neppure un etto!

# ACME BOOK SHOP

**Avete presente il momento in cui la commessa della libreria nella quale è entrato Philip Marlowe in 'Il grande sonno' si toglie gli occhiali, scioglie i capelli e si volta?**

Per lunghi decenni, sulla scorta della memoria ed altresì rivedendo in diverse occasioni il film, ho pensato che in quelle veloci e icastiche immagini in bianco e nero fosse immortalata la donna più bella mai apparsa sullo schermo: sensuale, sinuosa, sexy, elegantemente ammiccante, luminosa, incantevolmente charmant, ironica e senza dubbio molto intelligente.

E poco mi importava l'avere constatato che solo dieci anni dopo (la predetta pellicola di Howard Hawcks è del 1946 mentre quella diretta da Douglas Sirk è datata 1956), la medesima Dorothy Malone – questo il nome di quella dea – ridotta a una maschera da un tormentato technicolor che ne rivelava ogni singola ruga, apparisse nel classico melò 'Come le foglie al vento', nella comunque efficacissima caratterizzazione che le valse l'Oscar, niente altro che un simulacro.

Ebbene, oggi, complice quell'a volte, e nel caso, maledetto marchingegno che chissà come e perché chiamano dvd, rivedendo la scena, la commessa dell'Acme Book Shop è, Dio mi perdoni o mi strafulmini, solamente carina!

Delusissimo, mi ricordo di altrettante, sofferte rivelazioni determinate dal trascorrere dei decenni: gli amati romanzi che non mi riesce di rileggere, i film che un tempo mi appassionavano e oggi mi annoiano, per non parlare degli uomini e delle donne trasmutati o, addirittura, di me stesso.

Fatto è che, del tutto ovviamente, io sono cambiato, ma anche – non altrettanto naturalmente nel comune sentire – le pellicole, i libri, le persone, con pochissime eccezioni, non sono ora quelli di prima: figli di un preciso momento storico e sociale, rappresentazioni di un bello o di un brutto legati al costume, patiscono

lo scorrere del tempo e sbiadiscono a semplici testimoni di un qualcosa, fosse pure un'idea di bellezza, che non c'è più.

# MESSICO E ALTRE AMERICHE

**Noto ai più oltre che per le Pignolerie pubblicate sul Foglio per le mie competenze riguardo alla storia politica e a quella istituzionale degli Stati Uniti, in specie negli anni elettorali USA quale è per esempio il corrente 2008, spesso mi trovo ad essere chiamato in televisione come in radio e, ovviamente, su settimanali e quotidiani a commentare gli accadimenti giornalieri e, soprattutto, ad articolare i dovuti riferimenti a trascorsi più o meno lontani assai di sovente molto significativi ai fini della comprensione del presente.**

Ben volentieri mi adeguo, ma, dentro, un non piccolo tarlo mi rode: è vero, non v'è dubbio, sono il massimo esperto (e non solo in Italia) in materia e dal 1956 – la faccenda è documentata e l'affermazione incontrovertibile – ho sempre previsto correttamente l'esito delle votazioni per White House anche allorquando tutti i maggiori commentatori, sbagliando, profetizzavano differentemente.

Fatto è, però, che sono senza dubbio altrettanto se non più competente rispetto alla storia del continente latino americano in relazione al quale nessuno, praticamente mai, mi chiede qualcosa.

Il Messico dal 1815 al 1928? Assolutamente a menadito!

Il Brasile imperiale dell'Ottocento? Fin nei minimi particolari!

Il Guatemala di Arevalo, Arbenz Guzman e Castillo Armas? Profondamente!

L'epoca della Conquista da Cortéz a Balboa a Pizarro a Lope de Aguirre? Amorevolmente!

L'epopea castrista e prima il potere batistiano? Appassionatamente!

Ho scritto e scrivo in proposito, ma quasi esclusivamente per me. A chi, infatti, può interessare, che so?, la distinzione tra golpe, pronunciamiento e quartelazo o che il primo Paese a raggiungere

l'indipendenza in quelle bande sia stato Haiti?
Fino a qualche anno fa, di quando in quando ma con bella frequenza, qualche militare latino americano tentava di impadronirsi del potere, magari in Paraguay, e l'attenzione dei nostri media, per un minuto, si risvegliava consentendomi di intervenire.
Da tempo, però, così non è più (perfino Fidel è andato in pensione) e mi tocca tacere.
Soffro in un silenzio che solo oggi, tramite queste poche righe, ardisco rompere: A QUANDO UNA BELLA RIVOLUZIONE VECCHIA MANIERA?

# LA GUERRA DEI PASTICCINI

**Giusto e sacrosanto (se davvero i fatti si sono svolti come vengono raccontati) lo sdegno conseguente all'uccisione a Milano di un giovane colpevole solo di avere rubato dei biscotti.**

Infinite, come si vede, le ragioni per le quali si viene a morte e d'altra parte come non ricordare che a causa di biscotti e dolciumi fu addirittura combattuta una guerra?

Correva l'anno 1838 e un esercito francese aveva occupato la città portuale messicana di Veracruz chiedendo soddisfazione di vari torti subiti nei mesi precedenti da concittadini residenti in Messico il più importante dei quali riguardava un pasticciere gallico che in un rione periferico della capitale era stato derubato dei dolci ad opera di un gruppo di generali del glorioso esercito messicano completamente ubriachi.

Per la storia, quella che da allora si ricorda come 'la Guerra dei pasticcini', fu vinta dal generale Santa Anna che debellò i gallici perdendo una gamba tranciata di netto da un colpo di cannone nel corso dei combattimenti.

# 1968

**Non è vero! Sbagliano o affermano volutamente il falso coloro che, quarant'anni dopo, commemorando il mitico 'Sessantotto' ne dicono peste e corna.**

Non tutto quanto deciso, ragionato, ipotizzato, sperato, fatto, in quel fatidico anno può e deve essere considerato un grave errore foriero di tragedie di ogni tipo e di arretramenti culturali probabilmente irreversibili.

No! È infatti proprio nel 1968 che la Federazione Internazionale che governava il tennis decide di aprire i tornei ai professionisti da qualche tempo esclusi.

Ecco così già in estate il magico 'canguro' mancino Rod Laver rivincere Wimbledon dopo sei anni di obbligata lontananza e prepararsi a ripetere nel successivo 1969 il Grande Slam, impresa immensa che gli era riuscita da dilettante nel '62.

Lo 'sport dei gesti bianchi' metteva a segno, in tal modo operando, l'unica vera e concreta rivoluzione 'sessantottina' aprendo ai capaci, a qualsiasi classe o ceto appartenessero, quando fino ad allora solo pochi ricchi signori potevano permettersi di girare a proprie spese il mondo per affrontarsi racchette in pugno.

# RAFFREDDORE

**Pressappoco trentenne, decisi di non prendere mai più un raffreddore.**
Da allora, salvo una volta (correva il 2000, ne rimasi stupefatto e ancora mi chiedo come sia potuto accadere) in piena estate, al massimo mi può capitare di avere il naso chiuso e di starnutire per un quarto d'ora, dopo di che basta.
Probabilmente, un aiuto non da poco mi viene dal fatto che proprio il benedettino San Mauro è il santo addetto a proteggere gli umani da tale fastidiosissima malattia!
Allievo prediletto di San Benedetto, il patrizio romano Mauro fu incaricato dal norciano di far conoscere in Francia la sua regola ed è appunto nel Paese gallico che, per conseguenza, nacquero i cosiddetti 'maurini' come vennero chiamati gli appartenenti alla società di religiosi che da lui prese nome.
Fondata nel 1618 e approvata da Roma nel 1621 e nel 1627, la Congregazione di San Mauro (questa, l'ufficiale denominazione) raggiunse il massimo splendore nel successivo secolo tanto che nel 1766 poteva contare su centonovantuno case in sei province e quasi duemila seguaci.
Dispersa dalla rivoluzione, la confraternita fu travolta definitivamente dal Terrore allorquando finirono sulla ghigliottina il suo ultimo superiore generale e quaranta confratelli.
Intensa, oltre a quella specificamente religiosa, l'azione culturale dei maurini in specie attraverso accuratissime ricerche nel campo storico e letterario ancor oggi celebrate per la vastità della documentazione, l'esattezza dei dati e il valore delle testimonianze.
Noto ai più come 'il Gran Pignolo' perché ritenuto in possesso delle or ora elencate medesime caratteristiche, romano come il monaco Mauro, non più vittima del raffreddore, penso davvero che, come ritenevano i latini, nel nome proprio siano per larga parte scritte le caratteristiche e il destino dell'uomo.

# COME CI SIAMO RIDOTTI

**È oggi ancora possibile a un giovane comportarsi educatamente, non usare espressioni forti né volgari, non dire parolacce, chiedere il permesso quando necessario, amare per esempio la musica o la pittura quando non la poesia, rispettare la propria ragazza e magari obbedire ai genitori senza per questo essere considerato uno strano individuo se non un gay?**

È oggi ancora possibile a un uomo, per strada, al supermercato o dovunque possa capitargli di imbattersi in un bel frugoletto, di sorridergli o perfino di accarezzarlo senza essere immediatamente, se va bene, guardato con diffidenza e, se va male, preso per un pedofilo?

Di tutta evidenza a queste domande occorre rispondere di no: ogni espressione che denoti educazione, cortesia, gentilezza, ogni gesto di gratuita simpatia sono in questi tristi tempi malvisti.

La mancanza di rispetto e la diffidenza regnano sovrane e tale incresciosa situazione è conseguenza di un continuo e sempre più accelerato degrado in ragione del quale a nessuno vengono insegnati galateo e buone maniere o a vivere in accordo con i propri simili.

Ma a chi attribuire le responsabilità se non alle vecchie generazioni (la mia compresa) che non sono state in grado di educare figli e nipoti e hanno preferito abdicare ai loro doveri?

Se troviamo i giovani ignoranti, incapaci di rapporti men che arroganti, se la società è assai poco civile la colpa non è da attribuire agli ineducati o ai refrattari ma ai loro mancati maestri!

# TOMMASO L'APOSTOLO IN INDIA E, FORSE, ALLE MALDIVE

**Allorquando, a partire dal 1510, i portoghesi si installarono a Goa e intrapresero la colonizzazione dell'indiana regione del Malabar, incredibilmente, si trovarono al cospetto di una importante comunità cristiana che faceva risalire le proprie origini addirittura all'apostolo san Tommaso, colà giunto evidentemente non molto dopo la morte e resurrezione di Gesù.**

Per quanto l'effettiva presenza di Tommaso in quelle bande non sia documentata, certo è che già nel quarto secolo dopo Cristo un vescovo "della Persia e delle Grandi Indie" partecipò al primo Concilio di Nicea in rappresentanza dei cristiani appunto del Malabar ed anche delle Maldive (e viene da chiedersi se il buon Tommaso non sia stato altresì nell'oggi apprezzatissimo a fini turistici arcipelago).

Sopravvissuti a persecuzioni ed apostasie che da subito li coinvolsero, gli appartenenti alla Chiesa malabarica – i cui riti seguivano la liturgio sirio orientale e i cui quattro vescovi dipendevano dal patriarca caldeo nestoriano – rientrarono, per così dire, a far parte della grande famiglia cristiana proprio grazie ai colonizzatori portoghesi.

Tutto ciò per rammentare come la religione alla quale apparteniamo sia dalle proprie origini presente in India peraltro in regioni lontane da quelle nelle quali oggi molti confratelli vengono perseguitati e uccisi solo per la loro fede.

# I BOCCONI GIÀ PRONTI

**Giovedì 9 ottobre. Con l'ottimo Fernando Mezzetti, è ospite del mio 'Salotto' il corrispondente dagli Stati Uniti de Il Giornale Alberto Pasolini Zanelli.**

Splendido signore, questi, da giorni in Italia per presentare un suo libro, soggiorna a Milano al Gallia e si muove di città in città in una lussuosa Mercedes guidata da un autista. Il tutto a proprie spese.

Colpito da tale evidente opulenza, il giorno dopo, diretti in macchina verso Lugano, metto al corrente della cosa Luca Goldoni, per l'occasione mio compagno di viaggio.

"Questo è niente", mi dice Luca, "Una quarantina d'anni orsono, quando, giovane, Pasolini lavorava al Resto del Carlino a Bologna, dove è nato, tutte le sere, verso le undici, arrivava da casa sua un cameriere che gli portava la cena. Da mangiare e da bere in piatti di porcellana e bicchieri di cristallo e, straordinario, il cibo era già suddiviso in piccoli e uniformi bocconi. Neppure la fatica di tagliarlo, doveva solo mangiare!"

Oramai vicinissimi alle elezioni per White House, mi capita assai di frequente di tenere conferenze sul sistema elettorale americano con annessi e connessi.

Invariabilmente, vengo richiesto, oltre che di un pronostico, di un giudizio a proposito dei migliori presidenti. Cito quindi nell'ordine di elezione Thomas Jefferson, Abraham Lincoln, Theodore Roosevelt e Lyndon Johnson.

Sempre, a questo punto, qualcuno mi chiede per quale motivo non abbia incluso tra i grandi nel tempo albergati alla Casa Bianca John Kennedy.

Mi lancio allora in una feroce invettiva dimostrando senza ombra di dubbio come il presidente della Nuova Frontiera altro non sia stato che un bluff e, addirittura, uno dei peggiori capi di Stato USA.

Ed ecco – lo so e me lo aspetto – ogni volta alzarsi almeno una

voce di protesta: è (sono) il 'vedovo' (i vedovi) dell'uomo ignobilmente assassinato a Dallas che deve peraltro unicamente al fatto di essere stato ucciso la immeritatissima gloria della quale gode.
Cerco di spiegarmi ma occorre a volte che mi spazientisca e che, alquanto ferocemente, dica al suddetto (ai suddetti) vedovo (vedovi): "La storia non va studiata sulle riviste, magari dal parrucchiere, come evidentemente avete fatto voi!"
Che cattivo.

Richiesto da un notissimo e assai diffuso settimanale di un articolo sulle attuali prospettive elettorali di John McCain e Barack Obama, chiudo il mio scritto con un preciso riferimento ai confronti elettorali diretti tra i due partiti egemoni della politica americana e ai loro esiti.
Incredibilmente, leggendo di poi il mio pezzo, trovo che i dati da me indicati sono stati modificati.
Protesto e chiedo una rettifica sul numero prossimamente in edicola.
Il caporedattore – nientemeno! – mi risponde che cercando su internet ha scoperto che io mi ero sbagliato e ha conseguentemente messo lui 'a posto' la faccenda.
Pensa, il desso, che dovrei ringraziarlo.
Ovviamente – sono il Gran Pignolo e non sbaglio mai, in nessun caso – ho ragione io e glielo dimostro.
Internet, non solo è pieno di macroscopici errori concernenti le più differenti materie, ma va consultato solo da chi sappia cosa cercare e, paradossalmente, conosca la risposta alla domanda che si pone.

Leggo sul Corriere della Sera un brevissimo e violento attacco a George Bush a firma Beppe Severgnini.
Conosco l'ottimo articolista e so che apprezza i colpi ben portati.
Così, rammentando quanto capitato con Reagan, via sms, gli scrivo: "Giorno verrà che scriverai che George Walker Bush è stato un grande presidente".
"...e che Berlusconi è alto" la sua più che brillante risposta.

# TRE DOMANDE E UN AVVERTIMENTO

**La Lega Nord inconsapevolmente ripropone la 'Country Ideology', quel particolare e nuovo (se non rivoluzionario) modo di pensare e di intendere la politica che nel Seicento inglese opponeva appunto la campagna alla città laddove imperava per converso la 'Court Ideology', ovvero l'ideologia conservatrice?**

Vladimir Putin – l'uomo forte della grande Russia al quale guardano speranzosi molti reazionari anche in casa nostra – è di origini venete come sosteneva un paio di anni orsono un importante quotidiano moscovita citando un bisnonno dell'allora presidente che sarebbe arrivato in Russia per lavorare alla Transiberiana dalla provincia di Vicenza laddove i 'Putìn' (evidentemente da 'puteo') abbondano?

Perché quando si parla di Olimpiadi, particolarmente in Italia, nessuno rammenta che ai primi otto classificati di ogni gara viene consegnato il 'Diploma Olimpico' che conferma e consacra la classe e la grandezza degli atleti al di là e oltre il podio e le medaglie?

Attenti a non pensare male dei geometri del Genio Civile: l'avesse fatto qualche valtellinese negli anni precedenti la Seconda Guerra Mondiale avendo a che fare con la sede di Sondrio di quell'ente se la sarebbe presa nientemeno che con il futuro premio Nobel della letteratura e grandissimo poeta Salvatore Quasimodo!

# HOXHA

**"Certo. Chi ha vissuto sulla propria pelle quelle angherie, chi per anni ed anni si è visto imporre un regime totalitario tanto feroce, oggi non può che essere anticomunista fin nelle viscere.**

Eravamo talmente oppressi noi albanesi fin verso la metà degli anni Ottanta che l'unica nostra speranza era che finalmente quel tiranno di Enver Hoxha tirasse le cuoia.

Così, quasi mi attendessi che il dirlo a qualcuno potesse far si' che davvero capitasse, un giorno, preso in disparte un sodale, gli sussurro: 'Tienlo per te, ma sembra che il capoccia stavolta stia davvero male. Hanno chiamato uno stuolo di medici, grandi specialisti, dalla Francia ma nisba. Sta per andarsene, se Dio vuole'.

Passa sì e no una settimana e un conoscente, un dissidente come me, per strada, si avvicina e, parlandomi tanto piano che faccio fatica a sentirlo, mi fa: 'Amico, mio, stiamo per liberarcene. È spacciato quel cane di Hoxha. Lo curano i francesi ma niente da fare'.

L'ho inventata io quella storia, lo so benissimo, ma tanta è la voglia di libertà, tanto il desiderio sia pure di un solo momento di speranza che gli credo. Credo a quel poveretto che io stesso, per il tramite di quanti si sono raccontati l'un l'altro la bella favoletta, ho tratto in inganno.

Ecco, Mauro, come eravamo ridotti!"

Non sta, Teo, stasera, a tavola a Mombello, raccontandomi di quei lontani anni vissuti nella natia terra albanese solo a parole. Gli occhi, l'intero volto, il corpo persino sono partecipi del suo appassionato dire.

Spera che io capisca sì, ma fino in fondo.

Di lì a poco, sul palco del piccolo teatro locale, chiudendo a mia sorpresa la serata, suonerà con slancio il violino.

# INVESTIMENTI

**Pare – lo annunciano i quotidiani e proprio per questo v'è da dubitarne – che stia per tornare in circolazione anche da noi il vecchio Playboy.**

Fondata agli inizi degli anni Cinquanta negli USA da Hugh Hefner, la celebre rivista, arrivata in Italia con un qualche ritardo, non riuscendo davvero a sfondare, aveva abbandonato le nostre edicole già sul finire degli Ottanta.

Per quanto ai più possa sembrare strano dato il comune pensare riguardo a questo tipo di pubblicazioni, moltissimi grandi scrittori (compresi John Steinbeck, Ernest Hemingway e Jorge Luis Borges, per fare solo tre nomi), nel tempo e in specie in America, hanno affidato alle patinate pagine del mensile hefneriano racconti e memorie di particolare interesse e non necessariamente osé.

Varrà, quindi, per gli uomini di cultura la pena di dare almeno un'occhiata ai primi numeri del novello Playboy italiano non tanto (per carità!) per guardare le copertine e i celebri paginoni centrali quanto per verificarne la consistenza appunto culturale.

Da un differente punto di vista, tra coloro che saluteranno senza dubbio con piacere l'annunciato ritorno, in prima fila i barbieri oggi obbligati per intrattenere i clienti in attesa all'acquisto di riviste che, trascorse due o tre settimane e passato l'interesse per gli argomenti in esse trattati, debbono essere sostituite.

Tutt'affatto diverso il destino del mensile di cui si parla il cui contenuto per quel che riguarda le fotografie indubbiamente non perde mai d'attualità ed è sempre godibile: un duraturo investimento e un conseguente risparmio per i poveri barbitonsori.

# PONDICHERRY?

**Come ho già detto, non viaggio. Con il trascorrere degli anni, ove si escluda la vacanza estiva al mare, mi muovo sempre più malvolentieri da Varese.**

Al massimo e se necessario, posso spingermi fino a Milano verso sud, su Como in direzione est, dalle parti di Lugano a nord.

Per diletto, Porto Ceresio, la Valcuvia e la sponda del lago Maggiore da Angera su fino al confine svizzero.

Per trovare gli amici, in una opposta direzione, Tradate.

Di quando in quando, specie se sollecitato da Alessandra o Federica, che invece amano trascorrere l'intero mondo, mentalmente, traccio un elenco dei luoghi che, ovemai fosse possibile arrivarvi miracolosamente, in un battito di ciglia, senza valige, mi piacerebbe, magari per pochi minuti, vedere.

Che so? La 'costa degli scheletri' della Namibia laddove le vecchie navi vengono portate a morire, Pondicherry ex colonia francese in India, l'isola della Reunion, può darsi Socotra...Negli Stati Uniti, il Wyoming, Cleveland per ascoltare l'orchestra sinfonica che tutti i grandi hanno in carriera diretto e poi solo la città di Omaha, Nebraska, per scoprire, se possibile, cosa mai (una particolarissima aria?) l'abbia resa capace di dare i natali a un impressionante numero di personaggi di spicco (Fred Astaire, Montgomery Clift, Marlon Brando, Nick Nolte, Gerald Ford, Malcom X...)

Dopo di che, esco di casa, percorro corso Matteotti e, contento, arrivo in studio.

# ‘BECCO A GAS’

**22 marzo 1963, a Roma, Franco De Piccoli, già medaglia d'oro tra i pesi massimi nelle Olimpiadi disputate tre anni prima nella stessa città, imbattuto da professionista dopo la bellezza di venticinque incontri per la maggior parte risolti per ko, in attesa, si vocifera, di incrociare i guantoni con Cassius Clay, affronta il pari peso americano Wayne Bethea.**

Se non è un campione, certo il nero Usa in questione è un ottimo pugile dotato di una bella varietà di colpi e in grado, se in vena, di mettere a nanna chiunque.

Poche ore avanti che i due salgano sul ring il manager di Bethea chiede udienza a Rino Tommasi, l'organizzatore del match.

"Mi dicono che De Piccoli abbia la mascella di vetro. Un compenso a parte e ti garantisco che Wayne si farà premura di non fargli male" è la proposta che avanza.

Ma a Tommasi le pastette non interessano.

Che, come si dice, vinca il migliore.

A sera, nel quarto round, un colpo assai bene assestato, proprio alla punta del mento, e De Piccoli è out.

È l'inizio della fine: combatterà un'ultima volta pochi mesi dopo contro Joe Bygraves per finire nel mondo dei sogni alla seconda ripresa.

Così, a spese dell'ex olimpionico, scoprimmo quanto sul quadrato possa essere pericoloso un 'becco a gas', come gergalmente nel mondo della boxe d'oltre oceano chiamano i pugili alla Bethea dotati di un cazzotto che può fare davvero male e quindi, volendo, letali come letale è, se mal funzionante, l'aggeggio meccanico in tal modo denominato.

# SPERLONGA 1978

**Un intreccio di canne e bambù e sotto quella improvvisata tettoia quattro o cinque tavolacci ricoperti da tovaglie a quadri bianchi e rossi.**
Le rozze sedie in legno collocate un po' alla rinfusa, disallineate.
In luogo dei piatti, riquadri maltagliati di carta oleata giallastra.
Niente tovaglioli, ovviamente.
A che servono? Siamo tutti in costume da bagno, il mare è a cinquanta metri e lì, ancora più vicino, praticamente a due passi, una gelida fonte d'acqua che dicono sia perfino potabile.
Pesce in abbondanza, fritti misti, pizza, quel pane bianco e croccante tagliato a fette trasversalmente.
Vino, coca cola, birra, le voci dei commensali che si rincorrono e lo strepitare dei bambini tenuti comunque d'occhio da qualcuno acché non si precipitino a mare.
E caldo, un magnifico, consolante, amorevole, avvolgente caldo secco.
Siamo a pranzo a Sperlonga e domani mi tocca partire.
Mamma si alza e va in cerca di un telefono a gettoni.
È in fondo alla tettoia, attaccato a un chiodo conficcato in uno dei pali che tengono in piedi la baracca.
Compone il numero, schiaccia il tasto alla risposta, parla.
"Papà era a casa", mi dice quando torna, "Ho deciso: vengo con te. Se domani arriviamo verso le cinque lo troviamo lì".
Erano giorni che non si sentivano: le loro solite, incomprensibili liti.
Ma, vedendola all'apparecchio, avevo subito capito che dall'altra parte del filo c'era lui.
Si preparava all'incontro offrendogli pace e sapeva che così facendo l'indomani mio padre l'avrebbe attesa con ansietà.
Tornare a Varese con lei lasciando nella casa di Terracina moglie e figlie adesso non mi avrebbe troppo intristito.
Ancora una volta, nel loro continuo lasciarsi e prendersi, fra poco più di ventiquattr'ore, mamma e papà sarebbero stati almeno per un momento felici.

# 1580

## Istanbul: per ordine del sultano Murad III, viene raso al suolo l'ultimo osservatorio astronomico dell'intero mondo mussulmano.

Hven (oggi, Ven), isola all'epoca danese collocata nel mar Baltico di fronte a Copenhagen: Tycho Brahe inaugura la sfarzosissima specola Uraniborg, dotata per la bisogna di ogni più moderno strumento.

Corre il 1580 e nel mentre la civiltà islamica, a seguito della ripetuta scomunica della un tempo amatissima scienza da parte dei mullah, definitivamente abbandona ogni speculazione l'Europa cristiana diventa la culla della moderna ricerca.

Una data, in ragione dei due estremamente significativi accadimenti or ora ricordati, davvero epocale della quale i libri di storia – vergati da quanti la storia non conoscono – non parlano.

Ma non è del resto vero che nulla sui 'sacri' testi viene riportato a proposito di infinite altre fondamentali evenienze dell'umana avventura?

Per fare solo due tra i mille e mille possibili esempi, si studiano forse a scuola gli effetti e il significato della pubblicazione nel 1202 ad opera di Leonardo Fibonacci del 'Liber abaci', si dice anche solo una parola riguardo agli eventi del 1241?

Sanno o sapranno mai gli studenti che fino al citato 1202 il mondo occidentale non conosceva l'esistenza del numero zero?

Sanno o sapranno mai che le orde mongole comandate da Batu proprio nel 1241, vinte le ultime resistenze, avevano davanti a sé, prive di ogni ulteriore difesa, tutte le terre del vecchio continente dalla Slesia fino all'Atlantico e che l'Europa quale la conosciamo è tale solo a causa dell'improvvisa morte di Ogotai in ragione della quale Batu tornò in Mongolia par partecipare alla nomina del nuovo khan?

# POVERI MA GRASSI

**Da oramai almeno una decina d'anni, quando le televisioni vogliono farci vedere come e in qual modo i diseredati siano trattati negli Stati Uniti (e l'intento è quello di dipingere una società priva di ogni valore morale, dedita solo al guadagno che non si cura degli emarginati), invariabilmente, le immagini ritraggono senza tetto o abitanti delle periferie più estreme, da molti punti di vista malconci, ma, lungi dall'essere denutriti, grassi se non addirittura grassissimi.**

Dipenda (come molti affermano) dal tipo di alimentazione o da chissà cos'altro, fatto è che il 'povero' americano è normalmente un ciccione appartenente al proletariato bianco ma più spesso di colore o di origini ispaniche.

Considerato che, di contro, i ricchi wasp (white, anglosaxon and protestant) – in specie le signore costantemente a dieta – sono quasi tutti magrissimi, siamo per la prima volta in assoluto a confrontarci con un fenomeno fino a pochi anni fa del tutto imprevedibile: i ricconi USA sono mediamente molto più magri dei non abbienti!

# SLA E HOLLYWOOD, MA NON SOLO

**Lungi dall'essere – come molti pensano a seguito dei numerosi casi che negli ultimi anni, da noi, hanno riguardato e riguardano più o meno famosi atleti e, in specie, calciatori (da ultimo, Borgonovo) – una malattia 'nuova', la sla (una sclerosi laterale amiotrofica che distrugge le cellule nervose dedicate alla stimolazione dei muscoli) è nota da lungo tempo considerato che era stata 'identificata' in Francia già nell'Ottocento.**

Negli Stati Uniti, negli anni Trenta del trascorso Novecento, ebbe un momento, se così si può dire, di particolare notorietà visto che colpì e portò a morte un vero asso del baseball, Lou Gehrig.

Nato il 19 giugno del 1903 a New York, Lou – da molti ritenuto la miglior 'prima base' di sempre – giocò negli Yankees, purtroppo per lui, lungamente assieme al mitico Babe Ruth, capace di rubargli la scena.

La sua stella brillò maggiormente a partire dal 1935 quando Ruth lasciò la squadra della quale il Nostro diventò leader e capitano.

Ammalatosi appunto di sla, Gehrig fu costretto a lasciare i campi nel 1939 e morì il 2 giugno 1941. Da allora, la terribile malattia portò anche il suo nome ed è tutt'oggi nota come 'morbo di Lou Gehrig'.

Talmente forte la partecipazione popolare al dolore per la drammatica dipartita dell'asso che solo un anno dopo era nei cinema del Paese 'L'idolo delle folle', film nel quale Gary Cooper impersonava Lou.

Imperniata soprattutto sull'uomo e sulla sua umana avventura, la pellicola diretta da Sam Wood non poteva comunque trascurare il gioco che aveva reso 'immortale' l'atleta.

Cooper, però, era un destro naturale e non sapeva assolutamente giostrare con la sinistra. Un vero guaio visto che Gehrig era invece un mancino.

Per superare l'impasse la produzione decise di stampare al contrario i negativi delle riprese, di ricamare sulle maglie dei giocatori nomi e numeri al contrario, di invertire addirittura il senso di corsa sul campo da gioco!

# GIOVANE? HO EVITATO DI ESSERLO!

**Uno dei molti talk show televisivi.**
**Presento il mio ultimo libro, 'I film della nostra vita', e mi capita di citare pellicole cinematografiche decisamente datate.**

La presentatrice interloquisce dicendo di non conoscerle.
"Mi scusi", mi vien fatto di dirle, "lei ha il difetto di essere giovane".
In gamba, si rifugia nel classico "È un difetto dal quale col tempo si guarisce, se così si può dire".
"Per quel che mi riguarda", concludo prima che chiami la pubblicità, "giovane non sono mai stato: ho evitato di esserlo. Ecco: bisogna evitarlo!"

# CONTRO BABBO NATALE

**All'incirca una quarantina di anni fa, componente quale ero della apposita commissione comunale, entusiasticamente e completamente d'accordo con i miei colleghi, convinto che si trattasse di una svolta senza dubbio positiva e comunque di una apertura verso la modernità, diedi il mio assenso alla concessione della licenza del primo grande supermercato cittadino.**

Sapevo, ero conscio del fatto che alla lunga la presenza di quel colosso e di quanti altri del genere indubbiamente sarebbero stati di poi aperti avrebbe causato la sofferenza e forse la successiva sparizione dei mille negozietti presso i quali tutti facevamo all'epoca e da sempre la spesa, ma ritenevo preminente e necessario il 'cambiamento'.

Non certo da oggi, del tutto consapevole che, anche mi fossi all'epoca opposto, la situazione sarebbe quella che è, penso che la predetta autorizzazione avrei dovuto con tutte le mie forze avversare tanto anonimi e incivili mi appaiono grandi magazzini e supermercati, per non parlare dei cosiddetti 'outlet'.

È questo uno degli infiniti campi nei quali ci siamo andati arrendendo alla 'modernità' e abbiamo, in specie nelle città maggiormente abitate, perduto ogni possibile rapporto umano non artificiale e guadagnato in estraneazione (e può essere utile rammentare come il vocabolo ora usato sia 'nato' nel 1965 – lo certifica il Devoto/Oli – e quindi nel mentre il 'sistema' supermercati andava gradatamente anche da noi prendendo piede).

Altrettanto estranianti i differenti e, allora, nuovi luoghi di ritrovo e, in prima fila, le discoteche e i villaggi vacanze laddove, solissimi, si sta tutti insieme.

A pensarci bene, il segno anticipatore della vera mutazione – e non solo nei campi sopra accennati – alla quale siamo andati senza difesa incontro è stato, or non è poi tanto tempo fa per quanto

possa sembrare il contrario, l'affermarsi di Babbo Natale.
L'aver consentito che il 'vecchietto' soppiantasse Gesù Bambino ha in qualche modo aperto la prima falla nella diga che, successivamente, non ha tenuto.
E pertanto, quale battaglia se non quella (persa in avvio, ma non sono forse solo quelle perse le uniche battaglie che si devono combattere?) proprio contro Babbo Natale va da domani proposta?
Dal prossimo anno, impegniamoci a non parlare mai del falsamente sorridente, grassoccio e candidamente barbuto signore di rosso addobbato e invece sempre di Gesù Bambino quale dispensatore di doni.
Esagero se dico che in tal modo operando difenderemo anche la nostra specifica religiosità?

# COME NUVOLE SUI CAMPI DI MAGGIO

TRE ANNI DIFFICILI
(2009–2011)

# COME E PERCHÉ A VARESE

**Dominante, diritto come un fuso, nobile all'aspetto non meno che di natali, Gino Raffo, altissimo funzionario statale oramai al culmine di una onorata carriera che lo ha portato ad essere, ora e per gli anni a venire, il deus ex machina dell'ENIC, l'Ente che decide e determina i contributi da concedere a sostegno dell'industria cinematografica, a capotavola, discretamente – acché nessuno osi pensare di scalfirne l'armatura – compiaciuto, quasi senza volgere sui presenti lo sguardo (rara capacità), ci osserva.**

È Natale, il Natale, credo, del 1949, e nel mentre, come sempre affaccendata ai fornelli e a dirigere il personale di servizio, trafelata, si agita nonna Gina, nella casa di via Calabria numero 32 a Roma, siamo metà di mille: gli otto figli, i generi e le cognate, i primi nati tra i molti nipoti.

Poco dopo, arriverà suo padre, 'nonno Omero', ultranovantenne e talmente in gamba da correre con me nei lunghi corridoi sui quali, a destra e a sinistra, si aprono le molte e misteriose (tali mi appaiono) stanze.

D'un tratto, con voce che ancora oggi nel ricordo suona profonda e autorevole alle mie orecchie, mi chiama.

"Mauro", dice, "Vai in camera mia e apri il primo tiretto del cassettone. A destra, troverai due mazzette di banconote. Portamele".

Onorato per l'incombenza affidatami di tutta evidenza in quanto abiatico maschio, eseguo.

Le cinque e le dieci lire che compongono il malloppo sono nuove di pacca, quasi fossero state appena stampate.

Grande novità – la cerimonia, che coinvolge e coinvolgerà tutti i bambini presenti, si ripeterà per anni nei successivi Natali, quando, da Varese, arriveremo invariabilmente nella capitale per il 'raduno dei Raffo' – entro in possesso di soldi 'miei' che "Sono sicuro spenderai bene, vero?"

È questa, nella memoria, non tanto la prima quanto, di certo, la maggiormente nitida immagine di mio nonno paterno.
Altre, non molte, seguiranno e pressoché sempre legate al suo essere collocato, imperante, al capo di una tavola imbandita, negli ultimissimi tempi, avendo accanto la seconda consorte, una ex collaboratrice che, poverina, sembrava essere costantemente in attesa di disposizioni da parte del 'capo'.
Del tutto diverso, opposto per indole e attitudini, in qualche modo folle, di quella follia che tutti amano e che pur facendo soffrire quanti lo circondano viene ogni volta perdonata, Enrico della Porta Rodiani Carrara, padre amatissimo di mia madre.
Incredibilmente, compagno di scuola (coetanei e nobili i due, non poteva essere in vero altrimenti dato che l'istituto da frequentare per gli aristocratici era negli anni Novanta dell'Ottocento nell'Urbe quello e quello solo) di Gino – che rivedrà e riconoscerà solamente quando i rispettivi figli si sposeranno nel 1942 – amante del mare, Enrico è da subito disponibile all'avventura.
Mozzo imberbe e dipoi 'giovanotto' a bordo di piccoli legni mercantili di scena nel Mediterraneo, a diciotto anni si imbarcherà per la prima transoceanica dalla quale tornerà, con una bandana in fronte e un pappagallo sulla spalla destra, tanto mutato da non essere ammesso in casa dal maggiordomo che non lo individua e lo fa passare dalla porta di servizio.
Capitano di lungo corso, impiegherà le lunghe ore di navigazione a vela (il carbone, troppo ingombrante, impediva il carico delle merci, ragione per cui ancora si sfruttavano i venti) e i turni di riposo nello studio, tanto, alla fine, da conoscere a memoria uno sterminato numero di poemi e romanzi italici.
Rimatore, inventore, disegnatore, progettista, eserciterà le proprie capacità in mille, differenti direzioni non trascurando il volo ed ottenendo tra i primi il brevetto di pilota.
Donnaiolo impenitente e scialacquatore di capitali – ricordando un suo danaroso rientro dal Brasile prima della guerra del quindici/diciotto, narrava di avere offerto da bere e ben altro per sei mesi a un numero imprecisato di amici e che quel semestre era decenni dopo ancora favoleggiato "da tutte le puttane di Roma" per l'agiatezza nella quale le aveva fatte vivere – in tarda età, privo di ogni sostentamento, si farà mantenere dai figli a Sanremo usan-

do parte del denaro mensilmente ricevuto per omaggiare (fiori e champagne) "le femmine" che frequenterà fin oltre gli ottant'anni. Dapprima, d'impeto, dannunziano, sarà quindi fascista e seguirà Mussolini in tutto e per tutto.
Pieno di donne con le quali capitava perfino andasse a convivere fino a quando la moglie, una dolente Giorgina, scopertone il rifugio, non andava a riprenderselo, avrà figli cinque figli oltre gli illegittimi.
Vagabondo, anche da anziano, veniva a Varese portando da solo una valigia del resto non molto pesante visto che sua abitudine era, dovunque arrivasse, comprare sul posto il vestiario indispensabile che, poi, ripartendo, invariabilmente eliminava.
Forte quanto un toro, compatto, mai ammalato, sopravvisse a tutto e tutti per morire della morte dei giusti, quella veloce e senza dolore, ottantasettenne, con la seconda, affranta e giovane moglie, piangente al capezzale.

È da questi due robusti, differenti (e simili?) tronchi che nascono Manlio e Anna Maria che il caso volle si incontrassero a Terracina.
Fascista e pronto a menare le mani e imbracciare le armi per la Patria (con la P maiuscola), il tenente Manlio Raffo, romano, già volontario in Grecia – fronte dal quale era tornato semi congelato – era, nei primissimi mesi di quel notevole 1942 approdato nella predetta cittadina laziale per partecipare al corso ufficiali riservato a quanti nell'esercito avevano chiesto di essere inviati in Russia per dare quello che si rivelerà un valorosissimo ma del tutto inutile apporto all'invasione germanica in atto.
Incredibile, per il vero, che, al fine di abituare i soldati alle rigide temperature russe che li attendevano, l'Alto Comando avesse pensato di spedirli appunto a Terracina, il cui clima era esattamente all'opposto.
Per converso, Anna Maria – nata a Genazzano laddove la madre Giorgina con i fratelli possedeva una villa a molti piani in collina chiamata 'Il Tofale' in quanto sul tufo edificata – in quella località viveva da anni avendo la genitrice, assente il marito impegnato in

mare, colà in gestione un civettuolo e, per quei tempi, raro lido balneare.
Un colpo di fulmine, un amore che fa superare i terribili e subito emersi contrasti di carattere, ed ecco che, nel momento in cui il colonnello comandante chiede agli ufficiali di confermare la propria decisione o di fare un passo in avanti, Manlio, mettendo in opera il gesto, annuncia al mondo che non partirà per sposare pochi mesi dopo Anna Maria.
Un atto – la sofferenza fu forte in particolare nell'istante in cui il superiore, vedendolo avanzare di quel benedetto passo, ebbe d'istinto a dirgli "Lei, tenente Raffo?", esprimendo con tali parole tutta la propria meraviglia – deciso in piena coscienza ma del quale, sono certo, non si darà mai pace (e, Dio non voglia, la cui responsabilità vorrà a volte attribuire ad Anna?)
Cinquant'anni e passa di litigi feroci e di rappacificazioni altrettanto violente, tre figli a distanza di anni e dopo un veloce passaggio a Napoli e un secondo brevissimo momento a Catania, l'amata Varese.

1946.
L'estate a Catania, dove il consorte dirige l'ente turistico?
Un caldo insopportabile.
Meglio, molto meglio partire per altri lidi.
È così che mia madre Anna Maria, il sottoscritto in braccio, muove in aereo nientemeno che verso Valmorea, sperduto paesello in provincia di Como, peraltro non lontano da Varese.
Raggiunge colà i genitori e i superstiti fratelli (Giami, l'amato maggiore, con Mussolini fino all'ultimo o quasi, è scomparso in Germania e mai più tornerà).
Romani, romanissimi, come diavolo i della Porta erano finiti nel comasco?
Due le ragioni: in primo luogo, nel 1943/44, l'urgenza per nonna Giorgina di seguire da vicino le vicissitudini dei figli (anche di Giovanni, preso per strada durante un rastrellamento e portato a nord, per lungo tratto non si era saputo più nulla) e in secondo luogo il fatto che suo fratello, Federico Giorgi, vivesse da tempo

con la famiglia a Como, laddove teneva cattedra in un liceo.
Ecco, quindi, Anna Maria, in bicicletta e con la sorella Teresa, percorrere in lungo e in largo le strade di allora, in anni nei quali, se dio vuole, le auto sono rarissime.
Ed eccola a Varese – dove il redivivo Giovanni e Maurizio frequentano il classico – scoprire che il posto di direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo non è al momento ricoperto da alcuno.
Bella la cittadina, assolutamente migliore ai suoi occhi il clima.
Vicini, per di più, i familiari: perché non invitare il marito Manlio a chiedere il trasferimento da Catania?

Corre l'inverno 1946/47: ha inizio la lunga avventura dei della Porta Raffo nella Città Giardino.

# TERZO TRA COTANTO SENNO

**Giovinetto – da poco smessi i calzoni corti – mi iscrissi al Partito Liberale Italiano.**

Aveva, all'epoca, il PLI di Varese sede nella centralissima via Bernascone, al numero uno e al primo piano, salvo di lì a poco trasferirsi, non so perché, al quarto. È di questa seconda collocazione che vale parlare.

Un lungo corridoio, in fondo al quale si apriva la porta che conduceva al vero e proprio ufficio nel quale trovavano posto due vecchie scrivanie una delle quali dotata di macchina da scrivere, un paio di scassatissime poltrone addossate alle pareti a destra e a manca, qualche seggiola, una cadente libreria, il tutto illuminato da finestre dalle quali si godeva la vista della Banca d'Italia, di Palazzo Estense, di parte dei Giardini Pubblici e della via Sacco.

Sparsi e con l'accesso a destra nel suddetto corridoio, uno stanzone con un tavolo giallo e una trentina di sedie per le riunioni degli iscritti, una dipendenza dove imperava il ciclostile, il bagno.

Tramontati che furono i Cinquanta, segretario provinciale e vero patron del partito diventò lo scrittore Piero Chiara, il quale, proprio in quegli stessi anni, veniva definitivamente baciato dalla gloria letteraria.

Con lui (che faceva uso di parte dei descritti locali per la sua attività e divideva col PLI la splendida ed efficientissima segretaria Gigliola), per molto tempo quotidianamente in sede, Bruno Lauzi, già noto, e non solo tra noi, come cantautore, sul punto di spiccare il volo a livello nazionale e comunque ancora impegnato come correttore di bozze e collaboratore senza stipendio del periodico 'L'Altolombardo', organo del Partito a livello locale.

Responsabile cittadino della Gioventù Liberale e in seguito della sezione, dedito quasi esclusivamente al gentil sesso, al biliardo e alle carte e per il resto nullafacente o pressappoco, mi ritrovai assiduo frequentatore della sede, terzo 'tra cotanto senno'.

Narra Indro Montanelli che allorquando nel dopoguerra gli ven-

ne idea di aderire al PLI romano, arrivato nelle storiche stanze di via Frattina, fu accolto da tre all'epoca autorevolissimi esponenti nazionali del partito – niente meno che Augusto Guerriero, Manlio Lupinacci e Panfilo Gentile – al festante grido di "Ecco il quarto" per essere di poi coinvolto in una serie infinita di partite a scopone senza che della sua iscrizione si parlasse più.
Ecco, quanti ebbero per tutti gli anni Sessanta e larga parte dei Settanta modo di frequentare gli uffici di via Bernascone, sebbene mai obbligati a partecipare, si trovarono ogni volta ad assistere a vere e proprie maratone di scopa d'assi a due, alle quali, migrato all'incirca nel 1971/72 verso altri lidi Bruno Lauzi, davamo vita Piero Chiara ed io.
Furono per me quelli – per quanto incredibile ciò possa sembrare ai poveri di spirito – anni di intenso apprendistato, di vera formazione umana e culturale.
Nessuno, apparentemente, lavorava se non, allegramente, durante le campagne elettorali.
Tutti avremmo lasciato di noi larga e significativa traccia.

# FORTUNA

**Difficile, davvero difficile capire dove si nasconda la fortuna.**
**Ricordo un antico vincitore della un tempo mitica 'Lotteria di Capodanno' pochi anni dopo suicida sotto il treno alla stazione di Milano: tre miliardi di lire e quella orribile fine.**

Ho in mente la bellezza e il successo di Romy Schneider, le sue infinite disgrazie, la conseguente, straziante, dolorosissima dipartita.

E il 'creso' per eccellenza degli anni Sessanta e Settanta del Novecento Aristotele Onassis distrutto dalla morte del figlio.

E quante le situazioni nelle quali un incontro, un amore, un nuovo lavoro sembrano aprire la strada alla felicità salvo poi rivelarsi un disastro?

Vero è che nessuno sa quale atteggiamento, quale decisione, quale accadimento siano in prospettiva un bene o un male ed è solo vivendo che si scopre come stiano i fatti.

Ma è sempre, in ogni caso così?

No, posso con certezza affermare che l'innamorato, l'amante che a seguito di una disgrazia perde il proprio partner poco dopo averlo incontrato è di contro una persona decisamente fortunata!

Cosa ricorderà, infatti, di quel breve momento se non i baci, le carezze, la gioia, i progetti, in una parola, la felicità?

Non penserà mai, quell'essere a sua insaputa baciato dalla sorte, a quanto gli avrebbe riservato il futuro. Al tempo in cui, trascorsi gli anni e dispersa la passione, la consuetudine avrebbe lentamente scavato in lui fino a rendere la vita in comune con il 'grande amore' un vero inferno.

Non penserà ai mille e mille problemi, concreti come esistenziali, che ferocemente lo avrebbero costretto a rifugiarsi nella nostalgia, nel triste ricordo di "quando eravamo felici".

Per quanto paradossale tutto ciò possa apparire, per quanto do-

lore la dipartita dell'amato possa causare, bisogna invidiare chi si venga a trovare nella descritta situazione: amerà per sempre con illimitato trasporto una persona che, se viva, avrebbe invece finito per accusare di ogni guaio o cattiveria, di tutte le disgrazie che la quotidianità dispensa a piene mani!

# FOLKE BERNADOTTE, CHI ERA COSTUI?

**Nipote di Gustavo V di Svezia e discendente del mitico maresciallo della Francia bonapartista Jean Baptiste Jules Bernadotte, il conte di Wisborg Folke Bernadotte, già presidente per conto del suo Paese d'origine della Croce Rossa Internazionale, fu incaricato dall'Onu nel 1948 della mediazione tra ebrei e arabi in Palestina.**

Lo ricordo perché il suo assassinio – giustamente all'epoca riportato da radio e giornali con enorme rilevanza (per i più giovani: la televisione in Italia era di là da venire!) – a prima guerra arabo/israeliana in corso, poco dopo la metà del mese di settembre di quell'anno, fu tra i primissimi tragici accadimenti che attrassero, per quanto fossi un bambino, la mia attenzione.

Ove si consideri che da allora, pressoché ininterrottamente, le irrisolte e irrisolvibili questioni arabo/israeliane occupano le prime pagine dei quotidiani e vengono strillate dai titoli di testa dei giornali radio come dei tg, si può ben comprendere come sia personalmente arrivato al riguardo alla saturazione.

Ho quindi deciso che da oggi non leggerò più neppure una riga sull'argomento, che spegnerò la radio e che userò il telecomando per cambiare canale ogni qual volta del tema si comincerà a trattare o a trasmettere immagini.

Devo aggiungere che a determinare tale mia scelta hanno enormemente contribuito le incredibili faccia tosta e stoltezza degli uomini politici e l'appiattimento nei loro riguardi dei media (non solo in Italia).

A quale mai, infatti, dei contendenti può davvero importare quale sia il parere, per fare un esempio, in proposito del ministro degli esteri (e figurarsi, poi, se si tratta del 'ministro ombra') di questo o di quell'altro Paese? Chi può sul serio pensare di essere in grado di incidere, di avere voce in capitolo quando le parti in causa, del

resto giustamente, non tengono in nessun conto perfino i mille deliberati dell'Onu e 'se ne impippano' del Papa e dei suoi continui, e proprio per questo sempre meno significanti, appelli?
Perché parlano (a vanvera, aprendo bocca e dando fiato) i politici se non al fine unico di apparire in TV e sui giornali e se così è perché mai i giornalisti danno così tanta voce ai loro vaniloqui?
Continuino tutti, se vogliono, a blaterare, continuino i media riportare le chiacchiere di questo o di quello, continuino, purtroppo, arabi e israeliani ad uccidersi allegramente...ma, per quel che conta, senza di me!

# "IO TI SALVERÒ!"

**Il fiabesco 'Principe Azzurro'? Una delle più grosse fregature da tempo immemorabile rifilate alle povere bambine che, mano mano crescendo, giovinette, adulte o anziane che diventino, malgrado le infinite delusioni che loro immancabilmente causeranno gli uomini, mai (mai!) perderanno la speranza di incontrarlo e di fuggire con lui verso un meraviglioso avvenire. (E, per inciso, è sempre altrove che si pensa di poter vivere beatamente: mai che qualcuno supponga il contrario).**

Se così indubitabilmente è, cosa dovrebbe fare un genitore avvertito se non evitare accuratamente addirittura ogni minimo accenno a quel pallido feticcio e quindi cancellare tutte le favole che ne trattino, peraltro, spessissimo, terrificanti quanto a trama e svolgimento?

Ma ecco che – e questa volta i cattivi maestri se la prendono anche con i maschietti – ammesso si sia scansato il predetto pericolo, numerosissimi film, sceneggiati e racconti propongono ai giovani coinvolgenti storie strappalacrime nelle quali l'eroe o l'eroina sono chiamati, con tutti i buoni sentimenti al vento, ad aiutare, a soccorrere quasi fosse un ferito, uno sbandato, un derelitto, uno di quei 'poveri' (ma quando mai!) individui che la famiglia, la società, le convenzioni e chi più ne ha più ne metta, non comprendono e che, per conseguenza, ostentatamente, soffrono.

È questa la rovinosa sindrome 'Io ti salverò!' da evitare come la peste, purtroppo, anche e soprattutto quando riguardi persone dedite all'alcol o alla droga (che provveda la società, in questo caso).

Quale mai altro risultato, infatti, potrà ottenere il buon samaritano se non – senza alcun possibile (ma, cercato? voluto?) miglioramento del soggetto in questione – un deleterio coinvolgimento emotivo e, nei casi estremi, una discesa agli inferi?

Ragazzi, quando vi capita di trovarvi di fronte quello o quella che "nessuno mi capisce, sono tanto solo e disperato", al drogato o all'alcolizzato fuggite a gambe levate.
Datemi retta: conosco la vita!

# MALDIVE O SEYCHELLES?

**Checché dicano gli economisti (ne avessero mai azzeccata una!), l'euro – lo sappiamo tutti – è un disastro e nessuno può davvero, fondatamente, sostenere, come i cosiddetti 'esperti' affermano, che il nostro Paese sarebbe in ben peggiori acque di quelle in cui naviga se fossimo rimasti alla vecchia e cara 'liretta' data l'impossibilità della controprova (e, anzi, proprio in quanto in tal modo si esprimono gli economisti, è quasi certamente il contrario).**

Così come gli eruditi in materia – e i politici che li seguono – sull'euro parlano solo per rimanere nell'ambito del 'politicamente corretto' anche a proposito dell'Alitalia gli uni e gli altri ce ne hanno dette di cotte e di crude partendo dal presupposto, sbagliatissimo, che la compagnia aerea nazionale non potesse fallire. Ora, chiunque faccia un minimo di attenzione si rende perfettamente conto che il nostro Paese (e non è la prima volta: Fiat, Alfa Romeo, eccetera insegnano) al fine di mantenere in vita aziende decotte assolutamente da eliminare spende cifre pazzesche.

Restando al punto – e cioè all'Alitalia il cui cosiddetto salvataggio ci costa miliardi di euro e non noccioline – se quindici anni fa il governo di allora avesse deciso di spedire alla Maldive o alle Seychelles TUTTI i suoi dipendenti con famiglia (fino ai nipoti) al seguito e di colà mantenerli vita natural durante avremmo impegnato per la bisogna molti meno quattrini di quanti finora spesi, per non parlare degli impegni futuri.

# "CONVIVONO!"

**Meno di tre mesi e compirò la bellezza di sessantacinque anni.**
**Sarà una frase fatta, ma, davvero, nel vivere, non li sento.**
Me ne accorgo, invece, in alcuni, particolari momenti se mi fermo a riflettere.
Non sui cambiamenti che ovviamente il mio corpo così come il mio modo di pensare hanno subito, quanto a proposito di usi e abitudini un tempo di tutti e da moltissimi anni cancellati, quasi non fossero mai stati in essere.
Ancora di più, guardando a mutamenti nel comune sentire fino a pochi lustri fa imprevedibili.
Ed ecco, riguardo agli usi, per esempio, che – non sono passate più di due settimane – in volo per Olbia, mi è tornato alla mente che una volta in aereo era addirittura consentito fumare, sia pure solo nei sedili collocati verso il fondo.
E, d'altra parte, non si 'spipazzava' alla grande anche al cinema?
E non sono vecchio abbastanza da ricordare che la pubblicità delle sigarette alla televisione in anni lontani la facevano i medici in camice?
Quanto, poi, alle mutazioni maggiormente significative perché concernenti in qualche modo la morale, come non rammentare che ancora nei Settanta del trascorso Novecento il convivere tra uomo e donna (non parliamo tra persone del medesimo sesso) era considerato peccaminoso e poteva capitare che in chiesa appunto i 'peccatori' fossero additati alla pubblica esecrazione?
Oggi si convive senza che nessuno se ne preoccupi ed anzi la maggioranza ritiene che sia necessario farlo anche prima del matrimonio al fine di meglio conoscersi.
È qui, ragionando in merito, non altrove, che 'sento' i miei anni!

# IL COCCODRILLO DI ALFREDO B

**Sapete? In gergo, il 'coccodrillo' è quell'articolo quasi sempre elogiativo che quotidiani e settimanali pubblicano invariabilmente in occasione della dipartita di un personaggio di spicco e di fama: un politico, un artista, un attore, un campione sportivo...**

E si chiama così perché, nel frangente, "si piange" (come si dice faccia quel pericoloso rettile dopo aver troppo mangiato, sentendosi soffocare e quindi non in quanto, per qualche motivo, dispiaciuto) l'anima bella del Tal dei Tali del quale, magari, fino a un momento prima si diceva peste e corna.

Ora, è buona regola che i grandi giornali, per non essere presi alla sprovvista, preparino per tempo i coccodrilli delle persone più note allorquando queste si avvicinino ad una certa età o siano gravemente malate.

Insomma, se in redazione si pensa che fra poco il celebre scrittore, la famosa cantante e via dicendo tireranno le cuoia, si da incarico a qualcuno di preparare il pezzo.

Saputo che La Gazzetta dello Sport aveva pronto e in un cassetto l'articolo commemorativo a lui dedicato, il tre volte campione del mondo di ciclismo e vincitore di cinque Giri d'Italia Alfredo Binda pensò fosse opportuno conoscerne il contenuto.

Andò quindi a Milano, si presentò allo sbalordito direttore della 'rosea', chiese ed ottenne di leggerlo.

Non aveva intenzione alcuna di protestare ove non fosse risultato di suo gradimento: era solamente curioso.

Uomo di poche parole, terminata la lettura, fece più a se stesso che ai presenti un sì con la testa, ringraziò non per il contenuto ma per la cortesia che gli avevano fatto e, tranquillamente, tornò a casa.

# QUINDICI PER CENTO

**Milano, Circolo della Stampa.**
**Rendez vous con Giordano Bruno Guerri.**
**Scambio di convenevoli ("Che incontro fortunato!" "Ti leggo sempre con interesse!", eccetera) e, da parte mia, un invito a Varese per una conferenza nella prossima primavera.**

Accetta di buon grado e, ricordandoci che siamo nell'anno del centenario del Futurismo e di suoi specifici studi al riguardo, concordiamo che parlerà di Filippo Tommaso Marinetti.

"Perfetto", ragiono tra me e me tornando, in treno, "Bruno Corra, firmatario con il fondatore della maggior parte dei Manifesti futuristi, ha vissuto a Varese, in piazza Monte Grappa, addirittura dal 1931 alla morte, nel 1976. Nell'occasione, avrò modo di ricordarlo."

Schivo, per natura alieno da ogni forma di mondanità e per ciò stesso ignoto ai più, il conte Bruno Ginanni Corradini (Corra era lo pseudonimo che, con riferimento alla corsa, gli aveva affibbiato proprio Marinetti che, d'altronde, aveva voluto chiamare 'Ginna' – da ginnastica – suo fratello Arnaldo, noto regista), trascorreva le giornate scrivendo e imbarcandosi, con il fido cagnolino, in passeggiate la cui meta finale erano quasi sempre i Giardini Estensi.

Per quanto, da lontano, me lo avesse indicato Piero Chiara, non mi riuscì di conoscerlo e per quel che riguarda la sua produzione letteraria mi limitai all'epoca alla lettura di alcune pagine dell'inevitabilmente ironico 'Come diventare uno scrittore di successo', libro vendutissimo negli anni Cinquanta ma lontano, senza dubbio, dalla sua vena più autentica e vera quasi l'autore avesse perso la spinta.

Ed eccomi, così e quindi, nell'immediato pomeriggio, alla biblioteca civica. Mio intento, dato che non riesco a leggere se non in perfetta solitudine, farmi prestare 'Sam Dunn è morto', dai critici,

e in particolare da Mario Verdone che ne ha più volte trattato, ritenuto "il romanzo capolavoro del Futurismo"!
Lo trovo, ma solo 'in visione' e dappoiché chiedo di fotocopiarlo mi si oppone che 'la legge nol consente': il limite massimo in fatto di copia fotostatica dei libri è del quindici per cento.
Protesto: "È rarissimo, non mi risulta altra edizione se non quella in questione che risale al 1970, non me lo prestate..."
Pare non ci sia nulla da fare.
Ma ecco che, sottovoce, qualcuno suggerisce un escamotage: "Non sono poi tante pagine. Venga mattina e pomeriggio per qualche tempo e..."
Tre giorni e mezzo e potrò finalmente leggere 'Sam Dunn è morto'.
Mi auguro che al di là dell'indubbio interesse culturale ne valga la pena, che il capodopera del dimenticatissimo 'varesino' Bruno Corra, pur nel trascorrere dei decenni e malgrado rappresenti un ideale e una poetica lontani, mantenga intatte le antiche, osannate virtù.

# PREVISIONI

**Prima guerra mondiale. Fronte francese.**
**Il capo di stato maggiore dell'esercito maresciallo Joseph Jacques Césaire Joffre percorre in lungo e in largo la prima linea a bordo di un blindato alla cui guida è un soldato semplice (sarà per via del grado, ma di costui non conosciamo che il nome: Lucien).**

A sera, tutte le sere, quando l'autista rientra in camerata, i commilitoni lo assalgono: vogliono sapere se ascoltando il maresciallo parlare con questo o con quell'altro autorevole interlocutore gli è riuscito di captare una qualsiasi indicazione sulla necessariamente prossima (si augurano) fine del sanguinosissimo conflitto. Se c'è qualcuno che sa come stanno davvero le cose, ragionano, è Joffre.

"Vi assicuro, su questo tema il capo non si pronuncia mai. Neppure una parola", risponde ogni volta sconsolatamente il Nostro.

Ma ecco che, ed era ora, Lucien ha qualcosa da dire:

"Eravamo soli in auto, oggi, e all'improvviso il maresciallo mi ha rivolto la parola. 'Quanto pensi che possa ancora durare la guerra?' mi ha chiesto".

# IL MERLO DEL MAINE

**Il 'merlo del Maine', lungi dal vivere solo nel citato e nordico Stato, 'abita' i boschi di buona parte della costa atlantica USA, tant'è vero che alle sue abitudini si interessò anche Albert Einstein nei lunghi anni trascorsi all'Università di Princeton, nel più meridionale New Jersey.**

Appena in grado di volare, gli uccelli in questione scelgono un ramo, nidificano e di lì non si muovono più.

I loro 'cugini' della California (che amano i pesci), invece, quando sopraggiunge l'inverno, migrano verso le zone più calde del Centro America e dei Caraibi, salvo, poi, tornarsene 'a casa' per costruire un nuovo nido su un differente ramo.

Conseguenze? Il merlo del Maine si 'arrabbia' facilmente, difende strenuamente il suo territorio combattendo anche quando non ce ne sarebbe il bisogno (se la prende perfino con le innocue farfalle, se capita loro di svolazzare nei pressi) e, soprattutto, per quanti anni possa vivere, canterà sempre con lo stesso tono.

Quello 'dei pesci', uso di mondo, è meno aggressivo, sa quando è necessario difendersi e quando si può lasciar correre e, incredibilmente, ogni volta che torna dalle 'vacanze', aggiunge al suo canto una nota, quasi avesse, se non imparato una nuova lingua, ampliato il proprio lessico.

Potrei chiedermi – essendo decisamente più vicino al merlo del Maine che non al cugino visto che raramente mi muovo da Varese – quali, per restare in tema, nuove e differenti melodie avrei appreso ove mai avessi percorso il pianeta in lungo e in largo ma non lo faccio.

Stonato, trovo difficile giostrare con le note mie proprie: un bel problema averne a disposizione una in più!

# LETTERA A SEVERGNINI

**Caro Beppe,**
**"la Chiesa che scalda i cuori" della quale parli (Corriere, giovedì 5 febbraio) e che tanto rimpiangi – quella inaugurata da Giovanni XXIII, per un certo verso accettata da Paolo VI, per quel che si è visto amata da Giovanni Paolo I, impersonata da Giovanni Paolo II – la Chiesa che riempiva le piazze richiamando folle oceaniche ha invero svuotato i luoghi di culto, 'le' chiese.**

Non è, infatti, in ragione dei differenti tempi che andiamo vivendo che la gente, nel vivere quotidiano, nei comportamenti, si è allontanata da Pietro ma in larga parte per la rinuncia, non richiesta da alcuno tra i veri credenti, ad opera in primis dei suddetti pontefici, all'autorità e all'autorevolezza.

Morto Pio XII, l'ultimo papa, i concetti di democrazia e di uguaglianza si sono fatti strada in un ambito nel quale non possono trovare ospitalità: si è operato quasi che il vicario di Cristo fosse un uomo politico in cerca di sondaggi favorevoli e di benemerenze in vista di una futura rielezione!

Si è, insomma, abbandonata la retta via che è una e una sola e deve essere fermamente e senza alternative indicata ai fedeli e al mondo.

Prova Benedetto XVI a chiudere le enormi falle causate dall'agire dei suoi immediati predecessori ma commette a sua volta un, ahimè, imperdonabile errore parlando praticamente ogni giorno a proposito, spesso, dei più insignificanti temi e dando ascolto a questa, piuttosto che a quella critica che, peraltro, non si avrebbe se altrimenti, tacendo, si comportasse.

Ricordo una particolare scena di uno di quei film demenziali qualche anno fa in voga: un ring, i due pugili pronti nei rispettivi angoli, la presentazione prima del gong iniziale di alcune vecchie glorie e dei personaggi di un qualche rilievo presenti. Fra gli altri,

lo speaker annuncia "Sua Santità papa Giovanni Paolo II" e un sosia del pontefice in questione sale, fa un giro sul quadrato e si prende qualche stanco applauso.
È questo che si vuole? Che il papa, sempre in televisione, sempre a portata di mano, pronto a rilasciare dichiarazioni su ogni e qualsiasi tema finisca per essere uno tra i tanti? Che sia alla fine confondibile con un politico in cerca di visibilità, con un opinionista, con una velina?
Lungi dal procurare proseliti, lungi dal diffondere davvero la Parola di Dio, la tua 'Chiesa che scalda i cuori' è stata, per la Chiesa, semplicemente deleteria!
Prego perché Benedetto decimo sesto, anche riguardo alle sue continue apparizioni ed esternazioni, in futuro, differentemente agisca.

Varese, 6 febbraio 2009

# "ME VOY AL FRENTE"

**Autore nel 1952 di una radicale riforma agraria che, dopo lunghi decenni, restituiva ai 'campesinos' le terre loro sottratte – con il beneplacito dei precedenti governanti tutti arrivati al potere a seguito di un colpo di Stato militare – dai latifondisti, il presidente democraticamente eletto del Guatemala Jacobo Arbenz Guzman, svizzero per via paterna, si trovò subito contro, oltre ai predetti proprietari terrieri locali, nientemeno che la United Fruit Company, importantissima multinazionale USA che nel citato Paese centroamericano possedeva un'infinità di terreni usati, se non incolti, per la coltivazione delle banane.**

Avvocati – brutta faccenda! – della predetta Company i fratelli Dulles, l'uno (John Foster) segretario di Stato con Eisenhower e l'altro (Allen) capo della CIA.

Fu così che di lì a non molto (giugno 1954), armati e appoggiati sia pur non ufficialmente dai servizi segreti americani, un gruppo di fuoriusciti guidati dal colonnello Carlos Castillo Armas invase il Paese.

Abbandonato dall'esercito, uscendo dal palazzo presidenziale, Arbenz, bofonchierà "Me voy al frente".

"Va al fronte?", chiederà una delle guardie.

"No, vado di fronte", chiarirà il presidente che attraversata subito dopo la piazza cercherà asilo nel palazzo appunto 'di fronte', l'ambasciata messicana.

# DACCANTO

**Ci sono giorni e giorni.**
**Pel solito sereno e molto spesso allegro, capita che mi svegli come spezzato, con il cuore amaro e il pianto al ciglio.**
Ore difficili, quelle che seguono, ore nelle quali, ovunque guardi, le figure di mia madre e mio padre si appalesano e il dover tirare avanti senza di loro è ragione e fonte di un quasi insostenibile dolore.
Mi muovo, cammino, allora, per rivivere, dettati dai luoghi, mille e brevi frammenti.
È questo, ho imparato, il trucco perché se, invece, a lungo mi soffermassi su un solo momento della nostra vita, troppo l'anima mia ne soffrirebbe.
Diverso il caso allorquando, solo, guido: daccanto, sul sedile, uno di loro – lo vedo benissimo – mi fa silenziosamente compagnia.
Verrà, lo so, certamente verrà il momento in cui mi riuscirà di ricomprare la vecchia Alfasud che usavamo nei Settanta per i viaggi a Terracina e con la quale, papà vicino, sono rimasto ore ed ore imbottigliato a Livorno; la Acclaim bianca che utilizzavo per recarmi a Casalzuigno su cui ogni autunno mio padre saliva per godersi nel breve viaggio i magnifici colori del Brinzio e della Valcuvia; la Montego station wagon, e c'era anche mamma, con la quale nell'ottantotto andammo ad Ancona per il raduno dei Raffo; la Panda, le Fiesta, la Fabia grigio scura usate di domenica per andare con mia madre alla ricerca della tabaccheria aperta quando restava senza le sue Super col filtro...
Le metterò tutte insieme in un enorme garage e nei giorni più tristi mi siederò, l'una dopo l'altra, alla loro guida.

# "VOGLIAMO GIUSTIZIA"

**Ai primi del mese, per conto di un pool di televisioni private, ho avuto modo di intervistare l'ex giudice e pubblico ministero Gherardo Colombo.**

Famosissimo per via di 'mani pulite', Colombo ha da qualche tempo lasciato la magistratura e percorre l'Italia – in particolare, incontrando a scuola i giovani – per presentare il suo libro intitolato 'Sulle regole', una specie di vademecum del perfetto cittadino in tutto e per tutto rispettoso delle leggi ed educato: l'Araba Fenice, insomma.

Fra le molte domande – la durata dei predetti colloqui e di quello al quale mi riferisco è di all'incirca ventiquattro minuti – che ho avuto modo di proporre all'ex collega di Di Pietro quella relativa al fuggevole e variabile (da luogo a luogo, nel tempo, eccetera) concetto stesso di 'giustizia'.

Memore, infatti, di quanto ebbe a replicare a suo tempo il grande giurista americano e giudice della Corte Suprema Oliver Wendell Holmes a un tale che rivolgendosi a lui gli chiedeva appunto giustizia, ritengo che in tribunale – e certamente, in Terra – non sia neppure pensabile ottenerla e che quel che colà si deve pretendere è invece l'applicazione della legge che, ovviamente, può essere in molti casi, dai meno o perfino dai più, ritenuta ingiusta.

Nello specifico, ho chiesto a Colombo se l'operato suo e dei colleghi negli anni Novanta, ai tempi di 'Tangentopoli', non avesse di fatto e di contro contribuito a creare un disarticolante clima nel quale la gente si attende in aula un giudizio corrispondente a un astratto (nel mentre le leggi sono concrete) concetto ideale che, poi, in sostanza, finisce per coincidere sic et simpliciter con la vendetta.

Non è forse vero che le parti offese, i parenti che a gran voce sbraitano desiderano in fondo e comunque far pagare caro il torto subito?

D'accordo con me su quest'ultima considerazione, Gherardo Colombo ha sostanzialmente evitato una risposta al quesito relativo

alle responsabilità nel campo del team del quale faceva parte. Bene così, rifletto ora: per quanto grande, infatti, possa essere stato l'impatto di quelle inchieste, poco possono avere inciso riguardo al tema 'giustizia/vendetta' sul quale da sempre l'uomo invano si interroga.

# NON CI SI PUÒ FIDARE NEPPURE DI ORSON WELLES!

**Aggiornata una mia vecchia riflessione a proposito di quanto la storia sia 'corta' e di come, sapendo dove guardare, in poche battute sia possibile arretrare di secoli (avendo io, infatti, stretto in più occasioni la mano al fotografo comasco Enzo Pifferi, avendo questi a propria volta, ai tempi della realizzazione a Roma del film 'Ben Hur' al quale partecipava come comparsa, durante le pause di lavorazione, giocato a pallone con Charlton Heston, avendo quel grande attore americano anni prima lavorato con Orson Welles a 'L'infernale Quinlan', avendo il medesimo Welles raccontato di avere, in giovinezza, conosciuto una anzianissima Sarah Bernhardt la quale, a propria volta, decenni e decenni prima, era stata presentata a "Madame George" una della amanti di Napoleone), invio una mail a Paolo Granzotto per fargli sapere che, dappoiché io sono 'a sei strette di mano da Napoleone', avendo egli abbrancato la mia destra, potrà vantarsi di essere a propria volta a sole sette strette di mano dal grande Corso.**

Mal me ne incoglie, perché quel dannato (Il Giornale, mercoledì 25 febbraio), non sembrandogli vero di aver preso in castagna il 'Gran Pignolo', rispondendomi in pagina, mi eccepisce che non di 'Madame' ma di 'Mademoiselle' George avrei dovuto parlare, non essendosi Marguerite–Joséphine Wiemer (questo il vero nome della signorina) mai sposata.

Ha ragione, purtroppo, e devo ingoiare l'amara pillola.

Fatto è che, per quanto normalmente non mi fidi di nessuno studioso, di nessun libro e men che meno delle enciclopedie (piene zeppe di castronerie) per non parlare di internet – ragione per la quale, quando, raramente, non so qualcosa che ascolto o leggo,

verifico attentissimamente ogni affermazione – nell'occasione mi ero fidato di Orson Welles: è lui, infatti, che, intervistato a suo tempo da Peter Bogdanovich, ha definito nell'errato modo suesposto la Wiemer.
Non mi resta, per espiare, che recarmi al Pére Lachaise, il famoso cimitero parigino riservato alle celebrità, per deporre un fiore sul sacello di 'Mademoiselle George' che colà riposa.

# CELENTANO E LA POMPADOUR

**E ora (un breve divertissement), vediamo se e come sia possibile collegare Adriano Celentano a Giacomo Casanova e a Madame Pompadour senza riferimento alcuno alle capacità amatorie dell'uno e dell'altro o, non sia mai, della Signora.**

Ebbene, Celentano è, come tutti sanno, l'autore del bellissimo 'Ragazzo della via Gluck'.

Il più importante librettista di Cristoforo Gluck (per esempio, per 'Orfeo e Euridice') fu l'ottimo e obliatissimo Ranieri Calzabigi il quale, a Parigi, anni prima dell'incontro con il citato musicista in Austria, aveva collaborato con il Casanova per introdurre in Francia una lotteria.

Al relativo decreto, in ragione delle sue 'aderenze', fu interessata anche la Pompadour.

Ecco fatto.

# RESIDENCE ALDROVANDI

**"Non sai mai cosa pensano gli altri. Ipotizzi, immagini, speri o disperi...**

Assolutamente certo che la mia decisione l'avrebbe distrutta, e fatta soffrire oltre misura, non osavo dire a mia moglie che me ne volevo andare.

Non che ci fosse un'altra donna di mezzo.

Semplicemente, ero certo che, soli, sia lei che io avremmo vissuto molto meglio.

Decenni e decenni di matrimonio...Una barba...

Ma un pomeriggio, prendo finalmente di petto la questione.

La porto in salotto, la faccio sedere, le metto in mano un bicchierino e mi sbottono.

Parlo fitto fitto, con gli occhi bassi: preferisco incontrare dopo, al termine del mio soliloquio, il suo sguardo che immagino a quel punto velato dalle lacrime.

Neppure mi lascia finire. Si alza e se ne va.

'Poverina', rifletto, 'sarà andata a piangere in camera da letto. Diamole qualche minuto'.

Passa un quarto d'ora ed eccola.

Ha il ciglio asciutto e non pare affatto alterata.

'Le tue valigie sono pronte. Le ho messe all'ingresso', mi dice.

'Ciao e buona fortuna'.

Insomma, l'avevo tirata per le lunghe immaginando strazio e dolore e lei sembrava non aspettasse altro che liberarsi si me.

Sbattuto fuori, non sapendo dove andare, trovo una sistemazione provvisoria in un residence.

Talmente provvisoria che a distanza di anni e anni è ancora colà che abito.

Ecco spiegato, caro Mauro, come e perché quando mi telefoni la prima voce che senti è quella del centralinista che dice 'Residence Aldrovandi, desidera?'"

Corre il 2003, è Dino Risi che, a cena, in quella vecchia osteria

milanese, con la strana e ferrigna voce che ha, racconta.
Con noi e il figlio Claudio, un paio di amici, Sissi e Alessandra, il cui 'Rudolf Nureyev alla Scala', ultima opera registica del maestro, è in lavorazione.
"Hai presente il tuo collega americano Lawrence Kasdan?", gli chiedo di rimando. "In 'Grand canyon', fa dire a Steve Martin che se uno ha visto abbastanza film è in grado di affrontare qualsiasi situazione perché al cinema è stato già rappresentato tutto.
Ebbene, penso sia la stessa cosa con la letteratura: tutto è già stato scritto.
All'inizio di 'Fiesta', Hemingway, a volo d'uccello, presenta uno dei protagonisti del romanzo: Robert Cohn.
E che ci dice, tra l'altro, se non che il poveretto, stanco del matrimonio, non vedeva l'ora di liberarsi della moglie ma esitava per non farla soffrire?
Sai come finisce? Sarà lei a piantarlo e a fuggire con un miniaturista.
A parte la conclusione fin troppo amara, un po' la tua stessa storia, no?"

# LA MUMMIA

**Leone d'Oro per il miglior film al Festival di Venezia del 1959 assieme a 'La grande guerra', 'Il generale della Rovere' di Roberto Rossellini non aveva per nulla soddisfatto Indro Montanelli, autore del bellissimo racconto dal quale la pellicola era tratta.**

Troppo diverso il protagonista dall'originale: un imbroglioncello che alla fine si riscatta, in luogo e in vece di un incredibile mitomane del tutto immedesimato nel ruolo che aveva deciso di assumere.

Ed ecco, allora, che un paio di anni dopo, desideroso di portare sul grande schermo la sua pièce teatrale 'I sogni muoiono all'alba' (la cui azione si colloca nei tristi giorni della Rivoluzione Ungherese del 1956 alla quale aveva assistito in veste di corrispondente del Corriere), Montanelli si colloca personalmente dietro la macchina da presa.

Nel cast, una bellissima Lea Massari, della quale, ovviamente, il Nostro, immediatamente, si innamora.

Invano – la Signora non lo degna di uno sguardo – la corteggia, arrivando a seguirla in bicicletta per i viali attorno a Cinecittà, laddove l'attrice, amante delle due ruote, approfittando della bella e calda stagione, trascorre le ore libere pedalando.

Con lui, scodinzolante e allegro, l'inseparabile cane Gomulka, in quel modo chiamato in onore (?) di un allora notissimo politico polacco.

Ed ecco che, per il vero prevedibilmente, un giorno la bestiola taglia la strada alla bicicletta di Indro causandone la caduta.

Risultato: fratture varie, ingessature e fasciature in quasi tutto il lungo e fragilissimo corpo.

Rimessosi alla belle meglio e comunque obbligato per non andare oltre i termini del contratto e pagare forti penali a portare a termine velocemente le riprese, Montanelli, si vide pertanto costretto per giorni e giorni ad arrivare sul set in barella.

"Porello", gli dicevano, vedendolo in quel modo conciato e prendendolo per uno di loro, le comparse impegnate negli altri studi, "Che disgrazia. Co sto caldo, te tocca fa la mummia. Ma armeno te pagano bbene?"

# APPENZELLO?

**Come il regista/autore voleva, ho detestato 'Gran Torino' fin dalla prima inquadratura: rappresenta, infatti, tutto quello che assolutamente aborro, tutto quanto, guardando agli anni che verranno, profondissimamente mi preoccupa.**

Ultimo – da quando Michael Cimino è costretto al silenzio – 'sguardo d'aquila' della un tempo fortissima colonia hollywoodiana della destra anarchico/radicale, Clint Eastwood, per la terza volta nel breve volgere di un quinquennio ('Mystic River è del 2003, 'Million Dollar Baby' del 2004 e il citato 'Gran Torino' del 2008), ci propone un'America sostanzialmente incivile nella quale i problemi del vivere, lungi dal volgere ad una soluzione, sempre più si aggravano, tanto che alla fine i protagonisti, costretti, o muoiono o si dileguano, incapaci come sono di pensare o porre un qualsiasi rimedio che non si riduca a un palliativo.

Di certo, il sotteso messaggio, l'invito a resistere non è affatto rivolto agli americani (negli USA, ci dice il vecchio Eastwood, non c'è più niente da fare, al riguardo) ma a quanti, nell'universo mondo, sono forse ancora in grado di salvarsi.

Considerato che, come altre volte ho scritto, nessuno dotato di un minimo di cervello può davvero pensare di impedire in toto ai diseredati di muoversi e di arrivare a noi in cerca di una pur misera sopravvivenza, quel che l'Italia deve fare è chiarissimo e solo una classe politica del tutto incapace, a sinistra (laddove, da trent'anni, ci si affida a Veltroni e D'Alema la cui profonda ignorante supponenza è sotto gli occhi di tutti!) come a destra (laddove, alberga un esasperante pressappochismo!), non è in grado di vedere.

Regole certe e invalicabili rigidamente applicate: entra e rimane solo chi è incensurato, ha una reale possibilità di lavoro, si impegna ad imparare velocemente (nelle apposite scuole che devono essere subito create per la bisogna) la nostra lingua, accetta di vivere in mezzo a noi e non, come in altri tempi occorso con i

meridionali che salivano al nord, in un ghetto fra i propri simili, ritardando per ciò stesso di decenni l'indispensabile integrazione. Il mio abiatico Giulio ha due anni e due mesi: concedo agli inetti che, alternandosi, ci governano un biennio scarso ancora, già preparando, peraltro, la via per differenti lidi (il verde Appenzello in testa), luoghi nei quali ritengo l'incombente inciviltà non possa o tardi moltissimo ad arrivare.

# RAVANAMANTSOA

**Marzo 2009.**
**Si fa presto a dire 'malgasci'.**
**Improvvisamente catapultati al centro della cronaca internazionale dai recenti accadimenti che hanno portato il presidente eletto alle dimissioni in un clima da pre guerra civile, gli abitanti del Madagascar, per un momento e prima di ripiombare nell'oblio, sono sotto gli occhi di tutti e i media per l'appunto 'malgasci' (probabilmente ma non sicuramente, dal francese 'malgache') li definiscono.**

Ora, per il vero, una etnia in cotal modo qualificabile non esiste essendo numerosi e ancora relativamente distinti i gruppi umani che, approdati nel corso dei millenni provenendo dalla Melanesia, dall'Indonesia, dall'Africa e dall'antica Azania, vivono sulla grande isola dell'oceano Indiano.

Il vocabolo in questione, quindi, serve solo per definire una persona nata nel Madagascar e che parla la lingua nazionale in quel modo medesimo denominata.

Per quanto mi riguarda, due sole, in precedenza, le ragioni per le quali all'isola e alla sua alquanto misteriosa storia mi sono avvicinato.

La prima, riguarda il mitico Maurycy August Beniovski.

La seconda, gli interrogativi che, ricorrentemente, mi pongo a proposito di un certo Ravanamantsoa.

Avventuriero ungherese attivo nella seconda metà del Settecento (nato nel 1741, morì nel 1786), Beniovski era arrivato per la prima volta in Madagascar – dopo avere fatto tappa a Formosa e a Macao – a seguito di una rocambolesca fuga dalla prigione della Kamciatka nella quale si trovava recluso dopo essere stato catturato mentre combatteva al soldo della Confederazione di Bar.

Colpito dalla bellezza dell'isola e convinto che la si potesse conquistare con relativa facilità, nel 1774 vi sbarcò di bel nuovo a

capo di una spedizione francese.
Trascorsi due anni e mezzo, il 16 settembre del 1776, i capi tribù locali lo proclamarono re.
Entrato, conseguentemente, in urto con il governo gallico, morì dieci anni dopo combattendo in difesa del trono.
Quanto a Ravanamantsoa, benché non mi riesca assolutamente di trovarne traccia se non nella mia memoria (internet e le enciclopedie sportive lo ignorano), sono certo si tratti di un atleta 'malgascio' che, incredibilmente – data la normale costituzione fisica di quegli isolani certamente inadatta alla bisogna – riuscì ad illustrarsi a livello internazionale sui cento o sui duecento metri pressappoco ai tempi del nostro Livio Berruti.
Se qualcuno ricorda al riguardo qualcosa di più, è pregato di darmene notizia.

# FIGLIO D'UN CANE

**"Montanelli, e non molti lo sanno al di fuori della cerchia degli amici e dei collaboratori, soffriva di gravi e ricorrenti crisi depressive.**
Verso la fine degli anni Ottanta, impegnati entrambi nella realizzazione di un programma televisivo, ci trovammo in difficoltà: in studio a Milano, non gli riusciva di spiccicare una parola e figurarsi, quindi, di registrare il sia pur breve discorso introduttivo alla puntata alla quale stavamo lavorando.
Un veloce consulto e la decisione: su due macchine, tutti a Pisa laddove operava un famosissimo terapeuta che già altre volte, in analoghe circostanze, aveva rimesso in sesto il povero Indro.
Visita, lettino, pillole e il miracolo: è pronto.
Non è, ovviamente, in gran forma, ma qualche parola riesce di sicuro a registrarla. Trafelati (i tempi stringevano), arriviamo nello studio TV pisano appositamente affittato.
Rigido, teso, comunque e finalmente Montanelli ce la fa.
Tutti contenti, quand'ecco che il regista si avvicina e dice:
'Mi spiace. C'era uno strano rumore di fondo, come una scampanellio. Dobbiamo ricominciare'.
Uno scampanellìo?
Disperato, Indro si guarda d'attorno e l'occhio gli cade sul mio cagnolino, quello che, dovunque vada, porto con me.
'È colpa di quel figlio d'un cane. Vedete la collanina a sonagli?' e mi copre di improperi.
'Figlio d'un cane? Buona questa', gli dice allora qualcuno cercando di buttarla sul ridere.
In qualche modo, funziona e, portata fuori la bestiola, ce la facciamo."
È il 29 gennaio. Finita la commemorazione ufficiale che ho organizzato in occasione del centenario della nascita del 'toscanaccio', a tavola, l'amico di sempre Mario Cervi racconta e Montanelli, per una volta, al di là del mito che abbiamo appena celebrato, mi appare in tutta la sua umana fragilità.

# “NON È SUO”

**"Il mio approccio con l'Italia fu rappresentato da un panino con prosciutto e peperoni, la cosa migliore che abbia mai gustato in vita mia, comprato in un chiosco alla stazione ferroviaria di Milano".**

Queste le parole con le quali un, da questo punto di vista (provate a mangiare oggi un panino 'ferroviario': è di plastica), decisamente invidiabile Arthur Miller, nella autobiografia intitolata 'Svolte', dà il via alle pagine riguardanti il suo viaggio nel Bel Paese datato 1948.
Seguiva, il grande drammaturgo, nell'occasione l'amico italo americano Vincent Longhi che, sconfitto di poco nella corsa alla Camera dei Rappresentanti USA due anni prima, puntando ad una rivincita, aveva avuto la strana idea di cercare di ottenere l'appoggio dei portuali di New York (decisivi nel suo distretto elettorale) di origini campane, calabresi e siciliane visitando i loro parenti nei luoghi d'origine.
Lasciata Milano per il Sud, a Palermo, i due incontrano nientemeno che Lucky Luciano, il capo mafia da poco espulso dagli Stati Uniti e confinato in Sicilia, e un giovanissimo e già 'in carriera' Salvatore Giuliano.
Ma è a Napoli, la Napoli del dopoguerra magistralmente narrata da Curzio Malaparte, che Miller ha contezza di quale e quanto ingegno gli italiani del Mezzogiorno siano in grado di impegnare per sopravvivere.
Esemplare, al riguardo, la storia del prete che viene a sapere che una famiglia dei 'bassi', a pagamento, permette a chi lo desidera di dare una rapida occhiata al bimbo nero – evidente e ancora raro frutto di un rapporto con un militare di colore americano – che la figlia, a letto, tiene in braccio.
Precipitatosi sul posto e verificata l'autenticità del fatto, il buon parroco, pronto a condannare a gran voce quella pantomima, viene preso per un braccio dal padre della ragazza che, portatolo in un angolo, gli sussurra: "Tranquillo, padre, quel bambino non è suo".

# LA MEDIA DEL SEI? MAGARI!

**1964, trenta di giugno o pressappoco.**
**Con un paio di compagni, aspetto che i professori concludano il consiglio scolastico di fine anno.**
Temiamo, tutti e tre, di non essere ammessi all'esame di maturità e sapendo che uno dei docenti abita lontano ci siamo offerti di accompagnarlo in auto a casa, mascherando con un atto gentile l'urgenza di venire a conoscere subito, prima dell'esposizione dei fatidici tabelloni recanti i verdetti, come sono andate le cose.
Cattivello, il professore ci tiene per un bel pezzo sulla corda, fingendo di non aver compreso le ragioni del nostro gesto.
Poi, ecco le parole liberatrici: "Vi abbiamo ammesso tutti".
Alle quali, volgendosi verso il sottoscritto che siede sul sedile posteriore, aggiunge: "Anche tu, Raffo. Ma guarda che se non ti avessi dato io dei voti alti non ce l'avresti fatta".
E pensare che la media allora necessaria per essere ammessi era quella del cinque!
Oggi, nel momento in cui, Gelmini imperante, si richiede nientemeno che quella del sei, di certo non me la caverei.

# BETSABEA

**Donna di rara bellezza, Betsabea era moglie di Uria l'ittita, uno degli ufficiali di Davide.**
Amante del re, ne divenne moglie dopo la morte del marito voluta e organizzata dal sovrano medesimo.
Madre, quindi, di Salomone, brigò perché questi succedesse al padre sul trono.
Ma per quale ragione, oggi, riandare a quel per molti versi dimenticatissimo personaggio?
La risposta nell'introduzione vergata da Harold Bloom – massimo critico letterario americano dell'ultimo mezzo secolo – nel suo imperdibile 'Il canone occidentale' (1994).
Riconosciuti in Dante e Shakespeare i due massimi scrittori di sempre, almeno con riferimento al 'nostro' modo e trascurando l'Oriente, Bloom, avanti di elencare i 'suoi' altri ventisei (non di più) 'grandi' della letteratura, si sofferma sull'autore che definisce 'primario' (il testo sarebbe stato di poi 'rivisto' da una serie di preoccupati, per la libera rappresentazione di Dio ivi fornita, redattori/censori) della Bibbia ebraica ed arriva a concludere che "può essere stato benissimo una donna alla corte di re Salomone, un luogo di alta cultura, di notevole scetticismo religioso e di grande raffinatezza psicologica".
Suggestive le implicazioni conseguenti e sottilmente ironica la considerazione che "l'autore inaugurale di quella che finì per diventare la Torah non fosse un israelita ma una donna ittita", la bellissima, colta e disinibita Betsabea.

# LE BUCHE DEL 'TRILIARDO'

**Sabato 4 aprile.**
**Busto Arsizio Film Festival (BAFF), vigile l'occhio del sindaco Gigi Farioli che tutto vede e dispone, nel mentre si alternano sotto il civettuolo tendone di piazza San Giovanni Massimo Ranieri, Catherine Spaak, Maurizio Scaparro e si aspetta Pupi Avati, protagonista è il biliardo.**

Un torneo e, soprattutto, una strepitosa esibizione del grande Giampiero Rosanna, bustocco doc, due volte campione del mondo di 'cinque birilli' e mio coscritto.

Assisto commosso.

Nella memoria, vado indietro di almeno quarant'anni: tanti, infatti, sono quelli trascorsi dall'ultima volta in cui ho visto il Maestro (dotato di una fantasia, di una misura e di un tocco unici) imbracciare la stecca.

Giocavo, allora e, malgrado gli insegnamenti di Piero Chiara, con risultati mediocri.

Verificati i miei limiti, cercavo sul panno verde solo il divertimento non disdegnando le 'cannellate' e replicando con un tonante "Chi tira forte tira tre volte" a quanti, osservandomi all'opera, storcevano la bocca.

Com'è, come non è, spessissimo eravamo in tre, ragione per la quale la sfida, immaginificamente, non era a biliardo ma a 'triliardo'.

Terminata l'esibizione, mi avvicino a Rosanna per i complimenti e per una domanda che sottende una non personale critica: non trova che l'avere eliminato le buche (per gli ignari giovani: quattro agli angoli e due in mezzo ai lati lunghi del tavolo) abbia incredibilmente e fin troppo semplificato il gioco?

Concorda ma aggiunge che proprio l'assenza delle sei 'trappole' consente un'infinità di tiri un tempo impossibili e di fare spettacolo.

Va bene, ma che dire se non che perfino il biliardo, tolto il pericolo della buca e delle deviazioni di 'ganassino', "non è più quello di una volta"?

# LETTERA A FERRUCCIO DE BORTOLI

*(e mail vergata poco dopo il ritorno di de Bortoli alla guida del Corriere qui proposta acché si sappia come, a suo tempo, sono andati i fatti)*

**Caro Ferruccio,**
**innanzi tutto, scusa se ti scrivo, come si sarebbe detto una volta, 'a macchina': fatto è che, con il trascorrere degli anni, neppure io riesco bene a comprendere le parole da me eventualmente vergate 'a mano'.**

Ho in mente una storia che mi piacerebbe narrare e in merito alla quale ritengo necessario avere la tua opinione.

In breve, si tratta di un tale che, all'improvviso, per imprevedibili e fortunose circostanze, ha un qualche successo e acquista un sia pur piccolo nome nel campo del giornalismo.

Arriva, quel tale, a concludere con un importante quotidiano nazionale un buon contratto di collaborazione.

Com'è, come non è, gli capita di conoscere il direttore del maggior giornale italiano che gli lascia chiaramente intendere che per lui, su quel mitico foglio, c'è spazio e che sarebbe ben lieto di poter contare sulla sua firma.

Felice (come dire altrimenti), il mio protagonista – vuole il caso che i termini dello strumento in corso lo consentano – recede dalla collaborazione in essere e, contento come una Pasqua, ottenuto un appuntamento dal predetto direttore, lo va a trovare per sentirsi dire, senza un perché, che la sua collaborazione è impossibile.

Da allora, il signore in questione, professionalmente, si barcamena scrivendo qua e là, fra l'altro con notevole danno dal punto di vista economico.

Quel che maggiormente gli spiace, comunque e ovviamente, è il blocco professionale visto anche che il direttore del quotidiano 'tradito', come si dice, 'se la lega al dito' e non lo farà scrivere né su quel foglio, né sul settimanale che andrà poi a dirigere, sul quale, vuole ancora il caso, il protagonista teneva una rubrica.

Trascorrono gli anni e, per quanto strano, i rapporti tra il Nostro e il pluricitato direttore restano buoni (pensa che, addirittura, la firma del primo apparirà qualche volta su altro giornale del quale responsabile sarà il secondo...).
Ed eccoci ad oggi e a un finale 'aperto'.
Che ne dici? La storia 'funziona'?
Sai quanto consideri la tua opinione.
Aspetto con ansia una risposta e, perché no?, un suggerimento: magari, sai dirmi come va a finire.
Un abbraccio da
Mauro

# PAOLO

**Mi capita di meravigliarmi grandemente delle altrui meraviglie.**
**L'ultima volta, pochi giorni orsono, leggendo sui giornali titoli e articoli nei quali, trattando della figura di san Paolo sulla base di un recentissimo testo ('Il viaggio di Paolo', Italianuova), vergato a due mani dalla vaticanista Elisa Pinna e dal sacerdote Caesar Atuire, amministratore dell'Opera Romana Pellegrinaggi, si dava ampio risalto a 'novità' (ma quando mai?) quali "il caratteraccio" dell'Apostolo delle Genti e la sua intuizione che "il Vangelo poteva raggiungere tutti e costituire il fondamento di una fede universale".**
Ora, tralasciando la davvero sterminata letteratura che nel corso di due millenni ha abbondantemente e profondamente sviscerato ogni pur nascosto lato del carattere e delle idee, come delle azioni, di Paolo di Tarso, possibile non avere comunque in mente al riguardo almeno la sua 'Lettera ai Galati'?
È in questo fondamentale documento (particolarmente caro, fra l'altro, a Martin Lutero – "La mia piccola epistola con la quale mi sono fidanzato", scrive il grande riformatore nel suo secondo commento appunto ai 'Galati' – il quale, ha ricordato di recente Gianfranco Ravasi, proprio riflettendo su di essa e sui suoi insegnamenti, "aveva segnato l'avvio ideale di quella che sarà la Riforma protestante"), difatti, che cogliamo appieno le due citate caratteristiche del Nostro in specie nel suo 'arrabbiarsi' con san Pietro per un atteggiamento nel quale rileva quanto meno un dubbio del primo tra gli apostoli in relazione al fatto che, davvero, la Parola di Cristo possa essere universale.
Ancora riprendendo l'esposto di monsignor Ravasi (si potrebbe dir meglio?), ecco quanto accade: "Pietro, ad Antiochia, osserva le norme rituali alimentari quando è presente una delegazione di

ebrei gerosolimitani, le supera quando è solo con i cristiani di origine pagana. Questa doppia misura irrita san Paolo che non esita a 'opporsi a viso aperto perché (Pietro) era evidentemente nel torto'. E in effetti il comportamento di Pietro avrebbe giustificato l'esistenza di due Chiese, estranee l'una all'altra, impossibilitate ad essere 'l'uno in Cristo'".
Veemente, di carattere – e qualcuno ha detto che chi ha carattere ha necessariamente un cattivo carattere – la difesa di Paolo della sua intuizione in merito all'universalismo e unicità della Chiesa,
Forte, d'impeto e d'estro, la ramanzina impartita a colui al quale, comunque, benché sia nell'occasione da bacchettare "direttamente", come scrive, in quanto in errore, "riconosce la funzione di 'colonna' per la verità del Vangelo".

# AUTODENUNCIA

**Alle competenti autorità.**
**I fatti, prima di tutto, i fatti.**

Da almeno trent'anni (sole, pioggia o neve non fa differenza), un amico – noto a tutti in città, visto che è il titolare di una frequentatissimo esercizio collocato in pieno centro – passa la notte precedente la domenica di Pasqua in tenda, in un pratone prossimo alla cima di una delle montagne che dominano il Maggiore.

Ebbene, la splendida visione, nell'albeggiare, del lago in ragione della quale il sodale di cui parlo sopporta le precedenti ore all'addiaccio è da qualche tempo sempre maggiormente minacciata dal crescere di una trentina di pini che il proprietario del terreno ha colà messo a dimora.

Lamentando il desso con me il fatto, ha soggiunto – ridendo, ma, quasi sempre, è proprio celiando, che si dice quel che davvero si pensa – che l'unica possibile soluzione è quella di dare fuoco al boschetto.

Sul momento, senza minimamente pensare alle conseguenze, subito partecipe, gli ho suggerito di prendere alla bisogna immediato contatto con la giovane che da quasi tre anni opera assai bravamente in un differente negozio del centro che assiduamente frequento essendo incapace di attendere io personalmente ad un impegno che tutti i maschi non imberbi, purtroppo, giornalmente, sono chiamati a sostenere.

La signorina in questione – avevo in precedenza da lei stessa appreso – è un'incendiaria essendo stata non molti anni orsono protagonista di un 'incidente' che ha portato appunto al rogo di un albero d'alto fusto, rogo cui ha assistito 'incantata' e in conseguenza del quale è stata iscritta nella specifica lista riservata ai piromani, presso la Questura.

Uscito subito dopo dall'esercizio del predetto amico, non ho più pensato alla faccenda fino a ieri, quando, passando sotto i portici, mi è parso di vedere proprio i due – che, so per certo, in

precedenza, non si conoscevano – a colloquio.
Ed ecco, quindi, la ragione di questa mia: temo che di qui a poco il povero, piccolo pineto venga inghiottito dalle fiamme e, vigliaccamente (?), pavento mi si possa accusare di essere complice non secondario del fattaccio.
Prego, perciò, di sollecitamente operare in via preventiva per impedirlo.
Interrogato, fornirò in privato i precisi dati anagrafici dei due malintenzionati qui, pubblicamente, solo velatamente accennati.
Con osservanza...

# DOMANDE SENZA RISPOSTA?

## Perché Alessandro Manzoni nel passaggio dalla prima alla seconda stesura de 'I promessi sposi' sostituì sistematicamente 'archibugio' con 'schioppo'?

Anaconda, in origine, significa "uccisore di un elefante".
Perché mai chiamare in tal modo un serpente che vive in un continente, l'America meridionale, nel quale gli elefanti non esistono?

Sapeva Georges Simenon che 'maigret', il cognome da lui dato al celeberrimo commissario protagonista di non pochi suoi romanzi, in francese antico (tredicesimo secolo) significava 'un po' magro'?
Lo sapevano i molti registi che trasponendo le opere dello scrittore belga sul piccolo o sul grande schermo sceglievano, ad incarnarlo, attori decisamente corpulenti (Jean Gabin o Gino Cervi, per esempio)?

Avete presenti i film (in specie americani) nei quali un politico o un personaggio di spicco, nell'incontrare pubblicamente persone il cui nome può avere dimenticato, è assistito da almeno un segretario che ha il compito di suggerirgli chi diavolo siano gli interlocutori?
Ebbene, sanno gli sceneggiatori che nell'antica Roma esisteva una figura consimile e precisamente uno schiavo, chiamato 'nomenclatore', che accompagnava il padrone per strada per rammentargli il nome dei clienti?

# L'APOSTATA

**Con Lucio Anneo Seneca, in parte Decimo Giunio Giovenale, Oscar Wilde e Jorge Luis Borges, colloco l'imperatore Flavio Claudio Giuliano tra i massimi intellettuali di ogni tempo, almeno per quanto attiene all'occidente.**

Uomo di grande cultura, intrattenne relazione (molto spesso, criticandone sapientemente le idee e le posizioni) con i più importanti letterati, pensatori e filosofi della sua epoca e scrisse un notevole numero di opere nelle quali ebbe a palesare, per l'appunto, una sconfinata conoscenza, una razionalità assoluta non disgiunta dal cuore, un'anima e un'inventiva superiori.

Spiace che a fronte di tante e tali qualità il suo nome resti nella memoria dei più esclusivamente legato all'appellativo di 'Apostata'.

Non starò, qui ed ora, a discettare in merito alla 'riforma' che aveva avviato e che gli costò il citato epiteto: occorrerebbero pagine e pagine.

Tratterò, invece, del vocabolo incriminato per una particolare questione.

Usato in precedenza dai cristiani con valore spregiativo per indicare il battezzato che era passato a un culto idolatrico, l'appellativo venne proposto per la prima volta con riferimento al giovane imperatore – resse lo scettro per pochissimo tempo, dal 361, pressappoco trentenne, alla morte all'incirca due anni dopo – dal coevo apologista cristiano Gregorio di Nazianzo ('Invettiva contro Giuliano') ma era in precedenza nel vocabolario del medesimo Apostata che in una celebre opera ('Contro i Galilei') lo aveva applicato ai cristiani stessi che accusava di essere due volte 'traditori' poiché avevano abbandonato sia le tradizioni religiose degli Elleni che quelle degli Ebrei "per seguire una religione settaria".

Accusato, pertanto, Giuliano di apostasia da persona che a propria volta definiva e considerava un apostata!

# “SONO STATO TRISTE”

**Di gran lunga la miglior pellicola che mi sia stato dato modo di vedere negli ultimi vent'anni, decisamente degna di entrare a far parte, e non in ultima posizione, dei 'miei' dieci film preferiti, 'In Bruges', opera prima di Martin McDonagh, oltre a una storia del tutto inconsueta e a una carrellata di personaggi indimenticabili (grandi, le interpretazioni), propone almeno tre scene che restano nella memoria.**

Tornando indietro nello scorrere della storia, il bellissimo e folle finale, la risalita di Ken (un perfetto Brendan Gleason) in cima alla torre che domina la città belga e il suo precipitare nel mentre una splendida e dolente ballata sale a invadere lo schermo (sequenza che va vista e rivista con l'audio a mille), la straziante morte in chiesa del bambino verso l'inizio.

E  a quest'ultimo riguardo, come non riflettere sul bigliettino che il piccolo, prossimo alla confessione quando erroneamente colpito, tiene in mano e nel quale sono elencate le fanciullesche ragioni del suo pregare ("Fa che il compito di matematica domani vada bene") e una presunta mancanza ("Sono stato triste")?

Ecco, se davvero la tristezza è peccato, difficile che mi sia dato di salvarmi tanti e tali sono momenti di malinconia e d'affanno che percorrono la mia vita.

# CONTENTO DI ESSERE SERGIO LEONE

**Cade oggi, 30 aprile 2009, nientemeno (e sembra impossibile) che il ventesimo anniversario della morte del grande Sergio Leone.**

Regista straordinario – e non solo per avere reinventato un decadente genere cinematografico dando il via alla lunga stagione del 'Western all'italiana' – il romano era uomo assolutamente sopra le righe, straripante, sanguigno e 'vero'.

Memorabili e, infatti, sempre rammentate, le sue sfuriate fuori e dentro il set. Celebri gli schiaffoni rifilati a quanti non gli obbedivano ciecamente e, in primo luogo, all'allievo Carlo Verdone, del quale fu mentore e produttore, ma che, per l'appunto, prendeva a sberle volentieri a sottolinearne reali o presunte mancanze.

Grosso e all'apparenza addirittura feroce (tale mi apparve allorquando lo incontrai in quel di Sperlonga, dove passava le estati), era ovviamente buono di cuore e pronto allo scherzo.

Credo davvero che il suo 'C'era una volta il West' sia tra i film più belli mai girati e, del resto, non v'è classificazione a livello mondiale che, assieme a 'Cera una volta in America', non lo includa tra i migliori.

Tullio Kezich, l'ottimo critico cinematografico che ebbe modo di conoscerlo bene dopo i primi screzi (aveva osato apprezzare con poca enfasi la 'trilogia del dollaro' e mal gliene incolse), rievocandolo, ha recentemente detto: "La cosa che maggiormente colpiva in lui era quanto fosse contento di essere Sergio Leone!"

Ecco, è questa una buona domanda che possiamo porci: siamo anche noi contenti di essere quelli che siamo?

# LE STRADE DI BULAWAYO

**"Poi, verso il Botswana e il Sudafrica, a sud, nella regione del Matebeleland, la seconda città del Paese, la bellissima Bulawayo".**

Da Zamberletti, aperitivo finalmente all'aperto in questa domenica di maggio dal pallido sole, ascolto incantato Carlo M***.

Ha le valige praticamente pronte e la meta è lo Zimbabwe che – ci va per la quattordicesima volta – conosce davvero bene.

Mi ha già detto della valle dello Zambesi, nella parte al confine con lo Zambia, dei ventimila elefanti in eccesso (sono talmente tanti che, di quando in quando, per ripopolare parchi naturali di altre e in qualche caso lontanissime lande, nei quali, causa le continue guerre etniche, per la fame, persino quei pachidermi sono stati mangiati tutti, con le immaginabili difficoltà, ne addormentano un certo numero per trasportarli, addirittura e se necessario via mare, altrove), della pericolosità di Harare, della gentilezza degli indigeni che vivono ancora lontano dalle miserie delle periferie urbane...

"Sai, a parte i fiori – buganvillee come da noi non se ne sono mai viste, bianche e gialle, e un numero infinito di jacarande – a Bulawayo si resta basiti guardando alla incredibile larghezza delle strade.

Fatto è che, per molto e molto tempo, fin verso gli anni Dieci del Novecento, là si spingevano i carri dei commercianti sudafricani che, prendendo strada dai porti (Capetown o Durban, per primi), dove il materiale arrivava, portavano all'interno del continente tutto quanto potesse occorrere ai coloni per vivere: pentole, chiodi, martelli, asce, armi e munizioni, l'importantissimo sale, pesce essiccato e via, via elencando.

Carri enormi e talmente stracolmi da essere trainati perfino da dodici coppie di buoi e capisci che un armamentario del genere, per girare, necessita di spazio, di tanto spazio.

Mesi e mesi di cammino – nell'ordine, ruminanti, padrone in ser-

pa, una ventina di neri al passo – da una fattoria all'altra, da un paesello a quello che segue.
Esposizione della merce, contrattazione davanti a una tazza di the ('Scelga quello che vuole. Sul prezzo ci metteremo d'accordo'), pagamenti dei più diversi: oro, diamanti, pelli, carne essiccata, ma soprattutto animali ai quali i servitori neri provvederanno sulla via del ritorno.
Dalle coste all'interno e viceversa, trasportando e spostando dall'una all'altra parte quel che necessita".
Carlo ha finito e mi lascia.
Ha quel che si definisce il 'mal d'Africa', ma per quanto facondo ed eloquente sia stato, non mi ha contagiato.
Non partirò anch'io.
No. Piuttosto, da subito, mi tufferò nei miei libri e scoprirò che nei pressi di Bulawayo c'è Khami con le rovine maggiormente significative dell'antico regno Monomotapa, governato per secoli dai cosiddetti 're divini', insidiato dai portoghesi e distrutto da invasori di differenti etnie, e mi chiederò se sia solo un caso (magari, conseguente al 'principio delle possibilità limitate' teorizzato da Alexander Goldenweiser) il fatto che in America, come in Oceania, come appunto in Africa, tutti gli imperi di un tempo fossero in tal modo retti e organizzati.
Un mondo, un nuovo mondo da studiare mi si è aperto oggi davanti.

# LA FAVOLA DEI 'CENTO RIGORI PER PARTITA' E I CLANDESTINI

**Detto e ripetuto che gli immigrati regolari vanno accolti al meglio e che uno Stato come si deve avrebbe dovuto da tempo (lo faccia a partire da ora) creare apposite scuole nelle quali i nuovi venuti, obbligatoriamente, potessero imparare l'italiano.**

Detto e ripetuto che attraverso altrettanto appositi provvedimenti amministrativi sarebbe necessario disporre in modo che gli immigrati non vivano tutti insieme come in un ghetto (lo si fece al tempo dell'arrivo a nord dei meridionali e il loro ambientamento fu ritardato per questo di decenni) ma sparsi nei diversi rioni di ciascuna città.

Detto e ripetuto che tali determinazioni vanno prese a favore tanto degli stessi immigrati regolari che di noi tutti.

Tutto ciò detto e ripetuto, restano da combattere invece riguardo ai clandestini il buonismo e il politicamente corretto che albergano in particolare a sinistra (ma, non solo) e che infiniti danni, da sempre ma oggi più ancora e nel caso specifico, provocano.

Farò riferimento al gioco del calcio acché tutti capiscano.

Ogni qual volta una squadra si accinge a tirare un corner o una punizione destinata, come l'angolo, a spiovere in area, i falli – le trattenute e le spinte – appunto in area, si sprecano.

Un arbitro con gli attributi dovrebbe in tutti questi casi fischiare il penalty.

Non lo fa (Concetto Lo Bello era davvero un'altra cosa) e tutti concordano nel giustificarne l'operato ripetendo un'antica balla: "Se si fischiassero quei falli, alla fine si darebbero cento rigori per partita!"

Ovviamente – lo capirebbe un bambino non molto sveglio – così non è assolutamente, considerato che dopo il secondo o il terzo penalty i giocatori, consci dell'atteggiamento del direttore di gara, starebbero molto più attenti e rispetterebbero il regolamento.

Ora, passando ai predetti clandestini, quanti ne sono morti, quanti ancora ne moriranno perché partono alla volta dell'Italia sapendo che una volta arrivati, bene o male, nessuno avrà davvero il coraggio di cacciarli?
Se in oramai lontani tempi si fosse immediatamente provveduto alla espulsione dei primi, altri non sarebbero neppure partiti!
Non lo si è fatto per il buonismo canceroso che pervade la società politica nostrana e i poveracci spariti in mare sono migliaia.
Anni fa, una nave carica di gente in cerca di una nuova terra fece rotta verso l'Australia.
Avvistata al largo dalla marina dei 'canguri', fu avvicinata, i naviganti furono rifocillati e invitati ad andarsene immediatamente pena l'affondamento del bastimento.
Non si dice di operare allo stesso modo, ma è certo che seguendo la follia del politcally correct i risultati sono stati e sono disastrosi in primo luogo proprio per le persone che si vorrebbero difendere e aiutare.
La Lega, in proposito (ma non solo), finora, ha più che altro blaterato anche e soprattutto perché non comprende che, comunque, l'immigrazione non è eliminabile in toto e che i pluricitati 'regolari' sono perfino indispensabili.
Ora, che il mio concittadino Maroni continui per la strada con enorme ritardo intrapresa e non si curi degli insipienti cha, come è loro caratteristica, altro non fanno che aprire bocca e dargli fiato.

Pubblicato l'articolo che precede, l'ho inviato per conoscenza a Lucia Annunziata che lo ha proposto il 12 maggio nello spazio che giornalmente occupa su La Stampa facendolo seguire da queste parole:
"Sono un po' delusa. La legge va rispettata e su questo siamo d'accordo, ma rispolverare questo logorato termine 'buonismo' per rinfocolare la polemica...beh, non è da te: troppo banale.
Il buonismo non è mai esistito, non è una categoria politica e nemmeno un atteggiamento.
La sinistra e la Chiesa (su questi temi bisogna metterci anche i cattolici), sulla sicurezza e l'immigrazione hanno fatto e fanno molti errori.
Ma passare per buonismo l'idea di accoglienza e doveri umani, è

frivolo. Scusa la franchezza. Ma di buonismo non parla più nemmeno Maurizio Gasparri.
Alla prossima".

Ecco, di seguito, la mia replica:

Cara Lucia,
affermi di essere un po' delusa dal mio 'logorato termine buonismo' e va bene.
Ma come dovrei sentirmi io nel vedere che, al fine di evitare di prendere chiaramente posizione sul tema, ricorri ancora al vecchio espediente comunista di concentrare attenzione e risposta su una singola espressione, su un particolare (fra l'altro, dandone conto in modo più o meno velatamente dispregiativo) con ciò cercando di depauperare il ragionamento della controparte e, alla fine, di sminuire la persona con la quale vai dialogando?
Metodo, questo, che si apparenta al cosiddetto 'benaltrismo'.
Nello specifico, di 'buonisti' sostanzialmente imbecilli è pieno il mondo come, ancora oggi, di sedicenti intellettuali collocati in specie a sinistra in vero ignoranti oltre ogni limite.
Difficile ci possa essere una 'prossima'

# I GRANDI VECCHI

**Chiamato d'urgenza al capezzale del segretario del Partito Comunista Italiano Palmiro Togliatti, proditoriamente e gravemente ferito da Antonio Pallante il 14 luglio del 1948, il grande e notissimo chirurgo Pietro Valdoni, bisturi alla mano, lo salvò.**
Trascorso un qualche tempo, all'ancora convalescente Togliatti arrivò la parcella, decisamente salata, del luminare.
Benché riluttante – forte la tentazione di contestare la notula – alla fine, l'uomo politico si decise e pagò, togliendosi, peraltro, la soddisfazione di allegare all'assegno due, in tal modo concepite, righe: "Sappia, professore, che questi sono soldi rubati!".
Immediata, sempre via lettera, la replica: "Onorevole, la provenienza del denaro non mi interessa!"

Il celeberrimo avvocato e docente Francesco Carnelutti (tutti i laureati in legge avevano studiato il diritto penale sui suoi libri ragione per la quale, durante le arringhe, spesso, di passaggio, rivolgendosi al giudice, era uso dire: "Come Vostro Onore avrà studiato nei miei scritti...") era talmente attento al pagamento anticipato delle proprie parcelle che, visti gli esiti non sempre favorevoli delle di lui difese, nell'ambiente, era accompagnato da un perfido calembour: "Carnelutti? Carne per sé, lutti per gli altri!"

# ON RAGLAN ROAD

**L'ho detto e scritto: 'In Bruges', il film ideato, sceneggiato e diretto nel 2008 da Martin McDonagh è uno dei più belli che mi sia occorso di vedere e la scena del sacrificio (come altrimenti chiamare quello che, non partecipando della vicenda, sembrerebbe un suicidio) di Ken – un magnifico Brendan Gleeson – resterà indelebile nella mia memoria.**

Merito dell'attore, del regista, dell'atmosfera, della città fiamminga, ma, soprattutto, della struggente ballata irlandese che, dal momento in cui il protagonista raccoglie a fatica la pistola alla fine, accompagna le immagini.

Come sempre capita allorquando mi imbatta nell'a me ancora ignoto, ho indagato e – assai di sovente accade – ho scoperto un mondo, uno degli infiniti esistenti e celati (potrebbero, altrimenti, in tal modo definirsi?) recessi culturali degni di esplorazione che finora ho trascurato.

Per cominciare, il titolo della incantevole canzone, la cui tradizionale melodia risale almeno al diciottesimo secolo, è 'On Raglan Road'.

Le parole, una vera poesia vergata nel 1946, sono del grande Patrick Kavanagh.

La voce, aperta, tonante e, nel contempo, dolcemente partecipe e confacente, di uno dei massimi cantori della verde isola, il da tempo, purtroppo scomparso Luke Kelly, in oramai lontani anni voce solista dei mitici Dubliners.

E poi – si sa, da cosa nasce cosa – come non cercare (l'incredibile 'You tube' lo consente) e ascoltare le mille, differenti interpretazioni di 'On Raglan Road': quelle di Ronnie Drew, di Seaned O'Connor, di Loreena McKennith, di Marc Knopfler, di Mary Black...

Restano (indagherò ancora e ancora) altre, connesse e conseguenti domande.

Perché la via che dà il titolo alla ballata si chiana Raglan?
È forse dedicata a Fitzroy James Henry Somerset lord Raglan comandante del corpo di spedizione inglese nella Guerra di Crimea e noto per aver dato nome a un particolare tipo di manica (avendo perso il braccio destro a Waterloo, si era fatto fare un mantello appunto con maniche attaccate da cuciture che si irraggiavano dal collo)?
Ed è solamente per caso che con Raglan in Crimea fosse anche James Thomas Brudenell conte di Cardigan che inventò la famosa giacca di lana abbottonata sul davanti (il Cardigan, ovviamente) che da lui prese nome?

# PENSIONE

**Caro direttore,**
**compiuti da poco i sessantacinque anni, cedendo alle insistenze dei familiari e grazie ai buoni uffici di un'affine a suo tempo dipendente dell'Istituto, ho chiesto e ottenuto dall'INPS un quadro che rappresenti la mia situazione relativamente alla pensione.**

Lo sapevo e ne ho avuto conferma: i contributi da me, negli anni, versati non mi garantiscono nulla o quasi.

Preso atto della circostanza, l'animo in pace, non avrei più ragionato in merito non mi fosse occorso di incontrare un coetaneo che ben mi conosce, il quale, vantato il proprio, cospicuo assegno mensile, ha chiesto del mio, e, sentiti i pur lievi lamenti che mi uscivano dalle labbra, ha cominciato a sbeffeggiarmi dicendo: "Ma come, non mi dire che non hai versato nulla negli anni in cui giocavi? E, comunque, possibile che non esista una particolare prebenda per quanti hanno praticato l'azzardo?"

Scherzava, mi prendeva, ovviamente, in giro, ma su quelle parole ho riflettuto e sono giunto alla conclusione che non siano del tutto campate in aria.

Per il vero – e solo chi ha vissuto nei casinò, nelle sale da gioco, negli ippodromi, nelle bische, sa di cosa parlo – non v'è di certo 'lavoro' maggiormente usurante massima essendo in ogni momento la tensione e fortissimo lo stress.

Ecco, quindi, la ragione di queste righe: chiedo, direttore, il suo sostegno, in prima battuta attraverso la pubblicazione della presente.

In seconda, dando il via ad un'opera di convincimento nei confronti dei suoi colleghi perché, con una bene orchestrata campagna di stampa, convincano le Camere a legiferare come sopra detto inserendo, quindi, tra i lavori che meritano un diverso e

assai più favorevole trattamento appunto pensionistico quello del giocatore d'azzardo.
Non dubito della sua comprensione e del pronto ed entusiastico aiuto.

Varese, 16 maggio 2009

# ARGILLA

**Kentucky, 1845: una folla inferocita impedisce al ricco possidente e (pentito) proprietario di schiavi Cassius Marcellus Clay di fondare un giornale antischiavista.**

Louisville, ancora nel Kentucky, 17 gennaio 1942: i coniugi Clay, due giovani neri, decidono di chiamare Cassius Marcellus il neonato figlio.

Capitava negli USA nei Quaranta del Novecento, almeno un decennio prima che le questioni razziali venissero davvero alla ribalta, che, a rivendicare comunque la libertà e la parità non ancora ottenute, giovani di colore venissero battezzati con nomi di bianchi 'illuminati' e non per niente, in memoria del grande John Quincy Adams – in lontani momenti capace, pressoché solo, di lottare per l'abolizione dello schiavismo – un buon numero di neri oggi un po' più che sessantacinquenni hanno come secondo nome proprio Quincy (si pensi al film 'John Q.' con Denzel Washington).

Cresciuto e arrivato al pugilato – una delle scorciatoie verso il successo e il denaro che da sempre in America le etnie in cerca di riscatto intraprendono – Cassius vince a Roma le Olimpiadi nei mediomassimi.

Convinto che la novella fama basti ad essere accettato, si scontra con la dura realtà del 'suo' Sud, malgrado tutto, ancora segregazionista, e ne soffre al punto di arrivare a gettare nel fiume Ohio la medaglia che non gli ha aperto nessuna via.

È da questo momento – devo pensare – che il Nostro, professionista e peso massimo, in qualche modo tenendo fede al cognome che porta (Clay vuol dire argilla, creta), comincia la propria trasformazione, modellandosi con grande intelligenza e senso dello spettacolo 'comme il faut', come si deve.

Ed ecco il boxeur più ricco di fantasia della storia in grado di danzare sul ring 'come una farfalla' e di pungere l'avversario 'come

un'ape', il rimatore (ama, attraverso pochi ritmici versi, predire in quale round metterà a terra il malcapitato di turno), il provocatore.
Ed ecco il cambio di religione, l'adesione all'islam, la mutazione del nome che era comunque quello di un proprietario di schiavi per quanto progressista potesse essere stato.
Ed ecco il rifiuto, a costo di perdere il titolo e di essere squalificato, di andare in Vietnam.
Icona mondiale, per quasi vent'anni sarà in grado di stringere tra le mani la vita ma la modellabile argilla è pur sempre frangibile e una sfida quale la sua fin troppo usurante.
Epilogo triste e lungo: una persona provata dalla malattia, dal Parkinson che lo annichilisce.
'Nomen omen', dicevano i latini, e, per quanto Cassius Marcellus sia stato capace di reinventarsi di continuo, alla fine profonde e definitive crepe si sono aperte senza che sia più in grado di rimediare.
Soffre. Silenziosamente, soffre.
Chapeau!

# L'ULTIMA NOTTE

**Migliaia e migliaia di uomini in continuo movimento alla luce dei lampioni.**
Si spostano in ondate successive e per il vero ogni volta meno impetuose da un casino all'altro.
All'alba, solo i più forti – ne meneranno vanto per tutta la vita – saranno stati in grado di completare il giro.
È l'ultima notte.
I casotti chiudono e le 'consumazioni' sono gratuite.
È questa, per la penna del grande Juan Goytisolo e riferita alla sua Barcellona, la rappresentazione letteraria che, viva, si affaccia alla mia memoria se, per qualsivoglia ragione, penso alla fine delle case chiuse.
Non altrettanto eclatante la 'nostra', ultima nottata, quella dell'entrata in vigore della Legge Merlin, il 20 settembre 1958.
A quanto mi risulta, in specie attraverso i ricordi orali in merito di Piero Chiara, nessuna liberalità e molta mestizia.
Null'uno e nell'altro caso, comunque, per finalità sociali e morali assolutamente indiscutibili, il fino ad allora costretto meretricio usciva ad invadere le strade e a rendere intollerabilmente invivibili interi quartieri cittadini.

# POPOLO

**Scrive, alla voce relativa, nella sua immortale 'Nuova Enciclopedia', Alberto Savinio:**
"L'idioma totalitario dice 'Andare verso il popolo'.
Come dire che il popolo non deve moversi da dove sta e deve il singolo uomo invece moversi e avvicinarsi al popolo.
A me non pare.
A me pare che tocca al popolo moversi, avanzare, progredire, siccome tocca al fanciullo crescere e imparare per farsi uomo".

# COME E PERCHÉ ALLE EUROPEE HO VOTATO ROBERTO LOUVIN

**Candidato alla Camera dei deputati per il Partito Liberale nel lontanissimo 1972 nella circoscrizione Como/Sondrio/Varese, raccolsi, fra l'altro, la bellezza di dieci voti di preferenza nientemeno che a Cosio Valtellina, ameno paese della cui esistenza ero all'oscuro, nel quale, ovviamente e conseguentemente, non conoscevo nessuno e non ero mai stato.**

La faccenda mi colpì grandemente tanto che ancora oggi, a cotale distanza di tempo, la rammento e mi chiedo: ma chi diavolo e perché mi ha prescelto?

Ecco, ho deciso in queste elezioni europee 2009 di votare la lista Comunità Alpine per poter dare il voto di preferenza a Roberto Louvin.

Ho per il vero apprezzato del Louvin in televisione preparazione e compostezza, ma la ragione di questa mia scelta va ricercata nell'idea peregrina che mi è venuta alla mente in conseguenza del lontano, citato ricordo.

Voglio che negli anni a venire il Nostro a sua volta si chieda: ma chi diavolo mi ha votato a Varese e perché?

# VIVA AHMADINEJAD (?!)

**Il procedimento, l'iter è sempre lo stesso.**
**Si prende il candidato ritenuto di destra (nello specifico caso iraniano, Mahmud Ahmadinejad) e, settimane prima delle elezioni, si comincia a dire e scrivere che pur di farlo vincere, certamente, i poteri 'forti', gli antidemocratici perennemente in agguato, ricorreranno ad ogni possibile imbroglio e che i 'cattivi' metteranno senza dubbio in opera brogli elettorali tali da stravolgere il volere liberamente espresso dal popolo, inevitabilmente a favore del 'povero' e perseguitato candidato ritenuto di sinistra (ancora nel caso, Hussein Mousawi).**

Alla fine, visti gli esiti del voto, se il 'figlio prediletto' ha prevalso, si gioisce e si esalta la 'vigilanza democratica' che ha impedito il trionfo del malaffare.

Se ha perso si grida, stracciandosi le vesti, al delitto, al tradimento, all'attentato alla democrazia.

Non che nel fare un simile discorso io intenda in qualche modo schierarmi accanto a Ahmadinejad (comunque, uno dei pochissimi uomini politici che non imbrogliano visto che dice sempre pane al pane e vino al vino).

No, intendo solo denunciare un procedimento – questo sì, davvero anti democratico! – delle sinistre mai disponibili ad accettare una sconfitta inflitta loro dall'amato/odiato (dai radical chic, quando 'li tradisce') popolo.

Se poi, come ancora in Iran, le proteste – sempre opera di una minoranza visto che, certamente, la maggioranza che ha vinto non va per strada se non per reazione – che per essere davvero eclatanti 'devono' provocare qualche morto e un po' di feriti, sono montate anche da infiltrati (si parla di miliziani libanesi), lo si tace o lo si sussurra appena.

Ah, dimenticavo: se, per ipotesi, le votazioni hanno luogo in Paesi

nei quali la destra è tagliata fuori dal potere, magari con metodi dittatoriali, mai che a qualche 'anima bella' sinistrorsa venga in mente che i brogli possano essere messi in opera dagli amici/compagni.
Per carità.
Impossibile!

# LA CHIESA E LA PENA DI MORTE

**"La pena inflitta deve essere proporzionata alla gravità del delitto.**

Oggi, a seguito delle possibilità di cui lo Stato dispone per reprimere il crimine rendendo inoffensivo il colpevole, i casi di assoluta necessità di pena di morte 'sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti' (Evangelium vitae).

Quando i mezzi incruenti sono sufficienti, l'autorità si limiterà a questi mezzi, perché questi corrispondono meglio alle condizioni concrete del bene comune, sono più conformi alla dignità della persona e non tolgono definitivamente al colpevole la possibilità di redimersi".

Così, rispondendo al quesito "Quale pena si può infliggere?", il Compendio, firmato dall'allora cardinale Joseph Ratzinger, del Catechismo della Chiesa Cattolica, nell'esaminare il quinto comandamento 'Non uccidere'.

Ora, non v'è chi non veda alla luce di quanto qui esposto (e sottolineo la frase "Quando i mezzi incruenti sono sufficienti, l'autorità si limiterà a questi" il che implica logicamente che ove tali non fossero...) che la Chiesa non è in assoluto contraria alla pena capitale che, peraltro, non ritiene opportuno applicare.

D'altronde e per quanto le due cose siano collegabili con qualche difficoltà logica, lo Stato della Città del Vaticano ha abolito ufficialmente la pena di morte solo nel 1969.

# ‘ERAVAMO GIOVANI E SPENSIERATI’

**Laurent Fignon, a volte detto 'il professore', ve lo ricordate?**
**Quel ciclista francese con gli occhiali cerchiati in oro e che per questo veniva ritenuto un intellettuale?**

Ebbene, nei trascorsi giorni il Nostro ha presentato a Parigi la sua autobiografia, un libro dal titolo decisamente accattivante: "Eravamo giovani e spensierati'.

Nell'occasione, Fignon ha svelato di essere gravemente malato: un cancro all'apparato digerente, purtroppo già in fase avanzata.

Considerato che, come dovrebbero fare tutti i ciclisti se sinceri, nel volume, Laurent ha ammesso l'uso del doping ai suoi tempi per migliorare le prestazioni sportive, nel corso della conferenza stampa gli è stato chiesto se i medici ritengano che la sua infermità possa in qualche modo dipendere dalla sostanze ingurgitate per vincere.

"Se così fosse", ha risposto, "noi ex ciclisti saremmo tutti ammalati".

Facendo al vecchio campione ogni possibile augurio, nella mente ripercorro la sua carriera: di rilievo, indubbiamente, ma non in assoluto.

Ecco, Laurent è uno di quelli che sono arrivati a un solo passo dalla vera gloria e sono stati respinti.

Vincitore di due Tour de France, di un Giro d'Italia e di due Milano Sanremo, Fignon va, soprattutto e malauguratamente per lui, ricordato per le imprese eccelse che gli sono sfuggite per un pelo.

Per cominciare, in due differenti occasioni (1984 e 1989), ha mancato la 'doppietta' Giro/Tour perdendo la maglia di leader all'ultima tappa.

Nel 1984 (anno nel quale, subito dopo, vincerà il Tour), Moser lo sconfisse nella corsa rosa nella conclusiva cronometro.

Nel 1989 (quando aveva già riportato il Giro), Lemond gli impedirà di indossare la maglia gialla finale sottraendogliela per pochissimi secondi anche qui nella corsa contro il tempo terminale.

Di più, arrivando secondo nel 1986 alla Vuelta spagnola, Fignon non è riuscito a completare il trittico dei grandi giri a tappe che solo Anquetil, Gimondi, Merckx, Hinault e Contador hanno vinto tutti almeno una volta in carriera.
Uomo da medaglia di legno (quella che, si dice per sfotterlo, spetterebbe al quarto arrivato alle Olimpiadi) il Nostro, sempre vicino al podio assoluto e alla fine respinto.

# BERLUSCONI? DOVEVA IMITARE CLEVELAND

**Grande, abilissimo nel proporsi e nel conquistare, Silvio Berlusconi – ebbi a dirlo, suscitandone la costernazione, all'attuale ministro Sandro Bondi qualche anno fa – è molto meno capace nel campo, che dovrebbe essere specificamente suo, della comunicazione.**

Lo conferma ampiamente l'atteggiamento assunto in merito alle recenti accuse dell'opposizione sui suoi comportamenti sessuali.

Negando, il Berlusca ha imitato il povero Bill Clinton ottenendo risultati analoghi e cioè cacciandosi maggiormente nei guai.

Da seguire, in casi consimili, è l'esempio dato da un altro e precedente presidente americano, Grover Cleveland, il quale, accusato in campagna elettorale (nel 1884!) di avere un figlio illegittimo rispose ufficialmente che questi erano fatti suoi dei quali non doveva né intendeva rendere conto alla stampa.

Successivamente, insediato, a quanti lo rimbrottavano pubblicamente per il continuo via vai di 'donnine' a White House, di bel nuovo ufficialmente, replicò: "Gli americani sanno di non avere eletto un eunuco!", spegnendo ogni polemica sul nascere.

Mi fossi trovato io al posto di Berlusconi, avrei convocato i giornalisti per dire loro: "Sì, fare l'amore mi piace moltissimo e adoro tutte le donne. E adesso, scusatemi, ma devo andarmene. Ho qui fuori tre signorine che mi aspettano".

# GRECALE

**Teso, costante, quasi fresco, abbastanza forte verso mezzodì da fermare per un attimo le onde che, sospese, subito sotto la cresta bianca, riflettevano in mille frammentati, argentei frammenti i raggi di un sole dominante nel cielo sgombro di nuvole.**

Vento di nord est – grecale, giurava il bagnino – rarissimo da quelle parti.

Vento che faceva venir voglia di arrivare presto in spiaggia e di restarci fino al tramonto.

Acque blu intenso, panorami calcificati.

A pranzo, una cartata di fritto di mare con le patatine.

A sera, tre, quattro passi dopo l'aperitivo e tu che, più tardi, all'improvviso, indosso un pigiama disegnato a macchie marroni, mi dici ridendo "Mucca pazza".

Cinque, bellissimi giorni.

Poi, il rientro comunque felice.

Credevamo fosse un nuovo inizio.

Era la fine, l'avremmo scoperto dopo.

# ESCORT

**Abbastanza anziano da ricordare che una volta in televisione la pubblicità alle sigarette la facevano i medici in camice, ne ho viste di tutte i colori e, in particolare, per quel che riguarda l'evoluzione (o involuzione?) del linguaggio, ho assistito a mutazioni inimmaginabili.**

Chi mai, infatti, solo qualche decennio fa – allorquando già si restava perplessi a fronte della definizione 'colf', contrazione di 'collaboratrice familiare', utilizzata invece del per il vero brutale 'serva' – avrebbe pensato a dizioni del tutto ridicole quali 'operatore ecologico' in luogo di spazzino o criptiche quali 'ipovedente', al posto di cieco?

Non essendo, peraltro, possibile porre un limite alle scempiaggini che a getto continuo produce il 'politicamente corretto', eccoci, oggi, a scoprire che le gentili signore o signorine che esercitano a un certo livello quello che una volta si definiva 'il mestiere più antico del mondo' non si chiamano più, mi si perdoni, 'puttane d'alto bordo' e neppure, eufemisticamente, 'accompagnatrici', ma, attenzione, traducendo in inglese appunto quest'ultimo vocabolo, 'escort', che vuol dire altresì 'scorta'.

Ed eccoci al punto: il dizionario etimologico ci informa, infatti, che proprio 'scorta' è forma sostantivata di 'scorto', participio passato di 'scorgere' "nel significato di guidare, mostrare la strada".

Resta, quindi, da comprendere quale mai via potranno queste spesso procaci e sempre disponibili fanciulle mostrarci, verso quali lidi guidarci.

Lo scopriremo?

# L'UNICA CERTEZZA

**Tutto, assolutamente tutto quanto viene scritto sui giornali (e, per carità, non parliamo delle riviste), detto o fatto vedere in televisione specie in tema di informazione è falso!**

Può essere – assai più raramente di quanto si pensi – che ciò accada per ragioni politico/ideologiche.

Può darsi (ed è la norma) che ciò si verifichi semplicemente perché chi scrive o parla non sa praticamente nulla dell'argomento sul quale si intrattiene e, quando va bene, si affida al 'sentito dire'.

Così, per la scrittura, da sempre.

Così, per le immagini, più recenti, naturalmente, da meno tempo.

A volo d'uccello, alcuni esempi.

Nei primi anni del tredicesimo secolo avanti Cristo, a Qadesh, l'esercito di Ramesse II fu, sia pure non rovinosamente, sconfitto da quello ittita guidato da re Muwatalli.

Visto che una divinità – e tale era considerato il faraone – non può perdere, in Egitto, attraverso narrazioni orali, papiri e lapidi, fu diffuso e reso popolare il 'Poema di Qadesh' nel quale si narrava della grande vittoria di Ramesse e del fatto che il solo suo apparire nell'occasione avesse disperso irrimediabilmente le linee nemiche.

Restando al passato abbastanza remoto, una cattiva stampa (diciamo così) ci ha rappresentato Nerone 'al nero' – e passi anche se era certamente migliore di quanto storicizzato – e Giuliano l'Apostata (imperdonabile, dato l'altissimo livello culturale e intellettuale dell'imperatore) solo quale persecutore dei cristiani.

Evito di ricordare le infinite menzogne medievali tese a rappresentare al peggio il nemico di turno e a giustificare ogni propria nefandezza e approdo a tempi a noi più vicini per esaminare – in poche righe, ma lo spazio è tiranno – l'operazione messa in piedi ovunque dalle sinistre per criminalizzare gli avversari politici.

Un'operazione scientificamente ideata e condotta che è riuscita

talmente bene da non avere avuto, dopo pochi anni, più necessità alcuna di essere orchestrata considerato che i giovani, in cotal modo indottrinati e resi incapaci (non li si fa più studiare) di ogni verifica, hanno proseguito nel sostenere falsità storiche assolute ritenendole vere e incontrovertibili.
In proposito, un solo e duplice esempio.
I repubblicani americani (di destra) sono per tutti guerrafondai, sceriffi rozzi e incolti sempre pronti ad estrarre la colt mentre la sinistra (i democratici) è aperta, tollerante, liberal, colta e pacifista. Non solo, i colleghi di Bush sono razzisti e quelli di Obama no.
Ebbene, la storia – non le opinioni – ci dice assolutamente l'opposto: tutte le guerre del Novecento alle quali gli USA hanno preso parte li hanno visti intervenire con alla Casa Bianca un democratico (prima mondiale Woodrow Wilson, seconda Franklin Delano Roosevelt, Corea Harry Truman, Vietnam John Kennedy e Lyndon Johnson, ex Jugoslavia Bill Clinton), salvo quella del Golfo deliberata però dall'Onu, tanto che partecipava perfino l'Italia. L'Afghanistan e l'Iraq vengono – qualcuno se lo ricorda? – dopo le Twin Towers, in un mondo diverso.
Quanto al rapporto con le minoranze, il partito repubblicano è stato fondato nel 1854 contro i democratici razzisti proprio per sconfiggere la schiavitù, il primo presidente repubblicano fu Abramo Lincoln, il presidente della Corte Suprema che negli anni Cinquanta del trascorso secolo deliberò per l'abolizione delle leggi razziali fu il repubblicano Earl Warren, fu Ike Eisenhower a inviare la Guardia Civile perché negli Stati del Sud fossero rispettate le nuove disposizioni, il capo dello Stato che conferì per primo a un nero (Colin Powell) il massimo incarico governativo fu il secondo Bush.
Di contro, i democratici hanno governato legiferando contro i neri in tutti gli Stati del Sud da poco dopo la fine della guerra di Secessione (furono definiti 'Borboni') agli anni Sessanta del Novecento.
Fra mille e mille altri, i massimi rappresentanti politici del feroce razzismo USA furono i governatori Orval Faubus e George Wallace (anche candidato a White House), ovviamente democratici.
Ebbene, è talmente pervasiva la mistificazione storica che, ne sono certo, perfino molti di coloro che in questo momento stan-

no leggendo queste righe, fra pochissimo, dimenticheranno i fatti (ripeto, non le opinioni) qui elencati per tornare agli stereotipi.
Passando alle immagini (ancora più pericolose: è a quanto si vede con i propri occhi che maggiormente si crede), si pensi che già pochi anni dopo l'invenzione del cinema – e cosa può essere 'vero' quanto una scena di un documentario? – una casa di produzione americana che aveva inviato una troupe in Messico per seguire la Rivoluzione in quel Paese in atto aveva concluso con Pancho Villa, pagandolo lautamente, un accordo in base al quale gli attacchi della sua cavalleria ai nemici andavano fatti in alcune, ben precisate, ore del giorno perché le riprese venissero meglio, ripetuti se per caso le macchine si fossero inceppate e, se necessario, girate con finti avversari ed armi caricate a salve.
Persino le fucilazioni dei prigionieri, spesso fasulle, dovevano avere luogo, si direbbe oggi, 'in favore di telecamera'.
E sono forse 'vere' e credibili le riprese televisive che mostrano i dimostranti intenti a sparare per aria? Non è stato per caso il cameraman un attimo prima a dire ai presenti "Sono pronto, cominciate pure"?
E non sono sempre falsi i servizi fotografici – ne sono spesso protagonista – laddove la persona (non parliamo degli oggetti!) viene opportunamente collocata: "Si metta là. Legga quel libro..."?
E non si sono rivelati, se non veri falsi, delle artefatte ripetizioni, ovviamente 'abbellite', di scene in precedenza accadute la celebre foto di Robert Capa del miliziano abbattuto o quella dei marines che alzano la bandiera USA a Iwo Jima?
E non è forse assolutamente incontrovertibile che foto e riprese effettuate nel corso della medesima manifestazione pubblica possono documentare una partecipazione oceanica come anche il fatto che in verità non vi fosse quasi nessuno? Non è, alla fine, solo una questione che riguarda il punto nel quale si colloca l'operatore e il dove dirige il mirino?
E non sappiamo (accade in questi giorni in Abruzzo) che pochissimi manifestanti in grado di spostarsi – avvertiti e orchestrati – da un posto all'altro dovunque si trovi una telecamera e di agitarsi al momento opportuno possono far credere che le proteste siano diffuse e di tutti?
Riflettevo a voce alta e accalorandomi a proposito di tutto que-

sto pochi giorni orsono a Lugano al termine della presentazione (fungevo da intervistatore) alla mitica libreria Melisa del bel libro di Mario Cervi 'Gli anni del piombo' quando una gentile signora mi ha detto "Ma noi abbiamo bisogno di certezze. Se quel che dice è vero..."
"Senta", ho risposto di getto, "L'unica certezza che lei può nutrire è questa: nulla di quel che legge su giornali, nulla di quel che sente in radio e TV, nulla di quel che vede è vero. Nulla!"

# LE SCARPE BIANCHE DI PIOVENE

**Superstizioso? Piero Chiara era molto più che superstizioso e al riguardo non posso non ricordare lo slancio con il quale mi si buttò addosso, la faccia terrorizzata, per bloccarmi, nel mentre, dimentico delle sue paure, per verificarne il funzionamento, mi accingevo ad aprire un ombrello a scatto nel lungo corridoio della sede varesina del Partito Liberale in via Bernascone.**

Un cappello rovesciato sul letto ? Non sia mai!
Passare sotto una scala? Nemmeno per tutto l'oro del mondo!
Se in molti sapevamo delle incontrollabili manie dell'autore de 'Il piatto piange', all'oscuro doveva evidentemente esserne la moglie di Guido Piovene, la quale, defunto il coniuge nel 1974, avendo trovato in casa un magnifico paio di scarpe bianche praticamente nuove che lo scrittore e giornalista si era fatto fare da poco, pensò bene di regalargliele.
Interdetto ma incapace di rifiutare il dono, Piero, ovviamente, si guardò bene dall'usarle – le calzature di un morto!? – ed anzi pensò subito di donarle a propria volta a un sodale.
Per quanto questi fosse persona decisamente meno superstiziosa, non fu da lui che le scarpe di Piovene si fermarono.
Arrivate in casa di un terzo amico comunque al corrente della provenienza, trovarono alfine utilizzo dopo un passaggio in calzoleria laddove un solerte artigiano provvide a dipingerle di marrone essendo il nero, la possibile alternativa, il colore del lutto!

# VANITÀ

**In trattative con una emittente televisiva nazionale per la realizzazione e conduzione di un programma di largo respiro, sopportati e superati infiniti e per la maggior parte inutili incontri con singoli dirigenti evidentemente inadeguati e con giovani redattori, di contro, brillanti, svegli e desiderosi di apprendere, mi sono visto proporre un contratto inaccettabile, non (anche) per l'aspetto economico, ma per l'impegno richiesto.**

Per quanto abbia detto e fatto, non mi è riuscito in modo alcuno di ottenere le da me suggerite modifiche.

Al dunque, ho deciso di non farne nulla, rinunciando con queste parole: "Alle condizioni date, non mi interessa".

Incredibili le reazioni del funzionario capo che non voleva credere alle proprie orecchie.

È arrivato al punto di rifiutare di salutarmi al momento del congedo.

Fatto è – ho dipoi riflettuto – che contava sulla mia vanità.

Pensava: "Come può costui rifiutare una platea televisiva nazionale? Nessuno lo farebbe".

Non sapeva, il desso che la vanità mi fa un baffo, che l'unica cosa che mi interessi davvero è quello che penso io di me stesso e che l'apparire o meno in TV, da questo punto di vista, non avrebbe contato un bel nulla.

Saluti.

# “GLI OBOISTI SONO TUTTI MAGRI”

**Milano. Nell'incredibile, immenso edificio totalmente restaurato che ospita la sua fondazione, nel bel mezzo di opere scultoree di incombente imponenza, Arnaldo Pomodoro accoglie il grande Ennio Morricone.**

È una bella mattina e gli allievi del Conservatorio meneghino, sollecitati dal maestro Attilio Martignoni che ha ideato e voluto l'evento, sono pronti: interpreteranno alcuni dei brani più noti del premio Oscar a partire dall'indimenticabile colonna sonora di 'C'era una volta il West'.

Fra gli esecutori, un ottimo trombettista. Un omone che, incredibilmente, visto il mestiere, ho colto poco prima dell'esibizione intento a fumarsi avidamente una sigaretta.

Alla fine, parlando con Morricone, al di là dei complimenti di rito e delle per qualche verso 'solite' domande, nel considerare l'alto livello e le capacità dei solisti appena ascoltati, mi viene fatto di chiedergli: "Maestro, ma come mai tutti i suonatori di tromba sono grossi?"

"Non lo so", risponde dopo un attimo di riflessione, "Ma adesso che mi ci fa pensare, per converso, gli oboisti sono tutti magri!"

# "I DUE LEADER"

**L'errore, la follia consistono nel credere che la religione e la Chiesa abbiano qualcosa a che fare con la democrazia.**

Passi che tale convinzione appartenga ai giornalisti la cui ignoranza e faciloneria sono conclamate (oggi, 11 luglio 2009, il TG de La7, trattando dell'incontro tra Benedetto XVI e Obama, ha testualmente parlato di loro come di "due leader" quasi che il papa altro non fosse che un uomo politico fra i tanti di un qualche, magari minimo, peso).

Insopportabile che il medesimo convincimento sia fatto proprio dalla Chiesa stessa che si affanna ogni giorno di più alla ricerca di un consenso appunto democratico e molto, ma molto 'politicamente corretto' dimenticando – e mal gliene incoglie – che di ben altro si deve occupare che di bassa politica.

In tempi nei quali l'apparire – e massimamente in TV – è tutto per milioni di poveracci, torni il romano pontefice alle sue stanze. Si allontani dalle osannanti e traditrici folle che dai tempi infausti di Giovanni XXIII si accalcano nelle piazze per ascoltarlo e poi, immancabilmente, vivendo quegli incontri come spettacoli, trascorrono da acattolici la loro esistenza e disertano viepiù templi, cappelle, santuari e oratori.

Parli raramente, assai raramente e non mai degli accadimenti del giorno mescolando la propria voce con mille altre e togliendo sacralità alle pronunciate parole.

Torni a rappresentare ed incarnare Dio.

# ERNEST E IL KGB, NIENTEMENO!

**Leggo su La Stampa che secondo alcuni ricercatori in cerca di notorietà per sé e per la propria opera Ernest Hemingway sarebbe stato contattato nei primi anni Quaranta dal KGB e avrebbe in qualche modo accettato di diventare una spia al soldo sovietico.**

Ora, il buon 'Papa' era un bel matto e può anche essere che, per puro divertimento e per vedere dove si andava a parare, abbia dato corda a un emissario dei servizi suddetti, ma quel che è certo è che del comunismo pensava malissimo come si evince dalle frasi (già altra volta da me citate) che negli anni Trenta ebbe a indirizzare, anarchico radicale liberale di destra quale era, al critico e traduttore russo Ivan Kashkeen.

Eccole:

"Non posso diventare comunista perché credo in un'unica cosa: la libertà...

Dello Stato non mi importa niente.

Credo nel minimo di governo...

Uno scrittore è come uno zingaro. Non può fare concessioni a nessun governo!"

# UN SOMMOMMOLO, UN GANCIO, UN BOLO PUNCH, UN COLPO PURCHESSIA

**Lo so, lo so... passerà.**
**Una settimana, un mese, un anno o magari due... ma passerà.**
Da quando ho scoperto 'youtube' sono come impazzito.
Vedo e ascolto, saltabeccando secondo ispirazione.
Ma soprattutto – e non riesco a saziarmene – guardo e riguardo tutti i filmati che rappresentano Rocky Marciano in azione.
Piccolo per essere un peso massimo, opposto quasi sempre a bestioni molto più alti e grossi, Rocky era un carrarmato, avanzava sempre, incassava anche le cannonate, picchiava come un fabbro e, alla fine, gli avversari non ne potevano più e mollavano.
Unico nella storia della boxe tra i campioni del mondo, si è ritirato imbattuto: quarantanove combattimenti, quarantatre ko e sei vittorie ai punti.
A parte le sonanti affermazioni su Joe Luis e Archie Moore (due 'grandissimi' stesi senza rimedio), l'essenza del pugilato del Nostro si coglie guardando – magari al rallentatore – il tredicesimo round del match che gli permise di arrivare alla cintura.
Corre il 1952 e il titolo è ancora nelle mani di Jersey Joe Walcott che per dodici riprese, con classe, è riuscito a tenere a bada Marciano colpendolo anche e mica male.
I due si alzano e vanno a centro ring.
Rocky, quasi fosse un serpente, si abbassa pronto allo scatto e al morso.
Il campione lo tiene lontano girando per il quadrato una quarantina di secondi.
Ma ecco che Rocky riesce ad inquadrarlo vicino alle corde.
Un corto gancio destro alla mascella e le luci per Walcott si spengono.
Il successivo, saettante, sinistro alla tempia è forse un tocco in più,

non necessario ma esemplare.
Jersey Joe cade in avanti, sulla sua sinistra.
Piegato con la testa a toccare il tavolato, subito si accascia.
Ci vorrà del bello e del buono, dopo, per rimetterlo in piedi.
Impossibile, ve l'assicuro, 'lavorare' meglio tra le dodici corde.

# LETTERA A LUCA RICOLFI

**Caro Ricolfi,**
**adoro, semplicemente adoro, i suoi scritti.**
Concordo, pienamente concordo e ogni volta, con lei.
Solo, mi chiedo: come mai questo fine intellettuale, nato nel 1950, ha impiegato decenni e decenni per comprendere cose che io capivo e notavo già nel 1968 e dintorni?
Come mai gli è stato necessario un infinito lasso di tempo per arrivare ad intendere che lui stesso con le sue idee e i propri sodali è all'origine del patatrac intellettuale e sociale nel quale ci troviamo e che denuncia?
La risposta, se me lo consente, è semplicissima: lei è di sinistra e pertanto incapace di afferrare se non appunto a distanza di decenni come e dove va il mondo e soprattutto di ammettere la nefasta conseguenza delle azioni intraprese sulla base di una cieca ideologia.
Alcuni tra voi sedicenti intellettuali 'sinistri' hanno letto da giovani un paio di libri e visto quattro film e per questo si ritengono colti.
Lei, oggi e non solo da oggi per sua fortuna, emerge dallo stagno, ma quanti tra i suoi antichi 'compagni' con le rane colà tuttora gracidano pretendendo comunque di impartire lezioni a destra e a manca?
Suo Mauro della Porta Raffo

Varese, 23 luglio 2009

Di seguito, la risposta ricevuta da Luca a stretto giro di mail:
"Caro della Porta,
mi sembra che lei abbia sostanzialmente ragione sugli intellettuali di sinistra e sulla mia generazione.
Posso solo aggiungere che, per quanto mi riguarda, ho messo un

anno (dal 1968 al 1969) per capire che i contestatori non avevano voglia di studiare e tre anni (dal 1968 al 1971) per capire che la maggior parte dei militanti extraparlamentari amava comandare più che cambiare il mondo.
Dunque, sono stato un bradipo rispetto a lei, ma tre anni sono comunque meno di quaranta.
Un saluto cordiale.
Luca Ricolfi

# DEMOCRAZIA E QUANTITÀ

**Non più di un paio di settimane fa, discutendo con un vecchio giornalista a proposito della campagna in atto contro Berlusconi, nel mentre mi accaloravo sostenendo che il premier ne combina sì di cotte e di crude in privato ma che, essendo questi fatti suoi, è quantomeno disdicevole attaccarlo come fa Repubblica, mi sono sentito rispondere che quel che conta sempre (e ovviamente in campo giornalistico e naturalmente nella fattispecie) è il riscontro economico e che se dare addosso al Berlusca permette di vendere più copie bene fa quel quotidiano ad investirlo perché vendere di più è l'unico fine che un giornale deve prefiggersi.**

Sembrerà impossibile, ma, ascoltate queste parole, a sessantacinque anni suonati, per la prima volta mi sono reso conto di una realtà – la riconosco ora per tale – amarissima considerato che ho sempre pensato che non si possa e non si debba scrivere (comunque e in particolare sulle gazzette) se non per cambiare in meglio – da ogni punto di vista e, in specie, da quello culturale – il mondo.

L'orribile verità è che, anche qui, la qualità non conta valendo solo e soltanto la quantità.

Ora, non v'è chi non veda che, in generale, a tale punto siamo giunti per 'colpa' della imperante democrazia.

È in questa struttura ideale e idealizzata di governo del popolo, infatti, che i voti si contano e vince appunto il numero, nulla potendo le distinzioni di qualsivoglia genere, tanto che, come denunciava Giuseppe Prezzolini (che per questo non si recava alle urne), il suffragio di un barbone e il suo avevano il medesimo peso.

Lo so, lo so, mi si dirà che le vie alternative sono impraticabili o addirittura inesistenti, che il mondo è come è, che la democrazia

ha consentito questo e quello e molti penseranno che ho scoperto l'acqua calda.
Ma, tornando al giornalismo e malgrado la predetta rivelazione, nel mio ideale universo si scrive documentandosi, conoscendo a fondo l'argomento, senza mai commettere un errore e, soprattutto – abbasso il vile denaro! – senza nessun altro fine che la conoscenza.

# CENTODIECI MILIONI DI EURO

**Varese, sabato 25 luglio.**
**Pieno centro.**

In fila con almeno altre venti persone nella tabaccheria di Roberto Mazzon, aspetto di giocare al Superenalotto.
In palio un jackpot superiore ai cento milioni di euro e forse già vicino ai centodieci.
A voce alta e senza rivolgermi in particolare ad alcuno, rifletto su quanto potrebbe essere interessante conoscere i desideri degli scommettitori, cosa farebbero in caso di vincita.
Qualche sorriso, molti silenzi...
Solo una voce si leva.
Quella di un signore, non molto bene in arnese alla vista, collocato tre posti davanti a me nella coda, il quale, girando la testa a guardarmi in faccia, con evidente accento meridionale, mi fa:
"Ha presente il palazzo qui appena fuori a sinistra in piazza del Garibaldino? Ebbene, saprà che a vincere sono stato io quando vedrà che lo stanno abbattendo!"
"Ma perché?", gli chiedo, stupito oltre ogni dire.
"Come?", replica con uno sguardo e un atteggiamento insieme divertiti e feroci, "Non è forse la sede storica della Lega Lombarda? Lo compro e lo butto giù: gioco solo per questo!"

# LUSSURIA

**"Avevo poco più di quattordici anni" – è una Elisa B** improvvisamente pensierosa e che, di tutta evidenza, ha visto riaffiorare l'antico ricordo che sta per raccontarmi con un qualche imbarazzo quella che mi sta di fronte – "quando, entrata in libreria qui nel corso, mi capita di incontrare Piero Chiara.**

Lo conosco. È amico dei miei genitori e non mi sorprendo quando fa cenno di avvicinarmi.

Eseguo ed ecco che, serissimo, guardandomi negli occhi, dice: 'Ti consiglio una vita di lussuria, di assoluta lussuria!'.

Rossa in viso e sconvolta, me ne vado sui due piedi senza salutare".

"Non mi meraviglia, sai?", replico, "che abbia detto così.

Ricordo che una volta, fermo davanti ad una colonna sulla quale qualcuno aveva scritto una frase oscena a proposito dell'organo sessuale femminile – frase che pareva andasse assaporando e riassaporando tanto era assorto – parlando forse più a se stesso che a me che gli stavo accanto, disse: 'Fossi una donna, andrei in giro con un materasso sulle spalle per essere sempre disponibile!'"

# SUCCESSO

**Fallito nel 1983 il quotidiano 'Il Globo', Luciano L** trovò confortevole riparo al mensile economico 'Successo'.**

Impegnato in un giro di interviste telefoniche, presentandosi all'illustre accademico Antonio Guarino, esordì con queste parole:

"Buongiorno professore, sono un giornalista di Successo e vorrei chiederle..." per sentirsi dire:

"Scusi, ma che lei sia un giornalista di successo dovrebbe lasciarlo dire agli altri, non le pare?"

# LA SCUOLA E LA RELIGIONE

**Allorquando, non molti anni orsono, offrivo la mia consulenza a programmi televisivi quali il 'Quiz Show', sapevo bene che, ove mai avessi voluto rendere la vita davvero difficile ad uno dei concorrenti, mi sarebbe bastato includere tra le domande una che riguardasse la religione.**

È difatti in materia che, incredibilmente – visto che bene o male quasi tutti in Italia hanno studiato il catechismo e, a scuola, hanno frequentato per lungo tempo lezioni sul tema – la maggior parte delle persone (e perfino tra quanti, abitualmente, vanno a messa) sono assolutamente ignoranti.

E, d'altronde, quando mai la religione, intesa come materia scolastica, è stata presa sul serio?

Si è mai sentito dire, ai vecchi tempi, di qualcuno rimandato in religione?

Oggi, sul tema, di un debito da riparare?

Ritengo abbia ragione al riguardo Massimo Cacciari il quale si esprime decisamente a favore di una inclusione della religione tra le materie obbligatorie, con tutte le conseguenze del caso e, dico io, soprattutto perché venga presa finalmente sul serio.

Un numero maggiore di ore, inoltre, affinché al necessario studio del cristianesimo si affianchi almeno un'infarinatura relativa alle altre principali credenze, quelle monoteistiche in prima fila.

# ANCORA A PROPOSITO DI EFFETTO SERRA E RISCALDAMENTO DEL PIANETA

## Effetto serra e riscaldamento del pianeta. Poche battute al riguardo.

Per cominciare, il fatto stesso che si usi l'espressione 'effetto serra' nell'errata accezione negativa oramai da tutti accettata conferma l'ignoranza in materia, purtroppo e appunto, di tutti.

In vero, se tale positivo e necessario effetto non esistesse la vita sulla Terra sarebbe pressoché impossibile considerato che la temperatura media scenderebbe di molti gradi.

Quel che dovrebbe preoccupare, quindi, non è l'effetto serra ma la sua eventuale aberrazione.

Il nostro pianeta vive e, nel trascorrere del tempo, si sono alternati periodi di raffreddamento e periodi di riscaldamento.

Si vedano i reperti degli accampamenti romani conservati nei musei elvetici che documentano che i ghiacciai alpini erano quasi inesistenti nei secoli immediatamente prima e dopo Augusto visto che sono stati rinvenuti laddove appunto i ghiacciai oggi di bel nuovo si ritirano.

Si guardi al cosiddetto 'optimum climatico medioevale' che si ebbe grosso modo tra l'anno 850 e il 1200 d.C.: in Groenlandia (Greenland = Terra verde) si coltivavano viti e ulivi e altrettanto a Terranova (Vinland = terra del vino) nel mentre i ghiacciai erano al minimo storico sulla montagne.

Si era forse in quelle due epoche calde (e nelle mille altre precedenti), caratterizzate da temperature assai più alte delle attuali, tutto ciò verificato a causa e per conseguenza dell'operato dell'uomo?

Quanto alla desertificazione, il Sahara era fino all'incirca al 5.000 a.C. verde salvo diventare con relativa velocità allora quello che ancora adesso è. Anche qui per colpa dell'inquinamento antropico?

Fatto è che dal 1850 – quando ebbe termine la 'piccola glaciazione' – è in atto il cosiddetto 'Nuovo periodo caldo' che non è certamente arrivato al proprio apice ragione per la quale dobbiamo ritenere che, del tutto naturalmente, le temperature medie continueranno a salire per parecchi anni ancora.
A chiudere, due osservazioni connesse a proposito del 'buco dell'ozono' e del 'Nino'. Nessuno può sostenere che il primo non sia sempre esistito dato che in passato non si possedevano strumenti in grado di verificarne la presenza.
Il secondo, per quanto 'scoperto' dalla stampa negli anni Ottanta/Novanta, opera dai tempi dei tempi.
Ora, se davvero vogliamo fare qualcosa per cercare di combattere il degrado della Terra, lungi dal preoccuparci per fenomeni dalla 'nascita' del pianeta periodicamente ripetuti quali i citati riscaldamento e desertificazione, sarebbe bene ci si dedicasse a battaglie molto più urgenti e invece trascurate quali quelle contro le molteplici azioni umane che davvero vanno sovvertendo lo stato naturale.
Mi riferisco alle infinite modifiche del sistema Terra che derivano assolutamente e solo dai perversi e dissennati comportamenti dell'uomo.
Per cominciare, ci si dovrebbe battere per il totale divieto di pesca per almeno cinque anni (partendo dal Mediterraneo), dato che i mari vanno spopolandosi; per una per quanto possibile completa eliminazione degli scarti e dei rifiuti di ogni genere sia in acqua (oceani di plastica, per esempio) sia dovunque in terra; per un'azione che renda
praticamente impossibile ogni perdita di petrolio con le conseguenze che
sappiamo e che ogni volta dimentichiamo fino al successivo disastro.

(pubblicato sul Corriere della Sera martedì 18 agosto 2009)

In replica, il giorno successivo, Giovanni Sartori, sempre sul Corriere, ha scritto:
"Quando il simpatico Mauro della Porta Raffo mi punzecchia con

la sua erudizione e pignoleria di solito imparo qualcosa.
Questa volta presenta un breve elenco di periodi di freddo e di caldo della terra per poi asserire in tutta semplicità che siccome ci sono sempre stati sarebbero 'naturali'.
E siccome ignora bellamente le mie obiezioni a questa tesi, io non ho nulla da controbattere.
Mi limito a segnalargli che la sua tesi è anche smentita dalla National Accademy of Science che è il massimo consesso scientifico del mondo.
Invece di scrivere a me, perché non prova a scrivere a Washington?"

A seguire, via mail, ho a mia volta risposto:
"Caro professore,
mi scusi, ma se un accadimento si ripete da sempre su questo nostro pianeta, come altrimenti possiamo definirlo se non 'naturale'?
E se naturale è, perché mai accusare l'uomo di averlo causato?
Come ho cercato di denunciare anche nel finale del mio intervento sul Corriere, l'essere umano ne combina di tutti i colori e va davvero, seriamente minacciando la Terra con atti e comportamenti che modificano l'ordine naturale.
L'inquinamento antropico è un male in sé e non in quanto eventualmente (e non è così) provochi il riscaldamento del pianeta.
È necessario battersi in primo luogo per educare e la strada da percorrere in questa direzione è talmente lunga che non se ne vede la fine"

# IL NEGRO

**All'incirca dodicenne, grassottello anzichenò e anemico, bisognoso in modo particolare di mare, d'estate, tornata che fu la famiglia dalle consuete vacanze riminesi, fui spedito, germano al seguito, in un collegio, una specie di colonia, in quel di Chiavari.**

Si trattava in qualche modo di un ritorno alle origini visto che un ramo dei miei antenati, trasferitosi dipoi a Roma, proprio da Chiavari proveniva tanto che ricordo che l'albergo in loco all'epoca più importante si chiamava 'Grand Hotel Raffo' e che l'impresa di pompe funebri che, abitudine ligure, collocava sui muri i manifesti con i necrologi e in seguito organizzava i funerali apparteneva a un certo Silvio Raffo, lo stesso nome del mio fratellino.

La vita collegiale, articolata da ben precisi orari e regolata da disposizioni categoriche, prevedeva due momenti liberi, uno al mattino, dopo il bagno, e l'altro al pomeriggio, terminato l'obbligatorio 'riposino'.

Tra i molti compagni, quello a cui tutti, senza eccezione, guardavamo sperando diventasse l'amico del cuore col quale giocare era un ragazzetto del comasco – alto, evidentemente forte e, s'era visto, gran nuotatore – nero come la pece.

Fosse quel desso un adottato o figlio di africani delle nostre ex colonie non fu mai chiarito e, a noi giovinetti, non interessava un fico secco.

Con particolare enfasi, con devota ammirazione, a sottolinearne in senso assolutamente positivo la diversità, e senza che minimamente se ne adontasse, tutti lo chiamavamo 'il negro'.

Ho riflettuto molte volte al riguardo negli ultimi tempi e – lasciando da parte il fatto che per chissà quale mai ragione il vocabolo in questione oggi e non da oggi abbia acquistato un significato dispregiativo che allora assolutamente non aveva – soprattutto constatando le mie reazioni allorquando, sempre più di frequente, mi occorra di imbattermi in neri o comunque in appartenenti

a differenti razze nelle nostre terre.
Perché, mi sono chiesto e mi chiedo, idolatravo 'il negro' e desideravo con tutta l'anima che mi fosse sodale nel mentre per nessun motivo accetterei non dico l'amicizia ma neppure una, se così si può dire, lontana vicinanza con questi signori?
Scartata la rassicurante ma superficiale risposta che si limita a sottolineare il fatto che allora ero un bambino e adesso, ahimè, non lo sono più, alla luce anche di una recentissima esperienza, credo mi possa rispondere così: determinante è stato ed è il numero dei 'diversi', la loro invasività.
E valga il vero.
Giorni fa, sono tornato – la millesima volta? – in una famosa località lacustre del mio Varesotto.
Specchio d'acqua, alberi sul lungolago, posteggi, panchine, tutto apparentemente come in infinite altre occasioni.
Fatti i consueti quattro passi, eccomi seduto all'esterno di un bar con l'intento di bere qualcosa avendo di fronte i battelli che nel tramonto navigano tra le due sponde.
Camerieri cinesi, barista cinese, gestione – ho verificato – cinese ed altrettanto nel caffè posizionato alle spalle.
Ora, cosa c'entrano i cinesi, una cospicua comunità cinese, con i laghi del Varesotto?
Sinceramente e senza nessun razzismo, non sembra, non è più casa nostra.
Sopportabile, di più, normale, probabilmente, sarebbe stata la presenza di un 'diverso'.
Improponibile questa 'invasione' che ci rende estranei i 'nostri' luoghi
Fatico a dirlo perfino a me stesso, ma è molto difficile che torni in futuro in quei caffè.
Un 'negro' a Chiavari come a Varese, un cinese, un indiano, un indio, magari due? Va bene.
Neri, cinesi, indiani, indios a frotte? Per favore, no!

# REPTILICUS

**Di quando in quando, con nostalgia, ripenso agli anni del liceo.**
Ai professori e a quanto li facevo disperare.
Ai compagni, ovviamente, e, in particolare ai quattro o cinque con i quali la frequentazione andava ben al di là delle mattutine ore di lezione.
Biliardi e cinema se il tempo volgeva al brutto, bicicletta o, al lago, barca a remi, se e quando c'era il sole.
Dovunque, sempre tutti insieme, tranne quel particolare giorno di primavera del 1962 in cui, assente non rammento perché Dino, andammo al Gloria invogliati da un film di fantascienza che fin dal titolo prometteva mirabilie: 'Reptilicus'.
Pochi minuti e già avevamo capito che – cosa ad ogni modo da ricordare in futuro – la pellicola in questione era la più brutta che avessimo mai visto e, quasi certamente, insuperabile su quella via per quanti altri film ci potesse capitare di visionare negli anni a venire.
Immediata, in quel preciso momento, la mia decisione.
Andato alla cassa e richiesto per favore l'uso del telefono, eccomi un minuto dopo a parlare con Dino e a magnificargli il film ("Devi venire. È un vero capolavoro. Hai tutto il tempo che vuoi. Noi restiamo anche per la proiezione successiva") fino a convincerlo.
Non mi sembrava giusto, infatti, che solo lui sfuggisse a quella visione.
Era o non era uno dei miei amici per la pelle?

# COMPRENDO PERFETTAMENTE

**A proposito della esecrata dedica fatta dopo una vittoria dal presidente dell'Akragas calcio all'amico appena incarcerato che dire se non che se in vita mia avessi dovuto dimenticare i sodali che, a causa del gioco o perché coinvolti in Tangentopoli, sono finiti in gattabuia di persone care, al di là dei parenti, me ne resterebbero ben poche?**

Avrei dovuto, dovrei scordare i pomeriggi in sala corse o negli ippodromi in cerca di una 'dritta', le lunghe notti trascorse al tavolo da gioco, alla roulette, al biliardo con Tizio o con Caio solo perché entrambi sono dipoi approdati alle patrie galere per truffe o intrallazzi vari, per riciclaggio o quant'altro?

Avrei dovuto, dovrei obliare quanti hanno vissuto con me una stagione politica malgrado tutto felice perché dipoi ridotti dietro le sbarre ai tempi oscuri della predetta Tangentopoli?

I gesti, i momenti, la comunanza, le risa, gli alterchi, i viaggi, quel cinque sponde, quel poker di re, quel cavallo stampato sul palo, le serate trascorse a discutere di politica e magari a decidere chi doveva governare la città nei futuri cinque anni e che cosa ne avremmo avuto in cambio, la passione, la comune passione... tutto ancora oggi ci lega.

Comprendo, comprendo perfettamente!

# FARMACIE

**Ovunque forzatamente vada, per prima cosa o quasi, chiedo dove si trovi una farmacia.**

Benché abbia sempre con me una scorta di cibalgine (ho calcolato di averne inghiottite oramai oltre cinquantamila), capita che, aggredito piu' fortemente del solito dal mal di testa, le finisca e pertanto...

Posso conseguentemente tracciare a memoria una specifica guida, quella degli speziali di buona parte della penisola.

Da qualche tempo, poi, da quando il prezzo di molti dei cosiddetti 'farmaci da banco' è stato liberalizzato, ho acquisito una profonda conoscenza dei posti in cui acquistare quell'analgesico è conveniente.

Che so? Da noi capita di spendere da un minimo di cinque euro a un massimo di cinque e quaranta.

A Milano è mediamente sui cinque e ventiquattro, mentre a Roma si posiziona oltre i cinque euro e trenta.

Ancora superiori i prezzi in alcuni luoghi di villeggiatura.

Anche da questo particolarissimo punto di osservazione, come si vede, conviene restare a Varese!

# DI PESCA E DI PARÌA, DI WEST E DI MARE

**Numerosissimi i vocaboli italiani che, identici nella composizione letterale, mutano significato col mutare degli accenti.**

Si pensi, per fare un esempio, a 'pèsca' che, così vergato, indica il frutto e che se scritto 'pésca' fa invece riferimento all'attività del pescare.

Fra tutti, però, il più incredibile, considerato che le due accezioni sono l'una agli antipodi dell'altra, è 'pària' che, con l'accento sulla prima a, indica una persona appartenente alla casta indiana più bassa e che con l'accento sulla i ('parìa') si riferisce a un titolo nobiliare, quello, appunto, di 'pari'.

Notissimo quale attore, divo tra i maggiori di ogni tempo, Marlon Brando va a mio parere ricordato anche come regista.

Suo, nel 1960, l'interessante e oggi purtroppo dimenticato 'I due volti della vendetta'.

Volutamente lento, in qualche modo sgangherato, lunghissimo (dura due ore e venti) è un film pieno di atmosfere e lirico.

Resta, inoltre, nella mente dei più attenti spettatori per un particolare: alcune scene si svolgono in vista del mare (l'oceano Pacifico) e a quel che ricordo nessun altro western propone la medesima caratteristica.

# TRAPPOLA PER TOPI

**Quattromila euro al mese per vent'anni.**
**Ecco quanto promette una nuova lotteria (come altrimenti definirla), una delle mille messe in piedi dallo Stato – che, se pure nella gestione delle stesse non opera direttamente, concede le autorizzazioni – per succhiare soldi ai cittadini e, ovviamente, in primis, ai più bisognosi.**

Ha ed avrà successo questo biribissi perché una delle massime aspirazioni umane, comprensibilmente, è quella di avere una sinecura, una rendita anche non eccessiva che consenta di affrontare la vita con qualche maggiore tranquillità almeno sul versante economico.
Certo, il Superenalotto con fantastilioni di euro è ancora più appetibile ma, nel mentre quasi tutti sono in grado di amministrare un po' di quattrini al mese, quanti sono quelli che sotto, sotto si spaventano all'idea di fare il pieno nel gioco che ha pressoché definitivamente cancellato dalla mente (e dai sogni) degli italiani il vecchio, superatissimo 'tredici' al Totocalcio?
Non vorrei apparire blasfemo, ma, probabilmente, solo chi è già abituato a maneggiare con disinvoltura i soldi può affrontare una vincita davvero robusta.
Desiderassi ulteriormente fare il moralista, poi, potrei sottolineare il fatto che, comunque, disporre senza fatica di molto denaro non è un grande incentivo ad esprimersi.
La celebre scrittrice inglese Agatha Christie, in una riflessiva pagina, lamentava l'indolenza, l'ignavia del nipote Matthew attribuendosene la responsabilità: quando infatti l'abiatico aveva compiuto dodici anni, gli aveva regalato vita natural durante i diritti di una commedia, 'Trappola per topi', che gli consentivano di vivere agiatamente senza nulla fare anche dal punto di vista intellettuale.
E non è forse estremamente significativo che l'opera letteraria in questione le cui rendite imprigionavano le capacità del predetto Matthew si chiami proprio così?

# HOPPER A PALAZZO REALE

**13 ottobre 2009.**
**Certo, Jasper Johns compone il suo magnifico 'Racing Thoughts' nel 1983 e l'amatissimo Robert Rauschenberg addirittura nel 1998 l'immortale 'Sphinx's Atelier'.**

Certo, Andy Warhol prima e la meteora Jean Michel Basquiat a seguire l'hanno illustrata alla grande si può dire, l'uno con e dopo l'altro, fino ad oggi, ma la 'vera' pittura americana nasce e muore (nel 1967) con lui, con Edward Hopper.

È una pittura diversa, in qualche modo appartata, che ha appreso quanto basta dai maestri europei di fine Ottocento e di inizio Novecento ma che si è andata evolvendo nel rifiuto, voluto o meno che fosse, di ogni vicinanza.

È una pittura che nella sua apparente estraneità, nel suo denunciare la solitudine di ciascuno anche quando per caso collocato vicino (forse mai davvero accanto) ad altri, emoziona fino alle represse lagrime.

L'ho detto e scritto, gli Stati Uniti che amo sono quelli letterari di Ernest Hemingway, John Steinbeck, Jack Kerouac, Dashiell Hammett e Raymond Chandler, quelli hollywoodiani cantati dai mille registi e sceneggiatori europei approdati alla Mecca del cinema nella prima metà del Novecento e appunto quelli messi su tela da Edward Hopper (non per niente, in copertina del mio romanzo breve 'Albergo a ore' ho voluto fosse riprodotta una sua opera).

Oggi a Milano, a palazzo Reale, si inaugura una mostra davvero imperdibile: centosessanta tra disegni e quadri del Maestro.

Mancano, per il vero, capisaldi che tutti abbiamo nella memoria quali l'immortale 'Nighthawks' del 1942 ma anche soltanto 'Girlie Show' del 1941 o 'Morning sun' del 1952 meritano assolutamente una visita.

# TRECATE E, DI CONSEGUENZA, LA PENSILINA

**Perfino (facendo riferimento al mondo americano quale era ancora una decina d'anni orsono, va bene scrivere appunto 'perfino') un nero ma mai un italo americano!**

È vero, pochissimi ci hanno provato seriamente e forse, alla fine, solo uno – Rudolph Giuliani – con qualche concreta possibilità, peraltro subito, a causa di un gravissimo errore tattico, sfumata.
Eppure, per chi sappia guardare ai particolari, si può sostenere che la storia della Casa Bianca e dei suoi occupanti, in uno specifico e importantissimo momento, sia stata per un verso segnata dall'opera non già di un italo americano ma addirittura di un italiano tout court.
Per quanto praticamente nessuno lo sappia, infatti, il Watergate, il grande complesso residenziale di Washington che diede nome allo scandalo politico USA più grave del trascorso Novecento le cui conseguenze portarono alle dimissioni Richard Nixon, è stato realizzato tra il 1959 e il 1961 su progetto del 'nostro' architetto Luigi Moretti.
Già da giovane tra i massimi esponenti dello stile Fascista (ho appena tenuto una conferenza nel Palazzo cosiddetto 'ex Gil' a Roma che ho trovato bellissimo), Moretti, nel dopoguerra, ha lavorato molto a Milano e a un così alto livello che non sarebbe male organizzare un tour della metropoli lombarda dedicato esclusivamente alla rivisitazione delle sue opere.
Personalmente, poi, intendo presto recarmi a Trecate, vicino a Novara: ho scoperto or ora, infatti, che il magnifico Luigi anche lì ha lasciato profonda traccia edificando nel 1933, appena ventiseienne, la Casa del Balilla.
Imperdibile!

Scrivo su 'Lombardia oggi' del grande architetto Luigi Moretti e

subito un'amica particolarmente attenta e curiosa mi segnala che a Varese, in periferia, al termine di via René Vanetti laddove gli ultimi fabbricati cittadini si confondono con le prime abitazioni di Induno, sulla sinistra, sorge una pensilina opera dell'insigne Maestro.
Ho percorso almeno mille volte quella particolare strada e non ho mai notato nulla.
Penso, quindi e non considerando la mia trascuratezza, si tratti di qualcosa di scarso ingombro.
Sorpresa: è una costruzione imperiosa, di ampio respiro, ovviamente in disarmo e chissà perché (quale la committenza?), come e quando realizzata.
Nel denunciarne ora e qui l'abbandono e il degrado, attendo che qualcuno mi dia informazioni in merito.
Manca, comunque, una seria rilevazione, un elenco il più possibile completo della opere architettoniche di pregio (e sono mille!) anche solo della nostra Varese.

# COMASCO? VARESINO? LECCHESE?

**L'11 ottobre 1827 nasce Salvatore Carcano. Inventore del celebre Carcano Mannlicher modello 91, il fucile di massima precisione in uso sia nell'Esercito italiano che tra i marines USA con il quale Lee Harvey Oswald il 22 novembre del 1963 fece fuori il presidente americano John Fitzgerald Kennedy, il Nostro, a causa del suo luogo di nascita, ha provocato nel campo delle enciclopedie italiane un vero cataclisma.**

Lo si trova, infatti, indicato da alcune come 'nato a Bobbiate, provincia di Como', da altre quale 'nato a Bobbiate, provincia di Varese', da altre ancora come 'nato a Robbiate, provincia di Como'.

Fatto è che Bobbiate – dove in effetti Carcano venne al mondo – pur comune autonomo appunto nel 1827, dal 1927 non esiste se non come frazione di Varese.

Costituendosi, infatti, la provincia varesina (in precedenza per la parte settentrionale appartenente al comasco) in quell'anno per volere di Benito Mussolini ed essendo il centro della Città Giardino troppo piccolo e poco abitato per essere capoluogo, alcuni comuni fino ad allora indipendenti del circondario furono inglobati e fra gli altri proprio Bobbiate.

Ecco, quindi, che le enciclopedie mai aggiornate continuano a scrivere, come detto, 'nato a Bobbiate, provincia di Como' senza considerare che se oggi qualcuno cercasse il comune di Bobbiate non ne troverebbe traccia e men che meno nell'attuale comasco.

Che quelle male aggiornate riportano 'nato a Bobbiate, provincia di Varese' e non, come ora corretto, 'a Varese' o 'a Bobbiate, frazione di Varese'.

Che quelle aggiornate da incompetenti scrivono 'nato a Robbiate, provincia di Como' perché i curatori, avendo cercato Bobbiate quale comune autonomo e non avendolo trovato, hanno pensato che i vecchi testi contenessero un errore e che riportassero Bob-

biate in luogo di Robbiate.
Ora, considerato che da quando si è costituta la provincia di Lecco l'appena citato paese a tale ultima appartiene, non tarderanno di certo ad uscire enciclopedie che riporteranno 'Carcano Salvatore, 11 ottobre 1827, Robbiate, Lecco' e buonanotte.

# ALIBI

**Ai bei tempi, quando il cellulare non era stato ancora** inventato, era tanto risaputo in città il fatto che se ti convocava il notaio Luigi Zanzi per una qualsiasi necessità riguardante i suoi mille interessi culturali e sociali, sapevi quando entravi nel suo studio ma non mai quando ne saresti uscito, che molti, passata qualche ora con l'amante, alla moglie che chiedeva loro conto di dove fossero stati, rispondevano "Ma cara, mi ha chiamato Zanzi" e non c'era bisogno d'aggiungere altro!

# ‘SE TA CATI TA COPI’

**Centotrentotto volte.**
**Martin Scorsese, non molto tempo fa, intervistato, disse di aver visto 'Sentieri selvaggi' centotrentotto volte.**
Jean Luc Godard, per parte sua, sicuramente oltre cento.
Secondo una vera infinità di critici e di spettatori americani ed europei, l'epico western di John Ford è assolutamente da ricomprendere tra i primi dieci migliori film dell'intera storia del cinema e spesso, giustamente, nelle classifiche, si colloca sul podio.
Per quel che mi riguarda, ne conosco a memoria ogni battuta e sempre, quando, all'inizio, si apre la porta della fattoria e nel brullo pianoro appare a cavallo e in divisa John Wayne/Ethan Edwards così come nell'attimo in cui, verso la fine, il protagonista afferra la nipote, la solleva, la guarda e le dice "Andiamo a casa", un forte, irrefrenabile brivido mi percorre.
Ora, ci si può a ragione chiedere se l'aver doppiato in ticinese (ma, ovviamente, il medesimo interrogativo varrebbe se si trattasse di un qualsivoglia altro dialetto) un simile capolavoro sia in qualche modo lesivo della dignità dell'opera, se addirittura possa ridicolizzarla e la risposta è un "No" perentorio.
Due, sopra tutte, le ragioni che mi portano a questo no.
In primo luogo, il doppiaggio è stato realizzato con vera maestria.
Nulla di dilettantesco.
Niente da ridere.
L'ottimo capocomico e attore Ior Milano (ideatore e realizzatore dell'impresa) e i suoi colleghi ticinesi hanno lavorato con bravura e certosina pazienza.
Le battute, perfettamente allineate alla vicenda, sono state studiate seguendo assolutamente il movimento delle labbra degli attori e tenendo conto della colonna sonora con una sincronizzazione ammirevole.
In secondo luogo, come non rammentare che se degna è l'opera

di Ford del tutto degni sono altresì i dialetti?
Ci si dimentica, nel trattare tale argomento, della felicità espressiva, della forza, della freschezza che questi linguaggi 'minori' conservano.
Ci si dimentica che hanno, praticamente tutti, e il ticinese tra loro, saputo esprimere una notevole letteratura, una poesia spesso 'alta'.
Ci si dimentica del fatto che vanno scomparendo e che questo è un male.
Quanti avranno modo, oggi, al Vela, di vedere 'Se ta cati ta copi' (il catturante titolo nel linguaggio dei nostri vicini, in italiano 'Se ti acchiappo ti accoppo') verificheranno queste mie asserzioni.
Perché non proporsi, in futuro di doppiare 'Sentieri selvaggi' in altri dialetti, magari in siciliano, in romanesco e in napoletano?

27 ottobre 2009

# SCOOP!

**Altro che autosospensione!**
**Un amico addentro alle segrete cose mi assicura che lo 'scandalo Marrazzo' è stato fatto scoppiare con finalità ben precise e del tutto opposte a quelle alle quali noi, ingenui cittadini, potremmo pensare.**

In un partito nel quale si propone per la vice segreteria un signore solo per il colore, nero, della sua pelle...
In un partito nel quale essere gay può portare ad incarichi prestigiosi...
Ecco, si può ben ritenere che in un tale partito, se non subito, certamente in futuro, avere avuto frequentazioni sessuali con un trans sia grandissimo titolo di merito.
Piero Marrazzo, su questa strada, si è portato avanti, ha staccato tutti.
È a lui che il fiero popolo di sinistra, fra pochissimo, memore, si rivolgerà fiducioso!

# OCCORRE INVECCHIARE

**Van Cliburn, al momento di eseguire a Mosca nel 1962 il Concerto Imperatore di Ludwig Van Beethoven, aveva all'incirca ventotto anni.**

Claudio Arrau, nel 1984 a Santiago del Cile, pressoché ottantuno. Ecco la ragione per la quale l'esecuzione del pianista americano del magnifico secondo movimento, pur tecnicamente perfetta e di grandissimo rilievo, non ha la medesima capacità di coinvolgere ed emozionare che distingue quella dell'eccelso cileno.

Credo, e non solo guardando a questo confronto comunque tra titani, che in molti campi dell'arte così come nel cercare una sempre maggiore conoscenza il vivere a lungo, la maturazione conseguente siano indispensabili per raggiungere il proprio massimo livello.

Non così, di contro, nelle scienze: un fisico, un matematico, un chimico, se grandi, vivranno per sempre rielaborando le idee che hanno avuto in giovanissima età.

Studioso (se qualcuno mi chiede cosa faccio nella vita, rispondo "Studio") perseguo per quanto possibile il sapere.

Aspiro, quindi, a vivere quanto meno altri quattrocento cinquanta anni: tanti, infatti, me no occorrono per arrivare a conoscere l'abc – non altro che l'abc – delle infinite materie, degli infiniti argomenti che mi affascinano.

# LA FIGURA

**Già verso la fine degli anni Ottanta del trascorso Novecento, solo i vecchi croupiers ricordavano cosa fosse e se ti capitava di avere a che fare con un loro giovane collega trovavi difficile fargli capire che diavolo volessi.**

E chissà oggi.

Fatto è che una volta, alla roulette, consegnando le fiches appunto al croupier perché le collocasse opportunamente, oltre a 'pieni', 'colori', 'cavalli', 'terzine', 'sestine', 'dozzine', 'carré', 'vicini', 'serie', 'orfanelli' e 'finali', si giocava la 'figura' e cioè il numero da uno a nove al quale qualsiasi novero, per quanto grande, può essere ricondotto.

Per esempio, trentasei (ma vale anche per trentaseimila o per trentasei milioni, considerando che gli zeri al riguardo non contano) ha la 'figura' del nove visto che la somma di tre e sei fa nove, mentre quarantotto (ma anche quarantottomila e così via) ha quella del tre perché quattro più otto fa dodici ma, guardando ora al dodici, uno più due fa tre.

Pertanto, se per ipotesi si chiedeva di mettere le fiches sulla 'figura' del due andavano sistemate sul due, sull'undici (uno più uno...), sul venti (due sommato a zero...), sul ventinove (due più nove undici e quindi uno più uno...).

La faccenda mi è tornata oggi alla mente quando, a Messa, ho riascoltato il brano dell'Apocalisse nel quale si parla dei centoquarantaquattromila che "erano stati riscattati dalla terra".

Ebbene, centoquarantaquattro (ripeto, gli zeri non contano) ha la 'figura' del nove e si ottiene moltiplicando dodici per dodici e cioè due numeri che hanno la 'figura' del tre, i quali, moltiplicati tra loro, danno proprio nove.

Sono certo che l'autore (concordo con Dionigi di Alessandria ritenendo non sia l'apostolo Giovanni ma il suo omonimo Giovanni il Presbitero) dell'opera fosse un esperto di 'figure' benché

senza dubbio ai suoi tempi la roulette non esistesse!

P.S. undici (figura del due) per undici dà centoventuno (figura del quattro) e due per due dà quattro; tredici (figura del quattro) per tredici dà centosessantanove (figura del sette) e quattro per quattro dà sedici (figura del sette); quindici (figura del sei) per quindici dà duecentoventicinque (figura del nove) e sei per sei dà trentasei (figura del nove); eccetera...

# SOLO COL NERO

**Per quanto abbia cominciato giovanissimo (mia nonna materna provvide ad erudirmi in merito che avevo all'incirca tre anni), non mi è mai davvero riuscito di essere bravo a scacchi.**

Allorquando, nei primi anni Settanta del Novecento, mi occorse di diventare presidente proprio del Circolo Scacchistico Varesino, più che alla mia inesistente perizia, dovetti la nomina al fatto che, ricoprendo allora l'incarico di direttore dell'Azienda di Soggiorno cittadina, garantivo, dipendendo la concessione da me, l'utilizzo da parte dei giocatori della sala collocata nella palazzina, appunto dell'Azienda, sita davanti all'ippodromo.

Fatto è che – e lo si vede anche oggi considerando che perfino nello scrivere cerco di non dilungarmi – rapidamente, e per quanto il tema o il gioco possano appassionarmi, mi stufo e, di conseguenza, mi distraggo.

E quando mai chi non è capace di un'assoluta e duratura concentrazione può sperare di vincere sulla scacchiera?

Oggi, a distanza di non pochi decenni, ho trovato modo di tornare alle sessantaquattro caselle giocando con e contro il computer.

Il bello è che posso interrompere la partita quando voglio e riprenderla a piacere.

Così, il mio livello è rapidamente montato.

Tanto da tornare a gareggiare sul serio?

No di certo, per via di una mia altra particolarità: gioco solo con il nero!

Perché? Ecco, a scacchi amo difendermi, rispondere alle mosse dell'avversario e mai attaccare.

Chissà come, visto che, di contro, nella vita, faccio sempre il contrario.

# 2013

**Mi fa ridere tutta questa agitazione in vista dell'Esposizione Internazionale milanese in programma nel 2015.**

Meglio sarebbe darsi da fare per un anniversario 'tondo, tondo' che cade due anni prima.

Nel 313 – saranno pertanto mille e settecento anni dopo esatti nel 2013 – a Milano, l'imperatore Costantino emanò il celeberrimo Editto che da lui o dalla città prende il nome.

È da allora che il Cristianesimo esce giuridicamente dalla clandestinità in tutto l'Impero romano del quale diventa un elemento portante.

È da allora che vive ed opera per così dire alla vista del mondo.

Al confronto, l'Expo sparisce!

# OSCAR WILDE E IL PUGILATO

**Il padre di lord Alfred Douglas, il fatale amante di** Oscar Wilde, era John Sholto Douglas, nono marchese di Queensberry, e cioè colui che aveva ideato e scritto le immortali regole del pugilato non più a mani nude e non più ad oltranza che portano il suo nome e che grosso modo ancor oggi governano le dodici corde.

# PERCHÉ POIROT È BELGA?

**Madre inglese e per di più di nobile schiatta.**
**Padre americano, assolutamente inetto, la cui unica faticosa occupazione giornaliera consisteva "nel versarsi da bere".**

Essendo i suoi due fratelli maggiori (orrore!) andati a scuola, la piccola Agatha Mary Clarissa Miller – in seguito, causa matrimonio, Christie – come usava ai vecchi tempi, fu educata in casa da un precettore, risultando, per conseguenza, ufficialmente analfabeta per il ministero della pubblica istruzione di Sua Maestà britannica.

Formatasi, quindi, quasi esclusivamente leggendo caterve di libri tanto da arrivare a conoscere alla perfezione larga parte della letteratura e non solo british, giovanissima, pensò bene di dedicarsi alla poesia ma senza grandi risultati.

Passata al dramma e dipoi al romanzo, scrisse 'Poirot a Styles Court', suo primo giallo, nel bel mezzo della guerra mondiale 1914/18.

Ora, mentre la sua altra e temporalmente successiva eroina (ovviamente miss Marple), è, direi, irrimediabilmente, inglese, il buon Hercule è invece belga.

Ecco, in un raro e ai più sconosciuto documento, come in qual modo madame spiega la stranezza: "Mi preoccupava la necessità di trovare un detective per il mio primo libro. Negli anni della guerra, c'erano da noi alcuni rifugiati belgi e così pensai che fosse una buona idea prendere come protagonista uno di loro".

Così va il mondo.

# IL 'CRISTO MORTO' DI HANS HOLBEIN IL GIOVANE A BASILEA

**"Lo so, lo so, l'ho detto e scritto un sacco di volte. Da Varese non mi muovo. Se appena posso, non mi muovo.**

E allora, mi chiederai, come mai domenica scorsa eri a Basilea?

Ma per vedere il 'Cristo morto' di Hans Holbein il giovane, ti rispondo.

Fatto è che qualche giorno fa un'amica mi ha segnalato che nella chiesa parrocchiale di Azzate, proprio sull'altare, a sinistra, quasi nascosta agli occhi dei fedeli e dei visitatori, è visibile una splendida copia di uno dei massimi capolavori della pittura di ogni tempo: proprio il 'Cristo' or ora citato.

Mi sono precipitato, me ne sono innamorato e ho subito deciso che dovevo ammirarne l'originale che, appunto, si trova nella città svizzera, al Kunstmuseum che fra l'altro propone una delle più importanti raccolte di opere pittoriche del mondo.

Bene, ti assicuro che se, come necessariamente accade a chiunque lo guardi, resti lungamente in ammirazione dell'opera, comprendi perfettamente perché , dopo averlo visto, Fjodor Dostojevski ne sia stato folgorato.

Inquietante, 'vero' oltre ogni possibile immaginazione, moderno nella sua classicità assoluta, talmente macerato, afflitto e mortificato, pur mantenendo un'intatta ieraticità, che viene da chiedersi con l'autore dei 'Karamazov' come sia possibile risorga, il Nazareno di Holbein merita, in tutto e per tutto merita, una gita a Basilea.

Insomma, se la motivazione è davvero forte, perfino io mi muovo!"

# 28 APRILE 1956

**Il 27 aprile 1956, in una affollata conferenza stampa, Rocky Marciano annunciava il ritiro dal ring.**
Campione mondiale dei pesi massimi dal 1952, aveva difeso il titolo per l'ultima volta nell'autunno del 1955 sconfiggendo per ko Archie Moore.
Unico nell'intera storia della boxe, il grande italo americano lasciava imbattuto: quarantanove combattimenti, quarantatre vinti prima del limite e sei ai punti.
Oggi, sono andato in emeroteca per dare un'occhiata al Corriere della Sera del giorno dopo. Volevo vedere quali fossero state le reazioni in Italia alla notizia.
Ebbene, nella mezza (mezza e per il lungo) pagina sportiva, in proposito, una decina di righe quasi nascoste.
Quanto al resto, ampio risalto alla partita che quel pomeriggio avrebbero disputato il Milan e nientemeno che la Pro Patria e non poco spazio riservato al giro cicloturistico (!?) che non so neppure bene cosa fosse.
Non v'è come rileggere i quotidiani di un tempo per rendersi conto degli infiniti cambiamenti, delle migliaia di notizie che ora ci vengono fornite e dei silenzi, determinati dalla scarsezza dei mezzi e delle comunicazioni ma anche da un diverso sentire, di quegli anni.
E del resto, basta guardare al numero delle pagine almeno quadruplicato.
Certo, però, che la terza pagina del Corriere di quel 28 aprile (ma accadeva quasi ogni giorno, con nomi diversi, ovviamente) era di un livello che quella attuale neppure si sogna e ospitava addirittura un intervento di Bertrand Russell nel quale il grande filosofo attaccava a fondo, con ottime argomentazioni, il comunismo.
Ecco, alla fine, anche da questo confronto emerge la differenza dei tempi: quantità oggi, qualità allora!

# DELLA DEMOCRAZIA AI TEMPI DELLA TELEVISIONE E DEL 'POLITICAMENTE CORRETTO'

## 27 novembre 2009

**Guido Ceronetti l'altro ieri, Lucia Annunziata ieri, entrambi su La Stampa.**

Che il re Barack Obama sia nudo appare oramai chiaro a tutti quanti non abbiano portato i cervelli all'ammasso.

Vedremo necessariamente più avanti nel tempo se davvero, come sembra, si tratti di uno dei peggiori presidenti USA di sempre, ma già oggi, con certezza, si può affermare la sua incapacità, dimostrata in ogni circostanza e a piene mani a partire dal giorno dell'insediamento, in occasione del quale – non va dimenticato – sbagliò la formula sacramentale del giuramento (tanto da essere costretto a ripeterlo) e commise un gravissimo errore storico nel discorso.

Sgomberiamo immediatamente il tavolo da ogni possibile accusa nei miei confronti di razzismo: già nel 2005 (e basta consultare internet o andarsi a rileggere i molti articoli da me vergati sul tema, per averne conferma) ho fondato e presieduto il Comitato che propugnava la candidatura alla Casa Bianca di Condoleezza Rice, donna di grandissime capacità in molteplici campi, che magnificamente si sarebbe trovata a White House.

Fatto è che a partire dal 1960 – da quando la televisione ha cominciato a prevalere nel campo – e sempre più, le elezioni americane si sono ridotte a una specie di concorso di bellezza e di presenza scenica, nel quale un uomo brutto e incapace di un fluente eloquio, per quanto grandi possano essere le sue idee, non ha nessuna possibilità di affermarsi.

Nel quale un belloccio capace di mettere insieme molta aria fritta con sicurezza, è, di contro, destinato alla gloria.

Nulla contano più i pregressi, si diventa presidenti partendo da un impiego di quarto rango e senza mai, neppure per un attimo,

avere dimostrato le proprie capacità se non – con affermazioni e promesse cariche di nulla – quella di condurre una brillante campagna elettorale in TV.
Ovviamente, tutto ciò è maggiormente evidente (escludendo il grandissimo Lyndon Johnson, arrivato in vetta per caso!) ove si guardi ai capi di Stato USA democratici: Kennedy, Carter, Clinton, pericolosissimi parolai.
E c'è una ragione: è caratteristica dei democratici assai più dei repubblicani l'esprimersi in modo 'politicamente corretto', dare, quindi, rilevanza a concetti e posizioni dettati dall'imbecillismo del quale sono piene la 'anime belle', quelle, per intenderci, incapaci di prendere decisioni.
Quelle che si riempiono la bocca con espressioni quali 'pace' e 'contro tutte le guerre'.
Quelle che già all'Islam si sarebbero arrese ai tempi di Lepanto o degli assedi di Vienna.
Quelle che, se coerenti con quanto vanno blaterando, ai tempi di Hitler avrebbero cercato di 'farlo ragionare' e che, in ogni caso, mai contro di lui sarebbero ricorse alle armi.
Le persone che in politica, in buonissima fede, ma anche nella vita altro non procurano che guai.
Che dire se non che sarebbe ora di tornare all'antico e di vietare intromissioni televisive nelle campagne per la Casa Bianca?
Alle telecamere deve essere impedita ogni ripresa: che il confronto torni a rappresentarsi come una volta, in particolare attraverso le idee e mettendo in luce le reali capacità dei contendenti.
Utopia?
Se così è, non resta che rinunciare alle elezioni e trovare altre vie.
Non è alla fine e comunque osceno pensare che il destino del mondo finisca nelle mani di un uomo scelto da una maggioranza che si nutre e pasce di spettacoli TV nauseabondi che ama oltre ogni decenza?

# MINARETI E CAMPANILI

**'Minareto' è vocabolo che deriva dall'arabo 'manara' che significa 'faro'.**
'Campanile', ovviamente, da 'campana'.
Il minareto funge da richiamo perché come il faro dà la luce.
Il campanile richiama attraverso il suono (lo scampanìo).
Anche su questa differenza ci si potrebbe interrogare.

# 11 DICEMBRE 1241

**L'11 dicembre 1241, a Karakorum, capitale del suo regno e da lui fondata nel 1235, moriva Ogoday (Ogodei, Ogotai, Ugdei...secondo le differenti traslitterazioni), gran khan di tutti i mongoli.**

Per quanto ignota ai più, è questa una – starei per dire 'la' – data fondamentale per la storia europea!

È, difatti, a seguito della scomparsa di Ogoday che i capi mongoli interrompono ogni loro azione bellica, ritirano le truppe e tornano a casa per partecipare alla elezione del nuovo leader supremo.

Tra gli altri – ed è quel che direttamente ci interessa – il principe Batu.

Nipote di Gengis Khan, il Nostro, in una dieta pan mongola del 1235, aveva avuto il comando supremo delle armate per la guerra contro la Russia.

Vinta, tra il 1237 e il 1238 la resistenza oppostagli in quel Paese, conquistata Kiev nel dicembre del 1240, lanciò simultaneamente le sue orde contro la Polonia, la Galizia e l'Ungheria.

Penetrato in Slesia, il 9 aprile 1241, a Liegnitz, sconfisse rovinosamente una coalizione polacco tedesca che gli si era opposta.

Due soli giorni dopo, presso il fiume Sajò, un'altra sua armata distrusse l'esercito ungherese.

A questo punto, divise le truppe in due colonne, con la prima marciò verso Spalato e Cattaro mentre con la seconda si diresse verso Vienna.

Avesse mai Batu conquistato la città austriaca, nessuno sarebbe più stato in grado di fermarlo e, certamente, avrebbe raggiunto l'Atlantico.

Si può forse immaginare che oggi l'Europa sarebbe quella che è ove fosse stata allora in larga parte conquistata e sottomessa dai mongoli?

# TUTTA UN'ALTRA STORIA

**Primo, la frutta non mi piace e non ne mangio.**
Secondo, non accetto consigli né, a maggior ragione, ordini da nessuno e meno che mai da una donna.
Fossi stato io Adamo, saremmo quindi ancora nel Paradiso Terrestre e, soprattutto, non sarebbe stato affatto necessario il sacrificio di Gesù sulla croce visto che nessuno sarebbe nato in stato di peccato originale!

# ANALFABETI

**Istruita in casa dai precettori, Agatha Christie risultava ufficialmente illetterata.**

Interrogato da un giovane ufficiale sul perché, ultraquarantenne quale evidentemente era, fosse ancora capitano, l'allora corrispondente di guerra dalla Francia Ernest Hemingway – che indossava la divisa pur non essendo militare – rispose "Non ho fatto carriera perché non so né leggere né scrivere".

Io, quando qualcuno, per strada, mi porge un volantino, invariabilmente, con un triste sorriso stampato in faccia, rifiuto di prenderlo dicendo: "Mi spiace: sono analfabeta".

# COME DICEVA TOTÒ "OGNI LIMITE HA UNA PAZIENZA"

**Mia madre, candidamente e birichinamente, confessava di votare sempre "il candidato più bello".**

Era una questione estetica e, d'altronde, ve lo immaginate, oggi, un uomo, sia pure intelligentissimo ma sgradevole all'aspetto, non telegenico, vincere?

(Per inciso, la cosa – devo ammetterlo – mi andava bene quando in corsa per le elezioni negli anni Settanta ero io, dato che, come tutti sanno, sono bellissimo).

Come lei, di certo, anche se non capaci di ammetterlo apertamente, moltissimi altri, donne e uomini.

Nicole, una compagna di liceo di mia figlia Federica, mi disse facendomi infuriare ("Non hai una tua testa?", le gridai e ancora me ne scuso) che avrebbe votato x "perché glielo aveva suggerito il padre".

Come lei, sicuramente, per tradizione familiare che prescinde da ogni differente considerazione, milioni e milioni di persone.

E chissà quanti scelgono il loro rappresentante nelle istituzioni per interesse, per pressioni subite.

Se si aggiungono le persone che non sanno mai quello che fanno e gli 'intruppati', poi...

Questo essendo il quadro, due le possibili reazioni.

Non andare a votare mai, come faceva Giuseppe Prezzolini che al giornalista che gli aveva chiesto quali fossero le sue intenzioni in vista delle elezioni indicò un barbone ubriaco che dormiva su una panchina ai margini di un pubblico giardino dicendogli "Finché il mio voto vale come quello di quel signore io mi astengo!"

Votare sapendo benissimo che non servirà a niente, come, con un'ostinazione degna di miglior causa, ho fatto da sempre io.

La mia pazienza è però adesso al lumicino.

Alle politiche, non mi è più possibile scegliere il candidato. Devo ingoiare un listino preconfezionato e amen.

Per il comune, il sindaco non è espresso dal partito che prende più voti e quindi dai cittadini ma, praticamente, nominato in precedenza dalle segreterie (L'esempio è Varese: maggioranza PDL, primo cittadino leghista per decisione 'divina').
Ove si consideri che a un singolo, a un indipendente (che negli Stati Uniti, in Francia può tranquillamente aspirare alla presidenza o al parlamento come, a questo solo ultimo riguardo, in Gran Bretagna) non è permesso, non è consentito candidarsi né al senato né alla camera, non è forse assolutamente fondato affermare che nella nostra Italia la democrazia, della quale tutti parlano, non esiste?
Nel chiudere questa lamentazione, per contraddirmi ("Ci sono contraddizioni in me? Certo, io sono immenso: contengo moltitudini", scrisse Walt Whitman), rammenterò concordando con lui, quanto a riguardo di questa benedetta democrazia diceva Jorge Luis Borges: "Si tratta di una indebita estensione della statistica!"

# ERNESTO? MEGLIO EMILIANO!

**Un nuovo nipote in arrivo e si discute sui nomi.**
Veti incrociati a non finire.
Bocciature senza se e senza ma per i più diversi motivi.
Propongo Emiliano e mi si oppone Ernesto.
"Mai", strepito e mi accaloro, "Guevara era un utopista alla fine approdato al marxismo.
Zapata, l'unico Emiliano che conti, il protagonista dell'ultima rivoluzione per così dire 'concreta', che non guardava a un futuro improbabile e sognato ma ad un passato da riconquistare.
Il 'Che', dopo la delusione guatemalteca del 1954, favoleggiava sui destini dei popoli.
Il leader del Morelos aveva ben chiari i suoi scopi: un ritorno al sistema degli 'ejidos', le terre concesse ai villaggi, la spartizione delle messi tra i contadini, l'eliminazione dei latifondisti che, in particolare nel periodo porfirista, avevano ridotto di fatto i campesinos a servi della gleba.
Come lui, io guardo indietro, ai tempi che furono e non ho alcuna fiducia nei riformisti.
Ogni volta che l'Italia, il mondo hanno dato loro corda, la situazione è peggiorata.
Sparerei volentieri a quanti blaterano di riforme.
Emiliano, dunque!"
"Scusa", mi dice quasi contrito il mio interlocutore in tal modo investito, "Veramente avevo suggerito Ernesto perché è un nome di famiglia e non certo pensando al 'Che'. Comunque, che ne dici se eliminiamo sia Ernesto che Emiliano?"
"Va bene", acconsento, "E se lo chiamassimo Venustiano, come Carranza?"

# VOCE?

**Quindici anni?**
**Direi di sì.**
Dovevo avere all'incirca quindici anni e, qualche giorno prima di Natale, con i compagni di tutte le scuole, eccomi al teatro Impero di mattina per vedere 'La locandiera' di Carlo Goldoni.
Al proscenio, il vecchio Cesco Baseggio, massimo teatrante italiano dell'epoca.
Parla e nel diffuso brusio non si sente quasi nulla.
Un minuto e qualcuno gli grida "Voce".
Si ferma, trascorre lo sguardo in platea e dice:
"Non voce. Silenzio!"
Autorevolezza?
Si chiama così?
Beh, nessuno ha più fiatato fino al calare del sipario.

# NATALE

**'Cristo è nato certamente prima di Cristo'.**
**Come tutti sanno, difatti, dopo – o non avrebbe avuto senso visto che l'intento era di eliminarlo – la venuta al mondo di Gesù, Erode il Grande diede il via alla terribile 'strage degli innocenti'.**
**Considerato, però che il medesimo re di Giudea muore nel 4 avanti Cristo, è evidente che Nostro Signore deve essersi incarnato prima.**

L'errore di datazione relativamente all'anno (è assai probabile che Gesù sia nato nel 7 a.C.) è da imputare al monaco scita – della Scizia – Dionigi il Piccolo che, rivoluzionando agli inizi del sesto secolo dell'era volgare il calendario, decise di contare gli anni non più dalla fondazione di Roma, come ancora si faceva, o, in alternativa, da Diocleziano, ma, appunto, dalla nascita del Cristo.
Quanto al giorno preciso, pressoché infinite sono le ipotesi e quasi nessuna, per converso, le certezze.
Così, fin oltre la metà del quarto secolo d.C, le diverse comunità cristiane festeggiavano i natali di Gesù in date differenti: il 6 gennaio, il 21 marzo, il 17 aprile, non dimenticando, in questi ultimi casi, che i Vangeli parlano di greggi all'aperto, cosa assai improbabile in inverno...
La Chiesa romana non sentì in proposito alcuna necessità di uniformare la festività fino a quando, in un momento di nuovo splendore del paganesimo – che celebrava proprio il 25 dicembre di ogni anno la sua più importante ricorrenza dedicando quelle ventiquattro ore al Sole Invitto o al dio Mitra (di origini anatoliche e portato nell'urbe dalle truppe che proprio in Anatolia avevano combattuto) – ai fini di sradicarlo, stabilì che in quel giorno si celebrasse la Natività.
Occorsero la bellezza di molti decenni perché anche le più lontane e sperdute comunità di credenti prendessero atto della decisione.
Visto che ci siamo, sarà utile un'occhiata anche alla cosiddetta

'stella cometa', quella che guida i Re Magi a Betlemme da Gesù.
Per il vero, che fosse una cometa è sostenuto per la prima volta da Giotto che, rappresentando la scena nella Cappella degli Scrovegni, a Padova, ancora stupito dal passaggio nell'anno 1300 molto vicino alla Terra della cometa di Halley, la dipinge come tale nel mentre le Scritture parlano solo di 'una stella' senza ulteriori delucidazioni.
Ove, davvero, si volesse pensare ad una cometa (o a qualcosa di molto simile all'apparenza), conoscendo gli astronomi le orbite di questi corpi celesti ed avendo la scienza escluso che in quei lontani anni uno di questi sia davvero transitato tanto in vista della Terra, sarebbe opportuno parlare di una 'congiunzione di pianeti', fenomeno visivamente simile.
Tornando al citato Dionigi, va rammentato che statuì definitivamente che Cristo era nato il 25 dicembre dell'1 dopo Cristo, che immediatamente prima si collocava l'1 avanti Cristo e che, per conseguenza l'anno zero dell'Era Cristiana non esiste.
Ciò in ragione del fatto che fino al 1202 – è così datata la pubblicazione del fondamentale 'Liber abaci' di Leonardo Fibonacci che lo rivela all'occidente – lo 'zero' era concetto ignoto in tutto il mondo romanico.
Fibonacci lo aveva appreso dagli arabi che, a loro volta, lo avevano carpito alla 'numerazione posizionale' indiana.

# LA PROMESSA

**Quando sarò presidente della Repubblica (l'ultima volta ho ricevuto tre voti ma conto di migliorare), mai nel discorso di fine anno parlerò di 'riforme', 'sud arretrato', 'giovani disoccupati' e compagnia bella.**
Aria fritta, dato che tutti i capi dello Stato ne hanno inutilmente trattato.
Inviterò piuttosto a fare l'amore, acché, dopo, non si abbia a pentirsi di non averlo fatto.
È una promessa.

# LE VITE CHE NON ABBIAMO VISSUTO

**Internet, Facebook e compagnia bella: a cosa mai servono agli anziani se non a cercare di vivere le vite che non hanno vissuto?**

Delusi e stanchi, sperano nell'amore investigando a distanza di decenni della ragazza o del giovanetto lasciati spesso senza un vero perché, semplicemente per i casi, per le svolte del quotidiano esistere.

E si trovano in rete improbabili fotografie: ultrasessantenni che dimostrano al massimo quarant'anni, volti sorridenti, gioiosi, mai segnati dalle fatiche, dalle corruzioni del tempo.

E ci si chiede l'un l'altro come si è vissuto.

Ci si scambiano, dapprima via mail e poi di persona, liete e tristi novelle.

Ci si abbraccia, fosse pure per un attimo.

E capita, capita di scoprire quanto improvvido sia stato un lontano abbandono: la sofferenza che nell'altro ha lasciato.

E ci si immagina – ecco il fine – quanto diversa e invariabilmente migliore sarebbe stata la vita se...

Vani esercizi che, invece di condurre ad una ancora una volta e sempre ricercata felicità, riaprono o provocano profonde ferite nei cuori già tormentati dal triste trascorrere senza capo né coda dell'umana avventura.

# IL TIRATORE DI LENTICCHIE

**Come quasi sempre mi accade, anche in morte di Beniamino Placido e volendolo onorare, parlerò molto di me.**

Fatto è che il gruppo editoriale Repubblica/L'Espresso, ferocemente colpito dalla rubrica che scrivevo per Panorama ('The Other Place', come l'aveva voluta chiamare Giuliano Ferrara, che, con Il Foglio, dirigeva allora il settimanale mondadoriano) negli anni Novantasei/Novantasette, dopo avere invano cercato di reagire, dichiarò nei miei confronti un fiero e duraturo ostracismo in conseguenza del quale il mio nome non viene mai citato né sulle colonne del quotidiano, né su quelle del settimanale.

Una sola eccezione ad opera proprio dell'appena scomparso, coltissimo critico di origini lucane.

Titolare della rubrica 'Nautilus', aveva Placido visto una lunga intervista da me concessa nel 1998 alla Televisione della Svizzera Italiana e pensò bene di prendermi bonariamente in giro.

Scrisse, così, che il mio continuo affanno nel cercare e correggere gli errori gli aveva fatto tornare alla mente una vecchia novella del tedesco Johann Peter Hebel, sapido narratore vissuto a cavallo tra Settecento e Ottocento.

Aveva a suo tempo Hebel trattato anche di un tale che, con assidui allenamenti, era riuscito a diventare uno straordinario 'tiratore di lenticchie', la cui varietà più piccola faceva passare attraverso la cruna di un grosso ago, tirandole con due dita senza mancare un colpo.

Convinto che la sua abilità meritasse il massimo elogio, il desso si recò a Roma per esibirsi davanti al Santo Padre.

Terminata felicemente l'impresa, vide che il pontefice chiamava a sé un maggiordomo, gli consegnava un sacchetto e lo indicava.

Certo che il contenuto dovesse renderlo ricco (monete d'oro, indubbiamente), restò malissimo quando, apertolo, constatò che era pieno di lenticchie!

Ecco – concludeva Placido – la mia acribia era da paragonare, nella sostanza, a quella del tiratore di lenticchie: facevamo due mestieri del tutto inutili.
Oggi, chiuse dopo tredici anni le mie 'Pignolerie', devo dare ragione a Beniamino: mille e mille correzioni non hanno portato a nulla.
Di più, certamente nessuno mi regalerà neppure un fagiolo!

# HINAULT, IL 'TASSO'

**Si è molto discusso nei trascorsi giorni, cadendo il cinquantesimo anniversario della morte di Fausto Coppi, su quale sia stato il più grande ciclista di tutti i tempi.**

Ovviamente, e in ragione della ricorrenza e perché il dibattito si è svolto sui quotidiani italiani, la maggior parte degli intervenuti ha risposto appunto Coppi.

Poi, ecco che qualcuno si è ricordato di Eddy Merckx che, indubbiamente, di corse ne ha vinte molte, molte di più.

Personalmente, ritengo che il vero Numero Uno 'all times' sia invece il francese Bernard Hinault.

E valga il vero.

Il 'Tasso' (così era soprannominato) ha percentualmente senza dubbio il record migliore riguardo alle corse a tappe di tre settimane,

Ha disputato otto Tour de France vincendone cinque e arrivando due volte secondo. Non è salito sul podio solo in conseguenza di un obbligato ritiro.

Tre volte è venuto al Giro d'Italia e tre volte ha vinto.

In due occasioni ha corso la Vuelta spagnola e in entrambe ha trionfato.

Sia Coppi che Merckx non possono competere in proposito.

Poi, ha conquistato le predette corse sempre al primo tentativo.

Ha fatto la doppietta Tour/Vuelta una volta e quella Giro/Tour in due.

Al Tour è stato capace di affermarsi in una occasione nella classifica finale e contemporaneamente in quella a punti e nel G.P. della Montagna.

Quanto alle rimanenti corse a tappe, ha riportato in due circostanze il Giro del Delfinato e in una il Romandia.

Ha trionfato alla Parigi/Roubaix quando ha deciso di correrla, cosa che aveva evitato prima ed eviterà dopo ritenendola pericolosa.

È stato campione del mondo stroncando nella circostanza ogni avversario.
Nel suo carnet figurano due Lombardia, due Liegi/Bastogne/Liegi, due Freccia Vallone, una Amstel Gold Race e una Gand/Wevelgem oltre a quattro Gran Premi delle Nazioni.
In totale, le vittorie sono state duecentodiciassette.
Decisivo, però, alla fine per me è quanto fu capace di fare nel Tour del 1982 allorquando, in maglia gialla, vinse in volata la tappa conclusiva dei Campi Elisi, nel mentre i velocisti, battuti, lo mandavano platealmente a quel paese.
Mai prima e mai dopo qualcun altro è stato in grado anche solo di pensare ad un simile exploit!

# DE BERNARDI

## Del pittore Domenico De Bernardi conservo invero ricordi confusi.

Non dei quadri, ovviamente, ma della persona.
Rammento, io giovinetto, un paio di incontri nel corso dei quali il Maestro, discorrendo con mio padre, appariva stralunato, sofferente, quasi stanco di vivere.
Ed ecco che, oggi, improvvisamente, leggendo nel diario 'Misure del tempo' una oramai antica (è datata 9 dicembre 1955) pagina del grande Orio Vergani, così come lo conservo nella memoria, lo ritrovo.
Scrive infatti quel prolifico autore letterario: "Incontro in Monte Napoleone il pittore De Bernardi... una specie di amicizia di trent'anni fa... Lo avevo rivisto ora è un mese a Monza... La vita ci abitua a tutto, ma mi avevano stupito, rispetto al ricordo che avevo del suo viso, la spettrale magrezza, il logorio di una vecchiaia insospettata... Mi ferma. Comprende la mia fretta, ma ha bisogno di raccontarmi la sua storia. Mi parla vagamente, rapidamente, di un misterioso personaggio che non gli dà pace. Dice: 'Potrei denunciarlo, ma ne nascerebbero delle gravissime conseguenze, perché mia moglie e mia figlia direbbero che la mia denuncia è frutto solamente dell'immaginazione. Cambia i colori dei miei quadri, entra di nascosto e dipinge una palma là dove c'era un cielo sgombro. Dipinge un cespuglio di rampicanti là dove c'era, la sera prima, un muro nudo, bianco, di un bianco bellissimo. È un'insidia costante. Guarda. Mi ha cambiato anche gli occhiali. Avevo gli occhiali adatti alla mia vista: li ha cambiati con questi che falsano tutti i colori, tutte le proporzioni. Mi sposta di notte gli oggetti delle nature morte. Lascio un quadro su una parete, lo trovo su un'altra.
E mia moglie e mia figlia dicono che è tutto frutto della mia immaginazione.
Sono d'accordo con lui...'

Parla così, affannoso e gentile, spiacente di farmi perdere tempo al crocicchio della città indifferente.
Lenta pazzia, la triste edera che ammanta i vecchi castelli diroccati".
Non più di tre o quattro mesi orsono, a Laveno, mi sono imbattuto in una retrospettiva di De Bernardi e ho notato come i dipinti ultimi siano meno valutati, naturalmente perché ritenuti opera di un folle.
Ebbene, per quel che mi riguarda, potessi, acquisterei solo le opere che quel "misterioso personaggio" del quale parlò a Vergani e che gli occupava totalmente la mente gli aveva stravolto.
Quasi sempre, difatti, solo la dissennatezza consente all'artista di elevarsi sopra l'umana miseria.

# A CHE PRO?

**Compiaciuto?**
**Certo: come, d'acchito, altrimenti dichiararmi?**
Sessantacinque e passa anni di vita, necessariamente di esperienze e di relazioni, soprattutto di ininterrotto e solo apparentemente disordinato studio.
Una solida, articolatissima per mille trascorse avventure, conoscenza del vivere, una sterminata cultura sostenuta da una memoria senza uguali...
La capacità di collegare i fatti, le persone, le storie, i libri, i film in una specie di 'visione globale'.
Un buon umore di fondo, qualche volta sconfinante nella gaiezza.
Autoironia quanto basta.
E mi riesce – fondamentale – di contraddirmi senza pentimenti!
Di quando in quando, un gradito, perfino amato, velo di malinconia.
Certamente ancora, nessun merito: come i miei occhi azzurri, tutte caratteristiche naturali... peraltro (occhi a parte) coltivate.
Verso i cinquant'anni, la scoperta di una qualità narrativa e polemica non comune e una qualche conseguente fama.
Pochi rimpianti: benché, a lampi, il dolore del tempo mi colga, nutro la consapevolezza che tutto quanto, nel bene e nel male, accaduto ha contribuito a farmi diventare quello che sono, avendo, per questo, avuto ragione di occorrere.
Eppure (viene da scrivere 'eppure'), guardando oggi al futuro del quale mai mi ero antecedentemente preoccupato, ecco quasi un'agonia conseguente alla nascita dell'amatissimo abiatico Giulio.
Ho bisogno di tempo, di molto tempo.
Ho la folle necessità di garanzie al riguardo.
Come, altrimenti, trasmettergli la predetta conoscenza del vivere? Come avviarlo al sapere? Come, se possibile, alla gioia?
A che pro – mi chiedo – avrei vissuto, se non per questo?
Non è forse Giulio (domani, con i suoi fratelli) tutto quanto, dopo, resterà di me e l'unica vera ragione per la quale sono nato al mondo?

# TENNIS IPNOTICO

**Finalista agli Australian Open – primo, in ordine di effettuazione annuale, tra i quattro tornei del Grande Slam – nel 2003 e nell'occasione nettamente sconfitto da Andre Agassi, il tennista tedesco Rainer Schuettler è stato subito eliminato quest'anno, nel medesimo campionato.**

È semplicemente invecchiato, si dirà, ma, per il vero, c'è di più.

Fatto è che Schuettler, come molti suoi colleghi, è poco sicuro dei suoi mezzi e spesso, nei momenti topici, si scoraggia e perde anche con avversari meno dotati tecnicamente, se maggiormente determinati.

Ecco, quindi, che a soccorrerlo, nei primi anni del decennio, arrivò un allenatore capace di ipnotizzarlo.

Convinto, appunto sotto ipnosi, di essere imbattibile o quasi, il buon Rainer, contro natura, all'epoca, vinceva e, in particolare, riportava brillantemente tutti i tie break.

Com'è, come non è, il bel sodalizio ebbe termine e mai divorzio sportivo fu peggiore.

Dal posto costantemente occupato fra i primi della classifica, dai successi, il nostro Schuettler, non più condizionato, è scivolato molto indietro tanto da far ritenere prossimo il suo ritiro.

Dove ancora una volta si vede quanto conti, non solo nello sport, il credere in se stessi, magari anche con qualche piccolo aiuto.

# SACRA ROTA

## 30 gennaio 2010.
## Una breve riflessione a proposito del tema affrontato ieri dal Santo Padre.

Non ha senso per il vero cattolico chiedere, adducendo prove false e producendo testimonianze costruite ad hoc, la dichiarazione di nullità del proprio matrimonio.
Se, infatti, credente, il ricorrente sa bene che il conseguente favorevole esito, agli occhi di Dio che tutto vede e conosce, non ha significato alcuno.
Gravissimo il peccato commesso, impossibile un nuovo coniugio.
Chi altri, quindi, se non, del tutto illogicamente, i non credenti può cercare l'annullamento del matrimonio mediante sentenza rotale?
Ma se così è, non potrebbero costoro semplicemente divorziare?
È, per il vero, per la forma e quasi mai per la sostanza che i più si rivolgono al tribunale di cui si parla: aspirano a mettere in scena per il volgo nozze fintamente sacrali che sanno non valide, nulla importando loro del peccato.

# VIA VENETO?

**Allorquando, obtorto collo, mi capita di andare a Roma, prima di ripartire, invariabilmente, faccio una puntata a Fontana di Trevi per gettare, secondo tradizione, in quelle acque una monetina.**

A rito compiuto, mi dirigo al 'Cafè de Paris', luogo tra i più celebrati della 'dolce vita' romana degli anni Cinquanta/Sessanta.

È, ovviamente, il mitico locale posizionato in via Veneto, o meglio, così tutti dicono, scrivono, pensano, mentre, invece, la celeberrima strada è intitolata non già alla regione italiana ma alla città di Vittorio Veneto.

Invalso, pressoché da sempre, però e senza una ragione se non quella di risparmiare il fiato, l'uso di chiamarla appunto e solo 'via Veneto'.

Anni fa – si racconta – notando la targa, Vittorio Gassman, rivolto agli amici che lo contornavano, ebbe a dire: "Che errore. Io sono nato a Genova. Avrebbero dovuto scrivere 'Vittorio Ligure'!"

# LUCIANA PEVERELLI

**Regina del feuilleton italiano tra gli anni Trenta e i Settanta, sceneggiatrice cinematografica, direttore di settimanali all'epoca in voga, di bella cultura, improvvisamente, Luciana Peverelli mi riappare così come l'ho conosciuta, io settenne, nel 1951.**

A Roma, via Bruno Buozzi n.5, una stanza da letto invasa, come il resto dell'appartamento, dai libri e dai gatti, dei quali la presenza si indovinava all'olfatto già per le scale.

Lei, incantevole, di una bellezza sottile e vera, le coperte a coprirle vita e gambe, seduta.

Due o tre cuscini a sostenerla.

Sulle ginocchia, una macchina da scrivere.

Ai lati, tre o quattro fascicoli racchiusi da una copertina celeste percorsa da una scritta: i romanzi ai quali, contemporaneamente, va lavorando.

Con un gesto della mano, muovendo leggermente le dita, mi chiama a sé.

Una rapida carezza, due o tre complimenti.

Poi, seguendo il mio sguardo: "Impara: vuoi sopravvivere in questo mestiere con quelle quattro lire che ti danno? Non devi mollare un momento. Al giogo ventiquattr'ore su ventiquattro!"

Magari – penso se di cattivo umore o se un mio articolo non ha incontrato il favore del direttore di un qualche giornale – è a questo lontano e per lunghissimi anni sepolto ricordo che devo il fatto di avere cominciato a scrivere pressoché cinquantenne, quando, avendo già provato di tutto o quasi, null'altro mi restava da fare.

# POCHI DODICI? CHI LO DICE A CRISTO?

*(Sabato 6 febbraio, al Caffè Zamberletti di Varese, ho lanciato ufficialmente la mia iniziativa relativa alla raccolta di fondi per acquistare il Corriere della Sera e chiuderlo. 'Colpirne uno per educarne cento', diceva Mao)*

**E così, secondo l'articolista che ha seguito l'incontro pubblico di sabato scorso da Zamberletti nel quale ufficialmente annunciavo il via all'operazione che deve condurre all'acquisto e alla successiva chiusura del Corriere della Sera, dodici intervenuti (tanti erano i presenti) sono pochi?**

Si vede che è giovane (un difetto: ho, a suo tempo, evitato di esserlo!) e che nulla sa e conosce dei trascorsi varesini in tema di incontri culturali et similia.

Nel 1976, per fare un unico esempio, Piero Chiara e Giancarlo Vigorelli – scrittore di fama nazionale il primo e critico letterario illustre il secondo (lo scrivo per quanti, imberbi, lo ignorassero) – invitarono ad una pubblica presentazione dell'opera sua più nota, 'Eutanasia di un amore', nientemeno che Giorgio Saviane (i fanciulli di cui sopra consultino un'enciclopedia).

Manifesti, inviti ad opera del Comune che patrocinava l'iniziativa... Risultato, a Palazzo Estense, due spettatori, fra i quali Vittore Frattini.

Fu così che Vigorelli, all'epoca dimorante in via Rainoldi, portò tutti a casa sua per un the.

Quanto al sottoscritto, mi è capitato di tenere una conferenza al Chiostro di Voltorre – tema da trattare, Bruno Corra, il grande futurista vissuto a Varese per oltre quarant'anni e costà morto – di fronte ad una sola persona.

Di più, nel corso della campagna elettorale per la Camera dei deputati del 1972, con gli altri candidati varesotti del Partito Libera-

le Victor Nicoletti ed Enzo Alioli, sono stato coprotagonista di un surreale comizio serale a Induno Olona.
Sul palco, sistemato in piazza davanti alla chiesa, eravamo in tre.
Di fronte a noi, nessuno.
Parlammo comunque, incoraggiati dal segretario provinciale Piero Chiara (che, birbone, evitava di esporsi personalmente e mandava gli altri allo sbaraglio) con queste parole: "Vi ascoltano da dietro le persiane".
E alla fine, non erano forse appunto dodici gli apostoli?
Sono bastati?
Pare di sì.
E inoltre, certamente, sabato, tra i partecipanti, neppure un Giuda!

# UN ICEBERG GRANDE COME LA VALLE D'AOSTA

**Esattamente e sempre le stesse parole.**
**Passano i decenni, mutano i governi, cedono persino le ideologie, vanno in crisi le religioni.**
Su cosa noi poveri umani possiamo mai davvero contare?
Sulla certezza che i media, a precisa scadenza, ritireranno fuori, cercando di spaventarci e con titoli a tutta pagina, notizie nell'intenzione catastrofiche già date infinite volte e scientificamente fondate sul nulla.
È il caso, ovviamente, delle 'pandemie' (a pensarci bene, non dovrebbero essere proprio i giornalisti, allarmisti estremi senza ragione, a risarcire le enormi cifre spese inutilmente per i vaccini e non solo per la 'suina'?), ma, soprattutto, di tutto quanto sia in qualche modo collegato all'ambiente e alla natura.
Ed eccoci, quindi, oggi, al Corriere (sabato 27 febbraio, pagina trentatre) che grida "L'iceberg di cento chilometri che sconvolge l'Antartide" e, nel sottotitolo ripetendo esattamente quanto vergato almeno in altre precedenti dieci occasioni, "È grande come la Valle d'Aosta".
La or ora citata regione italiana misura 3.263 chilometri quadrati. Il Belgio, invece, ne conta 30.500 ed é pertanto all'incirca nove volte più grande.
Perché al riguardo citare il Belgio.
Semplicemente in quanto, a parte i secoli trascorsi nei quali tali misurazioni non erano possibili, il record dell'appena terminato Novecento a proposito proprio di iceberg è di un 'pezzetto' di ghiaccio vasto come il Paese vallone e fiammingo.
Successe allora (si era negli anni Cinquanta), vagando il 'ghiacciolo' e sciogliendosi con il trascorrere del tempo, qualcosa di catastrofico?
Assolutamente nulla, così come assolutamente nulla accadrà oggi, per quanto il Corriere possa affannarsi.

# DIE MENSCHHEIT

*(vergato a fine febbraio 2010 su richiesta di Marcello Morandini da inserire nel catalogo della mostra 'Sfere' da lui voluta e organizzata)*

**Scannato, senza una lira...**
**Il lavoro?**
**Perso.**
La famiglia?
Mi hanno buttato fuori.
Gli amici?
Restano.
Ci uniscono indissolubilmente le notti passate al tavolo da gioco, quella scala reale mai entrata, il cavallo 'stampato' sul palo, le ore trascorse in cerca della grana necessaria a coprire l'assegno che, inevitabilmente, domani andrà all'incasso...
Ci unisce per sempre la corsa apparentemente infinita della pallina nella roulette alla ricerca del numero.
Benedetta, piccola sfera se cade nella 'serie' e tu l'hai giocata.
Maledetta, piccola sfera se cade altrove, tra i 'vicini' o gli 'orfanelli', tradendo tutte le tue attese.

# NORA

**Nora. Antica città della Sardegna, presso l'attuale capo di Pula. Centro abitato fin dall'epoca fenicia e, attraverso l'età punica, Roma imperante, fino all'ottavo secolo dopo Cristo.**
**Non si conoscono le ragioni del declino.**

Nora. Isola del Mar Rosso occidentale nell'arcipelago delle Dahlac a nord est di Massaua.

Nora. Protagonista del dramma 'Casa di bambola' (1879), di Henrik Ibsen. Donna della buona borghesia, lascia il marito dopo avere scoperto le fragili basi su cui posa il suo matrimonio. Femminista ante litteram, secondo alcuni.

Nora. Ove considerato – come in Italia ma non in altre parti del mondo laddove è nome a sé – diminutivo di Eleonora, si festeggia il 21 febbraio, il 27 maggio o l'1 luglio.
Secondo la cabala, ad Eleonora si associa il numero quattro che indica il porco mentre nell'interpretazione dei sogni ancora il citato quattro è collegabile alla campagna, al disaccordo, all'elicottero, alla forca, all'indietreggiare, al leone, alla nebbia, al progettare, a un quadrato, a una tavola, al gioco del tennis, all'utero.

Nora. Titolo di una ballata irlandese cantata fra gli altri dal grande Ronnie Drew (1934/2008), con Luke Kelly (1940/1984), massimo esponente del complesso dei 'Dubliners' che nella seconda metà del Novecento ha perpetuato l'antica e nobile arte musicale dell'isola, la cui capitale, ovviamente Dublino, in irlandese si chiama 'Baile Atha Cliath' che significa letteralmente 'la città del guado di graticci'.
È per le strade, nelle piazze e nei giardini dublinesi che si incontrano le statue erette a celebrare i cantori e i poeti locali, quasi che

davvero colà una cultura differente da quella della sopraffazione, ovunque imperante, possa affermarsi.

Aron. Ove si volesse leggere Nora al contrario, eccoci a
Raymond Aron (1905/1983), filosofo e sociologo parigino di larga fama che, tra l'altro, nel 1940 seguì Charles De Gaulle a Londra e fu redattore capo di 'France Libre', organo di stampa vicinissimo al generale.
Herman Aron (1845/1913), ingegnere e fisico tedesco.
Pietro Aron (1489 0 1490/1545), frate gerosolimitano teorico della musica.
Volendo e forzando il termine, eccoci poi ad Aronne, il fratello maggiore di Mosè il cui bastone (o verga) fu fatto germogliare miracolosamente da Dio ad indicarne l'investitura quale capostipite del sacerdozio ereditario tra gli israeliani.
Addentrandomi per un attimo nel licenzioso e nello scollacciato, potrei ricordare in proposito che un mio antico sodale la cui moglie attendeva un figlio ebbe molto tempo fa a dirmi: "Se è un maschio, lo chiamerò Aronne e sarà anche lui noto per la verga" con evidente e forte allusione sessuale.

# LE ALLEGRE VACANZE

**Il professor R** arrivò ad Atene verso le otto di sera del 20 aprile 1967.**

Sceso dall'aereo e preso un taxi, di lì a non molto era in albergo.
Cena frugale alle dieci e a letto.
Per la prima volta nella capitale ellenica, contava di muoversi presto il mattino successivo per farsene un'idea.
Alle sette, fatta la doccia, chiamò il concierge per ordinare la colazione.
Silenzio assoluto.
Silenzio assoluto, a ben guardare e, soprattutto, ascoltare, anche in strada: neppure una bicicletta.
Alquanto scosso anche perché, per quanto provasse, non gli riusciva di telefonare, visto che l'apparecchio in camera si rifiutava di funzionare restando muto, si decise a scendere.
Nella hall, quattro militari in armi a bloccare uscite ed entrate e un solo, smarritissimo impiegato.
"Che succede?", osò, malgrado tutto, chiedere per sentirsi rispondere: "Pare, signore, che stanotte l'esercito abbia messo a segno un colpo di Stato. Le conviene tornare in camera. Per il momento, non si esce e non si entra e, come avrà constatato, non si può neanche telefonare".
Trascorsi i successivi quattro giorni in albergo mangiando solo panini e bevendo esclusivamente acqua, R** fu alla fine caricato in macchina da anonimi funzionari in borghese, scortato all'aeroporto e, praticamente senza una parola, collocato sul volo di lì a poco in partenza per Milano.
Per anni, dopo, avrebbe raccontato di quel suo viaggio in Grecia, laddove era arrivato proprio la sera precedente la notte in cui i colonnelli avevano determinato di mettere a segno il golpe che da loro avrebbe preso nome.

Isole Comore: sperduto, affascinante arcipelago a nord ovest del Madagascar.
Una quarantina di ore di viaggio aereo, tre scali e finalmente C. Moroni sbarca a Moroni.
Sono almeno vent'anni, da quando ha scoperto che la capitale dello Stato insulare africano porta il suo nome, che C. si ripromette di visitarla.
Eccolo in albergo: una magnifica vista sulla spiaggia e sul mare.
D'improvviso, un crepitare di pallottole in strada.
Sparatorie e scontri d'armi anche pesanti.
Il celebre mercenario Bob Denard, in lite con il presidente, mette a segno un colpo di Stato.
Moroni, ripartirà da Moroni, approfittando di una tregua, senza aver messo mai il naso fuori dall'hotel in tre giorni vissuti come in un incubo.

Meglio, non vi pare?, restare a Varese!

# FILOSOFIA VARESINA

## Una di quelle volte nelle quali davvero mi dispiace di non essere capace di scrivere in vernacolo!

Sabato mattina.
Il bar del centro normalmente chiuso la domenica nel quale ogni giorno mi fermo a comprare due bottigliette di acqua minerale.
Il proprietario sta completando un cartello evidentemente da esporre in vetrina.
Dice: "Domani siamo aperti dalle otto alle dodici".
Gli chiedo perché non tutto il giorno e lui in un magnifico dialetto varesino:
"Vede, se sto in negozio fino a sera la gente pensa 'Guarda quello lì come è attaccato ai denari'. Dovessi star chiuso, direbbe 'Che lazzarone. Suo padre sì che era una lavoratore'.
Così, mezza giornata!"

# QUELLA CHECCA DI GIDE

**Allorquando, certa di fargli cosa gradita, Lillian** Hellman riferì a Dashiell Hammett che Andrè Gide lo ammirava, si sentì rispondere: "Gradirei che quella checca la smettesse di parlare di me!"

# LE 'BELLE' ERUZIONI DI UNA VOLTA

**Aprile 1815, nell'attuale Indonesia, esplode catastroficamente il vulcano Tambora.**
Le ceneri, proiettate in aria in quantità industriale, rapidamente oscurano i cieli dell'intero pianeta.
Di lì a poco, nell'emisfero nord, nevicherà in Canada nei mesi estivi e non altrimenti accadrà in tutta Europa.
'L'anno senza estate', ecco come per decenni fu noto, appunto, quel 1815.
Conseguenza ineluttabile, una gravissima crisi alimentare, visto che i campi, coperti di neve, non davano frutti.
Terribili cronache locali, specie, per quanto da vicino ci riguarda, relative alla Valtellina, descrivono quel fenomeno che, fra l'altro, colpiva un continente, il nostro, già lungamente provato dalle guerre napoleoniche.
E non finì così: ancora per larga parte del successivo 1816 di molto l'umanità ebbe a penare.
Oggi, si fa gran meraviglia per le in fondo risibili conseguenze dell'eruzione islandese: qualche aereo bloccato.
Che dire se non che 'non ci sono più le belle eruzioni di una volta'?

(aprile 2010, centonovantacinque anni dopo)

# LETTERA A BERSANI

**Sconfitto nettamente dal repubblicano Dwight Eisenhower nel 1952, Adlai Stevenson corse nuovamente per la Casa Bianca quattro anni dopo.**
Esponente tra i più colti del partito democratico, fra l'altro, era stato accusato da alcuni autorevoli osservatori che avevano esaminato l'andamento della sua prima campagna di esprimersi in modo elitario e di non essere in sintonia con l'elettorato.
Fu così che nel 1956 decise di essere maggiormente 'popolare' e di parlare in pubblico usando un gergo e dei vocaboli e che, per natura ed educazione, in privato mai avrebbe utilizzato.
Sappia Pierluigi Bersani – oggi apparentemente avviato sulla stessa strada e addirittura approdato all'insulto avendo dato nientemeno che della 'rompicoglioni' al ministro Gelmini, una Signora! – che la cosa non funzionò.
Stevenson perse nuovamente e molto più sonoramente sia in termini di voti popolari che in termini di delegati, finendo altresì in qualche modo ai margini della politica nei seguenti anni.

# TRE FINALI

**"Difficile sottrarsi all'emozionante finale".**
**Così, incredibilmente, il dizionario dei film 'Il Morandini' a proposito della pellicola 'Le train' (in italiano, 'Noi due senza domani'), firmata nel 1973 da Pierre Granier–Deferre.**

E vergo "incredibilmente" in quanto ogni volta che la benedetta frase mi capita sotto gli occhi, tra me e me, sbotto in un "E perché mai vorrei o dovrei sfuggire quella fortissima emozione?"
Ricavato da una novella del grande Georges Simenon, interpretato da Romy Schneider e Jean–Louis Trintignant, il film in questione vale, in specie, per l'ultima, indimenticabile scena.
Eccezionali, di contro, non solo per il finale, bellissimo, le due pellicole girate nei primi anni Settanta del Novecento dal 'vero' (tale, lo considero senza tentennamenti) Maestro del cinema francese, e non solo, Claude Sautet.
Si tratta, nell'ordine, di 'César e Rosalie' (1972, 'È simpatico, ma gli romperei il muso', con Yves Montand, Sami Frey e ancora Romy Schneider) e di 'Vincent, François, Paul e les autres' (1974, 'Tre amici, le mogli e, affettuosamente, gli altri', con, di nuovo, Yves Montand, Gérard Depardieu, Michel Piccoli e Serge Reggiani ), entrambi sceneggiati con Jean–Loup Dabadie nel mentre il secondo è ricavato da un romanzo dell'ottimo Claude Néron.
Se, come autorevolmente diceva François Truffaut, "il cinema di Sautet è la vita", pochissimi, anche ad Hollywood, sono stati in grado di eguagliarlo nella scrittura e realizzazione dell'ultima scena.
Conscio che le parole non possono rendere appieno l'atmosfera creata dalle immagini, invito tutti a gustare i film indicati e dipoi a cercare su youtube i tre imperdibili finali: da rivedere, rivedere, rivedere...

# MONDIALI 2010

*(dopo l'eliminazione dell'Italia pallonara ad opera nientemeno che dell'Honduras)*

**"Meno male.**
**Fra poco in TV fanno vedere una partita dell'Italia.**
Chissà che divertimento.
Gli azzurri giocano davvero benissimo!"
Vi è mai capitato negli ultimi ventotto anni (e forse, perfino, negli ultimi trentadue, dai mondiali in Argentina) di pensare o di proclamare queste parole?
Avete mai sentito qualcun altro in cotal modo esprimersi?
La nazionale di calcio gioca sempre malissimo, anche quando vince (il campionato del 2006 lo dimostra).
Resta, l'Italia, non dimentichiamolo, la squadra che, non molto tempo fa, si è fatta letteralmente dominare dall'Islanda, per dirne solo una.

# KLITSCKO

**Mercoledì 14 luglio, Luino, verso sera.**
**Nella magnifica cornice dell'hotel ristorante Camin, incontro il campione mondiale in carica dei pesi massimi Vladimir Klitscko.**

È ucraino, ma dopo aver vinto la medaglia d'oro dei supermassimi alle Olimpiadi nel 1998, ha svolto l'attività professionistica in Germania e negli USA.

Parla indifferentemente tedesco e inglese ed è fisicamente la negazione del pugile come lo si immaginava e concretamente vedeva una volta.

Alto una buona spanna più del sottoscritto (il che vuol dire altrettanto di più di Rocky Marciano, l'unico detentore di una cintura mondiale ritiratosi imbattuto) è un longilineo che nel combattere si affida al jab sinistro con il quale tiene a distanza i rivali e prepara il formidabile diretto destro non disdegnando i ganci.

Fortissimo, sfrutta sul ring prima di tutto la propria intelligenza.

Con il fratello Vitaly (detentore a sua volta di una porzione del titolo, oramai da decenni diviso tra le differenti federazioni mondiali), ha messo fine al pressoché cinquantennale dominio dei pugili di colore nella categoria.

È contento di essere in Italia.

Luino e il Maggiore, ovviamente, lo hanno affascinato.

È felice anche perché, girando, nessuno lo riconosce, mentre in Germania e negli Stati Uniti non può fare un passo senza che qualcuno lo fermi e gli chieda l'autografo.

Un po' di pace...

Fatto è, gli dico, che da noi la boxe è praticamente morta e i pochi veri campioni che abbiamo preferiscono restare dilettanti.

Penso, naturalmente, così dicendo, a Roberto Cammarelle, medaglia d'oro olimpica e due volte mondiale con la maglietta.

Ed ecco che mi viene un'idea.

"Si ricorda di Floyd Patterson?", gli chiedo. "Il detentore della

massima cintura succeduto a Marciano?
A seguito delle Olimpiadi del 1956, accettò di incontrare per il titolo Pete Rademacher e cioè il vincitore del torneo di Melbourne che contro di lui passava al professionismo.
Era la prima volta (ed è rimasta l'unica) in cui un debuttante si batteva direttamente per il mondiale.
Per la storia, Pete mise giù Patterson al secondo round ma non fu capace di finirlo e andò ko al sesto.
Potremmo inventarci qualcosa di simile con Cammarelle, no?"
Vladimir è un vero professionista e, in ragione di ciò, risponde:
"Si può fare certamente. È solo una questione di soldi".
Lancio, quindi, qui e adesso pubblicamente l'idea.
Occorre un organizzatore con gli attributi.
Magari, un Rino Tommasi giovane.

# “WE HAVE A SPLIT DECISION”

**9 febbraio 1940, Madison Square Garden, New York. Per la cintura mondiale dei pesi massimi, il detentore Joe Louis incontra il cileno Arturo Godoy, sfidante.**

I bookmaker danno la vittoria del sudamericano a dieci contro uno.

Quindici durissime riprese e già arrivare a sentire il suono dell'ultima campana quando sul quadrato ci si imbatte nel 'bombardiere nero' è un mezzo miracolo.

Ancora più stupefacente, poi, trovarsi in vantaggio ai punti.

In piedi a centro ring, Godoy e il suo manager attendono fremenți che lo speaker legga i cartellini.

Immenso il loro disappunto, sottolineato da gesti pieni di amarezza, quando sentono che, sia pure con una 'split decision' avendo un giudice largamente riconosciuto la prevalenza dello sfidante, Louis conserva la corona.

Un verdetto farlocco che il New York Times definirà "un grosso regalo" il giorno dopo.

Ma, che volete?, si trattava di una questione di pelle: per un contendente non del medesimo colore era impossibile, se non stendendolo per il conto totale, allora sconfiggere il peraltro ottimo campione.

Anche perché difeso, in quanto nero, dal politicamente corretto, Louis è stato per lunghi, lunghi anni veramente intoccabile.

# CHEWINGUM

**Gianfranco Fini va allontanato dalla presidenza della Camera non in ragione delle sue ondivaghe posizioni politiche, non per una questione 'morale', non per risentimento, non per avere tradito gli elettori...**
No, va cacciato perché si permette di dirigere i lavori del consesso masticando cicca americana.
Comportamento semplicemente imperdonabile!

(7 agosto 2010, pubblicato nel bel mezzo della buriana mediatica conseguente all'uscita di Fini e dei suoi dal PDL berlusconiano)

# RA

**Mi accorgo che la carta d'identità è scaduta.**
**In comune, un bel timbro che la rinnova per cinque anni e via.**
Vado in Svizzera. Frontiera.
Come quasi mai succede, il doganiere elvetico mi chiede di mostrargli il documento.
Non accedo.
La Confederazione non riconosce la validità della carta che ritiene irregolarmente sanata.
Occorre, se voglio entrare, rifarla.
Di bel nuovo in comune.
Ho due possibilità, mi dicono.
Prima: la carta elettronica.
Seconda: quella tradizionale.
Opto per l'elettronica.
Lunga fila, gentile signora che comincia a digitare sul computer i miei dati e che, a un certo punto mi informa che non è autorizzata a rilasciarmi il benedetto tesserino perché, nel mentre l'anagrafe comunale mi registra come Mauro della Porta Rodiani Carrara Raffo, l'agenzia delle entrate, che, non si sa come ha voce in capitolo, mi ha catalogato Mauro della Porta Rodiani Carrara Ra.
Faccio notare che, semplicemente e di tutta evidenza, il computer della predetta agenzia non aveva abbastanza caratteri alla voce 'cognome' e che, quindi, riporta solo Ra ma che, comunque, di me e solo di me si parla.
Concorda, ma niente da fare.
Ringrazio e vado all'ufficio preposto.
Presento tre mie foto e mi danno la carta tradizionale valevole dieci anni.
Ora, la domanda è: perché posso avere il documento di carta e mi è vietato possedere l'elettronico?

# SECESSIONE

**Il vocabolo 'secessione' è istituzionalizzato per la prima volta nel nostro Paese nel 1891 da Policarpo Petrocchi che lo ricomprende nel 'Nuovo dizionario universale della lingua italiana' ad indicare "il ritiro, la defezione di un gruppo dall'unità sociale, militare, politica e simili di cui faceva parte".**

Fu il medesimo Petrocchi a definire 'Guerra di secessione' la Guerra civile americana svoltasi tra il 1861 e il 1865.

Di origini latine, 'secessione' trae vita da 'secessus', participio passato di 'secedere', ovvero 'ritirarsi'.

In arte, la 'Secessione' (nel caso, dal tedesco 'sezession') è un importante movimento artistico sviluppatosi in Germania e Austria fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo seguente, dal quale presero le mosse le avanguardie del Novecento.

Avvenne che, ispirandosi alla precedente rottura impressionista in Francia, a Monaco di Baviera, nel 1892, un gruppo di giovani artisti, per segnalare il rifiuto dell'accademismo imperante, organizzasse una grande mostra indipendente.

Sulla stesso strada, poco dopo (1897), i grandi pittori austriaci.

# 23 NOVEMBRE 1932

**Diretto ad Aidussina, laddove da Pontebba era stato trasferito, il 23 marzo del 1932 un giovanissimo Piero Chiara, da poco 'entrato nella Giustizia' – come, molti anni dopo, amava dire facendo intendere chissà quali mansioni ed incarichi – fece tappa a Gorizia.**

Verso sera, entrato in un caffè "lussuoso e pieno di specchi", prese un giornale e cominciò a scorrerlo.

Scoprì in tal modo che il giorno precedente in Engadina era stato avvistato un orso probabilmente arrivato in zona dai Carpazi, dato che colà l'ultimo esemplare risultava ucciso nel 1904.

Poi, che a Napoli si segnalava il passaggio del "famigerato frate Ciavolino che strangolò il padre superiore del suo convento e che a seguito di numerosi indulti e condoni ha potuto lasciare il penitenziario".

Ancora, in cronaca, sotto il titolo 'Fervore di indagini e ridda di ipotesi sul tragico mistero della donna tagliata a pezzi', la novella che in differenti valige abbandonate tra stazioni e treni erano stati rinvenuti dove il tronco, dove gli arti, dove la testa di una sconosciuta.

Leggo tutto ciò nelle prime pagine dell'ottimo 'Vedrò Singapore?' che lo scrittore luinese pubblicò agli inizi degli anni Ottanta.

Come si vede, quel giornale del 23 novembre 1932 potrebbe essere uscito ieri in edicola tanto le notizie riportate sono attuali.

Così, invero, è da sempre, nulla essendoci mai di nuovo sotto il sole nelle umane mondane miserie.

# IL MOMENTO GIUSTO

*(in morte di Francesco Cossiga)*

**Milano, fine febbraio 2003.**
**A cena con Dino Risi, trattiamo del documentario 'Rudolf Nureyev alla Scala' che, ideatrice e produttrice mia figlia Alessandra, il regista realizzerà di lì a poco.**

Inevitabilmente, visto che l'attore è morto due o tre giorni prima, si parla anche di Alberto Sordi.

Risi rammenta in particolare 'Venezia, la luna e tu', un bel film nel quale il romanissimo Albertone faceva addirittura il gondoliere.

Poi, ultraottantenne quale abbondantemente è, si sofferma sul 'momento giusto'.

"Vedi", mi dice, "hai voglia ad aver fatto grandi o meno grandi cose nella vita. Quello che conta per essere adeguatamente ricordato e commemorato da tg, gr e quotidiani è morire al momento giusto, quando nessun altro accadimento oscuri la notizia della tua dipartita. Pensa se dovessi andarmene io, che so?, dopo un terremoto devastante o un'alluvione, nel giorno medesimo, per esempio, di un attentato al presidente USA, della scomparsa di qualcuno più importante di me: poche righe e via.

Ricordo quanto mi raccontava Montanelli al riguardo.

In elicottero con Gianni Agnelli, immersi in una specie di tormenta, quel che davvero lo preoccupava non era di morire precipitando quanto di farlo insieme all'Avvocato.

'Pensavo', mi disse, 'che il giorno dopo i quotidiani avrebbero scritto a caratteri cubitali 'Morto Agnelli' e sotto, in piccolo, 'Con lui Indro Montanelli'

Forse, anche andandosene 'opportunamente' si dimostra la propria specificità".

Colto, intelligente, brillante, Francesco Cossiga non ha sbagliato l'ultima mossa. è passato a miglior vita nel 'suo' momento giusto.

# VACANZE IN CORSO MATTEOTTI

**Cerco di muovermi il meno possibile e solo per una finalità ben precisa.**

Bambino e poi adolescente, con mio padre ho girato già troppo.
Quest'anno, per una serie di circostanze (in veste di nonno ho seguito i miei nipoti al mare in Liguria e, considerato che mia sorella, oggi all'ambasciata nella capitale inglese, sarà tra poco trasferita a Belgrado), mi ero ripromesso le ' vacanze delle tre elle': Lerici, Londra e infine Lanzarote, laddove Almodovar ha ambientato parte del suo bellissimo 'Gli abbracci spezzati'.
Visto che a Lerici mi sono ammalato e che a Londra sono rimasto in totale trenta ore scarse per il febbrone da cavallo che mi ha colà colpito, ho rinunciato a Lanzarote, e, per tenere comunque fede al progetto 'tre elle', mi sono ridotto a pensare ad una veloce puntata, che so?, a Leggiuno.
Fatto è che la vacanza migliore è quella che trascorro a Varese, in corso Matteotti.
Alla mattina, verso le nove, nove e trenta, seduto da Pirola per un the e una brioche e alle undici e trenta come alle diciotto, da Zamberletti per un aperitivo rigorosamente analcolico.
C'è un altro posto al mondo nel quale, nella bella stagione si stia meglio?
Assolutamente no.
Ragazzo, ogni volta che mi recavo a Roma, invariabilmente, verso le diciassette, andavo al Caffè Greco di via Condotti.
Sapevo che all'interno, seduto a mostrare il suo celeberrimo profilo, Giorgio De Chirico si lasciava ammirare.
Faccio lo stesso oggi io da Pirola e da Zamberletti, e chi mi voglia guardare, nelle belle giornate, ha tutto l'agio di farlo e all'aperto!

# MENDICANTI GRASSI

**Sempre più numerosi, in centro Varese come a Milano, i mendicanti grassi che, incredibilmente, chiedono denaro "per mangiare".**

Di tutta evidenza, si nutrono troppo e una buona dieta farebbe loro bene.

Incapace di essere esplicito e diretto quanto mia madre – che, tempo fa, a un donnone questuante disse "Lei deve dimagrire almeno venti chili" – quando sotto tiro, me la sono cavata fino a pochi giorni fa con un "No. Grazie" alquanto deciso.

È pur vero – mi è venuto poi da riflettere – che da almeno una trentina d'anni, in larga parte del mondo, si è verificato uno strano fenomeno: i ricchi (e in specie le donne), perennemente attenti alla linea, sono magri mentre i poveri, che si ingozzano quando possono di cibo purchessia e di certo non dietetico, ingrassano.

Così stando le cose, l'unica soluzione da me trovata nello specifico è di prendere in parola il mendicante a suo dire affamato benché grasso, accompagnarlo in un bar, dal panettiere o dal salumaio, comprargli del cibo ed accertarmi che lo mangi subito (ha fame o no?).

Beh, il primo al quale ho applicato tale mia decisione da allora si guarda bene dal rivolgersi ancora a me e se mi vede in arrivo velocemente scantona!

# LO ZUCCHERO? E LA VITA, ALLORA?

**Roma, maggio 1974.**
**Nell'intervallo di una riunione dei massimi vertici del Partito Liberale convocata nella storica sede di via Frattina, con Piero Chiara e Valerio Zanone, eccomi al mitico Caffè Greco di via Condotti.**

Al bancone (non abbiamo molto tempo), ordiniamo tre espressi.
Chiara ed io portiamo subito la tazzina alle labbra.
Zanone la riempie di zucchero.
"Scusa, Valerio", mi viene da dire sulla base di quanto all'epoca, da qualche tempo e prima di affermare il contrario, andavano autorevolmente (!?) sostenendo gli scienziati, "Sarebbe meglio lo bevessi come noi, amaro. Dicono che lo zucchero sia cancerogeno".
Si volta, mi guarda e replica: "Amico mio, è la vita che è cancerogena. Altro che lo zucchero!"

# LA LEZIONE DEL PICCIO

**Leggo del bagnante che, tuffatosi nel Ticino per rinfrescarsi, tornato a riva, si è accorto che i ladri gli avevano portato via perfino i vestiti.**

Spiace doverlo rilevare, ma si tratta di persona poco avvertita e, soprattutto, non debitamente acculturata.

Come insegna, infatti, nientemeno che Giovanni Carnovali detto 'Il Piccio' – massimo esponente in pittura del romanticismo lombardo, che, nato a Montegrino, nel Luinese, amava il nuoto e, in particolare, bagnarsi nelle acque del Po – se ci si immerge in un fiume è bene non lasciare mai gli abiti sulla riva.

Non solo per evitare che spariscano, ma anche per poter scendere a valle seguendo la corrente e senza necessariamente e faticosamente opporsi ad essa.

Ed ecco il marchingegno adottato dal nostro buon Piccio.

Aprire un ombrello, collocarlo in acqua rovesciato acché galleggiasse, posizionarvi dentro i vestiti, legare con una corda ad una caviglia il tutto e via.

Ebbe in cotal modo infinite volte il Carnovali a deliziarsi delle freschezze del grande fiume fino al giorno in cui, non si sa come o perché, ne fu travolto trovandovi la morte per annegamento.

# ‘LEPRE DI TEGOLE’

**Ricordate? Qualche mese fa, un conduttore televisivo è stato messo alla porta dalla RAI per aver tranquillamente parlato di quanto gustosi possano essere i gatti e per aver suggerito la ricetta migliore per cucinarli.**

Apriti cielo!

La faccenda mi torna alla mente quando – e capita spesso, vista la bellezza del pezzo – ascolto 'Creuza de ma' di Fabrizio De André. Non andrebbe vietata anche la trasmissione sia radiofonica che televisiva di quel bellissimo brano considerando che ad un certo punto il cantautore, leccandosi i baffi, parla di un "pasticcio in agrodolce di 'lévre di cuppi' ovvero 'lepre di tegole'" laddove con questa immaginifica espressione si intende proprio il gatto?

Quel che nel caso salva la canzone di De André dalla radiazione è il fatto che 'Creuza de ma' (che significa, incredibilmente, 'mulattiera di mare') è cantata in genovese stretto e le anime belle del dialetto della Lanterna non capiscono un fico secco!

# GHEDDAFI

*(in occasione della contestatissima visita in Italia del colonnello, fine agosto 2010)*

**Parlando di Gheddafi non dobbiamo né possiamo dimenticare che:**

1) è il leader libico e, del tutto ovviamente, opera a favore del suo Paese, non dell'Italia, dell'Europa o di qualunque altro Stato o continente;

2) risponde, ancora del tutto naturalmente, della sua condotta ai libici, non agli italiani, agli europei o a chissà chi;

3) è islamico e al riguardo altro non fa che ribadire pubblicamente i fondamenti e le idee della sua religione, nella quale, contrariamente ad un'infinità di cristiani scristianizzati, come i correligionari profondamente crede;

4) è un 'grande' della comunicazione e riesce ogni volta a convogliare su di sé l'attenzione del mondo intero (l'anno scorso non si parlò che della fotografia che aveva incollato all'uniforme in bella vista e del sotteso significato, quest'anno dei cavalli berberi e delle hostess convocate, in entrambe le occasioni delle guardie personali femmine);

5) guardando alle veline e a tutte le donne che, discinte, scodinzolano nelle TV nostrane come in quelle europee o USA non offrendo di sé che il corpo, fosse pure solo da questo punto di vista, è anche vero quanto dice sulle musulmane e cioè che, non essendo in vendita, sono trattate meglio.

Ciò detto, non dobbiamo e non possiamo evidentemente chiudere gli occhi di fronte all'immane problema costituito dall'immigrazione.

Ma non saranno certamente i devoti del 'politicamente corretto', imbelli e incapaci di ogni seria presa di posizione, a trovare, se esiste, il bandolo della matassa.

# LA SCUOLA? COMINCIAMO DA QUI

*(in occasione dell'apertura dell'anno scolastico 2010/2011)*

**Rammenti, caro direttore, l'esame di ammissione alla scuola media?**

Fra le altre cose, chi voleva affrontarlo, studiava in modo particolare un certo numero di personaggi storici italiani, le patrie regioni, alcune città, i continenti e qualche grande artista nostrano. Poche righe, invero, ma scommetto che tutti quegli oramai anziani discenti delle vite e 'terrene avventure' di Cavour, di Garibaldi, di Pietro Micca o, che so?, di Michelangelo, di Leonardo come di Roma o Firenze ricordano parecchi particolari e, comunque, hanno contezza.

Così, certamente, non è per le più recenti generazioni.

Ora, tu e la Prealpina necessariamente partecipi, vorrei suggerire ai docenti d'oggi (che non solo hanno a che fare con giovani italiani da questo punto di vista del tutto demotivati ma anche con stranieri che del nostro Paese e della sua cultura nulla possono sapere) un esercizio che permetterebbe di imparare assai al riguardo e oltre.

Si tratta di chiedere a ciascuno dei discenti di fare e poi mettere a disposizione dei compagni una, per carità, breve ricerca che prenda spunto dalla dedicazione della via o della piazza di residenza.

Via Giuseppe Mazzini? Chi era costui?

Via Aldo Moro? Ebbene?

Piazza dei Mille? Chi diavolo erano questi Mille?

E via elencando all'infinito.

Non sarebbe male, poi, raccogliere classe per classe tali informazioni e ricavarne un libretto da distribuire agli alunni dell'intero istituto.

Mi sono dilungato, vedo, ma credo che davvero, in tal modo operando, le cose a scuola potrebbero almeno parzialmente migliorare.

Cominciamo da qui!

# PROMESSE MANTENUTE

**Tra le infinite, tre le promesse cui ho dato realmente seguito, che ho fino in fondo mantenuto, di certo perché fatte a me stesso.**

Ecco, a pensarci bene, non ho neanche mai assaggiato alcolici, ma non in quanto me lo fossi imposto: non mi piacciono e basta.

Per cominciare, ragazzotto, mi sono proposto di non avere nulla a che fare con quelle che allora si definivano 'donnacce'.

Gli è che tali signore mi facevano e mi fanno pena, avendo io sempre considerato il loro mestiere il più triste tra tutti.

E devo dire che alcuni dei momenti per me maggiormente imbarazzanti sono stati quelli vissuti da giovane con amici che, in fin di serata, bevuti, decidevano 'di andare a puttane'.

Se appena possibile, mi facevo lasciare a casa o altrimenti in un caffè per nottambuli.

Funzionava alla bisogna benissimo ogni volta l'accusare un terribile mal di testa, visto che tutti erano a conoscenza di come il maledetto malanno mi assalisse improvvisamente, e fin da bambino.

Ancora giovanetto, poi, in compagnia (e sono queste cose che si fanno appunto in compagnia), caricato su di una Fiat 600 nuova fiammante, mi ritrovai in un locale d'oltre confine ad assistere al mio primo striptease.

Sarà per via del fatto che la per me non avvenente signora che si spogliava lentamente a suon di musica dava assai più l'idea di una poveretta costretta a quel gioco per necessità mangerecce familiari piuttosto che da altro, un esercizio meno eccitante e maggiormente deprimente non mi era mai capitato di vederlo.

Capitolo chiuso, quindi, in ragione del fatto che, come per le 'donnacce', era soprattutto il retroterra che mi bloccava.

Soffrivo – arrivavo a soffrire – pensando alle situazioni, ai ricatti, alla vitaccia che costringeva puttane e spogliarelliste al mestiere.

Infine, all'incirca trentenne, la decisione di non avere mai più niente a che fare anche con i film osé.

A partire dai vent'anni, complice ancora la vicinanza della Svizzera, per un qualche tempo avevo frequentato un cinema di Mendrisio specializzato in pellicole che allora potevano sembrare come detto osé e che oggi potrebbero vedere tranquillamente le educande.
Anni dopo, esplosa la mania dei cinema 'per adulti', dedicate ai porno due delle migliori sale cinematografiche della città, decisi di chiudere con il genere, troppo squallidi e deprimenti essendo attori, storie e spettatori.
È il dolore – ragiono – che a queste definitive scelte mi ha guidato, la sofferenza e, a ben guardare, una qualche vena di vigliaccheria, quasi che il non vedere, il fingere che 'donnacce', spogliarelliste e specialisti del porno non esistano li cancellasse, li cancelli dal mondo.
Triste, la vita!

# PUBBLICITÀ LIBRARIA 1931

**Ho qui davanti, plastificato e appeso al muro, il volantino con il quale nel 1931 fu lanciata la prima edizione di 'Signorsì', romanzo d'esordio di Liala.**

Dall'alto, una bella foto in posa dell'autrice e, in grassetto, il suo nome e il titolo del libro.

Poi, in caratteri più piccoli, "Armi ed amori: intrepida e generosa gioventù, che nel bacio di una donna e nell'ebbrezza del volo trova le ragioni supreme della vita. Su un tema così appassionante l'arte di Liala sfoggia, in questo romanzo, tutta la sua deliziosa maestria".

E dopo ancora: "Elegante volume in sedicesimo, di trecentoventisette pagine".

Ma quel che meraviglia è scoprire che la pubblicità non era diretta ai possibili lettori.

No, era indirizzata solo ai librai ai quali il volantino si rivolgeva con queste parole:

"Attenzione!!! Abbiamo pubblicato un nuovo romanzo di Liala. Esponetelo nelle vetrine. Ne venderete decine e decine di copie".

# E NON FACCIAMOCI RICONOSCERE!

**L'idea delle omissioni in ragione della quale lo scrittore non deve mai rivelare tutto a proposito dei protagonisti come della storia narrata, lasciando qualcosa di sospeso, di non completamente svelato.**

Connessa, l'idea dell'iceberg che sporge dall'acqua una parte soltanto della complessiva mole.

L'idea che si deve scrivere di cose semplici.

Quella che la pagina deve rappresentare gente viva e non personaggi.

L'idea che la prosa è architettura e non arredamento.

La necessità non di descrivere un'emozione ma di scoprire i fatti che l'hanno suscitata.

Queste – come, giustamente ha sottolineato Fernanda Pivano nell'introduzione al Meridiano mondadoriano che raccoglie i primi romanzi dell'autore americano – le convinzioni a fondamento del suo particolarissimo 'modo' delle quali Ernest Hemingway tratta compiutamente nel sedicesimo capitolo (vero 'testamento letterario') di 'Morte nel pomeriggio', il complesso volume che dedica all'amata corrida, ai toreri, ai miura, alla tauromachia tutta. Per qualche verso travolto dal tema, il grande Ernest arriva nel testo a parlare di quanti "se capitasse mai che si potesse per qualche giorno ammazzare chi si vuole" eliminerebbe e nell'elenco, al secondo posto, tra "vari poliziotti" e "funzionari governativi", colloca gli "uomini politici italiani"!

È vero, siamo qui nel 1931, ma non è che anche oggi molti tra noi, chiamati a stilare una loro consimile graduatoria sarebbero d'accordissimo con l'autore di 'Fiesta' trascurando peraltro i poliziotti e inserendo i politici nostrani al primo posto?

# CHE OCCASIONE HO PERSO

**Ricorderete che l'otto agosto (ottavo mese dell'anno) 1988 in Cina un numero sterminato di coppie pronunciarono i voti matrimoniali.**

Gli è che il numero otto (e alla predetta data se ne contavano a bizzeffe) è considerato, da quelle lontane parti, fortunato.

Quest'anno – l'apprendo solo oggi e mi mordo le mani a sangue – proprio nel corso del mese agostano, si sono registrati cinque domeniche, cinque lunedì e cinque martedì, la qual cosa si verifica ogni ottocentoventitre anni!!

Ebbene, la combinazione tra l'ottavo mese e la or ora ricordata sequenza, sempre a dire dei cinesi, produce il periodo di massima ed assoluta fortuna per i giocatori.

Impegnato in tutt'altro, non ho frequentato roulette o ippodromi, non ho fatto correre le bilie sul panno verde del biliardo, non ho neppure preso in mano le carte...

Aspetterò sull'armi il 2833 e dall'uno al trentuno di agosto non smetterò un attimo di frequentare l'azzardo.

# ‘ADALGISO SINATRA’

**Roma.**
**Metà novembre.**

Il bel tempo, fortunatamente, accompagna le nostre giornate.
Un'auto pubblica via l'altra.
Va bene camminare se si deve, ma insomma...
Bella gente i tassisti.
Ci parlo volentieri.
Hanno sempre qualcosa da dire.
Eccoci domenica, verso sera, in via Veneto.
Davanti a noi, l'Excelsior.
L'anziano chauffeur fa cenno al balcone del primo piano.
"Sarà stato il 1962", sospira.
"Ogni sera, verso le sette, Frank Sinatra invariabilmente si sistemava là sopra, si toglieva la camicia e la gettava giù.
La gente che c'era in strada a litigarsi quell'indumento!
Era la 'dolce vita'".
Ed ecco che, d'improvviso, mi torna alla mente Adalgiso Raffo, zio discolo di mio nonno Gino.
Pecora nera, se mai ve ne fu, di una irreprensibile famiglia (di tutt'altra pasta i della Porta), giramondo, Adalgiso, a detta di mio padre, appariva di quando in quando in casa del nipote, narrava ai bambini di improbabili avventure parigine piuttosto che sudamericane, si sedeva molto volentieri a tavola (era lì per mangiare, invero) per dipoi velocemente migrare altrove.
Come si conviene, nel mentre dei restanti avuncoli non resta memoria, dello scapestrato molte favoleggiate imprese si rammentano e, soprattutto, del suo particolare rapporto con la camicia.
Mi assicurava papà che, alla sera, lungi dal metterla a lavare, dovunque fosse, Adalgiso, grande e anche per questo squattrinato signore, quella che aveva indosso la buttava e così sia.

# ‘OCCHIO DI FALCO’

**Non so se, davvero, la mia proverbiale memoria stia calando.**
**Di quando in quando, mi sembra e, in particolare, allorché per riportare alla mente un nome mi è necessario procedere per accostamenti mnemonici.**
Per usare, insomma, un trucco, per quanto di tutti, assolutamente indegno di Mauro della Porta Raffo.
Per il vero, mi trovo nella predetta necessità quasi sempre con riferimento ai medesimi personaggi.
Farò qui due esempi riguardanti una materia che conosco a menadito.
Ebbene, nell'elencare a memoria i presidenti USA, con difficoltà mi viene alla mente il nome di Martin Van Buren mentre quasi sempre mi fermo a ragionare prima di ricordarmi di Franklin Pierce.
Per rappellare il primo, alla fine, faccio mentalmente riferimento a Martin Van Buren Bates, il gigante di all'incirca duecentoventi centimetri che sposando l'altissima Anna Swan è stato protagonista del 'più alto matrimonio di tutti i tempi'.
Per richiamare il secondo, ad uno dei protagonisti del film 'Mash', di Robert Altman: 'Occhio di falco' Pierce, interpretato da Donald Sutherland.
Un occhio di falco che soccorre una (ex?) memoria da elefante!

# DEL ‘BRETONISMO’

**'La verità delle menzogne', bel titolo, perdinci!**
**Un testo di rara intensità, opera di Mario Vargas Llosa, uscito per Libri Scheiwiller.**

Do inizio alla lettura e, quasi subito, mi blocco.

Parla, nelle prime pagine il grande peruviano, fra l'altro, del 'bretonismo', riferendosi a quel particolarissimo, sempre morboso sentimento che lega appassionatamente alcuni uomini, disposti di norma in amore alla completa sottomissione, alla forma dei piedi (e delle scarpe) femminili che hanno pel solito da essere piccoli e affusolati.

Superato, non troppo facilmente, l'immediato collegamento mnemonico con i piedini fasciati delle donne cinesi d'un tempo non poi molto lontano (leggende a parte, pare che a dare il via all'usanza mille e più anni orsono siano state, dipoi imitate, le ballerine della corte imperiale), mi chiedo come mai Vargas in tal modo denomini quel fenomeno, a me, finora, noto come 'retifismo'.

Fatto è che sia 'bretonismo' che l'or ora ricordato 'retifismo' traggono origine dal nome del rimarchevole poligrafo francese del secondo Settecento, noto come Restif de la Bretonne ma nato Nicolas–Edme 'Retif'.

Ora, nel mentre gli ispanici hanno ricavato il vocabolo da 'Bretonne', noi lo abbiamo tratto da 'Retif'.

Pur grato all'ottimo traduttore de 'La verità delle menzogne' per avermi sollecitato, mi chiedo se non sarebbe stato opportuno scrivere nella versione italiana appunto 'retifismo' non introducendo di contro il neologismo di cui si parla.

Purché, ovviamente, la corrispondente voce nostrana fosse all'autore della italica versione nota.

# RAZZISMO? NO, GRAZIE

**Preoccupazione e contrarietà, scrivono i quotidiani, da parte di molti nei confronti dell'ipotesi di una possibile presentazione di una lista formata da extracomunitari a Milano.**

Richiesta da parte di un politico locale veneto, scrivono ancora le gazzette, di cancellazione di una maratona che pel solito vincono "negri in mutande".

Difficilissimo trovare due prese di posizione altrettanto idiote!

In primo luogo, perché rivelano un razzismo becero, non altrimenti definibile.

In secondo luogo, perché non tengono conto della realtà.

In terzo luogo, perché squalificano quanti le sostengono.

Ovvio, infatti, e non dovrebbe suscitare alcuna reazione, che cittadini italiani in regola (tali devono essere ovviamente i candidati), per quanto acquisiti, godano totalmente dei diritti elettorali e quindi anche di chiedere il consenso popolare nelle urne.

Sciocco, per non dire peggio, guardare allo sport tenendo d'occhio il colore della pelle: ben poche discipline (forse, solo il ciclismo) si 'salverebbero'.

Altra questione, invece e naturalmente, quella riguardante gli immigrati irregolari, che, solo in quanto tali ed anche se non compiano crimini, devono essere immediatamente espulsi.

Altra questione, ancora, quella concernente la delinquenza messa in atto da stranieri (non solo extracomunitari, come constatiamo ogni giorno).

A tale proposito, a quanti, anime belle, per in qualche modo giustificare atti appunto delinquenziali compiuti da forestieri dicono che anche gli italiani ne commettono e in abbondanza, va replicato che proprio per questo non possiamo tollerarli: perché, infatti, consentire che ai mille e mille reati 'nostrani' se ne aggiungano mille e mille 'foresti'?

# BURGESS MEREDITH, O DELLA DENIGRAZIONE

**Ottimo caratterista cinematografico hollywoodiano, Burgess Meredith va ricordato in particolare per tre differenti ruoli: in 'Rocky' è il manager di Sylvester Stallone, in 'L'assoluzione' è il vecchio, scorbutico monsignore che si scontra con il cardinale e finisce in pratica al confino, in 'Tempesta su Washington' è il testimone che dovrebbe incastrare il candidato segretario di Stato Henry Fonda e ne viene travolto nel controinterrogatorio.**

È tale ultima (non certo in ordine di tempo, risalendo la pellicola al 1962) apparizione che, ai fini di questo intervento, prendo in considerazione.

Sommersi come siamo, ai nostri giorni ed oramai da anni ed anni, da telefilm americani di ambiente giudiziario nei quali è uso comune da parte sia dell'accusa che delle difese di attaccare imputato o testimoni su piani tutt'affatto diversi rispetto al tema in questione – tanto che, spesso se non sempre non conta la sostanza dovendoci, noi spettatori e le giurie, confrontare con l'apparenza o con fatti e circostanze che nulla hanno a che fare con la verità, almeno quella processuale – abbiamo adottato un consimile meccanismo usandolo, anche se non soprattutto e di nuovo come negli USA, in politica laddove pure non si guarda alle idee ma, se questo serve per opporvisi, alla moralità o meno della persona che le espone.

Nel predetto 'Tempesta su Washington' – e l'ho accennato – il candidato alla segreteria di Stato Henry Fonda, designato ovviamente dal presidente, affronta l'esame della commissione senatoriale che deve indicare all'alto consesso se approvare o meno la sua nomina.

Siamo in epoca appena post maccartista e contano, moltissimo, eventuali precedenti compromissioni di chiunque aspiri a pubbli-

ci incarichi (in specie, al ministero degli esteri) con il marxismo.
Nel corso del dibattito, ecco apparire un ex allievo dell'aspirante ministro che, dichiarandosi a propria volta un oramai antico e pentito comunista, lo addita pubblicamente come tale.
Nel susseguente controinterrogatorio, Fonda, trascurando assolutamente il tema di fondo, attacca Meredith su singoli particolari della prestata deposizione dimostrando che ha mentito, che so?, abbellendo il proprio passato e dimenticandone i più oscuri momenti, come, tra l'altro, la circostanza di essere stato a lungo in cura per problemi mentali.
Alla fine, sarà lo stesso teste a dire che non vale più la pena di ritornare ai fatti, "tanto, oramai, chi mi crederebbe?".
È contro questo perverso meccanismo che ci si deve muovere: non è infatti la sostanza a dover sempre prevalere, non è forse la verità che dobbiamo cercare, anche se e quando il portatore di essa sia persona di per sé discutibile?
Nella pellicola, non fosse per la morte improvvisa del presidente e per la decisione del successore di soprassedere, un mentitore l'avrebbe avuta vinta nel mentre, comunque, un pover'uomo onesto e umile esce dall'agone moralmente rovinato
Iniquità contro la quale ci si deve battere in tutti i campi, giustizia e politica in primis!

# AUGURI!

**Una volta era facilissimo, girellando a piedi, imbattersi in gente che fischiettava gaiamente.**
Canzonette, romanze, opere liriche, nenie senza capo né coda...
Nella memoria, erano, quelle, persone allegre e spensierate.
Da decenni, venendo a noi, accade sempre meno e, quando mi capita (perché io continuo a fischiare. O se continuo...), mi accorgo di essere guardato con sorpresa e sospetto.
Cupezza?
Tristezza?
Non so.
Quel che so è che un augurio da fare col cuore è che tutti nel 2011 abbiano mille ed una ragione per ricominciare, felici, ad andare a zonzo, proprio e di bel nuovo fischiettando.

# UNA BEN RETRIBUITA IGNORANZA

**Hanno un bel dire la maggior parte dei commentatori che il comunismo, in specie tra noi, è morto e che parlarne è ridicolo.**
Certo, difficile oggi in Italia (e starei per dire, purtroppo, dato che era gente seria) trovare un togliattiano.
Facilissimo, di contro, incontrare tra i magistrati e soprattutto leggere sui giornali o ascoltare via Radio e TV uno di quei comunisti all'italiana, e per questo maggiormente pericolosi, che l'or ora ricordato 'migliore' avrebbe eliminato subito (a meno di poterli usare come 'utili idioti'), malissimo sopportando le anime belle e il politicamente corretto.
Confermano queste mie parole e l'appartenenza correntizia di molti magistrati e la provenienza di un infinito numero di giornalisti i quali – e chiunque può verificarlo – si sono fatti le ossa sui fogli dell'estrema sinistra se pure non hanno militato in movimenti vicini al terrorismo rosso.
"Semel abbas, semper abbas" si diceva e nessuno può farmi credere che un comunista (come un fascista e come confermano i comportamenti) possa cambiare!
E avessero almeno studiato invece di crogiolarsi nella loro ben retribuita ignoranza.

(Pubblicata sul Corriere della Sera martedì 22 febbraio 2011 con una nota di Sergio Romano alla quale ho risposto con le parole che seguono)

Caro Romano,
non credo sia d'uso replicare alle sue risposte sul Corriere, ma nel caso lo ritengo necessario.
Per cominciare, lei afferma che "una persona intelligente può cambiare più volte nel corso della sua vita" e come non concludere da queste sue parole che lei, contro ogni evidenza, ritenga i

comunisti appunto intelligenti?
Non dimostra inoppugnabilmente il fatto stesso che fossero e siano comunisti il contrario?
Può essere considerata intelligente, per esempio, una persona, oggi molto in alto (e che, sia chiaro, non mi rappresenta affatto), che per sessantacinque anni della sua vita è stata marxista salvo dire dopo di essersi sbagliata?
Spero che tale individuo sia ancora e sempre quello che era e ci inganni, visto che, in alternativa avremmo a che fare con un essere decisamente molto, molto, 'mooolto' tardo di mente.
Quanto ai personaggi da lei ricordati – mettere insieme Newman, Churchill e Mussolini con Chicco Testa, mi scusi, è operazione assai ardita! – si tratta di un santo, di uno statista eccezionale (peraltro, giustificatissimo, nei suoi traslochi), di un altro uomo decisamente fuori dal comune.
Può davvero pensare di paragonare a loro un Veltroni, un D'Alema, un Bersani, uno dei mille e mille poveri giudici e giornalisti ai quali facevo riferimento?
E, ancora mi scusi, non sono, in specie ma non solo, questi ultimi, imperdonabilmente data lo loro supponenza, tra i più ignoranti in assoluto?
Vuole che le invii, per averne una pallida idea, la collezione completa delle mie Pignolerie?
Vuole che le segnali giornalmente, seppellendola di mail, le sciocchezze che questi per lei intelligenti e colti signori vergano?
Grazie per l'attenzione.
MdPR

# ‘GRISETTES’

**Mi interrogo sulla definizione a proposito di questo stuolo di signore e signorine che si aggirano nella notte (e non solo) e che vengono da qualche tempo, tout court, chiamate 'escort'.**

È questo un vocabolo inglese che in origine, a tale riguardo, significava (e, per il vero, significa) 'accompagnatrice' e che, con una complice strizzatina d'occhi d'intesa, oggi vuol dire prostituta, sia pure non da strada.

Mi chiedo: in altri tempi, imperante il francese, come sarebbero state chiamate costoro, 'cocottes' o 'grisettes'?

Visti i significati dei due lemmi, verrebbe da dire 'cocottes', dando quindi loro brutalmente delle sgualdrine.

Piego, invece, su 'regrettes', riandando nella memoria agli adorati romanzi ottocenteschi francesi e ad opere liriche di coeva ambientazione, in primis la pucciniana 'La rondine' (è in fondo come 'regrette' che Magda si rappresenta all'amato Ruggero).

'Sartine' – nella traduzione letterale –, allora, donne di fragile virtù che in una Parigi bohemien, al fine di sopravvivere, si concedevano.

Profonda pena per quelle oramai antiche 'eroine'.

Profonda pena per le attuali, inconsapevoli, 'regrettes'.

# KAMIKAZE

**Guardo alle tristi imprese dei cosiddetti kamikaze** e mi torna alla mente un antico filmato della Mutual: un rivoluzionario messicano della fazione di Pancho Villa fuma distrattamente una sigaretta e dopo, con noncuranza, si posiziona davanti a un muro e, mani in tasca, si lascia fucilare dagli uomini di Victoriano Huerta.
Religione, Paese, contesto, educazione, carattere...la vita per noi tanto preziosa tale non è stata, non è e non sarà per altri qui ed altrove nel mondo.

# MUBARAK

**Febbraio 2011.**
**Presto, molto presto, rimpiangeremo Hosni Mubarak.**

Obama, dimentico del vecchio Franklin Delano Roosevelt e del suo 'sono figli di puttana, ma sono i nostri figli di puttana', come sempre schiavo del 'politicamente corretto', lo ha mollato.

Tutte le democrazie, dopo trent'anni di pappa ciccia, lo hanno scaricato.

Quando, tra non molto, gli integralisti prenderanno il potere in Egitto, quando i resti del mondo pre islamico saranno distrutti appunto perché pre islamici, quando le donne torneranno come in Afghanistan a un barbarico Medio Evo perfino le anime belle di sinistra, i sedicenti intellettuali che impiegano almeno vent'anni a comprendere come vanno in verità le cose, lo rimpiangeranno!

# SAN VALENTINO

**Varese.**
**Villa La Cucciola.**

Le cinque del pomeriggio.
La figlia primogenita Primavera Cambiasi e la mitica 'Tilla', fedeli vestali, mi accolgono con grazia infinita.
Non una tazza di the, ovviamente.
Conoscendo i miei barbari gusti, con i classici pasticcini, una coca cola in bottiglietta: la migliore.
Siamo in salotto, a due passi dallo studio, intatto quasi che ogni mattina ospitasse ancora la nobile Signora, sempre e per sempre impegnata nella scrittura.
Ed ecco che mi viene porto un elegante libretto, la ragione della mia visita.
Si intitola 'Io sono tuo, tu sei mia' e, come recita la copertina, contiene "le più belle frasi d'amore di Liala", un centinaio.
Mancano pochi giorni a San Valentino ed è forse possibile pensare ad un altro regalo per rivelare, celebrare o rinnovare un amore?
Diviso in cinque rapidi capitoli, il volumetto tratta di desideri, promesse, segreti, incontri, ricordi...
Considerata la pressoché sterminata produzione letteraria di Liala, le mille e mille espressioni, i moti del cuore che ha saputo mettere in pagina, una ricerca, una scelta difficilissime anche per chi, come 'Pri Pri' (in tal modo familiarmente vezzeggiata), conosce ogni passo a memoria.
Un rapido sguardo e, al volo, colgo:
un accorato "Potrai trovare la causa di tutto nel mondo, non la causa di una passione";
un ardente "Sono geloso del tuo corpo, dei tuoi capelli, della tua bocca";
un veritiero "È destino degli uomini giungere sempre in ritardo nella corsa dell'amore";
un poetico "Di giorno ti vedo nel sole, di notte tra le stelle";

un dolente "Anche il sole è triste se illumina soltanto ciò che fu"; un sensatissimo "Una donna che in un momento di disperazione cambia d'abito ha già potuto, almeno per qualche istante, ritrovare se stessa... E se una donna si ritrova, ha fatto un passo verso la salvezza".
Ringrazio Primavera e 'Tilla', mi alzo e, libretto in mano, mi congedo.
A quale, mi chiedo, a quale delle molte donne della mia vita farne prezioso dono?
A tutte, è la naturale risposta che do nell'avviarmi verso la più vicina libreria.

# LA SECONDA GUERRA DI LIBIA

**20 marzo 2011.**
**Facendo contenti i pacifisti di tutto il mondo (!?!?), Nicolas Sarkozy ha dato ieri il via ai bombardamenti in Libia.**

Con il presidente francese – che altro motivo non ha per agire in cotal modo se non quello di cercare, attraverso una guerra, di riconquistare la fiducia dei connazionali che, e fra un anno si vota nelle Gallie, non lo possono soffrire come tutti i sondaggi confermano – l'amministrazione americana, quella che ancora una volta si è distinta per superiori incapacità: come dimenticare il fatto che il Segretario di Stato Hillary Clinton, quindici giorni prima della caduta di Mubarak, avesse dichiarato ufficialmente che "il regime egiziano era solido"?
Ora, perché questi signori e gli altri che li vanno seguendo non sono intervenuti prima a favore dei cosiddetti e da loro amati rivoltosi?
Non sarà perché, sbagliando (e quando mai non sbagliano?), ritenevano che Gheddafi, come i colleghi tunisino e appunto egiziano, avrebbe levato il disturbo di fronte ai moti di piazza?

Il sottoscritto ha pubblicato il 7 marzo una trentina di righe sul Giornale nelle quali affermava che chiunque capisse qualcosa della Libia, del sistema tribale che le appartiene, del carattere del colonnello, non poteva non concludere per una vittoriosa reazione di Gheddafi a meno di un intervento armato esterno.

Ieri è apparso sul Corriere ed oggi sul Giornale un mio contributo che qui di seguito ripropongo:
"È possibile, mi chiedo, esporre a proposito della Libia (e non solo) un'opinione controcorrente?
Ebbene, in proposito, penso che appunto in Libia un governo legittimo stia difendendosi vittoriosamente da un colpo di Stato

sostenuto da una minoranza di cittadini.
E quando mai, per quale ragione i moti di piazza debbono portare obbligatoriamente alla caduta dei governi?
E quando mai per l'agitarsi, le ribellioni di una minoranza la maggioranza deve rinunciare alle proprie idee ed accettarne i dettati?
Quanto all'interventista (nel caso) ONU, non è tale assemblea costituita in larga parte da Paesi assolutamente non democratici e retti da despoti?
Infine, quale l'interesse dell'Italia a schierarsi dalla parte dei golpisti addirittura fornendo le basi per le attività belliche che il consesso internazionale deciderà?
La stampa e la politica, dominate dalle 'anime belle' e dagli adoratori del 'politicamente corretto' che nulla comprendono degli accadimenti e non ragionano minimamente sugli infiniti danni che il loro operare arreca, riguardo all'Egitto, sono arrivate ad applaudire un colpo di Stato militare, quello che ha causato la caduta di Mubarak.
Spero che a Roma qualcuno ancora ragioni.
Giorni terribili, altrimenti, ci aspettano".

Sottolineo, a proposito del comportamento dei governanti che oggi attaccano la Libia, che fino a pochi giorni fa non facevano altro che prosternarsi di fronte al colonnello Gheddafi per ottenerne i favori e che mai a nessuno era venuto in mente prima, per esempio, di bloccarne fondi, azioni e capitali investiti qua e là per il mondo.

Aggiungo, quanto all'ONU e ai rapporti fin qui avuti da quel nobilissimo (???) consesso con la Libia le seguenti annotazioni:
il 20 gennaio 2003 il Paese del colonnello ottiene la presidenza della Commissione dei Diritti Umani a Palazzo di Vetro;
il 16 ottobre 2007 proprio la Libia è ammessa a far parte del Consiglio di Sicurezza;
nel 2009, presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite è il libico Ali Abdussalam Treki.
E non è forse la stessa Libia membro della predetta Commissione Diritti Umani fino al 2013?
E hanno il coraggio di parlare!

Concludo ricordando che Italia e Libia avevano un Trattato una delle cui clausole asseriva che il nostro Paese non avrebbe mai usato o fatto usare le basi militari per attacchi aerei o navali.
Ancora una volta, abbiamo tradito!
Hanno senza dubbio ragione quanti dicono che la peggior cosa che possa capitare a qualcuno è avere un cuoco inglese, un sarto tedesco, un amante turco e un alleato italiano.

# IL CUOCO INGLESE

**"La cosa peggiore che può capitare è avere un cuoco inglese, un sarto tedesco, un amante turco e un alleato italiano" (per il vero, in origine, l'amante era svizzero, ma, vivendo io a due passi dall'Elvezia, ho pensato di cambiarne la nazionalità).**

La frase mi è tornata alla mente nel momento in cui ho appreso che tradendo il dettato del Trattato che abbiamo pochi anni fa firmato con la Libia, abbiamo usato le nostre basi militari per attaccarla, cosa esplicitamente vietata dall'articolo quattro dell'ora citato documento.

Credo nessuno possa eccepire riguardo a tale nostra fama: quasi mai abbiamo finito una guerra con gli iniziali alleati e amen!

Quanto al resto, non so di sarti tedeschi e di amanti turchi o svizzeri.

So, però, di cuochi inglesi e per una particolare vicenda.

Nel 1991, promotrice mia figlia Alessandra che da tre anni lo seguiva programmandone in parte l'attività, Rudolf Nureyev fu a Varese per dirigere un concerto al Teatro Impero.

Ospite in casa nostra la sera precedente, gradì molto i peperoni in agrodolce preparati da mia moglie.

Gli ricordavano, disse, una consimile pietanza di San Pietroburgo.

Chiamato a sé il maggiordomo factotum (e quindi anche cuoco) che dovunque lo seguiva, gli impose di imparare ispo facto la ricetta.

Mesi dopo, nel corso di una telefonata, mi occorse di chiedergli se poi Blue (questo l'improbabile nome del desso) era stato in grado di cucinargli i predetti peperoni.

"Macché", rispose, "È inglese e hai mai visto un cuoco appunto inglese combinare davvero qualcosa di buono in cucina?"

# E PENSARE CHE VOLEVO CAMBIARE IL MONDO...

*(scritto il 25 maggio 2011 replicando alla mail nella quale Gian Antonio Stella si complimentava per il risultato conseguito nelle votazioni per la carica di sindaco di Varese – millesettantasette voti pari al 2,69% – e nel contempo mi invitava a non montarmi la testa)*

## Perché mai dovrei montarmi la testa? So come stanno le cose e come va il mondo.

Ho preso ottocentocinquantadue voti di preferenza già nelle politiche del 1972 e non mi hanno portato da nessuna parte, e non mi riferisco solo al parlamento...

Anche l'essere stato eletto consigliere dell'amministrazione provinciale nel 1975 non ha significato nulla o quasi, tanto che il primo agosto del 1978 me ne sono andato al mare avendo rassegnato le dimissioni da quello come da altri diciassette incarichi che avevo nei piu' diversi campi, in specie culturali...

Tralasciando per un secondo la politica, nel suo recentissimo 'Carta straccia', Gianpaolo Pansa dedica parte del quarto capitolo al mio saggio 'Dieci anni di Pignolerie': lo loda sperticatamente e afferma che dovrebbe essere testo obbligatorio in tutte le scuole di giornalismo.

Non mi esalta, come non mi hanno esaltato nel trascorrere degli anni le parole di stima che mi hanno indirizzato in moltissimi, Indro Montanelli in testa.

Sono assolutamente conscio, anche in questo campo, di avere fallito: gli ignoranti, lungi dall'essere diminuiti a seguito della mia tredicennale azione sul Foglio, imperversano a mano libera nei media.

Tornando a noi, ho vissuto questa avventura elettorale appunto come una avventura: il mio intento era di non far vincere il leghista Attilio Fontana (il peggior sindaco a capo della peggiore giunta che Varese abbia mai avuto) al primo turno e ci sono perfettamente riuscito (ha avuto il 49,36% e il miei voti, portati via al

centro destra, lo avrebbero proiettato al 52%)...
Nell'ultima settimana, prospettandosi una mia elezione in consiglio comunale, ho di molto rallentato la mia azione propagandistica e, per esempio, ho evitato del tutto di chiedere ai mille e mille varesini frequentatori delle agenzie ippiche, degli ippodromi, delle bische e dei casino', fidati e generosi amici, di votarmi...
Il risultato è perfetto: una buona figura senza sforzo e senza rischiare di dovermi sorbire cinque anni di sciocchezze e imbrogliucci vari in consiglio comunale...
Quanto al resto, scrivo ed espongo, dove mi pare e in particolare on line, esattamente quello che penso (come sempre e come non molti altri fanno perché gli mancano attributi e spina dorsale) anche nel momento in cui dico, come ho appena fatto, che sarebbe bene che la gente non avesse il diritto di votare.
Forse non lo sai, ma da tempo ho rinunciato alle mie collaborazioni dicendo ufficialmente a Giuliano Ferrara – e la cosa non l'ha reso felice – che in futuro, quando si parlerà del Foglio, sarà solo per ricordare le mie 'Pignolerie' e mandando a quel paese per iscritto quel villanzone di Alessandro Sallusti e il suo Giornale.
Ad ottobre dovrebbe uscire da un importantissimo editore il mio 'Americana', un saggio che riprende, amplifica e aggiorna quanto da me vergato nel tempo sugli USA: circa seicento pagine.
L'anno prossimo, escono tutti i miei racconti, di alcuni dei quali, in America, sarà girata una versione per la TV in inglese.
Dopo di che, basta: badero' solo allo studio e ai miei nipotini.
Pensare che ci sono stati momenti nei quali volevo cambiare il mondo e davvero pensavo di farcela...
Ciao

# LA VERITÀ (4 APRILE 2011)

**La verità è che uno Stato serio dovrebbe oggi chiedere con fermezza alla Tunisia il risarcimento dei danni.**

La verità è che, considerato come ci trattano, lo Stato italiano dovrebbe spedire in Francia o negli altri Stati UE tutti i tunisini che lo desiderano.

La verità è che da decenni, e non ora quando i buoi sono scappati dalla stalla, lo Stato e l'inutilissima e dannosa Unione Europea avrebbero dovuto fortemente intervenire nei Paesi africani mediterranei per garantirne progresso e sviluppo al fine di permettere ai loro abitanti di vivere decorosamente in loco.

La verità è che manchiamo assolutamente, e anche qui da decenni, di avvedutezza e perspicacia governati (nel concreto, perché non è certamente Berlusconi che prende le decisioni) come siamo da una manica di anime belle senza attributi (in primo piano il tromboneggiante e mai concreto Bossi, tipico cane che abbaia e non morde, che, incredibilmente, viene ancora preso sul serio dagli elettori).

La verità è che la stampa, larghissima parte della stampa, schierata come è e rappresentando non la maggioranza dei cittadini ma una minoranza incolta e sedicente intellettuale di imbelli osservanti e adoratori del 'politicamente corretto', fortissimamente ha contribuito e contribuisce al nostro declino.

La verità è, infine, che i voleri della predetta maggioranza dei cittadini che, certamente, concordano con quanto da me scritto, non vengono tenuti in conto, fulgido esempio di democrazia!

# DELLA MENDACITÀ DELL'IMMAGINE FOTOGRAFICA, CINEMATOGRAFICA E TELEVISIVA

**Da quando esiste la fotografia, ovviamente da quando è nato il cinema, peggio, da quando c'è la televisione, tutto quello che vediamo riprodotto sui giornali, nei libri, sugli schermi ed abbia attinenza all'umano agire è falso!**

Sono, infatti, i fotografi, i cameramen, i cineoperatori, gli sceneggiatori, i registi, gli scenografi a collocare, per strada come sulla scena, i presunti protagonisti secondo necessità, intenzioni e convenienze e a dire loro "adesso fate (o dite) questo o quello".

Qualcuno crede sul serio, per fare un solo esempio, che i 'rivoltosi' immortalati ovunque nel mondo mentre sparano in aria non siano stati un attimo prima istruiti o invitati ad in tal modo agire?

L'immagine – fotografica, cinematografica o televisiva che sia – pertanto, lungi dal presentare, come verrebbe fatto ritenere, la realtà, illustra soltanto e invece le motivazioni (economiche o altre che siano), gli intenti (ideali o legati alla necessità) e in particolare l'ideologia dei predetti operatori, del committente e di quanti, consapevolmente, la usino.

Svela, nel mostrare sempre il falso, perché sia stata scattata e venga proposta.

# INVECCHIO

**I quotidiani?**
**Continuo a leggerli, ma non dovrei.**
La televisione?
La guardo meno, poco davvero.
Invecchiando, l'insofferenza verso gli altri che da sempre mi caratterizza va accentuandosi.
Poco, un nulla, manca si tramuti in disprezzo.
Mi arrabbio molto, soffro e non solo, come sempre, per le infinite castronerie che mi tocca leggere o ascoltare, scritte o pronunciate come sono da incompetenti e ignoranti che meglio farebbero a dedicarsi all'agricoltura.
Non sopporto, oramai e come giusta conseguenza, nemmeno le opinioni!
E in specie quelle dei mille e mille imbelli e idiotissimi adoratori del 'politicamente corretto'.
Mi si dirà: "Ma insomma, almeno le opinioni..."
E no, non è forse proprio nell'esprimere le proprie idee, le proprie convinzioni che ciascuno si qualifica?
E quando mai, perché dovrei supinamente accettare che – accade costantemente – a dettare una linea giornalistica o politica se non addirittura nel campo della cultura siano persone talmente incolte da non rendersi neppure conto della propria ignoranza?
E, alla fine, necessariamente, mi allontano (nel campo giornalistico ho cominciato a farlo già nel 2009, ponendo fine dopo tredici anni alle mie, inutili, 'Pignolerie' settimanali sul 'Foglio').
Finirò per isolarmi, lo so.
Servirà a farmi vivere meglio?

# DI UN BARBITONSORE DONNA, DEL DECLINO DELLA CULTURA, DELL'INSODDISFAZIONE

**Da sempre, carissimo amico, vado dal barbiere per la quotidiana rasatura.**

Da poco tempo, ritiratisi l'uno dopo l'altro per anzianità i miei diversi barbitonsori, ho a che fare per la bisogna con una giovane signora, specializzata in teste femminili ma capace di apprendere la particolare arte della sbarbatura al meglio.

Ho, quindi, l'opportunità – e ne approfitto – di confrontarmi con lei, donna sveglia e di ben differente generazione, sui più diversi temi.

Non so come, ieri, mi è occorso di proporle la seguente riflessione: quando ero un ragazzo, nelle edicole, i settimanali e i periodici dedicati a quello che oggi si definisce 'gossip' erano certamente meno di dieci e si rivolgevano esclusivamente alle persone, per così dire e se me lo permetti, di poca cultura e di piccola estrazione sociale, tanto che per identificarli molti li chiamavano 'giornali delle serve', come adesso sarebbe impossibile fare.

Oggi, invece, le riviste 'gossippare' non si contano, hanno invaso i chioschi e costretto all'angolo le altre che sopravvivono a stento.

Intendevo, così dicendo, denunciare il per me evidente declino culturale e già mi preparavo – eccessivamente semplificando, lo so – a sostenere che responsabile del medesimo declino fosse la televisione.

Quand'ecco che la gentile signora mi dice qualcosa di sorprendente: "Vede, un tempo, le persone che avevano bisogno di sognare leggendo di questo o quel vip erano in fondo poche.

Ora, sono un vero stuolo.

Gli insoddisfatti son aumentati vertiginosamente.

Ho provato, qui in negozio, a comprare e proporre ai clienti riviste di ogni genere e ho potuto vedere come stanno le cose: perfino le pubblicazioni che trattano di moda restano intatte e

non parliamo di quelle, tra virgolette, 'serie'.
Tutti, tutti, uomini forse in testa, leggono invece e rileggono di attori, attrici, veline, scandali più o meno inventati e via dicendo. Cercano di dimenticarsi e di vivere la vita degli altri".
Che dire, dal mio punto di vista, se così è, se non che trovo assolutamente incredibile che qualcuno, anche solo una persona, possa volersi identificare in una velina o, qualsiasi cosa sia (e non voglio saperlo), in un 'tronista'?
Vivo 'fuori', in un qualche 'altrove'?
Non ho contezza della realtà?

# LA PRIMAVERA ARABA

*(1 agosto 2011)*

**La 'primavera araba'.**
**Che bella espressione!**

Come suonava bene alle orecchie dei più!

Gli adoratori del politicamente corretto, i pacifisti, i giornalisti pressoché in coro, tutte (tutte) le persone, tutti (tutti) i movimenti che fanno capo alla sinistra, insomma le anime belle che non capiscono mai niente e che, quando va bene, si rendono conto una trentina di anni dopo che si erano sbagliati, esultavano non più di qualche mese fa per la benedetta 'primavera araba'.

Nelle loro menti prive di ogni capacità di discernimento, vedevano, erano certi costoro di un luminoso e 'democratico' – per carità, assolutamente, indiscutibilmente 'democratico' – futuro che avrebbe coinvolto l'intero mondo islamico.

Vuoi mettere?

C'é internet!

Al Qaida?

Sciocchezze!

Il fondamentalismo? I Fratelli Mussulmani?

Spariti come neve al sole!

E che diranno oggi, nel momento in cui proprio i fondamentalisti in Egitto e altrove occupano minacciosamente le piazze?

E che diranno domani, quando il luogo dei da loro detestati e combattuti Gheddafi (che avrebbe dovuto cadere subito, non è vero?), Mubarak e soci si troveranno ad avere a che fare con gli eredi di Bin Laden?

Capiranno?

Per carità: costituzionalmente non possono capire, il loro cervello è all'ammasso!

E pensare che questi signori governano, dispongono, creano e guidano le opinioni...

E se li mandassimo tutti a quel paese?

# CHI GIOCA IN BORSA È UN CRETINO

**L'espressione 'cretino', arrivata a noi attraverso il franco provenzale, deriva dal latino 'christianus' nel senso commiserativo di 'povero cristo'.**

È in ragione di tale etimo che posso tranquillamente affermare che "chi gioca in borsa è un cretino", con il che non intendo minimamente offendere alcuno anche se, volgarmente, parlando, l'appellativo è da tutti equiparato a 'imbecille' o 'stupido'.

Ed ecco i tre livelli di cretinismo dei predetti giocatori:

1) il 'cretino totale' (il tipo più diffuso al mondo).

È in tal modo definibile la persona che 'investe' tutti i propri risparmi in borsa.

Meglio farebbe a giocarli alla roulette.

2) il 'cretino parziale' tendente al 'totale'.

Non gioca tutto in borsa, ma vende quando le azioni scendono concretizzando la perdita e provocando ulteriori cadute invece di aspettare o addirittura comprare.

3) il 'cretino tout court'.

Come detto, chiunque pensi di 'investire' in borsa non rendendosi conto che mette i propri soldi in mano alla speculazione.

Esiste, poi, un livello di 'cretinismo borsistico' più sofisticato.

Ne fanno parte le persone che investono su consiglio degli 'esperti', bancari o autonomi che siano.

Due osservazioni in proposito.

Prima: l'esperto, se davvero fosse tale, sarebbe ricchissimo avendo sempre 'investito' i suoi soldi con successo.

Dato che, invece, è un impiegato a pochi euro al mese il fatto di dargli retta come deve essere considerato?

Seconda: un 'esperto', come diceva Frank Lloyd Wright e come bisognerebbe sempre ricordare, "è una persona che ha smesso di ragionare".

Dimenticavo: naturalmente, non ho mai giocato una lira o un centesimo di euro in borsa.

Moltissimo, invece e con soddisfazione intellettuale, al casinò, a carte, ai dadi e a biliardo.

# ZIO FULVIO

**Una vecchia Topolino beige, se ricordo bene, tenuta insieme con grosse e robustissime cinghie elastiche variopinte acché le portiere o chissà cos'altro non decidessero di andarsene per conto loro quando in movimento.**

Arrivavamo sgommando e ruggendo in piazza Navona, posteggiavamo dove capitava, entravamo in un bar e tutti, proprio tutti lo salutavano.

Avevo all'incirca otto o nove anni e uno zio come quello non me lo sarei mai sognato!

Era giovane, anzi giovanissimo e in futuro non avrebbe mai dimostrato la sua età.

Brillante, direi travolgente.

E poi, non era stato forse proprio lui ad iniziarmi alla lettura di Emilio Salgari, di Giulio Verne e del Giornalino di Gian Burrasca?

Da qualche parte, lo so, conservo i libri che mi ha dato, quelli che nella prima pagina interna invariabilmente riportavano il timbro in inchiostro blu con il suo nome, 'Fulvio Raffo'.

Faceva forse allora il rumorista, la comparsa od altro – come ebbe a raccontarmi bellamente favoleggiando – a Cinecittà, laddove l'aveva sistemato nonno Gino, a quel tempo altissimo dirigente del ministero che sovraintendeva al cinema nostrano.

Faceva il rumorista e intanto, questo è certo, prendeva la vita di petto e si divertiva.

Lontano da Roma per qualche anno, tornai a frequentarlo nei primissimi Sessanta, allorquando fui per una quindicina di giorni nella capitale per un matrimonio.

Viveva, all'epoca, con zio Sergio in una casa in quartiere Prati e per quanto sempre allegro e scanzonato pareva avesse messo, come si dice, la testa a posto.

L'amore – un amore vero e profondo – per Rosy lo aveva raddrizzato.
Una magnifica carriera lavorativa conclusa ai massimi livelli lo aspettava.

Da allora, ci siamo incontrati poco, solo nelle occasioni ufficiali (matrimoni, compleanni a cifra tonda e, purtroppo, funerali).
Devo a lui e a Rosy l'ultimo incontro con i Raffo tutti, in quel di Ancona – nel 1988 scommetterei – quando, festeggiando le loro nozze d'argento, rinnovarono in chiesa la cerimonia nuziale.

Oggi, per telefono, all'improvviso, vengo a sapere che ha l'alzheimer e non ci posso credere.
Rosy mi dice che fra pochi giorni compirà ottanta anni e neppure a questo credo.
Zio Fulvio era e resta quel giovane sveglio, pieno di vita e di interessi che ho conosciuto mille anni fa.
Lui, vecchio e piegato non sarà mai!

# L'IDIOTA INTERNETTIANO

**Credo capiti a tutti: ogni volta che mi collego ad internet, di lato, sulla sinistra dello schermo, se non compare la pubblicità di un qualche prodotto che, proprio per questo, mi guarderò bene dall'acquistare, ecco materializzarsi un giochetto, normalmente quello denominato 'tris', che vengo sfidato a risolvere a mio favore se voglio vincere, che so?, una ricarica di euro x per il cellulare.**

Ebbene, invariabilmente, accetto la sfida e gioco a perdere: le mosse che faccio sono sempre le peggiori possibili.

Finito il cimento, implacabilmente, sullo schermo appare la scritta 'prova ancora' e io riperdo.

Lo so, lo so, è tutta una faccenda automatizzata.

Mi piacerebbe, però e invece, che a controllare il tutto ci fosse, che dico?, un supervisore.

Concluderebbe costui: "Ma questo tale è davvero un idiota!" unendosi, in cotal modo, a mia moglie che, quando si arrabbia, di me pensa anche molto peggio!

# PILLOLE

**Ore sette, all'incirca: mezza pillola per la pressione e mezza di diuretico.**
Ore tredici (sempre, all'incirca): cardioaspirina e una composizione di grassi poliinsaturi (qualsiasi cosa questo vocabolo voglia dire).
Ore ventidue (ancora, all'incirca), pastiglia per il colesterolo.
Durante il giorno, quando indispensabile a causa del dolore, mediamente quattro analgesici.
Abbastanza di frequente, ricostituenti e quant'altro, secondo i capricci di medici e familiari.
Decenni di 'ingurgitamenti' come descritti, ed ecco che comincio a soffrire di forti pruriti in tutto il corpo.
Visite, consulti e alla fine l'indicazione del rimedio: una pillola, naturalmente!

# MINORANZA

**Credo sia opportuno dar conto ai nostri lettori di un incontro che ho avuto ieri con un antico sodale del quale, ovviamente, non posso fare il nome.**

È costui persona che ebbi modo di frequentare anni ed anni orsono in ambienti, diciamolo, movimentati.

L'ho colto mentre scendeva da una splendida vettura targata Ticino.

Un abbraccio, quattro parole e, necessariamente forse, si viene a parlare della difficilissima contingenza economica.

"Ce l'hanno tutti con noi", all'improvviso, sogghignando, sbotta (e non so davvero quel 'noi' a chi si riferisca, non certo anche a me), perché facciamo parte di una minoranza."

"Ma quale minoranza?", gli chiedo basito.

"Quella dei miliardari che non pagano le tasse", replica.

"Ma non prevarranno.

Ci difenderemo con ogni mezzo legale e non.

E abbiamo i soldi per farlo!"

# “EH, QUANDO ERO GIOVANE...”

**"Certo, quando ero giovane io, si viveva molto meglio", con tutte le lamentazioni che possono seguire.**
Infinito il numero di persone che, nel volgere dei millenni, incanutite, hanno detto e scritto così.
Facile obiettare: "La vedi in questo modo perché allora eri appunto giovane e adesso sei vecchio".
Ebbene, non so e non saprò mai per quanti mi hanno preceduto, ma la mia è la prima generazione che davvero può dimostrare, e senza tema di smentita, che al riguardo non mente e non si lascia dominare esclusivamente dalla nostalgia.
Come?
Semplicemente attraverso i filmati e in specie per mezzo del cinema.
Farò un solo esempio, ma definitivo.
Guardate, che so?, 'Poveri ma belli' di Dino Risi.
Nelle immagini, una Roma degli anni Cinquanta.
Andate oggi nella capitale e confrontate le due città
Può qualcuno seriamente affermare che all'epoca data Roma non fosse infinitamente più bella, la vita assolutamente più gradevole, gli stessi romani incredibilmente assai migliori?
Lo stesso, le medesime cose possono dirsi e scriversi per ogni altra città e basti pensare alla decomposta New York che ai giorni nostri ci si propone!

# NORIMBERGA OGGI

*(23 agosto 2011)*

**Credo sia opportuno se non necessario, in questo momento, nel mentre ancora nulla sappiamo della fine che farà Gheddafi, riaffermare, sulla scia del senatore Robert Taft che tale posizione assunse ai tempi di Norimberga, che processare e necessariamente, dipoi, condannare dopo un conflitto i vinti è espressione massima di ingiustizia che nessun mandato o riconoscimento internazionale potrà mai altrimenti qualificare.**

Un tribunale nel quale accusa e giudici sono indissolubilmente legati, un processo nel quale l'assoluzione è impossibile, una farsa legalmente parlando: questo il quadro.

(Al termine dei Processi di Norimberga, parlando con Harold Nicolson, Winston Churchill disse: "Ecco qua, vecchio mio: ci siamo condannati a vincere ad ogni costo tutte le future guerre!")

Commentando il mio precedente intervento sul Giornale, Paolo Granzotto ha scritto: "Norimberga, monumento all'ipocrisia, celebrò la somma ingiustizia del vincitore che giudica il vinto.
Come se non bastasse, ha fatto credere a falangi di gonzi che sia possibile una guerra in guanti gialli, col suo bravo galateo, a carattere 'umanitario' e la supervisione della magistratura, pronta ad intervenire nel caso di cosiddetti eccessi di legittima difesa.
Cioè, prima ti fai sparare addosso, poi, semmai, reagisci: le mitiche regole d'ingaggio".

Tutte vere e proprie puttanate, concludo io!!!!!

# I TELEFILM USA, LA LETTERA DI PAOLO AI GALATI E IL 'RIB'

**Infinita la serie di telefilm americani nei quali il poliziotto di turno sistema in commissariato nell'apposita cameretta l'indiziato e comincia ad interrogarlo.**
Cerca, in primo luogo e dopo avergli comunque recitato la formula magica della 'Miranda/Escobedo' (quella che si conclude con "Ha capito i suoi diritti?"), di evitare che l'indagato chiami un avvocato.
Meglio, se gli riesce, spremerlo ben bene in un faccia a faccia che viene registrato, mentre, dietro la parete a specchio, colleghi e, magari, un vice procuratore osservano e ascoltano pronti, se del caso, ad intervenire.
Ecco, rileggendo in questi giorni la 'Lettera ai Galati' di San Paolo nella magnifica versione introdotta e commentata da Giorgio Paximadi, sono arrivato al riguardo ad una particolarissima conclusione.
Non so se per il fatto che la grande maggioranza degli autori (in senso lato: sceneggiatori, registi, produttori...) delle citate serie TV USA sono ebrei, ma, certamente, il tipico passaggio di ogni telefilm poliziesco che si rispetti sopra descritto altro non è che l'applicazione al caso del rib, adottato appunto da San Paolo nella stesura della Lettera ai Galati, prima sezione in specie.
Ma di cosa si tratta?
Il rib (e prendo a prestito le espressioni in proposito di Paximadi) è la controversia bilaterale ebraica a sfondo giudiziale e fortemente si differenzia dalla allocuzione (arringa o difesa che sia) svolta da una della parti davanti al tribunale per decidere la controversia.
Trova, il rib, collocazione prima della discussione giudiziaria propriamente detta, la quale ne è uno degli esiti possibili.
Nel rib il discorso dell'accusatore si rivolge non al giudice ma all'accusato stesso e tenderà a fargli riconoscere la sua colpa, mentre l'accusato cercherà di convincere l'investigante della propria

innocenza o proporrà una soluzione che ristabilisca l'accordo.
La formula letteraria del rib – conclude l'ottimo Paximadi – conosce un utilizzo anche nella letteratura profetica.
Dalla tradizione ebraica, da 'Galati' ai serial TV americani di ambientazione poliziesco/investigativa il passo è quindi breve?!

# 11 SETTEMBRE 2001, DIECI ANNI DOPO

## 1) Cosa, quale capacità davvero distingue l'uomo dagli altri animali?

Il fatto che sia in grado di raccontare menzogne, di alterare la verità e che a tale attività si dedichi spessissimo in ogni ambito, da quello familiare, all'amicale, al pubblico.
Ebbene, in particolare guardando a quest'ultimo campo, per quanto 'dotato' di tale risorsa, benché, conseguentemente, da impostore, sappia benissimo che tutti i suoi simili sono in grado di mentire e lo facciano, l'essere umano è incredibilmente disposto – a volte a causa della tennysoniana 'sospensione consapevole dell'incredulità', spesso per disattenzione e comunque per dabbenaggine – ad accettare qualsiasi balla i potenti con l'aiuto dei media intendano propinargli.
Con le dovute eccezioni, ovviamente: così rare, peraltro, che nel 1922 Giuseppe Prezzolini si sentì in obbligo di fondare e propagandare la 'Società degli apoti', cioè di 'coloro che non se la bevono'.
L'alterazione a fini politici della verità ha origini antichissime e basti qui ricordare come, dopo la sconfitta (sia pure, non rovinosa) di Kadesh nel 1275 a.C. circa, il faraone Ramesse II e la sua corte disponessero, al fine di comunicare a tutti gli egiziani il vittorioso (!?) esito dello scontro, la scrittura e capillare diffusione di un reportage ('Il poema di Kadesh') che illustrava, mentendo, invece l'eroico comportamento in battaglia del faraone e la sua netta affermazione.
Altrettanto antiche, le imposture in campo economico, laddove, da sempre, il cosiddetto 'parco buoi' viene menato bellamente per il naso e spremuto fino all'ultima goccia.
Ecco – e veniamo ai nostri giorni, al momento storico cioè nel quale continuo e assillante è, attraverso i mezzi forniti dalla tecnica, il dominio della menzogna – in tal modo schiere e legioni di succubi spettatori ben lieti, attraverso la televisione, di sentirsi raccontare qualsiasi fola e credervi assolutamente. (Si dice oggi

"L'ha detto la TV" come in altri non lontani tempi si diceva "L'ho letto sul giornale").
È qui necessario ricordare come alla disinformazione grandissimamente contribuisca la crassa ignoranza della assoluta maggioranza dei giornalisti che, per trascuratezza e faciloneria, quasi sempre trattano (o scrivono) di argomenti che non conoscono dicendo sciocchezze inenarrabili.
(Nessun progresso, in tale campo, rispetto ai giorni nei quali Oscar Wilde poteva vergare "L'ignoranza dei giornalisti è cosa opportuna in quanto ci tiene al corrente dell'ignoranza della comunità"!)

2) In tale quadro, ecco (per reazione?) a partire dagli anni Sessanta del Novecento tanto che il lemma 'dietrologia' è entrato ufficialmente nei vocabolari italiani solo dal 1974, apparire e velocemente affermarsi i 'dietrologi', persone che in ogni circostanza e comunque dubitano delle notizie e delle spiegazioni ufficiali, cercano una differente ragione con riferimento a fatti e alle circostanze, sono certe che il potere e per conseguenza i sottomessi media in ogni caso mentano.
Credo si possa affermare che scaturigine vera della dietrologia sia l'assassinio (22 novembre 1963) a Dallas del presidente USA John Kennedy.
Al di là delle inchieste ufficiali (la 'Commissione Warren' in prima linea), al di là delle risultanze delle indagini, complici certamente gli infiniti dubbi, le mille e mille versioni, i film, i romanzi e quant'altro, v'è oggi qualcuno che possa affermare di sapere con certezza cosa è successo a Dallas, perché il primo e unico capo dello Stato americano di religione cattolica sia stato ucciso, chi erano esecutori e mandanti del delitto?
Non molti anni dopo, per iniziativa di un sedicente ex dipendente della NASA, un certo Bill Kaysing (autore di 'Non siamo mai stati sulla Luna'), nascono e si diffondono dubbi a proposito del primo sbarco lunare americano sul nostro satellite.
Quel 20 luglio 1969, sosteneva il desso e con lui ritengono ancora legioni di persone, tutto si svolse all'interno di un enorme hangar appositamente preparato.
L'idea è talmente radicata che non si trova praticamente nessu-

no che ricordi i successivi (cinque) sbarchi lunari, cancellati dalle menti e, quasi quasi, dagli archivi.
(Imperdibile e collegato a queste idee, il film 'Capricorn One' del 1978 che propone una simulazione di un viaggio spaziale verso Marte).
Adesso, se su Google si digitano 'Kennedy' o 'sbarco lunare', appaiono milioni di articoli che appunto e proprio di dietrologia sono intrisi.

3) Un quadro confuso, quello che abbiamo oggi davanti nel quale le medesime persone possono trasmigrare a seconda degli argomenti dalla credulità assoluta alla totale incredulità.
Nel quale, peraltro, una larghissima maggioranza, prona, si 'beve' tutto e una non piccola e combattiva minoranza non crede mai a niente.

4) Che dire, allora e in simile congerie, dopo dieci anni, degli attentati dell'11 settembre 2001 al di là di quanto, dal mio punto di vista giustamente, ebbe a dichiarare Karlheinz Sthockhausen, "Uno spettacolo magnifico", e di quanto io stesso ebbi a dire, "Il regista dell'intera operazione è un genio assoluto"?
È possibile davvero considerare vere e irrefutabili le conclusioni alle quali giunse il 22 luglio 2004 la appositamente costituita 'Commissione nazionale sugli attacchi terroristici contro gli Stati Uniti' nel rapporto nel quale concludeva che gli attacchi alle Twin Towers e al Pentagono "erano stati progettati e messi in atto da membri di al Qaida" quando lo stesso rapporto, riguardo ai necessari finanziamenti della missione, scrive che "la precisa origine dei fondi utilizzati è rimasta sconosciuta"?
E adesso, ufficialmente morto Bin Laden (tra gli infiniti dubbi a proposito del blitz che avrebbe portato alla sua uccisione quello relativo all'esame del dna è decisivo: non è possibile – ripeto, non è possibile, occorrendo giorni e giorni – in pochi minuti decodificare il dna di una persona come Obama e i suoi sostengono sia stato fatto nell'occasione), qualcuno, oltre i dietrologi e gli scettici, cercherà ancora la verità?
Che questa manchi è grave, visto lo scatenarsi, per ideologie o per interesse economico, di mille congetture, per la grandissima par-

te meschinamente avanzate per nuocere a questo o a quel popolo, a questa o quella nazione.

5) Mi trovavo quell'11 settembre 2001 all'ora data a pranzo con Francesco Salvi e un altro amico.
Avvertiti via cellulare, passammo il resto della giornata, basiti, davanti a un televisore.
Faticavamo a credere che quanto la TV andava trasmettendo non fosse frutto di una finzione.

6) Scritte queste ultime note, mi chiedo: che anch'io altro non sia che un dietrologo?

# L'ACCOMPAGNATORE FISCALE

**"Vado in pensione".**
**Non è che Adelmo – lo sto guardando – sia molto soddisfatto.**
Non gli va. Non ha mai sognato di starsene a casa, spaparanzato davanti alla TV.
Mi informa della faccenda con una faccia poco allegra e a voce bassa.
Fra una cosa e l'altra, è uno dei miei abituali barbitonsori da oltre cinquant'anni e non è certo un ragazzino.
Ma vedo che gli rode, oh se gli rode.
"Senti", gli faccio, "ho io la soluzione.
Ho appena sentito alla radio che tra le nuove norme c'è anche quella che prevede la chiusura immediata di negozi come il tuo nel caso in cui un cliente venga beccato in uscita senza ricevuta.
Non ti va di stare a casa.
Sentiresti la mancanza degli amici.
Ebbene, mettiti d'accordo con il nuovo titolare e, a parte il lavoro, continua come prima.
Stessi orari: arrivi e invece di metterti dietro la poltrona da barbiere, ti accomodi come fossi un cliente.
Leggi il giornale, chiacchieri con quelli che entrano, eccetera.
Quando uno dei clienti se ne va con la benedetta ricevuta in mano, esci con lui.
Fatti una trentina di metri, se nessuno lo controlla, ti fai ridare il foglietto e torni in negozio.
Capace che con questo giochetto il tuo successore di ricevute ne fa davvero poche.
Fai l'accompagnatore fiscale, non ti annoi e rimedi anche qualche bel soldino".

# PARMI GIANO

*(31 agosto 2011)*

**Caro direttore,**
**consentimi di rendere noti ai nostri lettori gli esiti di un mio lungo e duro lavoro di ricerca.**

Tutti conoscono il parmigiano e tutti ritengono che in tal modo si chiami in ragione
della zona geografica di provenienza.
Ebbene, così non è.
Come ho verificato inconfutabilmente, in anni oramai davvero lontani, un venditore del predetto formaggio che all'epoca non aveva nome, resosi conto del fatto che le due facce della forma erano identiche, pensando al dio romano Giano che veniva rappresentato proprio con due volti contrapposti uguali, in tal modo lo denominò.
Ecco, quindi, che parmigiano deriva da 'parmi', nel senso di 'mi sembra', e da 'Giano'!
MdPR

# SALAZAR

**Finalmente accolto a Palazzo (una settimana a bighellonare nelle vie e nei caffè di Lisbona non ne avevano fiaccato la resistenza), Indro Montanelli sta per essere introdotto nello studio di Antonio de Oliveira Salazar, che con mano di ferro governa il Paese lusitano da lunghi decenni.**

Lo riceve il segretario del despota che, accompagnandolo, gli dice: "Sia buono con il presidente, cerca di salvare il Portogallo dal suo futuro".

# VIVERE QUI

**Da un'infinità d'anni, uno dei momenti più intensi della settimana è quello che domenicalmente trascorro alle dieci del mattino in San Vittore.**

Una chiesa piena e viva, una Messa tra partecipi amici officiata da sacerdoti ardenti e felici.

E mi commuovo, e mi compiaccio allorquando tutti si avviano all'altare per ricevere l'ostia.

Tre lunghe file composte e comprese...

Gente che crede.

Ed è questa, sono sicuro, una delle vere e profonde caratteristiche dei varesini: una religiosità seria e amicale che non so se altrove in cotal modo e con la stessa intensità sopravviva.

Una comunità, la nostra, pronta all'accoglienza e all'amore.

Bello vivere qui!

# UN ATTO DI BARBARIE NON PERDONABILE

*(l'articolo è stato pubblicato sul Corriere della Sera il 28 settembre 2011)*

**"Ti ammazzerei", posso dirlo al telefono a un nemico al termine di un contrastato, violento confronto verbale, con tutta l'intenzione di farlo.**

"Ti ammazzerei", posso dirlo al telefono a un amico che me ne ha combinata una delle sue, quindi scherzando e ridendo.

"Ti ammazzerei", posso dirlo al telefono in mille, differenti toni e contesti.

E come potrà mai comprendere appunto tono e contesto il lettore di un quotidiano che riporti, attribuendole a questo o a quello, la registrazione di quelle sole due parole?

Non è, forse ed anzi di certo, unicamente ascoltando l'intero dialogo che si riesce (e non sempre) a cogliere il significato di, l'intenzione sottesa a quanto viene pronunciato?

Venendo – tra i mille e mille possibili esempi – ad una delle espressioni attribuite a Silvio Berlusconi, non è che per caso nella frase "Faccio il premier a tempo perso" si debba cogliere non disinteresse o strafottenza, come molti si sono affrettati a dire, ma amarezza e sconforto?

Non lo sapremo mai, visto che non ci è consentito ascoltare i nastri.

Non lo sapremo, e nel frattempo è possibile a tutti attaccare e denigrare.

Ritengo che un giornale serio come il Corriere non dovrebbe, in nessun caso e per nessuna ragione, proporre ai lettori i verbali delle intercettazioni, chiunque riguardino, e che il farlo, coinvolgendo inoltre assai di frequente persone del tutto estranee ai fatti, rappresenti un atto di barbarie non perdonabile.

# IL MARCHESE DI GHEMME

*(missiva, incredibilmente priva di riscontro,*
*inviata il 3 marzo 2010 al sindaco di Ghemme)*

**"Signor sindaco,**
**consanguineo ed erede di Giovanni Alimento della Porta, marchese di Ghemme (e per il vero, anche di Cavagliano e Vignale) dal 1727 alla dipartita, chiedo che con atto formale ed evidentemente – ahimè, se me lo consente – del tutto privo di ogni e qualsiasi effetto (e men che meno giuridico) il Comune che Lei amministra mi riconosca il titolo a suo tempo appartenuto al predetto.**

Mi auguro che, nel caso Ella voglia benevolmente prendere in esame la mia richiesta, Le sia possibile e gradito concedermi un appuntamento.

Acché Lei e i consiglieri abbiate contezza della mia persona e del mio operare, allego il curriculum a me afferente.

Grato per la cortesissima attenzione, ben la saluto e mi firmo, Suo Mauro Maria Romano della Porta Rodiani Carrara Raffo di Casa Savelli".

# PER FAVORE

**Da sempre (fin da quando frequentavo la scuola materna, per quanto ricordi, e probabilmente da prima), soffro di mal di testa.**
Dolori ovunque e senza nessun motivo.
Innumerevoli visite specialistiche, esami a non finire, ricorsi a pratiche alternative: dall'agopuntura allo shiatsu e a qualsiasi altra forma di intervento vi venga fatto di pensare.
Nessun miglioramento (ho ancora in mente il professorone che dopo esami durati una dozzina di giorni mi comunicò "Sa cosa le dico del suo mal di testa? Se lo deve tenere!" e la terapeuta che, costernata, dovette constatare "I suoi chakra non si aprono", qualunque cosa ciò possa significare).
Anzi, la situazione peggiora vieppiù e in questi ultimi mesi il dolore è insopportabile per molte e molte ore al giorno.
Di più, adesso, chiunque mi guardi in faccia, in specie osservando gli occhi, si rende subito conto della mia sofferenza.
A fatica, a fatica sopporto il male, e che altro mai potrei fare?
Quel che non mi riesce di sopportare, invece, è il fatto che tutti, tutti, quelli che incontro vogliano in qualche modo confortarmi, partecipare, raccontarmi le loro esperienze in merito, quelle dei familiari...
E chi mi dice "Non devi mangiare al mattino" e chi "Devi mangiare al mattino", chi "Bevi molti caffè", chi "Non bere caffè", chi mi consiglia una cura, chi un intervento, chi un dato centro per le cefalee, chi un secondo parlando malissimo del primo...
Insomma, non ce la faccio più!
Ecco, quindi, che le ragioni di questo mio scritto che si volge in un accoratissimo appello si racchiudono in una sola frase: "Per favore, se mi incontrate e cogliete la mia sofferenza, non chiedetemi nulla al riguardo se non volete che al dolore si aggiunga una fortissima incazzatura".

# NON MI CONVINCE

*(mail inviata l'1 ottobre 2011 a Michele Ainis,*
*a seguito di un suo intervento sul Corriere della Sera)*

**"Che devo dirle, professore?"**
**Tutto quanto da lei vergato oggi sul Corriere non mi convince.**

In due parole – lo spazio di una lettera non permette di esporre più a lungo – a parte il fatto che trovo strano (molto strano) che le firme per l'abrogazione del cosiddetto 'Porcellum' siano improvvisamente (con una rapidità incredibile) arrivate a un milione e duecentomila quando, fino a tre o quattro giorni fa, gli organizzatori fremevano dubitando di superare le cinquecentomila richieste dalla legge, considero necessario – e non in vista di una secessione, ma in quanto sorpassatissima e imbevuta di idee cattocomuniste – arrivare presto alla stesura di una nuova Carta costituzionale.

Quanto alla predetta secessione, penso che, come sempre, i giornalisti e i commentatori non si rendano conto della realtà che dovrebbero investigare e rendere nota e che, obbligatoriamente, dovrebbe essere alla base dei loro ragionamenti.

Vivete altro, in larga maggioranza.

Non conoscete affatto le idee e i discorsi della gente del nord.

Come agli inizi della Lega non avevate capito nulla ("un fenomeno destinato a durare poco" da trascurare tanto che le TV nazionali per anni hanno perfino evitato di parlarne), così non sapete oggi che dell'ipotesi secessionista cominciano da noi a parlare seriamente moltissimi e non solo nei bar.

Una precisazione: non sono affatto un leghista.

Dimenticavo: Napolitano è davvero, e per tutti noi, un vecchio comunista (semel abbas, semper abbas).

Venga a Varese, mio ospite, e capirà".

MdPR

# BEL RISULTATO DAVVERO!

**Alberto Arbasino pubblica per Adelphi (non per una casa editrice di quart'ordine) 'America amore', e in copertina qualcuno colloca una fotografia di Elizabeth Taylor che era inglese.**

Ordino il dvd de 'I cinque volti dell'assassino', grande film del grandissimo John Huston, finalmente lo ricevo e dovunque in copertina appaia il cognome del regista leggo 'Houston' , con la o come la città texana che prende nome dal generale e presidente del Texas indipendente Sam Houston.

Ora, gli ignoranti al quadrato che hanno realizzato le due copertine saranno, scommetto, stati lautamente pagati invece che presi a calci.

E chissà quali mai compensi ricevono tutte le persone, fino ad arrivare ai massimi responsabili delle case editrici in questione, per non accorgersi di nulla, nulla sapendo.

Il Corriere, recentemente, ha collocato le Canarie nel Mediterraneo...

Tredici e passa anni di mie 'Pignolerie' sul Foglio e tutto va peggio di prima.

Bel risultato davvero!

# CHIEDO SCUSA, MAESTRO

**Verso la fine degli anni Sessanta, giovane invero, dirigevo l'Azienda Autonoma di Soggiorno di Varese.**
Fra l'altre incombenze, l'organizzazione delle stagioni turistico/culturali della città.
Avevo, pertanto e in conseguenza, a che fare con gente e proposte di ogni genere e, in particolare, con mestieranti che, in accordo con questo o quell'ufficio ministeriale che distribuiva contributi, si presentavano con i più diversi progetti, già finanziati quasi totalmente e sui quali avrebbero ben guadagnato, concedendo dipoi ai funzionari amici una stecca.
Fra le mille profferte, di primavera, scelsi di organizzare al pressoché novello Palazzetto dello Sport un paio di rappresentazioni dell'Otello verdiano.
Vantavo, all'epoca, una non incerta conoscenza del jazz e della musica leggera in genere.
Non potevo contare, di contro, se non su una poco approfondita dimestichezza con la lirica.
Ma, che volete?, l'Otello è l'Otello!
"Avremo il migliore interprete in circolazione", mi aveva garantito senza che gli credessi il promotore dell'iniziativa.
Ed ecco che tre giorni avanti della prima, arriva a Varese Pier Miranda Ferraro.
Un omaccione barbuto che, all'aspetto almeno e a parte il colorito, pare un Otello sputato.
È gentile e simpatico ma, assai dubitando della correttezza e professionalità del proponente, non lo prendo molto sul serio.
Prove alle quali assisto ascoltando al massimo con un orecchio nel mentre mi vado occupando dei mille problemi necessariamente insorgenti.
Così anche, preoccupato che tutto funzioni, la sera della prima.
È, quindi, solo all'atto della seconda ed ultima rappresentazione che seguo con tranquillità il tutto.

Bene, un successo e Ferraro occupa alla grande la scena.
Già allora, in parte, almeno a suo riguardo, mi ricredetti: era bravo.
Oggi, miracolosamente così come consente You Tube, di quando in quando lo vado ascoltando nelle non poche registrazioni e mi rendo conto di avere malamente dubitato di lui.
Era forte davvero, un tenore 'nero' di razza.
Ho incluso tra i miei 'preferiti' e spesso riascolto il suo 'Amor ti vieta', dalla Fedora di Giordano.
Pier Miranda – ho scoperto – è morto nel 2008.
Non gli ho potuto chiedere scusa per avere, da incolto, dubitato di lui.
Lo faccio pubblicamente ora!

# COME CAMBIA IL MONDO
(ANCHE A PROPOSITO DEI CASINI)

**Mi assicurano – persone bene informate e non, mi dicono, in quanto assidui frequentatori – che in Ticino, laddove, come nel resto della Svizzera la prostituzione è legalizzata, fiorisce l'attività di novantasei case d'appuntamento.**

Tra i frequentatori, un bel novanta per cento di italiani.

In altri, lontani tempi e fino al 1958, il contrario: in terra elvetica, non esistevano i casini che, invece, per ogni dove o quasi, si trovavano da noi.

Ricordo che Piero Chiara, a voce ma anche nel suo 'Il piatto piange', narrava del 'casott da Luin' (per i non lombardi, 'il casotto di Luino') e di una particolare tariffa praticata dalla tenutaria, la mitica 'mamma Rosa', appunto agli svizzeri, che, provenendo in quanto tali dall'estero, usando per la bisogna di strutture e 'signorine' nostrane, dovevano pagare e volentieri corrispondevano il doppio.

Non credo che altrettanto, per quanto stranieri anch'essi, capiti oggi ai nostri connazionali che, in massa, si intrattengono in Svizzera con quelle particolari 'lavoratrici'.

# CINEMA BATTE TV PER KO

**Anni fa, Joanne Woodward, grande attrice hollywoodiana, premio Oscar e, incidentalmente, moglie di Paul Newman, ebbe a dichiarare che un attore diventa davvero una star solo attraverso il cinema e non certo tramite la televisione.**

Al massimo, sosteneva, le apparizioni nei telefilm rendono familiare un volto, una faccia, mai la consacrano.

E certamente non si sbagliava e basti con la memoria andare ai 'divi' o alle 'divine'.

E, d'altra parte, non è forse vero – aggiungo io – che nel mentre il cinema (non dimentichiamolo, un'arte) produce anche dei capolavori non altrettanto accade con la TV per quanto magistrali e professionali possano essere sceneggiatori, registi e attori?

# DI RIFORME 'STRUTTURALI' E CRISI: TUTTE SCIOCCHEZZE

**Ancora una volta (la milionesima?), con autorevolezza, sento in questi giorni invocare, proclamare indispensabili e non dilazionabili le 'riforme strutturali'.**
Avrò fra qualche tempo e a Dio piacendo settant'anni e di queste 'necessità' sento parlare dalla nascita.
Per favore, basta!

"Siamo in crisi economica, la situazione è preoccupante".
Lo dicono tutti e verrebbe voglia di crederci, di pensare che la nostra (e non mi riferisco solo all'Italia) sia una situazione davvero drammatica.
Poi, rileggo i discorsi pronunciati dai presidenti USA in occasione dell'insediamento: ce ne fosse uno che non denunci la difficile situazione economica.
La crisi è lo stato permanente e imprescindibile del dominante sistema e così sia!

# SANTITÀ, MI DISSOCIO!

**"...nella storia, anche in nome della fede cristiana, si è fatto ricorso alla violenza.**
**Lo riconosciamo, pieni di vergogna..."**
È un passaggio dell'intervento di papa Benedetto XVI in occasione della 'Giornata di riflessione, dialogo e preghiera per la pace e la giustizia nel mondo Pellegrini della verità, pellegrini della pace' che ha avuto luogo ad Assisi il 27 ottobre 2011.

Cattolico praticante, voglio e debbo dissociarmi da queste parole del Santo Padre.
Non mi vergogno affatto!
È ora di smetterla con questi piagnistei, con le scuse per fatti storici che vengono oggi rivisti alla luce del 'politicamente corretto' disinteressandosi assolutamente del contesto e mistificando.
E, ammesso e non concesso che in cotal modo ci si possa comportare, a che pro?
Per ottenere il plauso momentaneo e interessato delle 'anime belle' di sinistra?
Per carità.
Per carità davvero!

# UN INDISPENSABILE 'COMPROMESSO' PER IL PARLAMENTO EUROPEO

*(2 novembre 2011)*

**Magnifica trasmissione oggi (e, a ben guardare, spesso) 'Radio anch'io', su Radio Rai Uno, dedicata per l'occasione alla crisi economica e alle questioni europee.**

Ho ascoltato, fra l'altro, un intervento nel quale ci si indignava o pressappoco per il fatto che la Slovacchia, di per sé – si diceva – poca cosa economicamente parlando, avesse spaventato tutti con i suoi dubbi rispetto alla approvazione o meno di recenti decisioni comunitarie.

Ora, fra le infinite e ragionevolissime ragioni che dall'inizio mi fanno ostile all'Europa (e all'euro, per il vero, ma è un difforme discorso), è il fatto che la rappresentatività degli Stati, quale è, con un solo Parlamento europeo grandemente offende le singole necessità, le differenti ide, le diverse istanze.

Allorquando i Padri costituenti americani si trovarono a Filadelfia per modificare (alla fine la scrissero di bel nuovo e nacque quella in vigore) la prima Costituzione USA, una della maggiori difficoltà derivava dalla richiesta delle ex colonie più popolose di avere un più alto numero di rappresentanti alla Camera rispetto a quelle meno popolose e, di contro, dalla contrarietà, al riguardo, delle seconde.

La soluzione fu trovata nel cosiddetto 'Compromesso del Connecticut' (Stato dal quale proveniva la delegazione che lo propose) sulla base del quale si creavano due camere: nella prima, il Senato, erano e sono rappresentati non i cittadini ma gli Stati, i quali, avendo pari dignità, dovevano (devono) avere lo stesso numero di senatori (due); nella seconda, la Camera dei Rappresentanti, che appunto rappresentano gli abitanti, ogni Stato avrebbe avuto ed ha un numero diverso di eligendi e, quindi, più popolato è lo Stato maggiore è il numero dei suoi deputati.

Ecco – e non che una tale, comunque, indispensabile, modifica mi possa convincere all'Europa, per carità! – su questa strada sarà necessario marciare se non si vuole creare una comunità di figli e figliastri, di comandanti e comandati che nessun futuro, anche da questo specifico punto di vista, può avere.

# DI BALZAC E DI MONTI, SI PARVA LICET COMPONERE MAGNIS

*(13 novembre 2011)*

**"Da quando le società esistono, un governo è necessariamente sempre stato una polizza di assicurazione firmata dai ricchi contro i poveri".**

Vergate en passant da Honoré de Balzac nell'imperdibile 'Trattato della vita elegante' (1830), queste parole assolutamente rispecchiano la realtà, il vero.

Ne avremo ancora una volta, e fortemente, dimostrazione col governo Monti, imposto al Paese dai veri ricchi, dai potentati economici internazionali e per questo (!?) fortissimamente voluto dai 'sinistri', la larga e composita schiera di trinariciuti che, tutto ignorando per formazione e all'atto, nulla capendo degli accaduti se non decenni dopo, hanno ieri beceramente esultato: orrida plebaglia, fetida feccia.

# ALLARMI E TIMORI

*(fine novembre 2011, intimorito dai minacciati provvedimenti del governo Monti)*

**Temo grandemente per il futuro.**
**Mantenuto – assai adeguatamente, devo dire – come attualmente e da tempo sono da alcune gentili Signore, mi sarà possibile, dal prossimo primo gennaio e se davvero i provvedimenti in materia del nuovo governo saranno tanto duri, mi sarà ancora possibile, dicevo, giustificare in qualche modo il mio tenore di vita?**
Ovviamente, non mi è assolutamente concesso chiedere alle carissime amiche che benevolmente mi assistono di documentare, per le pretese di un irragionevole fisco, i loro doni.
Nessun gentiluomo potrebbe farlo.
Mi si prospetta, quindi, un avvenire difficile.
Che mi tocchi, a sessantotto anni, di lavorare?

# EPHRON

**'Non mi ricordo più niente', così, spudoratamente mentendo (visto che, leggendo le belle pagine, constatiamo il contrario), titola il suo ultimo libro l'ottima Nora Ephron.**

Regista di buon livello, Nora è stata ed è grande in particolare nella scrittura cinematografica, al punto di essere giustamente considerata tra i migliori sceneggiatori di Hollywood quanto alla commedia.

Perfetto, e tutti lo rammentano, in specie, lo script di 'Harry ti presento Sally': gran ritmo, bella storia, gag di classe.

Ebbene, questo gioiello – ci racconta Nora nel libro citato – ha fortemente rischiato di non essere portato a compimento per una particolare situazione.

A corto di quattrini, ha la Nostra appena cominciato a scrivere che la madre la informa della morte di uno zio, da tutti ritenuto assai danaroso, del quale è l'erede.

Se così è, si dice Nora, a che serve continuare nella stesura: i soldi sono in arrivo e il problema economico è risolto!

Per nostra fortuna e suo dispetto, le cose non stanno come sembra.

L'eredità c'è, ma è di poche migliaia di dollari e non bastano, come sperava, per smettere di lavorare.

Obtorto collo, riprende in mano il copione e rapidamente lo conclude.

Benedetta la ristrettezza di mezzi allorquando spinge l'artista all'opera.

# WOODY IN PARIS

**Un audio (volutamente?) basso e, per di più, sto diventando sordo.**

Ecco, quindi, che non posso esserne certo al cento per cento, ma mi pare che nel suo ultimo e fin troppo affollato (di fantasmi letterari e artistici) film 'Midnight in Paris' Woody Allen ne combini una davvero grossa mettendo in bocca nientemeno che a Gauguin l'espressione 'generazione perduta'.

Per il vero, come autorevolmente ricorda Ernest Hemingway in 'Festa mobile', questa oramai storica definizione di un'epoca e quindi di un ben preciso modo di vivere si deve a un anziano capo officina che, parlando con Gertrude Stein riguardo alla non ancora eseguita riparazione della sua auto da parte di un giovane lavorante, le dice che deve perdonarlo perché fa parte di una 'generazione perduta', quella che ha fatto la prima guerra mondiale. Gauguin, pertanto, c'entra come i cavoli a merenda!

Mauro della Porta Raffo

# DOPO DURBAN: RIFLESSIONI (INUTILMENTE QUI RIPROPOSTE)

**Il problema è sempre lo stesso: nel mondo e maggiormente in Italia, in ogni campo, le decisioni vengono regolarmente prese da persone che in generale non hanno studiato, che specificamente della questione alla quale si interessano non sanno praticamente nulla, che procedono sulla base del politicamente corretto e della demagogia, spinti in particolare da giornali e TV che, a loro volta, per cavalcare l'onda e vendere una copia in più, ignorando bellamente gli argomenti che trattano, allarmano il volgo senza minimamente valutare né preoccuparsi delle conseguenze.**

Difficile se non impossibile trovare una soluzione anche perché i cosiddetti 'tecnici', quando e se chiamati ad operare (si guardi al terrificante governo Monti) rivelano la loro pochezza.

La questione del 'riscaldamento del pianeta' – oggi ancora all'ordine del giorno per via del fallimento della conferenza sul clima di Durban – è a tale riguardo emblematica.

In premessa: esistono due specie di ecologisti.

Al primo tipo appartengono (e sono milioni) i puri di cuore, del tutto sprovveduti, ricchi di afflati ed impeti, pronti alla protesta, quelli, insomma, certi senza se e senza ma che il predetto riscaldamento sia colpa e responsabilità dell'uomo.

Del secondo fanno parte quei molti (furbi, ma, di certo, a loro volta ignoranti) che sull'ecologismo hanno costruito e continuano a costruire le proprie fortune, elettorali o economiche che siano.

Chiunque abbia davvero (davvero!) studiato il problema sa che la Terra è un pianeta 'vivo' che attraversa cicli del tutto naturali di ogni genere e che, fra l'altro, propone, da tempi lontanissimi, un alternarsi di raffreddamenti e riscaldamenti, dall'uomo, da quando ciò gli è stato possibile, documentati.

Invito – tra gli innumerevoli argomenti e temi da conoscere – almeno a studiare la storia dei ghiacciai alpini, a guardare, ripeto, almeno, all'Optimum Climatico Medioevale, alla Piccola Glaciazione, al Nuovo Periodo Caldo nel quale viviamo e che ebbe inizio all'incirca nel 1850.
Così stando indubbiamente le cose, pur ammettendo che l'inquinamento umano in qualche piccolissima (piccolissima) misura possa incidere, non sarebbe assai più utile dedicare energie e soldi ad iniziative che affrontino i veri, e da tutti ignorati, disastri a causa antropica con l'intento, per esempio, di eliminare gli immondi ammassi non solo oceanici di plastica, i terribili depositi per ogni dove di carcasse di automobili, elettrodomestici e quant'altro, in genere le conseguenze del nefasto e stupido operare umano?
E non sarebbe ora di vietare temporaneamente ma almeno (ancora, almeno) per cinque anni in tutto il mondo la pesca?
Dolente, devo ammettere che l'unico modo che abbiamo per convogliare su tali diverse questioni l'attenzione e le conseguenti risorse consiste nel convincere qualche politico (ignorante), qualche importante operatore economico (ignorante) e qualche giornale (scritto da ignoranti) del fatto che sia nel loro interesse impegnarsi in queste diverse battaglie. Una tragedia!

# A DIETA

**Fernando ha vissuto, davvero e a lungo, la Cina vecchia, quella, per dire, di piazza Tienanmen.**
Ne ha scritto e narrato: penna sagace e profonda.
Oggi racconta di un suo recente ritorno.
"Arrivato a Pechino, ho telefonato al mio segretario di allora.
Ottima persona che una fame atavica costringeva ai tempi a mangiare, ogni qual volta ne avesse possibilità, fino al soffocamento.
'Ci vediamo?' gli ho chiesto, 'Magari a cena?'
'Volentieri, ma non al ristorante', ha risposto. 'Sono a dieta'.
È da episodi come questo che capisci quanto la Cina sia sul serio cambiata".

# IL 'MATTO' DI BODEN

**Altre volte ho narrato di Esteban Canal, il celebre ed osannato scacchista peruviano vissuto lungamente e fino alla morte a un tiro di schioppo da Varese, precisamente a Cocquio Trevisago.**

Resta il 'Grande Maestro ad honorem' latino americano nella storia per infinite ragioni: la classe e la tecnica particolari, i trionfi per ogni dove, un libro teorico ancor oggi fondamentale...ed anche per una conosciutissima partita, cesellata con tale finezza da essere nota come 'L'immortale Peruviana'.

Ebbene, in questa vera sciccheria, sacrificate addirittura le due torri e la donna, Canal sconfigge il malcapitato rivale – il cui re è bloccato dai pezzi del proprio stesso schieramento – con il tiro incrociato degli alfieri, portando a compimento il cosiddetto e rarissimo 'matto di Boden', quasi sempre conseguente ad un arrocco sul lato di donna del giocatore perdente.

Qualcosa, per gli amanti del nobilissimo gioco, di livello assoluto.

# YELLOW CAB

**New York 1993.**
**La mia prima volta nella Grande Mela.**
È un posto che fa pensare che potrebbe succederti qualcosa di spiacevole da un momento all'altro.
Paura perfino di girare l'angolo della strada.
Una barbona per terra, a pochi passi dall'hotel.
Ebete, distesa, se ne stava lì tutto il giorno e scommetto non ricordasse più neppure dove le era toccato di venire al mondo.
E quelle bocche di fumo che escono dai tombini...
Una reminescenza infernale.
'Underground' non andai.
Dicevano fosse pericoloso e per il Guggenheim presi un taxi.
Responsabile l'inquinamento, dominava il grigio.
Uniche macchie di colore i taxi gialli.
Un pomeriggio di giugno del lontano 1993: dall'alto dell'Empire State Building proprio il giallo delle autopubbliche era la sola cosa che si distinguesse...

(Non ho mai messo piede in America. Non viaggio e ci mancherebbe!
Riporto qui con parole mie quanto della Grande Mela ricorda mia sorella Annamaria).

# NATALE 2011

**"Ricordo quei Natali di mille anni fa, quando i barbieri restavano aperti (come, del resto, alla domenica) e affollatissimi fino alle tredici e gli aperitivi offerti dai clienti arrivavano l'uno dopo l'altro e qualcuno tornava a casa già brillo.**
Ricordo il pane fresco del giorno di festa.
Ricordo gente che allegramente e fischiettando lavorava senza porsi limiti d'orario.
Ricordo un Paese che aveva un futuro e lo sapeva".

Questo il mio augurio natalizio via mail.
Molte le risposte.
"Ecco, i barbieri aperti a Natale sono una nostalgia che solo tu potevi provare", quella di Stefano Lorenzetto che mi conosce bene.

# APPENDICE

## COME SOPRAVVIVERE ALLE PROPRIE MENZOGNE

**Facile a dirsi, lo sanno tutti e la storiella che segue è una della mille e mille che lo confermano:**

A cena a Milano con Dino Risi, gli chiedo se è disposto a farsi intervistare da una TV straniera (mi hanno pregato di fargli sapere che sarebbero ben lieti di andarlo a trovare a Roma).
"Pensano a una cosa in grande", gli dico, "Verrebbero a casa tua con una troupe..."
Non faccio in tempo a finire.
"Non se ne parla assolutamente", mi risponde.
Poi, leggendo forse una qualche delusione sul mio viso, mi racconta: "Sai, tempo fa una delle reti nazionali mi voleva riprendere fra le mura domestiche.
Ho replicato che non era possibile perché mi ero appena rotto una gamba.
Passano una quindicina di giorni e mentre giro tranquillamente per il centro di Roma a piedi incontro proprio il responsabile di quella trasmissione.
Mi guarda tra il sorpreso e il compiaciuto e con appena una vena di sospetto nella voce mi fa:
'Bene, bene...vedo che la gamba è guarita'.
'Quale gamba?' ho replicato senza riflettere.
È proprio vero che per dire le bugie e non venire scoperti bisogna avere la massima prontezza e soprattutto una memoria da elefante!"
Ma, dico io, non basta.
Personalmente, faccio di più e di meglio.

Per cominciare, evito per quanto possibile di dire una qualsiasi falsità senza essermi preparato.
La prontezza di cui parlava Dino la uso, nel caso, per cambiare discorso.

Il trucco, quel che mi permette di continuare a vivere (e non esagero) sta nella preparazione, nell'allenamento.
Si tratta di immaginare la scena.
Penso, so che lei (a ben guardare e a parte le sciocchezzuole, è sempre a una donna che mento!) ha seri dubbi a proposito di questo o di quello, teme le nasconda chissà cosa, in specie che ci sia un'altra e via dicendo.
So che, conseguentemente, indagherà, vorrà sapere, conoscere, non sia mai, la verità.
Ebbene, mi esercito, ipotizzo le circostanze e le differenti questioni che potrebbe pormi.
E preparo le risposte: tutte le risposte a tutte le possibili domande.
Ripeto: tutte, in quanto se improvvidamente lasciassi aperta nella diga che vado ad erigere anche solo una piccola crepa è proprio lì che alla fine cadrei, c'è da scommetterci.

Una memoria di ferro, pur indispensabile, non garantisce nulla.
Bisogna, è necessario essere pronti ad ogni evenienza.
Occorrono fantasia, allenamento, costanza e, confortata dai risultati di un cotale operare, una enorme fiducia nelle proprie capacità!

# MAURO DELLA PORTA RAFFO, IL GRAN PIGNOLO

**Mauro della Porta Raffo (nom de plume di Mauro Maria Romano della Porta Rodiani Carrara Raffo di casa Savelli) è nato a Roma il 17 aprile del 1944, sotto il segno dell'Ariete, e vive da sempre a Varese con viva soddisfazione.**

Pessimo studente e ciò malgrado laureato in Giurisprudenza alla Cattolica di Milano, nella vita ha fatto i più diversi mestieri (da direttore di un ente pubblico locale a patrocinatore legale, da consulente commerciale ad agente di assicurazione, da formatore assicurativo e finanziario a giocatore d'azzardo professionista e così via) trovandoli tutti più o meno interessanti per qualche tempo e cercando sempre nuove possibilità in altri campi.
Ha alle spalle una più che discreta carriera politica, ha giocato a carte e a biliardo con Piero Chiara – il suo vero maestro – per circa quindici anni ed ha soprattutto seguito ed amato la storia, la letteratura, il teatro, il cinema, lo sport e l'amore.
Dal 1996, per caso e su sollecitazione di Giuliano Ferrara, che lo ha ribattezzato 'il Gran Pignolo', ha intrapreso l'attività giornalistica.
Dopo una veloce incursione al *Corriere della Sera* e una non breve stagione a *Il Giornale* al quale è poi saltuariamente tornato, è stato columnist de *La Stampa* e de *Il Tempo.*
Ha collaborato a *La Gazzetta dello Sport* (era 'Il Rompiscatole') nel periodo in cui la 'rosea' fu diretta da Pietro Calabrese.
Ha scritto a lungo per il mensile *Capital.*
Per Il Foglio ha curato praticamente dalla fondazione del

giornale all'estate 2009 la famosissima ed impietosa rubrica 'Pignolerie'.
Su *Il Giorno*, testata sulla quale il suo nome appare tuttora, a far luogo dall'aprile del 2004 e per buona parte del 2005 ha proposto, in 'Il lunedì (e, in seguito, La domenica) di Mauro della Porta Raffo', le sue Memorie dal Varesotto', i racconti ambientati nel mondo del gioco d'azzardo (e dintorni), il romanzo breve 'Albergo a ore'.
È apparso di frequente sulle pagine di *Oggi, Vanity Fair, Gente* e de *Il Giornale del Popolo di Lugano* e, su *Il Sole 24 Ore*.
Da ultimo, su *La Nazione* e *Il Resto del Carlino*.
Per *Panorama* (settimanale al quale, dopo un lungo intervallo, ha collaborato anche tra il 2005 e il 2007) ha redatto una celebre rubrica, 'The Other Place', dedicata agli errori del concorrente *L'Espresso*.
Ha scritto per *Il Borghese* di Vittorio Feltri, di quando in quando per *Libero* e per il settimanale femminile *Anna*.
Suoi articoli sono usciti altresì frequentemente nelle pagine de *La Prealpina* nel mentre nell'inserto *Lombardia oggi* ha proposto per anni settimanalmente la rubrica 'Mille battute (spazi inclusi)'.
Spesso ospite di trasmissioni televisive e radiofoniche della Rai e della TV svizzera, ha ideato e realizzato anche due documentari dedicati l'uno al gioco d'azzardo e l'altro a Piero Chiara.
Con Onofrio Pirrotta, nella primavera del 2000, ha contribuito su Rai 3 al successo della trasmissione TV 'È la stampa, bellezza!'
È stato ed è consulente storico di diversi programmi televisivi in specie di Rai 1 ('Quiz Show' e 'Ritorno al presente', per citarne due) e nel periodo elettorale USA collabora stabilmente con i TG Rai essendo il massimo esperto europeo in materia di istituzioni americane.

Nel 2009 gli è stato conferito il 'Premio Controcorrente

Luca Hasdà' con la seguente motivazione:
*"Per l'anticonformismo che da sempre lo contraddistingue.*
*Per la tenacia con cui nella vita si è battuto e si batte tuttora in difficili battaglie a difesa della libertà.*
*Per la passione per la cultura e lo studio.*
*Per l'amore che ha nutrito e nutre per le idee meno conformiste.*
*Per il coraggio dimostrato quale 'Gran Pignolo'nel dissacrare i 'mostri sacri'della politica, del giornalismo e della cultura italiana e nel puntare l'indice anche su personaggi ritenuti 'intoccabili'".*

Da sempre studia con passione ogni giorno, sperando (e gli manca ben poco!) di arrivare al livello di conoscenza a suo tempo raggiunto da Adalbert Pösch, il maestro ebanista del giovane Karl Popper, che poteva tranquillamente sfidare l'allievo dicendogli: "Mi chieda pure quello che vuole. Io so tutto (Ich weiss alles)!"

È semplicemente bellissimo.

**OPERE**

*1999, Sale, tabacchi e...;*
*2000, Un amico, un certo Piero Chiara;*
*2001, Tato fuma;*
*2002, Prendere la vita di petto e guadagnarci in salute. Memorie di uno scioperato;*
*2003, Obiettivo Casa Bianca. Come si elegge un presidente (già on line per il Corriere della Sera nel 2000);*
*2003, Vecchi barbieri, antiche barberie;*
*2004, La prima squadra non si scorda mai (con Luca Goldoni);*
*2004, I signori della Casa Bianca (già on line per il Corriere della Sera nello stesso anno con il titolo Casa Bianca 2004);*

*2005, Dodici giorni in un'altra città;*
*2005, I signori della Casa Bianca (seconda edizione ampliata e aggiornata);*
*2005, Piero Chiara;*
*2006, Eminenti varesini;*
*2006, Dieci anni di Pignolerie;*
*2007, Mi dia del lei!;*
*2007, C'è posta per Liala;*
*2008, Albergo a ore (già pubblicato nel 2004 a puntate sulle pagine de Il Giorno);*
*2008, I film della nostra vita;*
*2009, La volpe rossa;*
*2009, Barack Obama, The best man 2008. La lunga corsa verso la Casa Bianca (on line sul sito www.ares.mi.it);*
*2009, Non solo bianco e nero. Trentuno film da ricordare;*
*2010, Il continente della speranza? Storia e storie dell'America Latina;*
*2011, La vita come viene (edizione fuori commercio);*
*2011, Americana (edizione fuori commercio)*
*2011, Pignolerie (edizione fuori commercio)*
*2011, Varesini (edizione fuori commercio).*

**FASCICOLI**
*2011, White House (edizione fuori commercio).*

**PLAQUETTES**

*2006, Viacard;*
*2007, Tre storie;*
*2008, La casa, la vita;*
*2010, Il terzo quarto 1951/1975;*
*2011, Ernest (1961/2011). In memoria.*

# INDICE GENERALE

~ **Lindberg(h), ovvero, per una nuova enciclopedia** 7

~ **Mai, prima del mese di marzo...** 11

**SALE, TABACCHI E... (1998–1999)**

~ Sale e tabacchi perché 13
~ Scacco matto all'ultimo Inca 21
~ Bridie Murphy effect 22
~ Libri smarriti 24
~ Il più famoso sgambetto nella storia degli Oscar 25
~ Attori cinematografici, attori teatrali 27
~ Oscar Wilde e la tortura della stampa 30
~ Proposta: eleggiamo i Pubblici Ministeri 32
~ Il Nino e il 'freddo delle pecore' 34
~ Bertolt Brecht 'anticomunista' 36
~ Steinbeck, Chandler, Hammett 37
~ Animalisti senza cuore 39
~ Leggende cinematografiche del bel tempo che fu 41
~ Etichette e valigie 43
~ Problemi di fine millennio 44
~ Cercasi serendipità 46
~ Che numero di scarpe porta? 48
~ Per chi suona la campana? 50
~ Il segreto di Agatha Christie 52
~ Matrimoni portoghesi 54
~ Sigmund Freud e i giornalisti 56
~ Boxe al tappeto 57
~ La mamma 'italiana' di Oscar Wilde 58
~ Com'è triste il Caffè Greco senza De Chirico 60
~ Casanova e il lotto 61
~ Black Mask 63

≈ Quell'aspirante letterato di Napoleone 65
≈ A proposito dei rapporti tra Mussolini e Pirandello 67
≈ La cometa, Venere e il calendario 68
≈ Bukowski impiegato postale 70
≈ Referendo e reverendo 71
≈ Astrologia e astronomia 72
≈ Continueremo a discutere nell'eternità 73
≈ Massud 'il leone', purtroppo, parla solo francese 74
≈ Gemito o Genito? 76
≈ Apollo 11 (come tutti sanno) allunò in uno studio TV 77
≈ Chi era Ret Marut? 79
≈ Cristoforo Colombo a caccia di antibiotici 81
≈ I lombardi? Gente di malaffare! 83
≈ Il ritorno del 'Santo' 84


## TATO FUMA (1999–2000)


≈ Tato fuma 89
≈ ... già via Idria 91
≈ Barbieri, tennisti e Grande Slam 92
≈ L'ultimo varco tra i ghiacci 94
≈ Espressioni artistiche 96
≈ Ad usum delphini 98
≈ La galera? Può fare molto bene! 100
≈ Ellery Queen e le origini dell'alfabeto 101
≈ Il linguaggio fischiato dei Guanci 103
≈ Non tutti gli errori vengono per nuocere 105
≈ La favolosa Acadia (e non Arcadia) 107
≈ Il premio Ig–Nobel e la memoria dell'acqua 109
≈ Bocciolo di rosa 111
≈ Che fine ha fatto il capitano Bligh? 113
≈ La 'nascita' della nostalgia 114
≈ Sistema 'Wade–Giles' o metodo 'Pin Yin'? 116
≈ I due mariti di Eleonora di Aquitania 118

~ Albert Speer: il nemico indispensabile 120
~ Da Maupassant a John Wayne 122
~ Cento anni di Laughton 124
~ Tutto già visto? 126
~ E la censura colpì il formaggio 127
~ Claude Sautet 'risuolatore' di sceneggiature 129
~ Agguato ai tropici 130
~ L'orgoglio di Attilio Bertolucci 131
~ Prezzolini leghista 133
~ Serate futuriste 135
~ Citazioni 137
~ Riccardo Muti e Yul Brynner 140
~ The parallax view 141
~ Presunte 'novità' su Eleanor Roosevelt 143
~ Franklin e Eleanor Roosevelt:
~ un the con Mussolini? 145
Oscar Wilde e il cattolicesimo 147
~ Rutelli come Robert Redford? 149
~ Suicidi mancati 151
~ I signori della guerra 153
~ 'Dame' Christie politicamente scorretta 155
~ Quell'analfabeta di Hemingway 157
~ Bestemmie legislative 158
~ Beethoven austriaco e Hitler tedesco 159
~ Uadi Tumilat 160
~ La città degli angeli 161
~ Immortalità 162
~ Ti prego, non mangiare mai cozze 163
~ La Grande Mela 164
~ Paul Iribe, scenografo e tennista 165
~ Albert Einstein e il dossier della stranezze 166
~ Meno di una parasanga 167
~ Whisky e gloria 169
~ Medaglie olimpiche 170

## VECCHI BARBIERI, ANTICHE BARBERIE (2001–2003)


~ Vecchi barbieri, antiche barberie 175
~ A tre sole strette di mano da Napoleone 177
~ Alle origini della contraffazione storica ai fini politici: la battaglia di Qadesh 179
~ Indovinato 181
~ Alle radici del quiz 182
~ Aprile, il più crudele dei mesi 183
~ Cattiva maestra televisione 185
~ Dove sei? Cosa fai? 187
~ Esperti 188
~ Facimmo ammuina 190
~ Forbici e pennelli 191
~ Giuda Iscariota: il più grande tra gli uomini 193
~ I Navajos? Potrebbero discendere dagli ebrei! 194
~ Gli esami (per alcuni) non finiscono mai 196
~ Il cervello delle donne? È più piccolo! 197
~ Il Nobel per la letteratura? Solo a chi si dimostra politically correct! 199
~ Il petrolio? È piovuto dal cielo! 201
~ TV da buttare. Un solo possibile rimedio 203
~ Il ritorno di John Q 205
~ Isambard Kingdom Brunel e Giulio Verne 207
~ Jean Jacques Rousseau? Nient'altro che un 'cattivo maestro'! 208
~ Ketchup, delizia cinese 209
~ Ladri di libri 211
~ L'amara storia di Zbigniev Rybcynski 213
~ Le vere qualità dell'Inter 214
~ Di spezie, lana grezza e panni di lana 215
~ Mancini 217
~ Non sono i poli i punti più freddi della Terra 218
~ Orson Welles e il telefonino

≈ Piri Reis 221
≈ Politicamente molto scorretto 223
≈ Quel bravuomo di Nerone 225
≈ Quel canguro dell'euro 226
≈ Quiz televisivi riservati agli ignoranti 227
≈ Roland Garros: chi era costui? 229
≈ Osama Bin Laden come Pancho Villa? 230
≈ Sfiorire lentamente, verso il tramonto 232
≈ Fierezza 233
≈ Simenon 234
≈ 'Stelle' e pianeti a Flagstaff 236
≈ Targhe stradali 237
≈ Tutti pazzi 239
≈ Alle carte t'alleni nella tetra cella 240
≈ Anton Bernolak 241
≈ Allo stadio con la scorta 242
≈ Veduggio 244
≈ Il mito di 'Gioventù bruciata' 245
≈ Carte di debito 247
≈ La saga di Frankenstein 248
≈ L'altro Blair 250
≈ Lacrime di coccodrillo 251
≈ Quei 'bugiardoni' dei fratelli Wright 253
≈ L'inchino di Fo 255
≈ Zola ha pagato 256
≈ Fohn e delitti 257
≈ Dov'è 'Charly' Heeb? 258
≈ Si fa presto a dire golpe 260
≈ I film aiutano a capire quasi tutto 261
≈ Big brother e la privacy 263
≈ Chocolat all'inglese! 265
≈ Twin Towers: come in un film 266
≈ Quel 17 aprile del 7 a. C. 267
≈ L'unico vero sopravvissuto a Little Big Horn 269
≈ Quando 'Bogey' passò il testimone a Rod Steiger 271
≈ Biliardi e comicità 273

≈ Non l'ho visto e non mi piace 275
≈ Dinosauri in Antartide 276
≈ Mettere la testa fuori dal cappello non porta bene 277
≈ Le epidemie arrivano sempre dall'Asia 279
≈ A proposito di blitz al senato 281


## DODICI GIORNI IN UN'ALTRA CITTÀ (2003–2004)


≈ Dodici giorni in un'altra città 285
≈ Ho odiato Wegener 290
≈ Funerali a Hollywood 292
≈ Il principio delle possibilità limitate 293
≈ L'anno senza estate 294
≈ Can can 295
≈ Consulenti finanziari 296
≈ Tachioni si nasce 297
≈ La sola cosa positiva che un uomo può fare 298
≈ Acqua minerale a peso d'oro 299
≈ Astinenza da scudetto 301
≈ Azzardo senza divertimento 302
≈ Patente a punti 304
≈ Spazzadizionario 305
≈ Giocare bene 306
≈ L'anima di un pidocchio 307
≈ Test alcolici sulle piste da sci? 308
≈ Parolacce in TV 309
≈ Un francobollo per John Wayne 310
≈ Perché scioperano i medici? 312
≈ Joseph Pulitzer: chi era costui? 313
≈ C'è lingua e lingua! 315
≈ Non ci sono più le mezze stagioni 317
≈ Esportare la democrazia 318
≈ Montanelli liberale 319
≈ Coppa Italia 320
≈ Spunti 321

≈ Hollywood europea 322
≈ C'era una volta il Giro 324
≈ La giustizia dei vincitori 326
≈ Vai bello! 327
≈ Referendum 329
≈ Luglio 2004: aggiornamenti 330
≈ Agassi quattordici anni dopo 332
≈ Frank Sinatra e Bing Crosby alle Olimpiadi 334
≈ Uoma! 335
≈ Leggere Fourier? 336
≈ Il fisionomista 337
≈ Cordless 339
≈ La malafemmina 341
≈ Sto lavorando 343
≈ Bazlen (o Bazler?) 344
≈ "Cicci bello" 345
≈ Altezza Reale 347
≈ Oscar Wilde: l'America? Impresentabile! 349
≈ Nuove, remunerative occupazioni 352
≈ Justine, Randi e le altre 353
≈ Una sigaretta accesa 355
≈ Il peso del fumo 357
≈ Neppure una virgola! 358
≈ Figli 360
≈ In quelle amate sale 361
≈ Il cinquantatre in ritardo a Venezia? E dove sennò? 363

## MI DIA DEL LEI! (2005–2006)

≈ Per saperlo quando morirò 367
≈ Attacco a mano armata 368
≈ Un caso di inflazione 'incontrollata' 371
≈ La voce di Bergonzi 373
≈ La parola del 2004 377
≈ Il liceo Marco Pantani 378
≈ 4713 avanti Cristo, un punto di partenza 379

~ Il processo della scimmia 381
~ Demetria 383
~ Il grande sacerdote e l'eternità 385
~ Morti che votano 387
~ La diplomazia del cricket 389
~ Maria Teresa d'Austria 391
~ L'enciclopedia 'fai da te' 393
~ Schwarzenegger vuole chiudere le frontiere agli immigrati 395
~ Spacconate storiche 396
~ Mosè 398
~ La 'Tigre del mare' 399
~ Serenata 401
~ Miracoli 402
~ Hollywood? Meglio starne lontani! 403
~ Comunicazione verbale e scritta 404
~ Il padre di... 405
~ Miss Italia 'esistenzialista' o 'mandarina'? 406
~ Il vero amore 408
~ D'estate non si scia più 410
~ Record fasulli 412
~ Il 'Che' e gli scrittori latino americani 414
~ Votate Bertinotti! 415
~ La scoperta dell'Australia 417
~ La moglie di Cesare 419
~ Il colore della pelle 420
~ Il maestro 421
~ Favero? Per Baldini non c'era 423
~ Il fratello minore di Gesù 425
~ Don Antonio 427
~ Borges 429
~ Sit in 430
~ Della responsabilità 431
~ Salvate la tigre 433
~ Due giorni bastano 434
~ Sartre 435

≈ Nessun figlio di puttana... 436
≈ Ma quale aviaria 437
≈ Viaggiare 438
≈ Nessuno (o quasi) in sala 439
≈ Non vedo l'ora (sull'orologio da polso) 441
≈ ...e con questo? 442
≈ Il castello della ragnatela (Kumonosu–Jo) 443
≈ Al cinema 444
≈ Della tristezza del comico 445
≈ Sei un pollo 446
≈ Maurycy August Beniowski, chi era costui? 447
≈ Haka 449
≈ Bei tempi! 450
≈ Dell'incredulità sospesa 451
≈ 'Ginettaccio' 452
≈ Elezioni 455
≈ Da Ionesco a Venditti 456
≈ Il paradiso 457
≈ Saper morire 458
≈ Come si vincono le elezioni 459
≈ Odio gli errori 460
≈ Mai disperare! 463
≈ La roulette non è 'una roulette' 464
≈ Unità cinefile 465
≈ Alla larga dal mare! 466
≈ Quirinale 467
≈ Un'opera giovanile 468
≈ 'Vecchia Signora' dei miei stivali! 469
≈ Banche 472
≈ Anfuso 473
≈ Due ruote per Piero Chiara 474
≈ Cretino 476
≈ Bigiare 477
≈ 'Clanda' 478
≈ Morte nel pomeriggio 479
≈ Tossici e culattoni 480

~ Cane da guardia 481
~ Sono ricchissimo! 482
~ "Mi dia del lei" 483
~ Uno sguardo d'aquila 484
~ Tutto casa e Chiesa 485
~ "Io mi fermo qui!" 486
~ Lettera a Repubblica 487
~ Indro, cinque anni dopo 488
~ Sofia Loren, nota a margine 491
~ Lettera al Corriere dopo il Mondiale tedesco 492
~ Sciamani e siccità 494
~ Quanto pesa Montalbano? 496
~ Razzismo 498
~ Betta 500
~ Emilio Pucci di Barsento... 501
~ Pesci del Mar Rosso 502
~ Camice burqa 503
~ A tre sole 'smazzate' da Giosuè Carducci 505
~ 'Boccaloni' 507
~ Wyatt 508
~ Vuoi che il golpe riesca? 510
~ Ungheria 511
~ Lettera a Granzotto 512
~ Il toro bianco 513
~ Comunisti senza (più) paura 514
~ Quel che spetta a Jeremy Larner 515
~ Il mio 'salotto' 516
~ Quirinale rosso 517
~ Una sola morte 518
~ Clodoveo? 519
~ 'Schwarzy' 520
~ Macelleria equina 521
~ Evitare Strindberg 523
~ Federer 524
~ Consulenze elettorali 525
~ Beata lampada! 526

≈ Uguali o individui? 528
≈ Senatori a vita 529
≈ Sordità, istruzioni per l'uso 531
≈ Il Regno di Dio 532
≈ Il ghepardo di Agno 533
≈ "Go da' des mila..." 535


## LA VOLPE ROSSA (2007–2008)


≈ 2007: speranze 539
≈ 'Cancellare' Hemingway? 541
≈ No audio 543
≈ Un futuro radioso 544
≈ Bettino e io 545
≈ Piazza d'uomo 546
≈ Viva l'Italia 547
≈ F.R.O.C.I.O. 548
≈ Segolène come Peron? 549
≈ Ma, e Roma ladrona? 550
≈ Bella scusa! 551
≈ Omaha, Nebraska 552
≈ Cleopatra e Sayonara 553
≈ Maugham 554
≈ "Y tiempo para gustarlas" 555
≈ Pisciò, ovvero parlar male di Garibaldi nel bicentenario della nascita 556
≈ "Vado al cinema", facile a dirsi... 560
≈ La volpe rossa 562
≈ Napolitano, come stanno davvero le cose 563
≈ Un bell'uovo sbattuto... 564
≈ Biglia lontana... 565
≈ La bestia nera 566
≈ Dire di no 567
≈ Calcio e violenza: la soluzione finale 568
≈ Slot machine 569
≈ Quelli che hanno già detto e dato tutto 570
≈ La possibile 'secessione' di Cortina 571

≈ Dalla parte di lui 572
≈ Colombi di città, fischioni turchi e cani 573
≈ E i turisti? 574
≈ Lema 575
≈ "Ahora non puedo" 576
≈ "Non sentivo la catena" 577
≈ Medici senza frontiere 578
≈ Appropriazione indebita? 579
≈ Dovuto a Hulagu 580
≈ Ripiegare su Stewart Granger 582
≈ Il 'vero' Mario Monti 583
≈ Addii 584
≈ "Chi lo sa alzi la mano" 585
≈ "Lei non sa chi sono io!" 586
≈ "Abbiamo avuto di peggio!" 587
≈ Busto 588
≈ Roma 'veltroniana' 589
≈ Harry Potter? Meglio Lalla! 591
≈ Adulti e vaccinati? 592
≈ Tempi beati 593
≈ Lavoro di notte 594
≈ BBC 595
≈ Una giornata spesa bene 596
≈ Fenomenologia di Roger Federer 597
≈ Miss 'faccia' Italia 600
≈ Estate 2007: i cani non mordono più! 601
≈ La pubblicità oggi come novant'anni orsono 602
≈ "Mi vorrei brutta" 603
≈ "Perfidi ebrei" 604
≈ 'Vaffa' day 605
≈ Fujimori in galera? Gli va ancora bene! 606
≈ L'indispensabile Vladimir Putin 608
≈ 'Peggio il tacon che il buso' 610
≈ Nostalgia? 611
≈ Sgombro 613

≈ Una giusta reazione 614
≈ Porcellana 615
≈ Il sardo Peron e l'austriaco Mature 616
≈ A sinistra! A sinistra! 617
≈ Oro e argento olimpici 618
≈ I grandi della letteratura del Novecento? Tutti di destra! 620
≈ Veloci a distanza 622
≈ Di forma lanceolata 623
≈ Anziano 624
≈ Prospettive 625
≈ Lettera a Sergio Romano 626
≈ La cura dell'avarizia 628
≈ La 'fresca' 631
≈ Ritorno al 'nicolaismo'? 632
≈ La scopa d'assi, vero tramite di conoscenza 633
≈ Capello l'albionico 635
≈ Fotografie 636
≈ Bonaparte e l'FBI 637
≈ Tutti generali! 638
≈ Il pugilato e l'università 639
≈ Varese e i presidenti USA 640
≈ L'asino di via Mussi numero 4 641
≈ Un atto spregevole 643
≈ La 'vera' rivoluzione 644
≈ Il 'battitore' e lo 'spadone' 645
≈ Prezzolini e le donne 646
≈ Gli uomini preferiscono le bionde? 647
≈ La morte non muore mai 648
≈ Valentina ed Ellen, 1975 650
≈ La rivoluzione francese fu ideata e messa in atto da Luigi XVI! 651
≈ 'Alla Condé' 653
≈ Terra, Chiesa, Paese, Stato... 654
≈ Ginnastica orale 655

≈ Razzisti inconsci e Nobel 'rubati' 657
≈ Ah, quando c'erano le preferenze... 658
≈ I padri fondatori 660
≈ Clooney 662
≈ La gente oggi vuole... 663
≈ Categorie 665
≈ 'Zeus' 666
≈ Maurizio Belloni? Molto meglio di Tony Blair 667
≈ Stella Levante 669
≈ Furto d'uso 670
≈ Pinocchio (giustamente) vietato 671
≈ "Scusi, ma io dovrei conoscerla?" 672
≈ La misura non è ancora colma 673
≈ Diecimilaottocento lire 674
≈ Nel decennale dell'euro 675
≈ Automi e robot 677
≈ Musica e quattrini 678
≈ Piazze piene, urne vuote 679
≈ Probabilmente Higgins aveva ragione 681
≈ Sempre la stessa solfa 682
≈ Ryan 684
≈ Boston 1920, New York oggi 685
≈ Dell'opportunità che (alcuni) gay abbiano figli 687
≈ Una Costituzione da buttare 689
≈ Malagodi chi? 690
≈ Merluzzo nero 692
≈ ...e non dimagrirò neppure un etto! 694
≈ Acme book shop 695
≈ Messico e altre Americhe 697
≈ La guerra dei pasticcini 699
≈ 1968 700
≈ Raffreddore 701
≈ Come ci siamo ridotti 702

~ Tommaso l'apostolo in India e, forse, alle Maldive 703
~ I bocconi già pronti 704
~ Tre domande e un avvertimento 706
~ Hoxha 707
~ Investimenti 708
~ Pondicherry? 709
~ 'Becco a gas' 710
~ Sperlonga 1978 711
~ 1580 712
~ Poveri ma grassi 713
~ Sla e Hollywood, ma non solo 714
~ Giovane? Ho evitato di esserlo! 716
~ Contro Babbo Natale 717

## COME NUVOLE SUI CAMPI DI MAGGIO TRE ANNI DIFFICILI (2009/2011)

~ Come e perché a Varese 723
~ Terzo tra cotanto senno 728
~ Fortuna 730
~ Folke Bernadotte, chi era costui? 732
~ "Io ti salverò!" 734
~ Maldive o Seychelles? 736
~ "Convivono!" 737
~ Il coccodrillo di Alfredo B 738
~ Quindici per cento 739
~ Previsioni 741
~ Il merlo del Maine 742
~ Lettera a Severgnini 743
~ "Me voy al frente" 745
~ Daccanto 746
~ "Vogliamo giustizia" 747
~ Non ci si può fidare neppure di Orson Welles! 749
~ Celentano e la Pompadour 751
~ Residence Aldrovandi 752

~ La mummia 754
~ Appenzello? 756
~ Ravanamantsoa 758
~ Figlio di un cane 760
~ "Non è suo" 761
~ La media del sei? Magari! 762
~ Betsabea 763
~ Le buche del 'triliardo' 764
~ Lettera a Ferruccio de Bortoli 765
~ Paolo 767
~ Autodenuncia 769
~ Domande senza risposta? 771
~ L'Apostata 772
~ "Sono stato triste" 773
~ Contento di essere Sergio Leone 774
~ Le strade di Bulawayo 775
~ La favola dei 'cento rigori per partita' e i clandestini 777
~ I grandi vecchi 780
~ 'On Raglan Road' 781
~ Pensione 783
~ Argilla 786
~ L'ultima notte 787
~ Popolo 788
~ Come e perché alle europee ho votato Roberto Louvin 789
~ Viva Ahmadinejad (!?) 790
~ La Chiesa e la pena di morte 792
~ 'Eravamo giovani e spensierati' 793
~ Berlusconi? Doveva imitare Cleveland 795
~ Grecale 796
~ Escort 797
~ L'unica certezza 798
~ Le scarpe bianche di Piovene 802
~ Vanità 803
~ "Gli oboisti sono tutti magri" 804

≈ "I due leader" 805
≈ Ernest e il KGB, nientemeno! 806
≈ Un sommommolo, un gancio,
un bolo punch, un colpo purchessia 807
≈ Lettera a Luca Ricolfi 809
≈ Democrazia e quantità 811
≈ Centodieci milioni di euro 813
≈ Lussuria 814
≈ Successo 815
≈ La scuola e la religione 816
≈ Ancora a proposito di 'effetto serra'
e riscaldamento del pianeta 817
≈ Il negro 820
≈ Reptilicus 822
≈ Comprendo perfettamente 823
≈ Farmacie 824
≈ Di pesca e di parìa, di west e di mare 825
≈ Trappola per topi 826
≈ Hopper a Palazzo Reale 827
≈ Trecate e, di conseguenza, la pensilina 828
≈ Comasco? Varesino? Lecchese? 830
≈ Alibi 832
≈ 'Se ta cati ta copi' 833
≈ Scoop! 835
≈ Occorre invecchiare 836
≈ La figura 837
≈ Solo col nero 839
≈ 2013 840
≈ Oscar Wilde e il pugilato 841
≈ Perché Poirot è belga? 842
≈ Il 'Cristo morto' di Hans Holbein
≈ il giovane a Basilea 843
≈ 28 aprile 1956 844
≈ Della democrazia ai tempi della televisione
e del 'politicamente corretto' 845
≈ Minareti e campanili 847

≈ 11 dicembre 1241 848
≈ Tutta un'altra storia 849
≈ Analfabeti 850
≈ Come diceva Totò: "Ogni limite ha una pazienza" 851
≈ Ernesto? Meglio Emiliano! 853
≈ Voce? 854
≈ Natale 855
≈ La promessa 857
≈ Le vite che non abbiamo vissuto 858
≈ Il tiratore di lenticchie 859
≈ Hinault, il 'tasso' 861
≈ De Bernardi 863
≈ A che pro? 865
≈ Tennis ipnotico 866
≈ Sacra Rota 867
≈ Via Veneto? 868
≈ Luciana Peverelli 869
≈ Pochi dodici? Chi lo dice a Cristo? 870
≈ Un iceberg grande come la Valle d'Aosta 872
≈ Die Menschheit 873
≈ Nora 874
≈ Le allegre vacanze 876
≈ Filosofia varesina 878
≈ Quella checca di Gide 879
≈ Le 'belle' eruzioni di una volta 880
≈ Lettera a Bersani 881
≈ Tre finali 882
≈ Mondiali 2010 883
≈ Klitscko 884
≈ "We have a split decision" 886
≈ Chewingum 887
≈ Ra 888
≈ Secessione 889
≈ 23 novembre 1932 890

~ Il momento giusto 891
~ Vacanze in corso Matteotti 892
~ Mendicanti grassi 893
~ Lo zucchero? E la vita, allora? 894
~ La lezione del Piccio 895
~ 'Lepre di tegole' 896
~ Gheddafi 897
~ La scuola? Cominciamo da qui 898
~ Promesse mantenute 899
~ Pubblicità libraria 1931 901
~ E non facciamoci riconoscere! 902
~ Che occasione ho perso 903
~ 'Adalgiso Sinatra' 904
~ 'Occhio di falco' 905
~ Del 'bretonismo' 906
~ Razzismo? No, grazie 907
~ Burgess Meredith, o della denigrazione 908
~ Auguri! 909
~ Una ben retribuita ignoranza 911
~ 'Grisettes' 913
~ Kamikaze 914
~ Mubarak 915
~ San Valentino 916
~ La seconda guerra di Libia 918
~ Il cuoco inglese 921
~ E pensare che volevo cambiare il mondo... 922
~ La verità 924
~ Della mendicità dell'immagine fotografica, cinematografica e televisiva 925
~ Invecchio 926
~ Di un barbitonsore donna, del declino della cultura, dell'insoddisfazione 927
~ La primavera araba 929
~ Chi gioca in borsa è un cretino 930
~ Zio Fulvio 932
~ L'idiota internettiano 934

≈ Pillole 935
≈ Minoranza 936
≈ "Eh, quando ero giovane..." 937
≈ Norimberga oggi 938
≈ I telefilm USA, la lettera di Paolo ai Galati e il 'rib' 939
≈ 11 settembre 2001, dieci anni dopo 941
≈ L'accompagnatore fiscale 945
≈ Parmi Giano 946
≈ Salazar 947
≈ Vivere qui 948
≈ Un atto di barbarie non perdonabile 949
≈ Il marchese di Ghemme 950
≈ Per favore 951
≈ Non mi convince 952
≈ Bel risultato davvero! 953
≈ Chiedo scusa, Maestro 954
≈ Come cambia il mondo 956
≈ Cinema batte TV per ko 957
≈ Di riforme 'strutturali' e crisi: tutte sciocchezze 958
≈ Santità, mi dissocio! 959
≈ Un indispensabile 'compromesso' per il parlamento europeo 960
≈ Di Balzac e Monti, si parva licet componere magnis 962
≈ Allarmi e timori 963
≈ Ephron 964
≈ Woody in Paris 965
≈ Dopo Durban: riflessioni (inutilmente qui riproposte) 966
≈ A dieta 968
≈ Il 'matto' di Boden 969
≈ Yellow cab 970
≈ Natale 2011 971

## In appendice

≈ Come sopravvivere alle proprie menzogne 973

≈ Mauro della Porta Raffo, il Gran Pignolo 977
≈ Indice generale 985

© 2012 Mauro della Porta Raffo
Tutti i diritti sono riservati.

Finito di stampare il 31 gennaio 2012

Edizione fuori commercio.